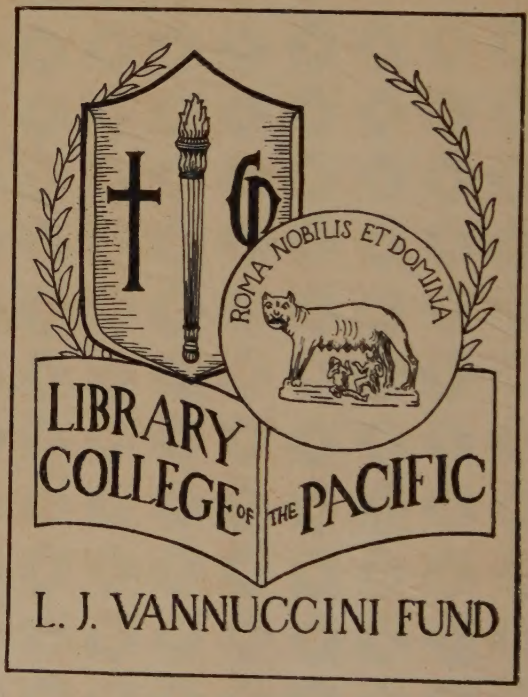
ROMA NOBILIS ET DOMINA
LIBRARY
COLLEGE OF THE PACIFIC
L. J. VANNUCCINI FUND

A. SAVELLI

MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 D. C. A' GIORNI NOSTRI

VOLUME III. EVO CONTEMPORANEO. PARTE III (1878-1922)

NUOVA EDIZIONE.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXVII.

Stockton, Calif.

37016
3/29/40
gift of
Mrs. L. J. Vannuccini

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

D
104
S3
v.3, pt.3

127-1927. — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ". Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

ETÀ DELLA PROGREDIENTE CONCORRENZA ED ECONOMIA MONDIALE, E DELLA GRANDE POLITICA (1878-1922).

I.

L'Europa politica prima della guerra mondiale.

Il regno d'Umberto I (1878-1900). — Al momento storico, durante il quale un'eletta di uomini, segnalati per cultura, per condizioni sociali e per altezza d'animo, per energia di carattere, per prodezza, quasi solitarî fra una moltitudine diffidente o inerte, aveva, valendosi delle incidenze e delle coincidenze della politica internazionale, formato il nuovo Stato italiano, ne seguiva un altro di fortunata, ma oscura e lenta preparazione degli strumenti per il progresso materiale e morale della nazione e per l'educazione e la formazione dei cittadini nuovi. « Quella moltitudine, varia, divisa, arretrata occorreva mutarla in un laborioso popolo moderno. Era, pertanto, un lungo e arduo lavorìo, che occorreva compiere, per giungere alla reintegrazione d'una coscienza matura, forte e veramente nazionale », non ignara delle necessità economiche, politiche, morali e intellettuali nella grande lotta internazionale dei popoli. Attraverso queste vicende passò appunto il regno d'Umberto I, che, riguardato avve-

nimento per avvenimento, può anche sembrare meschino, ma, osservato nel suo complesso, ci appare un periodo di progresso generale dell'Italia, che consolida i suoi destini, si prepara faticosamente, tra oscillazioni e incertezze, la base della propria politica internazionale con la triplice alleanza, e va ascendendo nelle industrie, ne' commerci nell'agricoltura, nell'economia pubblica.

Salito sul trono, Umberto I, conosciuto solo come prode per la sua condotta a Custoza, dichiarava, nel suo discorso al Parlamento, che egli avrebbe rispettato le libere istituzioni con la stessa devozione del padre, e palesava la sua scrupolosità costituzionale attenendosi del tutto alle indicazioni parlamentari nella scelta de' ministri. Il nuovo Gabinetto Cairoli, durato otto mesi, vide, per l'atteggiamento radicale e per l'indulgenza sua verso le associazioni repubblicane, moltiplicantisi sotto il nome di « *circoli Barsanti* », allontanarsi dal suo seno tre ministri (ottobre), finchè l'attentato del Passanante (17 novembre) contro il Re in Napoli, lo costrinse a ritirarsi, sostituito dal Depretis; il quale non ebbe che il tempo di far votare, insieme con una legge sul matrimonio civile, un piano ingente di costruzioni ferroviarie (6000 km. con una spesa prevista di 1200 milioni) cadendo nel luglio sulla questione dell'abrogazione del macinato. Benedetto Cairoli, tornato al potere, non valse a mantenercisi che associandosi il Depretis come ministro degl'interni.

Dal novembre del 1879 al maggio del 1881 i due corifei della Sinistra poterono col concorde lavoro avviare alla risoluzione loro i problemi più importanti, posti sul tappeto dalla democrazia di Governo; mentre il 1881 costituiva un momento genetico di prim'ordine per la nostra storia contemporanea, dacchè tre avvenimenti modificavano profondamente le condizioni politiche italiane, cioè le riforme fiscali, quelle elettorali, e l'occupazione francese della Tunisia. Parliamone brevissimamente.

La Sinistra, promesso solennemente d'abolire l'imposta

sul macinato, quantunque essa desse ormai al tesoro un introito annuo d'un'ottantina di milioni, si trovò assai impacciata, quando si trattò d'attuare questa riforma fiscale, finchè Agostino Magliani, abile finanziere, riuscì nell'intento presentando (luglio 1880) un disegno di legge, che, se abrogava il macinato, introduceva però nuove tasse sugli spiriti, sul petrolio e su' titoli nobiliari, disegno di legge approvato con magnifica votazione nei due rami del Parlamento. Incoraggiato dal trionfo, egli risolvè di tòrre di mezzo il corso forzoso della carta monetata, il quale favoriva la speculazione, e s'incolpava d'avér portato il cambio al 14 per $^0/_0$, e vide accolto il suo disegno (febbraio 1881) e chiuso il bilancio di quell'anno con un'eccedenza attiva di ventun milioni.

Sembrava che l'Italia entrasse nella via d'una mirabile prosperità finanziaria, ma le consuetudini di poca parsimonia, che cominciarono a farsi vivaci, ripiombarono ben tosto di nuovo lo Stato nello squilibrio finanziario. Maggiori ostacoli s'opponevano all'estensione del suffragio elettorale, promosso anche questo dalla Sinistra. La legge elettorale politica concedeva il diritto di voto a' cittadini venticinquenni, paganti un'imposta di quaranta lire, cosicchè nel 1880 essi toccavano i 600,000, divisi per collegi uninominali. La Destra aveva sempre considerato un tal numero di elettori e un simile sistema elettorale sufficiente per una nazione, in cui l'indifferenza degli uni elevava le astensioni al 60 per $^0/_0$, e l'immaturità e l'inesperienza degli altri costringeva i partiti a combattersi su nomi più che su idee e principî: la Sinistra, fedele al suo programma e alle dottrine democratiche, volle l'allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista, e vide coronati i suoi sforzi dall'approvazione della legge del 21 gennaio 1882, che portava il numero degli elettori a due milioni, scemando l'età richiesta per l'elettorato da venticinque a ventun anno, e il censo da quaranta a diciannove franchi, e concedendo il diritto del voto a chiunque dimostrasse di possedere una qualche coltura, e dell'altra legge del 14 feb-

braio, sostitutrice dello scrutinio di lista a quello per collegi uninominali.

Mentre le idee politiche della Sinistra si venivano attuando all'interno, il Governo democratico soggiaceva a un vero *disastro nazionale nella politica estera,* perchè, non avendo saputo costituire una nuova salda base alle relazioni esteriori nostre, s'era trovato isolato e aveva dovuto assistere impotente agli effetti di questa politica, delineantisi negli eventi internazionali. *L'errore della politica dalle mani nette, proseguita prima e durante il congresso di Berlino,* portava ben presto i suoi amari frutti; perchè, mentre la monarchia austro-ungarica otteneva d'occupare la Bosnia, l'Erzegovina e il sangiaccato di Novi-Bazar, e l'Inghilterra Cipro, la Francia si assicurava mano libera nella Tunisia, la quale, per la debolezza e l'ingenuità del ministro degli esteri, Benedetto Cairoli, venne occupata (1881) con un pretesto qualunque, la punizione da infliggersi ai Crumiri (popolazione di frontiera).

Il ministero Cairoli, che prima s'era illuso di poter ottenere la cessione della « Venezia tridentina » dall'Austria, e aveva lasciato dilagare il movimento irredentista ponendosi a un grave repentaglio, nella nostra impreparazione militare e diplomatica, di fronte alla limitrofa monarchia, non si rese conto, fiducioso, com'era, nelle dichiarazioni più o meno ambigue francesi, che la sua attitudine energica nel promuovere gl'interessi e la penetrazione nostra nella Tunisia, e l'isolamento diplomatico dell'Italia non dovevano che affrettare l'eseguimento del disegno francese d'occupare la Reggenza, che divenne, per il trattato del Bardo, un « *protettorato* » della sorella latina. Il danno era immenso per noi; chè vedevamo restringersi nel Mediterraneo la nostra libertà d'azione e crescere la potenza d'uno Stato, aspirante all'egemonia mediterranea. L'esplosione violenta contro la Francia si capisce; ma ormai il malanno era irreparabile.

La caduta del ministero (maggio 1881) riportava alla pre-

sidenza del consiglio il vecchio Depretis, che, attraverso varî rimpasti, vi rimase fino alla sua morte (29 luglio 1887). Egli, mentre affermava avere ormai la Sinistra, come già la Destra, terminato l'opera sua, e quindi i partiti tradizionali doversi modificare e gli uomini politici raccogliere intorno a nuovi capi e per nuove idee (*trasformismo*), e otteneva una specie di concentramento di quanti nutrivano opinioni moderate, sia che provenissero dalla Destra, sia che appartenessero alla Sinistra, seguiva, costretto dall'opinione pubblica, una rotta diversa nella politica estera. L'occupazione della Tunisia, che aveva scosso e agitato profondamente la coscienza nazionale strappando un grido di sdegno contro la Francia a' patriotti, primo Giuseppe Garibaldi, venuto a morte nella solitaria Caprera poco dopo l'affronto francese (2 giugno 1882), indusse l'Italia a rompere gl'indugi e a stringersi alle potenze centrali (Triplice alleanza: trattato segreto del 20 maggio 1882). Questa fu (era ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini) l'origine della *triplice alleanza*, conclusa, la prima volta, per un quinquennio, e rinnovatasi poi sempre fino all'anno 1912, tanto da divenire uno degli strumenti principalissimi della politica mondiale.

Se alla guarentigia dei territorî rispettivi non andò congiunta, come avrebbe voluto il Mancini, quella degl'*interessi primordiali comuni*, cioè il mantenimento dell'equilibrio del Mediterraneo, alla salvaguardia delle nostre necessità mediterranee parve dovesse servire l'accordo posteriore con l'Inghilterra (1887), allora antagonista della Francia. Con tutto ciò, non cessarono i nostri errori; quando l'Inghilterra, tesoreggiando la rivolta xenofoba egiziana, capeggiata dal colonnello Arabì pascià, attaccò l'Egitto per terra e per mare e l'occupò (1882), l'Italia, invitata a partecipare all'impresa, credette opportuno di rifiutare. Ma, se la fisima di non disgustare la Francia, c'impedì di trarre dalla triplice i vantaggi, che avremmo potuto ricavarne, e di accogliere le profferte inglesi, il desiderio di trovare un compenso alla perdita

della Tunisia e l'impossibilità d'averla nella Libia, determinarono il ministero a intraprendere la politica coloniale contentandosi d'un territorio fuori del Mediterraneo.

L'occupazione per parte della compagnia Rubattino (1869), poi del Governo (1882) (1) della baia di Assab, le esplorazioni del Giulietti (1881) e del Bianchi (1883) nello Scioa preludiarono all'impresa, iniziata con lo sbarco d'un corpo di spedizione a Massaua (5 febbraio 1885) e continuata con la penetrazione verso l'interno. Quest'impresa africana doveva essere, secondo il ministro Mancini, un compenso per le delusioni toccate all'Italia nel Mediterraneo. « Perchè non volete riconoscere — diceva egli alla Camera il 27 gennaio 1885 a' suoi oppositori, i quali l'accusavano di perder di vista il vero scopo della politica nostra, cioè il Mediterraneo — perchè non volete riconoscere che nel mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, *possiamo trovare la chiave di quest'ultimo?* » Così incominciava, con poca o punta serietà di preparazione, la nostra prima impresa coloniale, condotta innanzi tra la diffidenza dell'opinione pubblica e l'incertezze dei governanti. Ma il nuovo ministro degli esteri, succeduto a P. S. Mancini, dimessosi (giugno 1885), perchè il bilancio degli esteri era stato approvato con un sol voto di maggioranza, era persona ben altrimenti preparata a sostenere l'arduo ufficio in un momento così grave per la politica europea, quando la rivoluzione nella Rumelia orientale aveva riaperto la questione orientale.

Il conte di Robilant, che per *obbedienza al Re*, aveva acconsentito a passare dall'ambasciata di Vienna alla Consulta

(1) Il 5 luglio 1882 era promulgata la legge, nel primo articolo della quale si dichiarava: « È stabilita sulla costa occidentale del Mar Rosso una colonia italiana nel territorio di Assab, sottoposto alla sovranità dell'Italia ». Il Parlamento concedeva per questo primo atto della nostra opera coloniale la somma di 60,000 franchi. Cf. a proposito delle nostre colonie: *Cinquanta anni di storia italiana* (1860-1910). Umberto Ademollo, « Colonie », Roma 1911.

(6 ottobre 1885), esponendo alla Camera in un lucido e coraggioso discorso (23 gennaio 1886) gl'intendimenti generali della politica italiana e quelli particolari intorno alla questione bulgara, espresse lapidariamente la norma della sua condotta con le memorande parole: « Io, signori, non faccio sentimentalismo di sorta in politica. Intendo di fare la politica degl'interessi e della dignità del mio paese, ma, all'infuori di questo, non sono legato nè da pregiudizi, nè da sentimenti ». Un uomo così fatto, che esprimeva un concetto così preciso e così vero sulla politica estera, poteva tutelare efficacemente gl'interessi italiani nella questione d'Oriente e rinnovare con patti migliori, soprattutto per quanto concerneva il Mediterraneo, la triplice alleanza (20 febbraio 1887) e avviare una politica estera più energica e consapevole, tanto più che l'Italia s'era, nel frattempo, rafforzata militarmente. Quando il trattato della triplice fu rinnovato, era già avvenuta la sorpresa di Dogali (gennaio 1887), nella quale cinquecento uomini delle nostre truppe erano stati macellati dagli Abissini, producendo così forte impressione nel paese da cagionare le dimissioni del ministero Depretis (8 febbraio), ricomposto, dopo una lunghissima e laboriosissima crisi, con l'entrata nel Gabinetto di Giuseppe Zanardelli alla grazia e giustizia e di Francesco Crispi agli interni.

La morte del Depretis (29 luglio 1887) portò alla presidenza del Consiglio il Crispi (8 agosto 1887-6 febbraio 1891), il quale palesò una mirabile attività ed energia, lasciando notevoli tracce dell'opera sua tanto nella politica interna, quanto in quella estera. Mentre il Crispi procedeva alla riforma dell'ordinamento comunale e provinciale (1889), delle opere pie e così via, Giuseppe Zanardelli, che già nel 1883 aveva curato le modificazioni necessarie al codice di commercio, otteneva l'approvazione del nuovo « *Codice penale* », unico per tutto il regno (1889), chè fino a quell'anno erano in vigore due codici penali, l'*albertino*, esteso, mano mano si erano avute le annessioni, a tutta Italia eccetto la Toscana'

dove vigeva tuttora il vecchio *codice toscano*. Così il nuovo codice penale unificava la giurisprudenza, per quanto s'attiene alle leggi penali, in tutto il regno e costituiva un altro passo sulla via della completa uniformità legislativa dell'intero Stato.

Dopo l'inanità del tentativo di conciliazione col papato, culminante nell'opuscolo « *Conciliazione* » del padre Luigi Tosti, che, ben visto da Leone XIII e amico di Francesco Crispi, s'era illuso di poter finalmente attuare il suo vecchio sogno diletto, i rapporti tra il Governo italiano e la S. Sede s'inasprirono e portarono a un rincrudimento dell'antico conflitto, durante il quale il Crispi prese un atteggiamento energico, sia con la revoca del sindaco di Roma, che aveva fatto visita al papa, nell'occasione del suo giubileo sacerdotale (1888), sia con i suoi discorsi affermanti il diritto d'Italia e l'intangibilità di Roma, sia con il permesso dato per il corteo anticlericale per lo scoprimento della statua di Giordano Bruno a Campo di Fiori (giugno 1889). Mentre poi preveniva con mezzi di polizia l'agitazione de' partiti sovversivi, cercava dissipare, con il viaggio del Re nella Romagna, i pregiudizi che le popolazioni repubblicane della regione serbavano contro la monarchia. Nella politica finanziaria soprattutto il Gabinetto incontrava straordinarie difficoltà, poichè dal 1885 la situazione del bilancio era sempre venuta peggiorando; e ormai si trovava dinanzi a un *deficit* impossibile a dissimulare; negli ultimi tre anni si calcolava di 384 milioni (1888-1891).

Ma, dove soprattutto si palesò l'energia di Crispi, fu nella politica internazionale, ch'egli guidò come ministro degli esteri interinale, sia in quella coloniale, sia nei rapporti con le alleate e con le altre potenze. Riguardo all'Africa, siccome si mirava a vendicare la sorpresa di Dogali e a estendere il nostro dominio, occorreva una sollecita preparazione, che fu compiuta celermente e felicemente; tanto è vero che il generale di San Marzano, posto a capo della spedizione allestita, rioc-

cupava i luoghi abbandonati da noi e si fortificava a Saati, congiungendo questo punto con Massaua per mezzo d'una ferrovia. « Il negus Giovanni scese dall'altipiano con oltre 80,000 uomini, fronteggiò alcun tempo indeciso, poi, senza osare di attaccare, il 2 aprile 1888 si ritirò rapidamente ». La nostra inimicizia col sovrano d'Abissinia, indusse il Crispi a favorire le ambizioni del sovrano dello Scioa, Menelik, il quale era riconosciuto negûs d'Abissinia, appena soccombeva il negus Giovanni nella battaglia di Metemma nel Gallabat, contro i dervisci.

Col nuovo negus si stringeva il trattato di Uccialli (2 maggio 1889), un trattato di amicizia e di commercio, l'articolo 17° del quale doveva essere il germe delle successive discordie con Menelik e col 1° gennaio 1890 ai possessi del Mar Rosso veniva imposto il nome di Colonia Eritrea. Inoltre con trattati conclusi col sultano di Obbia e con quello dei Migiurtini (1889-1890), l'Italia acquistava il protettorato sur una parte del territorio, che doveva poi formare la *Somalia italiana*. Mentre venivano poste le fondamenta dell'assetto delle nostre due colonie, la nostra politica estera, chiara e limpida verso gli alleati (visite del Crispi e del Re a Berlino, visita del giovine sovrano Guglielmo II a Roma, accolto con solenni feste, scioglimento delle associazioni irredentiste italiane) irritava la Francia, tanto che si aveva la rottura dei negoziati per la conclusione d'un trattato di commercio, e col 1° marzo 1889 incominciava tra Francia e Italia la lotta di tariffe, la quale non contribuì certo al miglioramento delle loro relazioni politiche. In fin de' conti, la Francia tentava batterci sul terreno economico e d'indurci a dichiararci vinti o a rovinarci: quindi la persistenza nella sua condotta, per quanto il Crispi abolisse con una legge la tariffa differenziale sulle merci francesi (dicembre 1889), pur dubitando che non avrebbe ottenuto reciprocità di trattamento da parte del Governo francese; quindi la non breve serie d'incidenti, sollevati dalla diplomazia francese da quello rispetto al regime

delle *capitolazioni* a Massaua all'altro di Firenze, con un crescendo tale da accreditare la voce d'un colpo di mano francese sulla Spezia.

La morte di Guglielmo I e, dopo la breve parentesi (marzo-giugno 1888) dell'infelice Federico III, la successione del nipote Guglielmo II, che, liberatosi del Bismarck (marzo 1890), manifestò la volontà di fare un serio tentativo per rendersi amica la Francia, indussero il Crispi stesso a secondarlo con energia e a far notare in Italia lo scopo pacifico della triplice e a inviare a Tolone la nostra squadra a salutare il presidente francese Carnot. Ma con tutto il trionfo che il Crispi aveva riportato nelle elezioni, egli trovò modo di farsi battere dalla nuova Camera sur una *questione storica* (31 gennaio 1891) e dovè cedere il potere al marchese Antonio di Rudinì Starabba (6 febbraio 1891-15 maggio 1892), il quale, quantunque la sua ascesa al Governo avesse sollevato le speranze più ardenti dei francofili, rinnovò la triplice alleanza, governando conforme a questi criterî, economia all'interno, raccoglimento in Africa, dove del resto venne definita la nostra sfera di influenza d'accordo con l'Inghilterra (24 marzo e 15 aprile 1891), buoni rapporti con tutte le potenze. La questione finanziaria atterrò il Gabinetto e Giovanni Giolitti, che ne aveva determinato l'abbattimento, traendo nell'opposizione i deputati piemontesi, fu incaricato di costituirne uno nuovo (15 maggio 1892-28 novembre 1893).

Il nuovo presidente del Consiglio, giunto al fastigio del potere in età ancor fresca, con la fama di statista astuto e di saggio finanziere, dovè ritirarsi dal Governo in tali condizioni dello Stato e della nazione che parve un uomo sepolto politicamente per sempre. Allorquando egli stava adoprandosi a riordinare le finanze (e il bisogno urgeva), chè la rendita era discesa a 78 franchi, e il cambio era salito al 16 per cento, in contrasto con la cordialità de' rapporti italo-germanici, raffermata nel duplice viaggio del Re Umberto a Berlino (giugno 1892) e dell'Imperatore Guglielmo a Roma

(aprile 1893) e nella partecipazione del principe ereditario Vittorio Emanuele alle manovre di Metz (settembre 1893), le relazioni con la Francia peggiorarono sino al punto che ad Acque morte s'ebbe un episodio di caccia sanguinosa agli operai italiani, il che provocò controdimostrazioni violente in Italia, soprattutto a Roma. La Sicilia, agitata da un profondo malessere sociale e da un travaglio di trasformazione sembrava prossima a una rivoluzione sociale (*Fasci de' contadini*); ed essendo stato verificato da una speciale commissione, incaricata di esaminare la situazione delle banche d'emissione, che la « Banca Romana » aveva emesso illegalmente sessantacinque milioni e prestato senza garanzia a molti deputati e funzionari, ne era risultata la necessità di nominare una giunta d' inchiesta parlamentare (*commissione dei sette*), perchè indagasse su' rapporti tra la Banca Romana e i deputati. Essa giunse alla conclusione che il presidente del Consiglio, come anche i suoi predecessori, era colpevole almeno di negligenza, dacchè una prima inchiesta era stata compiuta fino dal 1889, e « *deplorò* » e « *disapprovò* » le « *indelicatezze* » commesse da alcuni deputati.

Il risultato dell' inchiesta parlamentare e la grave condizione finanziaria ed interna portarono alle dimissioni del ministero Giolitti, e al ritorno al potere (dopo un vano tentativo dello Zanardelli di costituire il Gabinetto) di Francesco Crispi (15 dicembre 1893-4 marzo 1896). Il quale, chiesta per il momento la tregua di Dio fra le fazioni, ristabilì con severi provvedimenti la quiete nella Sicilia; represse il moto anarchico della Lunigiana; sciolse tutte le associazioni socialiste sottoponendone i seguaci a' tribunali ordinari o militari, dov'era stato proclamato lo stato d'assedio; procurò di equilibrare il bilancio dello Stato (Sidney-Sonnino era il ministro del tesoro) con atti aspri, ma efficacissimi, come, per esempio, la riduzione della rendita al 4 %.

Egli, che ispirava fiducia al popolo per l'energia e vedeva crescere la sua autorità e consolidarsi la sua repu-

tazione di personaggio necessario, non abbattuto dalla violenta campagna così detta morale, mossagli da Felice Cavallotti, fu travolto dalla guerra africana, poichè, essendo stata estesa l'occupazione italiana a occidente fino a Cassala (luglio 1894), a sud-ovest fino a Adua (gennaio 1895), l'Abissinia si levò in armi sotto il negus Menelick. Il quale, accorso con tutte le sue forze (oltre 100,000 uomini), dopochè un primo distaccamento italiano era stato distrutto ad Amba-Alagi (7 dicembre 1895), investiva il forte di Makallè, costretto a capitolare (21 gennaio 1896). Il generale Oreste Baratieri, che aveva concentrato le sue forze a sud di Adigrat, non venne assalito dal negus, che piegò verso Adua, dove il 1° marzo 1896 avvenne la battaglia omonima o di Abbagarima, in cui 18,000 Italiani ed Eritrei si trovarono di fronte alle forze abissine enormemente superiori e vennero travolti in fuga, dopo un' eroica resistenza, quando le nostre perdite sul campo toccarono la metà degli effettivi. L'arrivo del Baldissera a Massaua (4 marzo) e la ritirata del negus rendevano la nostra condizione tutt' altro che disperata, ma l'atteggiamento d'una parte del popolo italiano, che in quell'occasione non palesò davvero animo pari alla sventura, portò alla caduta del Crispi e alla salita al potere del Rudinì (10 marzo 1896-26 giugno 1898).

Egli, fedele ad una rigida politica d'abbandono più che di raccoglimento, nonostante la mirabile marcia del generale Baldissera, che liberava Cassala e Adigrat, e con saggezza prudente rimediava ben tosto allo sfacelo della nostra colonia, non aspirava se non a concludere col negus, a qualunque costo, la pace, la quale, infatti, per opera del maggiore Nerazzini, venne pattuita il 26 ottobre di quel medesimo anno, sulla base della rennnzia italiana al trattato di Uccialli e al Tigrai, con la frontiera provvisoria, finchè, entro un anno, non fosse stata fissata quella definitiva, lungo la linea Mareb-Belesa-Muna, che poi finì con l'essere accettata, con qualche mutazione, come definitiva (10 luglio 1900). Una con-

venzione per la restituzione de' prigionieri nostri veniva stabilita con la stessa data e, in tal modo, potevano rimpatriare 1752 uomini, trattenuti nello Scioa.

L'assetto, ottenuto attraverso dolorose rinunzie ed errori, dell'Eritrea non poteva impedire che tutta la nostra politica non risentisse l'efficacia della condotta meschina del Governo e del popolo italiano, sia all'estero, sia all'interno, dove gli elementi rivoluzionari, incoraggiati dalla debolezza del Governo e dalla umiliazione, che le istituzioni monarchiche sembravano aver sofferto, presero occasione dal rincaro del pane e provocarono agitazioni, scioperi e tumulti, fra' quali i più gravi quelli di Milano (maggio 1898), che obbligarono il Ministero a una severa repressione militare, a proclamare lo stato d'assedio in varie regioni italiane e trassero seco numerose condanne, inflitte da' tribunali militari e civili. Il ministero Rudinì, fu sostituito da quello presieduto dal generale L. Pelloux (29 giugno 1898-24 giugno 1900), che volle ristabilire la disciplina nazionale e incanalare e arginare il moto ascendente delle plebi e dei ceti inferiori, instaurando severe leggi sulle associazioni, la stampa ecc. Le discussioni di quei provvedimenti condussero a un memorando conflitto parlamentare, l'ultimo risultato del quale fu il ritiro del Pelloux, sostituito dal vecchio liberale piemontese Giuseppe Saracco (24 giugno 1900-6 febbraio 1901), durante il ministero del quale Umberto I veniva assassinato da un anarchico in Monza (29 luglio 1900).

Il regno di Vittorio Emanuele III. — Con tutti gli errori di politica estera ed interna, già si annunziava un nuovo orientamento degli spiriti, ben delineato tra noi, mentre si disegnava netto, tra oscillazioni ed incertezze, il progresso generale della patria nostra, consolidata nei suoi destini, ascendente nelle industrie, ne' commerci, nell'agricoltura, quindi in tutta l'economia pubblica, liberatasi oramai dal disavanzo. Ma la pacificazione sociale sembrava ben lontana; le potenti energie popolari, che non era stato possibile, con la severità

delle leggi, arginare e incanalare, in guisa che il loro moto ascendente si avverasse senza troppo gravi scosse, bisognava bene, in qualche maniera, avviarle a un assetto e a un equilibrio che non danneggiasse gli interessi superiori della nazione. Quando questo fine fosse stato conseguito, allora la coscienza nazionale, finalmente formatasi, avrebbe permesso di ripigliare l'opera, interrotta dalla campagna d'Africa, per giungere allo stesso grado di potenza esterna e materiale dei grandi Stati europei.

In fin de' conti questa è stata l'opera del regno di Vittorio Emanuele III. Egli, con la chiamata al potere del vecchio progressista Giuseppe Zanardelli (15 febbraio 1901), coadiuvato da Giovanni Giolitti, rimasto sempre da quel momento sulla scena politica nostra come un vero dominatore e quasi dittatore, tanto da mantenersi, dopo la caduta dello Zanardelli, sempre alla presidenza del consiglio, salvo i due brevissimi ministeri Sonnino, quello del Fortis e l'altro del Luzzatti, inaugurò una nuova politica interna, mirante a lasciare la più ampia libertà di movimento alle organizzazioni operaie e a favorire con provvide leggi sociali gl' interessi dei ceti inferiori. Così si venne rasserenando il fosco orizzonte, mentre il progresso materiale non andava disgiunto dalla formazione di una più diffusa e salda coscienza nazionale, e una più provvida politica estera veniva risollevando la nostra autorità nelle competizioni internazionali. Gli accordi mediterranei con la Francia e l'Inghilterra ci assicuravano sulla carta la Libia, quando si fosse spezzato l'equilibrio mediterraneo; più volte sembrò venuto il momento di trasformare la nostra ipoteca diplomatica in un effettivo possesso, soprattutto quando la monarchia asburghese, violando il trattato di Berlino, s'annetteva la Bosnia e l'Erzegovina (1908).

Ma questo evento assai grave non portò ad altro che a un ravvicinamento nostro alla Russia, il cui Imperatore restituì a Vittorio Emanuele III la visita, che questi gli aveva fatta al principio del suo regno. Il patto di rassicurazione

tra l'Italia e la Russia nella questione balcanica accresceva i legami particolari, che stringevano le varie potenze delle due grandi costellazioni politiche europee, la *triplice alleanza* e l'*intesa cordiale* fra loro, e rendevano più agevole il contatto fra le grandi potenze. Era manifesto il rigoglio che venivano assumendo tra noi le *propensioni nazionaliste,* miranti a trasformare il concetto tradizionale della nostra politica estera, pacifica a qualunque costo, e di nient' altro sollecita che sfuggire difficoltà e contrasti.

In mezzo a questo latente risveglio nazionale, la commemorazione del cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia (1911), solenne e magnifica, palesava indubbiamente quanto grande fosse il progresso compiuto dal sentimento nazionale, a cui non si dicevano estranei ormai più neppure i gruppi de' cattolici, organati in salde falangi. Questo era lo stato d'animo della nazione, quando la guerra italo-turca (29 settembre 1911-18 ottobre 1912) mostrò chiaro ed aperto sia la notevolissima preparazione militare della marina e dell'esercito, sia la concordia nazionale in favore d'una politica estera, consapevole de' nostri grandi interessi mediterranei, e del nostro destino nel mondo.

La Libia, col trattato di Losanna (15-18 ottobre 1912) diventava una colonia italiana. Così l'Italia possedeva un vasto Impero coloniale nell'Africa (*Libia,* 1,500,000 km.^{2} con oltre un milione di abitanti; *Eritrea,* 118,609 km.^{2} con una popolazione di 278,893 abitanti; *Somalia,* 400,000 km.^{2}, con una popolazione di 380,000 abitanti; *complessivamente* chilometri quadrati 2,018,609 e *abitanti* 1,578,893) e una *concessione importante* a *Tien-tsin* (0,50 km.^{2} e 10,000 abitanti).

Ma il fatto più importante è proprio l'affermazione della volontà nazionale di inaugurare un nuovo periodo storico, nel quale lo Stato nostro, che ha fuori delle sue frontiere ben *sei milioni* di emigranti, non debba rimanere inerte e passivo nel grandioso dilatarsi della civiltà europea su tutti i mari e in tutti i continenti. Ormai l'Italia, per la terza

volta, ripiglia, compiuta l'elaborazione faticosa e fortunosa dell'unità politica e dell'unificazione della coscienza nazionale, la gloriosa opera della sua espansione mondiale, palesando anche con l'audacia delle riforme, effettuate durante una lunga e insidiosa guerra, come l'avocazione allo Stato delle assicurazioni sulla vita umana (4 aprile 1912), e l'allargamento del suffragio agli analfabeti (Legge 30 giugno 1912), che essa è balda e sicura di sè.

La repubblica francese. — Consolidatosi il nuovo sistema politico sotto la presidenza del *Grevy* (1879-1887), il *primo presidente repubblicano della repubblica francese,* il Governo intensificava la sua politica coloniale con l'occupazione di Tunisi, dove il progressivo diminuire del coefficiente di natalità del popolo francese non ha permesso di avviare correnti migratorie nazionali, cosicchè la Reggenza alberga oggi oltre centomila operai italiani di contro a forse trentacinquemila francesi, ciò che inquieta e preoccupa l'animo dei Francesi e li rende sospettosi e diffidenti verso i nostri compatriotti.

Quantunque la Francia non abbia nessuna necessità di colonie di popolamento, il bisogno di trovare nuovi sbocchi alla sua produzione e a' suoi capitali sovrabbondanti, l'ha indotta a proseguire energicamente nell'espansione coloniale in Africa e in Asia, pur attraverso a tutte le vicende interne e a vere e proprie crisi gravissime. Mentre s'affacciava all'orizzonte politico il fenomeno del boulangismo, il *Grevy* era costretto a dimettersi per atti disonesti, commessi dal genero di lui, il Wilson; e il nuovo presidente *Sadi-Carnot* (1887-1894) dovè affrontare la tempesta boulangista.

Il generale *Boulanger*, ministro della guerra, diventato popolarissimo, perchè si scorgeva in lui un uomo capace di guidare la Francia alla riscossa contro la Germania, obbligato a dimettersi, riempì di sè la cronaca quotidiana francese co' suoi discorsi e coi suoi atteggiamenti. Attorno a lui si formò un partito d'opposizione, che riassumeva le pro-

prie propensioni nelle tre parole: *scioglimento, revisione, costituente* con l'intento d'abolire il sistema parlamentare e di far votare da una costituente uno Statuto simile a quello del 1848 con un'Assemblea legislativa unica, e un Presidente eletto col suffragio universale diretto, indipendente dall'Assemblea, cioè padrone delle forze armate e dei funzionari.

Eletto deputato divenne centro di collegamento di tutti i partiti plebiscitari, monarchici, imperialisti, revisionisti, e proclamò la necessità della « *repubblica aperta* ». I seguaci di lui crebbero a dismisura, chè egli disponeva anche di molto denaro, fornitogli soprattutto da' monarchici. Quando egli fu eletto nel dipartimento della Senna con 242,000 voti (27 gennaio 1889) si attendeva che marciasse la sera stessa sull'Eliseo abbattendo con la violenza il Governo. Le forze della polizia (guardiani della pace, guardie repubblicane) non nascondevano davvero la loro simpatia per il futuro dittatore; ma il Boulanger, che forse faceva assegnamento sulle elezioni generali, o non volle o non osò. Il ministero ebbe modo di correre a' ripari; fece approvare dal Parlamento il *ristabilimento dello scrutinio uninominale e il divieto delle candidature multiple*, schiacciando così il boulangismo, e portò il Boulanger dinanzi al Senato, costituito in alta Corte di giustizia, come colpevole di attentato alla sicurezza dello Stato. Egli fuggì a Bruxelles e nel 1891 si uccise, senza che il boulangismo avesse potuto mutare la politica di *concentramento repubblicano*, proseguita, attraverso le continue crisi ministeriali.

Ma la votazione delle nuove tariffe doganali del 1892, ispirate dagl'interessi protezionisti de' grandi industriali e degli agricoltori, causa d'una guerra di tariffe con varî Stati stranieri; la formazione del nuovo partito cattolico, accostatosi officialmente alla repubblica, evoluzione sostenuta da Leone XIII, dichiarante che bisognava « *accettare la Costituzione per modificare la legislazione* » (1892); la riconciliazione de' varî gruppi socialisti, che costituirono la « *Lega*

rivoluzionaria per l'avvento della repubblica sociale » (1893); lo scandalo del Panama, alla vigilia delle elezioni del 1893; le elezioni stesse del 1893, che, per la prima volta, portarono al Parlamento il partito socialista come gruppo numeroso e ordinato (50 deputati); tutti questi fatti erano oscurati dall'accordo franco-russo, manifestatosi con le feste di Cronstadt (1891), con la visita de' marinai russi in Francia nel 1893, sebbene l'espressione *alleanza* sia stata adoprata, la prima volta, alla tribuna della Camera dal ministro Hanotaux (10 giugno 1895).

L'alleanza franco-russa, mirante a esercitare un contrappeso alla triplice alleanza, e la quale si può dire una conseguenza delle deliberazioni del congresso berlinese, non ha attuato le speranze francesi, almeno in quanto le moltitudini ci vedevano una promessa di vicina rivincita, ma si è mantenuta, nonostante le gravi bufere interne, da quella anarchica del 1893-94, che costò la vita al *Sadi-Carnot*, assassinato a Lione, spezzando la *politica del concentramento repubblicano,* e portando alla presidenza della repubblica Casimir-Perier, dimessosi dopo otto mesi (15 gennaio 1895), alla *bufera dreyfusiana,* protrattasi durante la presidenza della repubblica di *Felice Faure* (1895-1899) e di *Emilio Loubet* (1899-1905).

La questione della revisione del processo del capitano di stato maggiore Dreyfus, isdraelita, accusato e condannato (1894) come reo di tradimento per spionaggio in favore della triplice alleanza, porse a tutti gli elementi democratici, socialisti e così via (*bloccardi*) l'opportunità d'una tremenda lotta risolutiva contro il conservatorismo, attaccato e devoto alla vecchia tradizione pura francese. Divampò per tal guisa un conflitto acutissimo tra i due più grandi raggruppamenti di forze sociali e politiche, contrastantisi il predominio in Francia, tanto da sembrare una lotta tra la Chiesa cattolica francese e la massoneria, tra il semitismo e l'antisemitismo. Il ministero Meline, moderato, e sostenuto da' conservatori, il più duraturo de' ministeri francesi da quando esisteva la repub-

blica rifiutò d'esaminare la faccenda (1897), mentre la gran massa del pubblico rimaneva indifferente, rivolta, com' era con tutta la sua attenzione all'alleanza con la Russia, della quale si ebbero, in quel torno di tempo, solenni manifestazioni come la visita in Francia di Niccola II (1896) e il viaggio del presidente Felice Faure in Russia (1897).

Con tutto ciò, durante il ministero Brisson, la questione dreyfusiana toccò il colmo dell'importanza; il ministro della guerra Cavaignac, volendo dimostrare alla Camera la colpevolezza del Dreyfus con un documento, riconosciuto ben tosto falso, costrinse il Gabinetto a dichiararsi favorevole alla revisione del processo e a sottoporre il problema alla corte di cassazione (settembre 1898). Mentre si scatenava la raffica dreyfusiana e la Francia sembrava prossima a un rivolgimento interno, l'improvvisa morte del Faure portò alla presidenza della repubblica, Emilio Loubet (febbraio 1899-1906), sotto la presidenza del quale l'energica politica del Waldeck-Rousseau valse a consolidare la repubblica servendosi dell'appoggio d'una parte degli elementi socialisti e a risolvere così la questione dreyfusiana.

Dacchè il conflitto, impostato sul nome del Dreyfus, era stato in sostanza un conflitto tra le due grandi forze combattentisi nella Francia, la conservatrice e la bloccarda, le conseguenze della vittoria del dreyfusianismo furono molto importanti, come la visita solenne del Presidente della repubblica Emilio Loubet a Roma, la rottura delle relazioni con la S. Sede, la fine del concordato e la separazione della Chiesa dallo Stato andata in vigore con l'11 dicembre 1906, insieme con una lunga serie di leggi, tendenti a laicizzare del tutto la Francia. Queste propensioni, proseguite durante la presidenza di Armando Fallières (1906-1912), accennano a modificarsi per molte ragioni sia di politica interna, sia estera; del che si è avuto un indizio nella scelta e nell'atteggiamento dell'attuale presidente della repubblica Poincaré.

Nella politica estera ebbe un valore risolutivo l'episodio

di Fascioda sul Nilo, donde la missione militare del capitano Marchand, giuntavi attraverso una lunghissima e ardua marcia da Brazzaville al Nilo per l'Ubanghi (12 luglio 1898), s'era, per ordine superiore, dovuta ritirare, dinanzi al pericolo imminente d'una guerra con la Grambrettagna. *Questa umiliazione*, cui la Francia aveva soggiaciuto per la sua inferiorità marittima, un po' raddolcita dalla convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899, non sembrava davvero dovesse finire con l'accordo anglo-francese e anglo-russo, donde deriva la *cordiale intesa*.

La Francia, proseguendo la politica coloniale con vero ardore, e recentemente, mercè gli accordi mediterranei con l'Inghilterra e l'Italia, provati anche al fuoco diplomatico di Algeciras (1906), il sacrifizio d'un tratto del Congo francese alla Germania (1911-1912) e la concessione di qualche parte del territorio marocchino alla Spagna, proclamando il suo protettorato sul Marocco, s'è formato un immenso Impero coloniale, sparso in tutti i continenti, dall'Africa (*Algeria* $^1/_2$ milione di km.^{2} con 5 $^1/_2$ milioni di abitanti; *Tunisia* 120,000 km.^{2} con 2 milioni di abitanti; *Marocco* 417,000 km.^{2} con 4,400,000 abitanti; *Africa occidentale*, *Africa equatoriale*, *Sahara* 8 milioni di km.^{2} e 22 milioni di abitanti; *Madagascar* 585,300 km.^{2} con 3,105,000 abitanti; e altri possessi minori km.^{2} 127,933 con 380,572 abitanti), all'Asia (*Indocina* e altri stabilimenti nell'India oltre 800,000 km.^{2} con 17 milioni d'abitanti), all'America (Antille e Guyana 82,000 km.^{2} con 420,000 abitanti) e all'Oceania (25,000 km.^{2} con 90,000 abitanti).

Il regno unito di Granbrettagna e Irlanda. — Singolarmente contrastava con il magnifico procedimento dell'espansione coloniale britannica l'agitazione dell'Irlanda, guidata dal radicale Parnell, che sosteneva l'autonomia nazionale della sua isola («*Home rule*»), e vedeva salire il numero de' suoi seguaci nel Parlamento a ottantasei, tantochè il Gladstone, tornato al potere, dovè preoccuparsi dell'azione de' nazionа-

listi irlandesi, che ricorsero all'arma della ostruzione parlamentare e fondarono la « *lega agraria* » e il « *partito dell'autonomia* ».

Riuscita vana la lotta contro gli « *autonomisti* », nonostante le leggi eccezionali approvate, il Governo si rivolse a' negoziati con il Parnell, ma l'assassinio del segretario del Governatore dell'Irlanda, avvenuto a Dublino in pieno giorno (6 maggio 1882) acuì di nuovo il conflitto anglo-irlandese e impedì provvedimenti favorevoli all'Irlanda. Frattanto il Gladstone presentava e faceva approvare una nuova riforma elettorale, consistente nell'allargamento ulteriore del diritto di voto, e nella più equa distribuzione de' seggi parlamentari fra le città antiche e le circoscrizioni rurali e le città moderne (1885). Così gli elettori salivano a quattro milioni; e, sebbene queste riforme non soddisfacessero i radicali, costituivano indubbiamente un altro passo verso la trasformazione democratica dell'Inghilterra.

Le nuove elezioni, che dettero un risultato tale da rendere i nazionalisti irlandesi, dominatori della situazione parlamentare, costrinsero Lord Salisbury, successo al Gladstone (1885-1886) a ritirarsi, e riportarono alla presidenza il Gladstone, il quale si dichiarò favorevole all' « *autonomia irlandese* » presentando un disegno di legge (8 aprile 1886) che dava soddisfazione in parecchi punti alle richieste del Parnell. Ma quest' atto, che dispiacque vivamente a' *protestanti* dell'Ulster e in generale agli Inglesi produsse la scissione del partito liberale, un gruppo del quale col nome di *liberale-unionista* se ne staccò, cosicchè si formarono due coalizioni, conservatori e liberali unionisti, da un lato, liberali gladstoniani e irlandesi, dall'altro.

Il rigetto del disegno di legge sull'autonomia irlandese condusse allo scioglimento della Camera; ma l'enorme maggioranza che ebbero gli unionisti obbligò il Gladstone a dimettersi e a cedere il Governo a lord Salisbury (settembre 1886), il quale, appoggiandosi sulla coalizione unionista,

potè mantenersi al potere fino al 1892 ripigliando energicamente la politica d'espansione all'esterno e, pur combattendo le aspirazioni degli autonomisti irlandesi, effettuando varie riforme democratiche, come il rinnovamento dell'amministrazione delle contee.

Durante il periodo del Governo dei conservatori due fatti importanti s'erano verificati, la scissione dei nazionalisti irlandesi per la questione del Parnell, e il propagarsi delle idee socialistiche, per quanto modificate dal profondo senso pratico anglo-sassone specialmente in seno al « *Partito operaio* », mentre la *Federazione socialista democratica* e il *Partito operaio indipendente* s'accostavano alle dottrine e alla tattica del partito socialista tedesco. Il ritorno del partito liberale al potere prima col Gladstone, poi col Roseberry (1892-1895) non valse a condurre in porto la legge sull'autonomia irlandese, perchè questa, come tutte le leggi liberali più importanti cozzavano contro l'opposizione sistematica della Camera dei signori. Lord Salisbury, afferrato di nuovo il timone dello Stato (giugno 1895), otteneva nelle nuove elezioni un' enorme maggioranza, accresciuta dalla fusione completa de' liberali unionisti co' conservatori, e chiamava con sè due liberali unionisti il duca di Devonshire e M. Chamberlain. La lunga permanenza del partito conservatore al Governo fu contrassegnata dalla presentazione e dall'approvazione di leggi sociali notevoli, come la riforma della legge sulla responsabilità dei padroni nei casi d'accidenti sul lavoro (1898), e varî provvedimenti economici favorevoli all' Irlanda e dalla energica politica estera e coloniale.

La Granbrettagna avrebbe desiderato accostarsi alla Germania e la Germania v'era propensa per parte sua tanto da patrocinare l'alleanza anglo-giapponese (1901), che doveva diventare una triplice anglo-tedesca-nipponica, ma l'atteggiamento, che la cancelleria tedesca prese, favorevole alle propensioni russe nella Manciuria, in contrasto con le aspirazioni inglesi e giapponesi, permise al Delcassé di avvicinare

l'Inghilterra alla Francia e di stringere l' « *intesa cordiale* » in luogo dell'unione anglo-tedesca.

L'episodio più grave dell'espansione inglese fu indubbiamente la guerra contro il Transvaal e l'Orange, la popolazione delle quali due repubbliche era costituita da' Cafri e da' Boeri, discendenti dagli antichi coloni olandesi, occupati gli uni e gli altri nella pastorizia e nell'allevamento dei bovini, talchè i principali prodotti del paese erano la lana, il bestiame vivo, le pelli. Ma dopo l 1880 si scopriron ricchissimi giacimenti auriferi nel Mezzodì del Transvaal; gli stranieri, specialmenti inglesi, accorsero; nuove città sorsero come per incanto; tutta la vita del paese ne fu trasformata. Il nuovo stato di cose portò a gravi dissidi fra gli agricoltori e patriarcali Boeri e gli stranieri (*uitländers*), spalleggiati dal Governo inglese; donde una guerra, la quale, dopo un' eroica resistenza, durata due anni, finì con la conclusione della pace (31 maggio 1902). Così un altro vasto territorio dell'Africa meridionale veniva assoggettato alla Granbrettagna, che nel 1910 la univa con la colonia del Capo e col Natàl sotto il nome di « *Unione sud-africana* » con ampia autonomia interna, attuando, in parte, l'ideale di Cecilio Rhodes (1853-1902), per quanto riflette l'Africa meridionale.

Nel periodo del lungo dominio conservatore, il partito liberale inglese s'era venuto sempre più accostando alle idee radicali, talchè, appena esso ebbe di nuovo afferrato il potere (1905), si trovò costretto per vedere di attuare il programma approvato da una schiacciante maggioranza nelle elezioni del gennaio 1906, di abbattere la potenza della « *Camera dei signori* », opera ardua e lunga, nella quale è riuscito completamente. Ormai, oltre le riforme già approvate, sembra possibile che il partito liberale valga a compiere le più audaci innovazioni, finchè gli duri l'appoggio della maggioranza degli elettori.

Durante il colmo della lotta moriva il Re Edoardo VII (1901-1910) e gli succedeva l'attuale sovrano Giorgio V, sotto

il quale l'accordo franco-inglese per il Mediterraneo diventava così stretto, come non era stato mai per l'innanzi.

La Granbrettagna possiede oggi il più notevole impero coloniale di qualsiasi altro paese; nè si potrebbe comprendere il valore politico dell'Inghilterra, senza formarci un'idea di quello abbracciante un'area di oltre *trenta milioni* di km.^{2}, con una popolazione di più di 400 milioni d'abitanti, con quattro nuclei principali, oltre le numerose colonie sparse, cioè l'Impero indiano nell'Asia, la Confederazione australiana, il Dominio del Canadà nell'America, l'Unione dell'Africa australe.

L'Impero tedesco. — Finchè visse Guglielmo I (1888), Ottone di Bismarck ebbe inalterata la fiducia del suo sovrano, e si adoprò, nella politica interna, a combattere il *partito socialista* con la severità delle leggi e con tutta l'opera dell'amministrazione pubblica, massime con la legislazione sociale, come con l'istituzione delle casse pensioni per i vecchi operai, dell'assicurazione sulla vita dei lavoratori e così via, senza che egli riuscisse nel suo intento di diminuire le forze socialiste, crescenti di continuo (1), e, nella politica estera lavorò a rafforzare e consolidare la triplice alleanza, senza romperla con la Russia, nel che ebbe completa fortuna. Ma il «*cancelliere di ferro*», se attraversò senza soverchi ostacoli, il trimestre del regno dell'agonizzante Federigo III (1888), non potè andare d'accordo col nuovo sovrano il giovane, energico, intraprendente Guglielmo II, «*punto disposto a rimanere nell'ombra della gigantesca figura del suo primo ministro*».

Due personaggi forti, come il principe di Bismarck e Guglielmo II non potevano andare di conserva l'uno accanto all'altro cosicchè nel marzo del 1890 il principe fondatore dell'unità germanica era obbligato ad abbandonare il potere.

---

(1) Ciò è dimostrato fra le altre cose dalle elezioni politiche per il Reichstag, nelle quali da 102,000 voti, riportati da' candidati socialisti nel 1871, si arrivò a 1,427,000 nel 1890.

Anche il grande stratega, il Moltke, si era ritirato: tanto nella politica, quanto nell'esercito la via era aperta alla « *nuova rotta* », a diriger la quale stava il timoniere imperiale, attraverso l'opera dei suoi cancellieri dal Caprivi al Betmann-Hollweg.

Se in questo non breve periodo la minaccia della « *duplice franco-russa* » diventava realtà, e tra l'Inghilterra e la Francia si stabiliva l'« *intesa cordiale* », i quali due avvenimenti possono sembrare uno scacco della politica tedesca, non si deve dimenticare che, oltre alla conservazione della triplice alleanza, l'impulso vigoroso e costante dell'Imperatore ha contribuito a dotare la Germania, pur mantenendone intatto il primato militare terrestre nell'Europa, d'una potentissima flotta da guerra, la seconda di tutto il mondo, e d'un mirabile, poderoso naviglio mercantile, e a svolgere la politica mondiale tedesca per modo che nessun fatto in nessuna parte del globo riesce indifferente allo Stato germanico. Il quale s'è ormai formato nell'ultimo trentennio un notevole impero coloniale nell'Africa (*Togo, Camerun, Africa tedesca del sud-ovest, Africa orientale tedesca*, nel complesso circa 2 milioni e mezzo di km.^{2} con 14 milioni di abitanti), che ora s'incomincia a mettere in valore con grande spirito d'iniziativa, nell'Oceania (alcuni arcipelaghi, 250,000 km.^{2} con 850,000 abitanti) e anche nell'Asia con la concessione di Kiao-ciau (552 km.^{2} con 172,896 abitanti).

Oltre a ciò la fitta rete d'interessi economici, industriali e mercantili che l'operosità tedesca ha saputo sviluppare un po' da per tutto, specialmente nell'Oriente europeo e nell'Asia Minore, ha trasformato il suo atteggiamento anche rispetto alla questione d'Oriente, quando il Bismarck proclamava alto che essa « *per la Germania non valeva le ossa d'un granatiere di Pomerania* ». Così l'Impero tedesco, con una *popolazione oramai di sessantacinque milioni sur una superficie di 540,827 km.*^{2}, ha oggi un enorme movimento commerciale con un'importazione di undici miliardi e un'esportazione di

nove miliardi, e la più vasta rete ferroviaria dell'Europa, circa 61,500 km. A questo s'aggiunga il meraviglioso movimento intellettuale in tutti i campi dello scibile, la straordinaria disciplina sociale, a cui non si sottrae neppure la democrazia sociale, sebbene un po' scossa da insanabili dissidi intestini fra i *puri* e gli *apostati*, e l'intima unione tra i varî Stati, soggetti all'egemonia prussiana, e si comprenderà di leggieri quale efficacissima forza di propulsione costituisca la Germania nel mondo e come essa, preoccupando seriamente la Gran-brettagna, e acuendo il dissidio anglo-tedesco, sia stata la cagione profonda delle apprensioni per la pace europea negli ultimi anni.

La monarchia austro-ungarica. — Col 1879 il periodo dell'accentramento tedesco era finito; gli elementi slavi chiedevano la loro parte nella direzione della Cisleitania. A questa necessità obbedì il Taaffe (1879-1893), che formò un ministero di coalizione, dichiarando di voler governare al disopra dei partiti, nel solo interesse dello Stato austriaco; ma, allorchè ebbe ottenuto dalla Camera l'approvazione della legge, fissante il contingente militare per dieci anni, si sbarazzò dei colleghi tedeschi liberali, cosicchè Slavi e clericali formavano ormai il personale dei ministri.

Questa coalizione clerico-slava, senza programma comune, divisa da intime rivalità, dette modo di governare al Taaffe, speculante sulle scissioni sue e sulla paura, che essa aveva dei liberali tedeschi, e seguì una politica sociale conservatrice verso i lavoratori con l'istituzione d'un sistema di assicurazioni, da un lato, e con leggi repressive, dall'altro, verso gli agricoltori restringendo la facoltà di dividere e d'ipotecare le piccole proprietà rurali, verso gli artigiani con il ristabilimento delle corporazioni. Questi provvedimenti miravano a colpire l'influenza economica della borghesia capitalistica e liberale, come contro la sua efficacia politica fu rivolta la diminuzione a cinque fiorini dell'imposta diretta, occorrente per essere iscritti nelle curie elettorali delle città

e delle campagne (1882), riforma favorevole soprattutto agli artigiani, docili a' consigli politici dei parroci.

Per effetto di queste riforme cominciarono a delinearsi dei partiti economici e sociali a lato di quelli nazionali; i socialisti si riunirono a Hainfeld (1888) tenendovi il loro primo congresso e chiedendo la laicizzazione dello Stato, l'obbligo e la gratuità dell'istruzione primaria, il suffragio universale puro e semplice, e si costituirono in partito internazionale. Sotto l'egida del clero e dei latifondisti s'organarono un partito agrario, palesante nelle riunioni de' contadini le sue propensioni reazionarie, e un gruppo di artigiani e di piccoli commercianti, ostile all'accrescersi della potenza del capitalismo; movimento che, un po' per volta, generò il partito antisemito-clericale, o cristiano-sociale, che ebbe nel Lüger un agitatore inarrivabile, il quale finì col portarlo alla conquista politica di Vienna. Con tutto ciò, il ministero non si reggeva, se non con concessioni continue a' gruppi, sui quali s'appoggiava, trasformando il Parlamento in un mercato o in una borsa che si voglia dire. Ma, quando il Taaffe vide l'impossibilità di governare con la Camera, per il dissidio tedesco-ceco, e tentò di riparare con la presentazione d'un disegno di legge, il quale, senza toccare il privilegio de' grandi proprietari, concedeva il suffragio quasi universale, ebbe contro di sè tutti i gruppi e si dimise.

Dopo il ministero Hohenwart (1893-1895), che si resse per il timore che quasi tutti i gruppi parlamentari avevano della riforma elettorale, il nuovo Gabinetto Badeni (1895-1899) riuscì a condurre in porto la riforma elettorale (1896), per la quale alle quattro curie esistenti se ne aggiunse una nuova. Tutti i sudditi austriaci a 24 anni, compresi quelli ch'erano elettori in qualche altra curia, avevano il diritto al voto nella quinta curia, che per tal modo contava cinque milioni e mezzo di elettori con 72 seggi nuovi (il 17 per cento del numero totale dei mandati politici); mentre le altre quattro curie con 1,700,000 elettori conservavano i loro 353 rappresentanti

(83 per cento), e i 5000 grandi proprietari i loro 85 rappresentanti (20 per cento).

Le elezioni col nuovo sistema produssero la rovina della sinistra tedesca, rafforzarono i clericali, i giovani cechi, e fecero entrare al Parlamento quattordici deputati socialisti, che formarono il primo gruppo internazionale nella Camera austriaca. Sebbene la Camera si frazionasse in ventiquattro gruppi, comprendeva una maggioranza slavo-clericale, che però non disponeva dei due terzi di voti necessari nelle questioni costituzionali, e non intendeva dare, ma vendere il suo appoggio al Badeni. Il quale, nell'intento di rendere possibile l'approvazione del compromesso austro-ungherese, si assicurò l'appoggio di trenta grandi proprietari tedeschi e dei giovani cechi con le ordinanze (6 aprile 1897) sull'uso delle lingue: ma, se così evitò l'ostruzionismo dei cechi, suscitò quello tedesco e impedì che il Parlamento funzionasse.

Quando poi, con una specie di colpo di Stato parlamentare, volle tentare di giungere a vincere l'ostruzionismo e far votare il *compromesso austro-ungarico*, le cose s'intorbidarono così che il conte Badeni si ritirò (dicembre 1897), senza che i suoi successori Gautsch e Thun Hohenstein valessero a portare in porto il *compromesso, promulgato per mezzo d'un'ordinanza sulla base dell'articolo 14 della Costituzione austriaca*. Con l'intento di eludere le conseguenze dei conflitti nazionali, che impedendo di funzionare al Parlamento, obbligavano il monarca a ricorrere, nelle questioni più urgenti, al solito articolo 14 della Costituzione, il Governo, secondando il movimento favorevole al suffragio universale, presentava nel 1906 un disegno di legge, introducente il sistema elettorale per collegi uninominali, non più per curie, e il suffragio universale, e l'anno successivo procedeva alle elezioni generali (maggio 1907), le quali furono una sconfitta de' partiti nazionali e una notevole vittoria dei socialisti, trionfanti a Vienna, nella Boemia e nella Venezia Giulia, e soprattutto dei clericali d'ogni specie.

Se, in ogni modo, il Governo viennese credè di aver trovato la maniera di debellare i varî partiti nazionali del moltilingue Impero, le nuove elezioni dovevano disingannarlo mostrandogli l'assoluta preminenza degli interessi nazionali su tutti gli altri, con i quali, del resto, sono strettamente congiunti. L'annessione della Bosnia Erzegovina (1908), che ha consolidato gli elementi slavi, e sopprattutto, sia per il rafforzamento della Serbia, sia per il rinvigorimento degli Stati cristiani, gli ultimi eventi balcanici (gravissimo scacco per la politica austro-ungarica, proseguita, con tenacia, dal 1878 in poi, e mirante a Salonicco), hanno acuito le difficoltà interne della monarchia, che s'avvia forse ad una disgregazione delle varie parti componenti, attratte dalle affinità etniche verso altri centri per esse più naturali.

Con tutto ciò, non si deve confondere la condizione della Cisleitania con quella della Transleitania, dove la prevalenza assai lunga del partito nazionale liberale, riuscito, anche attraverso conflitti pericolosi, a stabilire leggi importanti, frenatrici del prepotere del clero, e la più salda condizione dell'elemento magiaro hanno impedito, fin'ora, il predominio slavo, sebbene l'elemento magiaro, incuneandosi, or è un millennio, in un mare slavo, abbia posto sè stesso in una ben difficile situazione.

Due oggi sono i principali problemi interni che affaticano i Magiari: il suffragio universale, minaccioso alla loro prevalenza, e per ciò non per anco concesso, e i rapporti con l'Austria riguardo agli affari comuni e soprattutto all'esercito. Se, in generale, nella politica estera della duplice monarchia l'efficacia magiara ha avuto, dal compromesso in poi, il sopravvento, oggi questo tende a scemare, poichè le lotte intestine e lo svolgimento degli eventi balcanici indeboliscono la compagine del regno di S. Stefano, fatto parallelo all'estendersi della potenza slava nella Balcania. Le condizioni interne dell'Austria e dell'Ungheria e i loro mutevoli rapporti influiscono, non c'è dubbio, sull'atteggiamento della

monarchia rispetto alle varie potenze e anche rispetto alle alleate e quindi producono variazioni frequenti; ma, tra le apparenti contraddizioni rispetto all'alleata Italia, due soli fatti indicano la «*continuità della politica austriaca*», la guerra ostinata all' italianità delle province soggette e l'apparecchio grandioso di fortificazioni alla frontiera occidentale austriaca, ossia contro la patria nostra.

L'Iberia e la Scandinavia. — Per quanto concerne l'Iberia, due avvenimenti debbono essere considerati: la guerra ispano-americana e la caduta della monarchia nel Portogallo. La Spagna possedeva, rudimento del suo antico dominio coloniale, l'arcipelago delle Filippine in Asia, e Cuba e Portorico nell'America; ma questo possesso non era tranquillo per le frequenti rivoluzioni, soprattutto a Cuba. Approfittando della ribellione di quest' isola (1895-1898), che s'accompagnò con quella delle Filippine (1896-1898), il Governo degli Stati-Uniti dell'America nordica, timoroso che l'insurrezione, abbandonata a sè stessa si esaurisse, mettendo innanzi il pretesto della dottrina di Monroe e i sentimenti umanitari, in realtà, per riguardi commerciali, finì con l'intervenire militarmente (24 aprile 1898). La guerra, svoltasi in mare, fu breve: a Cavite (Filippine, 1° maggio 1898) una squadra spagnola fu distrutta, e poi a Sant' Jago (Cuba) il grosso della flotta spagnola (5 luglio), talchè il 26 luglio la Spagna chiedeva, per mezzo dell'ambasciatore francese a Washington, si aprissero trattative di pace, concluse col trattato del 10 dicembre 1898. La Spagna perdeva tutte le sue colonie oltre-oceaniche, mantenendo solo i pochi possessi africani, ora accresciuti per gli accordi con la Francia rispetto al Marocco.

Un vero risveglio si nota oggi nella Spagna, la quale viene rendendosi viepiù moderna e sciogliendosi dalle pastoie medioevali, mentre incomincia a bene sfruttare le ricchissime risorse del suolo e del sottosuolo. Giuseppe Canalejas, che riscuoteva tutta la fiducia di Alfonso XIII, e che è morto assassinato, come nel 1897 Canovas del Castillo, per mano di

un anarchico, ha avuto tanta parte nel secondare il risveglio spagnolo di questi ultimi anni.

Ben diversa è stata la sorte della monarchia portoghese. Dopo chè il re Carlo I di Portogallo fu assassinato insieme col primogenito Luigi (1° febbraio 1908), era successo il giovinetto Manoel II (1908-1910) inesperto e mal guidato, il quale avrebbe dovuto superare una delle più difficili situazioni interne, qual'era quella del Portogallo. Così la rivoluzione repubblicana, *iniziata e appoggiata da una parte delle forze militari di terra e di mare*, riuscì ad abbattere la monarchia (3-4-5 ottobre 1910) e a istituire una repubblica detta democratica, in realtà giacobineggiante, in un paese di deficentissima coltura, senza che, per adesso, il nuovo regime si sia consolidato, nè abbia mutato le effettive condizioni dello Stato. Presidente della repubblica fu eletto Teofilo Braga.

I rapporti fra la Svezia e la Norvegia erano stati sempre tutt'altro che cordiali; inaspritisi fino al punto che la Svezia o doveva ricorrere alla forza o riconoscere l'indipendenza assoluta della Norvegia, il re di Svezia preferì questo secondo partito. Così nel 1905 era spezzata l'*unione personale*, esistente tra i due Stati della Scandinavia. Eseguito un plebiscito in tutta la Norvegia intorno alla forma politica da darsi allo Stato col risultato di 239,735 voti per la monarchia e 63,693 per la repubblica (14 novembre), lo *Storthing* unanime elesse re di Norvegia Carlo di Danimarca (18 novembre), il quale dichiarò di accettare il trono, col permesso del re Cristiano IX (1863-1906), di assumere il nome di Haakon VII e di dare a suo figlio quello di Olaf.

L'Oriente europeo: la penisola balcanica. — Nella Balcania tre fatti generali vanno notati in questo periodo: la propensione degli Stati, sorti a spese dell'Impero turco, di occupare anche i territori rimasti ad esso; le gelosie e la lotta sorda che dividono questi stessi Stati per l'occupazione territoriale, talchè Bulgari e Greci sono fra loro nemici come e più che con i Turchi; infine l'intromissione in tutte le faccende delle

grandi potenze in genere, ma soprattutto della Russia e dell'Austria.

La Bulgaria, sorta come principato tributario ottomano, dopo il congresso di Berlino (1878), ebbe per principe Alessandro di Battemberg (1879-1886) il quale, sebbene parente dello zar, non fece una politica servile verso la Russia; anzi se ne attirò le ire, allorchè annesse la Rumelia orientale, dopo averla fatta sollevare (1885), trovandosi contro anche la Serbia, che gli ruppe guerra. La quale fu brevissima (13-28 novembre 1885) e finì dopo l'attacco bulgaro contro Pirot, per la intromissione austriaca, con la pace di Bucarest (3 marzo 1886), che riconosceva l'unione della Rumelia con la Bulgaria.

La Russia, niente affatto contenta di tutto ciò, istigò un gruppo di ufficiali a imprigionare il principe (agosto 1886) e a portarlo fuori del paese; una controrivoluzione però richiamò Alessandro; il quale, appena ritornato, abdicava (7 settembre), vedendo contraria la Russia al suo riconoscimento.

Il successore Ferdinando, principe di Sassonia-Coburgo-Gota (luglio 1887), non fu riconosciuto dall'Europa, anzi trovò una seria opposizione nella Russia, che non vedeva di buon occhio il ministro Stambuloff. Il cambiamento di ministro (1894), l'uccisione invendicata di Stambuloff (1895), il buon volere di Ferdinando, e varî altri fatti portarono ad un riavvicinamento russo-bulgaro e al riconoscimento del principe, allorchè lo Zar fu padrino del principe Boris, battezzato e allevato secondo i riti greco-ortodossi (1896). Ferdinando, durante il suo governo, riuscì a far risorgere il paese a nuova vita, rendendolo il più forte Stato della Balcania, nel 1908, poco prima dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, proclamandolo indipendente, e divenendo egli Zar dei Bulgari (5 ottobre 1908).

Passato il momento della crisi, il nuovo Zar, riconosciuto prima dalla Russia e poi dalle altre potenze, si diede a lavorare per render sempre più forte il suo Stato sia militarmente sia economicamente. A ciò ha mirato pure e con buon

esito il nuovo Re di Serbia Pietro Karageorgevič, il quale trovò il suo paese in condizioni disastrose per una lunga serie di crisi e di lotte. La Serbia, governata dal principe Milano Obrenovič, divenne un regno col 1882: ma, travagliata all'interno da conflitti parlamentari, rovinata dalla cattiva politica finanziaria ed estera, contraria ai sentimenti popolari, perchè basata sull'amicizia con l'odiatissima Austria, non potè avere quello sviluppo, che le avrebbe assicurato un posto migliore nella Balcania.

Il suo Re, impopolare per tutte queste cause, dava continui scandali nella sua vita privata, scandali che culminarono nella questione del divorzio dalla moglie, Natalia: ma, compiuto quest'atto (24 ottobre 1888), si vide circondato da tale opposizione che aprì un'assemblea per dare una nuova costituzione. Stabilita questa (21 dicembre 1888-2 gennaio 1889) abdicava (6 marzo) in favore del figlio Alessandro dodicenne, sotto una reggenza.

Il principe ereditario, per porre fine agli intrighi e alle lotte, sorte in Serbia, a soli 16 anni fece un colpo di Stato arrestando i reggenti e proclamandosi maggiorenne (1893). L'anarchia però aumentò per i successivi ritorni abusivi di Milano (1894 e 1897); l'abolizione della costituzione (21 maggio 1894), e il Governo veramente dispotico. Finalmente avvenne una rottura fra padre e figlio per il matrimonio di quest'ultimo con Draga Mashin, dama di Natalia (5 agosto 1900).

Il paese, seccato per queste lotte, minacciava di prorompere in una rivolta per la scelta del successore, il dissoluto fratello della regina, allorchè una congiura militare portò all'uccisione del Re, della Regina e di alcuni dei principali loro aderenti: il trono allora fu affidato a Pietro Karageorgevič, esule a Ginevra (giugno 1903).

Anche la Grecia è passata attraverso una lunga serie di lotte e di crisi parlamentari che resero, fino a pochi anni fa, arduo il suo progresso politico. Ottenne dalle potenze, dopo

sforzi e minacce e solo nel 1881, qualche aumento territoriale; ma non riuscì nel 1885 durante la rivolta della Rumelia ad acquistare altro territorio, per l'opposizione delle potenze; nè miglior fortuna ebbe per il rifiuto di queste nel 1889, allorchè i Cretesi si ribellarono. Un'altra rivolta dell'isola portò ad una guerra greco-turca (1897) finita con la sconfitta di Domokos; e solo, per mezzo delle potenze, la Grecia ottenne di mantenere la frontiera nordica, almeno nelle sue linee fondamentali.

Creta, da allora sottoposta all'alta protezione dell'Italia, dell'Inghilterra, della Russia e della Francia, rimase sotto la sovranità turca, ma ebbe un'amministrazione propria con il principe Giorgio, secondogenito del re di Grecia. Le successive insurrezioni cretesi, e non mancarono, furono tutte domate e spesso le truppe internazionali delle quattro potenze occuparono l'isola. La guerra coi Turchi, aveva mostrato lo sfacelo morale e materiale della Grecia, il quale andò sempre più aumentando. Ciò apparve chiaramente, allorchè, formatasi una lega militare, con l'intento di conseguire riforme della costituzione e dell'esercito, questa si impose al paese e al Governo (ottobre 1909), compiendo ogni sorta di soperchierie: il Re dovette convocare un'assemblea per rivedere la costituzione (30 marzo 1910).

Sebbene sembrasse prossima la rovina della Grecia, caduta in balìa di un dispotismo militare, pure l'energia, l'oculatezza, l'ingegno di un Cretese, già presidente del Governo provvisorio dell'isola, il Venizelos, chiamato alla presidenza del consiglio dei ministri il 15 ottobre 1910, hanno rimediato in parte alle orribili condizioni del paese, tanto che esso ha potuto affrontare con buon esito una guerra lunga e costosa.

Il Montenegro, riconosciuto dopo Berlino come principato sotto Niccola Petrovic-Niegos, divenne un regno nell'agosto 1910. I suoi tentativi d'ingrandimento territoriale, fatti sia aiutando gli Albanesi, allorchè si sollevavano contro la

Turchia, sia combattendo contro di essa nel 1912-13, non sono riusciti che in parte.

La Romania invece, riconosciuta indipendente e divenuta un regno nel 1887 sotto Carlo I di Hohenzollern, attratta verso la Turchia per i suoi interessi, ha potuto aumentare il suo territorio e soprattutto migliorare la sua frontiera in quest'ultima guerra.

La Turchia infine, scaduta da gran tempo dal suo grado di floridezza e di potenza, sempre più è venuta decadendo e smembrandosi in quest'ultimi tempi. Il suo dominio, imposto con la forza, e perciò odiato, è quello di un esercito accampato, di un'orda, che conserva abitudini e istinti primitivi, quali il macello, e quasi soltanto adatto alla guerra. Perciò le quistioni importantissime, che si agitano nel vasto Impero, o non sono risolute affatto, o sono risolute con mezzi eccezionali; le riforme sono mandate in lungo e mai compiute.

Il sultano Abdul-Hamid (1876-1909), costretto da condizioni interne ed esterne, soprattutto dall' infiltrazione delle idee occidentali nell'esercito, discorde riguardo alla repressione del movimento d'una parte delle truppe, richiamò in vigore con un *iradè* la costituzione già concessa nel 1876 (24 luglio 1908), inaugurando il Parlamento e nominando un ministero responsabile. Così la monarchia da dispotica diveniva apparentemente parlamentare; di fatto però essa continuava nella stessa strada, nè migliorò, allorchè, fra gli entusiasmi occidentali per il popolo turco, salirono al potere i « *Giovani turchi* ».

Il 13 aprile 1909, con l' intento di iniziare una controrivoluzione, due battaglioni, stanziati al ministero della guerra, si recarono ad accerchiare il Parlamento e a imporre la destituzione di alcuni ministri, immediatamente sostituiti: ma da Salonicco, giungeva a Costantinopoli e vi penetrava il 24 aprile l'esercito dei « *Giovani turchi* », i quali, dopo fiera lotta, in cui caddero circa duemila persone, si impadronirono del Governo proclamando sultano Rechad-Effendi, fratello di

Abdul-Hamid, col nome di Maometto VI e inviando l'antico sultano prigioniero a Salonicco.

Impadronitisi così del Governo costoro, barbari con una semplice vernice di civiltà occidentale, si atteggiarono a salvatori della Turchia e a rinnovellatori della sua potenza: però le cose non mutarono che apparentemente. Difatti tutti i vantati riordinamenti degli uffici, dell'esercito e della marina furono bolle di sapone, mentre lo sfacelo morale e materiale, aumentato anzichè diminuito, apparve chiaro nella guerra con l'Italia e con la quadruplice balcanica.

Giacchè le rivalità fra i quattro Stati balcanici, soprattutto fra Grecia e Bulgaria pel possesso della Macedonia, che sembravano insanabili, furono poste in tacere e sulla fine del 1912 si potè, auspice la Russia, formare senza che la diplomazia europea lo sospettasse, una alleanza offensiva e difensiva bulgaro-serbo-greco-montenegrina. Il 30 settembre 1912 gli eserciti si mobilitarono: la guerra fu rotta nell'ottobre, anzitutto dal Montenegro (8 ottobre). Ognuno dei belligeranti operò in uno scacchiere diverso.

I Montenegrini operarono soprattutto contro Scutari, occupandone tutti i dintorni, e spendendo per l'assedio lunghi mesi di fatiche. I Bulgari, dopo essersi inoltrati su Adrianopoli e averlo assediato, piombarono sui Turchi a Kir-Kilisse (24 ottobre) e a Lule Burgas (29 ottobre-2 novembre) vincendoli in gigantesche battaglie: si spinsero infine a Ciatalgia (a soli 20 km. da Costantinopoli), della quale occuparono la prima linea di difesa; poi vennero ad un armistizio, decimati dalle battaglie e impauriti dal colera, che invadeva il campo turco (25 novembre). I Greci, marciarono sulla Tessaglia e sull'Epiro, conquistarono le isole dell'Egeo, restate al nemico; penetrarono in Macedonia e occuparono Salonicco, dove giungevano anche distaccamenti bulgari. I Serbi, scendendo al sud, irrompevano nel sangiaccato di Novi Bazar, passavano in Macedonia sgombrandola dai Turchi dopo le vittorie di Monastir (12-17 novembre), dove si univano a Greci e Bulgari.

Gli assedî di Scutari e di Adrianopoli portarono le cose in lungo e fecero spargere moltissimo sangue ai Bulgari e ai Montenegrini nonchè ai Serbi che li aiutavano, mentre i Greci sbarcando nell'Albania e minacciando Vallona dovevano ritirarsi di fronte alle ingiunzioni italiane. Anche la Serbia, che voleva un porto sul mare Adriatico, Durazzo, dovette cedere all'Austria, che non intendeva si toccasse l'integrità albanese voluta dalle potenze, le quali costrinsero alla cessione di Scutari il Montenegro, che, dopo lunghi sforzi, (pare in ogni modo per un accordo con i capi della difesa) era riuscito a conquistarla.

Frattanto a Londra le sei grandi potenze aprivano una conferenza per occuparsi di tutte le questioni più urgenti: si riuscì anche a pacificare i belligeranti col trattato del 30 maggio 1913, il quale stabiliva come confine turco la linea Enos-Midia. Già prima del trattato la quadruplice era in lite per la spartizione delle spoglie; la discordia degenerò in guerra aperta: la Bulgaria si trovò contro, la Serbia e la Grecia e poi anche la Romania e dovette piegare la fronte nella pace di Bucarest (10 agosto 1913) esausta com'era, più delle altre, per la guerra coi Turchi che le costò un centomila uomini.

Le occupazioni turche recentissime specie quella di Adrianopoli hanno reso sempre più piccoli i suoi acquisti e l'hanno costretta ad accogliere la pace con la Turchia (28 settembre 1913). Rimasero tuttavia aperte varie questioni, delle isole egee, tolte alla Turchia, e assegnate poi alla Grecia, salvo Imbro, Tenedo e Castellorizzo (14 gennaio 1914) e altre minori. Quindi col 1914 si è chiarito quale sarà, salvo qualche particolare, la carta della Balcania, donde la Turchia è stata salvo Costantinopoli e Adrianopoli espulsa. Quale sarà l'avvenire degli Stati cristiani, a cominciare dal principato d'Albania, voluto dall'Italia e dall'Austria, secondate dalle altre grandi potenze, e quale ripercussione

eserciteranno i fatti della Balcania sulla politica europea non era possibile prevedere nel 1914.

La Russia contemporanea. — La Russia, che tanta parte ha avuto nella preparazione e nello svolgimento di questi grandi avvenimenti, ha, in questo periodo storico, tentato, all'interno, un'opera grandiosa di russificazione degli elementi eterogenei, sparsi sull'immensa estensione dell'Impero, e ha finalmente presa la via delle riforme costituzionali, e, nella politica estera, ha gettato le basi della duplice franco-russa, completata, in seguito, dall'accordo con l'Inghilterra, e compiuto lo sforzo grandioso dell'assoggettamento di gran parte dell'Asia, urtando nelle contrarie propensioni dell'espansione giapponese.

L'opera di Alessandro III (1881-1894) fu spesa tutta nell'azione antiliberale, che mirava a mantenere l'assolutismo e a reagire contro le tendenze liberali del regno antecedente, e nella russificazione, non più considerata come un castigo delle popolazioni ribelli, ma proseguita come un sistema dallo Stato nei suoi rapporti con tutte le nazioni soggette, anche le più fedeli, sia per l'efficacia della Chiesa ortodossa, sia per la crescente prosperità delle classi medie russe, che sentivano più forte le propensioni nazionaliste e non potevano tollerare la presenza di elementi stranieri nell'alta burocrazia, nell'esercito, nella marina. Non si dimentichi che per secoli e secoli la Russia amministrativa era stata una specie di provincia da sfruttare per l'elemento tedesco! Così quest'opera di russificazione fu proseguita, con metodo e coerenza, tanto nelle provincie del sud-ovest, quanto in quelle baltiche e nella Finlandia.

Il figliolo Niccola II, succeduto ad Alessandro III, il 1° novembre 1894, dichiarò di voler seguire le orme paterne e, finchè gli fu possibile, non se ne allontanò affatto, anzi intensificò l'opera di russificazione soprattutto nella Finlandia, mentre favoriva, con una politica di protezionismo a oltranza, il progresso delle industrie indigene, che è stato prodigioso, come l'aumento della popolazione.

Ma la guerra russo-giapponese (1904-1905), *che fu una tremenda lezione per la Russia*, e permise al Giappone, dopo una lotta epica, d'impossessarsi del Kuantung e di esercitare liberamente la sua efficacia nella Manciuria e nella Corea, ebbe un vero contraccolpo nell'interno dell'Impero. Lo zar dovè superare una terribile tempesta rivoluzionaria, che gli fu possibile di vincere con la repressione militare, da un lato, e con le concessioni costituzionali, dall'altro.

Ormai la Russia diveniva *una monarchia costituzionale*, nella quale lo *Zar*, con poteri tuttavia amplissimi, politici ed ecclesiastici (egli era il capo della Chiesa ortodossa, sebbene compisse questo ufficio per mezzo del Procuratore del Santo Sinodo) esercitava, per la costituzione dell'ottobre 1905, il potere esecutivo, e anche quello legislativo per mezzo del *consiglio dei ministri*, unitamente al *consiglio dell' Impero* (98 membri di nomina imperiale e 98 eletti da alcune categorie di cittadini o d'istituzioni) e alla *Camera dei deputati* (*Duma*, di 442 membri eletti per un quinquennio con suffragio indiretto).

È, come si vede, una costituzione assai stretta; ma non si deve scordare che la Russia è costituita da una grande massa di contadini da poco emancipati (oltre cento milioni), da una nobiltà (2 milioni), cui appartengono la più parte degli onori e degli impieghi, e da una borghesia relativamente poco importante, di guisa che la società russa è anche oggi assai diversa da quella del resto dell'Europa. Nè si può dimenticare l'opera grandiosa di civiltà compiuta dalla monarchia russa nell'Asia settentrionale e orientale, della quale la grande ferrovia transiberiana è una delle manifestazioni più notevoli.

II.

L'Europa sociale prima della guerra mondiale.

Il movimento democratico. — La storia interna dei popoli europei, a cominciare dalla rivoluzione francese, palesa un continuo progresso, in tutti i dominî della vita civile, delle

idee e delle propensioni democratiche; chè la grande industria ha modificato profondamente l'economia, e trasformato la politica, a cui vanno sempre più partecipando attivamente le moltitudini, mentre il mutamento degli eserciti mercenari in nazionali ha così accomunato la sorte de' singoli a quella della collettività che lo Stato è divenuto, assai più che per il passato, un potere determinante delle condizioni de' cittadini. Quindi nel secolo XIX e ne' primi anni del presente vediamo i più notevoli Stati adottare il sistema parlamentare, passo compiuto da tutti gli Stati dell'Europa occidentale prima del 1871, senza dimenticare che l'Inghilterra ha importato le forme costituzionali nelle sue grandi colonie; che negli ultimi anni la Russia ha preso a percorrere la medesima via, e, fuori de' popoli di civiltà europea, hanno tentato lo stesso il Giappone, la Persia, la Turchia, la Cina, sebbene l'unica nazione che abbia accolto tutta la parte assimilabile della coltura occidentale sia stata la giapponese.

Se dinanzi a' Parlamenti i Governi presero, da per tutto, un atteggiamento diverso, il principio, svoltosi primieramente sul suolo inglese, che il monarca debba scegliere i ministri dalla maggioranza della Camera, è venuto, un po' per volta, prevalendo dovunque. Le medesime propensioni si osservano nell'evoluzione de' partiti. Ancora nella prima metà del secolo passato i varî partiti politici avevano, essenzialmente, un' impronta aristocratica; chè i conservatori reppresentavano, generalmante, l'aristocrazia campagnuola, i liberali l'industria, il possesso e la coltura cittadina in quei paesi, s'intende, dove si poteva parlare di veri e propri partiti, saldamente ordinati e con radici profonde, mentre poi *democratici* e *radicali*, pochi di numero, erano dottrinari e spostati e non trovavano seguito fra quelle medesime moltitudini, che essi pretendevano rappresentare.

Ma quando, verso la metà del secolo XIX, due grandi partiti, cattolico e socialista, si sono fatti innanzi a conquistare le masse, e, a poco a poco, a tagliar la strada ai vec-

chi aggruppamenti politici, questi, se han voluto sopravvivere, sono stati costretti a modificarsi profondamente.

Il partito cattolico. — I cattolici più attivi, tesoreggiando le idee e soprattutto i sentimenti religiosi e le tradizioni delle moltitudini, hanno adoperato il saldo, organismo della Chiesa, come base della loro azione sociale e politica. Un tempo la Chiesa aveva cercato di guidare le popolazioni d'accordo con i sovrani e con l'aristocrazia, vera classe dominatrice; oggi che il centro di gravità della vita politica s'è venuto sempre più chiaramente trasferendo nelle masse popolari, essa ha tentato, con maggiore o minore buon successo, secondo le varie regioni, di esercitare, mediante una fittissima rete d'istituzioni sociali d'ogni specie, dalle casse rurali alle associazioni ginnastiche e sportive, una straordinaria efficacia politica e religiosa, ad un tempo, sul popolo, cui offre notevolissimi vantaggi economici. Di queste numerosissime società e istituzioni confessionali nuove, oltre le antiche d'indole scolastica e puramente caritatevole, s'è servita per irreggimentare gli elettori in guisa da poter formare nei varî parlamenti forti gruppi di deputati cattolici, pronti a sostenere i concetti e gl'interessi della Chiesa.

Ancor prima del '70 esistevano gruppi cattolici nei parlamenti della Francia e degli Stati iberici; in seguito il *centro* diventava la sede degli elementi cattolici della Germania; le nuove leggi elettorali hanno, oltre modo, accresciuta la potenza parlamentare dei cattolici nell'Austria e nel Belgio; in Italia la partecipazione ufficiale loro alle lotte elettorali è cominciata in questi anni, ed è prevedibile che il suffragio universale o quasi, adesso introdotto, ne favorisca la potenza. Leone XIII vagheggiava il grandioso disegno di dirigere e guidare, *con perfetta disciplina*, da Roma tutti i partiti cattolici d'ogni Stato conforme agl'interessi e a' fini della Chiesa; e di fatti egli esercitò la sua efficacia, oltre che su quelli iberici e italiani su' francesi e su' tedeschi.

È agevole comprendere quale importanza politica acqui-

sterebbe il Vaticano, quando potesse servirsi del movimento politico cattolico de' singoli paesi e dirigerlo conforme a rigide norme, da esso stesso fissate: ma ciò riesce nella pratica più malagevole che non paia, a prima vista, perchè il carattere prettamente internazionale, nel campo politico, dei gruppi cattolici dei diversi Stati si trova spesso in conflitto con gl'interessi nazionali, a cui è arduo, se non impossibile, si sottragga.

Il partito socialista. — L'altro grande partito, il socialista, si fonda sui bisogni economici e sulle aspirazioni delle moltitudini, che tendono a migliorare le loro condizioni di vita e ad ascendere sempre più in alto. Quali siano le cagioni del formarsi di questo partito già ho accennato altrove, nè voglio ripetermi qui; certo è che l'ordinamento più saldo del partito socialista coincide con il fiorimento di quella che si suol chiamare *dottrina scientifica socialista*, la quale ha tenuto dietro all'altra della prima metà del secolo XIX, che gli stessi socialisti odierni battezzano col nome di *socialismo utopistico*.

L'ultimo stadio socialistico, venuto su eccellente fra tutti gli altri, per modo che oggi può dirsi tenga il campo tuttavia, sebbene non manchino gli scismi e gli scismatici, la forma, che ha preso inizio di pensiero e d'azione e perfino il nome da Carlo Marx (1818-1883), e che, di solito, si dice « *comunismo critico* » sembra che abbia definitivamente posto ed affermato, nel complesso e nei particolari, la sua *dottrina teoretica*. La quale è così fatta che, se fosse con evidenza provata vera, renderebbe vana ogni disputa su le numerosissime questioni, che si discutono a proposito del socialismo, circa la maggiore o minore probabilità sua, e la sua reale o illusoria convenienza con gl'interessi materiali e morali dell'uomo e così via.

Questa dottrina sarebbe espressa, com'è noto, nella così detta concezione materialistica della storia, per la quale si avrebbe la rivelazione del cammino, che percorre la nostra

società civile; quindi, con una rigida critica della storia passata, si determinerebbe un andamento costante e necessario del corso degli eventi umani così da poter affermare l'ulteriore svolgersi delle forme sociali.

Carlo Marx parla di questa teoria (materialismo storico, interpretazione materialistica della storia) e ne pone le fondamenta prima di tutto nel suo « *Zur Kritik der politischen Oekonomie* », la bandisce nel febbraio del 1848 da Londra nel « *Manifesto del partito comunista* », che egli insieme con Federico Engels lanciò agli operai e a tutti i proletari del mondo, e la ribadisce nel « *Capitale* » (1).

I marxisti sostengono che una delle conseguenze naturali della trasformazione economica sarà la scomparsa d'ogni diseguaglianza sociale e politica, e la formazione d'una vera e propria società comunistica. Questa meta sarà toccata per effetto delle indistruttibili leggi dello svolgimento economico, divinate dal Marx; leggi, le quali porteranno al concentramento del capitale nelle mani di pochi, al completo impoverimento delle moltitudini e, in fine, all'espropriazione degli scarsi possidenti e al passaggio dei poteri dello Stato nelle mani del proletariato.

Naturalmente la dottrina marxistica non ammette che il socialismo partecipi al Governo dello Stato presente, che non è se non l'ordinamento degli sfruttatori, e per ciò dev'essere combattuto con tutti i mezzi. Finchè esista lo Stato borghese, il proletariato deve occuparsi soltanto delle sue organizzazioni e della sua istruzione ed educazione, perchè, nel momento della catastrofe, possa essere maturo e preparato ad assumere il potere. Quindi i marxisti vogliono solo tagliare i viveri allo Stato attuale con il rigettarne il bi-

(1) La letteratura, riguardante questa pretesa nuova filosofia della storia, è abbondantissima specie in Francia e in Germania; da noi ne hanno parlato e trattato Achille Loria, Benedetto Croce, Antonio Labriola, Alessandro Chiappelli, Giovanni Gentile ecc. ecc.

lancio; il che, sinchè essi sono una minoranza, non ha che il valore d'una dimostrazione.

Ma non tutti i socialisti la pensavano e la pensano così: già Luigi Blanc e Ferdinando Lassalle volevano che il popolo esigesse la sua immediata partecipazione alla vita politica per esercitare efficacia, agevolare e affrettare, mediante il suo predominio nello Stato, il procedimento del nuovo assetto economico: per ciò chiedevano la collaborazione nella preparazione della legislazione sociale e la partecipazione al potere negli Stati odierni. Come si vede, queste due propensioni sempre più evidenti nel seno del partito socialista d'ogni paese sono tutt'altro che d'oggi; ma oggi hanno portato a una vera « *crisi del marxismo* ». La quale significa dal congresso di Stoccarda (1898) scissione nella democrazia sociale fra « *puri* », che vogliono mantenere intatte tutte le teorie del Marx e dell'Engels, e « *apostati* » o « *revisionisti* », che vogliono sottoporle a una revisione, perchè affermano le principali di esse, su cui si fondava l'edifizio marxiano, esser state confutate dai fatti; e per ciò la *democrazia sociale* deve cambiare tattica, rinunziare alla rivoluzione e concorrere all'evoluzione della società. La principale figura di questo gruppo è Edmondo Bernstein che a Stoccarda lesse un'importante memoria, e pubblicò un volume (*Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie.* Stoccarda, Dietz, 1899), nel quale vuole dimostrare che nessuno dei principî del marxismo rimane in piedi; non la concezione materialistica della storia, non la teoria del sopravalore, non quella della catastrofe, e quindi è falsa la tattica del partito socialista.

Carlo Marx, come s'è visto, in breve dice: « Il proletariato diventa sempre più numeroso e sempre più povero: il numero dei capitalisti si fa sempre più piccolo e questi divengono sempre più ricchi; il ceto medio va scomparendo. Fatalmente tra i pochi capitalisti, da una parte, e la grande massa dei proletarî, dall'altra, avverrà un urto; il proleta-

riato vincerà; gli espropriatori saranno espropriati, e così s'instaurerà la democrazia sociale ».

Ora il Bernstein, nel suo libro (cap. III) dimostra, sul fondamento delle statistiche tedesche, inglesi, francesi e d'altri paesi esser sbagliato il quadro tracciato dal Marx e quindi la catastrofe, profetata da lui per il 1898, non avverrà mai. Egli conclude dover la *democrazia sociale* cambiare tattica, rinunziare all'utopia del collettivismo, e lavorare invece a trasformare democraticamente lo Stato, pacificamente e senza scosse, e cercare che il proletariato s'impadronisca del potere politico, ma non da solo, sibbene con le altre classi sociali. La misura della partecipazione dipenderà dalla coltura loro. Egli chiama il suo socialismo « *liberalismo organizzatore* »; nè la democrazia è per lui necessariamente un principio repubblicano. A queste idee si vanno ispirando gruppi più o meno numerosi del partito socialista in ogni paese, sotto denominazioni diverse; fra noi, per esempio, si chiamano « *socialisti riformisti* ».

Le dottrine anarchiche. — Non tutti quelli che si propongono di trasformare profondamente l'odierna società appartengono al partito socialista; molti sono, in ogni Stato, i seguaci della teoria anarchica, della quale può considerarsi principale fondatore il russo Michele Bakunín (1814-1876). Qual'è, in fondo, la sostanza di tutte le dottrine anarchiche? La distruzione violenta del vecchio mondo borghese, gettando la società nell'*anarchia,* perchè gli uomini possano riunirsi in piccoli gruppi e vivere fraternamente come il cuore loro detterà. Per giungere a formare il mondo nuovo, fondato sulla fraternità di tutti gli uomini, mondo nel quale non vi sarà più nè miseria, nè pianto, nè Dio, nè padrone, nè costrizione di sorta, occorre la rivoluzione, senza rifuggire dagli attentati, dagli eccidî e dal terrore. Questa è l'idea, donde sono derivati i numerosi attentati soprattutto contro i capi di Stato. È agevole comprendere quanto questa propensione sia diversa dal movimento socialista, che tende a

trasformare profondamente lo Stato, mentre l'anarchia mira a distruggerlo.

Le mutazioni degli antichi partiti. — Gli antichi partiti, se non hanno voluto essere schiacciati dal movimento politico cattolico e socialista, hanno dovuto accogliere desideri ed esigenze, che rispondono agl' interessi dei lavoratori, degli operai e degli agricoltori e iniziare un'opera di legislazione sociale; prima i conservatori, e poi i liberali, che da principio trovavano un inciampo nel domma liberistico, escludente lo Stato da ogni ingerenza nelle faccende economiche e sociali; ma, superato una volta quest'ostacolo, hanno proceduto più spediti su questa via.

Siccome nell' Inghilterra il movimento operaio è più antico che nel continente, conservatori e liberali si sono apparecchiati più per tempo a questo nuovo compito e hanno per ciò potuto meglio tener testa al socialismo: mentre nel rimanente dell'Europa, dove i vecchi partiti erano affaccendati a difendere i diritti loro dinanzi a' Governi, hanno, attratti com'erano quasi soltanto dal fenomeno parlamentare, trascurato di rendersi conto di ciò che avveniva in mezzo al popolo lasciando a' nuovi partiti, che si venivano formando, tutto l'agio di ben organarsi e di presentarsi alle moltitudini come gli unici veri patroni de' loro interessi. In ogni modo, la legislazione sociale introdotta prima in Inghilterra e poi iniziata anche nella Germania ha dimostrato chiaro come lo Stato attuale e i vecchi partiti incominciavano a rendersi conto della necessità di curarsi de' bisogni delle moltitudini: oggi in quasi tutti gli Stati l'opera legislativa per provvedere alle esigenze sociali è promossa da conservatori e da liberali.

Altra profonda mutazione, soprattutto per quanto concerne il partito liberale, in Inghilterra e nella Germania, prima che altrove, è stato il suo nuovo atteggiamento rispetto alla politica estera, poichè esso ha imparato che lo Stato moderno senza esercito e senza flotta forti e senza

un saldo potere esecutivo non può sostenersi. Se osserviamo bene tutti questi fenomeni della vita politica contemporanea nell'Europa, se ne proverà l'impressione che il movimento democratico, incominciato con la rivoluzione francese, è proseguito indisturbato, e che la violenta pugna attorno a' territorî senza padrone sulla faccia della terra e per la formazione dell'equilibrio mondiale de' grandi Stati non ha portato nessuna rilevante modificazione a questa condizione di cose. Ma esistono indubbiamente notevoli indizî che l'evoluzione democratica ha toccato ormai il colmo e che, sotto l'impulso dei contrasti della politica mondiale, risorgono da per tutto elementi aristocratici o si formano di nuovo. Soltanto negli Stati minori, affatto estranei alla politica mondiale, i conflitti per l'allargamento del suffragio, per la prevalenza del Parlamento sul Governo e per il predominio nella scuola costituiscono la sostanza della loro politica. Nei grandi Stati all'incontro si è presentato dovunque un nuovo fatto, che, sotto taluni rispetti, si connette con le tradizioni del secolo XVIII, e che si suole denominare « *imperialismo* ».

L'imperialismo odierno. — La comparsa dell'imperialismo è strettamente congiunta con la vittoria stessa della democrazia, con l'evoluzione economica del secolo XIX e con l'espansione coloniale. Anzi tutto, il progresso democratico ha portato, nel campo della politica estera, a risultati inaspettati. Se i duci del movimento democratico avevano sempre sostenuto che l'accrescimento del potere delle moltitudini e il regresso d'un'aristocrazia egoistica e violenta avrebbero condotto a una mitigazione dei contrasti internazionali e, un po' alla volta, all'affratellamento di tutti i popoli e alla pace universale, poichè soltanto i sovrani, i comandanti degli eserciti e i ricchi avrebbero avuto interesse alle guerre e alle conquiste, mentre il popolo non penserebbe che a vivere pacifico, a lavorare e a godersi i frutti del lavoro, in realtà è avvenuto proprio il contrario.

Quanto più lo Stato e la società sono divenuti democra-

tici i contrasti fra' popoli si sono resi più aspri e le minacce di guerre sono apparse più gravi che per il passato. Nè è difficile scorgere le ragioni di ciò. Efficacia delle moltitudini ha sempre voluto dire prevalenza de' sentimenti nella politica: ora i contrasti nazionali e i conflitti di razza son diventati più gravi appunto perchè le grandi moltitudini personificano proprio in sè l'esclusivismo nazionale; si pensi un po' a' bianchi e a' neri o a' bianchi e a' gialli in America, agl' Inglesi e agl' Irlandesi, a' Tedeschi e a' Polacchi, agl'Italiani e agli Sloveni, e così via. In fin de' conti, nelle moltitudini sopravvive sempre un po' di quell'istinto, che addita nell'uomo di diverso colore, di lingua e di religione diversa non semplicemente uno straniero, ma un nemico. È più facile che un'aristocrazia si spogli di queste prevenzioni che un intero popolo; per ciò il settecento fu cosmopolita, e l'ottocento nazionalista.

Anche le trasformazioni economiche hanno operato ed operano nella medesima direzione. Dacchè una gran parte della popolazione europea vive dell'industria, la lotta per la conquista de' mercati e degli sbocchi della produzione non è più la faccenda di qualche fabbricante o di qualche mercante, ma da questa lotta dipende la sorte di milioni d'uomini, che non ignorano tutto ciò. Se l'enorme quantità di merci, che un popolo industriale, come, per esempio, l'inglese, produce quotidianamente, non trovasse, d'improvviso, per una parte rilevante, compratori, centinaia di fabbriche rimarrebbero chiuse, e molte migliaia di operai piomberebbero nella miseria.

Di qui lo sforzo sempre più vivace degli Stati industriali per estendere il proprio territorio coloniale, che procacci loro a buon mercato la materia grezza e un sicuro sbocco per i loro prodotti; di qui l'inasprimento d'un popolo, se un altro gli strappa con la violenza o con l'astuzia un mercato, che esso aveva fino a quel momento fornito. In ognuno di questi casi sono in giuoco, in fondo, gl'interessi vitali delle molti-

tudini, le quali possono chiedere allo Stato che le protegga in queste contingenze.

Quando i capi del socialismo vogliono persuadere le moltitudini che la politica estera e quella coloniale non ha importanza per esse ed è una specie, mi si passi la frase, di *sport* de' governanti, disconoscono del tutto la vera condizione delle cose, la realtà. Senza meditare su questi fatti non si può comprendere bene l'imperialismo moderno, il concetto fondamentale del quale è che « *tutte le energie d'una nazione, politiche, militari, economiche e spirituali debbano esser saldamente coordinate, perchè la nazione stessa non sia sopraffatta nella lotta per l'esistenza e per la grandezza con gli altri popoli* ».

L'ideale degl'imperialisti è un grande Stato, poggiante sur una base nazionale, che possegga tanta parte del globo da ricavare quanto gli occorre dal proprio suolo, da spacciare le sue merci nel proprio territorio, e da offrire alla propria popolazione tutto lo spazio necessario per il suo sostentamento. Uno Stato così fatto può costituirsi soltanto con la forza e mantenersi con la forza; ciò che non vuol dire che la forza ne debba essere l'unico elemento; tutt'altro! Per ciò l'imperialismo presuppone eserciti e flotte poderose, un saldo organismo statale e governativo, e la profonda persuasione nei cittadini della superiorità della propria coltura e della propria nazionalità. Un grande impero mondiale, che abbisogna d'un gagliardo potere centrale e d'un'eletta, avvezza al comando, per serbarsi unito, comprende il popolo dominante, che è una vera e propria aristocrazia, alla quale soggiacciono i popoli considerati come inferiori. Questa propensione imperialistica ha potentemente contribuito, con le conquiste ne' continenti extraeuropei, a diffondere la civiltà nostra su gran parte del globo.

III.

Proporzioni e cause della guerra mondiale (1914-1918).

Le proporzioni della guerra mondiale. — Noi viviamo, tuttora, una delle più solenni tragedie della storia. *Trentuno Stati* furono, almeno formalmente e diplomaticamente, trascinati nella lampeggiante fornace della recente guerra mondiale, come belligeranti gli uni, come partecipi diplomatici gli altri; in quanto questi ultimi si restrinsero a rompere i rapporti internazionali con la lega austro-germanica, e idealmente si schierarono con dichiarazioni ufficiali nel campo dell' Intesa. *Germania, Austria-Ungheria, Turchia* e *Bulgaria* formarono il blocco della Quadruplice alleanza: alla quale, come belligeranti, si contrapposero, durante lo svolgimento delle operazioni belliche, *Francia, Russia, Inghilterra, Giappone, Italia*, e *Stati Uniti dell'America nordica*, fra le grandi potenze; e, fra le piccole, *Serbia, Montenegro, Belgio, Portogallo, Romania, Grecia*, costituendo tutte insieme la così detta Intesa; e, quali avversari puramente diplomatici, *Cina* e *Siám*, nell'Asia, *Liberia* nell'Africa, e, nell'America, *Cuba, Haiti, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costarica, Panama, Equatore, Perù, Bolivia, Brasile*, e *Uruguay*. Naturalmente, tutti gli altri Stati, che dichiararono ufficialmente la propria neutralità, non vuol dire che, nolenti o volenti, non fossero impigliati anch'essi — quale più, quale meno, secondo le circostanze e la postura geografica — nella lotta gigantesca con gli animi, e con le loro forze economiche, e non fossero travolti dalle tremende necessità, derivanti dall' immane conflitto.

Così, se teniamo conto, come si deve, delle colonie e dei possessi delle Potenze combattenti, grandi e piccine, può, senz' ombra di esagerazione, dirsi che mai si è avuta una

guerra, a cui più e meglio di questa recente s'attagli, per l'efficacia universale delle sue ripercussioni d'ogni specie, l'aggettivo di mondiale. Ma fra tutti gli Stati ben *sedici* hanno contrastato gli uni contro gli altri; armati di tutte le energie, materiali ed umane, scientifiche e morali; sorretti dalle tradizioni e dalla coscienza de' propri diritti; incitati dal patrimonio secolare delle aspirazioni e delle cupidige loro; e hanno battagliato, in una lotta per la vita e per la morte, sulla terra, sul mare, nel cielo; divisi nei due campi avversi della Quadruplice alleanza e dell'Intesa, in ciascuno de' quali preminevano alcune grandi Potenze egemoniche, *Germania* da un lato, *Inghilterra* e *Stati Uniti* dall'altro; sospinti a cercare, ad ogni costo e con qualunque mezzo, una soluzione del dramma, durato oltre quattro anni, nella sua forma più acuta e generale; di cui però tuttavia persistono i parziali conflitti nell'Oriente europeo ed asiatico. Nè può escludersi, senz'altro, che dall'Oriente non sia per riaccendersi un più vasto, o almeno più crudele e più intenso incendio; il caos russo può riserbarci le più amare sorprese. Una trentina di milioni d'uomini furono mobilitati nei paesi belligeranti per le operazioni militari alla fronte e nelle retrovie e per il mantenimento dell'ordine nell'interno dei vari Stati; e dodici milioni d'operai e d'operaie lavorarono febbrili per apprestare, nella maggior copia possibile, i multiformi strumenti necessari alla guerra recente, veramente gigantesca. Innumerevoli armi da fuoco, d'ogni specie e d'ogni calibro, rintronarono senza requie, per oltre un quadriennio, vomitando dalle capaci bocche la morte nei vari teatri della mischia immane; le mine mutarono, con incessante vicenda, la fisonomia della montagna, e scavarono le riarse petraie per formarvi delle grotte artificiali, atte ad appiattarvi e ripararvi le truppe: immense distese di trincee, per chilometri e chilometri, videro accovacciarvisi la paziente ed eroica fanteria, logorantesi per anni in una pugna sanguinosa e selvaggia. Le milizie alpine scalarono i

picchi inaccessi dell'alta montagna portando la guerra degli uomini là, dove l'aquila e la tormenta sembravano dovessero solo dominare. Le stesse profondità marine racchiusero e custodirono, fino al momento dell'assalto proditorio, i sommergibili che, nella loro piccolezza, immobilizzarono e insidiarono il potente naviglio militare e i colossi del commercio marittimo. Il cielo fu popolato di migliaia d'aeroplani e di dirigibili che servirono, in ogni guisa, alle operazioni militari, aggiungendo una nuova e micidiale arma, che era mancata nelle guerre antecedenti, salvo, in modeste proporzioni, nella nostra campagna libica. Così tutto il progresso scientifico veniva tesoreggiato nel rendere più complessa e più micidiale la guerra.

Gli eserciti della Quadruplice alleanza gareggiarono nell'occupare territori europei, che avrebbero dovuto servire, nell'ipotesi più sfavorevole che gl'Imperi centrali facessero, come pegni nelle trattative di pace; territori che portano tuttavia le tracce più terribili della devastazione: gli alleati dell'Intesa conquistarono le più vicine e le più lontane colonie tedesche; l'Europa, l'Asia, e l'Africa si son venute modificando nell'equilibrio economico, sociale, politico e spirituale, tanto che nessun lato della complessa vita dell'umanità è rimasto immune dalle conseguenze della guerra. Gli interessi, morali e materiali, di tutta l'umanità sono stati perturbati e sconvolti nella spaventosa conflagrazione, mentre dal vecchio mondo, che è sembrato scomporsi e rielaborarsi in un'immane fornace ardente, si è creduto dovesse sorgere il nuovo in una dolorosa gestazione, in un'alba sanguigna, sconfinata. Questo quadro riesce appena a darci una pallida, lontana idea della pugna dalle proporzioni più epicamente grandiose, che si possano immaginare, sferratasi furibonda, incessante su quasi tutti i continenti, dilagata su tutti i mari, balenante, se così è lecito esprimermi, da' cieli tersi del sud e da quelli brumosi del nord, con tutti gli ordigni di distruzione e di morte, che l'umana

audacia ha saputo foggiare per il dominio dell'aria; ma esso vale però a rammemorarci che noi abbiamo assistito e partecipato a uno degli eventi più straordinari, che la storia ricordi. Per la vastità delle proporzioni nessun altro lo agguaglia: chè la lotta s'è estesa a tutta la superficie terrestre; lotta non di centinaia di migliaia o di qualche milione d'uomini, ma d'intere nazioni in armi. Per la durata certo, se non per l'intensità, se ne contano agevolmente altri, come la guerra dei cento anni tra la Francia e l'Inghilterra (1339-1453), la guerra dei trent'anni (1618-1648), la guerra della successione spagnola (1701-1715), quella della successione austriaca (1740-1748), e le guerre napoleoniche (1800-1815), senza riandarne delle più remote; le quali lo sorpassano di gran lunga. Ora da così enorme sconvolgimento dell'assetto europeo e mondiale, sconvolgimento allargatosi a tutti i campi possibili, nel quale sono in giuoco tutte le molteplici, anzi infinite energie, che l'uomo riesce a porre in moto, e adoperare al suo servizio per la distruzione e per la ricostruzione, sono scaturite gravi e profonde mutazioni territoriali, politiche, sociali ed economiche, e anche intellettuali e morali, perchè questa grande guerra è stata, o io mi inganno, vasta ed intima rivoluzione sotto certi aspetti. La gerarchia degli Stati, e delle classi sociali nei singoli Stati, l'economia industriale ed agricola d'interi continenti, la direzione dei traffici di terra e di mare sono state modificate nell'essenza della loro compagine; e già se ne scorgono i primi indizi rivelatori. Si pensi solo al gigantesco sforzo industriale, che in alcune nazioni ha creato tutta una nuova e formidabile fioritura di fabbriche per la guerra, e si rifletta che ora si tenta dagli stranieri d'impedire che esse sopravvivano modificando la loro produzione, come avviene soprattutto in Italia. Del resto fin da oggi, quando il nuovo equilibrio mondiale si viene faticosamente delineando, noi scorgiamo non solo alcuni resultati particolari, ma addirittura di valore generale, i quali per l'importanza loro nel presente

e più nell'avvenire, meritano tutta la nostra attenzione. Fra questi eventi fondamentali, forniti d'un valore universale e, anzitutto, genetico di prim'ordine, dobbiamo annoverare il crollo dell' Impero russo con tutte le conseguenze immediate e lontane, che esso importa; la sparizione della monarchia absburgica, il secondo Stato d'Europa per superficie nel periodo antebellico; la rovina della Germania per un tempo imprecisabile; la completa, assoluta egemonia mondiale della Granbrettagna per il momento; il probabile delinearsi d'un conflitto anglo-americano in un avvenire più o meno prossimo; e le pretese francesi alla supremazia continentale europea.

Origini profonde della guerra mondiale. — Un così vasto e profondo rivolgimento, quale risulta anche dal brevissimo cenno che ho potuto abbozzarne, ha indubbiamente avuto scaturigini remote, e cause molto profonde; le quali non possono confondersi con quelle esteriori e occasionali, puramente diplomatiche ed episodiche. Esaminiamo un po' da vicino questo complesso di cagioni, più malagevoli a riconoscersi e individuarsi di quelle occasionali. Esse stanno nel fondo di tutta la storia europea contemporanea, dacchè la guerra franco-prussiana (1870-1871) venne foggiando un nuovo equilibrio interstatale, come naturale conseguenza dei risultati immediati e mediati di quel conflitto. Dal 1871, con l'egemonia militare dell' Impero tedesco sul continente, si inaugurava un'èra nuova nella politica europea. La Germania, finchè Ottone di Bismarck ne dominò la politica, affiancata dall'Austria-Ungheria e dall'Italia (siamo nel periodo della maggiore efficienza della Triplice alleanza), evitò ogni rottura con la Granbrettagna, costretta dalle impellenti necessità stesse dell' impero mondiale a conservare, a qualunque costo, il predominio marittimo, per allora non minacciato dall'atteggiamento dello Stato tedesco. Ma, col regno di Guglielmo II (1888-1918), si delineò una ben diversa situazione, dacchè l' Imperatore, rappresentante delle più pro-

fonde tendenze dello spirito germanico, e obbediente all'imperioso bisogno d'espansione del suo popolo, ebbe iniziato, con la campagna per le costruzioni navali su larga scala, la politica mondiale tedesca. Infatti, forte del più poderoso esercito europeo, Guglielmo II veniva apprestando una flotta, destinata a pareggiare quella inglese, se questa si fosse arrestata nella sua corsa, e per tal guisa minacciava l'equilibrio esistente, e feriva l'Inghilterra nel lato più sensibile, cupido d'essere il primo sui mari, com'era già sulla terra, reputando diminuita la propria nazione, ove essa non ritraesse la sua parte abbondante di beneficî, dovunque sorgesse, per un altro Stato qualsiasi, la possibilità di averne. « La sua flotta crescente » – nota Giulio Caprin — « doveva servirle a riscuotere le decime su tutti gli affari conclusi in tutte le parti del mondo ». Così andava interpretato il significato vero della *Weltpolitik*, proclamata dall' Imperatore nel suo celeberrimo discorso nautico di Amburgo. « Il nostro avvenire è sulle acque » (1900). Arrivato ultimo fra gli Imperi, quello tedesco « voleva percorrere di un balzo la strada che altri aveva percorso nei secoli ». Questo superbo programma era, del resto, stato preannunziato al *Reichstag* dal neo-cancelliere Bernardo di Bülow: « Non vogliamo che una Potenza, qualunque essa sia, ci venga a dire: ' Il mondo non è più da prendersi ' » (1893). Una volta che lo Stato tedesco partiva da queste premesse, necessariamente era portato a dare il massimo incremento alla marina militare e commerciale, e si trovava, come inevitabile conseguenza, a urtare nell' irriducibile opposizione britannica, poichè questo atteggiamento germanico implicava una vera rivoluzione nell'equilibrio mondiale, precostituito a tutto vantaggio del Regno unito di Granbrettagna ed Irlanda, e della Repubblica francese, soprattutto per quanto s'atteneva alla politica coloniale.

Si delineava così la formazione di due blocchi interstatali, conservatore l'uno, e rivoluzionario l'altro nella lotta

internazionale; l'uno democratico nella politica interna, e l'altro conservatore; ma l'antitesi era completa, poichè quello rivoluzionario ne' rapporti dell'equilibrio mondiale esistente era di marca conservatrice nella politica interna, e quello conservatore ne' rapporti internazionali era di marca democratica nella politica interna: Francia e Inghilterra costituivano il primo; Germania ed Austria-Ungheria il secondo. In questa condizione di cose non vi fu, com'era da aspettarsi, appiglio che la Germania non afferrasse per manifestare la propria decisione di farsi valere in qualunque parte del globo ci fosse territorio da occupare o da sfruttare. Satura di popolazione (la sua compagine demografica cresceva sempre), superbamente ascendente in tutti i campi della tecnica industriale e della produzione in grande stile, affamata di terre più vaste per riversarvi le proprie genti esuberanti, e soprattutto per trapiantarvi le proprie imprese industriali, pletorica di tecnicismo in ogni sorta d'attività, gonfia d'orgoglio per la sua supremazia industriale e intellettuale, si reputava la schiatta eletta e privilegiata, predestinata al dominio universale, come quella che pareva la meglio adatta, e indicata all'officio egemonico dalla stessa coincidenza delle proprie attitudini tecnico-intellettuali, e organatrici con le propensioni dell'età nostra, così profondamente materiate di tecnicismo industriale, e di organamento su larga scala e in grande stile. Questa opinione, «teorizzata fra gli altri da Houston-Chamberlain, che l'*homo germanicus* fosse il solo elemento superiore della storia e, come tale, chiamato ancora a dominare, unico civile, la civiltà del mondo, diventava in Germania fede comune, ed informava l'azione del Governo». E, poichè l'Impero tedesco era sorto troppo tardi nell'agone della politica universale per poter conquistare i posti migliori nella concorrenza internazionale delle imprese coloniali e soprattutto delle occupazioni territoriali, ed era stato preceduto dall'Inghilterra e dalla Francia nello stesso sviluppo industriale e nella grande lotta mondiale econo

mico-commerciale, era naturalmente tratto a considerare in giusta e inadeguata la parte che gli spettava nella ripartizione de' beni e dell' influenza mondiale. Per effetto di questa ferrea condizione di cose la Granbrettagna doveva sempre più apparire alla Germania quasi la sua « bestia nera », come quella che possedeva un quinto del globo terraqueo, e dominava il traffico e il commercio e la politica universale. Gli enormi progressi, che essa compieva nella lotta mondiale, non facevano che assillarla viepiù, e incitarla a prepararsi con metodo e con energia all'atto finale della conquista dell'egemonia, mediante la guerra, che sembrava nient'altro che la risoluzione violenta d'un lungo processo di successive vittorie parziali.

E veramente queste non erano state nè poche, nè insignificanti: chè la Germania, salda nella sua grave corazzatura tecnico-industriale, aveva conseguito il primato o addirittura il monopolio in certi rami, come, per un esempio, nell' industria chimica de' colori; aveva assoggettato alla propria l' economia industriale di taluni Stati, come l' Austria, l' Italia, e la Russia; attraverso la monarchia absburgica, controllava la Balcania; attraverso il Governo turco, l'Asia anteriore; mediante i numerosi e attivissimi Tedesco-Americani influiva potentemente sugli Stati Uniti. Quali fossero gli appetiti germanici non era davvero un mistero: manifestazioni verbali ufficiali, atti politici e finanziari nella lotta internazionale, libri, riviste e giornali s'incaricavano di ripeterlo anche a chi non voleva sentire. Basterà ricordare qui gli scritti del generale Federico von Bernhardi, che preannunziava l' inevitabilità della guerra anglo-tedesca, la reputava prossima, e credeva perfino di poter intonare fin da allora l'*epinicio* della vicina prova (1); e

(1) Cfr. General Friedric von Bernhardi, *L'Allemagne et la prochaine guerre*. Traduction française de la 6e edition allemande, paru en 1913, par Robert Fath, preface du colonel F. Iegler. Paris, Payot, 1916. La

riviste e giornali gli tenevano bordone, senza troppi riguardi. Del resto a chi osservava con qualche attenzione gli eventi mondiali non avrebbe dovuto riuscire malagevole il predire le fatali conseguenze dell'atteggiamento della Germania, indotta a proseguire la più energicamente dinamica delle politiche dalla necessità della sua stessa struttura demografica e industriale, e dalla convinzione del suo destino imperiale, in un mondo nel quale sembrava mancare il modo pacifico di convertire in realtà le sue ambizioni e le sue cupidige espansionistiche. La Germania, in sostanza, si sentiva nelle condizioni di chi, persuaso di possedere forze esuberanti e una assoluta superiorità potenziale si vede precludere la via da uno più debole, e pensa che basterebbe la pura e semplice decisione di voler combattere per vincere l'avversario. Ora quale meraviglia che la Germania, nelle condizioni in cui si trovava, e con una *forma mentis* e una psicologia così fatte, quando stimò giunto il momento favorevole, non se lo lasciasse sfuggire e compiesse il tentativo d'assicurarsi una situazione conforme a quello che riteneva il suo imperscrittibile diritto? L'impreparazione militare, e soprattutto spirituale delle democrazie occidentali, che parevano cieche, ed immemori della fatalità della lotta, appunto perchè si erano foggiate una dottrina conforme a' loro interessi di satolle nella concorrenza internazionale, e con essa si trastullavano e s'illudevano, segnò l'ora dello scatenarsi della guerra. Eppure dalla compra delle isole Caroline (1898), alla lotta contro i Boxers, agl'incoraggiamenti ai Boeri, a' viaggi in Oriente, nei quali l'Imperatore prometteva al mondo musulmano «un'amicizia, che non poteva essere che un'inimicizia

---

epigrafe del libro è questa: «La guerra e il coraggio hanno fatto più cose grandi dell'amor del prossimo. Non è la vostra pietà, ma il vostro valore che, fin'ora, salvò i naufraghi. Cos'è il bene? domandate voi? Esser valoroso è bene». F. NIETZSCHE, *Così parlava Zaratustra*, parte I, 10° discorso.

inglese», alle dichiarazioni germaniche, nella prima conferenza dell'Aia, contrarie alla limitazione degli armamenti e all'arbitrato obbligatorio nelle questioni minacciose alla pace, allo sbarco a Tangeri nel 1905, all'appoggio incondizionato concesso all'Austria-Ungheria per l'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908), al colpo di mano d'Agadir (1° luglio 1911), e così via la Germania aveva co' fatti provato quale fosse l'animo suo imperiale. Al dinamismo spavaldo della politica tedesca non si contrapponeva un dinamismo sufficiente delle Potenze minacciate; le quali reputavano, misurando le possibilità della politica europea dall'animo proprio, che l'Impero tedesco non avrebbe osato scatenare una guerra europea, correndo una terribile alea, quando non pareva ce ne fosse bisogno alcuno, poichè lo Stato tedesco esercitava tanta efficacia da imporre, quasi sempre, concessioni agli avversari nelle questioni internazionali, e non suscitava, con l'atteggiamento proprio, una reazione adeguatamente energica ne' paesi e ne' Governi stranieri. In ultima analisi il fulcro dell'equilibrio europeo appariva saldo abbastanza, mantenuto, com'era, da due diversi ordini di alleanze, la *Triplice*, da un lato, e l'*Intesa*, dall'altro, che alla meglio si facevano contrappeso, e soprattutto dal timore di suscitare un conflitto, del quale era difficile prevedere le conseguenze. Certo è però che quest'annoso equilibrio, conservatosi, attraverso parziali e continui mutamenti, nelle sue linee generali, finiva con lo spostarsi lentamente e col trasformarsi sotto la pesante impalcatura, poichè, se v'erano Potenze risolute, o perchè sature e bene arrivate, come Inghilterra e in parte Francia, o perchè deboli e povere di risorse e di spiriti, e timorose di un conflitto, come l'Italia, non mancavano altre, in prima linea, la Germania, che aspiravano a rovesciarlo per crearne un altro, che permettesse loro di dominare, senza nessun contrasto. Era una rivoluzione politica ed etica in cui, sovvertendo l'equilibrio mondiale esistente, nuove forze nazionali cercavano l'equilibrio nuovo, e col fuoco e col san-

gue si preparavano a cementare le assise della storia e della civiltà nuova. Questo profondo significato dell'atteggiamento tedesco nella politica interstatale, quale si veniva delineando fino dal 1898, non fu compreso quasi da nessuno, solo in Inghilterra un alto spirito di uomo di Stato, come lord Salisbury aveva sentito e intuito che la lotta con la Germania era inevitabile (1). In realtà, da quarant'anni, la Germania pensante veniva ruminando questo concetto, come essa potesse far la guerra alla Granbrettagna, e *perchè* la dovesse fare. A questo argomento tanti e tanti Tedeschi, scrittori, storici, pensatori, novellieri, opuscolisti e così via andavano rivolgendo la loro attenzione. In sostanza, si ragionava così: «La Germania non meno dell'Inghilterra è dotata di genio imperiale, di quel potere che in una razza, come il genio in un artista, deve o manifestarsi, o distruggere il suo possessore. Essa ebbe un Impero una volta, prima della Francia e dell'Inghilterra. Questo Impero è perduto. Ma nella razza tedesca l'*istinto imperiale* è non meno antico, non meno profondamente radicato che nella razza inglese, e nella Germania odierna, soprattutto, questo istinto, a causa della stessa forza tedesca entro i suoi confini, della sua cosciente energia vitale, del suo senso di profonda e repressa possanza, non è una semplice scuola cerebrale, ma una quasi imprescindibile necessità. Questa è la reale forza motrice della politica tedesca. Quindi l'altra domanda che la giovane Germania si pone, facendo sua quella del Treitschke: '*A qual punto della sua storia deviò la Germania dal cammino dell'Impero? Può essa di nuovo ritrovarlo, o è questo cam-*

(1) Cfr. I. A. Cramb, *Germania ed Inghilterra*. Traduzione di G. Como. Torino, 1916. L'opuscolo raccoglie conferenze dell'Autore tenute nel 1913. È un volumetto interessantissimo, perchè il Cramb palesa acutezza e profondità di visione, sensibilità e intuizione storiche oltre l'ordinario assai: in quanto prevede il conflitto fra la sua patria e la Germania sulla base d'un esame scrupoloso della psicologia tedesca, quale si veniva manifestando da un quarantennio.

mino perduto per sempre?'. La Germania, per le sue interne risorse, produce ogni anno un eccesso di energie, mentali e fisiche, più grandi d'ogni altra nazione al mondo; eppure ogni anno, grazie all'emigrazione in America, in Inghilterra ed altrove, questo eccesso di energie è perduto per essa. Dobbiamo noi ogni anno rimanere apatici o in preda ad un'impotente rabbia, mentre i migliori e più intraprendenti nostri cittadini lasciano la patria, e, vivendo sotto altri governi, cessano di essere Tedeschi, mettendo le loro belle qualità al servizio di nazioni, che possono un giorno essere le più mortali nemiche della Germania? Questi sono i problemi che, nell'ora presente, si agitano nella mente di ogni Tedesco pensante. Essi hanno formato oggetto degli studi di serî storici quali l'Oncken, il Treitschke, il Mommsen, il Sybel e il Droysen. Queste sono le questioni alle quali rispondono novellieri, poeti, pubblicisti ed uomini politici. Opuscolisti come l'Ersenhart e il Bley si trovano d'accordo con uomini di grado accademico, quali lo Schmoller, il Maurenbrecher, il Franke, e il Müller. E la risposta che si dà a questa inevitabile questione: *'Chi preclude la via a questi desideri? a queste aspirazioni?'* è la seguente: *'La Germania ha un solo nemico; una sola nazione le sbarra la via. Questa nazione è l'Inghilterra'*. Trent'anni fa questa risposta era vaga; diventò in seguito più distinta; e dopo il 1898 e la formazione della *'Lega navale'*, dopo la guerra del Sud Africa e il grande scoppio d'odio personale e politico contro l'Inghilterra che l'accompagnò, è diventata ogni giorno più precisa. Non la Russia, non l'Austria, se non in linea secondaria, non la Francia, se non in linea incidentale, è il nemico della Germania. Il nemico fra i nemici è l'Inghilterra. Essa sbarra la via che conduce all'attuazione di tutto ciò che nella vita tedesca sta più in alto. Riconosciuto il nemico, la domanda che ogni Tedesco si rivolge è la seguente: *'Perchè dovremmo noi sottometterci?...* Si risponde di no. *L'Inghilterra possiede un quinto del globo abitabile'* (per

furto scrive il Treitschke). I Tedeschi, rinserrati tra il Mare del Nord ed il Danubio, fra il Reno e le pianure della Polonia, consci della loro forza, esercitando una pressione sempre maggiore contro le loro frontiere, possono e debbono acconsentire al possesso inglese d'un quinto del globo?... Che importa che l'Inghilterra protesti che non ha disegni aggressivi contro la Germania: la semplice esistenza dell'Impero britannico è una continua aggressione. Finchè l'Inghilterra, il grande Stato ladro, conserva il suo bottino, le spoglie d'un mondo, che diritto ha essa d'attendersi pace dalle nazioni? L'Inghilterra è in possesso di tutto, e non può far nulla; la Germania non possiede nulla, e può far tutto. Quale editto, umano o divino, c'ingiunge di rimanere tranquilli?... La forma quasi storica che nella mente di migliaia di Tedeschi assume l'animosità contro l'Inghilterra è la seguente: 'Siccome la prima azione collettiva dei Tedeschi come popolo, quando essi furono consci del loro potere, fu l'annientamento dell'Impero romano, ed in seguito, con Carlo Magno e gli Ottoni, l'effettuazione del sogno di Alarico, la trasfigurazione del mondo, il sovvertimento di Roma, e l'erezione sopra le sue rovine di un nuovo Stato, così, nel ventesimo secolo, ora che la Germania sotto gli Hohenzollern è diventata conscia della sua nuova vita, deve la sua prima grande azione consistere nella distruzione di quest'Impero che meglio corrisponde a quel romano Impero che essa negli albori della storia rovesciò? Nella storia il vecchio imperialismo comincia con la distruzione di Roma. Deve il nuovo cominciare con la distruzione dell'Inghilterra?'.

In questa demopsicologia germanica, che il Cramb, inglese e storico acuto, così squisitamente intuì ed espresse nel 1913, reputo debba ricercarsi l'origine prima e profonda della guerra mondiale, poichè questa concezione era, esplicita o implicita, consapevole o inconsapevole, in tutti i cervelli e in tutti i cuori tedeschi. Le concessioni, a cui l'Inghilterra si rassegnava, i frequenti tentativi di trovare una via d'ac-

cordo conciliativo per il problema degli armamenti navali, la stessa premura di far un po' di posto alla Germania nel banchetto coloniale, naturalmente a spese altrui, per esempio, del Portogallo (1), erano tutti provvedimenti che non servivano, se non a rafforzare l'anima tedesca nel proposito di recidere il nodo con la « spada affilata », dacchè dimostravano che la Granbrettagna temeva una conflagrazione. Un solo modo vi sarebbe stato per evitare o almeno protrarre il conflitto, proprio l'opposto di ciò che si faceva, mostrarsi consapevoli del pericolo e prepararsi con grande energia a pararlo; ma le democrazie occidentali insanivano nell'antimilitarismo, e cianciavano di pace perpetua, e magari s'illudevano sull'atteggiamento del socialismo tedesco, nel caso di una guerra; la Russia perigliava per l'intimo lavorio sovversivo. Questo stato di cose doveva incoraggiare la Germania, ed essere per lei quasi il segnale dell'attacco alla fortezza nemica, che essa reputava indebolita.

Se la Germania era mossa nella sua politica aggressiva dalle propensioni espansionistiche più salde ed evidenti, che la inducevano a tentare la rivoluzione più completa dell'equilibrio mondiale contro Inghilterra e Francia, le due Potenze imperiali, conservatrici della situazione internazionale allora esistente, gli altri Stati, che dovevano poi partecipare alla guerra prossima, obbedivano a necessità più specifiche della loro storia particolare. « La Russia nella sua stessa immensità intercontinentale e nella sua troppo

(1) Per quanto il « *Foreign Office* » abbia recisamente smentito, non pare possibile menar buone cotali negazioni, poichè il volume del principe M. LICHNOWSKY, ambasciatore tedesco a Londra (*La mia missione a Londra*, p. 32), precisa dati e fatti; e quanto egli scrive torna a capello con ciò che da anni era trapelato in varie occasioni, e corrisponde alla preoccupazione britannica di soddisfare in parte le pretese germaniche con concessioni limitate, tanto più agevolmente immaginate, in quanto non colpivano nessuno interesse e nessun territorio inglese, ma danneggiavano un'altra Potenza.

breve convivenza europea non era ancora matura per la storia del mondo; aveva ancora bisogno di mettersi internamente in valore, di saturare internamente la sua vita materiale e spirituale prima di riversarla imperialisticamente sul mondo». Essa pertanto «non poteva stare che con le Potenze conservatrici, a difesa dalla rivoluzione germanica, della quale non era ancora in grado d'impadronirsi per compierla a suo vantaggio. Inoltre, i suoi due massimi interessi politici attuali, quello di salvare la sua posizione nei Balcani, e quello di aprirsi una via libera al mare meridionale, al Mediterraneo, la ponevano naturalmente, automaticamente, il primo contro l'Austria, ed il secondo contro la Turchia; l'una e l'altra legate alla fortuna germanica. Ed i suoi massimi interessi economici, il bisogno dell'oro, che solo Francia ed Inghilterra erano in grado di soddisfare, ed il bisogno di liberare la propria industria nazionale dal troppo pesante dominio tedesco, non potevano l'uno e l'altro che spingerla in guerra dalla stessa parte. Dal canto loro, l'Austria e la Turchia, già impregnate sino alle midolla d'influenza, di volontà, di suggestione germanica, prive ormai di qualsiasi valore mondiale, se non lo ricevevano dalla Germania, erano troppo decrepite per non aggrappare la loro speranza di resurrezione alla aggressiva e pletorica giovinezza tedesca. E d'altra parte, i loro interessi specifici, antitetici a quelli della Russia, le ponevano, non meno naturalmente ed automaticamente, nel campo opposto a quello della Russia e degli alleati della Russia. Quanto ai piccoli Stati, la Serbia, il Belgio, e più tardi la Bulgaria, le origini, i fini, la portata della loro guerra dovevano essere meramente locali e contingenti. Il Giappone apparteneva ad un'orbita totalmente diversa da quella europea: le ragioni del suo intervento debbono ricercarsi sia nella sua necessità storica, analoga, nell'Asia orientale e nel Pacifico, a quella della Germania, sia nella sua consapevole e deliberata volontà di affermarsi come potenza mondiale. Nell'urto di

questi opposti interessi, di queste opposte necessità storiche, generali e particolari, sta il fato, che non era deprecabile, della tragedia europea » (1).

Alle molteplici forze, sovversive dell'equilibrio interstatale, etniche, politiche, ideali, la guerra italo-turca (1911-1912) e le due guerre balcaniche (1912-1913), scuotendo, dopo quaranta anni d'immobilità, il greve equilibrio europeo, avevano aperta la strada, dacchè la prima, che saggiò, indebolendola, la potenza ottomana, e le seconde, che la respinsero quasi affatto dall' Europa e dall' Arcipelago egeo, avevano risuscitati ed esasperati i vecchi e nuovi antagonistici interessi mediterranei ed orientali degli Stati europei. Lo sbarramento, con la Serbia ingrandita, alla marcia austro-ungarica verso l' Oriente, e la minaccia del nuovo aggressivo irredentismo serbo condussero il blocco tedesco-austriaco a rovesciare violentemente l' ostacolo, scatenando il conflitto mondiale. Infine la guerra italo-turca e le due guerre balcaniche, distruggendo col fatto la credenza nella definitiva pace europea, avevano iniziato l'Europa all'idea della guerra sul suo territorio; ridestata in molti una sensibilità ed una mentalità di guerra; principiato a creare un clima morale dinamico, particolarmente propizio al divampare della conflagrazione europea.

Come si giunse alla guerra nel 1914. — Il 1913 fu singolarmente critico per l'Europa, poichè poco mancò che il Governo austro-ungarico non rompesse gl'indugi e assalisse la Serbia, dopochè questa, nella seconda guerra balcanica, ebbe vinta la Bulgaria a Bregalniza (30 giugno 1913) sbarrando all'Impero absburgico la via di Salonicco e indebolendolo nelle sue aspirazioni balcaniche. Allora propose al ministero Giolitti di operare insieme, conforme alla Tri-

(1) Cfr. Francesco Coppola, *La crisi italiana*. Roma, 1916. Da questo profondo libro ho tolto il brano che mi sembra sintetizzi mirabilmente le cagioni dell'atteggiamento delle Potenze belligeranti.

plice; ma l'Italia, che non aveva ragione alcuna di favorire gli appetiti balcanici dell'Austria, rigettò, per bocca del ministro degli esteri, marchese Antonino di San Giuliano, la profferta, dichiarando che « gl' impegni della Triplice erano quelli di un trattato difensivo e non offensivo » (luglio 1913). Il Governo austro-ungarico comprese il valore dell'avvertimento italiano e rinunziò, per il momento, a quella spedizione antiserba, che portava in sè « il germe d'una conflagrazione generale ». Lasciò schiacciare la Bulgaria; e lasciò pure che l'antica alleata, la Romenia, profittasse dell'occasione per marciare, senza colpo ferire, alle porte di Sofia, e che a Bucarest si sottoscrivesse il 10 agosto 1913 il trattato di pace della seconda guerra balcanica. Esso ingrandiva la Romenia della Dobrugia, strappata alla Bulgaria, a cui dava però uno sbocco sull'Egeo; ingrandiva la Serbia e la Grecia, divenute confinanti tra loro, e respingeva la Turchia in Asia, salvo la metropoli di Costantinopoli; nel che soprattutto consisteva l'importanza storica del trattato. Con tutto ciò l' *Hofburg* non osò muoversi, opponendo soltanto delle difficoltà diplomatiche; chiese invano che la pace di Bucarest fosse riveduta dalle Grandi Potenze europee, e parve contentarsi della ritirata serbo-montenegrina dall'Albania, dove, d'accordo con la Germania, impose il tedesco principe Guglielmo di Wied, quale sovrano.

La Germania intanto, nella primavera di quel medesimo anno, portava il proprio esercito permanente sul piede di pace a 815.000 uomini, cifra non mai toccata da nessun altro Stato, e faceva votare dal *Reichstag* un credito militare straordinario di un miliardo di marchi, nell' intento d' avviarsi a pareggiare sul mare l'Inghilterra, e sulla terra gli eserciti riuniti francesi e russi, e superarli con quello austro-ungarico; mentre poi in segreto allestiva armi non mai vedute, pur protestando contro l'accerchiamento compiuto ai suoi danni dalla politica dell'Intesa e pur meravigliandosi che gli avversari suoi s'adoprassero con nuovi, sebbene inade-

guati sacrifici, a conservare l'equilibrio delle forze dei due grandi sistemi politici europei, e che la Francia, inferiore ad essa di un terzo per la popolazione, riportasse la durata della ferma da due a tre anni. Quantunque gli altri Stati cominciassero a provvedere meno inadeguatamente che per il passato alla loro preparazione militare, sullo scorcio del 1913 « la coscienza dei popoli occidentali era ancora persuasa che tra il pericolo della guerra e la guerra ci fosse un abisso... : non credeva che nessun grande Stato, neppure la Germania bellicosa, neppure l'Austria-Ungheria irrequieta, fosse così folle da osarlo. La ragione umana, che fidava nella pace, aveva dimenticato che la storia degli uomini non è retta dalla ragione, ma dalle passioni, da' desideri e dalle speranze ; e che i destini dei popoli non si maturano senza dramma e dolore ».

Questo stato d'animo, così generalmente diffuso, insieme con l'impreparazione militare e con la debolezza morale dovevano stimolare nel 1914 Germania ed Austria a movere il passo fatale. L'immenso Impero russo, sul quale la Francia faceva tanto assegnamento, profondendovi miliardi su miliardi, era agitato da scioperi vasti e violentissimi, e soltanto nel 1917 si calcolava esso avrebbe potuto completare gli armamenti, destinati a consolidare le sue forze potenziali. La Francia si dibatteva nelle spire dello scandaloso processo contro la moglie dell'ex-presidente del consiglio Caillaux, banchiere e demagogo, assassina di un notissimo giornalista parigino ; processo che svelava miserie morali profonde e terribili discordie politiche, e finiva con una vergognosa assoluzione, mentre l'on. Humbert dichiarava dalla tribuna senatoria che l'organamento militare francese era disordinato e insufficiente nell'eventualità d'una guerra. La Granbrettagna assisteva al riacutizzarsi dell'eterna questione irlandese in una forma gravissima di guerra civile minacciata dall'Ulster, timoroso di perdere la propria egemonia sull'elemento celtico ; nè mancavano segni di gravi scis-

sioni nel vastissimo Impero coloniale, e soprattutto quelli d'un'offensiva demagogica in grande stile, con sistemi e forme insolite e preoccupanti, nell'interno del Regno unito di Granbrettagna ed Irlanda. L'Italia, il cui valore militare e internazionale era troppo svalutato dalle sue alleate, si spossava in agitazioni economico-politiche, la *settimana rossa* del giugno, ristretta alla Romagna e alla Marca, ma rivelante, nella maniera più evidente, l'enorme debolezza dello Stato, accusato del delitto di reazione politica soltanto perchè accennava timidamente a tentare di ristabilire l'autorità delle leggi e di sfuggire al ricatto anarcoide. Inoltre il Governo, consumato il suo scarso equipaggiamento militare nella guerra libica, non pensava a rinnovarlo, tantochè il nuovo presidente del consiglio, Antonio Salandra, non volendo accogliere le proposte di aumento di fondi, fatte dal generale Carlo Porro, doveva rinunziare alla sua collaborazione ministeriale. Il momento sembrava dunque il più opportuno per la Germania e per l'Austria-Ungheria, quantunque, sopita la questione balcanica, e conciliati i più acuti contrasti coloniali, la più parte dei Governi europei si cullassero nell'illusione d'una sicurezza, che doveva ben presto palesarsi del tutto fallace.

Il 28 giugno 1914 si svolse l'episodio tragico, causa occasionale dell'immane guerra, allorchè il principe ereditario austro-ungarico, Francesco Ferdinando, veniva assassinato insieme con la consorte a Serajevo da due giovani serbi, sudditi austriaci, Princip e Cabrinovic; i quali si erano voluti sbarazzare del più autorevole fautore del *trialismo*, mirante a raccogliere tutti gli Slavi meridionali sotto lo scettro absburghese in un vasto Stato, e a trasformare così la monarchia dualistica in trinitaria (*Austria, Ungheria, Jugoslavia*). Subito dopo l'assassinio di Serajevo il Governo austro-ungarico si consigliava con quello tedesco; il 5 e 6 luglio, si teneva a Potsdam un vero e proprio consiglio di guerra, nel quale si deliberava di pigliare sulla Serbia una

esemplare vendetta, qualunque ne potessero essere le conseguenze. Il 7 luglio, a Vienna il cancelliere austro-ungarico Berchtold partecipava al Consiglio dei ministri il pieno consentimento germanico, e otteneva la deliberazione di proporre al Regno di Serbia « tali condizioni da prevedersi inaccettabili e che aprissero la via ad un'azione militare ». Che Austria e Germania s'illudessero fino al punto di credere che la guerra si sarebbe localizzata, e si sarebbe ridotta a un ineguale duello austro-serbo, e quindi a una pura e semplice *Strafeexpedition* contro la Serbia è impossibile dire con sicurezza. Certo è che esse erano deliberate a non indietreggiare, neppure di fronte a una conflagrazione generale, poichè reputavano di poter schiacciare prontamente gli avversari, anche se si lusingavano veramente d'evitare le ostilità con la Granbrettagna, con la quale i conti si sarebbero, in ogni caso, regolati in un secondo tempo.

Perciò a Vienna fu preparato l'*ultimatum,* e, ottenuta la formale approvazione tedesca, fu comunicato dal ministro austro-ungarico a Belgrado, Giesl, al Governo serbo alle 6 pomeridiane del 23 luglio. L'*ultimatum* austro-ungarico non solo chiamava responsabile, per favoreggiamento ai congiurati, il Governo serbo del regicidio di Serajevo, compiuto da due sudditi austriaci in territorio austriaco; non solo esigeva lo scioglimento di tutte le associazioni irredentiste in Serbia, il licenziamento degl'insegnanti, affermanti a' loro scolari esser soggetti allo straniero territori serbi, e degl'impiegati sospetti di promuovere o favorire la propaganda nazionale, ma imponeva di accettare « *funzionari dell'imperiale e regio Governo* » a cooperare con le autorità del Regno alla ricerca di tutti i colpevoli, ed alla soppressione del movimento irredentista; e dava quarantotto ore per l'*accoglimento integrale di tutte le intimazioni*. L'accettazione integrale di così fatto *ultimatum* avrebbe voluto dire per la Serbia la perdita della propria indipendenza politica e l'assoggettamento formale a un vero e proprio protettorato au-

stro-ungarico. Era chiaro che tali condizioni erano state escogitate per rendere inevitabile la guerra, almeno contro la Serbia, che, se non si rassegnava a un suicidio nazionale in piena regola, era costretta a non accoglierle nella loro integrità, come invece pretendeva l'*Hofburg*.

I vari Governi europei ignorarono il testo dell'*ultimatum* austro-ungarico fino al 24 luglio! Nè la pubblica opinione, nè gli stessi Governi, per quanto preoccupati, si aspettavano il passo fatale, mosso dall'Austria-Ungheria; la quale aveva lavorato nel più stretto riserbo, d'accordo con la Germania, a preparare il colpo di scena diplomatico, senza preavvisare di nulla la Romenia alleata, e neppure l'Italia medesima, a cui, per l'articolo 7° della Triplice Alleanza, avrebbe pur dovuto comunicare le proprie intenzioni, dacchè quell'articolo stabiliva esplicitamente che qualunque modificazione anche provvisoria dello *statu quo* balcanico non poteva compiersi dalle due Potenze collegate, senza una preventiva intesa fra loro.

In generale si riteneva che la faccenda si sarebbe accomodata con un processo politico e con più o meno numerose impiccagioni in Austria, e con promesse e scuse e guarentige da parte della Serbia. La diplomazia europea medesima era, dopochè aveva visto trascorrere i giorni senza nessuna risoluzione, meno inquieta; tantochè i ministri se ne andarono in vacanza estiva, e Renato Poincaré, presidente della Repubblica francese, si recava dallo Zar a Pietroburgo! Quando fu noto l'*ultimatum austriaco* (24 e 25 luglio) tutti i Governi e tutti i giornali europei, meno poche eccezioni, compresero che esso voleva dire la guerra, e anzi la guerra mondiale. Solo a Berlino e a Vienna il popolo e forse, in parte, i Governi stessi non se ne rendevano conto appieno. Inghilterra e Russia soprattutto si adoprarono che la Serbia desse una risposta più conciliante possibile, e infatti il 26 luglio la Serbia consegnava al Giesl la risposta, nella quale il Pasic accettava tutte le condizioni imposte, meno

due, intorno alle quali si dichiarava pronto a trattare. Il Giesl subito chiedeva i passaporti, e partiva, mentre la mobilitazione di metà dei corpi d'armata austriaci era già principiata, e a Vienna e a Berlino cominciavano le dimostrazioni per la guerra. Ma la restante Europa voleva tentare di salvare la pace. Sir Edward Grey, ministro degli esteri del gabinetto inglese, presieduto da lord Asquith, prese l'iniziativa proponendo una quadruplice mediazione dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e dell'Italia, i cui rappresentanti si dovevano riunire a Londra per trovare una formula conciliativa accettabile sopra i due punti contestati fra Austria e Serbia, cioè intorno alla pretesa collaborazione di funzionari austriaci nell'inchiesta e nella soppressione del movimento irredentista serbo. All'adesione immediata della Francia e dell'Italia non s'accompagnò quella del Governo tedesco, che rifiutò la proposta britannica, perchè contraria alla dignità austriaca, e ingiunse al proprio ambasciatore presso S. M. britannica di lavorare a «*restringere il conflitto*». Così, il 28 luglio, il gabinetto austro-ungarico dichiarava la guerra alla Serbia, e il cannone cominciava a tonare sul Danubio, quantunque la Russia, per consiglio inglese, proseguisse le sue vane conversazioni con l'ambasciatore austro-ungarico. Il 29 luglio, *in cui l'Austria ordinò la mobilitazione generale,* parve offrire un barlume di speranza nel fosco buio, che precedeva la grande tempesta, perchè l'on. di San Giuliano dichiarava all'ambasciatore tedesco che l'Italia non avrebbe seguìto le sue alleate in una guerra offensiva; la Russia, la mobilitazione della quale era molto lenta per la scarsezza delle sue ferrovie e l'enorme estensione del suo territorio, stabilì di mobilitare i corpi d'armata destinati alla frontiera austro-russa, e con ciò mostrò, chiaro ed aperto, *di non poter tollerare lo schiacciamento serbo*; la Francia, pur nello spasimo del momento terribile per lei, palesava la necessità che le si sarebbe imposta di scendere in campo, se la Russia fosse costretta a com-

battere, sia per gli obblighi dell'alleanza, sia perchè non ignorava che la Germania l'avrebbe attaccata, e si sarebbe rivolta subito contro di essa. Ormai la Germania non poteva illudersi sulla estrema gravità della situazione generale, e sembrò rendersene conto non respingendo una nuova proposta di mediazione inglese, ma trasmettendola all'Austria, quantunque dichiarasse a Londra, per mezzo del principe Lichnowsky, che l'Austria si mostrava «*estremamente conciliante*», *poichè non aveva di mira nessuna conquista territoriale,* quasi che senza conquista non si potesse ridurre un paese allo stato di vassallo, come a buon diritto osservava Sir Edward Grey. In ogni modo, la Germania s'illudeva che l'Inghilterra sarebbe, almeno per il momento, rimasta neutrale, giudicando che l'egoismo inglese si sarebbe rifiutato a una guerra continentale. L'intero piano primitivo tedesco era fondato sulla sicurezza che la Germania in un'impetuosa marcia, assai breve, sarebbe giunta a Parigi, schiacciando la Francia, e poi si sarebbe rivolta contro la Russia; alla quale, nel frattempo, si sarebbe opposta la sola Austria-Ungheria. La premura inglese nel tentativo di impedire le ostilità fece dubitare dell'atteggiamento britannico, non disperare ancora la Germania, che cercava affannosamente ogni via per scoprire l'intimo pensiero del gabinetto britannico. Il 30 luglio, l'imperatore Guglielmo telegrafava allo Zar di non poter intraprendere la mediazione, se il Governo russo proseguiva a mobilitare contro l'Austria, mentre il ministro degli esteri russo, Sazonoff, domandava alla Germania di fermare l'Austria, essendo pronto, purchè questa si fermasse anche sul territorio serbo, a discutere d'accordo le soddisfazioni serbe all'Austria-Ungheria. Ma la Germania non si curò di ottenere risposta dall'alleata. Il 31, a Berlino Guglielmo II si presentava al popolo gridando: «Ci costringono a sguainare la spada!» e ordinava il così detto «*stato di minaccia di guerra*», cioè l'inizio della mobilitazione generale; e a Vienna si riuniva il

Consiglio dei ministri stabilendo di seguitare le operazioni militari contro la Serbia, e di non pigliare in considerazione la proposta inglese, ove la Russia non smobilitasse. A mezzanotte l'ambasciatore tedesco a Pietroburgo, il conte Pourtalès, comunicava al Governo russo l'*ultimatum* di smobilitazione, entro dodici ore, tanto contro la Germania, quanto contro l'Austria. La Francia era agitatissima; alcuni elementi socialisti e umanitari attendevano il miracolo che in Germania la social-democrazia si levasse per impedire la guerra. Fra gl'illusi era il demagogo Jaurès che un fanatico francese uccideva, perchè egli, con la sua follìa, non indebolisse l'animo del popolo. Lo Zar il 1° agosto ricorreva ancora a Guglielmo telegrafando: « Mobilita pure; ma dimmi che non è la guerra, che continueremo a trattare », e l'Imperatore tedesco gli ripeteva l'*ultimatum* della notte precedente. Alle 5 pomeridiane di quel giorno lo « *stato di minaccia di guerra* » si trasformava nella formale mobilitazione generale, e alle 7 il cancelliere germanico dichiarava guerra alla Russia; e il 6 agosto, anche l'Austria-Ungheria faceva altrettanto. Ormai gli estremi richiami alla pace si confondevano con le schermaglie diplomatiche e col rombare delle artiglierie sul Danubio. Il 3 agosto, la Germania, col pretesto d'un attacco aviatorio francese su Norimberga, dichiarava guerra alla Francia; e il giorno dopo l'Austria-Ungheria l'imitava. Si entrava così risolutamente nella vera e propria guerra europea; quella austro-serba passava in seconda linea. Le alleate Romenia ed Italia non seguivano gl' Imperi centrali. Anzi Vittorio Emanuele III al vecchio Francesco Giuseppe, telegrafante i suoi saluti per gli eserciti pronti a combattere insieme, replicava avere il suo Governo fatto quanto era in lui per evitare la conflagrazione e dover rimanere neutrale; e il ministero Salandra decideva, il 2 agosto, la neutralità ufficialmente, dandone notizia e ragione al ministero tedesco così: « La guerra intrapresa dall'Austria avendo un carattere aggressivo, che non

concorda con il carattere puramente difensivo della Triplice, l'Italia non potrà partecipare alla guerra ». Senza dubbio, la dichiarazione, così pronta e non negoziata, della neutralità italiana favoriva potentemente la Francia; poichè, se essa avesse dovuto guardare la frontiera alpina contro di noi, e difendere con l'armata mediterranea i trasporti di truppe dall'Africa, la sua condizione non sarebbe forse stata disperata?

Con tutto ciò l'Inghilterra non aveva ancora preso una decisione; e la Germania s'era accaparrato l'aiuto turco, al momento opportuno. « Per i due Imperi militari che, preparati da lungo tempo alla guerra d'aggressione (principio fondamentale della strategia tedesca) potevano disporre immediatamente di tutte le forze esprimibili da' loro 120.000.000 di abitanti, la vittoria era sicura. Sicurissima, a patto di far presto: di impedire il raccogliersi delle lente risorse russe e di quelle coloniali francesi, e di fermare con lo sgomento d'una vittoria fulminea l'entrata in campo di altre Potenze avversarie » (1). A sbarazzarsi della Francia in qualche settimana (si disse e si scrisse allora che il Kaiser si sarebbe vantato di far colazione a Parigi ne' primi del settembre), avanti che l'esercito russo potesse operare contro la Prussia orientale, occorreva aggirare le forze francesi, non ancora finite di mobilitare, e nelle prime incertezze della lotta inattesa, a cui erano costrette, moralmente impreparate; e a tal fine il Governo tedesco risolveva d'invadere il Belgio, la neutralità del quale era guarentita, pel trattato londinese del 1839, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Austria e dalla Prussia. La maggiore difficoltà, che si opponeva alla violazione della neutralità belga, stava nel probabile atteggiamento britannico di assoluto contrasto. Già all'osservazione dell'ambasciatore tedesco Lichnowsky che egli

(1) Cfr. Giulio Caprin, *Sommario storico della guerra universale (1914-1918)*. Firenze, Barbèra, 1921, p. 50.

aveva sempre esposto nelle sue relazioni al proprio Governo che, nel caso di una guerra con la Francia, la Germania doveva attendersi le ostilità britanniche, Sir Edward Grey s'era ristretto a ripetere più volte: « Se la guerra scoppierà, sarà la più grande catastrofe che il mondo abbia mai vista ». Il 1° agosto il Governo inglese esitava; ancora quel giorno Giorgio V rispondeva al Poincaré in maniera evasiva. Ma la Germania chiedeva, il 2 agosto, al Belgio il permesso d'attraversarlo con le sue truppe per assalire la Francia, promettendo che, se ciò le fosse concesso, il Regno avrebbe ottenuto un congruo risarcimento; avrebbe avuto subito il pagamento in oro dei danni eventuali e delle requisizioni; e, dopo, avrebbe riacquistato, in tutta la sua pienezza, l'integrità e l'indipendenza. Il netto e immediato rifiuto belga esasperò la Germania, già impadronitasi (e fu questa la sua prima azione bellica) del minuscolo granducato del Lussemburgo. Non solo ella invase il Belgio, ma si dette a trattarlo con metodica ferocia; ciò che la danneggiò tanto nell'opinione pubblica mondiale, e servì a' suoi nemici meravigliosamente. Subito l'Inghilterra, minacciata dal grave pericolo dell'occupazione tedesca sulla costa fiamminga, intimò alla Germania di rispettare la neutralità belga, di cui essa era garante, se voleva evitare le ostilità inglesi (*Ultimatum* britannico del 4 agosto). La Germania però credeva (e i suoi giornali, innanzi a tutti il *Berliner Tageblatt,* se ne erano vantati fin dalla guerra libica, forti dell'esperienza del 1908) di potere insieme con l'Austria-Ungheria « tener testa a qualsiasi combinazione europea », e non si lasciò smuovere dalla sua deliberazione, poichè calcolava che tutto stava nel riuscire ad atterrare in qualche settimana la Francia, al qual fine le bisognava l'invasione del piccolo Stato neutrale; e, ottenuto ciò, anche la Granbrettagna, impotente a salvare sì il Belgio, che la Francia, avrebbe dovuto abbandonare la partita. Così l'Inghilterra l'11 agosto dichiarava guerra alla Germania, e il 12 all'Austria-Ungheria. Come la Ger-

mania presentò la violazione del Belgio? Il 4 agosto l'imperatore Guglielmo II aveva detto al Reichstag: « Sguainiamo la spada con coscienza tranquilla », sebbene il Bethmann-Hollweg s'adoprasse a giustificare l'invasione, pur riconoscendone l'illegittimità: « *Not kennt kein Gebot*. Quanto facciamo contraddice alle norme del diritto delle genti.... La Francia poteva aspettare, non noi.... Così siamo costretti a passar sopra alla giustificata protesta dei governi lussemburghese e belga. L'ingiustizia, che così commettiamo, cercheremo di ripararla, quando sarà raggiunto il nostro scopo militare ». E all'ambasciatore inglese, che gl'intimava nel nome del suo Governo il rispetto al Belgio, il cancelliere germanico aveva, in un impeto di sincerità e di rabbia, detto: « Come? Voi ci colpite alle spalle? e per che cosa? Per uno straccio di carta ». Questa concezione dei trattati, contro cui si doveva levare tanto sdegno puritano, non è stata, a dire il vero, ripetuta, anzi è stata sempre biasimata a parole, ogni volta se n'è presentato il destro, durante le trattative di pace; è stata però nel fatto applicata (a danno nostro, per esempio, al trattato di Londra, e al trattato di S. Giovanni di Moriana) dalle Potenze avversarie della Germania, che tanto se ne erano scandolezzate!

IV.

La guerra europea fino all'intervento italiano
(3 agosto 1914-24 maggio 1915).

La guerra sullo scacchiere franco-belga-tedesco. — Mentre le forze austro-ungariche avrebbero dovuto attaccare, senza frapporre indugio alcuno, quelle russe, e vietar loro di spingersi verso occidente, il « Grande quartier generale tedesco » iniziò, con violenza e prontezza straordinaria, l'invasione del Belgio per aggirare da nord l'esercito francese, il cui Co-

mando supremo non aveva previsto questa mossa germanica o l'aveva reputata un'azione secondaria. Trentasei corpi d'armata tedeschi (1.350.000 uomini) opportunamente schierati da prima tra Aquisgrana e la frontiera svizzera, dovevano servire per le immediate operazioni. Una gran parte di queste forze, avviata contro il Belgio, sferrò un potente e impetuoso assalto alla fortezza di Liegi; la quale, sotto il comando del generale Léman, a cui obbedivano 40.000 uomini, ebbe a sostenere l'urto poderosissimo di 120.000 tedeschi, forniti abbondantemente di tutti gli strumenti bellici, fra cui i cannoni austriaci da 305 millimetri e i celeberrimi tedeschi da 420. Le cupole corazzate della fortezza vennero agevolmente spezzate, e le truppe germaniche, mentre i forti circostanti resistevano tuttavia per dieci giorni, occupavano la città (7 agosto). Finalmente i Belgi erano costretti a ripiegare sul fiume Gette, e i Tedeschi il 20 agosto potevano entrare a Bruxelles, a cui intimavano una contribuzione di guerra di 225 milioni, sottoponendo la popolazione, della quale sentivano di non potersi fidare, al più tremendo regime militaresco. Intanto i Francesi, che avevano ammassato cinque armate, fra il Lussemburgo e la Svizzera, erano, con l'ala destra, penetrati nell'Alsazia, dove avevano preso, abbandonato e poi ripreso, Muhlhouse (20 agosto), e col centro avevano iniziato l'avanzata nella Lorena, donde si ritiravano ben tosto. Ma era ormai chiaro il pericolo minacciante dal Belgio, sommergentesi a mano a mano sotto l'ondata tedesca; per ciò due armate francesi, richiamate dall'Alsazia, e congiunte con gli 80.000 inglesi, sotto gli ordini di lord French (erano le prime truppe britanniche che l'esiguo esercito metropolitano aveva permesso di trasportare in Francia), affrontavano i Tedeschi a cavallo della Mosa, sulla frontiera franco-belga. Qui si svolgeva la prima battaglia campale di tutta la guerra; battaglia che fu la prima grande sconfitta franco-britannica sanguinosissima (battaglia di Charleroi e di Mons, e anche delle frontiere, 22-24 agosto).

Il 25 capitolavano gli ultimi forti di Namur; Lovanio era saccheggiata e per un terzo distrutta; i Francesi battevano in disordinata ritirata, inseguiti da' nemici, tra le audaci infiltrazioni da per tutto degli Ulani, sulla Somma, su San Quintino, su la Fere, e Laon. Ottocentomila Tedeschi, ebbri di vittoria, si tenevano sicuri di arrivare a Parigi, dove l'angoscia era immensa, quanto il tripudio a Berlino. In quel momento il Governo francese, per parare ogni evento, prendeva la gravissima e dolorosa deliberazione di trasferire provvisoriamente la capitale a Bordeaux (3 settembre), mentre le truppe germaniche occupavano Reims (4 settembre) e Maubeuge (8 settembre). Sembrava certa e immancabile la prostrazione francese sotto il tallone tedesco, poichè l'Inghilterra col suo ordinamento militare non era in grado di soccorrere prontamente e con la necessaria abbondanza di rinforzi l'alleata; ma la minaccia russa nella Prussia orientale induceva il Comando supremo tedesco a fronteggiare il pericolo e a tentare di sloggiare il nemico, mentre sarebbe stato preferibile usare tutte le forze disponibili in un grande sforzo contro la sola Francia per conseguirne lo schiacciamento. Quando maggiore e più assillante si faceva la minaccia avversaria, l'Intesa compieva un grande atto di fede, che doveva tanto contribuire a salvarla, poichè, proprio in quel momento tragico, i rappresentanti de' belligeranti antigermanici, a' quali s'era accostato l'Impero giapponese dichiarando la guerra alla Germania il 23 e all'Austria-Ungheria il 27 agosto, concertavano un patto solenne, affermante che essi non avrebbero mai nè concluso, nè accettata una pace separata (*patto di Londra del 4 settembre*), e lo pubblicavano. Nè furono vane parole.

La ritirata francese andava facendosi più ordinata e regolare; il generale in capo, Joffre, rafforzava le armate retrocedenti con le truppe dell'est, e con due nuove armate (quella del Foch e quella del Manoury), e veniva ricostituendo la linea di resistenza fra il campo trincerato di Pa-

rigi e quello di Verdun. Il Comando germanico, lusingandosi di poter spazzar via l'esercito di manovra francese, insinuò, sotto al campo trincerato parigino, a mezzodì dell'Ourcq, del Grande Morin e di Châlons sette armate, risalenti nelle Argonne, con la loro destra, a Verdun, per tre quarti accerchiata, e formanti un arco con la disposizione e collocazione assunta. Il Joffre, pronto sullo stesso arco con le sue cinque armate e con quella inglese (nella Lorena e nell'Alsazia ne aveva lasciate due sole), risolvette di accettare battaglia e tentare di liberar Parigi respingendo gl' invasori (5 settembre). Appariva una battaglia decisiva, come affermava, a buon diritto, il Joffre alle sue truppe, dalla quale dipendeva « la salvezza del paese », per modo che tutti gli sforzi dovevano mirare ad assalire e respingere il nemico. Dall' alba del 6 al 12 settembre infuriò la pugna. Mentre il *Kronprinz* (principe ereditario germanico) attaccava primo nell' Argonne, il Manoury con la sua armata sperimentava l'aggiramento della destra nemica, comandata dal von Kluck; e a fiaccarne l'ostinata resistenza, l'8, il generale Gallieni, comandante della piazza di Parigi, gittava, con tutti i mezzi di trasporto disponibili, le intere riserve della capitale sul campo della lotta. Nonostante la controffensiva germanica dalle Alture della Mosa contro Verdun, il von Kluck cominciò a cedere terreno, cosicchè tutto l'esercito tedesco si trovò costretto a piegare, e finì col ripassare la Marna, inseguito da' Francesi oltre Soissons e Reims (14 settembre). La battaglia della Marna costò alla Germania 150.000 uomini e 160 cannoni. Al tempo stesso l'armata della Lorena, con la battaglia del *Grand Couronné,* liberava Nancy dalla minaccia del *Kronprinz* bavarese. Quantunque i Tedeschi si piantassero in una linea trincerata da Noyon a Verdun, donde gli Alleati, spossati dallo sforzo immane, non poterono sloggiarli, la vittoria della Marna non solo salvò Parigi, e spezzò l' impeto germanico, ch' era parso irresistibile, ma sconvolse il piano tedesco, e cambiò il corso della guerra generale. La

fronte della guerra s' immobiliva, e quindi s'allungava indefinitamente la durata della lotta; ciò che costituiva il vantaggio maggiore per gli Alleati, in quel momento, poichè così si potevano apparecchiare e rafforzare, e l' Inghilterra poteva soprattutto formarsi un esercito formidabile e spiegare tutti i mezzi bellici che possedeva per mantenere e consolidare la propria talassocrazia, ch' era la forza decisiva della guerra, quanto più essa s'estendeva e si prolungava. I Franco-Inglesi non mancarono di approfittare della vittoria per la liberazione della Francia invasa e del Belgio, tentando l'aggiramento della destra tedesca con l'allungare le proprie linee verso settentrione nell' intento di congiungersi co' Belgi, tuttavia resistenti in Anversa, e facendo un vano tentativo di sbarco inglese per soccorrere la pericolante città, mentre il nemico si sforzava di giungere primo al Mare del Nord. Ma Anversa il 19 ottobre capitolava, e l'esercito belga si ritirava lungo la costa; il 13 le forze germaniche occupavano Lilla e Ghent, e il Governo belga era forzato a trasferirsi a Le Havre. Il mare fu toccato dalle truppe belghe a Nieuport in collegamento co' Franco-Inglesi. Così la lotta si fermava e immobiliva sulle linee dell' Iser, della Somma, dell'Aisne, e di Verdun, e nel novembre e dicembre i Tedeschi sferravano poderosi e reiterati attacchi per sfondare la linea avversaria nei settori dell' Iser e di Ypres e per farsi strada a Calais, base designata per un' offensiva contro la Granbrettagna. Ma ormai la fronte s'era fissata e stabilita saldamente sulla linea da Ostenda a Nieuport, da Dixmuiden a Ypres, La Bassée, Arras e Roye, da Noyon a Laon, Craonne, Reims, sorgenti dell'Aisne, Verdun, La Woevre e le frontiere dell'Alsazia. L' inclemenza della stagione e il sistema di guerra adottato fecero sì che passasse l'inverno tra soli episodi locali e la tremenda lotta di trincea; nè la primavera portò nessun mutamento; cosicchè dal gennaio al giugno del 1915 non si ebbero se non taiuni combattimenti più notevoli presso Ypres nel gennaio, a Soissons (7-14 gen-

naio), a Ypres di nuovo dal 20 al 22 aprile e ad Arras dal maggio al giugno, dove i Tedeschi usarono per la prima volta i gas asfissianti. Un solo e breve angolo di suolo belga restava libero; dieci dipartimenti francesi erano occupati e lacerati dal nemico. La lenta guerra d'assedio e di logoramento proseguiva fin dal novembre 1914 sull' intera fronte occidentale, dove «due milioni di Tedeschi montavano la guardia alla fortezza incuneata in Francia: altrettanti Franco-Inglesi facevano argine». Molti incominciavano a dubitare fosse possibile la vittoria militare dell'una o dell'altra parte.

La guerra sullo scacchiere russo-austriaco-serbo. — La Germania aveva fatto due calcoli, che non s'avverarono nessuno dei due: aveva ritenuto che la Russia non avrebbe potuto entrare in campo che con grande lentezza, e che l'Austria-Ungheria sarebbe da sè sola stata in grado di fronteggiare le forze moscovite. Invece, prima assai che amici e nemici lo reputassero, il generale russo Rennenkampf da est, e il suo collega Samsonoff da sud-est (12 agosto) penetravano nel saliente tedesco della Prussia orientale, sguernita di forze sufficienti; di guisa che il primo, rotte le truppe nemiche a Gumbinnen (19 agosto), poteva puntare su Königsberg, e il secondo, a occidente della lacustre Masuria, avanzava su Allenstein e l' occupava (26 agosto). Appena s' era delineata *la vittoria russa*, così inaspettata, il Comando tedesco, manovrando per linee interne, aveva trasportato numerose forze nella Prussia orientale, sotto gli ordini d'un vecchio generale, Hindenburg, richiamato dal congedo; il quale con un' audace controffensiva riuscì a liberare la regione da' Russi. Egli attaccò con abile mossa il Samsonoff, e lo disfece senza che il suo collega lo soccorresse (battaglia di Tannenberg, 25-30 agosto); e, avviluppato il Rennenkampf nella Masuria, lo vinse egualmente (battaglia dei Laghi Masuri, 4-10 settembre). La Prussia orientale era così liberata dagl'invasori, che avevano dovuto ritirarsi in fretta e in disordine, lasciando comples-

sivamente 135.000 uomini prigionieri in mano a' Tedeschi, oltre i morti e i feriti. Mentre falliva così clamorosamente il primo tentativo russo, pur favorendo indirettamente la difesa francese, le armate austro-ungariche del Dankl e dell'Auffenberg avevano sconfinato tra la Vistola e il San nella direzione di Lublino (23 agosto) occupando Krasnik e Zamosh (27 agosto); ma un poderoso esercito russo, sotto gli ordini de' generali Russki e Brussilof, alla destra degli Austriaci, avanzando impetuoso, occupava Brody e Tarnapol (23 agosto); costringeva il nemico a ritirarsi su Leopoli (28 agosto) e ad abbandonarlo (2 settembre); e, attaccando a rovescio la destra dell'Auffenberg (Rawa-Ruska), forzava l'intero esercito absburgico ad una precipitosa ritirata dietro la linea del San, abbandonando all'investimento russo anche la potente fortezza di Przemysl, e 100.000 prigionieri con 300 cannoni, e numerosi strumenti bellici d'ogni sorta. Così, il 24 settembre, s'iniziava l'assedio di Przemysl, mentre gli Austriaci continuavano la loro ritirata fino a' Carpazi e al campo trincerato di Cracovia. Ma l'alleata Germania, con l'intento d'alleggerire la pressione russa sulle forze austriache, iniziava, mediante un nuovo esercito, comandato dal maresciallo Hindenburg, divenuto, per la fortunata sua controffensiva nella Prussia orientale, l'idolo del popolo tedesco, e proseguiva poderose azioni offensive contro il saliente polacco, riuscendo a portare le proprie truppe, ben due volte, fino sotto Varsavia. La lotta, incominciata nell'ottobre e protratta durante il novembre e il dicembre, si veniva, dopo alterne vicende, lentamente spegnendo con le nevi e i geli invernali, permettendo però ai Russi di respingere definitivamente il nemico, costretto a ripassare la Vistola, di riguadagnare parte del terreno perduto, e di stabilire le loro posizioni sul fiume Bzura. Il Comando supremo austriaco, costretto a subire la ritirata de' propri reggimenti di fronte all'impetuosa e incalzante avanzata russa nella Galizia, e forzato a lasciare fin dall'agosto che l'esercito au-

striaco, destinato alla spedizione punitiva antiserba, abbandonasse (16-21 agosto) la puntata su Valievo, mirante a conquistare il saliente fra la Sava e la Drina, e si riportasse oltre il vecchio confine, volle ripigliare l'attacco contro la Serbia, anche per rifarsi, in qualche modo, della sconfitta inflittagli dalle truppe russe. Fu allestito un nuovo esercito, giudicato sufficiente alla seconda *Strafe-expedition,* sotto gli ordini del generale Potiorek, che risalì la Drina e la Sava, occupando Valievo (14 novembre) e avanzando, per tre settimane consecutive (7-30 novembre), dopo la battaglia della Colubara (20 novembre), fino alla valle della Morava, dove il *voivoda* Putnik ruppe l'impeto degli invasori. L'esercito austro-ungarico, per il valore serbo, e per la defezione di moltissimi soldati slavi, fu respinto, tagliato nelle gole montane, e costretto a ritirarsi a precipizio sino all'antica frontiera, perdendo 60.000 uomini e 130 cannoni. Così, *in nove giorni,* i Serbi riescivano a liberare la loro patria, e vedevano rientrare (15 dicembre) il vecchio re Pietro a Belgrado, la capitale mezzo rovinata e devastata. Da questo momento fino all'ottobre dell'anno successivo la guerra languì del tutto sulla fronte serba, poichè le forze del piccolo Regno, dopo l'abbandono dell'assedio di Sarajevo (ottobre 1914), non intrapresero più nessuna azione offensiva; neppure, dopochè, col maggio 1915, si verificò l'intervento italiano. Se, in generale, durante l'inverno 1914-1915, non si ebbero operazioni importanti in nessuno scacchiere europeo per ragioni climatiche, valevoli dovunque, e per le necessità degli apprestamenti bellici, imperiose soprattutto per le Potenze dell'Intesa, col febbraio 1915 fu sferrata in Bucovina una nuova offensiva austriaca (16-18 febbraio 1915), la quale costrinse i Russi a sgombrare Cernovitz e Colomea. Contemporaneamente la Germania, usufruendo della calma esistente sulla fronte occidentale, veniva delineando una fortissima azione sulla frontiera orientale, dove sapeva d'avere a che fare con un avversario tecnicamente molto meno forte

di quello franco-inglese, e dove era sempre possibile la guerra di movimento e la manovra, in cui « l'armamento e l'addestramento superiore degli eserciti tedeschi potevano aver ragione del numero informe dei Russi ». L' Hindenburg mirava a ricacciare il nemico dalla piccola striscia di Prussia orientale, che esso tuttora occupava, e a conquistare la Polonia, inarcantesi tra la fronte prussiana e quella galiziana, e, per tal modo, a offrire un soccorso indiretto all'esercito absburghese, « premuto fra la porta di Cracovia, che apre il passaggio all'Austria tedesca, e i Carpazi, da cui si scende nel piano ungherese ». Il piano dell' Hindenburg riuscì solo in parte, poichè con la seconda battaglia dei Laghi Masuri (7-14 febbraio 1915) fu schiacciata un'armata russa (110.000 prigionieri) e costretto tutto l'esercito settentrionale a ripiegare fuori del territorio prussiano, ma non fu possibile la conquista polacca, avendo una controffensiva russa, vittoriosa a Prasnicz (26-27 febbraio) respinto dalla linea della Vistola i Tedeschi, che l'avevano, in un primo momento, varcata e avevano costretto l' esercito russo a una delle solite sue ritirate. Sulla fronte austriaca si sperimentava intanto una delle consuete alternative, dovute al così detto « rullo compressore russo ». Poichè, se le truppe russe avevano dovuto cedere nella Bucovina, la grande fortezza di Przemysl capitolava coi suoi 100.000 difensori e i suoi 1000 pezzi d'artiglieria (22 marzo), e su' Carpazi meridionali la conquista russa, dopo lotta furibonda, de' passi di Uszok e di Ducla (25 marzo) dava in mano all' invasore le alte valli, le cui acque confluiscono al Tibisco ungherese. Ma Germania ed Austria, pur ben valutando il pericolo russo, non ignoravano che l'enorme esercito russo, perpetuamente ondeggiante fra impetuose e superbe avanzate e sapienti ritirate, scarseggiava di munizioni, e che tale scarsezza sarebbe sempre andata crescendo per il deficientissimo assetto industriale, per l' indolenza della nazione e per gli errori e le colpe del Governo, mentre esse avevano una completa superiorità di mezzi

tecnici, avevano ammassato fortissime riserve di munizioni, e apprestato i primi proiettili carichi di gas velenosi, e getti di liquidi infiammati e onde di gas asfissianti. Gl' Imperi centrali accrescevano pertanto la loro superiorità di mezzi tecnici sull'Intesa, e, operando per le linee interne, potevano molto meglio di essa distribuire le truppe che le nuove leve fornivano loro ancora abbondanti. Per ciò essi vollero, nella primavera del 1915, gittare tutte le forze loro disponibili contro la Russia, iniziando il gran colpo, che doveva preparare la completa disfatta russa ed eliminarla dalla coalizione occidentale. Il 2 maggio, il generale germanico Mackensen spezzava, con la propria pesante falange, la fronte russa nel settore di Tarnov, sconfiggendo i Russi tra il Dunaiec e i Carpazi (battaglia di Gorlice); in conseguenza di questa immane pugna, sotto la pressione di quattordici armate tedesche e austro-ungariche, i Russi erano costretti a cominciare una vasta e profonda ritirata, che doveva condurre gli Imperi centrali sino alla Russia bianca, per quattrocento chilometri di marcia.

La guerra marittima e coloniale. — Se l' Inghilterra, sfornita di un esercito potente, e incapace di formarne, in breve tempo, uno poderoso (perchè, lenta a mutare i propri sistemi tradizionali, teneva ancora moltissimo al principio del reclutamento volontario), poteva esercitare un'efficacia assai scarsa nella guerra continentale, quando questa fosse veramente durata poco, conforme al piano strategico-politico tedesco, e quindi non inquietava di soverchio gl' Imperi centrali, diversamente stavano le cose, per quanto s'atteneva alla lotta sul mare. Qui il Regno unito aveva un peso enorme con la sua formidabilissima flotta, la maggiore di qualsiasi grande Potenza, anzi di due qualunque fra esse, messe insieme, con i punti strategici in suo possesso in tutti i mari; ciò che gli permetteva il predominio marittimo. Certo le difficoltà non erano poche, nè piccole anche per la Granbrettagna. L'immenso suo Impero (*The British Empire*: 32.278.979

km.² di superficie, e 405.005.000 abitanti (1)), sparso in tutti i continenti, dall'Europa all'Asia, all'Africa, all'America, all'Oceania, all'Antartide, richiedeva forze terrestri, e soprattutto marittime per la difesa, e offriva il fianco ad attacchi pericolosi, per parte della Germania, in alcuni punti più delicati, per esempio, nell'Egitto. In ogni modo però, ove la guerra fosse durata a lungo, e gl'Imperi centrali non avessero potuto strappare la talassocrazia all'Inghilterra, il peso marittimo britannico diventava un coefficiente sicuro di vittoria per l'Intesa, poichè, in una grande guerra generale, l'esperienza storica dimostrava che il trionfo doveva arridere a quella parte che avesse avuto e conservato il dominio de' mari. La superiorità marittima dell'Intesa era schiacciante, all'esplosione della guerra (circa il triplo di quella avversaria): il blocco contro le Potenze dell'Intesa appariva impossibile, e quindi impossibile tagliar loro le vie marittime per il necessario rifornimento delle materie prime alimentari e industriali, di cui esse difettavano nel loro territorio metropolitano, mentre ne abbondavano gl'Imperi centrali. Ma questi, specie la Germania, avevano provveduto con la tempestiva costruzione di numerosi e veramente poderosi sottomarini, atti ad insidiare anche le più grosse navi da carico e gli stessi colossi militari; e appunto su di questi l'Ammiragliato germanico faceva assegnamento per paralizzare prima, e distruggere alla fine la supremazia marittima alleata e, in prima linea, quella inglese. Il siluro doveva essere, nella mente del Comando, lo strumento principale della vittoria germanica sui mari: e, fin da principio,

(1) Oggi l'Impero coloniale inglese si è notevolmente accresciuto come conseguenza della guerra mondiale (1914-1918), in cui la sola Gran-brettagna ha riportato, nel campo politico-territoriale, una completa vittoria. Il bottino di guerra inglese è stato la sua egemonia assoluta sull'Europa, e l'aumento territoriale, per cui il suo Impero odierno è cresciuto di oltre 2.400.000 km², cosicchè abbraccia 34.715 km² e 410,942.000 abitanti.

ne usò largamente. Appunto i pericoli del siluramento e degli estesi campi di mine produssero, nella guerra navale, ciò che il sistema delle trincee reticolate con la conseguente lotta di posizione aveva ben presto prodotto nella guerra terrestre; la quasi completa assenza di grandi battaglie navali. Subito con le ostilità però si delineava la superiorità anglo-francese, poichè, chiusa la flotta austro-ungarica nell'Adriatico, resa difficile la posizione di quella tedesca, s'iniziava un evidente principio di blocco austro-tedesco che, nonostante tutti gli sforzi, si venne poi sempre aggravando e non fu mai potuto spezzare; ciò che bisogna considerare quale una delle cause fondamentali della sconfitta tedesca. Quali furono, in questo primo periodo, le principalissime azioni navali? Subito dopo la dichiarazione della guerra, il *Goeben* e il *Breslau*, due rapidissimi incrociatori germanici, che si trovavano a Pola fin dal tempo di pace, cannoneggiata qualche città algerina, si rintanarono, sfuggendo all'inseguimento nemico, nei Dardanelli, sebbene la « Sublime Porta » si dichiarasse neutrale. Squadre leggiere di ambedue le parti, le più britanniche, vigilavano il nemico per sorprenderlo e danneggiarlo; le tedesche miravano alla Manica, riboccante del traffico guerresco anglo-francese. In mezzo alle perpetue crociere, una squadra tedesca e una britannica si scontrarono dinanzi all'isola di Helgoland (27 agosto 1914), ma la pugna fu indecisa, prima che giungesse la squadra di battaglia inglese; al suo sopraggiungere la tedesca si allontanò, senz'essere incalzata a fondo, rendendo i campi di mine, dovunque disseminati, troppo pericolosi gl' inseguimenti; e, il 22 settembre, 3 incrociatori inglesi vennero silurati nel Mare del Nord. A disturbare il traffico nemico, la Germania aveva disperso per mari ed oceani 12 incrociatori velocissimi, fra cui il celeberrimo *Emden*, riuscito ad affondare, un po' da per tutto, numerose navi mercantili dell'Intesa, ed altri, operanti in piccole squadriglie, rincorse da incrociatori britannici. Così in uno scontro navale lungo la costa cilena (1° no-

vembre 1914) si delineò la vittoria tedesca; ma il 9 dello stesso mese fu affondato il famigerato *Emden*, sorpreso da un vascello australiano nell'Oceano Indiano, e l'8 dicembre fu battuta una squadra tedesca presso le isole Falkland (tre incrociatori tedeschi vennero distrutti): altri furono catturati, e altri, vistisi perduti, s'internarono negli Stati Uniti. Così il 1914 finiva con la liberazione degli Oceani dal piratismo tedesco. Ma in Europa la Turchia sin dall'ottobre agiva da aperta nemica dell'Intesa, tantochè il 3 novembre la Russia le dichiarava guerra, seguita immediatamente dall'Inghilterra (5), dalla Francia (6), dalla Serbia (7) e dal Belgio (9). L'entrata in guerra della Turchia accresceva il cómpito delle flotte alleate, poichè così la Turchia impegnava l'armata russa del Mar Nero, e apriva alle insidie tedesche il bacino orientale del Mediterraneo. Se la flotta austro-ungarica, che avrebbe potuto riuscire molto minacciosa alla Granbettagna per l'Egitto e per la via delle Indie, non tentò neppure d'abbandonar l'Adriatico, un'armata anglo-francese sbarrò i Dardanelli, lanciando qualche cannonata ammonitrice sui forti esterni. La guerra navale, nel complesso, sembrava invisibile, poichè era condotta soprattutto con assidue ed estenuanti crociere di naviglio sottile per impedire alle grandi navi d'uscire da' loro sicuri rifugi, e per danneggiare il traffico mercantile. La talassocrazia britannica, coodiuvata dalle Potenze alleate, manteneva il predominio tanto insidiato, e tagliava per ciò le colonie tedesche dalla metropoli loro. Così le colonie germaniche dell'Africa, a cominciare dal Togo, dovevano cadere nelle mani degli alleati, inglesi, francesi, e belgi. Il 26 agosto truppe franco-inglesi iniziavano l'occupazione del Togo: il 29 forze neo-zelandesi occupavano le isole Samoa tedesche; l'11 settembre forze australiane s'impadronivano dell'arcipelago delle Bismarck, e truppe alleate incominciavano la conquista del Camerun; qualche giorno dopo, milizie australiane s'impossessavano della Nuova Guinea germanica. Il 7 ottobre i Giapponesi

s'impadronivano delle isole Marshall nel Pacifico e il 20 delle Caroline e delle Mariane, e finalmente, il 7 novembre, costringevano a capitolare Kiao-Ciao, resa dalla Germania stazione navale di prim'ordine e un vero centro commerciale, catturandovi anche del naviglio leggero tedesco. Nè qui si limitava l'opera dei Giapponesi, i quali provvidero alla polizia per l'Intesa nei mari dell'Estremo Oriente. La Germania coloniale cessava d'esistere, poichè soltanto nell'Africa occidentale, conquistata nel luglio del 1915 dalle milizie dell'Unione sud-africana, e nell'Orientale la guerriglia si protraeva oltre il termine del 1914.

La superiorità navale dell'Intesa, senza permetterle una immediata vittoria, riesciva però sempre a frustrare la vittoria terrestre avversaria, e appariva ogni giorno più chiaro che gli Imperi centrali non potevano sperare di prostrare il nemico loro con una grande battaglia marittima. La battaglia navale delle Dogger Bank, nel Mare del Nord (24 gennaio 1915), svoltasi fra una squadra d'incrociatori tedeschi e una d'inglesi, terminata piuttosto male per la Germania, non faceva che ribadire così fatte previsioni. Gl'incrociatori corsari germanici erano ormai stati tutti distrutti; non si reputava opportuno farne uscire altri. Quindi tutte le speranze tedesche s'appuntavano nei sottomarini, sguinzagliati per il Mare del Nord e per il Baltico, penetrati, attraverso lo Stretto di Gibilterra, nel Mediterraneo; altri, spediti smontati a Costantinopoli, usciti da' Dardanelli ad affondare qualche nave da guerra alleata, come il *Goliath*, il *Triumph*, il *Majestic*. Dal canto loro, alcune navi da guerra tedesche venivano affondate dall' Intesa, specialmente nel Baltico, il solo mare dove osassero ancora uscire da' loro rifugi all'aperto. Ma le armate alleate non tardarono a contrapporre nuove difese contro il grave pericolo; cosicchè gl'Imperi centrali rimanevano nella loro inferiorità marittima. La Germania proclamava, il 2 febbraio 1915, il blocco de' sommergibili assalendo le navi mercantili; non potendo

catturarle, le distruggeva passando da quelle nemiche a quelle neutrali, nella certezza che il terrore avrebbe finito col darle ragione, finchè, il 7 maggio, nel mare d' Irlanda il transatlantico *Lusitania,* che aveva a bordo un centinaio di cittadini americani, fu affondato con tutti i suoi passeggeri da un sottomarino tedesco.

La guerra turca. — Col finire del 1914, quando l'inverno imponeva una sosta al furore dell'immane lotta, e le due parti belligeranti parevano riconcentrarsi e prepararsi per la prossima ripresa, gli Alleati comprendevano che la loro salvezza e l'eventuale vittoria erano legate alla durata della guerra e alla conservazione del predominio marittimo: gl'Imperi centrali consideravano la vittoria non lontana, poichè reputavano che l'autunno del 1914 non aveva fatto altro che sospenderla e spostarla da un teatro ad un altro della guerra, dall'Occidente all'Oriente: dove la Germania, maestra e donna della lega, era tratta dalla conoscenza della debolezza interna russa, dalla necessità di rinfrancare l'alleata austriaca, dalla speranza di poter prevenire e sorprendere, un'altra volta, gli avversari, e dalla opportunità di usufruire, nel modo più efficace, delle forze della Turchia, il cui intervento apriva a' suoi alleati magnifiche possibilità strategiche.

La Turchia, perdurando la neutralità bulgara, non era, è vero, contigua alla Germania e all'Austria: ma migliorava la loro condizione nel teatro balcanico della guerra, ed era in grado di turbare la prevalenza marittima, e quindi le comunicazioni strategiche dell'Intesa. Intanto l'intervento turco separava ancor più la Russia dai suoi collegati; ed era possibile combatterla come un membro isolato. Mediante il cuneo turco, che si spingeva, da una parte, fino all'Egitto e dall'altra al Golfo Persico e all'Oceano Indiano, poteva farsi un taglio nel corpo stesso della potenza inglese, operando direttamente sulle sue parti orientali. Difatti la Turchia, fornita di un ottimo esercito, istruito ed armato a suffi-

cienza, incominciò subito varie guerre eccentriche, con mezzi ristretti, che forzarono però Russia e Inghilterra a distrarre forze preziose. Così si formava subito nel Caucaso una nuova fronte, che aggravava il cómpito della Russia, e, poco dopo, un'altra sul basso Tigri contro l'India, e una terza si veniva preparando contro il Canale di Suez e l'Egitto. Ma nel Caucaso la Russia apparve tosto più forte; dal gennaio del 1915 in poi i suoi buoni successi si accrebbero viepiù verso Erzerum. Se le sconfitte caucasiche della Turchia non ebbero un valore strategico generale, ciò fu dovuto alla impossibilità del congiungimento dell'esercito russo, operante nei monti armeni, col corpo inglese, che dal Golfo Persico, dove, il 22 novembre 1914, occupò Bassora, tentava avanzare nella Mesopotamia. Erano migliaia di chilometri che separavano i Russi dagl'Inglesi; ed erano guerre coloniali lontane, relativamente piccole, che si sommavano alla guerra in grande stile europea, e gli effetti delle quali quasi sfuggivano alla coscienza dei belligeranti. Tuttavia, anch'esse, potevano portare de' rischi gravissimi all'Intesa, come, ad esempio, il tentativo turco di attaccare il canale di Suez ed entrare in Egitto, a sconvolgervi quella base mediterranea di primissimo ordine della potenza britannica, o ad agitare tutto il mondo islamitico dell'Africa nordica, dominata dalle Potenze occidentali. Ma il tentativo andò a monte, e con esso svanì la maggiore ambizione, che aveva indotto la Turchia a seguire gl'Imperi centrali, quella di poter ricostruire l'Impero perduto. L'Intesa però, massime l'Inghilterra, pensò ad un'offensiva, mirante a colpire subito e al cuore la Turchia, cioè la spedizione contro i Dardanelli. Se la spedizione fosse riuscita, avrebbe amputato le forze turche; aperte le comunicazioni delle Potenze occidentali con la Russia, e impedito che gli Stati balcanici, tuttavia neutrali, soprattutto Bulgaria e Grecia, s'alleassero con la Germania; previsione tutt'altro che campata in aria, quando la lega austro-tedesca-turca fosse apparsa la più forte nella Balcania. La Ser-

bia e il Montenegro si sarebbero immediatamente trovati in grave pericolo, e tutta la Balcania sarebbe diventata un'arma minacciosissima contro quell'importantissima retrovia dell' Intesa, ch' era il Mediterraneo. Per ciò bisognava spuntarla subito con una mazzata alla Turchia. Di qui il piano di forzare lo stretto dei Dardanelli per mare: impresa di straordinaria audacia, poichè occorreva avanzare con una squadra « in uno stretto lungo 75 chilometri, angustissimo, tutto minato, tra il fuoco concentrico d'innumerevoli batterie ». L'armata anglo-britannica, piazzatasi all'ingresso de' Dardanelli fino dall'intervento turco, venne rafforzata; e il 23 febbraio 1915 fu iniziato il grande attacco navale a' forti de' Dardanelli, e continuato per una ventina di giorni, finchè il 18 marzo si tentò il forzamento, senza alcun risultato favorevole, poichè cinque corazzate delle più potenti vennero affondate, in qualche ora. Dopo ciò, si abbandonò l'idea del forzamento dello stretto per la via del mare, e si andò preparando quello per la via di terra. Lasciando qui impregiudicato il problema, se il sacrifizio d'altre unità anglo-francesi avrebbe permesso alle rimanenti d'arrivare a Costantinopoli, avvertiremo che ci volle circa un mese per allestire le truppe necessarie allo sforzo terrestre. Finalmente il 25 e 26 aprile si compierono i primi sbarchi su una zona sottile fra la punta di Seddil-Bahr e il capo Suvla; ma, mancata la prima sorpresa, la fronte divenne immobile, e restò tale per tutto l'anno, nonostante i conati alleati e le perdite gravissime; cosicchè, l'8 gennaio successivo, fu sgombrato il piccolo territorio, occupato con l' infausta impresa dardanelliana.

V.

L'Italia dalla neutralità alla guerra.

La neutralità e le condizioni interne dell'Italia nell'estate del 1914. — Nel maggio del 1915 maturava, modificando profondamente la rispettiva situazione militare e politica dei

belligeranti, un evento, che fu dall'opinione pubblica europea salutato addirittura risolutivo; e tale fu nella realtà, ma non con conseguenze così pronte, come il desiderio delle popolazioni dell'Intesa s'immaginava; voglio dire l'intervento italiano nella guerra mondiale. D'un avvenimento, così notevole nel campo nazionale e internazionale, occorre indugiarci alquanto a discorrere; anche perchè esso assume un valore genetico di prim'ordine nella storia nostra. All'esame però delle più importanti cause, che lo determinarono, bisogna premettere un succinto studio delle condizioni sociali, politiche e militari d'Italia, quando scoppiò la guerra europea, e fu proclamata la nostra neutralità (2 agosto 1914). Alla deliberazione di dichiarare la neutralità il ministero Salandra era indotto non solo dall'atteggiamento, subdolo e proditorio, tenuto da' nostri alleati verso di noi, non solo dalla compiuta violazione dello spirito e della lettera della Triplice, non solo da' nostri interessi contrastanti, massime con quelli dell'Austria-Ungheria, nell'Adriatico e nella Balcania, ma anche dallo stato miserando delle nostre forze militari, che ci avrebbe vietata un'immediata mobilitazione, giacchè essa per noi equivaleva a una vera e propria ricostruzione dell'esercito e di tutti i più indispensabili strumenti e mezzi bellici; ciò che esigeva energia straordinaria e tempo non breve. Come si spiega una condizione di fatto così disgraziata? Cominciamo dal mettere in chiaro che la nostra impreparazione militare (e qui non parlo di quella morale) non era dovuta alle nostre condizioni economiche e finanziarie, dacchè la evoluzione, compiuta dall'Italia sotto questo riguardo, l'esclude nel modo più perentorio. Pigliando le mosse dall'elemento più notevole, quello demografico, si assoda che la forza di espansione della nostra stirpe fu così fatta, nel primo quindicennio del secolo, che l'Italia poteva in parte riconquistare il terreno perduto nell' 800, poichè, calcolando tutti gl'Italiani, viventi all'interno ed all'estero, giungiamo a un complesso, di poco inferiore alla

presente popolazione del Regno unito di Granbrettagna ed Irlanda, e appena d'un quarto a quella dell'odierno Impero tedesco. Se gli ostacoli più gravi, provenienti dalla mancanza di quasi tutte le materie prime e de' combustibili fossili, non si fossero opposti alla nostra ascesa industriale, avremmo potuto nutrire in patria una popolazione ancor più densa dell'odierna (129 per km²). Non meno notevole della forza demografica fu l'aumento della ricchezza in ogni campo. Il rendimento per ettaro della terra crebbe oltre il 30 %; l'impiego delle macchine agricole divenne decuplo; aumentò in proporzioni, quasi eguali, l'uso de' concimi chimici; si bonificarono da 20.000 a 25.000 ettari l'anno; il patrimonio zootecnico crebbe del 50 %. L'Italia conservò il terzo posto mondiale, dopo Russia e Filippine, nella produzione della canapa; il terzo pure, dopo Cina e Giappone, nella produzione serica; il secondo, dopo la Spagna, nella produzione olearia; acquistò il primo nella produzione del vino. Importantissimo divenne lo sviluppo dell'energia idroelettrica con 1.300.000 H. P.; cosicchè per potenzialità idroelettrica l'Italia s'avvicinò al primo posto mondiale con 55 cavalli dinamici d'energia idrica disponibili per miglio quadrato. Così il nostro avvenire industriale appariva legato allo sviluppo, sempre maggiore, di questa forma d'energia. Quali erano le nostre principali industrie? Non le minerarie, essendo il nostro paese scarsissimo di minerali, sebbene conservassimo il primo nell'Europa, e il secondo posto nel mondo, per la produzione zolfifera. Notevole invece lo sviluppo delle nostre industrie metallurgiche; superbo quello delle meccaniche e tessili; cospicuo pure l'incremento delle ferrovie, e quello della marina mercantile, giunta nel 1915 a circa 2.000.000 di tonnellate. Il bilancio economico della nazione si chiudeva in assoluto avanzo, soprattutto per l'espansione demografica e per l'incremento della ricchezza, nonostante il malanno del socialismo di Stato, che allora però, per quanto fosse sempre un grande divoratore di ca-

pitali e un grande disperditore d'energie individuali, era, nell'effervescenza mondiale economica, tollerabile. Non dunque nelle ragioni economiche si deve ricercare la causa fondamentale della nostra colpevole impreparazione militare, ma piuttosto nella nostra atmosfera morale, dovuta, in gran parte, ad alcuni difetti nostri. Di questi il primo indubbiamente era la nostra «*subordinazione intellettuale*» verso tutto ciò che fosse straniero, dalla filosofia e dalla politica giù giù fino alle mode, alle danze e agli esercizi sportivi. Nella politica, ciò che adesso c'interessa in modo particolare, noi vediamo, per esempio, che i principalissimi partiti oscillavano tra il liberalismo all'inglese, il democraticismo alla francese, il popolarismo all'austriaca, il socialismo alla tedesca, il comunismo alla russa. Da questa «*subordinazione intellettuale*» l'abito alle vuote generalità, alle ideologie e agli astrattismi, ostacoli insormontabili a guardare alla realtà ed intenderla, ed agevolamento ad accogliere le dottrine straniere e trapiantarle fra noi tali e quali o di poco modificate, senza riflettere alle ragioni nazionali, che altrove le avevano create e fortificate. Quanto a questa «*subordinazione intellettuale*» abbia contribuito l'ozio intellettuale e la secolare tradizione d'asservimento allo straniero non è qui il caso di distinguere: certo questo primo e maggiore germoglio de' nostri guai è innegabile. Le poche e nobili eccezioni non infirmano il fatto collettivo. Ora cotale abito mentale influiva potentemente nel campo della politica pratica. Pigliamo un esempio: da noi era d'ultima moda parlare, a proposito dell'esercito e della marina, di spese improduttive, e i governanti stessi, anche se non lo dicevano, in fondo lo pensavano. Così era possibile che, in mezzo alla più potente falsificazione della realtà, che si accettava per comodo, per ignoranza e per moda, si pensasse sul serio a fare uno sforzo, affinchè lo strumento bellico italiano fosse adeguato a tutte le evenienze, se inoltre ci si cullava nell'illusione dell'impossibilità d'una grande guerra europea? Altro ma-

lanno nostro, l'accomodantismo, donde la degenerazione parlamentare, che ci regalava il graduale dissolvimento del potere statale, e quindi la violenza delle fazioni, alle più forti fra le quali l'autorità pubblica cedeva ogni giorno un brano de' propri diritti, abdicando al dovere, che è fondamentale per uno Stato, di esercitare la sovranità. Di qui il disordine nella burocrazia e nei pubblici servizi: i turpi patteggiamenti co' peggiori elementi; la tacita connivenza nelle violazioni delle leggi, operate dalle fazioni; di qui i frequenti tumulti, i ridicoli tentativi rivoluzionari, il sabotaggio dell'autorità statale in numerose province (per esempio l'Emilia; in una parola l'indisciplina, che dall'alto al basso invadeva e pervadeva ogni cosa. Ciò costituiva un danno formidabile pur nel campo militare, dove, per di più, la protezione, l'opportunismo, e un male inteso spirito sentimentale lasciava salire gl'inetti, o, divenuti tali, li manteneva nei gradi più elevati. Con una oligarchia parlamentare, ignorante e opportunistica, che aveva accaparrato tutti i poteri, e tutti li esercitava male, oligarchia, per necessità, corruttrice, dalla quale s'esprimevano i Governi, deboli, malfermi, costretti a continue transazioni, a oscillazioni e tentennamenti per vivacchiare alla giornata; con un popolo incolto, impressionabile, impulsivo, senza una salda tradizione statale e nazionale, servile verso quanto era di provenienza e di marca straniera, l'Italia nostra era la meno preparata, moralmente e materialmente, alla grande guerra, che scoppiava, improvvisa, nell'agosto del 1914. Poichè una provvisoria neutralità di fatto era, per la criminosa impotenza militare, che il parlamentarismo aveva preparato all'Italia, assolutamente indispensabile, la dichiarazione governativa del 2 agosto trovò tutti, per il momento, concordi; ma la concordia era apparente, poichè v'era chi aspirava alla neutralità definitiva, e chi invece la considerava come un suicidio nazionale e quindi riteneva indispensabile e fatale il nostro intervento; nè mancavano correnti intermedie, le quali subor-

dinavano il nostro atteggiamento futuro allo svolgersi degli avvenimenti internazionali, e non stavano per ciò nè per la neutralità definitiva, nè per l'intervento da attuarsi al momento opportuno. In verità dinanzi all'Italia si aprivano tre vie; quella della neutralità definitiva, quella della guerra triplicista, quella della guerra nelle file dell'Intesa. Com'era naturale, partiti e aggruppamenti, correnti politiche ed economiche, interessi vari si vennero raccogliendo intorno a queste tre soluzioni del problema italiano. Accolse e propugnò la neutralità definitiva la maggioranza parlamentare, una parte de' cattolici e de' conservatori, molti liberali, non pochi democratici, e i socialisti. Dietro a loro si accodavano quanti temevano per la loro vita, e quanti temevano per i loro affari finanziari o politici; tutti i pedanti del pareggio, e gli asceti del « piede di casa »; gli speculatori ansiosi d'arricchire con la guerra altrui; tutti gl'Italiani incuranti delle necessità della storia mondiale; tutti gli scettici, e i vecchi servi degl'interessi e degli ideali del pacifismo e dell'umanitarismo sentimentale. In fondo erano per la neutralità definitiva quanti « *non capivano che cosa mai potessimo aver noi a che fare in questa contesa de' padroni del mondo* », noi, destinati a servir sempre, o vincitori o vinti, secondo il vecchio concetto filicaiano.

Secondarono, *da prima,* l'idea della guerra triplicista molti cattolici, avversi alla Russia ortodossa, e alla Francia massonica, per il timore del trionfo dell'anticlericalismo fra noi, e attratti da persistenti ricordi del Risorgimento, quando il Vaticano era stato l'alleato dell'Austria; molti conservatori, per amore della salda gerarchia statale e militare germanica e per avversione alla democrazia radico-socialista, impersonata, a' loro occhi, nella Francia; molti professori universitari e intellettuali, adoratori della *coltura tedesca,* e molti ammiratori dell'*onnipotenza tedesca,* molti feticisti d'una lealtà politica assurda, ostinantisi a voler tener fede ad un trattato, ch'era stato violato da' nostri

alleati e a' danni nostri; non pochi Italiani schietti, convinti, in buona fede, che i veri interessi nostri combaciassero con quelli della Triplice; e infine una turba di clienti, e di schiavi della banca e dell' industria germanica. Ma, quando la guerra triplicista si palesò proprio impossibile, la grandissima maggioranza de' suoi fautori dissimulati, perchè aperti furono pochissimi, finirono con ingrossare le file de' neutralisti assoluti. Stavano invece per la guerra dell'Intesa i democratici francofili, massonici o massoneggianti, antimilitaristi, i repubblicani, e quanti odiavano nel blocco austro-tedesco il nemico della nostra sorella latina, la Francia, il violatore del Belgio, il sopraffattore della Serbia, l'esemplare dell'autocrazia, del militarismo, dell'imperialismo, e l'ultimo ostacolo da abbattere per il trionfo finale della pace democratica nel mondo: stavano con l' Intesa gli anglofili, consideranti la Granbrettagna come il modello da imitarsi del sistema parlamentare perfetto. Volevano la guerra agl'Imperi centrali gl'irredentisti del vecchio e del nuovo stampo; la volevano pure quanti, incuranti di filie e di fobie tradizionali e consuete in Italia, giudicavano, con senno e con larghezza di vedute, le necessità nazionali e internazionali nostre; stavano finalmente per la guerra agl'Imperi centrali, e per motivi puramente nazionali, i nazionalisti italiani, pochi di numero, ma forti e agguerriti nelle lotte politiche, anche perchè rappresentavano la baldanza giovanile (1). La neutralità definitiva sarebbe (non possiamo dubitarne) stata lo stesso che il suicidio della nazione, perchè la guerra europea poneva minacciosamente innanzi a noi tutti i massimi problemi della nostra esistenza nazionale. Con la neutralità fino all'ultimo si sarebbero potuti risolvere soltanto, se avessimo avuto dietro di noi secoli di tradi-

(1) Cfr. F. COPPOLA, op. cit., pp. LIX-LXIX, dove svolge magistralmente il concetto del nazionalismo italiano intorno alla necessità della guerra nelle file dell' Intesa.

zione, di potenza e di gloria militare ed internazionale, in guisa che la nostra astensione dalla guerra fosse, ed apparisse, un atto di volontà e di forza e non già di debolezza e di pusillanimità; se avessimo avuta un'economia così solida ed indipendente da resistere con facilità al formidabile contraccolpo della guerra mondiale. Avremmo potuto seguire questa via, se la nostra coscienza nazionale fosse stata così sana, compatta ed attiva da non disgregarsi nella volontaria immobilità; se avessimo posseduto una così imponente forza militare da consentirci, a suo tempo, di obbligare i belligeranti ad accettare il nostro intervento nelle trattative di pace e di costringere i vincitori a fare i conti con noi ed a sottostare alla nostra volontà. Ma noi non eravamo in questa fortunata condizione, mentre, prolungandosi la guerra, la nostra posizione geografica, così importante, e la nostra stessa relativa potenza avrebbero indotto i belligeranti ad adoprarsi con sempre maggiore energia per attrarci nella loro orbita, come di fatti avvenne. Saremmo stati in grado di resistere nella neutralità fino in fondo, anche se l'avessimo voluto ? Certo avremmo lasciato totalmente in balìa degli altri i nostri interessi, che sarebbero stati risoluti, noi assenti, naturalmente contro di noi, e avremmo così preparato alla Patria la sicura decadenza morale e politica. Non potendo dunque la neutralità che essere preparazione alla guerra, rimanevano le altre due soluzioni del nostro problema, quella dell' intervento a favore dell' Intesa, e quella a favore della Triplice, la quale occorreva scartare, oltre che per la discordanza d' interessi nell' Oriente, e per il danno d' un' assoluta egemonia germanica, soprattutto perchè la tradizione, la passione, l' istinto popolare erano irrimediabilmente contro l'Austria. Ora da queste forze vive, da cui sostanzialmente è fatta la storia, sarebbe stato assurdo prescindere, e contro di esse sarebbe stato folle costruire la nostra opera di edificazione internazionale. In fondo sentivano tutti che, se era possibile indurre il popolo a fare la

guerra, era soltanto a patto che la guerra fosse contro gli Imperi centrali.

Il ministero Salandra, presieduto da un uomo di ferma coscienza e di alta mente, il meno peggio che il nostro parlamentarismo potesse darci, pareva incerto fra le tre soluzioni anzidette; indubbiamente « *propendeva sin dal primo momento verso la guerra dell' Intesa* », ma era impacciato dalla più che trentennale alleanza, dallo stato morale della nazione, e soprattutto dall' impotenza militare. A rimediare a quest' ultima si adoprò subito, quantunque non secondasse, sempre e con tutta la necessaria energia, l'azione del generale Luigi Cadorna, che la fortuna d' Italia volle rivestisse la carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito, quando scoppiava la guerra europea. Luigi Cadorna, grande capo militare, che condusse per trenta mesi un esercito di milioni d'uomini al cimento, organizzatore sapiente e paziente, che foggiò questo poderoso arnese, uomo politico sagace e patriotta illuminato, quando, il 27 luglio 1914, assumeva, dopo la morte di Alberto Pollio, l'ufficio di capo di Stato Maggiore, in quali condizioni morali e materiali trovava l'esercito? Esso era moralmente avvilito, da un lato dispregiato e calunniato da' partiti antinazionali, predicatori aperti dell' antimilitarismo, dall' altro trascurato, e considerato soprattutto come uno strumento poliziesco da' ministeri succedentisi al Governo e dalle stesse classi dirigenti. La trascuratezza, il vilipendio e la scarsa considerazione si ripercotevano specialmente sullo spirito degli ufficiali, che avevano altre cause di malcontento: l' insufficiente trattamento economico, la lentezza dell'avanzamento, la colpevole indulgenza della selezione, il rilassamento della disciplina, dovuto anche all'aver data soverchia importanza al così detto « istituto del reclamo ». Per ciò si avevano ufficiali abbastanza buoni nei gradi inferiori e medi, sebbene un po' invecchiati e sfiduciati, e nei superiori, insieme a parecchi buoni ed ottimi, non pochi insufficienti. Ma peggiori erano

le condizioni materiali e tecniche dell'esercito. Le così dette «*ferree esigenze del bilancio*», nelle quali naturalmente le «*spese improduttive*» non trovavano che un posto esiguo, avevano siffattamente gravato sul nostro apparecchio militare che per un cinquantennio s'erano accumulati gli studi per la costituzione d'un parco d'assedio, senza trovare mai i mezzi per formarlo. La guerra ci sorprese con poche batterie di medio calibro, e col disordine e con le deficienze dei magazzini, destinati alla mobilitazione, per effetto della campagna libica, che, iniziatasi con un corpo d'armata, aveva finito con l'assorbire oltre 100.000 uomini. Nel luglio del 1914 potevamo disporre di 26.000 ufficiali (attivi e in congedo): ne mancavano 13.000; scarseggiavamo ancor più di sottufficiali. Le numerose esenzioni e la mancata istruzione delle terze categorie costringevano l'esercito a mobilitarsi su tredici classi, anzichè su sei o sette, come negli altri Stati. I nuclei di milizia mobile erano incompleti e di forza esigua: cosicchè la milizia mobile doveva quasi interamente improvvisarsi al momento della mobilitazione. Il nostro corpo d'armata non poteva contare che su 64 pezzi da campagna a tiro rapido, in confronto dei 120 francesi e dei 144 tedeschi. I reggimenti pesanti campali non avevano ancora i cannoni; e non c'erano che 14 batterie di obici mobilitabili, mancando, per le rimanenti 14, i quadri, i cavalli e parte del materiale. Il parco d'assedio d'artiglieria era assolutamente insufficiente, e così pure i parchi e i magazzini avanzati del genio. Non si possedevano che 150 sezioni, e non tutte complete, di mitragliatrici, invece delle 612 che sarebbero strettamente occorse. Esistevano soltanto 750.000 fucili del modello 1891, e 1.200.000 Wetterly; e le fabbriche d'armi non potevano apprestare che 2500 fucili il mese (durante la guerra ne furono costruiti 100.000 il mese). Il carreggio, il servizio sanitario, il servizio di commissariato erano in condizioni deplorevoli per il materiale. Mancavano 350.000 serie di vestiario. Non esistevano se non 40 autocarri completi in

confronto delle 2000 vetture all' incirca, che bisognavano per assicurare i servizi dell'esercito mobilitato, senza contare le 1500 motociclette. A queste deficienze organiche e di materiale s'aggiungeva un' istruzione affrettata ed insufficiente, dovuta all'enorme impiego di truppe in servizio d'ordine pubblico, alla brevità delle ferme, all' insufficienza di mezzi per l'addestramento, alla notevole deficienza di forza delle unità, aggravata per molti corpi dal bisogno di fornire i forti contingenti, dislocati nella Libia. Ancor più insufficiente risultava l' istruzione delle classi in congedo, per i troppo brevi e rari richiami e le troppo larghe esenzioni. Inoltre la sistemazione difensiva della frontiera nord-orientale, già di per sè scadente, non era ultimata, e mancava di armamento secondario; d'altra parte, le compagnie d'artiglieria da fortezza non bastavano neppure a guarnire tutte le opere già armate. Quanto alla rete ferroviaria, indispensabile per la vita e i movimenti dell'esercito mobilitato, essa necessitava di numerosi lavori essenziali, come costruzione di linee (Ostiglia-Treviso, Sacile-Pinzano, Montebelluna-Conegliano, Vittorio-Ponte delle Alpi), e di un grande parco di binari a S. Pietro di Legnano; consolidamento di alcuni tratti della linea Belluno-Pieve di Cadore, lungo cui occorreva anche accrescere gl' impianti fissi in parecchie stazioni e stabilire mezzi di scarico adeguati; raddoppiamento del binario sulla linea Pavia-Cremona-Mantova-Monselice; prolungamento di quella del Cadore sino a Lozzo. Affatto insufficiente risultava poi la rete veneta tra la fronte Padova-Vicenza ed il Friuli; talchè in questa regione la capacità dei trasporti ferroviari dovè, durante la guerra, essere duplicata e, per certi tronchi, triplicata. Infine, per una guerra che doveva svolgersi soprattutto su di una fronte montana, nessun corpo di fanteria del nostro esercito, eccettuati gli Alpini, era equipaggiato da montagna; cosicchè si dovettero tutti equipaggiare da montagna durante la guerra e sostituire le salmerie alle pesanti carrette da battaglione. In fin

de' conti, la preparazione dell'esercito era tale che, se si fossero dovuti completare in artiglierie e servizi i tre corpi d'armata che, sulla base delle clausole della Triplice, avrebbero dovuto inviarsi su altra fronte, l'intero esercito sarebbe stato appena un deposito sufficiente ad attingervi i mezzi per mobilitare quei tre corpi.

Ha per tanto piena ragione Luigi Cadorna, quando scrive: « *In complesso, il nostro organismo militare era affatto impreparato a sostenere anche una guerra difensiva; tanto più lo era per una guerra offensiva, che noi dovevamo necessariamente intraprendere, se volevamo raggiungere le nostre aspirazioni nazionali e cooperare cogli alleati ai fini generali della guerra* » (1).

La torbida neutralità italiana e gl' intrighi stranieri fra noi. — Mentre, sotto la guida sagace e l'impulso energico del capo dello Stato Maggiore, si veniva apprestando la formazione d'un poderoso strumento bellico, seguitavano nell'opinione pubblica ad agitarsi le più varie correnti d' idee politiche e d'interessi intorno alla via da seguire nell' immane sconvolgimento europeo. Da principio la lotta fra le tendenze contrastanti si svolgeva, quasi in sordina, e non si notavano urti violenti, sia perchè si sentiva che la neutralità, per allora, non sarebbe stata rotta, sia perchè il lavorìo straniero fra noi non era nè intenso, nè accanito. Dopochè la battaglia della Marna e gli avvenimenti immediatamente posteriori ebber dimostrato che la guerra sarebbe stata lunga, e che ad abbreviarla e vincerla la forza inoperosa dell' unica grande Potenza neutrale, l' Italia, poteva essere

(1) Cfr. Generale Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa* (*24 maggio 1915-9 novembre 1917*), voll. 2. Milano, Treves, 1921. Sebbene s'ispiri alla corrente avversa al Cadorna, così forte nelle sfere militari più elevate, è nondimeno importantissimo il volume: Generale Ettore Viganò, *La nostra guerra come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre 1917*. Firenze, Felice Le Monnier, 1920.

decisiva, gli Stati dell' Intesa, i quali avevano già tratto cospicuo beneficio, e la Francia anzi la sua salvezza, dalla proclamazione immediata della nostra neutralità, studiarono il modo d' indurci ad intervenire dalla parte loro; Austria-Ungheria e Germania, dacchè disperavano di attrarci a sè, s'adoprarono a mantenerci nella neutralità. Fino a quel momento l'opinione pubblica tedesca (e il Governo stesso non la pensava diversamente) non annetteva nessuna o pochissima importanza all'atteggiamento dell'Italia. « Potrà forse l'Austria avere qualche interesse a rimanere in alleanza con l' Italia ; ma la Germania sarebbe certamente più forte senza l'alleanza con l' Italia. Per l'avvenire, l'amicizia della Turchia sarà più importante per noi che non quella dell' Italia ». Questa concezione politica, che il *Berliner Tageblatt* aveva espresso durante la guerra libica, seguitava a prevalere anche nell' inizio della guerra e nel tripudio delle prime vittorie. L' Italia allora non era nè desiderata, nè considerata ; la nostra neutralità per ciò non suscitava che commiserazione fra' nostri alleati. Quando, dopo la Marna, « la Germania cominciò a dubitare dei suoi calcoli e delle sue previsioni, e cominciò anche ad accorgersi che, senza l' Italia, non era poi tanto forte quanto aveva nell'ebbrezza del suo orgoglio immaginato », le cose mutarono naturalmente. Con il consueto metodo e con ostinatezza teutonica essa si assunse l' incarico di mantenere l' Italia nella neutralità, almeno finchè l'Austria non fosse in grado di assalire e schiacciare quella che già si principiava a titolare di « *alleata fedifraga* » ; ed usò tutti i mezzi, leciti ed illeciti ; il denaro, le lusinghe, e le minacce per rafforzare la corrente neutralista. L' Austria-Ungheria la secondava, senza mettersi troppo in vista, disadatta, com'era, a rappresentare una simile parte, per la coscienza, che aveva, della odiosità della sua condotta nei riguardi nostri, si può dire, fino dalla conclusione della Triplice alleanza, ma soprattutto negli ultimi anni, massime dal 1908 in poi. Il gabinetto Salandra doveva

serbare le apparenze d'una benevola neutralità, perchè occorreva, prima di tutto, preparare l'esercito e l'opinione pubblica, e, al tempo stesso, non compiere atti che offrissero appiglio ad un prematuro attacco austriaco, nè svalutassero le nostre pretese per eventuali accordi con l' Intesa, lasciando trapelare troppo chiaramente le nostre intenzioni. A ciò servivano egregiamente le opposte correnti dell' opinione pubblica italiana, fra cui il Ministero sembrava assidersi arbitro imparziale; a ciò giovavano i giornali ufficiosi e ministeriali con la loro riservatezza, e la presenza nel gabinetto, come ministro degli affari esteri, del marchese Antonino di San Giuliano, statista di vero valore, uomo di grande coltura e di spirito nazionale, che dal 1910 occupava l'ufficio di supremo moderatore delle relazioni nostre con l'estero, ma creduto inchinevole agl' Imperi centrali, sebbene, nel profondo dell'animo suo, bramoso di una riscossa contro le infinite umiliazioni inflitteci dall'Austria, e anelante d'approfittare dell'occasione per compiere l'unità nazionale. La compagine del ministero Salandra si venne nell'ottobre del 1914 disgregando prima per le dimissioni del ministro della guerra generale Grandi (8 ottobre), sostituito (11 ottobre) dall'istriano maggior generale Vittorio Zupelli, poi per la morte del di San Giuliano (16 ottobre), del cui dicastero assunse l'*interim* il presidente del Consiglio, e finalmente per le dimissioni del ministro del tesoro, Rubini, in disaccordo col ministro delle finanze. Conseguenza di questi avvenimenti ministeriali e della situazione politica fu la deliberazione che l' intero gabinetto presentò al Re le dimissioni. Gravi eventi si erano verificati proprio nell'ottobre. La direzione del partito socialista italiano, radunata a convegno in Bologna, aveva respinto unanime, tranne il solo voto del proponente, un ordine del giorno, presentato da Benito Mussolini, direttore dell' *Avanti!*, contrario alla formula della neutralità assoluta, ed aveva avuto il pieno consenso dei rappresentanti della Confederazione generale del

lavoro e dell'Unione sindacale, e del Sindacato dei ferrovieri (20 ottobre). Questo fatto aveva un notevolissimo valore interno ed internazionale, poichè schierava ufficialmente e automaticamente col vario neutralismo il partito che più di tutti aveva pesato, dal 1900 in poi, sulle sorti della nazione, governando anche, per interposte persone, l'Italia, e rinfiancava l'influenza straniera austro-germanica, adoprantesi a impedirci di operare secondo gl'interessi nostri nazionali. Se l'atteggiamento del partito socialista rafforzava la corrente neutralista, lo poneva però fuori della storia nazionale dimostrandolo apertamente antinazionale per le ragioni stesse, messe innanzi a giustificare la propria condotta. Tre giorni dopo quest'evento, l'ambasciatore russo, in nome dello Zar, aveva offerto al Governo italiano di consegnargli i prigionieri austriaci di nazionalità italiana, purchè l'Italia garantisse che non sarebbero rientrati a far parte dell'esercito austriaco. L'ambasciatore aveva poi spiegato che la proposta dello Zar significava il riconoscimento ufficiale della Russia che le terre, abitate da sudditi austriaci di nazionalità italiana, erano terre italiane. Ma il ministro degli esteri aveva rifiutato l'offerta (23 ottobre). Il 26 ottobre il nostro Governo aveva spedito una missione sanitaria e di soccorso a Valona per alleviare le misere condizioni del popolo albanese, sotto la protezione di alcune navi, e la missione era sbarcata il 29, mentre altre navi nostre iniziavano una crociera contro il contrabbando in Albania. Lo stesso giorno dello sbarco della nostra missione a Valona la Turchia incominciò improvvisamente, come si è visto, le ostilità contro la Russia, aggredendone la flotta all'entrata del Bosforo. Tutti questi episodi politici, e i provvedimenti finanziari del nostro Governo offrivano occasione alle polemiche più accese fra neutralisti e interventisti, a' quali l'on. Salandra, il 18 ottobre, rammentò che l'Italia non doveva pigliar norma nel suo atteggiamento se non da' propri interessi, pronunziando la storica frase, tanto a sproposito cri-

ticata, del « *sacro egoismo per l' Italia* » (1). L' on. Salandra a quanti nei due campi opposti si lasciavano attrarre da ideologie, e da *filie straniere* rivolgeva l' ammonimento che la guerra non era fatta per l'umanità, per la giustizia, per la civiltà, per la democrazia, o per gl'interessi altrui, ma da ogni popolo per la propria nazione, e così l'Italia si doveva ispirare a' soli fini propri. In un momento, così tragicamente risolutivo per le nostre sorti, la crisi ministeriale rivestiva un' importanza straordinaria. Al primo ministero Salandra, ministero *parlamentare,* orientato necessariamente sulla piccola bussola dell'intrigo e dell'arrivismo de'corridoi di Montecitorio, doveva succedere un *Gabinetto storico,* destinato a compiere i nostri destini nazionali. L'on. Antonio Salandra, ricevuto, il 2 novembre, l' incarico di formare il nuovo ministero, lo costituiva il 5, assumendo la presidenza e gl' interni, affidando al barone Sidney Sonnino gli esteri, a Giannetto Cavasola l' agricoltura, industria e commercio, a Ferdinando Martini le colonie, a Edoardo Daneo le finanze, a Vittorio Emanuele Orlando la grazia, giustizia e culti, a Vittorio Zupelli la guerra, a Pasquale Grippo l' istruzione pubblica, ad Augusto Ciuffelli i lavori pubblici, all'ammiraglio Viale, sostituito, nel settembre 1915, dall'ammiraglio Camillo Corsi, la marina, a Vincenzo Riccio le poste e i telegrafi, a Paolo Carcano il tesoro, e confermando nelle loro cariche tutti i sottosegretari di Stato. Era, in sostanza, il ministero precedente con quattro soli ministri nuovi, fra i quali però due personaggi eminenti, come Sonnino, uomo moralmente e intellettualmente superiore, fermo, rigido, inflessibile, e Orlando, mente alta, cuore nobile, oratore potente ; l'uno e l'altro patriotti fervidissimi. Il nuovo ministro

(1) Ecco il periodo incriminato da molti stranieri ed, ahimè, da troppi Italiani : « Occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della illimitata ed esclusiva devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l' Italia ».

degli esteri dovè prontamente orientarsi, e seguire risolutamente la via prescelta dinanzi all'azione tedesca nei nostri riguardi. La quale allora si veniva delineando abbastanza chiaramente; essa favoriva gl' intrighi turchi nella Libia, dove, in seguito alla proclamazione della « *guerra santa* », (infatti sino dal 15 novembre un *fetva* dello Sceicco dell' islam a Costantinopoli aveva indetto la « *guerra santa* » contro gl'infedeli) avevamo ordinato il ritiro de' presidî isolati del Fezzan, esposti a troppo gravi pericoli, nella speranza d' impegnarci a fondo in Africa e render così più difficile la nostra libertà di movimenti in Europa, e lavorava, mediante una campagna di stampa all'estero e in Italia, l'opinione pubblica italiana. L'attesa della riapertura del Parlamento era febbrile sia per le dichiarazioni che avrebbe fatto il ministero, sia per l'atteggiamento de' deputati e dei senatori. Il 3 dicembre l'on. Antonio Salandra esponeva le ferme dichiarazioni del nuovo ministero asserendo che « *l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e da sostenere* » e che la gravità del momento imponeva « *oggi con le parole e con gli atti, la solidarietà di tutti gl' Italiani* ». Queste dichiarazioni ferme e chiare nella loro prudenza furono approvate dalla Camera con 443 voti contro 49, e dal senato all'unanimità (5 e 15 dicembre). Ma a sconvolgere la situazione italiana, che pareva accennare a chiarirsi, la Germania volle usare un grosso cannone, come si ebbe a qualificarlo, nominando il principe Bernardo von Bülow, ex-cancelliere dell' Impero, ex-ambasciatore a Roma, imparentato in Italia, in ottimi rapporti co' principali uomini politici nostri, e reputato il maggiore statista tedesco, alla temporanea direzione degli affari dell'ambasciata germanica a Roma (4 dicembre). Prima di ripassare le Alpi, per tornare alla « *Villa delle Rose* », egli, in un colloquio col Bjornson, pubblicato dal *Norden*, mandò agl'Italiani il suo messaggio, che sostanzialmente diceva: « Credo che il popolo italiano commetterebbe il più grave errore della sua

storia, se si lasciasse indurre dalle influenze inglesi, francesi, russe a prendere una attitudine ostile rispetto all'Austria-Ungheria. Io so bene ciò che separa l' Italia dall'Austria; conosco anche i legami che uniscono l' Italia e la Francia. Ma si tratta di sentimenti e di considerazioni che non hanno alcun rapporto col nocciolo della questione, che è questo: *che così la sorte dell'Austria come l'avvenire dell' Italia dipendono dalla vittoria delle nostre armi.* La situazione di grande potenza dell' Italia, la sua indipendenza, la sua unità rimarranno intatte, se la Germania vincerà. Esse cadranno nello stesso tempo che cadrà la potenza della Germania. L' indebolimento della Germania avrebbe sulla situazione dell' Italia nel Mediterraneo, e per conseguenza sulla composizione dell' Italia, una inevitabile profonda reazione.... Un'azione dell' Italia contro l'Austria, dopo diecine d' anni d' alleanza, sarebbe una violazione del diritto delle genti, quale il mondo non avrebbe mai veduto l' eguale.... Con ciò il vincolo fra l' Italia e la Germania sarebbe infranto; la situazione mondiale avvenire dell' Italia sarebbe sacrificata, con leggerezza, a piccoli successi momentanei, a vuote frasi, a promesse mendaci ». Egli aveva trovato la nota giusta per la mentalità dei nostri neutralisti; *la strapotenza della Germania e l' impotenza dell' Italia; l' impossibilità dell' Intesa di vincere la Germania e l' incapacità dell' Italia di vivere fuori dell' influenza della Germania; quindi unica salvezza per l' Italia, la Germania; la quale però esigeva l'accordo con l'Austria.* Il Bülow, l'amico dell' Italia, si proponeva d' impedirne la rovina, che sarebbe stata immancabile, se si fosse avuta la rottura con l'Austria; rottura ch'egli si sarebbe adoperato a impedire, patrocinando delle concessioni austriache all'Italia. Questo atteggiamento di protezione benevola e questi motivi fondamentali gli aprirono tutte le porte del neutralismo italiano, quando egli tornò a Roma (17 dicembre 1914), donde, dal suo quartier generale di « Villa delle Rose », diresse e dette l'intonazione

a tutta la campagna per la « *neutralità assoluta* » e non soltanto a giornali, improvvisati per l'occasione, come *L'Italia nostra,* la *Concordia,* e la *Vittoria,* e non solo a' clienti bancari e industriali della Germania!

La clientela del Bülow era autorevolissima fra gli uomini del parlamento, dove prevalevano due dommi, l'*invincibilità germanica* e l'*impotenza italiana,* frutto entrambi della mentalità ignorante e scettica, dominante fra noi; ma fu nostra fortuna che alla « *Consulta* » si scontrasse nell'abile, dritto e illuminato atteggiamento del Sonnino. Il quale, sino dal 9 dicembre, aveva iniziato l'opera sua di sondeggiatore delle intenzioni austriache rispetto a cessioni territoriali, che la Germania ci lasciava sperare, e il nostro neutralismo vantava sicure, credendo di togliere un' arma potente di mano agl' interventisti, e l'aveva impostata sull'articolo VII delle trattative di alleanza, pigliando occasione dall'avanzata militare austriaca in Serbia. Fra le schermaglie e i cavilli del cancelliere Berchthold, e poi del successore Burian, il tempo passava, senza che si giungesse a conclusione alcuna, nemmeno di principio; mentre il Bülow assicurava che noi avevamo ragione di pretendere l'applicazione dell'articolo VII, e ci prometteva il Trentino, come « *dovesse essere cosa intesa che, se l'Austria ci offre il Trentino* (così si esprimeva il Sonnino in un telegramma del 15 gennaio 1915 al duca d'Avarna) *contro l' impegno nostro della neutralità assoluta, noi non esigeremo altro* ».

Ma se il Bülow trovò dinanzi a sè una grande coscienza italiana, inflessibile nella sua dirittura e nella sua taciturnità, coscienza che non gli permise di vincere il giuoco nei riguardi del ministero, egli mobilitò la clientela italiana della Germania nel mondo politico e degli affari, e rispetto ad essa conseguì il fine che si proponeva. Alle sue parole e a quelle dell'ex-ambasciatore tedesco a Roma, de Monts, nella stampa germanica non solo facevano eco rumorosa i giornali neutralisti nostrani, ma si univano, in maniera più cauta,

anche voci di personaggi italiani autorevolissimi, fra cui primo per importanza Giovanni Giolitti, per oltre un ventennio l'uomo più notevole nella vita parlamentare italiana. Egli con la sua lettera all'on. Peano del 24 gennaio, pubblicata sulla *Tribuna* il 1° febbraio, chiariva i suoi rapporti con il Bülow e spiegava che egli non era per la neutralità a qualunque costo, ma credeva che l' Italia, nelle attuali condizioni, *parecchio* potesse ottenere senza guerra. Per la sostanza sua e per l'uomo, la lettera del Giolitti fu il manifesto della neutralità italiana; intorno ad esso battagliarono neutralisti e interventisti; sui motivi fondamentali, che lo avevano determinato, si svolsero le polemiche de' giornali più ardenti come l' *Idea nazionale*, l' *Azione socialista*, e *Il popolo d'Italia* di Benito Mussolini, espulso dal partito socialista ufficiale e passato all' interventismo più acceso. Le polemiche giornalistiche, gli opuscoli di propaganda, i comizi divennero cosa quotidiana; moltissimi andarono diffondendo con conferenze e discorsi la necessità nazionale della guerra; e fra questi Cesare Battisti, Leonida Bissolati, Enrico Corradini, Luigi Federzoni, e numerosissimi altri, mentre gli emigrati trentini e adriatici, rifugiatisi a migliaia nel regno, crescevano il fermento della speranza e del dolore.

Nel fervore della battaglia interna, si sottoscriveva il primo prestito nazionale di un miliardo con ottimo esito (la somma richiesta dal Tesoro fu superata di circa 380 milioni); e si formava una legione garibaldina, d' impazienti della pace e di pionieri dell'intervento, che partecipava alla difesa della Francia, e cadevano sulle Argonne i fratelli Bruno e Costante Garibaldi, per i funerali de' quali a Roma si svolgevano fervide dimostrazioni, chiedenti la guerra all'Austria. Tutto serviva a' partiti per trarne argomenti in favore o contro l' intervento; perfino il violentissimo terremoto della Marsica (13 gennaio 1915) dava modo a' neutralisti di dedurne pretesti per perseverare nella neutralità. Intanto il Governo proseguiva nella sua opera illuminata di

preparazione civile e militare alla guerra; e l'on. Sonnino, da un lato, continuava la sua azione diplomatica trattando con il Governo austro-ungarico, e, dall'altro, non isdegnava i negoziati con l'Intesa, persuaso com'era, dell'impossibilità di accordarsi con l'Austria. Ma, prima di spezzare un vincolo trentennale, occorreva dimostrarla anche agli ottimisti e ai pusillanimi della tradizione triplicista. Dopochè il febbraio e quasi tutto il marzo furono trascorsi in sottili e faticose discussioni tra Roma e Vienna, tra Vienna e Berlino, sempre sull'articolo VII del Trattato, finalmente il duca d'Avarna annunziava (24 marzo) che il barone Burian lo aveva informato dell'autorizzazione datagli dall'imperatore Francesco Giuseppe a presentare proposte precise e concrete, proposte comunicate il 31 marzo, e trovate vaghe, incerte, e assolutamente insufficienti dal Sonnino. Era la promessa di cedere, alla fine della guerra, il Trentino, amputato di vari distretti. L'11 aprile il nostro ministro degli esteri inviava le sue controproposte, formulate in undici articoli: cessione all'Italia del Trentino nei limiti, che ebbe, da quel lato, il regno italico per il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810; correzione a favore dell'Italia della frontiera orientale, in guisa da comprendere l'Isonzo entro il territorio italiano fino a Tolmino, dove, abbandonando l'Isonzo, il confine avrebbe seguìto una linea più orientale, che, passando ad est dell'altipiano Pregona-Planina, e, coincidendo col solco del Chiappovano, sarebbe sceso ad oriente di Gorizia ed attraverso il Carso di Comen sarebbe terminato sul mare, tra Monfalcone e Trieste, presso Nabresina; costituzione del comune di Trieste, esteso al nord fino a Nabresina e al sud accresciuto dei distretti giudiziari di Capodistria e di Pirano, in Stato indipendente; cessione all'Italia delle Isole Curzolari (Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza, e Meleda), oltre Pelagosa; occupazione immediata per parte dell'Italia dei territori ceduti, e sgombro immediato austriaco dello Stato di Trieste; riconoscimento, per parte dell'Au-

stria-Ungheria, della piena sovranità italiana su Valona e sua baia, compreso Sasseno, con quanto territorio, nel retroterra, occorreva per la loro difesa: disinteresse completo austriaco per l'Albania entro i confini tracciati dalla Conferenza londinese (1913); offerta di 200 milioni in oro per parte del regno d'Italia all'Austria-Ungheria quale compenso della quota parte del debito pubblico austriaco, del debito per pensioni di funzionari, e per il passaggio d'ogni proprietà demaniale, immobile o mobile, de' territori ceduti, meno le armi. L'Italia si sarebbe impegnata a mantenere una perfetta neutralità, durante la guerra, nei riguardi dell'Austria-Ungheria e della Germania, e avrebbe rinunziato ad ogni facoltà d'invocare ulteriormente a proprio favore le disposizioni dell'articolo VII del trattato della Triplice, mentre l'Austria-Ungheria avrebbe fatta la stessa rinunzia per quanto concerneva l'avvenuta occupazione italiana delle isole del Dodecaneso.

L'audacia delle proposte sonniniane meravigliò e sconcertò il Burian, e sdegnò lo stato maggiore del neutralismo nostrano; il Burian non recedè dalle sue proposte primitive, nè acconsentì alla condizione impreteribile della cessione immediata, sicchè il Sonnino, il 21 aprile, telegrafava a Vienna al duca d'Avarna di rispondere al Burian che era «dolente dover dichiarare che esse non mi sembrano formare base sufficiente per un accordo tale da creare tra i due Stati quella situazione stabile e normale che sarebbe nei comuni desiderî».

Ed ecco dal 21 al 24 aprile la missione del senatore Carafa d'Andria all'on. Salandra per scongiurarlo a impedire la rovina d'Italia proseguendo i negoziati e cedendo alle pretese austro-germaniche, e l'intervista, comparsa sull'*Avanti!*, con un ex-ministro, l'on. Bertolini, aggressiva non soltanto contro il Governo, rifiutante le condizioni austriache, caldeggiate dalla Germania, ma contro quanti, nonostante quelle concessioni, s'ostinavano a propugnare la

guerra; intervista « *che aveva tutta l'aria di una messa in mora del Governo, e più che l'aria, il fine di sollevare la pubblica opinione contro il Governo, a favore della Germania protettrice e donatrice* ». Oramai però il problema del nostro atteggiamento internazionale era risoluto; poichè, il 26 aprile, era stato firmato il *memorandum*, che va sotto il nome di trattato di Londra, nel quale l'Italia s'impegnava a dichiarare, entro un mese, la guerra all'Austria-Ungheria; e Francia, Inghilterra e Russia s'obbligavano, in caso di vittoria, a guarentirle la Venezia tridentina, la Venezia giulia e la Venezia dalmatica, quest'ultima fino a Punta Planca, con quasi tutto il magnifico arcipelago dalmatico, Valona, e il suo retroterra. *La costa orientale adriatica, fra il capo Planca e la foce del Drin, riserbata alla Croazia, al Montenegro e alla Serbia, sarebbe stata neutralizzata, come pure sarebbe stata neutralizzata la parte centrale dell'Albania, indipendente,* mentre, in certe contingenze, il nord e il sud potevano essere attribuiti alla Serbia e alla Grecia. Fiume, porto complementare di quello di Trieste, era assegnato alla *Croazia*. Il trattato di Londra riconosceva, in un'eventuale spartizione dell'Impero turco, una parte adeguata all'Italia, e, nell'ipotesi che la Germania perdesse le sue colonie africane, ci assicurava proporzionati compensi da parte della Francia e dell'Inghilterra.

Questo, nelle sue linee fondamentali, il trattato londinese, tanto bistrattato, per le sue manchevolezze e per i suoi difetti, dagl'ipercritici del senno del poi, senza tener conto delle circostanze, nelle quali venne concluso, e delle esigenze delle Potenze contraenti. Se nel trattato si rinunziava a un importante centro italiano, come Fiume (ed era un errore), nessuno può negare che, nel complesso, si delineasse un compromesso italo-slavo infinitamente più vantaggioso per noi di quello che sventuratamente è prevalso in seguito; e che, senza le formali pattuizioni londinesi, l'Italia avrebbe avuto un assetto adriatico ancor peggiore del presente. Difatti le

Potenze contraenti, Francia e Inghilterra, hanno pur trovato modo di imporci, per vie coperte finchè si vuole, un ordinamento politico-territoriale dell'Adriatico, profondamente disforme dalle solenni promesse, che costituivano i patti, per cui eravamo entrati in guerra. Senza quei patti precisi, che cosa non ci avrebbero fatto trangugiare?

Il tentativo d'un colpo di mano parlamentare; e la reazione nazionale. — Il Governo aveva compiuto il proprio dovere; aveva preparato, con tenace sforzo, l'esercito e la marina; aveva concluso i necessari accordi diplomatici con l'Intesa; aveva provveduto alla tutela della sicurezza interna con la legge per la difesa dello Stato (marzo), col decreto reale, vietante, sino al 30 giugno, la pubblicazione di notizie militari (28 marzo), e con altre misure, e aveva provveduto pure all' economia nazionale co' decreti legislativi intorno a' cereali (gennaio), col decreto, che rendeva obbligatorio un tipo unico di pane (7 marzo), con l'altro vietante la macellazione de' vitelli, inferiori di peso a' 200 chili, con la moratoria, ecc.; aveva cercato di fronteggiare, senza impegnarsi a fondo, la rivolta libica, che, nella mente del Governo tedesco, doveva servire a trattenerci dall' intervenire nel conflitto europeo; aveva, in una parola, fatto il meglio che le circostanze consentissero, per il tempo del grande cimento. Il neutralismo parlamentare s'era sempre unito, eccettuati i socialisti, nel votare la piena fiducia nel ministero Salandra; così il 22 marzo la Camera aveva deliberato le vacanze fino al 12 maggio, dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio che aveva chiesto libertà d'azione e fiducia «per la tutela dei legittimi interessi e delle giuste aspirazioni del Paese»; e il 29 il Senato s'era pure chiuso, dopo avere approvato tutti i progetti di legge presentati dal Governo, e avere, con unanime manifestazione, espresso augurî per i destini della Patria. Ma più che si avvicinava il giorno della riapertura del Parlamento, e si faceva strada la convinzione che il Gabinetto era risoluto ormai a far la guerra

all'Austria, lo Stato maggiore del neutralismo si veniva apparecchiando per una levata di scudi contro il ministero, che accusava di non interpetrare il sentimento del Paese e di servire a egemonie straniere, perchè l'Italia, quando avesse ottenuto soddisfazione a' suoi vitali interessi nazionali e alle sue legittime aspirazioni (e per i neutralisti non v'era dubbio che la Germania avrebbe finito con imporre all'Austria-Ungheria quanto si poteva legittimamente desiderare, cioè la cessione del Trentino e una rettifica della frontiera orientale italo-austriaca) la guerra diventava una cosa insensata e pericolosissima. Sicuri, com' erano, della vittoria finale della Triplice; increduli della possibilità che esercito e popolo nostro fossero in grado di sostenere una lunga guerra, erano, naturalmente, indotti a tentare tutte le vie per impedire la rovina della nazione. Come non comprendessero l'agguato germanico-austriaco, che mirava a guadagnar tempo con ogni mezzo (oggi noi sappiamo, per confessione degli stessi esecutori del trucco nemico, che la missione Bülow e la commedia Burian non avevano altro scopo fondamentale) e si fondassero sur un inganno diplomatico è problema psicologico di ben ardua soluzione, se non ricordiamo quanto grande fosse, e sia, fra noi la « subordinazione intellettuale » verso l'estero, e quanto grande fosse l' infatuazione per la Germania nell' alto personale politico, diplomatico e militare italiano. Con comunicazione del 3 maggio, presentata per iscritto dal duca d'Avarna, nostro ambasciatore a Vienna, il 4, al cancelliere austro-ungarico, l'on. Sonnino, fatta una succinta esposizione della situazione creatasi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, in seguito all' *ultimatum* del 23 luglio 1914 contro la Serbia, e assodato che i negoziati trascinatisi per mesi non portarono a nessuna conclusione, poichè il Governo imperiale e reale s'era dichiarato disposto soltanto a riconoscere gl'interessi speciali dell'Italia a Valona e a promettere una concessione insufficiente territoriale nel Trentino, da compiersi in un tempo indeterminato, *cioè*

alla fine della guerra, diceva testualmente: « In questo stato di cose il Governo italiano deve rinunziare alla speranza di giungere a un accordo e si vede costretto a ritirare ogni proposta d'accomodamento. È egualmente inutile di conservare all'alleanza una apparenza formale, che non sarebbe destinata che a dissimulare la realtà d'una continua sfiducia e di contrasti quotidiani. Per ciò l' Italia, confidando nel suo buon diritto, afferma e proclama di riprendere da questo momento la sua completa libertà d'azione, e dichiara annullato e ormai senza effetto il suo trattato d'alleanza con l'Austria-Ungheria ». La dichiarazione di annullamento dell'alleanza intensificò l'intrigo austro-tedesco in Italia. Come il Bülow era venuto fra noi col preciso incarico di tessere la tela, in cui sarebbe dovuto cadere il Governo italiano, ma in cui incapparono gli uomini politici più autorevoli del Parlamento, a incominciare da Giovanni Giolitti; come il Sudekum, influente socialista tedesco, s'era presentato a trattare col partito socialista nostrano, così l'intrigantissimo politicante del centro cattolico tedesco Erzberger veniva a far opera di sobillazione presso il partito cattolico italiano, latore di proposte, di suggerimenti e d'assicurazioni. La Germania credeva in tal guisa d'assicurarsi del Parlamento italiano, e dei due partiti, che esercitavano la maggiore influenza sulle moltitudini. Intanto gli eventi precipitavano. Il 5 maggio a Quarto avveniva la solenne inaugurazione del monumento commemorativo (opera dello scultore Baroni), della spedizione dei Mille, che sorge sullo storico scoglio. Il corteo, che mosse da Genova, dove s'eran raccolti i più autorevoli e ardenti interventisti d'Italia, era lungo più di cinque chilometri. Dinanzi a una folla immensa Gabriele D'Annunzio, reduce dal volontario esilio francese, pronunziava il meraviglioso, lirico discorso inaugurale, che fu l'orazione precedente la battaglia. « *Qui si rinasce e si fa l'Italia più grande* ». A questo rito augurale doveva, come aveva promesso, assistere Vittorio Emanuele III; ma all'ul-

tim'ora, la promessa fu disdetta, ufficialmente perchè, a cagione della gravità della situazione politica, il Re non poteva allontanarsi da Roma, e si limitava a far atto di presenza spirituale con un telegramma, in cui rievocava la figura dell'avo nelle guerre d'indipendenza. Alla sagra di Quarto succedeva il colpo di mano parlamentare. Il ministero il 7, prorogava la sessione del Senato e della Camera dal 12 al 20 maggio, perchè si schiarisse la situazione nel frattempo. Il 9 maggio, Giovanni Giolitti, il maggiore e più autorevole rappresentante del vario neutralismo italiano, faceva ritorno a Roma, e attorno a lui si affollavano gli uomini parlamentari; ma alla stazione era accolto da una dimostrazione ostile. I capi neutralisti annunziavano nuove offerte dell'Austria, che venivano magnificate come larghissime: si trattava, in realtà, di offerte dell'ultim'ora, presentate al ministro degli esteri, dopochè il Bülow e l'Erzberger le avevano comunicate a' loro amici italiani. Costoro se ne dichiaravano soddisfatti, e s'impegnavano a far rovesciare dal Parlamento il gabinetto Salandra, e a imporre un ministero nuovo, che, forte dell'appoggio parlamentare e della maggioranza della nazione, riaprisse le trattative con l'Austria e sfuggisse agli obblighi internazionali, assunti a Londra il 26 aprile. Cosa contenevano le tardive e ingannevoli offerte austriache? Il Trentino senza l'Ampezzano, e altre parti, e la frontiera orientale all'Isonzo; null'altro nell'Adriatico, salvo l'*autonomia* di Trieste. La consegna di questi territori non si sarebbe fatta più «*a pace compiuta*», ma un mese dopo che si fossero scambiate le ratifiche dell'accordo concluso dalle Commissioni, nominate a studiare il confine e a redigere un progetto di frontiera! Le offerte erano insufficienti anche in confronto delle minime richieste dell'8 aprile; servirono però a diffondere un turbamento grave. Non era ormai che un'astuzia di guerra per ritardare la guerra nostra: ciò che premeva agl'Imperi centrali. L'atteggiamento

del Giolitti e de' suoi seguaci, intenti a scalzare il ministero, sollevò vivissima agitazione in tutta l'Italia. Imponenti manifestazioni si svolsero il 12 maggio specialmente a Roma, a Milano, a Firenze, a Genova: significato di dimostrazione interventista ebbe soprattutto l'accoglienza trionfale fatta da ben centomila persone alla stazione della capitale all'arrivo di Gabriele D'Annunzio; il quale dalle finestre dell'albergo rivolse alla folla acclamante un ispirato discorso. Così pure fu festeggiatissimo, quel medesimo giorno, l'ambasciatore russo Michele De Giers che arrivò a Roma. Intanto, il giorno dopo, il Consiglio dei ministri, considerando che intorno all'avviamento del Governo nella politica internazionale mancava il concorde consenso dei partiti costituzionali, presentò al Re le sue dimissioni. Mentre la crisi maturava la soluzione desiderata, e il Re incaricava prima il Marcora, e poi il Boselli, che ambedue rifiutavano, di formare il nuovo gabinetto, in tutta la penisola proseguivano le dimostrazioni in forme anche violente, come a Milano, dove un giovane veniva ucciso dalla teppa, e a Roma, dove la folla infuriava, e minacciava i deputati giolittiani; si notavano manifestazioni concordi dovunque di personaggi influenti, di partiti politici, di enti e di corporazioni in favore del Salandra; irresistibile specialmente appariva il movimento dell'Italia intellettuale. Le dimostrazioni seguitarono e s' intensificarono, finchè la crisi non fu risoluta, e assunsero atteggiamento così grave che il ministro degli interni, con circolare telegrafica, eccitò i prefetti a mantenere l'ordine pubblico con tutti i mezzi consentiti dalle leggi, e li autorizzò, quando ne riconoscessero la necessità, a trasmettere all'autorità militare la direzione della pubblica sicurezza. Così si operò la rivoluzione del maggio. « Vera e propria rivoluzione politica e morale, furiosa fino ad esser prossima a diventare sanguigna, abbattè una tirannide e un'oligarchia, sventò una congiura, rovesciò il parlamentarismo, restituì al governo il

potere, al Re la facoltà di essere esecutore diretto della volontà nazionale» (1). Infatti, il 16 maggio, Vittorio Emanuele III non accettò le dimissioni del ministero Salandra, e lo confermò nella carica. L'annunzio delle decisioni regali, tanto attese, produsse un'enorme impressione di giubilo e di tripudio in moltissime città italiane, ed equivalse a una vera e propria dichiarazione di guerra. A Roma, il 16, un corteo di più di centomila persone sfilò plaudente sotto il Gianicolo e la Consulta; a Napoli una grande dimostrazione, capitanata dal rettore dell'Università e da oltre 200 professori, si recò alla prefettura. Fra tanto erompere di manifestazioni patriottiche non vi fu che a Torino il tentativo socialista d'opporsi alla guerra, almeno con lo sciopero generale di protesta, passato fra tumulti, con un morto e parecchi feriti. La riapertura del Parlamento si svolgeva in maniera ben diversa da quanto aveva sperato il neutralismo. Il Presidente del Consiglio riassunse la storia delle naufragate trattative con l'Austria-Ungheria e presentò, fra interminabili ovazioni, il disegno di legge che conferiva al Governo pieni poteri in caso di guerra, e sul quale una commissione di 18, nominata dal Presidente della Camera, doveva riferire oralmente, dopo una breve sospensione della seduta. Dopochè l'on. Paolo Boselli ebbe riferito, la Camera approvava il disegno di legge (407 voti favorevoli su 482 votanti) e si aggiornava senza termine, mentre il pubblico e i deputati intonavano l'*Inno di Mameli* (20 maggio). Il giorno dopo, anche il Senato votava, unanime, per appello nominale (281 votanti) il disegno di legge de' pieni poteri al Governo (21 maggio). In quella medesima giornata, in cui si compieva la *consacrazione parlamentare della guerra*, si svolgeva un'indimenticabile dimostrazione al Re, con in testa il Sindaco, circondato dall'intero consiglio comunale, col gonfalone di Roma, mentre Vittorio Emanuele III gridava, tra il delirio

(1) Enrico Corradini, *Per la guerra d' Italia*, Firenze, 1915, p. VIII.

della folla, dal balcone del Quirinale: «*Viva l'Italia*». La concordia spirituale sembrava perfetta in Italia, ma era, pur troppo, più apparente che reale; la popolarità del ministero, soprattutto del Salandra, in quel momento immensa; l'impressione, suscitata dalla pubblicazione del *Libro verde* sulle nostre trattative con l'Austria-Ungheria (9 dicembre 1914-4 maggio 1915), distribuito il 20 maggio, fortissima. Sotto questi auspici, che parevano ottimi, la dichiarazione formale di guerra dell'Italia alla duplice monarchia avvenne il 23 maggio con l'avviso che le ostilità si sarebbero iniziate il giorno dipoi; ma l'autorità militare austriaca aveva fino dal 21 respinto alla frontiera orientale i sacchi della posta italiana, rimosse le rotaie, e tolte le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie.

VI.

Dall'intervento italiano alla fine del 1915

(24 maggio 1915-dicembre 1915).

Il concetto fondamentale della guerra sulla fronte italiana. — Lo scopo territoriale della nostra guerra, mirante alla conquista delle così dette terre irredente, gli obblighi nostri verso i nuovi alleati, e la necessità di operare con la massima efficacia, per il maggior vantaggio possibile dei collegati, già impegnati, e per il maggior possibile danno dei comuni nemici, nel nesso della guerra europea, ci costringevano a una campagna militare offensiva. Naturalmente, le direzioni, più opportune alla nostra offensiva, dipendevano dalle caratteristiche geografico-militari delle nostre frontiere con la monarchia absburgica e da' mezzi bellici a nostra disposizione. Ora l'arco, formato dal vecchio confine intorno alla Venezia, si divideva in tre zone: *la tridentina*, dalla sponda orientale del Garda al Piz Sagron, cioè al displuvio tra Brenta e

Piave; *la centrale,* includente il bacino del Piave e del Tagliamento; e *la friulana,* dal Monte Maggiore al mare. La prima zona fronteggiava una delle nostre mète più importanti, Trento, e costituiva un cuneo minacciosissimo per noi, mentre era difficile, perchè montano e fortificatissimo, ad essere occupato anche per la grande scarsezza nostra di grandi artiglierie. La seconda, che, per la più parte del suo sviluppo, coincideva, nel confine politico, con quello geografico, formava un saliente nel territorio nemico, minacciando la depressione di Dobbiaco e quindi la vallata della Rienza e della Drava, con l'unica via diretta di comunicazione fra il teatro di guerra tridentino e quello carsico, e, d'altro lato, copriva la pianura veneto-friulana da tutti gli attacchi, provenienti da nord sui bacini della Piave e del Tagliamento: inoltre offriva importanti sbocchi offensivi, per concorrere all'offensiva contro il Trentino per la Rienza o l'alto Cordevole, o per concorrere all'offensiva sulla fronte giulia, per la Drava e il Gail. La terza fronteggiava le altre due mète, Gorizia e Trieste, e abbracciava il principale fascio stradale d'invasione dai valichi delle Giulie verso la pianura veneto-friulana; di là avrebbe quindi più logicamente dovuto muovere una nostra grande offensiva, tendente a' centri vitali del nemico; ed ivi più era temibile un eventuale grande tentativo di invasione austriaca, che avrebbe automaticamente preso di rovescio il nostro schieramento tra il Garda e la Carnia. Non potendosi per deficienza di uomini e soprattutto di mezzi operare offensivamente da tutte e tre le zone contemporaneamente, e anche da due soltanto, in grande stile, quale zona si doveva scegliere? Il generale Cadorna risolveva il problema con un piano generale, comportante l'offensiva sulla fronte giulia; la difensiva strategica sulla fronte tridentina, ma accompagnata da tutte quelle offensive tattiche parziali, che valessero a migliorare la nostra situazione difensiva: l'offensiva dal Cadore per occupare l'importante nodo stradale di Dobbiaco e per aprirsi lo sbocco

verso le valli della Rienza e della Drava, e dalla Carnia per farsi strada nella Carinzia (1). Come conseguenza di questo piano d'operazioni la disposizione delle forze doveva essere la seguente: *1ª armata*, su due corpi d'armata, uno a ponente e uno ad oriente del Garda, schierata sulla fronte tridentina dallo Stelvio alla val Cismone; *4ª armata*, su due corpi d'armata, schierata sulla fronte cadorina dalla val Cismone esclusa a tutta l'alta valle della Piave; *corpo della Carnia*, con 16 battaglioni alpini, schierata sulla fronte carnica da tutta l'alta valle del Tagliamento sino al Monte Maggiore; *2ª e 3ª armata*, su tre corpi d'armata ciascuna, costituenti la massa principale dell'esercito, schierate sulla fronte isontina dal Monte Maggiore al mare; *in riserva del Comando supremo*, una divisione a Bassano, e sei divisioni di milizia mobile dislocate tra Desenzano e Verona. Così delle 35 divisioni, di cui allora si componeva l'esercito, 14 dovevano essere schierate lungo la fronte di oltre 500 chilometri, dallo Stelvio al Monte Maggiore; 14 dovevano gravitare sulla fronte principale d'attacco di circa 90 chilometri dal Monte Maggiore al mare; le 7 rimanenti dovevano stare a disposizione del Comando supremo presso la frontiera tridentina, finchè la conquista di una linea più avanzata, più salda e di minore sviluppo sul territorio nemico, non avesse consentito di trasportarle a rincalzare lo schieramento sulla fronte giulia.

Due preoccupazioni dominavano soprattutto nelle istruzioni impartite ai comandanti delle armate il 1° aprile 1915. La prima era quella di non esser sorpresi, durante la radunata, dal nemico, che disponeva di una più ricca rete ferroviaria verso la fronte giulia ed era già mobilitato; la seconda quella di sorprendere l'avversario (dovunque non si

(1) Le ragioni, che indussero il Cadorna ad adottare il piano accennato, sono esposte nella opera di lui, già citata, vol. I, pp. 85-120, con la maggiore lucidità e chiarezza.

corresse il pericolo di venir attaccati da forze superiori, prima d'esser sostenuti da forze nostre retrostanti) per conquistare di là dal confine posizioni, che migliorassero le nostre condizioni, dove s'intendeva rimanere sulla difensiva, e favorissero la nostra ulteriore offensiva con le grandi masse, compiuta la radunata, in quei tratti della fronte, dove l'offensiva era stabilita. A tale sorpresa molto giovava il sistema introdotto della *mobilitazione rossa*, secondo la quale si dovevano mobilitare nelle guarnigioni le unità, che ancora non erano state inviate alla frontiera, per essere poi istradate a' luoghi di destinazione. Così le truppe erano adunate alla chetichella, senza suscitare l'allarme del nemico; e perciò bisognava fare il trasporto ferroviario a poco a poco, senza alterare gli orari normali delle ferrovie. Inoltre la dichiarazione di guerra, l'ordine di mobilitazione ed il passaggio del confine dovevano essere tre atti, pressochè contemporanei. Ma ad attenuare gli effetti della sorpresa sopravvennero due fatti importantissimi, cioè la denunzia del trattato d'alleanza con l'Austria, fatta il 4 maggio, e la pubblicazione, compiuta in Francia, quando le dimissioni del gabinetto Salandra fecero temere che fossimo per mancare ai patti stretti poc'anzi, di parte del trattato di Londra e specie della clausola, che ci obbligava ad iniziare le ostilità non oltre il 26 maggio.

Le operazioni militari italiane nel 1915. — Con decreto del 23 maggio 1915 si provvide al comando supremo dell'esercito e della marina in guisa che, *sotto l'alta direzione del Re*, si deferiva l'effettivo comando del primo al Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Luigi Cadorna, e della seconda al l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della marina. I due capi di Stato Maggiore dovevano portare a conoscenza dei ministri della guerra e della marina le disposizioni, che potessero interessarli, e i vari ministri dovevano, alla lor volta, dar notizia ai Capi di Stato Maggiore di tutti i provvedimenti, che potessero esercitare influenza sulle

operazioni militari di terra e di mare. Appena dichiarata la guerra all'Austria, veniva emanato l'ordine di mobilitazione generale, e nella notte sul 24 maggio le truppe già adunate nella Venezia, sommanti all'ingente cifra di circa 400.000 uomini, varcavano il confine, e su quasi tutta la fronte occupavano importanti posizioni di là dal medesimo. Così tra il 24 e il 25 maggio si compieva la sorpresa, che ci dava il possesso della forcella di Montozzo e del Tonale nella Valcamonica; del Ponte Caffaro nelle Giudicarie; del terreno a nord di Ferrara del Monte Baldo; di Monte Corno e del Monte Foppiano nei Lessini; del Monte Baffelan e del Monte Pasubio alla testata delle valli dell'Agno e del Leogra. Si occupavano importanti passi in val Brenta e i passi di confine nel Cadore; lungo la frontiera friulana, Caporetto e tutta la dorsale tra Iudrio e Isonzo, compreso l'importante Monte Corada, e Cormòns, Versa, Cervignano, raggiungendosi il basso Isonzo con le estreme avanguardie. Sul mare nostre cacciatorpediniere sorprendevano la stazione di Porto Buso prendendovi 70 prigionieri. Il 25 si pigliavano il Monte Altissimo, la Cima di Levante, e il Coni Zugna ed il gruppo del Col Santo; conquiste tutte importantissime contro irruzioni nemiche dal Trentino. Questo primo colpo di mano sul territorio austriaco ebbe influenza decisiva su tutto il corso della nostra guerra, poichè rese possibile l'offensiva sulla fronte giulia, per due anni e mezzo, e la successiva difesa della linea della Piave. Senza una sicurezza assoluta verso gli sbocchi del Trentino, si sarebbe, fin dal principio della guerra, imposta la ritirata nostra sulla linea del Mincio, ed anche del Po, se la minaccia si fosse estesa alle Giudicarie.

Capovolta, a nostro favore, con l'irruzione di sorpresa, la situazione sulla frontiera italo-austriaca, doveva cominciare l'azione metodica, che un complesso di gravi ragioni rendeva molto lenta; anzi tutto le potenti fortificazioni e le posizioni validissime del nemico, assai meglio fornito di noi di

mezzi bellici, poi le condizioni difficili e impacciantì della Russia, che le vietavano un immediato e diretto concorso nel teatro di guerra austriaco, donde aveva allora dovuto ritirarsi, e infine la cessazione d'ogni atto d'ostilità delle forze serbe e montenegrine, per oscure ragioni, che si son fin anco ascritte ad un vero e proprio accordo con l'Austria-Ungheria.

Quali erano le forze austriache contrapposte? Il 24 maggio 1915 erano schierati, lungo tutta la fronte italiana, soltanto 122 battaglioni, i quali andarono però rapidamente aumentando per continue sottrazioni dalla fronte russa, e specialmente serba, sino a toccare le 25 divisioni. Le quali furono poste agli ordini dell'arciduca Eugenio, col titolo di *Comandante della fronte sud-occidentale*, e ripartite in tre armate, quella del Dankl, punteggiante le nostre 1ª e 4ª, dallo Stelvio al Monte Paralba; l'altra del Rohr, punteggiante il nostro corpo della Carnia, dal Paralba all'Alto Isonzo; e l'armata del Borövic, che ebbe poi il nome di *Isonzo Armee*, fronteggiante le nostre 2ª e 3ª, dall'Alto Isonzo al mare. In complesso una sensibile inferiorità numerica rispetto alle 35 divisioni del nostro esercito, ma largamente compensata dalla maggiore abbondanza d'artiglierie di tutti i calibri e di mitragliatrici, dalla forza naturale del terreno, dalla potenza delle linee fortificate, dall'esperienza di dieci mesi di guerra; fatto notevolissimo, poichè si trattava di guerra di posizione assai diversa da quelle fino allora combattute in Europa, e che richiedeva per ciò metodi nuovi.

A questi vantaggi tecnici l'avversario nostro aggiungeva un esercito per tre quarti delle migliori truppe di prima linea, e per il resto di *Landsturm*, perfettamente inquadrato e allenato, con uno spirito elevatissimo, come quello che rispecchiava l'unanime sentimento di ostilità dei popoli della monarchia absburghese contro l'Italia, *il nemico ereditario*, la guerra contro il quale era l'unica veramente popolare ed

unanimemente sentita in Austria (1). Se teniamo conto di queste considerazioni, e soprattutto delle deficienze nostre d'artiglierie, di bombarde e di mitragliatrici, e della scarsezza di munizioni, potremo valutare nei suoi effetti, come si merita, il primo durissimo anno della nostra guerra, nel quale l'inesperienza, l'impeto magnifico, spesso vano però, i tagli de' reticolati con mezzi inadeguati, glorificarono il valore italiano, ma mieterono numerosissime vittime fra i baldi giovani nostri.

In *due periodi di offensiva, il primo* dalla fine di maggio alla metà d'agosto, quando dovemmo interrompere l'azione, così ben promettente, per mancanza di munizioni, e *il secondo* dalla metà d' ottobre ai primi giorni di dicembre, avevamo raggiunta la situazione seguente, come risultato di sette mesi di guerra:

Nella *Venezia tridentina* s'era conquistata la linea di val Daone, valle di Ledro, depressione di Loppio, val Terragnolo, resecando le due estremità meridionali di quel confine a saliente, le quali ad ovest e ad est del lago di Garda si protendevano fino a qualche diecina di chilometri dalla pianura e dalla strada Brescia-Verona. Sul lato orientale di questo scacchiere erano ormai sbarrate le numerose strade, varcanti, tra Adige e Brenta, la frontiera, e scendenti alla pianura tra Verona e Vicenza, tratto di frontiera considerato sempre *come una pericolosa zona d'invasione nella pianura veneta*. Più a nord-est s'era occupata la val Sugana fino a Borgo, e tutta la zona montuosa, stesa a' piedi dell' Alpe di Fassa, con direzione generale da Borgo in val

(1) Il fatto è stato ammesso da tutti in Italia; ma è stato autorevolmente confermato nelle pubblicazioni, fatte dopo la guerra, dal generale von Cramon, e da' marescialli von Hindenburg e von Falkenhayn. Questi osserva che l'odio antitaliano doveva poi trarre quasi inconsapevolmente il supremo comando austro-ungarico a dare la precedenza alla fronte italiana piuttosto che a quella russa.

Sugana a Fiera di Primiero in val Cismone. Nel *Cadore* possedevamo l'Alto Cordevole sin verso la regione di Araba, a monte di Livinallongo, e la conca di Cortina d'Ampezzo, coi massicci di Monte Tofana e di Monte Cristallo; sicchè s'intercettava la strada così detta delle Dolomiti, costruita dall'Austria per gli *arroccamenti* lungo la nostra frontiera, e per stabilirvi più brevi e dirette comunicazioni fra Dobbiaco e Trento. Avevamo occupazioni avanzate nelle altre valli della Rienza e di Sesto, a poca distanza dalla grande comunicazione austriaca di val di Drava. Nella *Carnia* rimanevamo sostanzialmente alla linea di confine, dovuta difendere contro gl'insistenti attacchi austriaci, diretti ad incunearsi in questo scacchiere, a minaccia del fianco e del tergo della nostra massa operante sulla *fronte giulia*. Su questa avevamo conquistato buone posizioni nella Conca di Plezzo contro quello sbarramento; occupata gran parte del Monte Nero; posto saldo piede sulla riva orientale dell'Isonzo a nord di Tolmino; nella regione ad ovest e a nord di questa, con una cintura di posizioni da noi occupate (Merzli, Vodil, colline di Santa Maria, colline di Santa Lucia) si teneva in iscacco quella testa di ponte; sul medio Isonzo s'era formata una nostra testa di ponte ad oriente di Plava; si era occupata una parte delle alture ad occidente di Gorizia, diminuendo così il valore offensivo della piazza; sul Carso s'erano infrante le poderose linee costruite dall'avversario lungo il margine di esso e ci eravamo arrampicati sull'altipiano con faticosissima, lenta, eroica azione di ogni giorno.

La guerra nostra marittima durante il 1915. — In continuazione della fronte friulana, l'armata nostra doveva difendere le coste scoperte dell'Adriatico occidentale contro i colpi di mano di quella austriaca, che disponeva di tutti i ripari dell'Istria, della Dalmazia e delle sue isole, mentre la nostra flotta possedeva nell'Adriatico solo punti d'appoggio eccentrici, Venezia, Valona e Brindisi, e doveva tenere il grosso delle sue forze a Taranto nell'Ionio. La notte stessa

della dichiarazione di guerra navi nemiche bombardarono, per la prima volta, Ancona, Trani, e Barletta, città aperte, ed aereoplani gettarono bombe su Venezia. Ma anche sul mare, come sulla terra, l'Austria si mantenne sulla difensiva, interrotta da qualche piccolo colpo di mano con naviglio minore sulla costa marchigiana e pugliese. Le grandi navi si sequestrarono da sè a Pola e a Cattaro. Del resto, l'insidia dei sottomarini costrinse pure l'Italia a rinunziare ad azioni scoperte. L'incrociatore *Amalfi,* avviato ad un'impresa nell'Alto Adriatico, fu affondato da un sottomarino (6 luglio), e la stessa sorte toccò all'incrociatore *Garibaldi* davanti a Cattaro (18 luglio). Infine il 28 settembre l'opera di alcuni scellerati faceva esplodere la santa barbara della *Benedetto Brin,* ancorata davanti a Brindisi, con la morte di 400 uomini dell'equipaggio, fra cui il contrammiraglio Rubin de Cervin e il comandante della nave. Di queste perdite menarono gran vanto gli Austriaci, e il più notevole fra' giornali viennesi, la *Neue Freie Presse,* parlò con compiacenza della grassa pastura di cadaveri italiani assicurata ai pesci e ai crostacei dell'Adriatico! Ridotta la guerra marittima alla reciproca vigilanza, i sottomarini austriaci e tedeschi non trovarono più il facile bersaglio delle grandi navi; ma, se la nostra marina non potè far valere la propria superiorità, per lo splendido materiale (6 navi monocalibre contro 4 austriache) e per lo spirito degli equipaggi, sapientemente allenati e bramosi di cancellare il duro ricordo di Lissa, in grandi battaglie, mantenne rigorosamente il blocco dell'Adriatico, proclamato il 26 maggio, poichè riuscì a conservarne sempre il dominio.

Il dominio nell' Adriatico della nostra flotta si palesò evidentissimo tra la fine del 1915 e il principio del 1916, quando la nostra marina adempì con magnifico risultato all'incarico di provvedere al trasporto dei soldati e dei profughi serbi, e dei malati, come pure dei prigionieri austriaci, in conseguenza della catastrofe serba, dalla costa albanese

alle basi navali designate, mantenendo parecchie unità a Durazzo, finchè non fu imbarcato l'ultimo uomo (26 febbraio 1916) (1).

Le vicende interne dall' intervento alla fine del 1915. — Vittorio Emanuele III, prima di partire, il 25 maggio, in forma privatissima, da Roma, per il Grande Quartiere generale, nominava suo zio, Tommaso di Savoia, duca di Genova, luogotenente generale del Regno, durante la guerra. L'opera del Gabinetto, cui il 16 luglio s'aggiungeva un nuovo membro, il deputato avv. Salvatore Barzilai, triestino e repubblicano, come ministro senza portafoglio, appariva oltre modo ardua, sia per le necessità economiche e finanziarie, sia per il mantenimento dell' ordine e per tutta la complessa azione da svolgere per rafforzare lo spirito pubblico, sia per il consolidamento delle nostre relazioni internazionali, sia per la mobilitazione industriale necessaria a moltiplicare la produzione bellica. Senza indugiarci in particolari (l'economia del presente *Manuale* lo vieta), diamo uno sguardo a tutta la vasta opera, tanto complessa, a cui il ministero Salandra cercò, nel prim' anno della guerra nostra, di provvedere nel miglior modo che gli fosse concesso, tra molti errori e manchevolezze, in gran parte, imputabili alle difficoltà gravissime in sè, e per le speciali condizioni dell' Italia.

Anzi tutto occorreva pensare a' vari provvedimenti economici e finanziari, che la guerra esigeva. In quel periodo storico non era possibile tener troppo conto de' principî eco-

(1) Poche cifre basteranno a dare un' idea dell' opera immane della nostra marina da guerra in quest' occasione. Essa trasportò dal 12 dicembre 1915 al 22 febbraio 1916 : 130.841 fanti serbi a Corfù, 41.000 a Biserta, 11.651 profughi e malati a Biserta ; dal 16 dicembre 1915 al 12 febbraio 1916 : 22.928 prigionieri austriaci da Valona all'Asinara ; e dal 1° marzo al 15 aprile 1916 : 13.068 uomini e 10.133 cavalli da Valona a Corfù. Contribuì inoltre a tutti gli altri servizi necessari per l' approvvigionamento ecc. In una parola, la salvezza di quanto rimaneva della catastrofe serba fu dovuta, in gran parte, all' Italia.

nomici e delle interferenze e delle ripercussioni che molti atti, compiuti dallo Stato, avrebbero prodotto in un avvenire più o meno lontano, e bisognava aver presenti i bisogni immediati bellici, e a questi soltanto ispirarsi. I danni, che ne avrebbero potuto derivare, erano imprevedibili nell' entità loro, in quanto dipendevano dalla durata e dall' esito della guerra; in ogni modo, sarebbero stati riparati dopo la fine della guerra e sarebbero stati la cura degl' Italiani nel difficile periodo postbellico, dell' importanza e della complessità del quale non ci si faceva allora che una pallida idea. Quello che importava era vincere; e alla vittoria bisognava sacrificare anche la ricchezza pubblica. Così, quantunque gli uomini che governavano non ignorassero i danni futuri della gestione annonaria, mirante a diminuire artificialmente, col contributo dell'erario pubblico, il costo di alcuni generi di consumo di prima necessità, come, ad esempio, il pane, pure ne iniziarono la politica del basso prezzo, ricorrendo alla sospensione del dazio d' introduzione sul grano estero, alla regolamentazione della panificazione, a continue e sempre più gravi restrizioni della produzione e della vendita delle farine, e perfino alla requisizione di qualche molino. Si trovarono pure costretti ad avviare la politica dell' inflazione cartacea con l' emissione di 300 milioni in biglietti di Stato (principio modestissimo di un progressivo e pauroso aumento della circolazione), e quella dei debiti con l'emissione di due altri prestiti nazionali (il secondo e il terzo), che dettero un gettito di 4 miliardi e 37 milioni; ma cercarono di venir rafforzando i redditi dello Stato, in proporzione dell'aumentare del debito pubblico, con una serie di decreti legislativi, accrescenti tasse indirette le più varie (15 agosto e 9 settembre), e creanti nuove imposte, come quella militare, sui proventi degli amministratori delle società anonime (12 ottobre), e nuovi aggravi finanziari (21 novembre). Dacchè però le circostanze invitavano ad estendere i compiti economici dello Stato, era prevedibile che questi, col perdurare della

guerra e con l'acuirsi dei disagi, si sarebbero sempre più allargati fino ad invadere ogni campo, accrescendo il danno dello Stato che pensa a tutto e fa tutto, ma che, in realtà e in definitiva, aumenta l'elefantiasi burocratica, sperpera il denaro pubblico, e finisce con l'irrigidire, e, quindi, rovinare la produzione nazionale, e impacciare il traffico e il commercio. Ciò che in questo campo compiè il ministero Salandra non fu che l'inizio, senza certo pensare che di lì sarebbero provenute, con un continuo crescendo, le ingerenze statali sempre più larghe fino alla così detta economia associata. Al decreto di proroga delle borse seguì quello che, considerando la guerra caso di forza maggiore a tutti gli effetti dell'articolo 1226 del codice civile, concedeva, sotto certe condizioni, che i commercianti potessero ottenere dal Tribunale delle dilazioni ai pagamenti non oltre i 60 giorni dalla pubblicazione della pace; a questo l'altro prorogante di un anno i contratti agrari, scadenti dal 1° agosto alla fine del 1915, e poi il decreto luogotenenziale del 22 agosto, promulgante nuove norme per il pagamento de' fitti. Anche alla fusione del Credito provinciale e della Società bancaria italiana con la Banca italiana di Sconto, non fu certo estranea l'azione dello Stato; così si fondava un forte istituto nuovo, italiano di capitali, italiano nei fini e nei metodi, con settanta milioni di capitale, sotto la presidenza di Guglielmo Marconi.

Non meno ardua dell'azione economico-finanziaria si presentava per il ministero quella che bisognava svolgere per prevenire, ed eventualmente reprimere, gli elementi torbidi, i delinquenti, i mestieranti del tradimento, così numerosi fra noi, e tenere a freno quei partiti, anarchici, e socialisti soprattutto, che dalla loro professione d'internazionalismo derivavano e giustificavano l'antipatriottismo più esplicito, e, mercè formole ambigue (ad esempio «*Non aderire e non sabotare la guerra*»), miravano a sottrarsi alle sanzioni penali, pur proseguendo a danneggiare la nazione in armi, e in mortale pericolo. Ma a quest'azione, eguale a quella ne-

cessaria in altri Stati belligeranti, la quale richiedeva una energia insolita alla tradizionale abulìa e debolezza governativa italiana, se ne aggiungeva un'altra ben più malagevole contro un elemento diverso, che esigeva cura e opera molto più ardua e più vigile, costituito, com'era, di tutti quei personaggi, spesso autorevoli ed influenti, e rivestiti anche di cariche importanti, i quali erano stati contrari all' intervento per ragioni varie, e si eran chiamati prima neutralisti. Teoricamente, costoro, dacchè l' Italia era entrata in guerra, si sarebbero dovuti presumere disarmati oramai dinanzi al fatto compiuto, poichè da cittadini onesti, quali si professavano e si credevano, avrebbero dovuto chiudere nel più profondo dell'animo le predilezioni e le avversioni loro, e compiere tutto il proprio dovere, nella coscienza della necessità della più rigida disciplina nazionale, obbedienti al Governo legittimo. Certo molti lo fecero; ma non così altri, e forse molto più numerosi, sia per le condizioni particolari nostre d' indisciplinatezza inguaribile, sia per il modo, onde s'era giunti alla guerra, sia per la maniera, con cui erano stati trattati nelle giornate del maggio. Incapaci di soffocare i risentimenti personali, e di chetare le proprie opinioni contrarie all' intervento, e forse più soddisfatti che altro nella lusinga d' aver ragione da' fatti, questi patriotti a parole, cacciatori assidui d'ogni pretesto per ribadire le recriminazioni loro contro la guerra deprecata e contro gli interventisti della vigilia, uniti a' partiti antinazionali formarono quell'esercito civile, che gli avversari battezzarono col nome di disfattisti, e che tanto sinistramente influì sulle sorti della guerra.

Dinanzi a una situazione così fatta, che ho appena abbozzata, quale fu l'atteggiamento del Governo? Il ministero Salandra aveva indubbiamente i poteri necessari per prevenire e per reprimere, occorrendo. Fino dal 23 maggio alcuni decreti reali avevano stabilito disposizioni speciali per il mantenimento dell'ordine pubblico, la censura delle lettere,

la sospensione temporanea de' pacchi postali, la facoltà di sospendere, modificare o limitare i servizi telegrafici e telefonici, e la censura preventiva delle pubblicazioni periodiche. Con decreto luogotenenziale del 6 giugno il ministero revocò tutte le concessioni a privati per impianti radiotelegrafici e radiotelefonici; e con successivo decreto del 21 dispose l'arresto e la punizione dei propalatori di false notizie. Contro le persone sospette, come più pericolose, nella zona delle operazioni, in quella delle retrovie e nell'esterna il Ministro degl' interni applicò il provvedimento dell' internamento, cioè le obbligò a risiedere in luoghi, fissati dalla polizia e sotto la sua vigilanza, fuori del proprio domicilio. Ma la debolezza congenita del potere esecutivo in Italia, conseguenza del fallimento politico della nostra borghesia, e il timore di fare de' martiri, impedirono che il ministero si servisse largamente e intensamente dell'autorità conferitagli per prevenire con provvidenze severe ogni velleità di rialzare la testa al neutralismo vinto, non domo. Ciò fu agevolato dall'apparente concordia nel primissimo tempo della nostra entrata in guerra, quando il movimento popolare del maggio, e i rapidi buoni successi iniziali della campagna militare parevano aver rintuzzato o annullato ogni resistenza e ogni opposizione. Mano mano che i giorni passavano, e si accumulavano le difficoltà, e crescevano i sacrifici necessari, e appariva chiaro che la guerra sarebbe stata lunga e difficile, timidamente e quasi inavvertitamente rispuntavano i rancori, ricominciavano le recriminazioni, si notavano le propalazioni delle fandonie più inverosimili, spesso sotto forma di notizie strabilianti di vittorie, di occupazioni importanti, che, poi smentite, davano luogo alle inevitabili delusioni e agli scoramenti. Era tutto un lavorìo subdolo, contro il quale non si reagiva affatto o insufficientemente: ma dal quale, vistisi impuniti e non contraddetti, i malintenzionati e i malvagi pigliavano ardire per osare, e finivano col ricostituire un'opposizione, e da ultimo aperta, sempre più numerosa ed audace. Sa-

rebbe occorsa, oltre l'opera vigilante e severa della polizia, che fu deficientissima, la propaganda più attiva ed assidua, che mancò del tutto, in mezzo al popolo delle città e delle campagne; e l'una e l'altra avrebbero dovuto svolgersi fin da bel principio. Lo stesso gabinetto, in un paese come il nostro, non parlò abbastanza. Se eccettuiamo due discorsi del Salandra, a Roma, il 2 giugno, veramente alto e magnifico, pronunziato dal Campidoglio in risposta alle ingiurie tedesche del Bethmann-Hollweg, e a Milano il 6 novembre, durante un ricevimento al Cova, discorso assai commentato, esaltante la missione nazionale del partito liberale, e un'importante arringa, a Palermo, il 21 novembre, del guardasigilli Vittorio Emanuele Orlando, nella quale egli notomizzò le origini, le finalità, il carattere della nostra guerra, espose i criteri dell' Italia nelle faccende balcaniche, e giustificò il contegno del Governo verso il Pontefice, l'attività oratoria ministeriale nel 1915 non dette altri cospicui saggi di sè, fuori del Parlamento. Nè i partiti politici fecero molto di più e di meglio. È vero che il Salandra, fino dal 29 maggio, dirigeva una lettera a senatori e deputati invocando una «*leva in massa*» della beneficenza nazionale a favore delle famiglie de' soldati, e tracciava le linee generali dell' istituzione da costituire, di cui i parlamentari avrebbero dovuto essere i più validi promotori, e appoggiava poi sempre validamente quante istituzioni si vennero formando a tal fine e a scopi consimili, a cominciare dalla «*mobilitazione civile*», da Roma estesasi in tutta Italia; ma forse a lui come agli altri ministri sfuggì il bisogno assoluto, che ci sarebbe stato fra noi, di un'attivissima propaganda, mirante a spiegare le cagioni e le necessità della guerra almeno per diminuire la ostilità delle moltitudini, fatta d' incoscienza e di tradizioni d'imbellicosità, e accresciuta da sobillazioni partigiane, sempre più gravi ed aperte, socialiste, e spesso clericali. La censura preventiva, anche per il modo con cui fu applicata, non evitò tutto il male che avrebbe potuto e dovuto, mentre poi

quanto essa lasciava passare nei giornali avversi appariva come consacrato ufficialmente dal marchio della verità.

L' uomo, ch' era preposto alla direzione delle relazioni nostre con l' estero, coscienza altissima ed esemplarmente italiana, portava nell' ufficio suo soprattutto un vigile sentimento di tutela degl' interessi morali e materiali della nazione; e questa sua mentalità egli ebbe subito modo di palesare nei rapporti dell' atteggiamento del Vaticano. Morto l'evangelico Pio X, cui, si asserì, lo scoppio del conflitto europeo accelerò la fine, il nuovo papa, Benedetto XV, per segni evidenti, aspirò all'onore di mediator di pace nell'Europa sconvolta, non lasciandosi sfuggire occasione alcuna per affermare la propria volontà di arbitro e di paciere, come padre universale, superiore a tutte le divisioni d' interessi e di nazioni, dal tentativo di una tregua natalizia fra tutti i belligeranti, andato a monte (12 dicembre 1914), al consenso all' iniziativa pontificia per lo scambio dei prigionieri inutili al servizio militare (4 gennaio 1915), alle preghiere speciali per impetrare da Dio la pace, ordinate dal pontefice (17 gennaio 1915), alla lettera pontificia «*ai popoli belligeranti e ai loro capi*», invocante, nel primo anniversario dello scoppio della guerra europea, la fine del tremendo conflitto (29 luglio 1915). Ma, se questa nobile attività pontificia non aveva in sè nulla che preoccupasse il Governo italiano, poteva però per le peculiari condizioni nostre interne essere sfruttata dai nemici a' danni nostri, cercando d'indebolire la resistenza nazionale. In ogni modo, ciò che preoccupava il Sonnino erano gli atteggiamenti del Vaticano relativamente a' rapporti fra esso e l' Italia, in quanto il Papa risiedeva in Roma e doveva poter corrispondere con tutti gli Stati, anche con quelli in guerra con noi, senza che ne derivassero inconvenienti e pericoli gravi per i nostri interessi. I rappresentanti diplomatici presso la Santa Sede, della Germania, della Baviera e dell'Austria erano partiti da Roma, il 24 maggio, insieme con gli ambasciatori delle stesse Potenze presso il Quirinale.

Se nella lettera, pubblicata il 27, e diretta al decano del Sacro collegio, il Papa, pur deplorando che il terribile incendio si fosse esteso alla « *diletta Italia* », non alludeva a pretese violazioni della legge sulle guarentige, la stampa tedesca approfittava della partenza degli ambasciatori presso la Santa Sede per accusarci di manomissioni delle guarentige pontifice, e costringeva il Governo a smentirle con un comunicato ufficiale (31 maggio), affermante che gl'inviati esteri presso S. Santità avrebbero potuto liberamente rimanere a Roma. Ma la questione veniva di nuovo sollevata per il colloquio, concesso da Benedetto XV ad un giornalista francese il Latapié, colloquio che induceva il Governo italiano ad una seconda smentita (23 giugno), e una terza volta per l'allocuzione pontificia nel concistoro segreto del 6 dicembre. Infatti il Papa nella sua allocuzione espresse il suo dolore per i lutti della guerra, espose i suoi sforzi, sin' allora sfortunati, per indurre i belligeranti alla pace, giusta e non profittevole ad una parte sola, e rinnovò i lamenti per la condizione fatta alla Santa Sede, osservando fra altro che taluni degli ambasciatori o ministri, accreditati presso di lui, *furono costretti a partire per la tutela della dignità loro personale e delle prerogative dell' ufficio*. Il giorno stesso una nota ufficiosa dell' « *Agenzia Stefani* » corresse le affermazioni pontifice, asserendo che i rappresentanti degl' Imperi centrali avevano voluto allontanarsi di loro spontanea volontà, nonostante le più esplicite dichiarazioni del Governo. Con tutte queste scaramucce, le relazioni col Vaticano erano passabili; e, riguardo a' rappresentanti stranieri, si riesciva a trovare un compromesso accettabile da ambo le parti. Tra gli atti più importanti di politica estera, compiuti dal Sonnino, vi furono la dichiarazione di guerra alla Turchia (21 agosto 1915), la dichiarazione dello stato di guerra con la Bulgaria (19 ottobre 1915), e l'adesione dell' Italia (30 novembre 1915) al Patto di Londra del 5 settembre 1914, con cui Francia, Inghilterra e Russia si erano obbligate a non concludere pace

separata; de' quali non è chi non veda l'importanza, in quanto significavano il nostro deliberato proposito di venir sempre più, man mano che le condizioni nostre lo permettevano, slargando la nostra guerra da guerra italo-austriaca, com'era apparsa da principio, a guerra europea e mondiale, qual'era nella sua totalità.

Il consumo enorme delle munizioni, e la necessità di avere un numero sempre maggiore di armi, specie di artiglierie, era apparsa fin dal principio della guerra e più ancora s'era manifestata nei lunghi mesi della nostra neutralità. Siccome dall'estero era difficile ottenere le une e le altre, il Capo dello Stato maggiore dell'esercito aveva più volte energicamente insistito, perchè il Governo stesso pensasse ad ordinare e intensificare la produzione industriale per la guerra; ciò che da noi significava uno sforzo grandioso, date le condizioni della nostra industria. Il 26 giugno fu alla fine pubblicato il decreto reale che organizzava la mobilitazione industriale per l'intensiva produzione delle munizioni; e l'8 luglio un successivo decreto regio, al fine d'intensificare la produzione delle armi e delle munizioni, creava un «*Comitato supremo delle armi e delle munizioni*», e istituiva la nuova carica del Sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni, alla quale veniva chiamato il tenente generale Alfredo Dall'Olio; scelta felicissima, perchè egli infatti si rese benemerito, come pochissimi altri, della Patria per la sagacia e l'energia, onde esercitò il suo officio. Gli effetti di tanta opera si cominciarono a notare nell'anno successivo.

Allorchè nel dicembre si riaprì il Parlamento, fra grandi dimostrazioni patriottiche, l'opera del Gabinetto apparve degna di lode e d'approvazione. Così le importantissime dichiarazioni del Sonnino (1) furono dalla Camera approvate, me-

(1) I punti sostanziali ne furono: 1° adesione già avvenuta dell'Italia al Patto di Londra; 2° l'assetto della Balcania ha per noi un'importanza non solo politica, ma *esistenziale*, e l'integrità dell'Albania è

diante l'ordine del giorno Boselli (405 voti contro 48, 4 dicembre 1915) e il 12 dicembre venne rinnovata la fiducia nel ministero (391 voti contro 40); il Senato, dopo precise e recise dichiarazioni del presidente del Consiglio, accoglieva, unanime (221 votanti, 17 dicembre 1915) un ordine del giorno Muratori di piena fiducia nel Gabinetto. Con questo viatico parlamentare, e con la fiducia generale il Ministero Salandra chiudeva il primo anno del nostro intervento, e s'accingeva a rafforzare l'opera di preparazione per la prossima campagna primaverile.

La guerra sullo scacchiere franco-belga-tedesco. — Mentre le speranze dell' Intesa in una vittoria sulle fronti occidentali dileguavano per le sconfitte, che dall'altra parte fiaccavano la Russia (maggio-settembre 1915), i Franco-Inglesi vollero almeno tentare un' operazione d' alleggerimento sulla dura fronte occidentale. La battaglia primaverile di Arras aveva dimostrato che, solo per tentare il successo nella guerra di trincea, occorreva una sterminata massa di munizioni; occorreva possederne tante da poterne consumare in un giorno quante prima sarebbero state sufficienti per un'intera campagna. Bisognava per ciò adoprare un numero stragrande di uomini nel fabbricare cannoni e munizioni; magari sottraendoli a' combattenti. La Francia vi provvide con uno speciale ministero, affidato al socialista Alberto Thomas. Per riguardo al problema delle armi e delle munizioni, che importava una trasformazione dell' idea della guerra, ed allar-

---

necessaria alla nostra sicurezza adriatica; 3° è quistione vitale per l' Italia il possesso delle posizioni strategiche dominanti dell' Adriatico, e cioè che l' Italia affermava e sosteneva con le armi il suo indiscutibile diritto sulla Dalmazia; 4° tra gl' interessi più essenziali della sua esistenza e del suo avvenire l' Italia deve difendere in primissima linea i suoi interessi mediterranei ed orientali. Questo, oltre il riscatto dei fratelli nostri e dei nostri naturali confini, è il fine della guerra italiana. Programma consapevolmente italiano, pur troppo nei torbidi anni delle trattative di pace abbandonato e tradito da noi.

gava l'opera bellica a tutto il paese, s'era avuta in Inghilterra una crisi di Governo, risoluta con la formazione d' un ministero di coalizione, nel quale Lloyd George, celta di stirpe, impetuoso, ma accorto, potente demagogo, nel significato etimologico della parola, ebbe l' incarico del munizionamento. Così il 26 settembre i Franco-Inglesi, dopo settanta ore di bombardamento, destinato a distruggere tutte le difese nemiche e permettere alle fanterie di giungere sul terreno libero per sferrare un' azione strategica, attaccarono nella Champagne e nell'Artois vittoriosamente e fecero 30.000 prigionieri; ma la battaglia non uscì dal poco terreno conquistato (la rottura della fronte tedesca si ridusse a 30 chilometri di ampiezza e da 2 a 4 di profondità), e finì con l'esaurirsi per il suo stesso accanimento e per lo spaventoso logorìo di materiali e di uomini. Le forze meccaniche, e le umane si pareggiarono, e diventarono immobili le fronti opposte.

La guerra sullo scacchiere russo. — Mentre la guerra di logoramento proseguiva con pochi sbalzi in Francia, nelle Alpi italiane, sull' Isonzo e a' Dardanelli, gli Austro-Tedeschi prima ricacciavano i Russi, e poi, accampati sulla Düna e sulla Beresina, accrescevano ancora quelli che chiamavano i « *pegni territoriali* », finchè nell'ottobre la reazione russa riusciva a formare una fronte stabile. Vediamo di questa lotta lunga e vasta sur una fronte sterminata gli episodi salienti. Quando il Mackensen avanzava in Galizia e riconquistava Przemysl (31 maggio), e, varcato il San e il Dniester, rioccupava Leopoli (22 giugno), al nord un esercito tedesco si volgeva contro le linee tenute dai Russi in Polonia, dal Baltico al basso Niemen e la media Vistola (giugno-10 luglio). Le forze russe, quasi senza munizioni, non potevano che ripiegarsi sotto le potenti artiglierie nemiche, dovunque, e iniziavano la ritirata sulla fronte Ivangorod-Lublino (31 luglio). Con sacrifici fortissimi di uomini, votati alla morte, cercavano soltanto di evitare un grande aggiramento strategico. Era ciò che a' popoli occidentali si magnificava come la

« *grande ritirata strategica* ». Tutta l'enorme fronte di battaglia, estesa, nella sua prima forma arcuata, per quasi 2000 chilometri, si rettificava sempre più indietro, abbandonando tutto il territorio austriaco occupato, e poi sempre più vasto territorio russo. Con stupore, in pochi giorni, si videro cadere le fortezze polacche, Varsavia (4 agosto), Ivangorod (4 agosto), Covno (18 agosto), Novogeorgievsk (20 agosto), Ossoviez (23 agosto), Brest-Litovsk (26 agosto), Luzk (1° settembre) e Grodno qualche giorno dopo. Se il generalissimo, granduca Niccola, ebbe il merito d'aver salvato il grosso dell'esercito, regolando la gigantesca ritirata, facendola terminare soltanto con l'esaurimento della ritirata nemica, occorreva però rincorare l'animo vacillante del popolo russo. A tal fine lo Zar, dopo quattro mesi di ritirata, assunse in persona il comando supremo (8 settembre). I Russi respinsero, lentamente riforniti di munizioni, numerosi assalti sulla fronte meridionale presso Trembovla e Tarnapol (9-10 settembre) ; ma i Tedeschi, il 19 settembre, entravano a Vilna. Con l'ottobre si manifestava la reazione russa su tutti i settori, e la fronte diventava stabile sulla linea approssimativa Riga-Dvinsk-Baranovici-Rovno-Strypa e confine rumeno. Trionfava la guerra di trincea con episodi locali, durata parecchi mesi, usufruiti dalla Russia a riordinare i propri eserciti e riparare i danni immensi sofferti, per ritentare una nuova offensiva l'anno dopo.

La guerra nella Balcania. — Il cancelliere germanico Bethmann-Holweg, orgoglioso del successo contro la Russia, aveva annunziato minaccioso al mondo : « *Abbiamo a nostra disposizione forti eserciti per nuovi colpi* ». E il colpo, grave di conseguenze politiche, fu vibrato nella Balcania, completando il piano strategico, che pareva aver sgominato la Russia. Nella Balcania, dove gli interessi della Serbia, Grecia, Bulgaria, Turchia, come quelli dell'Austria e della Russia, o dell'Austria e dell' Italia si intrecciavano e contrastavano, l' Intesa e gl' Imperi centrali s'adopravano a far prevalere il loro giuoco rispettivo, ben valutando l' im-

portanza di quella regione nell'economia della guerra. Serbia e Grecia erano legate da un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, e ambedue consideravano come loro nemica la Bulgaria, la quale, alla sua volta, spiando, come si mettessero le partite della guerra e quali fossero le previsioni della vittoria finale, non dimenticava che Turchia, Grecia e Serbia, le erano ugualmente nemiche e veniva trattando con le Potenze dell'una e dell'altra coalizione politico-militare. Certo la Bulgaria era la chiave politica e militare della penisola balcanica, poichè, stando tra l'Austria-Ungheria e la Turchia, premeva agl' Imperi centrali averla alleata, e premeva all'Intesa averla seco per l'opposta ragione. L'Intesa s' illudeva (si disse che la diplomazia italiana avesse visto giusto, senza che però fosse ascoltata) che la Bulgaria, premuta da forze opposte ed egualmente potenti, tra l' inimicizia serbo-greca, da un lato, e turca, dall'altro, sarebbe rimasta immobile; ma s'ingannò a partito. Quando la Serbia ebbe rifiutato (24 agosto) di fare qualsiasi concessione territoriale alla Bulgaria, cui la ritirata russa infondeva coraggio togliendole ogni timore d'un intervento russo immediato, il Governo bulgaro (era presidente del Consiglio dei ministri lo stambulovista Radoslavof) ordinò la mobilitazione generale (21 settembre) e firmò il protocollo per la consegna dei territori, cedutigli dalla Turchia per le premure degl'Imperi centrali (25 settembre). L' Intesa, che si perdeva in schermaglie di conciliazione impossibile serbo-greco-bulgara, e a tal fine aveva invano rivolto domande di concessioni reciproche alle tre Potenze balcaniche, si trovò inaspettatamente dinanzi alla rivelazione del fatto compiuto della Bulgaria entrata nell'alleanza germano-austro-turca. Il 4 ottobre 1915, a nome di tutti i Governi dell' Intesa, l' inviato russo a Sofia consegnava al ministero degli esteri bulgaro una energica nota, invitante la Bulgaria a romperla apertamente, entro le 24 ore, con i nemici della causa slava e della Russia, e ad allontanare gli ufficiali tedeschi e austriaci. Il

Governo bulgaro, partendo dal concetto aver la Bulgaria pieno diritto d'attuare i suoi ideali nazionali e per ciò d'ottenere dalla Serbia la cessione della Macedonia bulgara, e dalla Grecia Cavala, come aveva ottenuto una rettifica di frontiera dalla Turchia, s'era legata alla Triplice alleanza, che da quel momento diventava *Quadruplice*. Quali erano state le ragioni decisive? La diffidenza verso l'Intesa, che appariva troppo legata agl'interessi serbo-greci, la condizione militare della Russia in quel momento, e la fiducia nella vittoria finale austro-tedesca: tutto ciò presentato e gonfiato, nella forma più energicamente persuasiva, dalla propaganda germanica, spadroneggiante a Sofia. In così fatte condizioni il ministero Radoslavof dette risposta recisamente negativa all'*ultimatum* russo, e lo stesso giorno il re Costantino di Grecia, cognato dell'imperatore Guglielmo II, dichiarava al Presidente del Consiglio, Eleuterio Venizelos, *che nella seduta dell'Assemblea del 4 ottobre aveva guarentito l'osservanza del trattato con la Serbia, anche a costo di prender posizione contro la Germania,* di non poter approvare la sua politica fino alle ultime conseguenze, e lo costringeva, per tal modo, a dimettersi (5 ottobre) (1). Si costituì allora un ministero di coalizione, sotto la presidenza di Zaimis, che si riserbò il portafoglio degli esteri, e dichiarò che avrebbe mantenuto un'attitudine di neutralità benevola verso l'Intesa (8 ottobre); ma alla Serbia, richiedente l'aiuto ellenico, sulla base del trattato di alleanza, rispondeva ufficialmente che l'attacco bulgaro non implicava il *casus foederis* (12 ottobre).

Le Potenze dell'Intesa rompevano tutte le relazioni diplomatiche con la Bulgaria, e le dichiaravano la guerra; ma con ciò non si salvava la Serbia, senza scampo ormai, anche per il voltafaccia greco, e non si salvava la posizione nel Mediterraneo orientale, «*nodo e quadrivio dei grandi traffici*

(1) Le dichiarazioni del Venizelos furono approvate dall' «*Assemblea greca*» con 142 voti contro 102, e 13 astenuti, fra cui 9 ministri.

del mondo». La politica balcanica dell' Intesa era naufragata; dal naufragio non scampò il principale rappresentante di questa politica nei Gabinetti dell'Intesa, il Delcassé, che dovè dimettersi, e con lui tutto il ministero francese. Il nuovo gabinetto, presieduto da Aristide Briand, sostenne con energia l'occupazione di Salonicco per impedire la discesa degli Austro-Tedesco-Bulgari verso la Grecia, e il Governo inglese invece propendeva ad abbandonare la partita nella Balcania e a restringere la guerra all' Europa occidentale. In ogni modo, fu deciso che le Potenze, protettrici della Grecia secondo i trattati, potevano occupare Salonicco, e si cominciavano ad inviare distaccamenti di truppe franco-inglesi che sbarcavano a Salonicco, nonostante le proteste greche contro quella che si chiamava violazione della neutralità. Questa della Francia e dell' Inghilterra era un' apparenza d'aiuto alla Serbia, poichè, se il disegno briandesco prevalse faticosamente, e se fu utile nell'avvenire, lì per lì non potè conseguire un'efficacia pari alla gravissima situazione balcanica. L' Italia, attanagliata nella difficile lotta sulla propria fronte, non era in grado di disporre di forze notevoli per un altro campo di battaglia; e all'impresa balcanica già partecipava con le occupazioni di Valona e di Durazzo. Mentre i primi scaglioni alleati sbarcavano a Salonicco (5-13 ottobre), un triplice esercito bulgaro-austro-tedesco assaliva da tre parti la Serbia (9 ottobre). Gli Austriaci, condotti dal Koevess passavano la Drina, e i Tedeschi, sotto il comando ancora del Mackensen, il Danubio, e sulla sua destra occupavano Semendria. Il 10 ottobre cadeva Belgrado. All'esercito serbo non rimaneva che ritirarsi, minacciato sulla sinistra da' Bulgari, i quali, senza formale dichiarazione di guerra, si movevano l' 11 ottobre e il giorno dopo avanzavano nella valle del Timok per tagliare a' Serbi anche l'unica via di ritirata, che disponeva d'una ferrovia, quella di Nisc-Veles-Salonicco. La catastrofe serba era ormai inevitabile, malgrado che il Comando supremo italiano cercasse di aiu-

tare la Serbia indirettamente, nel solo modo che gli era concesso, sferrando una grande offensiva, come si è visto, su tutta la sua fronte, e specialmente nelle Alpi di Ampezzo e sull' Isonzo, e malgrado i tentativi alleati dal campo trincerato di Salonicco. Il 17, il Mackensen entrava a Pozarevaz, sulla Morava; il 23, l'esercito serbo, perduta Veles, Cumanovo, e Vrania, ripiegava sul Vardar; cosicchè gli eserciti austro-tedeschi e bulgari potevano operare il loro congiungimento, mentre gli alleati giungevano tardivamente a Strumiza. Il novembre vedeva precipitare la tragica sorte serba: il 1°, i Bulgari occupavano Pirot, e, il 2, i Tedeschi Craguievaz; il 7, cadeva Nisc; il 18, i Tedeschi s'impadronivano di Cruscevaz; e l'esercito serbo, comandato dal voivoda Putnik e dal principe reggente Alessandro, non poteva che proseguire la terribile ritirata, perdendo sempre più uomini, materiali, e terreno, fra gli stenti e la fame e l' infuriare delle malattie, riducendosi sulla riva sinistra della Morava meridionale e iniziando la ritirata verso Occidente (l'unica strada che gli fosse aperta) attraverso i monti dell' Albania. Così il 28 novembre lo Stato Maggiore tedesco poteva annunziare la fine delle operazioni contro la Serbia. Allorchè il 2 dicembre le truppe tedesche ebbero preso Monastir, alla fronte serba si era sostituita la fronte alleata, che in largo semicerchio difendeva il campo trincerato di Salonicco; e nell'Albania da Durazzo e da Valona l' Italia s'apprestava a salvare quanto era rimasto della catastrofe serba, come ho già accennato. Davanti ai due punti d'arresto, fissati a Valona, dopo l'abbandono di Durazzo, e a Salonicco, la triplice offensiva nemica si fermò logorata. La punta mediterranea della Balcania, l'Ellade, sfuggiva alla vittoria nemica; e nell'Albania Valona rimaneva all' Intesa; per tutto il resto la Balcania era perduta, poichè, dopo una guerriglia, protrattasi fino al gennaio successivo, anche l' isolato Montenegro, caduto il formidabile Lovcen (11 gennaio 1916), veniva occupato dalle forze austriache. Il vecchio Re Niccola partiva per

il triste esilio, mentre altri principi della sua famiglia parevano acconciarsi all'occupazione austriaca.

Il bilancio della guerra alla fine del 1915. — Se eccettuiamo la Granbrettagna per la sua posizione insulare, le altre Potenze europee dell'Intesa o avevano perduto il proprio territorio, come la Serbia e il Montenegro, o ne conservavano una piccolissima parte, come il Belgio, o, invase dal nemico, erano costrette a far la guerra sul proprio suolo, come la Francia e la Russia. L'Italia sola la faceva sul territorio politicamente nemico. Sotto questo aspetto la Quadruplice della Germania, Austria, Turchia e Bulgaria poteva considerarsi, e si considerava, vittoriosa. Inoltre l'Intesa era battuta nei suoi alleati minori: le forze de' quali, anzichè accrescere d'un poco le grandi, divenivano pesi morti da ravvivare. Dacchè la Russia aveva perduto (si riteneva momentaneamente) la sua energia attiva, che del resto non riacquistò più, se non a sbalzi e, quasi direi, ad ondate, la difesa contro il germanesimo, vittorioso nell'Oriente, saldatosi con il territorio e con le risorse della Turchia, rimaneva affidata soltanto alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia. Gl'Imperi centrali, vittoriosi per terra, e in possesso di vasti territori nemici, s'immaginavano d'aver guadagnato metà della guerra; ma dovevano sempre ricominciare da capo, poichè nessuno degli avversari si sentiva vinto: ed essi, irritati, si prodigavano in minacce e, per bocca del cancelliere tedesco, dichiaravano: « Quanto più a lungo e più aspramente i nemici ci fanno la guerra, tanto più crescono le garanzie che ci sono necessarie ». Le garanzie erano le province baltiche, il Belgio, legato economicamente, e occupate le sue fortezze e la costa fiamminga, e i bacini carboniferi francesi di Longwy e di Briey per la Germania; parte della Serbia, e il Montenegro e l'Albania per l'Austria: il rimanente della Serbia per la Bulgaria.

L'Intesa territorialmente non aveva strappato nulla al nemico, se non le brevi occupazioni fatte dall'Italia a' danni

dell'Austria-Ungheria, aveva anzi perduto parte del proprio territorio in Europa; solo in Africa aveva, quasi affatto, spogliato la Germania delle sue colonie. Ma nonostante ciò, il conflitto, che ormai era evidente non sarebbe finito se non per progressivo logoramento de' belligeranti, e avrebbe dato la vittoria a quel gruppo, che avesse potuto reggere e sostenersi più a lungo dell'altro, era ben lontano dalla sua soluzione; mentre, complessivamente, l'Intesa aveva una capacità di resistenza assai maggiore della Quadruplice, finchè aveva per sè il tempo e lo spazio; il tempo, che avrebbe permesso di svolgere tutte le sue risorse spirituali e materiali, di darsi un ordinamento unitario, che pur troppo non aveva, di formare una fronte veramente unica; lo spazio de' mari, per cui potevano affluire ad essa continue forze di rinnovamento. Dinanzi all'esempio, che veniva dagli avversari, fra' quali la direzione politico-militare della guerra era unica, poichè si trovava saldamente nelle mani della Germania (anzi a questo fatto si attribuivano le vittorie nemiche), l'Intesa cercò di rinsaldare l'alleanza; donde l'adesione nell'ottobre del Giappone, e, il mese dopo, dell'Italia al patto londinese del 5 settembre 1914, obbligante a non far pace con nessuno de' nemici, se non in comune; e cercò pure di coordinare un poco meglio l'azione militare dei singoli alleati; e a tal fine indisse un primo convegno degli Stati Maggiori al Quartier generale francese, a Chantilly, il 6 dicembre. Erano i primi timidi tentativi sulla via, che doveva condurre alla vittoria, ma che si percorse solo tardi e a stento, e sotto l'influsso del pericolo e della più assoluta necessità. Ora il tempo, cioè la durata della guerra, sotto questo rispetto, come sotto quello della preparazione bellica, era tutta a suo favore. La talassocrazia marittima rimaneva all'Intesa, soprattutto alla Granbrettagna, talassocrazia di cui non era possibile spogliarla con una grande battaglia navale, nè con scontri marittimi frequenti; donde l'acuirsi dell'odio contro di essa per parte della Germania, che parve

adottare il grido di guerra: *Dio punisca l'Inghilterra.* Ma l'odio non bastava a vincere sul mare: quindi l'intensificazione della guerra insidiosa co' sottomarini, dichiarando zona di guerra tutte le acque britanniche, e minacciando di distruggere qualsiasi nave, anche neutrale, avventurantesi nelle acque proibite (15 febbraio 1915). Così la Germania immaginava di annientare i traffici alleati, interrorendo i neutrali europei e transoceanici, in guisa che questi rinunziassero alla navigazione, e per ciò finissero con l'isolare l'Intesa. I sottomarini tedeschi ebbero ordine di assalire qualunque nave mercantile ed affondarla; e per tal maniera mettevano in stato di blocco tutti i neutrali marittimi, massime gli Stati Uniti dell'America nordica. La mentalità tedesca credeva col terrore d'imporsi a nemici e neutrali per indurre gli uni e gli altri ad adoprarsi per porre un termine alla guerra: di qui i più crudeli siluramenti, come quello del *Lusitania* (7 maggio), dell'*Arabic*, dell'*Ancona*, del *Firenze* e così via: di qui le carneficine operate da' dirigibili e dagli aereoplani tedeschi ed austriaci nelle città nemiche con l'intenzione di recidere così la resistenza morale, e piegare gli avversari alla sconfitta per il terrore della morte universale. Questi sistemi però ingigantivano l'odio de' nemici, e turbavano la coscienza de' neutrali, che si sentivano involti nella tragicità della guerra, fino quelli che per la lontananza, e per le loro condizioni politiche, sarebbero rimasti estranei, come l'Unione americana. Anche le grandi forze spirituali internazionali, che miravano alla pacificazione, non trovavano ascolto; la stessa voce del pontefice, invocante la conciliazione, cadeva nel vuoto; il suo atteggiamento di padre, che intendeva rimanere al disopra e al difuori dell'immane lotta, era sospettato da tutte e due le parti. Il conflitto cercava l'unica soluzione possibile, allargandosi a tutta la terra e a tutte le forze umane, materiali e spirituali, sfruttando e travolgendo nel suo turbine tutte le energie ideali e ideologiche, tutte le passioni e tutti gl'interessi, che armano e

dividono gli uomini tra loro, sinchè una delle due parti non fosse del tutto esaurita. A questo slargamento della guerra nel tempo e nello spazio contribuiva, nella sua cecità, la Germania, pur credendo col suo contegno di abbreviarla, anzi d'imporne la fine prossima, ingannata dalla sua incapacità di « penetrare l'animo altrui, di considerare il diritto altrui, di sospettare negli altri una volontà non ignobile, un cuore non ignobile, una umanità consapevole e coraggiosa, il sentimento dell'onore, l'istinto della libertà, il desiderio e la forza di una vita, degna di questo nome ».

VII.

La guerra nel 1916.

Le vicende d'Italia e il ministero Salandra. — Le due coalizioni della Quadruplice e dell'Intesa soffrivano del consueto difetto d'ogni coalizione, cioè della deficienza di coesione perfetta fra i rispettivi Stati componenti; ma in grado infinitamente diverso; talchè l'una, confrontata con l'altra, pareva addirittura, in tutto e per tutto, concorde. La prima, costituita della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria e della Turchia, anzi tutto contigua per territorio, e formante per ciò geograficamente un blocco compatto, dal mare del Nord e del Baltico all'Egeo, al mar Nero e al Golfo Persico, fornita al nord e al centro d'un magnifico strumento di comunicazione, la rete ferroviaria tedesca e austro-ungarica, padrona della ferrovia Berlino-Bagdad, e quindi adatta a manovrare mirabilmente per linee interne, in guisa da trasportare il massimo sforzo militare dal teatro bellico orientale in quello occidentale e viceversa, stava sotto il predominio d'una grande Potenza, superiore, senz'alcun contrasto possibile, per valore demografico, industriale, militare, politico e intellettuale alle altre del suo aggruppamento, con evidenti attitudini al comando, la Germania, per quanto infe-

riore di territorio all'Austria-Ungheria (km² 540.833: Abitanti 67.000.000 Germania; km² 676.616: Abitanti 52.523.254 Austria-Ungheria). La seconda, discontinua per territorio (il blocco occidentale, Granbrettagna, Francia, Italia, separato, mediante la Quadruplice, dal blocco orientale, Impero russo), senza che nessuno degli Stati, che formavano la lega, fosse tale da imporre il proprio predominio incontrastato, e quindi non facile ad assoggettarsi volontariamente alla direzione di un'unica grande Potenza, sballottata fra l'ombroso nazionalismo francese e il freddo e invadente imperialismo britannico, impacciata nel pigliare le più gravi decisioni dallo spirito demo-umanitario e da' dommi e dagli scrupoli del costituzionalismo occidentale, con tradizioni e interessi spesso contrastanti sia tra la Russia, da un lato, e la sezione occidentale dell'alleanza, dall'altro, e nel seno di questa fra le grandi nazioni, non aveva trovato modo, con tutte le parole prodigate, da ogni parte, da' Governi e da' giornali, di provvedere all'improrogabile necessità della fronte unica militare, politica, ed economica, di rafforzarsi e rinsaldarsi nè politicamente, nè militarmente. Siccome però tanto i Governi, quanto i popoli alleati, per la grave esperienza del 1914 e del 1915, sentivano e dicevano aperto che la guerra lunga e dura imponeva, per conseguire la vittoria, l'unione sempre più completa degli spiriti e delle armi, e per ciò bisognava procedere risoluti a mettere in comune le risorse economiche e militari, ad accordare tra loro le energie politiche e spirituali, e ad assogettarsi ad una direzione militare unica, così nel 1916 noi assistiamo allo sforzo continuo per avvicinarci a così fatta mèta, senza però che esso riuscisse, se non in assai piccola misura. Eppure non c'era altra via per giungere a porre in valore, come occorreva, tutte le energie, che l'Intesa possedeva, superiori a quelle della lega nemica, in uomini (la Quadruplice con 142.000.000 di abitanti aveva di fronte l'Intesa con oltre 300.000.000, senza calcolare gli alleati extraeuropei e gli europei degli Stati minori), in risorse economiche, in mezzi ali-

mentari, in potenzialità industriale. Infine la lega antigermanica aveva un grande elemento di superiorità nella talassocrazia marittima; *fatto d'importanza fondamentale.* Se l'Intesa era sempre più assillata dalla preoccupazione di consolidarsi e d'assumere una forma meno discordante dal bisogno, ch'essa sentiva, d'unità direttiva, non minore preoccupazione notiamo col 1916 in tutti gli Stati alleati, come Inghilterra, Francia e Italia, di svolgere in pieno la propria potenza industriale, in guisa da fabbricare, senza risparmio e infaticatamente, munizioni ed armi in sempre più larga misura e in sempre più numerosi stabilimenti. Pertanto dopo diciassette mesi di guerra, con tutti gl'insegnamenti che essa aveva dato, l'Intesa non solo riaffermava ne' telegrammi ufficiali tra sovrani alleati e tra ministri il Patto di Londra (1), ma cercava di restringere sempre più i suoi vincoli per rimediare agli errori del passato, nè lievi, nè pochi, e proseguire con animo saldo e sereno la guerra. Dopo l'unità dell'azione diplomatica veniva la volta dell'unità dell'azione militare, mediante gli accordi degli Stati maggiori delle quattro grandi Potenze in appositi consigli di guerra, stabiliti a Parigi; importantissimo quello del marzo (26-28 marzo), al quale, co' ministri francesi ed inglesi, parteciparono Salandra e Sonnino, e co' generali alleati lo stesso generale Luigi Cadorna. La prima conferenza di tutti gli alleati fissava il proposito comune di considerare la guerra contro la Germania e i suoi collegati come una guerra sola, per la quale era necessaria la massima collaborazione militare, economica,

(1) Lo Zar, il 2 gennaio 1916, rivolgendosi, durante una rivista, a' cavalieri dell'ordine di S. Giorgio, aveva fra le altre cose dette queste caratteristiche parole: « State tranquilli che io non concluderò la pace, se non quando avremo scacciato dal nostro territorio fino all'ultimo nemico, e non la concluderò che in pieno accordo con i nostri alleati, cui siamo legati non da trattati sulla carta, ma da vera amicizia e dal sangue ».

diplomatica (1). Dovunque si preparavano grandi riserve di uomini per il nuovo impulso da darsi alle operazioni militari in primavera, mentre l'Inghilterra, affrontando virilmente uno de' più ardui problemi della sua storia recente, proclamava (gennaio) la coscrizione militare obbligatoria dei celibi, che doveva gettare in campo altri due milioni e mezzo di uomini, e veniva preparando anche quella degli ammogliati, tra peripezie parlamentari e ministeriali, finite poi con l'approvazione della legge sulla coscrizione generale (maggio-giugno 1916). Tutte le Potenze dell'Intesa, imitando la loro formidabile rivale, andavano, con ritmo sempre più accelerato, trasformando i loro stabilimenti manifatturieri in tante officine e in tanti arsenali di guerra. Dovunque si andavano allestendo armi e munizioni, e la violenta ripresa offensiva de' Russi in Bucovina fu il primo sintomo nel 1916 dell'enorme produzione di materiale bellico in tutti i paesi

(1) Prima di separarsi la Conferenza degli alleati ha approvato unanime: I. I rappresentanti de' Governi alleati, riuniti a Parigi il 27 e il 28 marzo 1916, affermano la intera comunanza di vedute e la solidarietà degli alleati: confermano tutti i provvedimenti presi per attuare l'unità d'azione nell'unità della fronte. Con ciò essi intendono insieme l'unità d'azione militare assicurata dall'intesa, conclusa fra gli Stati maggiori, l'unità d'azione economica, di cui la presente conferenza ha regolato l'organamento, e l'unità d'azione diplomatica, garantita dall'incrollabile volontà loro di proseguire sino alla vittoria della causa comune; II. I Governi alleati decidono di mettere in pratica, nel campo economico, la solidarietà loro di vedute e d'interessi, e incaricano la Conferenza economica, che si riunirà prossimamente a Parigi, di proporre loro quanto sia atto ad effettuare questa solidarietà; III. Allo scopo di rinforzare, di coordinare e d'unificare l'azione economica da esercitare per impedire i rifornimenti del nemico, la Conferenza decide di costituire a Parigi un Comitato permanente, nel quale tutti gli alleati saranno rappresentati; IV. La Conferenza decide: 1) di proseguire l'ordinamento iniziato a Londra dell'Ufficio centrale de' noli; 2) di procedere in comune e nel più breve termine alla ricerca dei mezzi pratici da adottare per ripartire equamente fra le nazioni alleate gli oneri risultanti da' trasporti marittimi e per frenare i rialzi dei noli.

alleati; altri milioni di uomini si stavano ordinando nel periodo invernale per esser lanciati sui campi della lotta, che si allargava e finiva con l'attrarre nuovi Stati; nell'agosto la Romenia. Un senso di nuovo vigore si scorgeva in ogni manifestazione politica dell'Intesa; a' telegrammi di saluto e di augurî si sostituivano le visite frequenti de'ministri alleati nelle rispettive capitali e alle rispettive fronti. Così a Roma arrivava Aristide Briand, presidente del Consiglio de' ministri francese, entusiasticamente accolto, in un viaggio, che era il corollario della visita al Governo britannico. Non solo il motivo specifico del viaggio aveva grande valore, ma l'aveva pure l'impressione che la visita avrebbe servito a dare al Ministero e al popolo francese, e con essi a' Gabinetti e a' popoli alleati, un' idea più esatta delle vere condizioni italiane. « Il Briand e il suo collega », scriveva il *Temps*, « portano al Ministero Salandra-Sonnino e alla nazione italiana l'omaggio di riconoscenza della Francia per il gesto spontaneo del paese che si è volontariamente messo al nostro fianco; e vanno pure ad esprimere al Re, al Quartier generale, l'ammirazione sincera che tutti proviamo per lo sforzo considerevole compiuto dall'esercito italiano da oltre dieci mesi ». Il Briand, nella sua dimora romana (10-12 febbraio 1916), nei colloqui con i ministri italiani concretava l'accordo « sulla necessità di coordinare più strettamente gli sforzi degli alleati per meglio assicurare la perfetta unità di azione, necessità già riconosciuta dagli altri Governi collegati, e di riunire a questo scopo a Parigi, nel più breve termine, una conferenza tra alleati, alla quale assisteranno egualmente i loro rappresentanti politici e i loro delegati militari: i lavori della quale conferenza verranno preparati da una riunione preliminare degli Stati maggiori »; e manifestava eloquentemente, soprattutto nel brindisi pronunziato al « Museo Borghese », prima di recarsi al Quartier generale italiano, dove giungeva il 13 febbraio, tutta la sua ammirazione per l'opera militare nostra: « Nel momento di lasciare

la vostra capitale per avvicinarci alle regioni, *dove la lotta vien condotta in mezzo a difficoltà tali che nessun'altra delle Potenze alleate ne incontra di più micidiali,* noi ci sentiamo profondamente commossi al pensiero di quei nobili soldati che, trasportati dall'eroismo, lottano senza tregua non solo contro un nemico fortemente trincerato, ma anche contro i più temibili ostacoli della natura alpestre. Tutti conoscono in Francia quanto difficile sia il compito per gli eserciti di Italia, ma conoscono pure quale energia incomparabile i vostri soldati attingano dalla presenza in mezzo a loro del Sovrano, che esige senza risparmio la sua larga parte di sacrificio e di pericolo. Così, erede di un lungo passato di gloria, nelle armi come nelle opere dell'arte, l'Italia d'oggi prova ch'essa è degna dei grandi antenati che iniziarono la liberazione e l'unificazione di tutte le terre italiane, quelle che dominano i monti e quelle che bagnano le rive del mare. Come una tale via, per rude che sia, irrorata dal sangue dei più generosi dei suoi figli, non condurrebbe alla vittoria ? Questa sorgerà — siatene certi — dalla continuità dei nostri comuni sforzi. Ogni giorno più uniti e più solidali su una sola fronte, la faccia volta al nemico, gli alleati continueranno una lotta senza mercè per assicurare il libero sviluppo dello spirito umano ». Dalla conferenza di Parigi, a cui ho già accennato, veniva direttamente in Italia, e sostava a Roma (31 marzo-2 aprile 1916), accolto e salutato da imponenti dimostrazioni, che si rinnovarono in ogni occasione ch' egli apparve in pubblico, sir Herbert Asquith, primo ministro inglese, che nei discorsi da lui pronunziati alla Consulta, al Campidoglio, all' « Excelsior » insisteva sulla convergenza dei sentimenti e dei principî, e soprattutto degl'interessi economici e politici delle due nazioni, l'Inghilterra e l'Italia ; e anch'egli si recava al Quartier generale a salutare Vittorio Emanuele III (3 aprile). Queste visite francesi ed inglesi, come la conferenza parigina significavano per noi qualcosa di straordinariamente grande, ch'era già guadagnato, *il valore morale del-*

l'Italia, che aveva già fatto una magnifica ascesa, tanto magnifica, quanto rapida, dinanzi agli occhi dell'Europa e del mondo. Come si vede, il ministero Salandra proseguiva nella sua via, e vedeva consacrata l'opera propria e dell'Italia nella maniera più solenne, internazionalmente; ma all'interno le cose non procedevano egualmente bene. Un vivo malcontento, per ragioni di politica estera e interna, si veniva accumulando contro di esso. La condizione generale europea era indubbiamente assai grave: la Quadruplice, timorosa d'una forte e meglio congegnata ripresa offensiva primaverile, l'aveva prevenuta con gli attacchi contro Verdun, che nella loro durata e nella loro intensità, dimostravano il proposito di sfondare a qualunque costo le posizioni e dare un colpo mortale alla Francia; in Oriente l'Intesa s'era trovata di fronte a ostacoli gravissimi per la catastrofe serba e montenegrina e per la subdola condotta ellenica, intrigante con tutti i mezzi possibili a favore della Germania, sotto le apparenze di una benevola neutralità per gli alleati. Da Valona e da Salonicco, dove erano affluite sempre più numerose truppe franco-inglesi, specie dopo il completo e definitivo abbandono della nefasta impresa dei Dardanelli, l'Intesa faceva buona guardia contro le forze soverchianti nemiche della Balcania; ma doveva procedere a continue minacce e *ultimatum* contro il Governo ellenico che, debole com'era e sotto i cannoni delle flotte alleate, piegava la testa, pur seguitando nell'azione sua segreta germanofila, e non solo a minacce e *ultimatum,* ma pur anco ad atti lesivi dell'indipendenza greca, come furono le occupazioni di isole e di posizioni strategiche, e lo stesso arresto e l'espulsione de' rappresentanti diplomatici della Quadruplice da Salonicco e dalle altre terre greche occupate. Un'azione ch'era indubbiamente necessaria, ma offriva il fianco alle recriminazioni nemiche, additanti in quegli atti delle violenze e de' soprusi contro i trattati internazionali e contro il diritto delle genti, tanto meno giustificabili per Potenze, le quali proprio per

queste ragioni avevano detto di combattere la Germania e i suoi alleati, rei di violazioni del diritto internazionale. Il blocco tedesco, che si riduceva all'uso più crudele e duro de' sommergibili e de' sottomarini, danneggiava la marina mercantile alleata e non risparmiava davvero quella italiana, talchè la stessa Inghilterra aveva finito col compiere un atto di grande importanza, come ritorsione e rappresaglia antigermanica, la *rinunzia all'applicazione dell'articolo 19 della dichiarazione di Londra, per cui le navi e i carichi in viaggio per un porto non bloccato potevano essere sequestrati per contravvenzione al blocco* (31 marzo 1916). Questa disposizione, annunziata improvvisamente e con poche e nude parole, nascondeva un atto di valore fondamentale nel diritto internazionale, che doveva tradursi in un gravissimo colpo al traffico clandestino della Germania. Già nell'ottobre del 1915 la Granbrettagna aveva proclamato il suo diritto di ricercare anche sotto le bandiere neutrali, se queste non celassero la proprietà nemica delle navi, navigando molti piroscafi tedeschi con bandiera americana o olandese, inalberata dopo vendite fittizie a cittadini neutrali, rappresentanti in realtà capitali ed interessi tedeschi. Col provvedimento del 31 marzo l'Inghilterra si riserbava la facoltà di sequestrare le navi anche dirette a porti neutrali, se le risultava il loro proposito di eludere sostanzialmente il blocco. Ormai l'applicazione del nuovo regime era destinata a portare le più gravi conseguenze nei rifornimenti indiretti della Germania, e a produrre quella maggiore pressione economica, che lo stesso ammiraglio tedesco von Tirpitz aveva preveduto e annunziato vent'anni innanzi per domandare la creazione d'una formidabile armata germanica. Ora in questa, così complessa e acuta, situazione internazionale sembrava a molti in Italia e di vari partiti che il Governo peccasse, e non poco, per una specie di ristrettezza mentale, per cui non sentiva il bisogno di rompere tutti i ponti con la Germania dichiarandole subito la guerra, e di parteciparé ad ogni impresa, a cui parteci-

passero Francia e Inghilterra; mentre, d'altra parte, i neutralisti d'un tempo lo accusavano quasi di sventatezza, dacchè si sarebbe lasciato trascinare dagli alleati a impelagarsi in lotte, che non giovavano all'Italia, che aveva un dicatti di combattere l'Austria-Ungheria. Tra le due correnti opposte il Gabinetto seguiva la strada, che le condizioni nostre militari e le nostre forze gli indicavano come più opportuna e utile; il che non toglieva che prestasse il fianco alle critiche e al malcontento dei due campi opposti. Gli uni e gli altri però potevano accampare ragioni plausibili; e, in realtà, il soverchio silenzio, che si teneva dal Governo, anche ufficiosamente, su questi problemi rendeva più malagevole correggere le impressioni che i fatti della politica e della guerra internazionale, così notevoli e improvvisi e mutevoli, venivano suscitando negli animi. Chiedevano i più ardenti patriotti che il ministero non indugiasse a incamerare il Palazzo Venezia sequestrandolo all'Austria-Ungheria come proprietà nazionale, in quanto appartenne alla repubblica di Venezia fino al 1798, e come rappresaglia alle violazioni del *gius* delle genti e alle crudeltà austriache; ma il Governo si schermiva dal pigliare un simile provvedimento. Nè soltanto si rimproverava al Governo un'abitudine costante di silenzio o di troppo brevi accenni alle vicende internazionali, ma fin'anco di rifuggire dal dare a' giornali italiani le necessarie istruzioni riservate, e di trattare il popolo italiano quasi un minorenne, spesso informato dall'estero di quanto lo riguardava. Altra accusa era quella di trascurare del tutto la propaganda all'estero non tanto dei risultati della guerra e di quanto valesse a porre in buona luce l'azione nostra in Europa, quanto della giustizia e della fondatezza delle nostre aspirazioni nazionali, insidiate già dalla contro propaganda slava e da forti correnti degli stessi paesi alleati nostri, eccessivamente fiducioso, com'era il Gabinetto, nei patti scritti, senza pensare che oggi i patti scritti debbono far i conti, a così dire, con l'opinione pubblica delle nazioni stesse, che li

hanno conclusi. Ma dove le critiche e le recriminazioni erano maggiori, e più diffuso e grave il malcontento, era per quanto s'atteneva alla politica interna, nella quale veramente sembrava assai debole l'atteggiamento del Ministero Salandra. Si rimproverava insomma al Governo una specie di mistico culto del silenzio assoluto su argomenti di politica interna ed estera, che « aveva in sè per il popolo italiano il doppio pericolo di lasciargli concepire speranze e coltivare aspettazioni troppo sproporzionate all'azione ed alla capacità dei governanti: ovvero di lasciarlo senza difesa e senza controllo in balìa di sùbiti sgomenti troppo sproporzionati anch'essi alla reale entità degli avvenimenti; e nascondeva per il Governo, a sua volta, il pericolo d'isolarlo troppo dalla realtà nazionale e internazionale con una barriera di preconcetta astrazione, che poteva troppo facilmente divenire una barriera d'incomprensione ». In fondo il rimprovero sembrava non del tutto infondato, sebbene non mancassero pubblici discorsi, come quello importante assai di Salvatore Barzilai a Bologna nella sede del « Comitato pro Italia », nel quale egli parlò di due *argomenti concreti e attuali,* come il prestito nazionale e la lotta nel Montenegro, di cui disse inevitabile il fato dopo quello della Serbia, dipendenti l'uno e l'altro sostanzialmente dalla deprezzata minaccia austro-tedesca in Oriente, e cioè da una serie di errori di calcolo e di metodo dell' Intesa, riparabili soltanto con una maggiore unità d' intenti e di sforzi; e come quelli dell'on. Ferdinando Martini a Firenze e le brevi parole di Antonio Salandra (19 e 20 gennaio). Il quale si restringeva ad assodare la persistenza dell'entusiasmo e dell'ardore nel popolo, come dimostrava l'accoglienza fiorentina, e a fare una dichiarazione retrospettiva, cioè a smentire che « il Governo avesse fatto credere che la guerra sarebbe stata breve e facile impresa »; mentre il Martini, rispondendo al sindaco di Firenze, Orazio Bacci, nel salone de' Cinquecento in Palazzo Vecchio, pronunziava un discorso mirabile per signorilità di forma e per calore di ispirazione

patriottica, che, come argomento concreto, raccomandava la sottoscrizione al prestito nazionale, e rievocava ricordi or lieti, or tristi della storia toscana e italiana dal 1849 in poi. Ma di gran lunga più notevoli di tutti gli altri furono i brevi discorsi, che il Presidente del Consiglio, Salandra, pronunziava a Torino nei due giorni della sua permanenza colà (31 gennaio e 1° febbraio 1916), invitato da' rappresentanti della capitale piemontese per verificare la concordia delle opere e delle volontà per la guerra. La visita ministeriale acquistava un grande valore, perchè si effettuava, tra l'entusiasmo generale, nella pretesa cittadella del giolittismo, e tra il concorde saluto della stampa locale. Nel ricevimento al Municipio il Salandra diceva: « Discorso politico? Politica può significare dissenso; politica significa dibattito: dibattito che può essere anche fecondo di buoni risultati e di buone opere. Ma questo non è il momento della politica. Questo è il momento del consenso; questo è il momento della concordia di tutti gl'Italiani, come il vostro sindaco ha benissimo detto ». E nell'altro, profferito il giorno dopo all'« *Unione monarchica Umberto I* », rispondendo al Senatore marchese Ferrero di Cambiano, che l'aveva salutato ricordando che « *concordia non vale oblìo, nè possibilità di ritorno a un passato di uomini e di cose ormai giudicati, e che già troppo scontammo* », esprimeva idee, che offersero occasione e ragione di commenti svariatissimi. « Voi o signori, rappresentate un fascio di forze politiche nel più largo, nel più nobile senso della parola: ebbene prima di tutto accettate una mia raccomandazione; rimanete, come siete, forti, compatti e tenaci a sorreggere oggi il Governo, a sostituirlo, se occorra, con un altro Governo. Noi siamo nella trincea; e la trincea logora le forze. Può venire il momento di passare alle retrovie; e, bene inteso, per non dar luogo a false interpetrazioni, passeremmo alle retrovie tutti, a cominciare dal capo. Potrebbe venire questo momento. Ed il partito liberale monarchico, questo grande partito che ha fatto l'Italia e che

dovrà compierla, deve avere provvista di uomini per offrirli in servizio e, se occorra, in sacrificio, al paese. L'importante non è che vi siamo noi; l'importante è che in tutte le sue tendenze divergenti il grande partito liberale monarchico si tenga unito, perchè un gruppo, una parte sola, non basterebbe al compito da assolvere. Ecco perchè io sono lieto, anche dal punto di vista politico, di questo convegno, che non vuol dire esclusione di altri gruppi o partiti. Anche quelli che son rimasti fuori da principio vengano con noi: noi dobbiamo accoglierli. Ma, la guida del paese in questo momento spetta al partito liberale monarchico; esso iniziò l'unità d'Italia; esso deve compierla. Dopo sarà quello che i fati vorranno ».

Il 2 febbraio il Salandra da Genova, dove pure parlava brevemente, partiva, la sera stessa, per Roma. Ma la sua attività oratoria torinese non fu fortunata, dacchè rinfocolava le opposizioni, e il vento di fronda. Da un lato si reputava errato il concetto che quello non fosse il momento della politica, ma del consenso di tutti gl'Italiani, perchè si potevano e si dovevano anche accogliere « i dissensi e i dibattiti per sottometterli ad una visione superiore della guerra nazionale, espressa con vibrante passione politica », come il medesimo Salandra nella classica orazione dal Campidoglio del 2 giugno del '15, non con le ormai stanche formole, ripetute, quasi motivo letterario ed oratorio, nell'affermazione d'una concordia vana, in quanto formale, e non sostanziale; dall'altro, si confutavano le asserzioni del secondo discorso torinese da nazionalisti, democratici e socialisti riformisti, rivendicanti a sè la parte cospicua avuta nella politica dell'intervento, e osservanti che quelle dichiarazioni potevano generare e fomentare la discordia nazionale, e infine si ravvisava nelle « *disposizioni testamentarie* » del Presidente del Consiglio un tentativo parlamentare di sopire movimenti d'irrequietudine, che egli avrebbe scambiato per fremiti d'impazienza e d'indipendenza di al-

cune falangi di deputati. Nè mancavano i giornali che intentavano un processo al liberalismo come dottrina, e soprattutto ai liberali, come temperamento, fiacchi e snervati, ricercanti in certe massime l'*alibi* della debolezza loro. Venne intanto la visita di Aristide Briand a Roma; intermezzo che assopì la questione dei discorsi pronunziati dal Salandra a Torino. In fondo i più ardenti interventisti incolpavano il Gabinetto di non avere afferrato bene quanto l'Italia chiedeva nel maggio del '15, la sua purificazione ed elevazione, che si rimovesse cioè quel passato d'uomini e di cose, che andava da Roma alle province, dalla burocrazia ministeriale alle prefetture, da Montecitorio a' collegi, dal parlamentarismo alla banca, dalla diplomazia alle contrattazioni di forniture; l'oligarchia procacciante e tedescheggiante. Di qui, si diceva, da questa mentalità governativa l'osservanza della massima del minimo sforzo; di qui il falso concetto della concordia nazionale, accreditato anche dal Salandra; di qui il procedere, come ieri, al passo tardigrado della burocrazia civile e militare; di qui il lasciare in pace tutti i microbi della guerra dal borghese imboscato nella cittadinanza svizzera o italiana a quei socialisti (qualcuno anche deputato) che sino al 20 maggio del '15 avevano aizzato e intossicato le plebi contro la guerra e poi eran stati tranquillamente ammessi tra gli ufficiali dell'esercito; di qui, oltre che agl'individui come cittadini, la facoltà concessa alle associazioni di boicottare e sabotare la guerra nazionale, come avevan ricominciato a fare (ed era vero), i socialisti e gli altri partiti antinazionali; di qui la debolezza di fronte allo spettacolo della Camera, dove il gruppo socialista andava palesando di nuovo un atteggiamento aggressivo e di sfida contro la guerra e gli uomini che l'avevano voluta, fra l'indifferenza o la connivenza di molta parte della maggioranza. A queste accuse, che non ferivano tanto i ministri, quanto tutta la classe politica dirigente, e si fondavano sul quotidiano assodamento di verità evidenti nel Governo, nel Parla-

mento, nella burocrazia e nella nazione si contrapponevano quelle contrarie dei « *vinti delle radiose giornate del maggio* », neutralisti e socialisti, gli uni e gli altri (gli uni in sordina, gli altri in pieno), imputanti al Ministero una condotta settaria e persecutrice contro gli avversari della guerra [illegible]anti i sacri principî della libertà in questioni vitali nel momento attuale. Quanto di audacia avessero ormai, dopo il periodo d'abattimento, riacquistato i socialisti anche alla Camera apparve, quando, riaperte le sedute, in mezzo a un'imponente dimostrazione di solidarietà con la Francia, eroicamente pugnante a Verdun, si svolse la ripresa parlamentare del marzo (1-23 marzo). Da essa, dopo una serie d'appelli nominali, voluti dal gruppo socialista, con fini ostruzionistici e antinazionali, che l'on. Ettore Ciccotti qualificò come un « *sabottaggio della guerra* », e l'on. Salandra colpì con parole di sdegno, e di minaccia d'eventuali provvedimenti da sottoporre alla Corona (e infatti il Re, chiamato, accorse subito a Roma, 7 marzo), sembrava dovesse derivare una crisi ministeriale con una larga ricomposizione, battezzata già col pomposo nome di « *ministero nazionale* »; ma, in realtà, attraverso una complicazione, non breve, d'eventi parlamentari, il Gabinetto fu salvato dal voto finale, conclusivo d'una lunga discussione, in cui quasi tutti parlarono contro e votarono a favore del Governo (19 marzo: 394 contro 61). Il voto era, in gran parte, fondato sull'equivoco, e non rafforzava il ministero; mentre s'era anzi formata la così detta « *Alleanza democratica* », di cui si presentava duce Leonida Bissolati, che, giorni innanzi, aveva avuto un lungo colloquio col Salandra per informarlo delle opinioni de' deputati interventisti. Intanto il Parlamento s'aggiornava al 6 aprile; il Salandra e il Sonnino si recavano a Parigi per la prima plenaria conferenza interalleata, e ne tornavano per ricevere lord Asquith, la visita del quale assumeva un valore politico assai notevole, come si è già notato; poi venivano fuori le dimissioni del ministro

della guerra, generale Vittorio Zupelli, tanto benemerito della nazione per l'opera sua, ma in dissidio col Cadorna per alcuni provvedimenti, sostituito dal generale Paolo Morrone (4 aprile). La brevissima ripresa parlamentare (6-16 aprile) culminava con le tanto attese dichiarazioni dell'on. Sonnino sulla politica estera (16 aprile), che tanti problemi specialmente orientali rendevano interessantissime, e col voto di fiducia per il Gabinetto (352 contro 36), e con l'aggiornamento parlamentare al 6 giugno (1). Fra l'aggiornamento e la riapertura del Parlamento avveniva un episodio militare di altissimo valore, la famigerata spedizione punitiva austriaca, mossa dal Trentino. È vero che ormai il pericolo era scongiurato, e che la manovra mirabile, compiuta dal Cadorna per linee interne, stava per capovolgere la situazione; però il fatto in sè della riuscita iniziale dello sforzo austriaco bastò, insieme con altre considerazioni, a sconquassare la già traballante nave ministeriale, poichè alle ragioni accennate di malcontento aggiunse la spinta decisiva al naufragio del Gabinetto. Già nelle votazioni segrete di alcuni bilanci aveva fatto capolino il frondismo di molti deputati (così il bilancio degl' interni ebbe 191 voti favorevoli contro 120), ma il momento risolutivo fu il 10 giugno, quando l'approvazione della richiesta d'esercizio provvisorio de' bilanci per un semestre avrebbe concesso al Ministero di governare fino al 31 dicembre. A impedirlo, la Camera negava la fiducia al Gabinetto (*10 giugno*: 198 contrari, 158 favorevoli e 2 astenuti) e votava l'esercizio provvisorio per un mese. L'Alleanza democratica aveva, questa volta, votato contro. L'arrivo di Vittorio Emanuele III a Roma permise al Presidente del Consiglio d'annunziare al Parlamento le dimissioni del Ministero e l'inizio

(1) Come nel marzo un profondo discorso di L. Federzoni aveva spiegato il perchè del voto contrario al Gabinetto del minuscolo gruppo nazionalista, così adesso Piero Foscari ne esponeva le idee di politica estera dando tutta l'importanza, che meritava, alla questione della Dalmazia.

ufficiale della crisi (12 giugno). Così il Salandra cadeva, sostanzialmente, vittima del contrasto insanabile fra le origini della guerra italiana, nettamente antiparlamentari, perchè legate alla rivoluzione antiparlamentare del maggio, che aveva salvato e, mi si passi la frase, adottato come suo figliolo il Gabinetto, da lui presieduto, e la necessità in cui egli credè, ben presto, di trovarsi di maneggiare il Parlamento, soprattutto la maggioranza della Camera: di qui il disgusto di quanti avevano campato da morte e sostenuto il ministero con intenti ben determinati di purificazione nazionale, e l'accrescimento d'ardire negli avversari tenaci, aperti e coperti, della guerra, vendicanti nella sconfitta del Salandra la sconfitta loro del maggio 1915.

Il « ministero nazionale » in Italia. — Era finalmente venuta l'ora del « *ministero nazionale* ». Ad imitazione di quanto s'era svolto in Francia ed in Inghilterra, esso avrebbe dovuto rappresentare la coalizione di tutti i partiti nazionali; e, formato d'uomini di alto valore ed esperienza, sarebbe stato un'accolta di « *competenze* », sostituite a' soliti politicanti, adatti per qualunque dicastero, appunto perchè affatto inetti per tutti, e marionette predestinate nelle mani dei grossi papaveri delle rispettive burocrazie centrali. Così si sarebbe riparato a' molti guai, che si lamentavano: si sarebbe seguita una politica estera più larga e lungiveggente, cioè più attiva e partecipe a tutte le vicende mondiali, incominciandosi dalla dichiarazione di guerra alla Germania, la cui omissione, per quanto suffragata da valide cause, soprattutto economiche e, anche militari, aveva innegabilmente recato qualche inconveniente di fronte all'estero; si sarebbe svolta una energica politica interna contro i nemici della guerra e gli antipatriotti d'ogni colore, che già s' incominciavano a battezzare « *disfattisti* »; e si sarebbe reso possibile il regime economico d' intervento statale, consigliato dalle ferree necessità della guerra, e già iniziato dal caduto Gabinetto. Con queste speranze s'attendeva la risoluzione della crisi. Quando

l'on. Paolo Boselli, il venerando decano della Camera, ebbe formato il nuovo ministero (19 giugno), molte aspettative andarono deluse. Quello che, fra tanti stenti, s'era riusciti a varare, pareva un barcone, rigurgitante di rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, nessuno escluso, da' cattolici a' nazionalisti, fuorchè il socialista, da sè stesso esclusosi; pareva, anzichè un « *ministero nazionale* », un parlamentino in miniatura con 19 ministri e 15 sottosegretari! (1). Subito dopo il rituale giuramento ministeriale, il Re ripartiva per il Quartier generale; e Paolo Boselli spediva, come primo suo atto, un significativo telegramma a Luigi Cadorna; telegramma d'alto valore politico, dopo il monco accenno, fatto dal Salandra, nella tornata del 10 giugno, al Comando supremo, e invano poi tentato di spiegare nel seguito della discussione; ciò che aveva sollevato sospetti e diffidenze, e suscitato una polemica incresciosa (2). Che situazione generale

(1) Il ministero nazionale risultò così composto: Paolo Boselli, presidente; Sidney Sonnino, esteri, sottosegretario Borsarelli; Gaspare Colosimo, colonie, sottosegretario Foscari; Vittorio Emanuele Orlando, interni, sottosegretario Bonicelli; Ettore Sacchi, grazia, giustizia e culti, sottosegretario Pasqualino Vassallo; Filippo Meda, finanze, sottosegretario Danieli; Paolo Carcano, tesoro, sottosegretario Da Como; Paolo Morrone, guerra, sottosegretario Alfieri, e Dallolio per le munizioni; Cammillo Corsi, marina, sottosegretario Battaglieri; Francesco Ruffini, istruzione, sottosegretario Roth; Ivanoe Bonomi, lavori pubblici, sottosegretario De Vito; Enrico Arlotta, trasporti marittimi e ferroviari, sottosegretario Ancona; Giovanni Raineri, agricoltura, sottosegretario Canepa; Giuseppe De Nava, commercio e lavoro, sotto-egretario Morpurgo; Luigi Fera, poste e telegrafi, sottosegretario G. Rossi; ministri senza portafogli, Leonida Bissolati-Bergamaschi; Leonardo Bianchi; Ubaldo Comandini; Vittorio Scialoia.

(2) Il telegramma del Boselli: « *Assumendo Presidenza Consiglio Ministri rivolgo fidente saluto all' insigne Capitano che guida i soldati d' Italia alla vittoria* », intendeva dare un doveroso saluto al Generale, che s'era mirabilmente comportato in quell'occasione e stava preparandosi a sfruttare l'errore austriaco, e mirava a tagliar corto a dicerie e pettegolezzi parlamentari e non parlamentari. Lo stesso Salandra faceva ammenda

trovava il nuovo ministero? La spaventosa ripresa dell'offensiva tedesca contro Verdun, attanagliato e martellato da mesi, la violenta offensiva austriaca dal Trentino contro la fronte italiana, la provocante discesa bulgara nella Macedonia ellenica, il tentativo di riscossa turca in Armenia, e la battaglia anglo-tedesca del mare del Nord (31 maggio) eran stati tutti avvenimenti concatenati, che non lasciavano dubbi sulle intenzioni del blocco nemico. Su tutte le fronti esso aveva assunto vigorose iniziative per scongiurare la paventata offensiva generale degli alleati, o almeno per disorientarli ed indurli a commettere qualche grave errore particolare, che potesse influire sull'intero andamento delle cose. Dopo un accenno di offensiva pacifista germano-austriaca, fallita per il contegno energico dell'Intesa, a cominciare dalla Granbrettagna, ormai le speranze della Quadruplice stavano nella *offensiva preventiva*, che si era scatenata con tanto strepito e con tanta larghezza di mezzi dovunque. Ma già gli eventi volgevano più propizi per l'Intesa, quando si formò il ministero Boselli. Le perdite tedesche e l'inutilità degli attacchi contro il carosaldo di Verdun in Francia avevano ormai convinto che l'enorme sforzo tedesco era vano; la geniale manovra del Cadorna aveva sventato il tentativo austriaco contro di noi, e già si delineava la nostra riscossa; la Russia aveva saputo approfittare dell'indebolimento della fronte orientale austriaca, attuato col sottrarle materiali e truppe numerose e scelte, inviate nel Trentino per la sbagliata «spedizione punitiva» contro di noi, e aveva accele-

della sua frase infelice, perchè staccata dal complesso degli eventi, e per ciò equivoca, pronunziata nel suo mediocre discorso del 10 giugno, con questo dispaccio al Cadorna: «Prima di lasciare il mio ufficio mando a V. E. un saluto cordiale. Nella lunga ed aspra via che abbiamo percorso insieme ci ha sempre avvinti, oltre la fede negli alti comuni ideali, il sentimento della patriottica disciplina, che è la condizione necessaria del successo e dovrà essere fra i maggiori risultati morali della nostra guerra. Auguro a V. E. la gloria suprema di dare all'Italia la vittoria».

rato la propria offensiva travolgente nella Galizia e in Bucovina; la Grecia aveva ceduto alle intimazioni delle Potenze protettrici, Francia, Inghilterra e Russia, a cui si era unita l'Italia, accogliendo la smobilitazione immediata anche nel territorio albanese, occupato da truppe elleniche, le dimissioni del Gabinetto Skuludis, lo scioglimento della Camera, e la sostituzione di alcuni funzionari (21 giugno); il tentativo germanico di sommovere l'Irlanda, appoggiando le propensioni all'indipendenza irlandese del partito feniano, con lo sbarco di Sir Ruggero Casement, era non solo andato a vuoto, ma l'Irlanda s'era del tutto tranquillata, togliendo una gravissima preoccupazione alla Granbrettagna; la battaglia navale del mare del Nord s'era sempre meglio rivelata un grave scacco tedesco; infine la conferenza economica dei ministri alleati, tenuta a Parigi, aveva chiuso i suoi lavori presentando all'approvazione de' governi alleati un complesso di provvedimenti per il tempo della guerra, e di altri sia transitori per il periodo della ricostituzione commerciale, industriale, agricola e marittima, sia permanenti di aiuto reciproco e di collaborazione, mirando a costituire un'unica fronte economica dell'Intesa con vantaggio soprattutto degli Stati, economicamente meno forti, come era indubbiamente l'Italia. Sotto questi buoni auspici internazionali sorgeva, e si presentava al Parlamento il «*ministero nazionale*». Alla Camera, dopo entusiastiche dimostrazioni all'esercito, l'on. Boselli esponeva il programma del nuovo Gabinetto in un discorso, alto d'intonazione e smagliante nella forma, che riscuoteva l'approvazione ed il plauso generale, confermato dal voto (391 contro 45) sulle dichiarazioni del Governo, e da quello sull'esercizio provvisorio de' bilanci sino al 31 dicembre (317 contro 30). Nella brevissima sessione (28 giugno-3 luglio) la Camera s'era mostrata più energica del solito contro le escandescenze e il contegno antipatriottico del gruppo socialista, che, del resto, s'era portato con minore spirito aggressivo e con minore virulenza delle riprese precedenti. Il

Senato poi votava, unanime, un ordine del giorno di fiducia nel ministero, dopochè l'on. Carcano ebbe fatto dichiarazioni rassicuranti sull'aumento delle entrate, senza tacere, al tempo stesso, che le spese della guerra, inizialmente di 450.000.000 il mese, erano salite ad 800.000.000, e non era da escludersi che presto superassero il miliardo. Quindi il Senato, approvato l'esercizio provvisorio, prendeva le vacanze: tutto ciò in una seduta sola, la più lunga che si ricordasse all'alta assemblea. Ottenuto il viatico parlamentare necessario, il Gabinetto si poteva dedicare allo svolgimento dei suoi propositi, libero d'ogni altra cura: propositi, che certo eran quelli che la parte più viva e più sana della nazione aveva auspicato presiedessero alla formazione del «ministero nazionale», in guisa che esso sapesse organare, nel modo migliore, le energie nazionali all'unico fine del conseguimento della vittoria. Erano però le maggiori competenze, gli uomini che per scienza e per fede dessero sicuro affidamento di riuscire nell'intento quelli ch'eran saliti al Governo? Sarebbero stati concordi? La risposta non poteva darla che l'esperimento. In ogni modo, per gl'impegni assunti, per il contatto di parecchi ministri con quella *eletta*, varia d'opinioni politiche, ma profondamente patriottica, e concorde nelle idee fondamentali sulla guerra, che cercava allora in Italia di riparare al difetto della classe politica dirigente, abulica, scettica, accomodante, ammalata di viltà congenita, era prevedibile uno sforzo ministeriale per corrispondere alle grandi aspettative suscitate. Nè i primi atti le delusero. Il problema palpitante, più appariscente per noi, in quel momento, era, senza dubbio, quello della dichiarazione di guerra alla Germania. Sebbene, anche fra gl'interventisti, non mancassero coloro che avrebbero voluto evitare la dichiarazione formale d'uno stato di fatto innegabile, perchè non ne vedevano la necessità, o ne paventavano le conseguenze in futuri eventi della politica europea, l'opinione generale era favorevole a risolvere la questione, al più presto

possibile, senza tergiversazioni. In realtà, non si potevano chiudere gli occhi al pericolo di una attesa troppo lunga. Quantunque gli alleati avessero riconosciuto la fondatezza delle ragioni, esposte dal nostro Governo, per soprassedere a compiere un atto, ch'appariva ovvio e naturale dopo il nostro intervento nella guerra europea e, più ancora, dopo oltre un anno che combattevamo nel campo dell'Intesa, dopo le dichiarazioni di guerra non solo all'Austria, ma anche agli altri due Stati della Quadruplice, dopo gli atti ostili compiuti dalla Germania a' nostri danni (nè alcuno li ignorava in Italia e fuori), non era possibile dissimularsi l'effetto che si sarebbe prodotto all' estero, fra i nostri alleati, se avessimo ancora indugiato. Del resto, pur prescindendo da queste ragioni evidenti, come potevamo illuderci che, senza l'atterramento della Germania, si conseguissero i fini della nostra stessa guerra ? Soprattutto gli adriatici e quelli, più importanti ancora, nel Mediterraneo orientale ? Era, d'altro lato, ammissibile si conseguisse la mèta della prostrazione tedesca, senza che noi vi avessimo ufficialmente e direttamente contribuito, neppure con la dichiarazione formale di guerra? Era forse uno spauracchio soltanto la proclamata minaccia dell'egemonia teutonica ?

L'enorme spinta dell' imperialismo germanico, incruenta per quarantacinque anni, cruenta da un biennio, non era nè caotica, nè cieca. Essa mirava ad attuare un piano, avente per fine ultimo il dominio mondiale. Ad ovest, tendeva all'assorbimento dell'Olanda e alla conquista del Belgio e di alcuni dipartimenti, specie minerari, della Francia, cioè degli strumenti per l'egemonia industriale, ed insieme di una larga striscia sul Mare del Nord e sulla Manica, comprendente le foci delle grandi vie fluviali tedesche, il Reno e la Schelda, e dischiudente alla Germania, fuori d'ogni controllo inglese, il libero accesso all'Atlantico. Ad est, alla conquista di tutta la Polonia, e delle province russe del Baltico, che assicurasse alla Germania vasti territori, fertili di messi e

di soldati, e vietasse, per lungo tempo, alla Russia ogni possibilità di politica europea. A sud-est, si trattava di qualcosa di più decisivo e formidabile, di ridurre in definitivo vassallaggio politico, militare ed economico tutto, in blocco, l'Impero austro-ungarico, e, attraverso questo, di stabilire saldamente l'egemonia germanica sulla Balcania e sull'Impero ottomano, di dominare da Trieste a Valona l'Adriatico, dalle foci del Danubio, dagli Stretti, da Salonicco e da Alessandretta il Mar Nero, l'Egeo, il Mediterraneo orientale, da Suez il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, d'impadronirsi del classico quadrivio dei tre continenti del mondo antico, e di tutte le vie dell'Oriente. In tutto (oltre le colonie dirette ed indirette) 4.015.146 km² di territorio contiguo e 204.000.000 d'uomini europei e semi-europei sarebbero così passati sotto il dominio diretto o indiretto di Berlino. Un'enorme forza economica, demografica, cioè militare, e geografica, cioè strategica per la dominazione industriale e guerresca, che, sistematicamente avvalorata e organata alla tedesca, avrebbe dato assai presto alla Germania una incomparabile strapotenza, da permetterle di spogliare uno ad uno gli altri grandi popoli europei prima delle loro colonie, poi della loro stessa indipendenza. Questo piano non era affatto fantastico, ma pienamente confermato dalle esplicite dichiarazioni pangermaniste anche ufficiali, innumerevoli da un ventennio, dalla metodica continuità della politica tedesca anteriore alla guerra, e, in maniera ben altrimenti formidabile e concreta, dalla stessa guerra mondiale. La guerra infatti, di cui la cieca impreparazione militare e spirituale degli Stati dell'Intesa aveva, per un biennio, abbandonato alla Germania l'iniziativa politica e strategica, *aveva già effettuato pressochè integralmente il piano pangermanista*. Ad ovest il Belgio e buona parte dei dipartimenti nordici francesi erano invasi ed occupati; l'Olanda era stretta da ogni parte: ad est erano invase ed occupate Polonia e molta parte della Curlandia e della Volinia: a sud-est l'esercito, la politica, l'eco-

nomia della monarchia austro-ungarica, della Bulgaria, dell' Impero ottomano, erano incondizionatamente nel saldo pugno della Germania; era invasa ed occupata la Serbia, il Montenegro, l'Albania settentrionale e centrale, paralizzata la Romania; asservita col terrore e con l'oro la Grecia. La formula Amburgo-Golfo Persico era provvisoriamente, almeno sino a Bagdad, un fatto compiuto. Certo, col luglio, le sorti della guerra accennavano a mutarsi. Dopo un biennio di lentezza, di incertezze, d'incomprensione, la preparazione morale e spirituale dell' Intesa andava finalmente integrandosi. Le energie si mettevano in valore e si organavano; lo sforzo s' intensificava, e si unificava; la potenza militare e la volontà aggressiva crescevano geometricamente, mentre quelle del blocco tedesco fatalmente decrescevano, e si notavano i primi segni di stanchezza e di ribellione. L' iniziativa stava passando dalla Germania a' suoi nemici; la vittoria dell'Intesa si delineava probabile. Il momento della nostra risoluzione sembrava venuto: e la Germania, col suo stesso contegno, la veniva agevolando. Il 21 maggio 1915 era stato firmato a Roma un accordo italo-tedesco, per cui, nel caso di ostilità e sino alla fine della guerra italo-austriaca o italo-austro-tedesca, i due Governi, italiano e tedesco, s' impegnavano al reciproco rispetto delle persone e dei beni dei sudditi, rispettivamente dimoranti in Italia e in Germania. Questo concordato, che, per la grande somma d' interessi economici tedeschi in Italia, aveva un valore straordinario per la Germania, era già stato denunziato dal nostro ministro degli esteri, perchè di continuo violato dal Governo germanico, senza che però l'Italia fosse ricorsa a rappresaglie, quando la Germania avvertì le banche tedesche di non effettuare più pagamenti a cittadini italiani, e sospese le pensioni dovute a' nostri operai (14 luglio). Il Governo prima annunziò che avrebbe provveduto esso stesso al pagamento delle pensioni, (15 luglio). e, poi, tra una polemica e l'altra col Governo tedesco, in risposta a' comunicati della « *Wolff* », emise un de-

creto luogotenenziale, estendente a tutti gli Stati nemici o alleati di Stati nemici (*cioè la Germania*) le disposizioni del decreto 24 giugno 1915, col quale si autorizzava il Governo a prendere provvedimenti di rappresaglia contro i sudditi austro-ungarici (18 luglio), e un altro fissante norme più precise e restrittive per il passaggio della frontiera, durante lo stato di guerra (23 luglio). Finalmente col decreto dell'8 agosto sottopose a sequestro e liquidazione le aziende, esercitate in Italia da sudditi di Stati, con cui l'Italia era in guerra, o di Stati loro alleati; un altro stabilì il divieto assoluto di commerciare con nemici, dovunque risiedessero, e con ditte iscritte in apposita lista, conforme alle deliberazioni della conferenza economica interalleata di Parigi. Ma il provvedimento più grave per la Germania fu la denunzia del trattato di commercio italo-tedesco del 3 dicembre 1904. Proprio, mentre si compievano questi atti preparatorî della dichiarazione formale di guerra alla Germania, le nostre truppe, dopo quattordici mesi d'assedio, entravano in Gorizia (9 agosto) sollevando un vero delirio d'entusiasmo in Italia per la vittoria in sè, e per le speranze ulteriori, che essa suscitava. Il Re dirigeva alle truppe, il 10, questo ordine del giorno: «*Soldati d'Italia!* Breve tempo è trascorso da quando, con valore e tenacia più che ammirevoli, sapeste opporre insuperata barriera a poderose forze, che dal Trentino tentavano di sboccare nelle ubertose pianure d'Italia. Oggi, con rinnovato ardimento e con più salda fede, avete brillantemente conquistato possenti baluardi dal nemico tanto a lungo contesi. Mercè vostra, la Patria festante accoglie al suo seno Gorizia, mercè vostra un nuovo e grande passo è stato fatto sull'arduo glorioso cammino che ci condurrà al compimento delle nostre sante aspirazioni. *Soldati d'Italia!* LA VITTORIA GIÀ SI MOSTRA ALL'ORIZZONTE, e voi saprete certamente raggiungerla. Vi sia incitamento la memoria dei fratelli tanto gloriosamente caduti, vi siano costante esempio gli eroi del risorgimento nazionale che, con ardore e con entusiasmo pari al

vostro, lottarono in passato con lo stesso secolare nemico. Fiero di essere il vostro Capo, vi ringrazio in nome della Patria che vi guarda con ammirazione, con amore, con riconoscenza ». I consigli provinciali, che in quei giorni si riunirono per l'inaugurazione delle loro sessioni ordinarie, espressero, nella forma più entusiastica, l'omaggio loro all'esercito (anche Giovanni Giolitti a Cuneo tentò la sua rientrata nella vita pubblica con un discorso patriottico); le associazioni politiche e culturali manifestarono tutta la loro esultanza; all'estero, in Francia, in Inghilterra, in Russia, in America, dovunque, riconobbero il valore della nostra guerra a' fini della comune vittoria. In Albania il nostro corpo di spedizione, ch'era stato assoggettato di nuovo al Comando supremo, si accresceva e si faceva valere; a Salonicco un forte contingente italiano, comandato dal generale Petitti di Roreto, sbarcava l' 11 agosto, allargandosi per tal modo la nostra sfera di diretto intervento nella guerra europea. In un convegno a Pallanza fra il ministro inglese del commercio Runciman e i ministri italiani de Nava e Arlotta (9-14 agosto) fu concluso un accordo italo-inglese su molte questioni economiche e specialmente su quelle dei carboni e dei noli, come poco prima se n'era stretto un altro per la lotta contro il senussismo; la diplomazia lavorava, e non era piccola la parte che vi esercitava la nostra, per indurre la Romania a intervenire militarmente; le notizie di tendenze separatiste ungheresi si facevano più insistenti e vivaci. Come un anno e mezzo innanzi, quando i Russi erano a' Carpazi, eran sorte le voci dell'intervento romeno e di moti separatisti ungheresi, così adesso lo zoccolo dei cavalli cosacchi, battendo di nuovo le rocce carpatiche, risuscitava l'annunzio dell'uno e degli altri. Ma questa volta la Romania pareva veramente al bivio della sua storia. Le trattative fra l'Intesa e la Romania s'iniziarono nel gennaio del 1915; prima d'allora s'era parlato d'un'intesa italo-romena, di cui però non si conoscono i particolari, e non si può quindi dire quanto essa abbia poi spia-

nato la via alle successive trattative con le Potenze occidentali e con la Russia. La Romania chiedeva la Transilvania, con una conveniente frontiera strategica, tutta la Bucovina sino alla linea del Pruth, Cernovitz compresa, e il Banato di Temesvar; ma, avendo la Russia opposto un reciso rifiuto per quanto riguardava la frontiera della Bucovina e il Banato di Temesvar, i negoziati ebbero una prima interruzione. Intanto la situazione militare cominciava a mutare, poichè si delineava la grande offensiva austro-tedesca del 1915, che finì col costringere gli eserciti moscoviti ad abbandonare il territorio austriaco occupato e a ritirarsi dalla Polonia. L'improvviso mutamento militare metteva di nuovo in valore la posizione della Romania, la quale otteneva che la Russia cedesse per quanto s'atteneva alla Bucovina; sicchè rimaneva soltanto la questione del Banato, dove gl' interessi romeni s' urtavano con quelli serbi. Il dissenso non poteva facilmente accomodarsi; di ciò approfittarono gl'Imperi centrali, che vennero riordinando in Romania quell'azione di propaganda, che trovò terreno fecondo soprattutto fra' liberali conservatori, guidati dal Marghiloman e dal Carp. Si sferrò allora in Romania la tremenda campagna germanofila, intesa con tutti i mezzi a volger gli animi contro la Russia per la Bessarabia, e a stornarli dall'Austria-Ungheria, possedi-trice della Transilvania, del Banato e della Bucovina. A questa campagna prezzolata si opposero con pari vivacità gli elementi più sani, guidati dal Take Jonescu e dal Filipescu, combattendo il nemico interno e preparando la nazione al suo futuro compito. Nell' infuriare della procella uno solo mantenne la sua imperturbabile serenità, il primo ministro Bratianu, tetragono agli attacchi dei due partiti. Intanto l'offensiva degli Austro-Tedeschi contro la Russia proseguiva con fortuna, cosicchè nell'estate del 1915 la Russia fu più arrendevole, e cedè nella questione del Banato acconsentendo a un compromesso, per cui alla Serbia restasse solo una piccola parte di quel tanto conteso territorio. La Romania, che

aveva ormai ottenuto l'assenso dell' Intesa alle sue aspirazioni nazionali, si rifiutò però di fissare un termine per il suo intervento trincerandosi dietro il fatto che la situazione militare non le avrebbe permesso di svolgere con sicurezza di riuscita il proprio compito. Così i negoziati s' interruppero una seconda volta. Dopo un anno di vivaci schermaglie e di preparazione, durante il quale molte volte si potè dubitare dell'atteggiamento della Romania (la conclusione delle convenzioni commerciali con l'Austria-Ungheria e con la Germania fecero sospettare ch'essa stesse per gettarsi nelle loro braccia), e la diplomazia riuscì a sventare quella mossa tedesca minacciosa alla Bessarabia, la situazione europea si capovolse a favore dell' Intesa, e permise di riprendere le fila delle negoziazioni sospese con la Romania, giungendo a un accordo. Così nella seconda metà dell'agosto gli eventi maturarono. Un decreto luogotenenziale italiano (25 agosto), a titolo di rivendicazione de' diritti veneziani e di giusta rappresaglia alle innumerevoli ed atroci violazioni del diritto delle genti, commesse dall'Impero austro-ungarico, e alle devastazioni perpetrate, fuori d'ogni ragione militare, in danno de' monumenti e degli edifici di Venezia, stabilì che lo storico Palazzo Venezia in Roma, sede dell'ambasciata austro-ungarica presso il Vaticano, entrava a far parte del patrimonio dello Stato, dalla pubblicazione del decreto stesso ; e che era concesso fino al 31 ottobre di quell'anno medesimo per lo sgombero del palazzo. Grande fu la soddisfazione pubblica per un provvedimento da tanto invocato, anche perchè le impiccagioni di Cesare Battisti (12 luglio) e di Nazario Sauro (18 agosto) avevano suscitato profonda indignazione in Italia contro l'Austria (1). A due giorni di distanza usciva il

(1) Il Battisti e il Sauro non furono gli unici irredenti, fatti prigionieri, mentre combattevano contro l'Austria-Ungheria nelle file italiane, e giustiziati, perchè ad essi devono aggiungersi Damiano Chiesa, Giuseppe Filzi, e lo spalatino Francesco Rismondo ; ma i primi due erano più noti fra noi, specie il deputato di Trento, Cesare Battisti. Dal punto

decreto regio, dichiarante che l'Italia col 28 agosto si considerava in guerra con la Germania (1); e contemporanea

---

di vista giuridico l'Austria-Ungheria aveva diritto di considerarli come ribelli e disertori e condannarli; ma da un punto di vista più alto, veramente umano, le cose erano ben diverse.

(1) Il Ministero degli Affari esteri fece rimettere al Governo federale svizzero, per mezzo del nostro ministro a Berna, la comunicazione seguente: « Gli atti di ostilità da parte del Governo germanico verso l'Italia si succedono sempre più frequenti. Basti accennare alle numerose persistenti prestazioni di armi e di strumenti bellici di terra e di mare fatte dalla Germania all'Austria-Ungheria: alla partecipazione costante di ufficiali e di soldati e marinai germanici nelle varie operazioni di guerra contro l'Italia. Solamente grazie all'assistenza prodigata dalla Germania sotto le forme più diverse, l'Austria-Ungheria potè recentemente concentrare il suo massimo sforzo contro l'Italia. Si aggiungano: la riconsegna fatta dal Governo germanico al nostro nemico dei prigionieri italiani, evasi dai campi di concentrazione austro-ungarici, e rifugiatisi in territorio tedesco; l'invito diramato agl'istituti di credito ed ai banchieri tedeschi, per iniziativa del Dipartimento imperiale degli Affari esteri, di considerare ogni cittadino italiano come uno straniero nemico, sospendendo ogni pagamento dovutogli, la sospensione del pagamento agli operai italiani delle pensioni dovute loro in seguito a formali disposizioni della legge germanica. Sono questi altrettanti elementi rivelatori delle reali disposizioni sistematicamente ostili che animano il Governo imperiale verso l'Italia. Non è ulteriormente tollerabile per parte del regio Governo un tale stato di cose, che aggrava, a tutto danno dell'Italia, quel profondo contrasto tra la situazione di fatto e la situazione di diritto, già risultante dall'Alleanza dell'Italia e della Germania con due gruppi di Stati in guerra tra loro. Per le ragioni qui sopra enunciate il Governo italiano dichiara, in nome di Sua Maestà il Re, che l'Italia si considera, a partire dal 28 agosto corrente, in stato di guerra con la Germania, e prega il Governo federale svizzero di voler portare quanto precede a conoscenza del Governo imperiale germanico ».

Questa dichiarazione di guerra rendeva netta una situazione, che fin' allora aveva indubbiamente presentato dei lati ambigui, e che, in gran parte, favoriva gl'interessi tedeschi in Italia. Se quella situazione era stata tollerata da noi, vi avevano concorso soprattutto considerazioni economiche e, in parte, militari, perchè s'evitava il periodo di un attacco tedesco in grandi forze, contro la nostra fronte, quando noi eravamo ancor deboli e insufficientemente forniti di materiali bellici.

mente si partecipava che la Romania aveva quel giorno medesimo dichiarato guerra all' Impero austro-ungarico, dopo un solenne *consiglio della Corona*, tenuto la mattina stessa del 27 al palazzo di Cotroceni, in cui il Re Ferdinando aveva chiamato a consulta i ministri, gli ex presidenti del consiglio Carp, Maiorescu, e Rossetti, i capipartito, gli ex presidenti, e gli attuali presidenti dei corpi legislativi, palesandosi avversi Carp, Maiorescu, e Marghiloman. Davanti al palazzo reale si raccolse una folla enorme, che, alla notizia che la guerra era stata decisa, percorse Bucarest cantando gli inni nazionali. L'entusiasmo fu indescrivibile sino a notte tardissima.

Così si chiudeva l'agosto fra l'entusiasmo e l'illusione, assai diffusa, d'una non lontana pace vittoriosa; al che facevano auspicare le prime mosse, tanto promettenti, della Romania, in Transilvania. La nave del « ministero nazionale » andava a gonfie vele tra noi. A Napoli (27 settembre) e a Milano (11 ottobre) il Presidente del Consiglio annunziava apertamente e fermamente il programma delle aspirazioni nostre ricordando la millenaria vocazione storica dell'Italia verso l'Oriente mediterraneo, e ponendo, con un felice accenno alle bandiere di Trento, di Trieste, di Fiume e della Dalmazia, adunate attorno a lui, nei suoi termini esatti il problema delle rivendicazioni nazionali sulle Alpi e nell'Adriatico, « *dove il possesso della Dalmazia era indispensabile per la nostra sicurezza etnica e strategica* »; a Cremona i ministri Sacchi e Bissolati parlavano con energia insolita intorno alla necessità della nostra resistenza ad ogni difficoltà, ad ogni disagio fino alla vittoria finale; altri ministri e uomini parlamentari si facevano a confortare le popolazioni di buoni argomenti e di fervido ardore.

Le restrizioni ne' consumi, nell' illuminazione pubblica e così via, necessarie per le difficoltà in sè degli approvvigionamenti e per l'opera de' sommergibili nemici, s' incominciavano a stabilire, senza troppo gravi ostacoli; le notizie

delle condizioni interne dell'Austria, lumeggiate dall'assassinio del Presidente del Consiglio de' ministri austriaco, conte Stürgk, per mano di Federigo Adler, ch'era il figliuolo del capo del partito socialista in Austria, e il direttore dell' *Arbeiter Zeitung* (21 ottobre), confortavano l'opinione pubblica nostra nella credenza della diminuita energia austriaca; la morte di Francesco Giuseppe (21 novembre), ultimo depositario della tradizione imperiale, sopravvivente al titolo di Imperatore del sacro romano Impero della nazione germanica cui succedeva il pronipote Carlo Francesco Giuseppe d'Austria-Este (Carlo I come Imperatore d'Austria e IV Re di Ungheria), incoraggiava a ritenere meno resistente ormai, proprio per il mutamento di sovrano, la compagine statale della duplice monarchia. Ma, all' interno, si notavano le ripercussioni dell'atteggiamento socialista e di altri elementi pericolosi per la nazione in guerra, sempre pronti a tesoreggiare qualsivoglia opportunità per dimostrare e, quel ch'era peggio, per propagare la propria avversione alla guerra nazionale, e far propaganda per indurre a finire la lotta e a concludere una pace « *senza vincitori, nè vinti* »; ciò che favoriva gl' interessi austro-tedeschi nella maniera più evidente. La stessa protesta diplomatica di Benedetto XV contro la confisca di Palazzo Venezia, protesta pubblicata da' giornali esteri, era un indizio, non di poco valore, e costringeva il nostro ministro degli esteri a rispondere, dimostrandone l'infondatezza. Qualche segno poi foriero di danni futuri, si cominciava ad avvertire nell'azione del ministro Bissolati rispetto alla questione adriatica, nella quale egli si trovava concorde con Francesi ed Inglesi, contrastanti, sotto la maschera dell' ideologia democratica del principio di nazionalità, il nostro predominio adriatico; nè egli sapeva, nè voleva nasconderlo; e così, inconsapevole, preparava lo strumento, del quale Francia e Inghilterra si sarebbero servite per toglierci tanta parte del frutto della vittoria. All'estero, la Romania, che, col suo intervento, reputato quasi risolutivo

in Oriente, per separare gl'Imperi centrali da' due alleati, Bulgaria e Turchia, aveva suscitato tante speranze nell'opinione pubblica dell' Intesa, e negli stessi Governi, era, dopo le prime facili avanzate in Transilvania, andata incontro a un attacco concentrico austro-tedesco-bulgaro dall'Ungheria, e dalla Dobrugia, e ormai col novembre si riduceva a tentar d'impedire a palmo a palmo la conquista del suolo nazionale, e col dicembre doveva lasciare occupare la stessa capitale, trasferendola provvisoriamente a Jassy, senza che l' Intesa avesse saputo far nulla di decisivo per scongiurare il fato romeno, trattenuta dalla tragicommedia ellenica e impelagata nelle questioni tra venizelisti e costantiniani, evitando una risoluzione, che troncasse le difficoltà, e illusa di giovare alla causa romena con le offensive particolari sulle varie fronti; mentre neppure la conquista di Monastir ebbe conseguenze notevoli immediate. Così la Quadruplice, dominata per un momento, e assoggettata all' iniziativa avversaria, ripigliava la sua prevalenza strategica e ripassava dalla grande offensiva in Occidente a quella in Oriente, dimostrando la sua grande vitalità militare. Ma a troncare i nervi della resistenza alleata avrebbe dovuto servire un'offensiva pacifista in piena regola da parte della Germania, preannunziata da varie circostanze, non ultima, la mozione Turati alla Camera. Dopochè il Presidente del Consiglio ebbe letto alla ripresa parlamentare (5 dicembre) le sue importantissime ed esaurienti dichiarazioni su tutti i principali problemi di politica estera ed interna, considerati sotto un aspetto altamente nazionale, e furono commemorati il Battisti e il Sauro, venne infatti la volta della mozione Turati (6 dicembre). Quando in Russia il discorso del Trepoff alla Duma, che parve dovesse concludere una crisi assai più vasta che ministeriale; in Inghilterra la ricomposizione e rinnovazione del gabinetto Asquith, che, poco dopo, portava alla successione di Lloyd George, stimato, e, a buon diritto, più energico e fattivo, più pronto e risoluto; in Francia la lunga

discussione parlamentare in comitato segreto, erano state altrettante forme contemporanee e spontanee di un generale esame di coscienza, generato da una più energica volontà di lotta, e anche in Italia era stata pronunziata da Paolo Boselli una chiara, lucida e solenne sintesi, nel suo discorso, di questo medesimo esame di coscienza; proprio allora la mozione pacifista del gruppo socialista, movente dalla premessa arbitraria che Austria e Germania sarebbero state concordi su tre punti fondamentali, restituzione de' territori occupati e rinunzia all'egemonia, principio di nazionalità, e libera convivenza degli Stati, fu rimandata, come chiedeva il Governo, a sei mesi (293 contro 47), perchè non era che « *una sottile insidia per rompere la disciplina del nostro popolo e per svigorire la nostra resistenza* »; cioè la continuazione di tutta l'azione socialista fra noi, iniziata durante la neutralità e proseguita, più o meno aperta o coperta secondo le occasioni, durante la guerra.

Al preludio compiacente del socialismo italiano, sonato con tanto rumore nella Camera dei deputati e nel paese, tenne naturalmente dietro la commedia germanica della pace germanica con le note del 12 dicembre, dirette dalla Germania e dai suoi alleati alle Potenze neutrali e al Papa, offrendo d'entrare in negoziati, e affermando che le proposte che sarebbero, a suo tempo, messe innanzi, intese ad assicurare l'onore, l'esistenza e il libero progresso dei loro popoli, formavano una base atta a fondare una pace duratura. Dichiaravano in fine che, se questa offerta fosse rigettata, le quattro Potenze, sicure della vittoria finale, forti della « *carta della guerra* » e inchinevoli alla pace soltanto per terminare l'immane macello, erano risolute a continuare la guerra sino al trionfo; ma respingevano solennemente ogni responsabilità di fronte all'umanità e alla storia. Di queste profferte il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg dava notizia lo stesso giorno a' deputati, annunziando, in una seduta straordinaria e improvvisamente convocata del Reichstag, che le Potenze

centrali avevano offerto a' loro nemici d'entrare immediatamente in trattative di pace, e lumeggiando la nota conforme della Quadruplice, in guisa da darle il maggior valore politico tanto all' interno, quanto all'estero. Intanto si avevano le prime risposte parlamentari ne' paesi dell' Intesa. Alla Duma il ministro degli esteri dichiarava che il Governo russo respingeva con indignazione le proposte tedesche d' iniziare trattative di pace; e la Duma, unanime, gli dava ragione (16 dicembre). Alla Camera italiana il ministro degli esteri, Sidney Sonnino, pronunziava un discorso, degno dell' Italia e della grande ora storica, che essa attraversava, parlando con quella limpida e pacata sincerità di tono e di accento, che rifletteva la schiettezza del suo carattere. Qual era il contenuto, quale il valore concreto della proposta germanica? Nulli del tutto, perchè mancava qualsiasi base per trattative. Quali le garanzie della sua sincerità e della sua serietà? Nessuna. Quale il fine, non confessato, ma evidente, dell'iniziativa nemica? Gettare nella coscienza delle nazioni dell'Intesa un seme che, convenientemente irrorato da zelanti giardinieri, desse copiosi frutti di discordia e di debolezza. L'on. Sonnino opportunamente osservava come il tono di spavalda insincerità della proposta nemica francasse ad ogni diffidenza; e ricordava le tortuose manovre, tanto simili alle presenti, compiute fra noi dagli emissari austro-tedeschi nell'aprile e nel maggio del 1915, e la spiegazione che ne dette poi, nell'agosto di quest'anno, il Tisza alla Camera ungherese, per ammonimento e per imperitura vergogna di coloro che in Italia erano stati complici, consapevoli o inconsapevoli, del tradimento straniero. Il colpo fu vibrato da mano sicura e leale, e colpì il segno, e oltre. Tutto l' edificio di menzogne che sorreggeva la proposta della pace germanica cadeva. La Camera accolse con plauso entusiastico il mirabile discorso del Sonnino, ne votò l'affissione, e approvò un ordine del giorno di piena fiducia nel Ministero, cui concesse sei mesi di esercizio provvisorio dei bilanci, prendendo le va-

canze fino al 27 febbraio (18 dicembre); e piena fiducia votava nel Gabinetto pure, unanime, il Senato (22 dicembre). Contro la pace tedesca si schierava anche Lloyd George nella Camera de' Comuni (19 dicembre) avvertendo che quella non era l'ora della pace e facendo una critica acuta e serrata delle proposte nemiche. Prima che l'Intesa avesse concretata la sua risposta collettiva, da Washington il Presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, inviava, per mezzo de' suoi diplomatici, una nuova nota, chiedendo alle Potenze belligeranti di manifestare pubblicamente le loro idee intorno alle eventuali condizioni, sulla base delle quali la guerra avrebbe potuto terminare. Con ciò il Wilson non intendeva proporre la pace, e nemmeno offrire la mediazione: proponeva solamente si tentassero assaggi per rilevare, tanto belligeranti, quanto neutrali, la vicinanza al porto della pace, cui l'umanità tutta tendeva con intensa e crescente aspirazione. Dichiarava che il passo americano era affatto indipendente dalle profferte della Quadruplice; e notava ch'egli rappresentava «*una nazione neutrale, gl'interessi della quale erano stati molto seriamente colpiti dalla guerra, e la cui sollecitudine per la rapida fine di questa nasceva dalla manifesta necessità di determinare come tutelare per il meglio questi interessi americani, se la guerra doveva continuare*. Al passo wilsoniano s'univano la Svizzera, la Svezia e la Danimarca, mentre Benedetto XV, nel discorso a' cardinali, ricevuti per gli auguri natalizi, rinnovava i voti per la pace, dichiarando ripetutamente che la pace sospirata non poteva essere che una pace giusta, e i cattolici italiani mandavano un indirizzo al Papa, dove con gli auguri pel nuovo anno insistevano sulla necessità di una pace, fondata sulla giustizia. Il Governo spagnolo non s'associava alla nota wilsoniana; anzi ne pubblicava una di vivace e ferma protesta contro la distruzione delle prede marittime, praticata, in spregio d'ogni norma di diritto internazionale, da' sottomarini tedeschi. Finalmente, il 30 dicembre, il ministro degli affari esteri a Pa-

rigi comunicava, in nome di tutti i Governi alleati, a' rappresentanti de' neutrali, e fra questi naturalmente all'ambasciatore degli Stati Uniti, la risposta collettiva alle pretese profferte di pace degli Stati nemici; i quali, per bocca dei ministri degli esteri tedesco ed austriaco, avevano, fino dal 27, proposto, rispondendo al Wilson, «*la riunione immediata dei delegati degli Stati belligeranti in una località neutrale*». La nota ricordava le gravi responsabilità degl' Imperi centrali nel determinare lo scoppio del conflitto europeo; protestava contro la pretesa di aprire negoziati sulla base della «*carta della guerra*», ch'era apparenza transitoria; rifiutava di prendere atto di proposte senza sincerità e senza serietà; dichiarava che dovevano esigersi *restituzioni, riparazioni e garanzie*; e affermava che a precisare le condizioni preliminari, all'accoglimento delle quali per parte dei nemici doveva subordinarsi qualsiasi trattativa diretta o indiretta, fra poco le Potenze dell' Intesa avrebbero inviata una nota al Wilson e al Consiglio federale svizzero. Lo stesso giorno le tre Potenze, protettrici della Grecia, presentavano un nuovo *ultimatum* ad Atene con altre domande di garanzie (concentramento dell'esercito nel Peloponneso, ristabilimento de' vari controlli ecc.) e di riparazioni per i fatti del 30 novembre e 1° dicembre, quando, alla vigilia della scadenza dell'*ultimatum* per la consegna de' cannoni, erano scoppiati tumulti gravissimi (circa 500 francesi rimasero morti o feriti) e l'ammiraglio francese aveva dovuto rinunziare ad ogni controllo sull' amministrazione greca. Così si chiudeva il 1916 politicamente con l' intervento americano, in via diplomatica, nella questione della guerra e della pace europea, e con la tragicommedia ellenica fra lo «Stato venezelista», appoggiato dall' Intesa, e lo «Stato d'Atene», fra Venizelos e Re Costantino, l'uno intesofilo e l'altro germanofilo.

La preparazione invernale in Italia; e l'offensiva del marzo e dell'aprile 1916. — La sosta, che la sopraggiunta stagione invernale imponeva a' belligeranti, soprattutto su una fronte

montuosa, com'era, in gran parte, l'italiana, fu spesa nel riordinare e rinforzare l'esercito, nell'istruire ufficiali e soldati, nell'accrescere i mezzi offensivi e difensivi; naturalmente nella previsione delle operazioni offensive da riprendersi in primavera sulla fronte giulia. Così il numero de' battaglioni disponibili salì da 560 a 693, delle batterie campali da 373 a 392, delle batterie pesanti campali da 28 a 95, delle batterie da montagna da 74 a 125, delle batterie d'assedio da 40 a 173; così s'intensificò la costruzione delle mitragliatrici deficientissima, e s' iniziò la creazione delle bombarde, dimostratesi tanto utili. Fu, naturalmente, accelerato il ritmo della mobilitazione industriale per dotare l'esercito e la marina de' mezzi meccanici adeguati alle necessità straordinarie della guerra moderna. Ai 66 stabilimenti militari esistenti vennero man mano aggiungendosi quelli dell'industria privata per moltiplicare la produzione del materiale bellico, talchè i 300 stabilimenti ausiliari della fine del 1915, occupanti 200.000 operai, nel luglio successivo eran diventati 800 con 350.000 operai. I cannoni di medio e grosso calibro comparvero più frequenti dietro le nostre linee, e i piccoli calibri poterono impunemente sorpassare il massimo giornaliero di 100 colpi per pezzo del 1915. Si costruirono navi medie, sommergibili su larga scala, ecc., e aereoplani e dirigibili: in guisa che, proseguendosi sempre più energicamente nell'allargamento della mobilitazione industriale, alla fine della guerra l'Italia s'era formato un magnifico strumento industriale, che avrebbe potuto trasformarsi pe' bisogni della pace, e darci una vera indipendenza economica ed essere la sorgente della nostra ricchezza e della nostra forza politica. Ma soprattutto fu intensificata la costruzione delle mitragliatrici «*Fiat*»; e nel giugno cominciarono ad uscire dalla «*Scuola mitraglieri*» di Brescia belle e fiere compagnie di mitraglieri che, controbattendo con grande successo le armi similari nemiche e sacrificandosi per la salvezza delle posizioni, rincorarono i fanti e furono loro di validissimo

aiuto fino agli ultimi giorni della guerra. Oltre a ciò bisognò « dare a molte centinaia di migliaia di uomini il mezzo di svernare in condizioni di piena efficienza bellica e di perfetta salute, anche in zone montuose, che spesso sorpassano i 2000 metri in altitudine, e talvolta raggiungono i 3000, senza che un solo palmo di terreno conquistato dovesse essere ceduto al nemico ». Anche questa fu un'opera grandiosa, che deve riempirci di legittimo orgoglio, insieme con tutto l'arduo lavorìo compiuto in tutti i campi della preparazione bellica. La nazione assecondò tranquilla e fiduciosa l'opera del Governo, senza lasciarsi intimidire da' sistemi guerreschi del nemico, che bombardò co' suoi velivoli Milano (14 febbraio 1916: 15 morti e 40 feriti); e ripetè poi altrove consimili atti, soprattutto a Venezia. L'opinione pubblica, unanime, chiese rappresaglie; e i nostri « *Caproni* », usati fin'allora nel bombardamento di baraccamenti, nodi ferroviari e cantieri, volarono su Luviana (18 febbraio), facendo pagar caro al nemico il bombardamento di Milano.

Sin dal febbraio si riprendevano, qua e là, operazioni offensive parziali sulla nostra fronte; le quali dovettero essere abbandonate per l'improvviso peggioramento delle condizioni atmosferiche generali, che causò numerosi inconvenienti e disastri nella zona montana, e rese quasi impraticabile quella pianeggiante. Ma, mentre i Tedeschi insistevano nel poderoso martellamento del settore di Verdun, il Comando supremo, per richiesta dello Stato maggiore francese, dovè esercitare una pressione offensiva nel nostro teatro d'operazioni nell' intento d'evitare che forze austriache, massime d'artiglieria, ne fossero allontanate alla volta della fronte francese. Così nel marzo e aprile del 1916 il Cadorna ordinò l'esecuzione di attacchi su vari punti dell'ampia nostra fronte, a' quali il Comando austriaco oppose una breve, ma energica reazione, valendosi anche de' numerosi elementi, sottratti a' settori russo e balcanico. Le nostre forze attaccarono sulla Tofána (6 marzo), sul medio Isonzo, attorno

alla Conca di Plezzo e sul Carso, e impegnarono una violenta battaglia di quattro giorni sul Sabotino, principale pilastro della testa di ponte di Gorizia (27-30 marzo). Per parare nuovi colpi gli Austriaci assaltarono il 26 marzo, nell'alto But, una delle principali nostre posizioni sulle Alpi carniche: ma gl' Italiani, dopo 20 ore di pugna sulla neve, acquistarono due nuove posizioni. Nell'aprile respingemmo attacchi austriaci ad est di Selz, ed occupammo Lobbia Alta e Desson sull'Adamello, a 3300 metri di altitudine (12 aprile). Queste operazioni, intraprese per impedire eventuali spostamenti di truppe e di artiglierie verso la fronte occidentale, ci costarono 6920 morti, 14.340 feriti, 3240 prigionieri.

La « Strafexpedition » austriaca contro la nostra fronte. — La ripresa della nostra offensiva in grande stile sulla fronte isontina era stata disegnata pel mese di giugno, e doveva essere contemporanea ad una offensiva generale sulle fronti russa e francese, secondo gli accordi co' nostri alleati. La nostra azione si proponeva d' esercitare il massimo sforzo contro Gorizia per sfondare le linee nemiche successivamente in due varchi: il primo nel tratto Sabotino-Oslavia, ricacciando il nemico oltre l' Isonzo; il secondo nel tratto Monte San Michele-San Martino. Ma l'attacco austriaco dal Trentino riusciva a ritardare l'offensiva nostra sull'Isonzo, sebbene con ben altri propositi e speranze fosse stato ideato e preparato. Per allestire il colpo tridentino gli Austriaci avevano dal marzo sospeso ogni attività sull' Isonzo, e risultava che andavano adunando mezzi e truppe nel Tirolo contro la *prima nostra armata,* cui era, e l'abbiam visto, affidato un compito del tutto difensivo. Il Comando della prima armata avrebbe quindi dovuto adoperarsi, con tutti i mezzi disponibili e con lena incessante, « *a' lavori di difesa rafforzando con particolar cura le linee arretrate, prescelte per la resistenza ad oltranza, magari a scapito delle prime linee, destinate soltanto a logorare l'avversario e ritardarne l'avanzata* »; e avrebbe pure dovuto procedere a un

prudenziale scaglionamento in profondità delle forze e delle artiglierie. L'aver voluto invece insistere nelle operazioni offensive locali, senza scopo ben definito, aveva indotto la prima armata ad usare la scarsa mano d'opera disponibile e il limitato materiale al rafforzamento delle prime linee, continuamente spostate in avanti, a detrimento delle retrostanti linee indicate per la resistenza ad oltranza; ed insieme ad un impiego irrazionale delle truppe e delle artiglierie, esse pure spinte in avanti. Questo errore, che doveva contribuire a rendere meno efficace la resistenza nostra, quando si sferrò l'attacco austriaco, e doveva frustrare la legittima aspettativa del Comando supremo di avere davanti a sè, in caso di bisogno, un tempo relativamente lungo per spostare dall'Isonzo al Trentino la riserva generale ed, eventualmente, altre truppe, tolte agli altri settori, fu notato dal Cadorna soltanto nella sua ispezione alla fine d'aprile (1), e, in qualche parte, riparato, fin dove fu possibile. *Il Cadorna non credeva alla probabilità d'un attacco in grande stile dal Trentino,* perchè, in primo luogo, sembrava illogico attendersi che gli Austriaci commettessero l'errore di dividere, di propria iniziativa, le loro forze in un momento così critico, quando anche gl'Imperi centrali non ignoravano che il Brusiloff s'apprestava ad un attacco in forze della Volinia; in secondo luogo, bisognava considerare che un attacco dalla Venezia tridentina, se era pericoloso per noi, impor-

(1) Il Cadorna, che non potè *fino allo scorcio d'aprile*, recarsi a verificare di persona com'erano state eseguite le sue istruzioni, asserisce che il Comando della I armata non lo informò con esattezza, neppure nella relazione del *21 aprile*, dello stato delle difese, e, a questo proposito scrive: « Questa relazione era accompagnata da una carta, sulla quale erano tracciate con diversi colori le varie linee difensive. In realtà, quando, pochi giorni dopo, eseguii delle ricognizioni sul terreno, ebbi a constatare che, all'infuori delle linee avanzate, esisteva poco più dei colori tracciati sulla carta ».

tava per il nemico un concentramento di truppe e di mezzi bellici in una regione così eccentrica e così mal collegata con gli altri settori austriaci che le truppe ivi impegnate sarebbero state (e così fu veramente) perdute per la manovra per le linee interne fra i vari teatri di operazione: manovra, che formò, durante l'intera guerra, la miglior carta nel giuoco austro-tedesco; in terzo luogo, con le forze di cui disponeva complessivamente l'esercito italiano, con la possibilità di rapidi spostamenti dall'Isonzo al Trentino, non poteva il Comando austriaco ripromettersi, con le truppe riunite nel Tirolo, com'egli lo chiamava, grandi risultati strategici (1).

Dal canto suo il Cadorna propendeva a credere che il concentramento di forze avversarie nel Trentino mirasse a impedire o inceppare la nostra prossima offensiva sulla fronte Giulia, anzichè preludesse ad una operazione in grande stile contro di noi. Nonostante le valide ragioni d'incredulità, ch'egli nutriva, su un attacco in grandi forze dal Trentino, egli prese tutti quei provvedimenti che avrebbero potuto contrastare a tempo l'offensiva nemica in grande stile, se si fosse avverata, come si avverò: provvedimenti

(1) Questa opinione del Cadorna s'accorda pienamente con le vedute del von Falkenhayn, che, essendo capo dello Stato maggiore tedesco, scriveva (dicembre 1915) al Conrad: «V. E. progetta un'offensiva dalla regione di Trento, su una fronte di circa 50 km. contro la linea Schio-Feltre.... Se tale operazione riuscisse, sarebbe di grande efficacia; ma, secondo la mia esperienza, codesta operazione, limitata ad una sola direzione d'attacco, non può avere risultati nè strategici, nè tattici, e per eseguirla occorrono 25 divisioni. Dubito che V. E. sia in grado di riunire sul punto d'attacco una tale forza». Inoltre il Falkenhayn accennava alle difficoltà del rifornimento delle munizioni «tali da rendere l'operazione assolutamente sconsigliabile», e dichiarava di non condividere l'opinione del maresciallo austriaco Conrad von Hötzendorf che da *un risultato, anche felice, dell'operazione progettata si potesse sperare una decisione della guerra*.

che furono tali che il Comando della I armata ebbe a dichiarare che le misure adottate «*permettevano di considerare con piena fiducia anche il caso a noi più sfavorevole*». In realtà il 15 maggio, quando si sferrò l'offensiva avversaria, la prima armata disponeva da Val Lagarina alla Valsugana, di 182 battaglioni e di 851 pezzi di medio e piccolo calibro; ed eran pronti sul Tagliamento 72 battaglioni della riserva generale, i quali, mossi subito all'inizio dell'offensiva nemica, portarono a 250 i battaglioni schierati, il 20 maggio, sulla fronte attaccata. Contro a queste forze il Comando austriaco aveva circa 200 battaglioni in tutto il Trentino; ma possedeva però una grande superiorità in artiglieria (ben 2000 pezzi di medio e piccolo calibro e 48 di grosso), e truppe preparate moralmente con grande accuratezza, poichè aveva saputo fomentare in esse l'odio contro l'Italia, traditrice, e col suo tradimento prolungatrice della guerra. Questa superiorità di artiglierie, a cui il Comando italiano non poteva contrapporre un numero maggiore di quello che ne contrappose, se calcoliamo la dotazione totale delle nostre artiglierie e i bisogni degli altri settori, e questa accurata preparazione spirituale delle truppe, insieme con altre cause, furono le principali ragioni del buon successo austriaco nei primi giorni dell'attacco. Per dare maggior valore alla «*Strafexpedition*» la massa di manovra era stata posta sotto gli ordini dello stesso principe ereditario, arciduca Carlo. Il 12 maggio incominciò il bombardamento nella zona scelta per l'attacco, tra Brenta e Adige, e si fece furioso il 14 allargandosi dalle Giudicarie al mare. Il 15 seguì l'assalto delle fanterie austriache tra la valle dell'Adige e l'alto Astico, e il 16 l'offensiva si estese alla Valsugana. Sotto quella valanga di ferro e di fuoco gl'Italiani si ritrassero sulla linea di resistenza, e qui si mantennero sino all'estremo, *alle due ali*; ma, *al centro*, travolta la linea principale della nostra resistenza, gli Austriaci avanzarono minacciosi sugli altopiani di Asiago e d'Arsiero, strappando

ad una ad una le quote in lotte furibonde, in cui molti nostri reggimenti si sacrificarono eroicamente, onde le perdite nostre furono gravissime. Ai primi di giugno la battaglia ardeva ancora sanguinosa sugli altopiani, dove gli Austriaci avevano occupato Arsiero ed Asiago, senza riuscire tuttavia a sboccare verso Thiene e Bassano, e i granatieri di Sardegna sostenevano ancora sul Cengio una lotta mirabile, quando il 3 giugno il bollettino nostro poteva annunziare che « *ieri l'offensiva nemica nel Trentino fu dalle nostre truppe nettamente arrestata lungo tutta la linea di attacco* ». Mentre la prima armata, sotto il sapiente comando del generale Pecori Giraldi, tentava arginare i progressi nemici al centro, il Cadorna progettò di creare una nuova armata, da formare una massa di manovra poderosa d'una diecina di divisioni, superiore alle forze austriache, che avrebbero eventualmente potuto sboccare nella pianura, tra Vicenza, Bassano e Cittadella, per dare battaglia agli Austriaci, se essi fossero riusciti ad arrivare fra Thiene e Bassano. Quando poi si fosse presentata la necessità di una ritirata fino alla Piave, la V armata era destinata a guadagnare quindici giorni di tempo, trattenendo il nemico con un'azione temporeggiante per dar modo di ripiegarci dall' Isonzo. In pochi giorni (22 maggio-2 giugno) il progetto divenne realtà: infatti il 2 giugno, la vigilia dell'annunzio ufficiale che l'offensiva nemica era nettamente arrestata, la V armata era bell'e costituita, poichè 82.000 carri ferroviari e 1000 autocarri avevano raccolto in quel triangolo la massa di truppa stabilita, con una sufficiente dotazione di materiale. Magnifica manovra, preludio all'altra, che doveva, sullo scorcio del luglio, operando per le linee interne, trasferire il massimo sforzo nostro dalla fronte tridentina alla giulia e darci lo splendido risultato della presa di Gorizia! Allorchè, il 2 giugno, fu manifesto che l'offensiva nemica era ormai arginata, mancando lo scopo per cui era stata costituita la V armata e dislocata nella pianura vicentina, il nostro Co-

mando risolvè di adoperarla in una controffensiva su' monti per riprendere l' iniziativa delle operazioni e per ritogliere all'avversario il territorio conquistato con la sua irruzione. Ma la controffensiva sugli altopiani non era una cosa facile, perchè al centro la nostra posizione era tuttora ardua, tantochè il 3 giugno avevamo perduto il Monte Cengio, saldantè la difesa dell'altopiano di Asiago con quella di Val d'Astico, e perchè bisognava provvedere a' servizi sull'alto della zona montuosa, sprovvista di buona rete stradale, priva di risorse, in gran parte mancante d' acqua (1). Per ciò bisognò procedere per due fasi successive; 1ª consolidamento della nostra situazione al centro, specialmente sull'altopiano di Asiago, fase che si protrasse sino al 15 giugno, e non si effettuò senza frequenti e vigorosi ritorni offensivi del nemico; 2ª attacco per le ali, fase svoltasi, dal 16 giugno in poi, con molta energia. Ma, il Comando austro-ungarico, considerando l'aumentare della pressione italiana sulle due ali del proprio schieramento in Vallarsa e in Valsugana, e la minaccia al centro, e consapevole ormai dell' impossibilità di conseguire alcun buon successo, non attese lo svolgimento della manovra italiana, e nella notte sul 25 ordinò il ripiegamento al centro, per evitare il pericolo d'essere chiuso tra le due branche d'una inesorabile tanaglia. Furono rioccupate Arsiero e Asiago; e la linea italiana fu riportata innanzi con una lotta tenace; tuttavia la controffensiva non riuscì a ricacciare completamente il nemico sulle sue posizioni di partenza, ma solo sulla linea Posina, bassa Assa, Cima Caldiera-Asiago, donde esso esercitava verso la pianura una minaccia assai più grave che non dalle posizioni tenute prima del maggio. Forse ciò contribuì ad illudere il

(1) Basterà accennare allo sforzo prodigioso compiuto di far giungere sull'altopi no con trasporti, in parte con autocarri, e in parte a soma, non meno di 450.000 l tri d'acqua il giorno, e a tutti gli altri problemi logistici, dovuti superare e, per di più, in brevissimo tempo.

nemico d'aver reso impossibile la nostra offensiva isontina, e quindi volse in nostro favore una condizione di fatto che appariva a noi svantaggiosa, perchè agevolò la segretezza dei nostri preparativi contro Gorizia ed accrebbe così le probabilità della nostra manovra. In ogni modo, il Comando italiano iniziava la costruzione d'un vasto sistema di difese, che avrebbero dovuto, se non interamente eliminare, per lo meno ridurre grandemente, il pericolo del rinnovarsi d'una offensiva dalla fronte tridentina. Si sbarrò con sistemi e linee multiple la zona compresa tra il Garda e il Pasubio; si rafforzarono potentemente i sistemi Pasubio-Monte Summano e Monte Obante-Vicenza sul contrafforte tra Agno e Leogra; si organizzarono fortemente le posizioni a nord del Posina e gli sbarramenti di val d'Astico; si coperse l'altopiano d'Asiago d'un vasto e profondo sistema di difese, nel quale il gruppo centrale delle Melette fu trasformato in un campo trincerato; con due potenti sistemi si sbarrarono la Val Sugana e le Valli del Grigno, del Cismon e del Vanoi; e infine si dette mano alle grandiose fortificazioni dell' intero massiccio del Grappa. Sistemazioni analoghe si eseguirono lungo il lato occidentale del saliente tridentino, attraverso la strada dello Stelvio, in val Camonica, nelle Giudicarie; ed ancora lungo le fronti cadorine, carnica e giulia. Inoltre si iniziò la sistemazione difensiva del confine svizzero, per il caso d'una violazione tedesca della neutralità elvetica. L'effetto morale della controffensiva fu straordinario in Italia e fuori; in sostanza l' Italia soltanto fra le Potenze dell'Intesa aveva in Europa tolto (e sembrava definitivamente) al nemico del territorio (circa 3000 km², comprendenti 123 comuni con 20 tra città e paesi), e continuava, quasi dovunque, a combattere sul suolo politicamente austriaco. Nella controffensiva si raccolsero 5364 prigionieri, 10 cannoni, 50 mitragliatrici; piccolo bottino in confronto delle perdite nostre sofferte nella battaglia tra Brenta e Adige: 35.000 morti, 75.000 feriti, e 45.000 prigionieri. Ma anche il nemico ebbe

perdite non meno gravi in morti e feriti; fu umiliato profondamente il suo orgoglio militare, mentre l'Italia mostrava a' suoi alleati di poter sola sostenere una grande prova, e riusciva, un'altra volta, a secondare potentemente gli interessi di tutta l'alleanza.

Lo spostamento della lotta dalla fronte tridentina a quella giulia; e la battaglia dell'agosto. — Mentre si svolgevano ancora le operazioni d'arginamento sugli altopiani, il Cadorna riprendeva l'idea dell'offensiva sulla fronte giulia, e decideva, sino dal 2 giugno, di compiere il movimento inverso a quello che si era effettuato proprio allora. Infatti, *in una settimana,* il grosso delle forze e delle artiglierie doveva essere di bel nuovo trasportato dalla fronte tridentina a quella isontina. Questo vasto movimento s' iniziò il 27 luglio nella massima segretezza. Per assicurare il segreto e tener perplesso il nemico si presero tutte le disposizioni necessarie; si diffusero ad arte notizie menzognere fra le truppe; si celò alla V armata la sua vera destinazione; si attuò un sistema per cui tutti i reparti conobbero il luogo dove dovevano recarsi soltanto durante il viaggio; e ad accreditare la falsa voce di una nostra imminente offensiva in Val Sugana lo stesso Cadorna con parte dello Stato maggiore andò a Feltre e vi rimase dal 30 luglio al 3 agosto. Il segreto potè essere conservato; e fu indubbiamente uno de' principali elementi del buon successo delle nostre operazioni contro Gorizia. Il complesso movimento si attuò nel tempo prestabilito con la massima regolarità: si trasferirono da ovest a est più di 300.000 uomini, circa 10.000 quadrupedi, e circa 10.000 carri, impiegando oltre 61.000 veicoli: tutto ciò senza contare i trasporti di munizioni, materiali d' ogni genere, complementi, operai; ai quali, iniziata la battaglia, si aggiunsero i numerosi trasporti sanitari.

Al principio della nostra offensiva la III armata, co' rinforzi ricevuti d'uomini e d'artiglierie, aveva 200 battaglioni, 1251 bocche da fuoco, e 774 bombarde. Di fronte a queste

forze, sotto gli ordini del Duca d'Aosta, stavano il centro e l'ala sinistra della V armata austro-ungarica sotto il comando del generale Borövic, complessivamente 90 battaglioni con 400 bocche da fuoco. La notevole sproporzione di forze in paragone delle nostre era largamente compensata dalle formidabili fortificazioni della testa di ponte di Gorizia, del margine occidentale dell'altopiano carsico, dalle saldissime posizioni naturali, a cui quelle fortificazioni s'appoggiavano, e dalla felice condizione che permetteva alle artiglierie della difesa di concentrare i loro fuochi sui tratti della fronte minacciata, pur mantenendosi molto indietro su posizioni quasi invulnerabili.

Stabilita la mèta strategica delle operazioni e disposta la grande manovra per le linee interne, già accennata, il Duca d'Aosta riceveva l'incarico di dirigere l'attacco dal Sabotino al mare; il comando della II armata aveva l'ordine di effettuare un'intensa azione di fuoco nel settore di Tolmino, da iniziarsi quasi al tempo stesso di quella delle artiglierie della III armata, con l'intento di impedire alle forze austriache di trasferirsi di là al settore più meridionale attaccato.

Conforme alle prescrizioni, il 4 agosto, le truppe dell'ala destra della III armata compievano la fissata azione diversiva nel settore di Molfalcone: e gli Austriaci, ingannati da questo assalto, vi trasportavano in fretta rinforzi. Dopo una giornata d'azioni artiglieristiche, destinate a saggiare la resistenza delle posizioni nemiche e ad inquadrare i nostri tiri, la mattina del 6, si sferrava la violenta e poderosa preparazione di fuoco delle nostre artiglierie e bombarde su tutte le posizioni nemiche dal Sabotino al Monte San Michele. Dal pomeriggio del 6 all'8 agosto si susseguivano le operazioni delle nostre fanterie, che portavano alla conquista della testa di ponte di Gorizia; tantochè il 9 le nostre truppe entravano in Gorizia; ma, invece di proseguire l'azione con l'energia voluta dal Comando supremo, non iniziavano che il 10 l'occupazione delle alture ad oriente della

città. Questo indugio permise agli Austriaci di affermarsi sulla linea Monte San Gabriele-San Marco-Vertoibizza, donde non fu più possibile scacciarli; ciò che nocque assai alle operazioni dello scorcio del 1916 e a quelle del 1917. Certo è che mancarono la decisione e l'energia, che avrebbero consentito di sfruttare efficacemente il buon successo della caduta della testa di ponte di Gorizia, e la sorpresa e il disorientamento prodottisi nell'avversario. Compiuta, con la conquista di Gorizia, la prima fase delle operazioni offensive della III armata nella prima quindicina d'agosto, si svolse dall'11 al 15 agosto la seconda con buoni risultati, riportati quasi soltanto sul Carso. Furono conquistate le pendici occidentali del *Nad Logem*, e poco dopo anche la cima dello stesso monte, la sommità del Crni Hrib, giungendosi sino ad Oppacchiasella; fu presa pure la cima di Monte Grosso (Monte Debeli) e della quota 121 nel settore di Monfalcone, e nella zona di Gorizia la quota 174. Dal 6 al 12 agosto la vittoria ci fruttò la cattura di 15.393 prigionieri e di 30 cannoni. L'importanza dei risultati conseguiti da noi fu notevolissima, per la nostra guerra, poichè espugnammo posizioni di capitale valore sull'Isonzo; conquistammo la potente piazzaforte di Gorizia, il che produsse un effetto favorevolissimo sullo spirito pubblico della nazione; e, sul Carso, prendemmo piede profondamente sull'aspro altopiano, uscendo dalla critica posizione, nella quale eravamo rimasti sin'allora, aggrappati alle falde occidentali del pianoro, col fiume alle spalle e coi ponti efficacemente battuti dal nemico. Ma ancora più importanti furono le ripercussioni delle nostre felici operazioni sulla guerra europea; poichè, se la nostra vigorosa controffensiva sugli Altopiani aveva grandemente agevolato la vittoria russa in Galizia, questa, a sua volta, doveva facilitare la vittoria inglese sulla Somme. Inoltre, per confessione dello stesso Falkenhayn, furono gli avvenimenti dell'Isonzo che decisero la Romania a partecipare alla guerra.

Dopo i risultati della grande nostra offensiva dell'agosto

sulla fronte giulia, mercè grandi lavori di fortificazioni, la linea dell' Isonzo fu messa in grado, non soltanto di resistere efficacemente ad un eventuale attacco nemico di grande stile, ma anche d'esser mantenuta con forze modeste e mezzi limitati, nel caso che bisognasse distoglierne forze per trasferirle in altro scacchiere minacciato.

Durante l'agosto stesso si svolsero in altri settori della nostra fronte operazioni locali con risultati, generalmente a noi favorevoli: come la conquista di alture nella regione di Cima Cece a sud-ovest del passo di Rolle, e la non meno contrastata conquista dell'altra vetta del Cauriol, alla testata del torrente Vanoi.

Le nostre operazioni autunnali. — Le operazioni nostre dell'autunno del 1916 s'informarono al concetto strategico, perseguìto sin dall'inizio della guerra, di «consolidare la nostra situazione sulla fronte tridentina, mediante offensive parziali intese a rafforzare le nostre difese contro minacce di sbocco del nemico dal saliente tirolese-trentino; continuare energicamente l' offensiva sulla fronte giulia, verso i noti obiettivi, nella misura consentita dall'entità delle nostre forze e dei mezzi disponibili». Sulla fronte tirolese-tridentina si effettuarono due operazioni offensive; una tra il 9 e il 17 ottobre, da truppe della I armata, che ci portò alla conquista di tutta la vasta zona dell'alpe di Cosmagnon, il possesso della quale dava sicurezza alla nostra occupazione in Vallarsa e maggiore profondità e libertà a quella del Pasubio; l'altra, attuata da truppe della IV armata nella zona delle alpi di Fassa, con violenti combattimenti (15 settembre-10 ottobre), che ci procurarono la conquista di alcune importanti posizioni montane, come la vetta del Gardinal, la seconda cima del Colbricon, e il massiccio della Busa Alta.

Di gran lunga più importanti furono le tre operazioni sulla fronte giulia. La prima, svoltasi tra il 14 e il 17 settembre, portò alla conquista dell'altura di S. Grado di Merna, della quota 265 a ovest del Veliki Hribach, del terreno a est

di Oppacchiasella e della quota 208 S. e 144. La modestia dei risultati conseguiti fu dovuta all' insufficienza delle brecce aperte ne' reticolati nemici, a qualche indecisione delle fanterie nell' irrompere all' assalto, a qualche precipitazione delle artiglierie nell'allungare il tiro nelle seconde linee, e soprattutto alle pessime condizioni atmosferiche. La seconda offensiva (10 ottobre-13 ottobre 1916) ci permise di conquistare, nel settore a sud-est di Gorizia, la prima posizione nemica, nel tratto di circa 2 chilometri d'ampiezza, fra le alture di S. Marco e il villaggio di Vertoibizza. Sul Carso, la prima linea avversaria nel tratto, di circa 6 chilometri d'ampiezza, tra il Vippacco e la quota 208 S., sino alle falde del Veliki Hribach e del Pecinca e alle prime case di Hudi Log. Sulle nuove posizioni i nostri soldati dovettero sostenere e respingere frequenti e violentissimi contrattacchi nemici; soltanto più a sud una nostra irruzione sino al villaggio di Jamiano non potè mantenercisi, sotto l' intenso concentramento di fuoco delle artiglierie austriache. La terza offensiva (31 ottobre-4 novembre) portò alla conquista di estesi trinceramenti sulle alture ad oriente di Gorizia e nel tratto a nord-est del villaggio di Vertoiba; sul Carso, allo sfondamento delle linee avversarie nel tratto tra il Vippacco ed Oppacchiasella, e all'avanzata lungo la dorsale delle alture settentrionali per circa 3 chilometri, con l'occupazione del Volkvnjak e delle alture più a nord sin quasi al Vippacco, del Faiti Hrib e di tutta la linea di questo monte fino a poche centinaia di metri a ovest di Castagnevizza. Quantunque non ricche di risultati tangibili, le tre offensive autunnali carsiche ebbero sensibili effetti sulla guerra europea, come vien confermato dal maresciallo Ludendorff, il quale scrive: « Le truppe austro-ungariche dislocate sulla fronte isontina erano pur esse tanto provate che non se ne potevano trarre nuove forze per agire contro la Romania ». Nel complesso, intorno agli avvenimenti militari della nostra fronte, nel 1916 possiamo affermare che, « se essi, in conseguenza dei nuovi sistemi di

guerra, non hanno potuto raggiungere risultati immediati decisivi, hanno sicuramente e largamente concorso a prepararli » con il logorìo tremendo delle forze e delle risorse austro-ungariche. Questa constatazione, concorde con gli insegnamenti tratti dagli eventi svoltisi e svolgentisi su altri teatri della guerra, formò la norma per la condotta delle operazioni in tutta la campagna. Ciascuno de' belligeranti si adoprò a logorare l'avversario obbligandolo a consumare uomini e materiali in una misura superiore alla possibilità propria di ricostruzione, cosicchè « si sarebbe arrivati al giorno in cui esso si sarebbe sentito così spossato da non poter continuare più oltre a combattere. In quel giorno si sarebbero raccolti i frutti per tanto tempo perseguiti ».

Ma non soltanto sulla fronte italiana combatterono le nostre truppe. Nell'agosto sbarcarono a Salonicco i primi contingenti della 35ª divisione, i battaglioni della quale si mostrarono valorosissimi nella Macedonia, mantenendo saldamente il possesso della quota 1050 contro gli attacchi della Guardia prussiana, sostenuta da potente artiglieria. I nostri soldati seppero così bene fare il loro dovere che il Comando interalleato si oppose poi sempre ad un loro trasferimento in altro settore. Per sostenersi in quella posizione, sottoposta ad assiduo bombardamento nemico, e priva di naturali ripari, compirono difficilissimi e ingenti lavori fortificatorî, scavando 110 chilometri di trincee e camminamenti, per lo più in terreno roccioso, costruendo circa 500 caverne, e stendendo 130 chilometri di reticolati.

Sempre nell'agosto il Corpo d'armata, operante in Albania, ch' era stato posto sotto l' alto comando del Capo di Stato maggiore del nostro esercito e sotto quello immediato del generale Piacentini, occupò la costa al sud di Valona, da Aspri-Ruga a Capo Kephali. Nell'ottobre completò l'occupazione dell'Albania meridionale; presidiò Santi Quaranta e Argirocastro, e si congiunse con l'ala sinistra dell'esercito d'Oriente.

Come la nostra marina, che nell' agosto ebbe a soffrire

un'altra grave iattura con l'affondamento, per opera d'Italiani scellerati, della nave «*Leonardo da Vinci*» nel porto di Taranto, aveva provveduto, e l'abbiam visto, al salvamento dell'esercito serbo, così provvide al movimento generale delle truppe d'Albania e di Salonicco; movimento che superò i 200.000 uomini, e a quello del materiale e delle derrate, che toccò circa le 200.000 tonnellate; alle quali occorre aggiungere il trasporto di molte migliaia di quadrupedi, di carri, e di varie centinaia di pezzi d'artiglieria. Dovè inoltre pensare a' trasporti per le colonie e alla vigilanza contro il pericolo de' sommergibili nemici, insidianti il traffico nostro: e infine al servizio di polizia del mare per dare la caccia a' sommergibili nemici e operare contro i porti e le basi nemiche in Adriatico. Tuttavia, nonostante la fitta rete dei sommergibili nemici, le perdite sofferte, durante il 1916, dalla nostra marina, si conservarono inferiori all' 1 % dei viaggi compiuti. Sebbene l'opera quotidiana, assidua, faticosa, monotona della nostra marina abbia avuto tanta importanza, pure fu poco nota, perchè non si svolsero grandi battaglie; pur nondimeno alcuni episodî meritano d' esser ricordati. Così l' impresa audacissima dell' esplorazione del porto di Pola (1-2 novembre 1916), quando nostre siluranti, abbassate le ostruzioni dal porto, penetrarono nell'ancoraggio di parte della flotta, e lanciarono siluri, trattenendosi per ben due ore in ricognizione, finchè ebbero soddisfatto il compito loro, sotto un fuoco disordinato e inefficace del nemico; così lo scontro navale nel Canale d'Otranto (23 dicembre), quando alcune navi austro-ungariche assalivano una nostra squadra di sorveglianza; ma erano ricacciate col concorso di cacciatorpediniere francesi, dopo violento reciproco fuoco. Una grave perdita, per cagione di mine (e fu la prima per noi) sofferse la nostra marina l'11 dicembre, quando la «*Regina Margherita*» urtò in due mine, e affondò, salvandosi di 945 persone d'equipaggio appena 270, di cui 14 ufficiali.

La guerra in Francia. — A prevenire la paventata offen-

siva generale e concentrica, prevedibile per l'estate del 1916, la Germania e l'Austria-Ungheria sferrarono i loro attacchi di grande stile. La prima fu la Germania; l'Austria-Ungheria non poteva farlo che molto più tardi, nel maggio, come abbiamo veduto. « Il pilastro dell'intera fronte francese era il campo trincerato di Verdun, punto settentrionale della cortina difensiva dell'est. Intorno al pilastro la fronte quasi diritta dell'Alsazia e della Lorena piegava nell' arco, gravante su Parigi, che si era formato dopo la Marna. Relativamente avanzato sulle retrovie tedesche della Champagne, Verdun impediva all' arco della fronte tedesca di tendersi tutto: restringeva gli sbocchi all' invasione tedesca, se questa avesse tentato di riprendere il suo corso interrotto da un anno e mezzo. Era il punto più saldo della fronte francese, ma era quello che, spezzandosi, poteva spezzarla tutta ». Ecco perchè, il 21 febbraio, il Comando tedesco iniziava il grande attacco contro Verdun; il quale, con alterne vicende, si protrasse per ben otto mesi. Il Kronprinz disse alle sue truppe (chè a lui era stato affidato il Comando dell'attacco contro Verdun) che « la guerra del 1870 si era decisa a Parigi e quella attuale si doveva decidere a Verdun ». Ma, nonostante gli sforzi inauditi d'uomini e di fuoco, nonostante i primi felicissimi successi dell'attaccante, Verdun non fu potuta conquistare, sebbene, a più riprese, passassero settimane angosciose per la Francia e per l'Intesa. I Francesi furono costretti a ripiegare dalla Mosa nella piana della Woëvre, sulla seconda linea, e perdettero il forte di Douaumont; ma il nuovo capo, che in quel momento ebbe il comando di Verdun pericolante, il generale Petain, risolvè di difendersi ad oltranza, e trovò ne' suoi soldati l'animo per resistere alla lunga battaglia d'urto, che si prevedeva lunga, come nessun'altra. La tattica dell'assalitore consisteva nel variare di qualche chilometro il punto, su cui batteva con l' insistenza d'un maglio meccanico. Ad ogni nuovo colpo di martello la cinta di Verdun ne usciva un po' più schiacciata;

ma d'uno schiacciamento minore di quello de' primi giorni. Il 9 aprile, i Tedeschi tentarono l'attacco generale su tutti i punti del campo trincerato; ma i Francesi non retrocessero che di poco. Ormai il Comando tedesco aveva perduto la speranza di poter irrompere nel cuore della Francia; credeva però di poterla esaurire nell' incessante duello a martellate. La battaglia di Verdun proseguì, con brevi pause, tutto l'aprile e il maggio, quasi immobile, sempre pericolosa però per la Francia; la quale, nel giugno, perdeva il forte di Vaux e quello di Thiaumont, e il villaggio di Fleury, e vedeva le truppe tedesche appena a 6 chilometri da Verdun. Ma adesso la lotta infuriava furibonda anche sulle altre fronti, in Italia, e nello scacchiere russo; e nella stessa Francia i Franco-Inglesi col 1° luglio incominciavano la battaglia della Somme, ripresa e continuata ad intervalli, per ben tre mesi, col risultato di liberare 46 paesi ed espugnare le fortificazioni campali di Combles e di Thiepval, avvicinando gli alleati a Peronne e a Bapaume. L'ottobre poi portava al capovolgimento della situazione a Verdun, dacchè il 24 i Francesi trionfarono nel più formidabile duello svoltosi davanti alla città tormentata. *Otto mesi di conquiste tedesche furono distrutte in un giorno!* Quattro ondate di violentissimi assalti tedeschi si fransero invano, sperando di riprendere il perduto baluardo di Douaumont, e lasciando il suolo coperto di morti e di feriti, oltre a 5000 prigionieri. Il generale Nivelle, in un suo proclama alle truppe vittoriose del generale Mangin, scrisse: « *In quattro ore,* con un magnifico assalto, avete tolto di un sol colpo al vostro potente nemico, il terreno, cosparso di ostacoli e di fortezze, a nord-est di Verdun, che esso vi aveva strappato a brandelli durante otto mesi, a prezzo di accaniti sforzi e di rilevanti sacrifici »!

Intanto gl' Inglesi, che, per l'aumento progressivo delle loro forze e dei loro strumenti bellici, eran venuti sempre più allargando la zona della fronte, a loro affidata, piccolis-

sima in origine, e che avevano partecipato largamente all'offensiva nella Somme, nel novembre passarono a un attacco per conto loro, a cui preludeva la prima grande battaglia aerea (10 novembre), quando 40 aereoplani tedeschi si scontrarono con 30 inglesi, in una mischia a 3000 metri d'altitudine, di una grandezza veramente tragica, e dovettero ritirarsi con la perdita di 12 aereoplani, mentre i loro avversari ne sacrificarono soltanto 7. Tre giorni dopo gl' Inglesi (13-14 novembre) sferravano l'offensiva loro, espugnando i villaggi di Beaumont-Hamel, Saint Pierre Divion e Serre, che i soldati tedeschi tenevano da due anni sull'Ancre (a nord della Somme); e con tale operazione presero a puntare sulla fortezza di Baupame, dopo avere espugnato il centro difensivo tedesco di Combles e investito Peronne sulla Somme; punti fortissimi, difesi da numerosi contingenti tedeschi. Questa rapida vittoria, per cui gl' Inglesi fecero oltre 4000 prigionieri, fu dal « *Times* » definita: « *Un chiodo nella bara della supremazia militare germanica* ».

Era passato un mese e qualche giorno da questo scacco tedesco sull'Ancre, che un nuovo fulmineo assalto a Verdun si sferrava il 16 dicembre, riuscito però malissimo per l'attaccante, che dovè retrocedere di 3 chilometri; perdè, fra morti e feriti, 30.000 uomini, e lasciò in mano al nemico 9000 prigionieri, di cui 280 ufficiali, e 81 cannoni. Così si chiudeva favorevolmente per l'Intesa la lotta in Francia, come pure in Italia.

La guerra sullo scacchiere russo. — Sulla fronte russa europea la guerra di movimento era cessata sino dall'ottobre del 1915, poichè l'offensiva tedesca del settembre, procedente dalla Prussia orientale, dalla Bzura, dalla Pilitza, dal Dunaiec e dai Carpazi, s'era arrestata sulla linea da Riga alla Strypa. Di questa stasi invernale e primaverile si valsero i Russi per riorganizzarsi poderosamente, e riprendere poi l'offensiva in giugno. Invece sulla fronte caucasica la Russia riportò una serie d'importanti successi, come l'espugnazione

di Erzerum (18 febbraio 1916); di Bitlis (3 marzo); la conquista in Riza sul litorale (7 marzo); l'espugnazione di Trebisonda (18 aprile); la vittoria contro le truppe turche sulla via di Bagdad (10 maggio); la presa di Gümûschcane (21 luglio), che completava il possesso del settore di Trebisonda; la conquista di Erzingian (28 luglio), che significava l'occupazione dell'intera Armenia; e numerose vittorie ad ovest di Erzingian, che nei mesi successivi parevano aver avvicinato sempre più la Russia alla mèta di Costantinopoli. Questa fortunata attività asiatica della Russia esercitò notevole influenza sul teatro balcanico, e per ciò su tutta la guerra europea; la Turchia perdè il suo valore militare sul campo di battaglia europeo, perchè l'esercito turco fu battuto, e si chiusero alla Turchia le arterie alimentari dell'Asia minore; le lontane e già molto problematiche minacce contro la Granbrettagna nell' Egitto e nell' India sfumarono, e mancò la base d'un movimento islamico. Ancor più gravi apparvero le conseguenze per la Balcania, dove la Bulgaria si vide priva d'ogni appoggio turco, mentre le vicende della guerra in Francia, in Italia e in Russia richiamarono sempre più gli Austro-Tedeschi a usare tutte le forze loro su tali scacchieri. In pari tempo, alle truppe alleate di Salonicco si veniva congiungendo il riordinato esercito serbo.

Ma la stasi frattanto cessava sulla fronte russa europea. Il 4 giugno sulla fronte austro-russa della Galizia e della Volinia si iniziava la grande offensiva, diretta dal generale Brussiloff, con una serie di rapidissimi successi, che portarono allo sfondamento della fronte austriaca (lunga 400 chilometri) per una estensione di 140 chilometri fra il Pripet e il Prut, con la cattura di 106.000 prigionieri, 124 cannoni, 180 mitragliatrici ecc. Proseguendo l' offensiva, l' esercito russo occupava Luzk (7 giugno), e, sviluppando l'attacco nel settore del Dniester e della Strypa, prendeva Buciac (10 giugno), poi Cernovitz (18 giugno). Dirigendosi verso il Seret i Russi tagliavano in due gli eserciti austriaci; intanto inter-

venivano sul campo a salvare la pericolante situazione dell'Austria poderosi soccorsi germanici, senza che però si arrestasse l'ondata russa. Col 23 giugno le forze russe occupavano Kuty e Kimpolung, e così tenevano tutta la Bucovina; il 30 pigliavano Colomea; nei primi di luglio facevano notevoli progressi nella direzione di Wladimir-Wolinsky e di Kovel, e il 28 luglio entravano a Brody in Galizia. Nell'agosto avanzavano energicamente sulla Zlota Lipa, sulla Bistriza, e a Kirlibaba, occupando, il 10, Stanislau, la cui caduta coronava una serie di fortunate operazioni, e aveva una grande importanza militare, poichè si trattava d'un notevolissimo nodo ferroviario per Leopoli e l'Ungheria; perduto il quale, le comunicazioni attraverso i Carpazi fra la Ungheria, la Bucovina e la Galizia dovevano effettuarsi per Leopoli. Ad oriente di Halicz sul Dnjester i Russi espugnavano la posizione organizzata di Horodenka (3 settembre); proseguivano a catturare prigionieri nella regione carpatica e in quella superiore del Seret; operavano con energia nei territori di Dwinsk e di Baranowiczi; il 1° ottobre riportavano una nuova vittoria fra Leopoli e Tarnopol; ma ormai, dopo l'espugnazione di Horondenka, l'offensiva russa andò via via esaurendosi. Oltre 600.000 prigionieri, 500 cannoni, 1400 mitragliatrici, 340 lanciabombe, 292 cassoni, 30 chilometri di ferrovia a scartamento ridotto, e altri numerosissimi materiali bellici furono gl'ingenti trofei di questa grande offensiva russa, che doveva essere la penultima durante la guerra, dacchè all'interno venivano maturando gli eventi economici, sociali e politici, che nel prossimo anno dovevano portare al crollo della Russia, e quindi alla sua defezione dal campo dell'Intesa.

La lotta della Romania; e la guerra nella Balcania. — Quando il 28 agosto la Romania ebbe dichiarata la guerra all'Impero austro-ungarico, parve che il suo intervento dovesse segnare un momento risolutivo nella lotta sulla fronte orientale. Si credeva generalmente che il Comando romeno

avrebbe gittato il mezzo milione di truppe fresche e valorose, che aveva a sua disposizione, contro le forze turco-bulgare-tedesche per tentare di dar la mano all'esercito di Salonicco; invece preferì di puntare sulla Transilvania, rapidamente occupata per oltre un terzo. Ma, mentre l'esercito romeno progrediva nella Transilvania, fino dal 2 settembre i Bulgari entravano in Dobrugia, e il 7 Tedeschi e Bulgari, sotto il comando del generale germanico Mackensen, conquistavano la testa di ponte di Turtucai; che dovevano perdere e poi riconquistare; al tempo stesso il generale tedesco Falkenhayn organizzava la controffensiva dalla Transilvania, sferrandola nell'ottobre. L' esercito romeno, costretto dagli incessanti attacchi delle truppe austro-tedesche, dovè nell'ottobre iniziare la ritirata dalla Transilvania, premuto come era e minacciato dal Mackensen dalla parte della Dobrugia con le forze tedesco-bulgare. La Romania era in gravissimo pericolo. L'accorrere di rinforzi russi, sebbene tardivi e insufficienti, parve tuttavia, mercè il grande valore mostrato dai Romeni, migliorare la situazione; ma non fu che un momento di sforzo supremo. Il 22 ottobre i Bulgaro-Tedeschi occupavano Costanza; e, a nord-est, sull'Alpi transilvaniche gli Austro-Tedeschi conquistavano i passi di Predeal e di Torrerossa, e s'adopravano ad aprirsi le vie principali dell' invasione per il baluardo alpino, donde il 15 novembre sboccavano nella Valacchia, occupando il 21 Craiova con grave minaccia per le comunicazioni con Orsova e Turnu Severinu, che cadevano tre giorni dopo. Il 27 novembre, gli eserciti austro-tedeschi del Falkenhayn, provenienti dal nord, potevano congiungersi con quelli tedesco-bulgari del Mackensen, provenienti dal sud, dopo aver varcato il Danubio. Il 28, sfondata la linea dell'Oltu, gl'invasori entravano in Pitesci, ed avanzavano su Bucarest (*Bucuresci*), abbandonata il 29 dal Governo romeno, e occupata, dopo la grande battaglia sull'Arges del 4 dicembre, ultima linea difensiva dinanzi alla capitale, il 6 dal nemico; che il 15 pigliava Bu-

zeu, a nord di Bucarest, e il 23 Tulcea nella Dobrugia. Con la fine dell'anno la Valacchia e la Dobrugia erano perdute, e la Moldavia, nella quale il Governo aveva trasferito la capitale a Jassy, minacciata. La catastrofe romena era l'unico grande successo, che la Quadruplice potesse vantare nel 1916; successo che fu sfruttato, in tutti i modi, per illudere i nemici e i neutrali sulla propria invincibilità e quindi tentare d'imporre la pace con iattanza di vincitori a' vinti. Mentre la Romania andava incontro al suo fato, nella Balcania dalla base di Salonicco, dove Francesi, Inglesi, Italiani e Serbi costituivano un notevole esercito alleato, si sferrava un'offensiva; la quale, se non potè salvare la Romania (solo la Russia avrebbe potuto farlo!), inflisse perdite al nemico, e iniziò importanti conquiste nella Macedonia. Dopo il fallimento del duplice movimento bulgaro contro Salonicco, ad ovest verso il lago di Ostrovo, ad est sullo Struma, iniziato il 22 agosto, e dopo lo sgombro dei forti di Cavala, impacciante l'estrema destra alleata, l'11 settembre principiava l'offensiva dell'Intesa nel settore di Florina e di Monastir. Il 18 l'esercito serbo, ormai riordinato ed equipaggiato, conquistava il massiccio del Kaimakcialan, che fu poi dovuto difendere con gravi e continui scontri: l'ottobre passò tutto in difficili combattimenti sulla fronte della Cerna, sfavorevoli ai Bulgari, che iniziarono la ritirata verso Monastir, caduta il 18 novembre, mentre il contingente italiano prendeva la quota 1050 (26 novembre), conservata con grande eroismo.

La guerra coloniale e marittima. — Non potremmo dire di aver tracciato un quadro completo, sia pure nelle grandi linee, della guerra nel 1916, se non facessimo alcun cenno della lotta coloniale e marittima, svoltasi in quell'anno. La Germania, com'è noto, mirava a vulnerare, con l'assistenza dell' islamismo, il dominio del mare all' Intesa e specialmente alla Granbrettagna, che tutto riceveva dal di fuori, perchè questa risentisse, di colpo, l' inaridimento delle sue vene ali-

mentari e, per ripercussione, se ne risentissero le altre Potenze alleate; però non solo non riuscì nell'intento, nonostante la tremenda guerra sottomarina, ma essa restò bloccata e sempre più soggetta, insieme con gli Stati collegati, alla penuria e alla scarsità degli approvvigionamenti, e perdè tutto il suo dominio coloniale, complessivamente quintuplo per estensione del proprio, con circa 20.000.000 di abitanti, un movimento di 150.000.000 di marchi fra importazioni ed esportazioni, e con serie speranze di più ricco avvenire. Il 1916 vide tramontare definitivamente le lusinghe germaniche di colpire l'Inghilterra in Egitto e nell'India, e progredire la conquista dell'ultima colonia rimasta alla Germania, l'«*Africa orientale tedesca*», la cui capitale Dar-es-Salam cadde il 4 settembre in mano agl'Inglesi: cosicchè le forze germaniche non si poterono mantenere che nell'interno della vasta colonia. Quali speranze, dopo la sconfitta dell'Iutland (30 maggio) restavano alla Germania di spezzare il blocco e rovinare la talassocrazia inglese, se non nella guerra dei sottomarini ad oltranza? Il calcolo delle perdite navali del nemico, e dei neutrali (le tedesche e quelle degli alleati erano naturalmente quasi nulle, perchè pressochè impossibilitate a navigare) indusse la Germania a intensificare sempre più la lotta sottomarina lusingandosi che avrebbe finito col ridurre Intesa e neutrali a cessare la navigazione e quindi col costringere il nemico a venire a patti. Ma proprio questa lotta brutale doveva essere la causa decisiva che un nuovo formidabilissimo avversario s'aggiungesse agli altri, che già combattevano la Quadruplice, e compensasse il crollo russo. L'uno e l'altro evento costituirono il punto fondamentale della guerra nel prossimo anno.

VIII.

La crisi della guerra (1917).

Caratteristiche della crisi politico-militare del 1917. — Che l'anno 1917 debba considerarsi come l'anno critico della guerra, tanto sotto l'aspetto politico, quanto sotto quello militare, non pare dubbio. Si era nel terzo anno dell'immane lotta, che aveva turbato e sconvolto gl'interessi tutti dell'Europa e del mondo, come conflitto di nazioni, di razze e d'imperi; episodio grandioso e terribile della lotta dei popoli per l'esistenza e per il dominio. Da un lato, la Quadruplice sentiva la necessità di giungere alla fine della guerra, al più presto, con qualunque mezzo, o con una pace favorevole ad essa, imposta alla coalizione avversaria, con la complicità, conscia ed inconscia, degli elementi dei paesi nemici disposti a secondarne gli sforzi (e sì fatti elementi non mancavano davvero in nessuno Stato dell'Intesa, massime nella Russia e nell'Italia) e con l'ausilio della naturale stanchezza per una conflagrazione così lunga e micidiale, o con una condotta della guerra, che sfruttando tutti i coefficienti di debolezza e di logorìo delle nazioni nemiche, riuscisse con un sistema il più audace e sbrigativo, come la lotta sottomarina a tutta oltranza, dannosa anche a' neutrali, in sommo grado, accompagnata dall'offensiva su ogni fronte, a vincere la partita, debellando il blocco avversario. Dall'altro, l'Intesa, consapevole ormai dell'unico mezzo di vincere la guerra, s'adoprava a stringersi sempre più saldamente in una sola fronte economica, politica e militare, risoluta di tentare di mettere in valore la propria superiorità virtuale sulla Quadruplice; il che, se essa avesse superato gli enormi ostacoli opponentisi allo scopo, avrebbe portato alla sua vittoria a breve scadenza. Così stavano le cose, quando tre grandi eventi sembrarono porre in dubbio le più salde speranze e

segnare l'acme della crisi della guerra, accreditando la tesi dell'impossibilità della vittoria tanto per l'uno, quanto per l'altro campo dei belligeranti, e favorendo gli sforzi diretti a concludere la pace senza vincitori, nè vinti. In realtà, i tre grandi eventi, a cui ho accennato, furono fenomeni notevolissimi, e tali da indurre, a vicenda, i due blocchi nemici alla speranza e allo sconforto. L'intervento militare degli Stati Uniti contro la Germania con tutte le conseguenze pratiche e ideologiche, ch'esso portò nella conflagrazione, allargantesi sempre più in un conflitto mondiale; la rivoluzione russa che, annunziatasi, e salutata in Occidente, quale alba della democrazia e della guerra più ardente e ad oltranza, doveva finire con la più tremenda delusione dell'Intesa, cioè col crollo di quella grande Potenza, eliminata militarmente dal campo della lotta; e, finalmente, gli atteggiamenti politici interni de' belligeranti, dovunque manifestanti sintomi di debilitazione e di cedimento; il quale stato d'animo si ripercosse anche negli eserciti, e produsse conseguenze più gravi sulla fronte italiana: ecco i tre grandi eventi che dominano il 1917, e segnano la crisi della guerra. Orbene, prima di esporre la sintesi bellica sulle principali fronti, durante il 1917, giova riandare questi tre fondamentali episodî politici, che concorsero potentemente a determinare la condotta e lo svolgimento delle operazioni militari, e, quindi, ebbero un valore di prim' ordine.

L'intervento militare degli Stati Uniti accanto all'Intesa: cause ed effetti. — A ben comprendere il valore dell'intervento militare degli Stati Uniti nel conflitto, bisogna anzi tutto sgombrare il terreno dalla leggenda grottesca della «*crociata ideale degli Stati Uniti*». Dal giorno del compimento della loro indipendenza, gli Stati Uniti «avevano costituito, colonizzato e potenziato rapidamente un impero colossale, in una situazione geografica mondiale davanti all'Europa e davanti all'Oriente, chiuso in un'economia autarchica, e con il dominio di tutti gli sbocchi del suo sistema

La loro espansione coincideva naturalmente con la politica interna di questo sistema. Il loro isolamento e il loro astensionismo erano solo una necessaria limitazione tecnica, perchè il loro impero superava, come possibilità di sviluppo, le loro forze di espansione. In tali condizioni.... gli Stati Uniti facevano una politica di autocolonizzazione, di autopotenziamento, di scambi interni e di pace esterna..., perchè non avevano bisogno di fare nessuna guerra, perchè avevano fatto anche troppe conquiste, e perchè avevano già un impero, e poi perchè l'Inghilterra, che li difendeva con la sua flotta, li costringeva, sulla stessa base di questa difesa, a restare isolati ». Due formule famose, il *precetto del Washington* (1) e la *dottrina del Monroe* corrispondono esattamente allo sviluppo di tale situazione particolare dell'Unione americana, che poteva espandersi sur un immenso territorio contiguo con semplici operazioni coloniali, un mondo tutto a sè e per sè; e poteva, sotto la protezione navale inglese, dacchè l'Inghilterra aveva un interesse preciso a difenderne l'indipendenza di fronte alla volontà dell'Europa, mantenersi sicura senza una grande marina e un grande esercito nel suo isolamento panamericano. Così gli Stati Uniti, conseguita l'in-

(1) Il precetto del Washington è contenuto in una lettera (Philadelphia, 22 aprile 1793), nella quale diceva che « la sincera volontà degli Stati Uniti » era di « non aver niente a che fare con gl'intrighi politici e con le contese delle nazioni europee, ma al contrario scambiare delle merci e vivere in pace e amicizia con tutte le nazioni del mondo », indicando semplicemente al popolo americano la linea direttiva della sua politica, di costituirsi come Potenza nell'America, fuori delle alleanze europee e fuori delle zone di concorrenza dell'Europa, come gli suggeriva il suo isolamento. Ma il debole del precetto del Washington fu corretto col messaggio del Monroe del 2 dicembre 1823, nel quale l'Unione s'impegnava a combattere la ripresa della colonizzazione europea in America; ciò che bastava, perchè la Granbrettagna si sentisse interessata alla difesa dell'Unione. Così si evitava il grave pericolo implicito nel precetto del Washington.

dipendenza col Washington, e, sotto la protezione dell'Inghilterra, dal Monroe in poi, guerreggiarono, conquistarono, e avanzarono verso il Golfo del Messico e verso il Pacifico; ma, costituito l'Impero, territorialmente compatto ed economicamente autarchico, tutto il loro sforzo produttivo e commerciale si esaurì nei bisogni e negli scambi interni. Lo spirito insomma del precetto del Washington si conservò, perchè l'isolamento americano, sotto la protezione marittima inglese, corrispondeva al regime economico d'uno sviluppatissimo commercio interno tra i diversi Stati della Confederazione, e di un commercio con l'estero d'importanza mediocre. Ecco perchè gli Stati Uniti fino al 1917 non cominciarono la costruzione d'una grande marina mercantile, mentre si erano assicurata la più straordinaria rete ferroviaria del mondo, giacchè tutta la loro vita economica, fondandosi prima sulla colonizzazione dell'immenso Occidente per parte degli Stati atlantici, e poi nel commercio interstatale, aveva la sua funzione nelle ferrovie, non nelle navi. Ma le classi dirigenti americane cominciarono a sentire la necessità d'una politica mondiale, quando si svilupparono, come fattori della nuova storia del mondo, la potenza giapponese e quella navale germanica. Questo stadio della politica americana s'iniziò con la guerra di Cuba, e si chiuse col Wilson, cioè col passaggio da una politica ristretta ad alcuni grandi problemi, a una vasta e organica politica di dominio universale. Il presidente Mac-Kinley procedette all'annessione delle isole Hawai, alla conquista di Cuba, di Portoricco e delle Filippine, e alla spartizione delle isole Samoa con l'Inghilterra e con la Germania; in sostanza al dominio del Golfo del Messico, e allo stabilimento della Potenza americana nel Pacifico: il presidente Roosevelt rivolse la sua attenzione piuttosto all'Atlantico, cioè verso l'Europa, sotto la crescente minaccia germanica. Comunque, tanto l'uno, quanto l'altro seguirono due politiche ristrette ad alcuni problemi territoriali, e sistematizzate in un piano di difesa attiva del-

l'Impero americano; soprattutto per ciò gli Stati Uniti ripresero, sin dal 1900, l'idea del canale del Panama e la vennero attuando, malgrado i gravi ostacoli d'ogni sorta. Infatti Cuba, le Filippine, le Hawai, Guam, Samoa, Panama, erano gli elementi fondamentali di un sistema strategico necessario, perchè la potenza americana potesse spostarsi dall'Atlantico al Pacifico. Senza una comunicazione diretta fra i due Oceani, l'armata americana sarebbe stata affatto inferiore al Giappone e all' Europa. Raccolta ne' porti dell'Atlantico, avrebbe dovuto circumnavigare l'America meridionale per giungere nel Pacifico, cioè sarebbe arrivata troppo tardi per impedire uno sbarco giapponese nell'Alaska e sulle coste indifese dell'Occidente: raccolta nei porti del Pacifico, gli Stati Uniti sarebbero caduti del tutto sotto il controllo inglese, senza la possibilità di equilibrarlo con un' eventuale combinazione europea, proprio nel momento che rinasceva il pericolo che una nazione europea, la Germania, con la sua gigantesca forza d'espansione, volesse riprendere la colonizzazione sul continente americano.

La politica repubblicana fu proseguita e allargata, durante la presidenza del Taft, nelle sue basi, introducendo un nuovo elemento politico di primissima importanza cioè il controllo delle repubblichette dell'America centrale, i governi delle quali erano posti nel doloroso bivio o di sottomettersi agli Stati Uniti o di esser tagliati fuori dal mondo, in virtù del così detto principio di non riconoscimento. Wodrow Wilson seguì la vecchia politica repubblicana, sulla quale si fondano il famoso trattato Bryan-Chamorro, e l'acquisto delle Antille danesi; col primo si assicurava (5 agosto 1914) la forzata obbedienza del Nicaragua, e due punti strategici — uno nell'Atlantico e l'altro nel Pacifico — importantissimi per la difesa del Canale di Panama; col secondo riusciva (4 agosto 1916) a metter le mani nel cuore delle Indie occidentali comprando dalla Danimarca, per 25 milioni di dollari, le isole Vergini, una delle porte del Mare caraibico tra Porto-

ricco e le Antille inglesi. In fondo, il Wilson proseguiva e allargava il disegno del partito imperialista repubblicano, da lui tanto diffamato, quando nel 1912 si era presentato come candidato democratico alla presidenza della repubblica; e doveva finire molto più in là con ciò che egli chiamò « *monroismo universale* ». Il quale, spogliato d'ogni adornamento democratico, e considerato nudamente nella sua essenza, consisteva nello sforzo di sostituire al controllo mondiale inglese quello degli Stati Uniti, cioè in un disegno di dominio universale, secondo la terminologia wilsoniana, *nella ricostruzione del mondo, indebolito dalla guerra, con le forze giovani, intatte e salde dell'America* (1). Certo la concezione del « *monroismo universale* » è posteriore all'intervento nel conflitto europeo. Queste brevi osservazioni intorno al vero spirito della politica americana (2) proiettano una vivida luce, che ci svela la direzione da seguire per comprendere le ragioni, tanto deformate e falsate, della guerra alla Germania e dipoi all'Austria-Ungheria, nel wilsonismo, quale fu fantasticato dall'istupidimento europeo. In realtà, negli Stati Uniti allo scoppiare della guerra europea seguì un momento di confusione, di terrore, e di crisi, durante la quale le tendenze germanofile e gl'interessi tedesco-americani prevalsero. Ma, passata la perturbazione immediata, gli Stati Uniti credettero nella vittoria dell'Intesa, e reputarono che la Ger-

(1) Cfr. il Messaggio del Wilson al Congresso del 19 maggio 1919.

(2) A questo proposito cfr. JOHN BIGELOW, « American Policy ». The Western hemisphere in its relation to the eastern. Nuova York, 1914; e LEONARDO VITETTI, *Da Washington al Wilsonismo*, in « Politica », anno I, vol. II, fasc. II (pp. 268-287). Questi lumeggia magistralmente tutta la politica americana, mostrandone l'intimo spirito e le trasformazioni principali e fondamentali, e sfatando le favole diffuse e accreditate, specialmente in Europa durante la guerra e subito dopo la fine del grande conflitto. Egli si rivela acuto e profondo nella sua disamina. La mia esposizione segue le sue tracce, appunto perchè mi è parso ch'egli abbia, meglio d'ogni altro, penetrato la realtà salda e profonda.

mania non avrebbe distrutta la flotta inglese e che l'"equilibrio mondiale non sarebbe cambiato. Il Wilson si restrinse a difendere gl'interessi del commercio americano, a salvaguardare il principio della libertà de' mari e impedire uno schiacciante trionfo inglese, che sarebbe stato anche del Giappone, e tentò di creare una politica generale degli Stati americani, di fronte all'Europa, atteggiandosi a rappresentante del panamericanismo, mentre migliorò notevolmente la difesa strategica del Canale di Panama. Fu il periodo d'un'apparente, quasi direi ascetica, contemplazione del conflitto europeo, in cui egli seppe e volle approfittare della guerra, che impegnava altrove la volontà e la forza delle grandi nazioni d'Europa, per attuare il suo disegno di dominio panamericano, e in cui affettò nelle sue frequentissime note e così via un tono d'uomo superiore alla lotta. In generale, in Europa non si credeva alla possibilità ch' egli si risolvesse a partecipare alla guerra. Ma la tremenda guerra de' sottomarini diventava sempre più pericolosa e pareva minacciare di soffocare l'Intesa. Questo pericolo si delineava sullo scorcio del 1916 e cresceva con la dichiarazione d'intensificazione della lotta, mediante i sottomarini, che la Germania faceva a' neutrali con una nota (31 gennaio 1917) che col 1° febbraio nelle zone sbarrate intorno alla Granbettagna, alla Francia, all'Italia e nel Mediterraneo orientale ogni traffico marittimo sarebbe stato combattuto con tutte le armi. Nasceva così il pericolo che la flotta inglese fosse battuta e la talassocrazia passasse alla Germania, la quale avrebbe potuto stabilirsi nel Canadà e nel Messico; ciò che fu confermato dalle istruzioni del Segretario per gli affari esteri, Zimmermann, inviate a un rappresentante della Germania nel Messico (19 gennaio 1917). Nè alla rottura con la Germania si potevano opporre ormai gl'interessi commerciali tedesco-americani, praticamente annullati dalle ingentissime richieste dell'Intesa, che dava ordinazioni agli Stati Uniti d'ogni sorta di materiali bellici e alimentari, ecc. fino al limite della loro

produzione industriale ed agricola. Inoltre il Giappone aveva conquistato le colonie tedesche del Pacifico, tagliando la linea strategica americana. In sostanza, gli Stati Uniti parevano minacciati da una vittoria tedesca in Occidente, e giapponese in Oriente. Che fare? L'unica via da battere apparve l'intervento armato accanto all'Intesa; ed ecco che l'apostolo della «*pace cooperativa*» dichiarava, *attraverso una serie di atti preparatorî*, la guerra alla Germania (3 aprile 1917). Abbiamo già visto, nel capitolo precedente, come il Wilson il 19 dicembre avesse inviato una nota alle Potenze belligeranti per conoscere le condizioni, a cui sarebbero state disposte a firmare la pace, e come rispondesse la Quadruplice. Ora l'11 gennaio 1917 il presidente del consiglio francese, e ministro degli esteri, Aristide Briand, in nome di tutti i Governi alleati, rimetteva all'ambasciatore americano la risposta dell'Intesa, poderoso documento attestante la sicurezza degli alleati non solo della giustizia della loro causa, ma anche della vittoria. Dopo una prima parte di polemica diplomatica, la nota esponeva lucidamente gli scopi della guerra per l'Intesa, la restaurazione cioè del Belgio, della Serbia e del Montenegro coi dovuti risarcimenti; lo sgombro dei territorî invasi in Francia, in Russia, in Romania con le giuste riparazioni; il riordinamento dell'Europa, guarantito da un regime equo, e fondato sul rispetto delle nazionalità e nel diritto alla piena sicurezza e alla libertà dello sviluppo economico di tutti i popoli, e su convenzioni territoriali e su regolamenti internazionali, atti a garantire le frontiere terrestri e marittime contro attacchi ingiustificati; la restituzione delle province o territorî strappati agli Alleati con la forza o contro i voti delle popolazioni; la liberazione degl'Italiani, degli Slavi, dei Romeni, dei Cèco-Slovacchi dalla dominazione straniera, e delle popolazioni sottomesse alla sanguinosa tirannia turca; l'espulsione dall'Europa dell'Impero ottomano, affatto straniero alla civiltà occidentale; la ricostituzione dello Stato po-

lacco, conforme alle intenzioni dello Zar, manifestate nel proclama a' suoi eserciti, allora pubblicato. Questo atto dell'Intesa suscitava i commenti più disparati; ma dimostrava l'impossibilità d'un accordo tra i belligeranti, concordi solo nell'accettazione del principio, tanto caro al Wilson, della «*Società delle nazioni*». Dopo una nota tedesca a' neutrali intorno all'atteggiamento dell' Intesa riguardo alla profferta di trattative per parte della Quadruplice, e all'esasperata disputa al Reichstag di Berlino intorno al rifiuto dell' Intesa di discutere sulla pace, veniva finalmente la volta del messaggio del Wilson al Senato (23 gennaio 1917): documento caratteristico della mentalità demagogica del presidente filosofo. Egli, in sostanza, partendo dal concetto d'una «*pace cooperativa*» e «*senza vittoria*», affermava che doveva «esservi non un equilibrio di Potenze, ma una comunità di Potenze»; che non dovevano esservi più forze, necessità, volontà, ma una volontà ed una forza universale per la immobilità universale; che non dovevano esservi più alleanze internazionali, ma una specie di collettivismo internazionale, rinnegando la vita e la storia che sono lotta ed equilibrio dinamico, rinnegando quindi la civiltà, che è perfezionamento ed intensificazione della vita. Questo suo «monroismo universale», com'egli stesso lo chiamava, era in fondo una chimera, come teoria; ma nella pratica avrebbe significato l' impronta e il predominio americano nel mondo. Nè il Wilson parlava soltanto da un punto di vista personale, ma anche come capo dello Stato americano, e come rappresentante, diceva egli stesso, della «moltitudine silenziosa dell'umanità, di coloro che non ebbero occasione di esprimere i loro lamenti per la morte e la rovina, che videro abbattersi sulle persone e sui focolari, che avevano più cari». L' impressione in Europa, nel campo dell' Intesa, fu disastrosa; non così naturalmente in quello della Quadruplice, dove anzi il cancelliere tedesco (31 gennaio) aderiva, con una sua comunicazione, al messaggio wilsoniano. Sic-

come però l' Intesa si era caparbiamente rifiutata d'accettare, egli asseriva, le profferte di trattative di pace immediata, la Germania si vedeva costretta a nuove decisioni, cioè all' intensificazione della lotta sottomarina, da iniziarsi, come abbiamo detto, col 1° febbraio. La nota tedesca, annunziante il blocco intensificato, cambiò la situazione, quale appariva; la neutrale Spagna energicamente protestò; gli Stati Uniti ruppero le relazioni diplomatiche con la Germania, richiamando da Berlino l' ambasciatore Gerard, e consegnando i passaporti a quello tedesco, il Bernstorff, a Washington, e dirigendo a' neutrali una nota, esortandoli a fare lo stesso (3 febbraio). Il Wilson pronunziò uno storico discorso al Congresso, nel quale espose il nuovo stato di fatto, che la dichiarazione germanica stabiliva, in dispregio del diritto delle genti e dell'umanità, e anche delle recise assicurazioni date al Governo americano, che per ciò s'era visto nella necessità di rompere le relazioni diplomatiche, come esso aveva avvertito chiaramente nella sua nota alla Germania del 18 aprile 1916, aggiungendo che egli si rifiutava di credere che il Governo tedesco avrebbe eseguite le sue minacce; nel qual caso il Governo americano si riserbava piena libertà d'azione. Il Brasile, l'Uruguay, il Cile, l'Argentina, e la Cina, come aveva già fatto la Spagna, protestarono, senza giungere alla rottura diplomatica, a cui invitava i neutrali il Governo degli Stati Uniti; la Svezia, la Svizzera e gli altri neutrali d'Europa, eccetto la Spagna, esposero le ragioni che impedivano loro di accogliere l'invito americano, e si restrinsero ad affermare la più rigida neutralità. Si facevano più frequenti intanto le aggressioni de' sommergibili tedeschi; il 12 febbraio, il piroscafo americano *Lyman M. Law* veniva incendiato da un sommergibile al largo della costa sarda; il 22, un sottomarino tedesco assaliva sette navi olandesi, naviganti verso la costa neerlandese, e ne affondava tre, danneggiando gravemente le altre quattro; e il presidente Wilson chiedeva al Congresso, il 27, i poteri neces-

sari per fornire di armi difensive le navi mercantili, e la facoltà di farne uso per proteggere i cittadini e le navi americane. La rivelazione, avvenuta a Washington sull' *Associated Presse,* il 1° marzo, d'un piano ordito dalla Germania fin dal gennaio, per attrarre il Messico nell'alleanza contro gli Stati Uniti, e servirsi del Messico per farvi partecipare il Giappone, nel caso che il Governo americano uscisse dalla neutralità a cagione della guerra senza quartiere, mediante i sommergibili, alla quale si asseriva di dover venire, senza indugio, per abbattere la talassocrazia britannica in pochi mesi, e vincere la guerra, destava non nell'Unione soltanto, ma in tutta l'America una profonda impressione; tanto più che una nota tedesca del 3 marzo, pur cercando di giustificarlo, ammetteva il fatto. Il 2 marzo, la Camera de' rappresentanti approvava (403 voti contro 13) un disegno di legge che autorizzava l'armamento delle navi mercantili per opporsi a' sommergibili tedeschi, e concedeva 2 milioni e mezzo al Governo per altre necessità militari; il 4, il Senato chiudeva la Sessione senza poter approvare il disegno di legge, già accolto dalla Camera de' rappresentanti, perchè 13 senatori tedescofili lo impedivano ricorrendo all'ostruzionismo. Il 5 Wodrow Wilson, riconfermato nella carica di Presidente della Repubblica per un altro quadriennio, parlò da' gradini del Campidoglio di Washington al popolo, inaugurando il secondo periodo della sua presidenza. « Siamo stati costretti ad armarci per rivendicare il nostro diritto, egli affermò fra le altre cose, ad un minimo determinato di giustizia e di libertà d'azione. Ci teniamo fermamente alla *neutralità armata,* poichè sembra che non vi sia altro mezzo per manifestare quello che desideriamo avere e quello cui non possiamo rinunziare. Può anche avvenire, in seguito ad eventi, che discordano da' nostri desiderî e dalle nostre intenzioni, che siamo costretti ad affermare i nostri diritti quali li comprendiamo e anche ad entrare in più stretto contatto con la grande lotta, ma nulla modificherà il nostro pensiero e la nostra intenzione ».

Conforme alle richieste al Congresso e alle dichiarazioni del 5, il Wilson notificava ufficialmente a tutte le ambasciate e legazioni a Washington che su ogni nave mercantile americana, traversante le zone insidiate da' sottomarini germanici, sarebbe stata posta una guardia armata per proteggerla e per salvaguardare la vita delle persone a bordo, riconoscendo così il diritto, anche del naviglio mercantile de' belligeranti, d'armarsi. La neutralità armata si era dimostrata insufficiente e impraticabile ne' due mesi, dacchè il Wilson l' aveva proclamata, cosicchè era prevedibile il logico svolgimento della situazione internazionale. Il 3 aprile avveniva l'apertura del Congresso a Washington. La sessione fu, conforme al regolamento, inaugurata dal Cappellano del Parlamento, il quale inserì nella consueta preghiera queste frasi: « La diplomazia e i mezzi persuasivi sono falliti; gli appelli alla ragione e alla giustizia sono rimasti inascoltati. Noi aborriamo la guerra; ma, se saremo costretti a farla, invocheremo dal Cielo che la Nazione, unita e concorde, si stringa intorno al Presidente, e approvi tutti i provvedimenti necessari per la protezione della vita dei cittadini americani, a salvaguardia del nostro più sacro retaggio ». La preghiera risonò come uno squillo di tromba nell'aula gremita, talchè i deputati ebbero l'impressione, fin dal primo momento, d'essersi adunati per proclamare la guerra. Il presidente della Repubblica lesse il suo messaggio, tra formidabili acclamazioni e l'entusiasmo più vivo, chiedendo che il Congresso volesse riconoscere l'esistenza dello stato di guerra con la Germania, poichè la guerra sottomarina tedesca era una sfida all'umanità e a tutte le nazioni. Il Wilson spiegò le cagioni che impedivano di restringersi alla difesa delle navi, giacchè contro i sottomarini non c'era altra difesa efficace, se non quella dell'offensiva e della caccia; il che implicava il passaggio dalla neutralità armata alla guerra. Di fronte al contegno brutale dei Tedeschi nella guerra sottomarina non c'era altra scelta che fra la sottomissione e la guerra; ed egli, che non poteva ammettere la violazione dei più sacri diritti na-

zionali americani, consigliava il Congresso «*a considerare la recente azione del Governo imperiale contro il popolo degli Stati Uniti, ed accogliere formalmente lo Stato di guerra che gli è stato imposto, e prendere immediati provvedimenti non soltanto per guarentire al paese una completa difesa, ma anche per costringere la Germania, usando tutte le nostre risorse, ad accettare di terminar la guerra alle nostre condizioni*». Disse che lo scopo degli Stati Uniti era «la difesa dei principî di pace e di giustizia contro Potenze autocratiche ed egoiste, e al tempo stesso la creazione tra i popoli veramente liberi e che si governano da loro stessi, di quella unità di scopi e di azione che assicurerà per sempre il rispetto di questi principî»; esaltò gli avvenimenti meravigliosi di Russia; bollò gl'intrighi e lo spionaggio germanico nel territorio stesso dell'Unione; e mise in luce la risolutezza americana nel compiere tutto ciò che fosse necessario alla vittoria. Dopochè il Congresso ebbe approvato, quasi unanime, la mozione riconoscente lo stato di guerra con la Germania (6 aprile), e il Presidente l'ebbe firmata insieme col formale proclama di dichiarazione di guerra, fu ordinato il sequestro delle navi mercantili tedesche (*94* di oltre 600.000 tonn.), che si trovavano nei porti degli Stati Uniti; e s'iniziò, in una co' provvedimenti di sicurezza interna di fronte a' sudditi tedeschi, la preparazione militare alla guerra tanto terrestre, quanto marittima con quella energia spicciativa, che è propria del temperamento e dell'ambiente americano. Gli Stati Uniti non avevano dichiarato guerra che alla Germania; anzi, per bocca del Wilson, avevano escluso d'aver ricevuto qualsiasi provocazione dagli alleati di quella, quantunque l'Austria-Ungheria avesse annunziato l'intenzione sua d'aderire alla politica sottomarina tedesca, e per ciò il suo nuovo ambasciatore non fosse stato potuto ricevere. Ma, proclamato lo stato di guerra tra la Germania e l'Unione americana, il Governo austro-ungarico dichiarava la rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti (8 aprile).

Quali furono le conseguenze dell' intervento degli Stati Uniti nel conflitto mondiale ? Rispetto agli Stati Uniti stessi si possono riassumere nella consolidazione interna e soprattutto nel potenziamento militare e finanziario che essi hanno saputo creare per la guerra e nella guerra: in guisa che essa ha contrassegnato il passaggio degli Stati Uniti alla politica mondiale, anche se la « *Lega delle Nazioni* », che aveva avuto per il Wilson tanta importanza teorica, e massime pratica, come mezzo di limitazione della Potenza britannica e giapponese, è stata poi ripudiata dall'America. « Gli Stati Uniti insomma alla vigilia della guerra (scrive L. Vitetti) avevano.... ancora trenta miliardi di debito con l'Inghilterra e con la Francia; oggi hanno crediti in Europa per due miliardi e mezzo d'interessi annui. Alla vigilia della guerra essi erano un paese con una esportazione limitata e disorganizzata; oggi hanno sostituito la Germania nel maggior mercato tedesco — l'America del Sud —; sono in Oriente, in Russia, nel Mediterraneo, forse anche nell'Adriatico. Alla vigilia della guerra avevano un' armata di dubbia potenza; oggi hanno un'armata così potente, com'era l'armata inglese nel 1914. Alla vigilia della guerra essi non avevano un esercito; oggi hanno tre milioni di uomini, male istruiti e mal condotti, ma che hanno provato la gioia superba della vittoria. Alla vigilia della guerra non si sentivano che un popolo informe di lavoratori di ogni sangue, di ogni cuore, e di ogni fortuna; e oggi si sentono una nazione con cuore guerriero e con una fortuna mondiale ». Ecco il guadagno che la guerra apportava agli Stati Uniti.

L'efficacia del loro intervento ne' riguardi dell'Intesa fu grandissima moralmente e politicamente, poichè la dichiarazione di guerra dell'Unione alla Germania significò, per questa, l'isolamento completo, lontana da ogni forza viva creatrice della storia; ma accomunata con una monarchia decrepita, le popolazioni della quale, in travaglio, dovevan aspettare il loro avvenire nella sua catastrofe, con una piccola nazione semibarbara e con un impero asiatico, crollante, senza

più luce di civiltà: fu grande materialmente sia per i rinforzi finanziari ed economici all'Intesa, sia per il ricco contributo della marina americana nella lotta contro i sottomarini e in genere nella guerra navale (oltre 900.000 tonnellate di stazzamento netto), sia per la collaborazione militare terrestre; che, piccola in origine, giunse a porre in campo oltre 3.000.000 di uomini. Certo il wilsonismo, quale fu interpretato in Europa, fu un peso e un danno per l'Intesa; ma ciò fu dovuto all'Europa stessa.

Cause remote e prossime della rivoluzione russa del 1917. — Fra la rottura delle relazioni diplomatiche dell'Unione americana con la Germania e la dichiarazione di guerra alla medesima (3 febbraio-6 aprile 1917) maturò un altro grande evento del 1917, la rivoluzione russa. La quale da un movimento, che parve (e come tale fu salutato al suo esordio) un quasi pacifico trapasso, attraverso un cambiamento dinastico, alle forme della democrazia occidentale e a un' intensificazione della guerra, doveva, in breve, precipitare nello sfacelo interno e nel crollo totale della Potenza russa, sottraendo all'Intesa il suo più valido cooperatore in Oriente nella lotta mondiale.

Ora il crollo dell' Impero russo, per la sua importanza storica attuale e futura e, soprattutto per la efficacia sua nell' ulteriore svolgimento della guerra, merita, a questo punto, tutta la nostra attenzione. Uno Stato formidabile di oltre 22 milioni e mezzo di chilometri quadri, con una popolazione tuttora radissima di 188 milioni (8 e mezzo per chilometro quadro), e quindi capace d'uno straordinario accrescimento, fornito in Europa e in Asia d' immense risorse agricole e minerarie, delle quali ultime appena era cominciata la sistematica esplorazione, e lo sfruttamento qua e là, dotato di un grandioso patrimonio forestale, ferace d'ogni sorta di bestiame, disponente d'un esercito sterminato di almeno 10 milioni d'uomini, e d'una possente flotta da guerra, quando, con la costruzione di parecchie ferrovie, prime le gigantesche

transcaspiana e transiberiana, stava sul punto d'attuare la messa in valore dell' immenso suo territorio, grande poco meno dell'America nordica, quando, con la presente guerra, sembrava prossimo a vedere attuato il sogno secolare della conquista di Costantinopoli, non soltanto giacque prostrato e impotente, ma addirittura accennò a sfasciarsi del tutto. Lo strumento della demolizione fu una minoranza audace e variopinta. Ma come potè questa prima scalzare in lunghi anni le fondamenta più profonde, poi assalire e frantumare, in pochi giorni, quell'edificio gigantesco, che l'azione multiforme degli autocrati russi aveva, con un lento e paziente lavorìo, dal 1400 a' giorni nostri, eretto? Lo Stato russo era, fino a mezzo il secolo XIX, una grandiosa, vastissima costruzione, collegata da un'impalcatura, consistente nella burocrazia militare, poliziesca, amministrativa, ecclesiastica, con al centro, ne' più alti fastigi, la persona dello Zar, dall'aureola semidivina; e racchiudeva, sotto un'aristocrazia terriera, milioni e milioni d'uomini d' innumerevoli lingue e stirpi, delle più svariate civiltà, russi, polacchi, ucraini, finni, lapponi, samoiedi, armeni, ebrei, calmucchi, turcomanni, chirghisi, siberiani, o curvi sulla gleba sudata, o seduti nelle isbe o nelle iurte delle steppe sterminate, o moventisi tardi dietro la greggia pascolante, o dediti al piccolo commercio come armeni ed ebrei, quest'ultimi perseguitati e vilipesi, e covanti l'odio e il desiderio della vendetta, gli altri nel loro fanatismo musulmano, o nel loro misticismo cristiano, spiritualmente immobili ed inerti. Era, uno Stato insomma « infinitamente eterogeneo nella varietà dei suoi trenta popoli e nel contrasto anacronistico delle sue forme sociali ed economiche, per cui vi coesistevano, sotto uno stesso reggimento unitario, i grandi centri industriali e intellettuali della civiltà novissima, e le tribù vaganti adoratrici de' feticci ». La grande maggioranza, cristiana ortodossa, guardava al *piccolo padre,* che le si offriva immagine, simbolo vivente di quello celeste, e vegetava, quasi torma di

buoi pacifici e lenti e pazienti, attaccata all'aratro del proprio lavoro agricolo; immensa mandria umana, che non sentiva se non i bisogni e gl' istinti primordiali dell'uomo; non concepiva da sè neppure la possibilità di mutare la sua condizione; era avvezza a considerare lo Zar quasi l'unica speranza sulla terra; ed esprimeva la propria rassegnazione nel proverbio: « Dio è in cielo e lo Zar è troppo lontano! ». Ma l'aristocrazia fondiaria e della coltura aveva dato de' ribelli e fornito de' critici e degli oppositori in ogni tempo, senza punto intaccare l'ossatura del vecchio regime. Le sconfitte militari e la inettitudine del Governo, durante la disastrosa guerra di Crimea, furono occasione a fomentare e promuovere un inizial moto di rivolta, che non potè mai esser domato e del tutto represso, e dal quale, per successive ondate, sempre più vaste, è stato alla fine travolto l' Impero, quando una corte ignara, un Governo debole e inetto, e una burocrazia profondamente corrotta e, in gran parte, ligia al nemico, con cui la Russia guerreggiava, non poterono più dominare il colosso russo, disorganato e, nell'intimo, fradicio. Il fermento era cresciuto durante la guerra di Crimea manifestandosi nella messe abbondante di fogli volanti, libelli incendiari, arieggianti quelli diffusi nella Francia, alla vigilia del 1789, nei salotti e nei crocchi; e il superbo Niccola I moriva in mezzo al fremito di queste passioni rivoltose. Alessandro II, il quale nel proclama, annunziante la pace, aveva espresso la fiducia che agli « *sforzi congiunti del Governo e del popolo* » sarebbe riuscito di migliorare l'amministrazione pubblica in tutti i rami, non fu sordo alle esortazioni e alle minacce. Così il decreto del 3 marzo 1861 spazzava via la servitù della gleba e quella domestica, e ristabiliva, sotto nuove forme, una vetusta istituzione russa, il *Mir*, liberando oltre 40 milioni di contadini, addetti alle terre della nobiltà e della Corona, e un milione e mezzo di servi domestici, fino allora in condizioni più tristi dei primi. La libertà novella non era però una pera matura da cogliersi, sì un bene da

acquistarsi a furia di lavoro e di denaro; intanto, fino al presente, il contadino soffrì d'una doppia oppressione, della vecchia servitù, sotto altro nome, e del nuovo peso tributario per l'ammortamento delle somme, prestate dallo Stato, da compiersi in 49 anni, cosicchè forse vide peggiorare le sue condizioni, non essendogli nè risparmiata, come prima, nè alleggerita la lotta per l'esistenza. L'autonomia del comune rurale e l'amministrazione popolare della giustizia, cui la legge, fiduciosa, chiamava il *mugick*, immaturo affatto, nel secolare letargo, non miglioravano davvero nè i costumi, nè la giustizia. Ma alla delusione che la Russia incolta cagionò a quella colta s'aggiunse, forse più amara, quella che l'intellettualismo apparecchiò a se stesso col *nichilismo*; una movimento, in origine, letterario e filosofico, fiorito tra il 1860 e il 1870, inteso a liberare la ragione da ogni sorta di dipendenza; il cui concetto fondamentale s'assommava nell'assoluto individualismo, negatore degli obblighi tutti, che religione, società, famiglia imponevano al singolo, ribelle appassionato e formidabile non tanto contro il dispotismo politico, quanto contro la costrizione morale sulla vita intima e privata dell'individuo. Se il *nichilismo*, di quel tipo letterario, come lo battezzò il Turghenieff, per i suoi stessi fondamenti pareva alieno dal promuovere una vera rivoluzione con la conseguente ricostruzione, dacchè non credeva in nulla, nè ammetteva subordinazione alcuna nè al partito, nè al popolo, nella sfrenatezza dell'indipendenza personale, un po' per volta la generazione più giovane dell'intellettualismo russo si venne staccando dal *nichilismo* della frase, e, sotto l'efficacia del moto operaio tedesco, capeggiato da Ferdinando Lassalle, dei buoni successi dell'Internazionale socialista del tedesco Carlo Marx, del progresso della democrazia sociale dal 1868 in poi e dell'agonia della Comune parigina del 1871, si rivolse al *nichilismo dell'azione*. Due agitatori fanatici, il vecchio Michele Bakunin e il giovane Pietro Larvov furono i maestri della colta gioventù

russa. La prima sede del socialismo rivoluzionario russo fu Ginevra; ma la sua scuola fu l'università di Zurigo, dove la Russia mandava in gran copia studenti e studentesse. Il Governo imperiale ordinò, con decreto del 1873, a tutti i sudditi d'abbandonare immediatamente, sotto pena di perdere i diritti di cittadinanza, la terribile Zurigo; però il ritorno in massa di giovani, pericolosi per il vecchio regime, risoluti a fare la propaganda internazionalista, nell'Impero, dove a Pietroburgo, a Mosca, a Kieff, a Ciarkoff e così via trovarono dei settari, che li accolsero a braccia aperte, sparse più largamente e più prontamente la sementa rivoluzionaria. I giovani andarono «*tra il popolo e nelle foreste*», conforme al motto del Bakunin. Ciecamente obbedienti agli ordini del Comitato segreto direttivo, gli apostoli del nuovo vangelo socialista dalla capitale sciamarono nelle province; penetrarono nelle scuole; visitarono villaggi e fabbriche, e lasciaron dovunque scritti incendiari, stampati a Ginevra, e gettaron dovunque germi delle nuove idee. Tetragoni alle persecuzioni della polizia e a' maltrattamenti del popolo, che essi presumevano emancipare, pronti a tutte le privazioni e a' pericoli della missione loro, andarono divulgando, instancabili, la buona novella: « L'ora di distruggere il vecchio mondo borghese è sonata. Un mondo diverso, fondato sulla fraternità di tutti gli uomini, esente dalla miseria e dal pianto, sta per sorgere dalle sue rovine. Su all'opra. Viva la rivoluzione, l'unica maniera per attuare quest'aureo ideale». Sebbene le condanne a morte, le deportazioni in Siberia, gli esilî e le fughe in Occidente non prostrassero la resistenza degli intellettuali (professionisti, nobili, figli di contadini risaliti, ebrei), questi ribelli allo zarismo, come pure i liberali, distinti da' socialisti dopo il 1861, non potevano far breccia nell' immensa folla anonima. Le tradizioni, la Chiesa e la stessa infantilità mentale del *mugik* lo trattenevano nei limiti assegnatigli dal sistema semipatriarcale, tuttavia saldo e resistente. Nè i liberali, e questo si capisce facilmente, nè

i socialisti stessi non trovarono che scarsi proseliti nelle moltitudini campagnole: le quali però, dopo l'abolizione della servitù, cominciarono a cessare d'essere una massa informe, e a formarsi, a poco a poco, una mentalità di classe. Quando l'inizio dell'industrialismo, sfruttante, sia pure molto parzialmente, le notevolissime risorse minerarie di ferro e di carbone, ebbe originato la formazione d'un ceto operaio, accasermato nelle grandi città del vastissimo Impero, e distribuito nelle grandi fabbriche moderne, questo ceto operaio venne acquistando, come quello rurale, una mentalità di classe, uno spirito di rivolta e d'organizzazione autonoma. Ma, in sostanza, tanto il movimento liberale-costituzionale, quanto quello socialista rimasero circoscritti all'intellettualismo (vecchia borghesia professionale, studenti, avvocati, medici e così via, e nuova borghesia industriale). La dottrina socialista si venne diffondendo, attraverso una propaganda, sociale e politica, che traeva alimento da tutta la letteratura anarchica e socialista e democratica dell'Inghilterra, della Francia e massime della Germania. Fu allora in Russia la fiorita di audaci, ardenti e battaglieri teorici e d'intrepidi propagandisti, che nel 1875 avevan già, come si diceva ufficialmente, infettato del contagio rivoluzionario trentasette province; fu la fiorita dei processi del 1877 e del 1878, nel più importante dei quali furon coinvolti 3800 persone, proprio quando l'esercito russo, nella guerra con la tanto disprezzata Turchia, aveva, davanti a Plevna, sofferto tre sconfitte una dietro l'altra; ciò che aveva, sia per le colpe dell'amministrazione, sia per l'incapacità de' generali, suscitato l'indignazione pubblica. Durante quel mastodontico processo, che aveva veduto tramutarsi il banco degli accusati in una tribuna rivoluzionaria, una ragazza venticinquenne Vera Sassulic ferì, principiando l'interminabile serie degli attentati nichilisti, il generale Trepof, odiatissimo come presidente della polizia, incolpata d'esercitare un vero terrorismo. Da quel 24 gennaio 1878 la Russia fu scossa e

agitata da continui delitti politici, architettati spesso nella forma più ingegnosa e diabolica, ordinati dal « *Comitato esecutivo* »; il quale, in un opuscolo (« *Morte per morte* ») annunziava che si sarebbe continuato ad ammazzare, finchè il Governo non avesse rinunziato agli arbitrî polizieschi. E Niccola Morozov compilò la professione di fede del terrorismo: « *Bisogna adoprare il pugnale, la dinamite, le bombe, il veleno* ». Per una tale azione, le autorità saranno in continuo affanno; il pubblico in perpetua sovreccitazione; il popolo sarà disorientato; il nostro partito mostrerà la sua vitalità; l'autorità del Governo sarà scossa ». Dopo la soppressione di Alessandro II (13 marzo 1883), voluta dal terrorismo russo, l'atteggiamento di Alessandro III e del figliuolo e successore Niccola II, nella prima parte del suo regno, fu volto tutto all'azione antiliberale, che mirava ad ancorare saldamente l'assolutismo, e a reagire contro gli spiriti liberaleggianti del tempo di Alessandro II, e alla russificazione degli elementi eterogenei; russificazione non più considerata un castigo delle popolazioni ribelli, ma proseguita come un sistema dello Stato nei suoi rapporti con tutte le nazioni soggette, anche le più fedeli, sia per l'efficacia della Chiesa ortodossa, sia per la crescente prosperità delle classi medie russe, che sentivano più forti le propensioni nazionali, e ricordavano che per secoli la Russia amministrativa era stata una specie di provincia da sfruttare per l'elemento tedesco. Così quest'opera di russificazione fu attuata con metodo e coerenza, acuendosi, per naturale reazione, le propensioni centrifughe dei popoli allogeni; mentre ne' rapporti internazionali si gettavano le basi della duplice franco-russa, completata e allargata, con Niccola II, mediante l'accordo con la Granbrettagna. Di contro all'azione governativa, rivolta a infrenare e reprimere ogni tentativo rivoluzionario, nelle campagne stesse della santa Russia, donde era cominciato l'esodo verso le città col fenomeno dell'urbanismo, che veniva dirompendo la primitiva uniformità rurale, e infiltrandovi elementi rin-

novati e modificati da' grandi centri, gli studenti sovversivi, adolescenti colti, ma inesperti della vita, le studentesse, rivoluzionarie fanatiche, l'ebreo, odiato e messo in caccia come una belva, di quando in quando nelle stragi e nelle vendette popolari, andavano proseguendo l'opera loro sobillatrice. Se questi agenti infaticabili del socialismo non riuscivano a convertire a nessuna delle tre divisioni del socialismo russo, tripartito nei « *socialisti maggioritari* » (*bolcevichi*), nei « *socialisti minoritari* » (*menscevichi*), e nei « *socialisti rivoluzionari* », contadini e operai che in scarsissimo numero, spargevano però i semi del malcontento e della rivolta, con l'acuire l'astio, covante nel cuore del *mugik*, contro i latifondisti, con l'eccitare la naturale cupidigia in lui delle terre, ch'esso coltivava con la forza muscolare delle braccia e col sudore della fronte, e considerava spettanti a lui per legittimo diritto, e con l'additare all'operaio nei superiori e nei padroni delle officine il loro nemico. Parallela a questa azione di corrosione lenta e metodica dell'ordinamento sociale, repressa dalla polizia e infrenata dalla Chiesa ortodossa, resa difficile dalla mentalità del contadino e dell'operaio, e dalla sua stessa inerzia fatalistica, ma opera opportunissima a ridestare nelle classi proletarie gl'istinti dormienti dell'invidia e dell'odio, si veniva svolgendo l'azione pseudo-cristiana di letterati, de' quali furono antesignani il Dostojevsky, il poeta della religione della sofferenza, e il grande artista della parola, Leone Tolstoi, che, sulle fondamenta d'un anarchismo di maniera, si foggiava una sua teoria sociale della non resistenza al male. Ma finchè, nonostante queste formidabili energie sovvertitrici, che intaccavano nelle basi l'ordine sociale, la compagine della vecchia burocrazia, malgrado l'antica, tradizionale corruzione spaventosa, si manteneva sufficientemente salda e omogenea, il vecchio regime poteva resistere agli assalti, sempre più frequenti ed intensi, e poteva conservarsi. Quando però la guerra russo-giapponese ebbe messo, ancora una volta, in piena luce la

cancrena profonda e il marcio inguaribile del sistema, ed ebbe vie più debilitato il vecchio organismo statale con le conseguenze, e soprattutto con la rivelazione delle cagioni, della sconfitta, allora non fu più possibile impedire lo sgretolamento del vetusto edifizio imperiale. Bisognò rassegnarsi di fronte all'assalto in piena regola dell' intellettualismo, socialista, e liberale (chè risorgeva il movimento liberale nelle sue varie sfumature e si allargava oltre ogni credere) e di fronte alla rivolta delle campagne, divampata gravissima nella primavera del 1905 col rifiuto di pagare le imposte, i tributi d'ammortamento per l'emancipazione del 1861, i fitti, col taglio de' boschi de' signori, col saccheggio de' granai e de' magazzini, e di fronte allo sciopero generale operaio, dacchè anche questo elemento s'era col 1898 costituito in partito social-democratico operaio russo. Bisognò, dicevo, rassegnarsi, cedere, e concedere. La monarchia assoluta si tramutò, nell'ottobre del 1905, in una forma di Stato costituzionale dal tipo prussiano, nel quale fu concesso il diritto elettorale politico a' sudditi; e l' Imperatore, oltre un'amplissima autorità ecclesiastica, esercitò il potere esecutivo integralmente, e parzialmente quello legislativo, per mezzo del consiglio dei ministri, insieme col « *Consiglio dell' Impero* » e con la « *Duma* » o Camera dei deputati, che la prima volta, accolse ben 166 contadini, formanti il grosso del « *gruppo del lavoro* ». Da questa costituzione assai rigida e dal modo restrittivo d'interpretarla sorsero tra il Governo e la « *Duma* » lotte continue; l' ultima delle quali fu l' occasione dell' inizio della catastrofe russa del 1917. In ogni modo il 1905 segnò un momento importantissimo nell'evoluzione russa: risorgeva il movimento liberale, che si conciliava ben presto le classi colte, la nobiltà, il mondo universitario, e quello degli affari; proseguiva più intensa l'opera del socialismo nelle sue tre grandi divisioni, sebbene raggruppasse attorno a sè esclusivamente degl' intellettuali, chè non aveva la sua sorgente nel popolo, andava verso il popolo

e non ne derivava; si formava il sindacalismo operaio e quello contadinesco, senza precise idee politiche, ma intransigente ed esclusivista, e tendente a dominare. Con tutto ciò, allorchè Niccola II, nel suo manifesto del 2 agosto 1914, chiese la concordia per la guerra, questa parve palesarsi, almeno parzialmente, nella seduta straordinaria della Duma l'8 agosto. La destra affermò, per la bocca del rappresentante degli ottobristi: « Noi siamo tutti egualmente pronti a sacrificare i nostri beni, la nostra vita e quella de' nostri congiunti per combattere il nemico, che cerca d'annientare la forza e la libertà della nostra grande patria ». E il Miliukoff per i cadetti asserì: « In questa lotta siamo unanimi; non poniamo condizioni; non mettiamo innanzi nessuna rivendicazione. Noi gettiamo semplicemente sulla bilancia la nostra ferma volontà di vincere l'aggressore ». Ma all'estrema destra le dichiarazioni sonarono molto meno nette; e il Markoff, che alcuni mesi prima aveva condotto una campagna giornalistica per un'intesa con la Germania, si restrinse a dire che « *egli attendeva la vittoria* »; mentre i rappresentanti dell'estrema sinistra, democratici rurali e socialisti democratici, abbandonarono l'aula prima del voto su' disegni di legge, riguardanti i provvedimenti per la guerra, presentati dal Governo. Così, pur dinanzi alla guerra immane, le divisioni interne, una, per l'innanzi, delle più gravi cause della debolezza russa, persistettero, anzi col tempo s'accrebbero. Le prove sovrabbondano. Il Governo si vide subito obbligato a sopprimere tutta la stampa d'opposizione, e a colpire perfino il *Retch*. Tutti i periodici e i quotidiani operai, e gli allogeni cessarono le pubblicazioni. Molte associazioni, sindacati operai, e circoli d'ogni specie vennero sciolti. Il Burtzev, il celebre rivelatore del sistema di provocazioni praticate dalla polizia, il quale era rimpatriato, fu deportato in Siberia, dove lo seguirono cinque deputati operai. Gli arresti politici si moltiplicarono, poichè il Governo sentiva crescere il fiotto ostile contro lo zarismo, nonostante la guerra; e i

tribunali dovettero giudicare un numero straordinario di delitti di lesa maestà. Quantunque questo stato degli animi fosse gravido di pericoli tanto maggiori, quanto più numerose erano le nazionalità, costituenti l'Impero, la maggioranza delle popolazioni allogene, almeno ne' discorsi de' loro rappresentanti alla Duma, parve, l'8 agosto 1914, voler «*relegare al secondo piano tutti i dissensi interni*», desiderando ardentemente, dichiararono, lo schiacciamento del pangermanismo, pur aggiungendo, parecchi fra essi, d'aver però tutto da temere dal panslavismo e dalla russificazione. Del resto, fin da principio, un gran numero di allogeni assecondarono gli sforzi segreti dell'estrema destra, benevola verso la Germania ufficiale, o quelli apertissimi de' socialisti, per i legami loro col socialismo tedesco, germanofili, e interessati, dal loro punto di vista, alla sconfitta della Russia zarista. Può bastare il riferire cosa pensasse della guerra uno de' loro caporioni, Vladimiro Ulianoff, noto col soprannome di Lenin, anch'egli un intellettuale, figlio com'era, di un consigliere di Stato, e antico studente: il quale dal suo esilio scriveva nel *Social Democrate* del febbraio 1915: «*Noi siamo per la disfatta della Russia, poichè la disfatta renderà più facile la vittoria della Russia, la fine del suo asservimento, la sua liberazione dalle catene dello zarismo*». I frequenti e numerosi mutamenti ministeriali, avvenuti nei primi tre anni della guerra, dimostravano le gravissime difficoltà interne, ond'era travagliato il paese, dove i tedescanti erano legione in quasi tutti i partiti, e fra gli stessi servitori dello Stato dal ministero alla burocrazia e all'esercito, e molti venduti allo straniero. L'affare Sukomlinov, l'affare Manuilof-Sturmer palesarono chiaro che la diplomazia teutonica disponeva in Russia d'agenti abili, tenaci e autorevoli, e che la concordia interna non esisteva, se non di nome, ufficialmente, e sempre più scemava, mentre il terrore dei vecchi reazionari e della spadroneggiante burocrazia che il perdurare della guerra portasse (essi lo prevedevano bene) alla

catastrofe del regime attuale con l'instaurazione, per lo meno, del parlamentarismo, quale era sognato da' democratici russi, che avevano gli occhi all' Inghilterra e alla Francia, accresceva a dismisura i nemici della politica internazionale russa. In fondo, i soli liberali e democratici puri volevano sul serio la continuazione ad oltranza della guerra; la quale suscitava sempre maggiori repugnanze nelle moltitudini operaie e rurali. A questo complesso d' uomini e di cose, che rendeva vie più instabile l'equilibrio interno, malfermo per i rapporti tesi fra le varie classi sociali, affatto separate fra loro, e fra le varie nazionalità, e per la stessa conformazione della mentalità slava, proclive all'assoluto e all'attuazione totale ed esclusiva delle proprie idee, e soprattutto per il ribollire della questione agraria, piaga profonda dell'economia russa, s'aggiungeva la condotta della coppia imperiale, oscillante ed incerta; la zarina Alessandra, d'origine germanica (ella era della casa d'Assia), malata di nervi, e preoccupata della salute del piccolo Alessio, e lo zar Niccola II, debole di carattere, e mediocre d' intelletto, trascinato in direzioni diverse, ambiguo fra la ragione e l'allucinamento mistico. L'episodio del vecchio libertino, camuffato da santo monaco, il Rasputin, salito a tanto potere alla corte da esser considerato un pericolo nazionale, e per ciò soppresso (egli passava per un agente straniero); il congedo del saggio Sazonoff; e la chiamata al governo di due personaggi, sospetti d'essere impigliati nella rete di spionaggio e di corruzione tedesca, lo Sturmer e il Protopopoff, insinuatosi nelle grazie imperiali per la sua cortigianeria, mostrano quanto profonda fosse l' incoscienza dell' autocrate russo. Un sistema di governo, così marcio e corrotto, così degenerato, con una tradizione allo spionaggio e al mercimonio fin nei più alti uffici — prima, e durante la guerra dei sette anni (1756-1763) il principe ereditario, il futuro Pietro III, compì atti di spionaggio in favore di Federigo II di Prussia, e il Bestucev, cancelliere di Elisabetta, pigliava tranquillamente

le sue regolari pensioni dal Governo inglese — era tanto più odioso e debole, quanto maggiori erano le apparenze della severità e le reali crudeltà. La lunga durata della guerra, superiore ad ogni aspettativa, con le sue alterne vicende di vittorie e di ritirate, chè l'azione russa fu sempre a grandi ondate, quasi d' immense orde, anzichè di eserciti, di ondate ora innanzi, ora indietro, rafforzando le opposizioni degli avversari sia dello zarismo, sia del proseguimento della lotta, stancando e disilludendo i favorevoli, dando modo agl' intrighi germano-austriaci di lavorare nel campo reazionario e in quello rivoluzionario, doveva portare, sur un terreno così infido, così travagliato come quello su cui s'ergeva l'edificio del sistema imperiale, la monarchia alla rovina, perchè essa era ormai debolissima, e la guerra è una terribile rivelatrice e saggiatrice del bene e del male d'ogni organismo statale e nazionale. Tutto ciò che è debole, e solo ciò che è, per una ragione o per un'altra, debole, perisce: la stessa rivoluzione non vale ad abbattere che un edificio cadente o almeno poco saldo nelle sue fondamenta. Così dai continui contrasti tra il potere esecutivo, affidato a mani inette, disorganatrici, o traditrici, e quello legislativo, rappresentato dalla Duma, per la rivolta operaia e, successivamente, anche militare di Pietroburgo, occasionata dalla deficienza del pane e degli altri generi di prima necessità, della quale deficienza fu accusato il ministro degl' interni, scaturì, nel marzo 1917, la catastrofe del vecchio regime russo.

La rivoluzione russa nei suoi tre stadi, durante il 1917. — Il 7 marzo fu organizzato un comizio alle officine Putiloff, che vennero chiuse; ciò che provocò lo sciopero degli operai, sciopero che si venne estendendo, tantochè il 9 si fermarono anche i tramvai, e si formarono cortei di donne chiedendo del pane. Si ebbero dei disordini popolari, e la polizia caricò i dimostranti. Ma si sentiva che i provvedimenti repressivi erano disordinati, e il Governo perdeva terreno; ciò incoraggiò i rivoltosi al punto che la sera i sobborghi operai s'orga-

nizzavano e costituivano comitati. Il 10 marzo lo sciopero diventò generale. La polizia custodiva i ponti; però gli operai traversavano la Neva gelata, e si spargevano nel centro della città, dando occasione a conflitti sanguinosi. Fino a quel momento il moto era rimasto esclusivamente plebeo e operaio; era una rivolta, non per anco una rivoluzione. Il Governo commise, l'11 marzo, l'ultimo errore con la pubblicazione di un *ukase* imperiale, ordinante la proroga della Duma; provvedimento, che indusse immediatamente i liberali delle varie gradazioni a partecipare alla rivolta. Costoro, dottrinari intellettuali senza seguito, fuori della scarsa borghesia russa, credettero possibile e agevole introdurre in Russia il sistema parlamentare occidentale e, al tempo stesso, intensificare la guerra: illusi, secondarono la rivolta immaginandosi di padroneggiarla. La Duma risolvè di disobbedire all'ordine della proroga e di sedere in permanenza, e nominò un «*Comitato esecutivo*», incaricato di ristabilire l'ordine. Nel frattempo l'elemento operaio veniva conducendo, con maggiore intensità, un'attivissima propaganda nelle caserme; propaganda essenzialmente pacifista. È una leggenda quella della rivoluzione russa, fatta per ragioni patriottiche; le moltitudini, che la compierono, avevano, fin da principio, propensioni contrarie alla guerra, disfattiste, per adoperare il vocabolo usuale. Nè questa propaganda fu sterile; i primi atti d'insubordinazione militare avvennero l'11 marzo: la quarta compagnia del reggimento di Paolo si ribellò; il reggimento di Volinia, quello di Lituania, poi i Préobajensky l'imitarono. Ma la rivolta non aveva capi; operai e soldati formavano una massa informe e chiassosa, finchè un giovane sottotenente, Giorgio Astakhof, ebbe l'idea di guidare la folla verso la Duma. Da quel momento il «*Comitato esecutivo*», nominato dalla Duma, prese la direzione del movimento. Il 13 marzo, tutti i reggimenti della guarnigione pietroburghese, con gli ufficiali in testa, sfilarono davanti al palazzo della Duma. La rivoluzione era fatta; il re-

gime zarista era crollato senza remissione, poichè era ormai avvenuto l'accordo, momentaneo e fortuito, *di fatto*, di tre correnti sociali e politiche diverse, la liberale, la socialista e la plebea (operaia e contadina). L'abbattimento del vecchio regime non provocò protesta di sorta. Quando le guardie della polizia ebbero abbandonato le mitragliatrici, che avrebbero dovuto difendere l'autocrazia, la rivoluzione non urtò in nessuna resistenza, nè materiale, nè morale. Nessuno dei 130.000 nobili fondiari, che dovevano tutto al loro zar, non mosse un dito; nessuno degli innumerevoli «*tchinovniki*», i veri tiranni del regime crollato, pensò a tentare la difesa propria e del proprio gruppo. Sembrò che una grande aspirazione morale guidasse il popolo russo alla emancipazione politica, è che il partito liberale, col suo personale e col suo programma, dovesse dirigere ormai le sorti della Russia. In verità, nei primi momenti, fu così; e tutto parve dovesse restringersi all'introduzione in Russia del sistema parlamentare occidentale e a un semplice mutamento dinastico. Niccola II non rispose alle imperiose sollecitazioni di Rodzianko, presidente della Duma, ma annunziò di aver nominato dittatore con pieni poteri militari, il generale Alexejeff, capo dello Stato maggiore; mentre la Duma eleggeva un Governo provvisorio, capeggiato dal presidente stesso della Duma. Ma il 15 marzo, la Duma e il Consiglio de' rappresentanti degli operai sceglievano un nuovo ministero, sotto la presidenza del principe Lvoff, nel quale, il capo dei cadetti, Miliukoff, assumeva il dicastero degli affari esteri. Contemporaneamente lo zar Niccola II, che dal Quartier generale, dove si trovava, era partito, alla notizia degli avvenimenti gravissimi, giunto a Pscov, con atto del 15 marzo, rinunziava al trono per sè stesso e per il granduca ereditario Alessio Nicolajevic, e «legava la propria eredità al fratello granduca Michele Alexandrovic, benedicendo il suo avvento al trono dello Stato russo, perchè governasse in piena unione coi rappresentanti nazionali, che sedevano nelle istituzioni

legislative, e prestasse dinanzi ad esse il giuramento inviolabile nel nome della bene amata Patria ». Prima di firmare l'abdicazione e il manifesto al popolo, rimetteva al granduca Niccola Nicolajevic il supremo comando degli eserciti, e nominava primo ministro il principe Lvoff, già capo del Governo provvisorio. Ma alla notificazione, che venne fatta al Granduca Michele Alexandrovic dell'abdicazione di Niccola II in suo favore, egli, con atto del 16 marzo, rispondeva rinunziando, alla sua volta, ad assumere il potere supremo, finchè l' « *assemblea costituente* », da eleggersi sulla base del suffragio universale, non avesse stabilito la forma del Governo e le nuove leggi fondamentali della Russia, e invitava tutti i cittadini russi, nell' attesa della manifestazione definitiva della volontà nazionale, a sottomettersi all'autorità del Governo provvisorio, costituito per iniziativa della Duma e fornito di pieni poteri. « Questo Governo » (scriveva il Miliukoff a' rappresentanti della Russia all'estero, il 17 marzo), « il quale assume il potere nella più grave crisi esterna ed interna che la Russia abbia mai attraversato, durante la sua storia, ha la piena coscienza dell' immensa responsabilità che gli spetta. Esso si consacrerà anzi tutto, a porre riparo agli schiaccianti errori, che eredita dal passato, ad assicurare l'ordine e la tranquillità nel paese e a preparare infine le condizioni necessarie, perchè la volontà sovrana della nazione possa pronunziarsi liberamente sulla sua sorte futura. Nel campo della politica estera il Gabinetto rimarrà rispettoso degl' impegni internazionali, assunti dal caduto regime, e farà onore alla parola della Russia. Noi coltiveremo con cura i rapporti che ci uniscono alle altre nazioni amiche ed alleate, ed abbiamo fiducia che queste relazioni diventeranno anche più intime e più salde sotto il nuovo regime stabilito in Russia, che è risoluto a tener come guida i principî democratici del rispetto dovuto ai popoli piccoli e grandi, alla libertà del loro sviluppo e al buon accordo fra le nazioni.... Fedele al patto che la unisce indissolubilmente

ai suoi gloriosi alleati; la Russia è decisa come loro ad assicurare ad ogni costo un'êra di pace tra i popoli sulla base d'un ordinamento nazionale, il quale garantisca il rispetto del diritto e della giustizia. Essa combatterà al loro fianco il nemico comune sino alla fine, senza tregua e senza debolezza. Il Governo, di cui faccio parte, dedicherà tutta la sua energia alla preparazione della vittoria, e si adopererà per rimediare, al più presto, agli errori del passato, che poterono intralciare finora lo slancio e lo spirito di sacrificio del popolo russo. Esso ha la ferma convinzione che il meraviglioso entusiasmo che anima oggi l'intera nazione decuplicherà le sue forze e affretterà l'ora del trionfo definitivo della Russia rigenerata e dei suoi valorosi alleati». Ho voluto riferire, quasi per intero, questa comunicazione diplomatica del Miliukoff, perchè essa ci spiega, in gran parte, l'atteggiamento dei Governi alleati verso il Governo della nuova Russia, riconosciuto quasi subito ufficialmente (22 marzo). Le assicurazioni, così calorose sul proseguimento e sull'intensificazione della guerra, corrispondenti alle reali tendenze del liberalismo russo, che pareva dominare la situazione interna, congiunte con le affermazioni democratiche, soddisfacevano pienamente a' desiderî dell'Intesa, dacchè guarentivano ciò che allora era il *porro unum necessarium*, cioè l'attività bellica russa, e, al tempo stesso, aggiungevano una nuova e più fulgida aureola di santità democratica all'alleanza tutta. Chi ormai poteva tacciare l'Intesa di poco democratica, quando la Russia autocratica era crollata, ed era sostituita da una Russia, vestita del figurino politico d'ultima moda? Quindi assistiamo alle più calorose felicitazioni de' Governi e dei Parlamenti alleati, e alla diffusione della leggenda di una Russia rinnovellata, e spasimante di combattere e sacrificare sino all'ultimo uomo per la vittoria contro la politica reazionaria e sopraffattrice degl' Imperi centrali. La realtà però era molto, molto diversa. Il liberalismo, che si illuse, fino al maggio, ed illuse l'opinione pubblica occiden-

tale, di essere in grado di guidare gli eventi e d'imprimere loro il suggello della propria volontà e del proprio programma, in verità era debole, e troppo dottrinario; aveva l'appoggio delle classi medie, assai scarse nella Russia, dove la nobiltà terriera e la burocrazia avevano prima formato il ceto dominante, e dove l'enorme maggioranza era costituita di plebe operaia e soprattutto contadina. Questa plebe, che s'era venuta organizzando, come ho accennato, e che non entrava nei quadri delle tre organizzazioni principali del partito socialista, ma costituiva saldi sindacati, aveva lasciato da principio, la direzione dello Stato ai progressisti, ignara, com'era di faccende politiche, e tutta intesa a' propri interessi economici, ma, priva di coscienza nazionale e stanca della guerra e de' sacrifici immensi, si preoccupava di abbreviare la guerra e di dominare essa stessa, e operare secondo i propri interessi di classe. La diminuzione della durata del lavoro nelle officine, subito attuata, e altre agevolazioni non vennero considerate dal ceto operaio se non come un acconto; mentre i contadini erano intenti all'occupazione delle terre, che miravano a trasformare in loro proprietà, e l'esercito si veniva disorganando, e incominciava a soffrire del male terribile delle diserzioni su larghissima scala; malanno che andò man mano sempre più aggravandosi. Nè potevano certo porvi riparo i provvedimenti adottati, come il manifesto del 10 aprile del Governo provvisorio, che ammoniva esser la patria in pericolo, benchè la Russia libera non intendesse dominare altri popoli, nè occupare a forza territorî stranieri; nè la mozione del 13 del congresso generale degli operai e dei soldati, in cui si riconosceva che il disorganamento dell'esercito e l'indebolimento della sua energia combattiva sarebbero stati un colpo mortale per la causa della libertà. Ben altro atteggiamento sarebbe occorso per tentare d'impedire la catastrofe dell'esercito russo. Ciò era tanto vero che il ministro della guerra e marina Gucciof, dopo lucide e risolute dichiarazioni alla Duma, dava le sue

dimissioni giustificandole con la minaccia della rovina dell'esercito e della marina, senza che egli, nella sua qualità di ministro, avesse i poteri necessari per rimediarvi (13 maggio). Non soltanto la politica militare era debole e incerta e lasciava andare in malora la compagine dell'esercito e della flotta; ma anche tutto l'orientamento di quella interna pativa del medesimo male. Mentre si attendeva una specie d'idillio politico-sociale, e si venivano abolendo le leggi restrittive del passato regime e tutte le diseguaglianze giuridiche fra le varie confessioni e le varie nazionalità, e si concedeva amnistia a' colpiti da condanne per colpe politiche, nell'intento della pacificazione degli animi e della concordia cittadina, in realtà si andavano preparando tutte quelle condizioni che dovevano portare all'anarchia prima, e poi alla prevalenza del bolcevismo. Già i primi sintomi affioravano: e l'equivoco della rivoluzione russa, qual'era sognata dai progressisti russi, e decantata in Occidente, come mito di guerra, dileguava ben tosto. S'incominciava a chiedere la revisione dei fini della guerra da parte dell'Intesa allo scopo di agevolare il termine dell'immane conflitto, e tutto dava a divedere che in Russia l'elemento liberale, favorevole alla guerra ad oltranza, stava per essere sopraffatto. Il Miliukoff resisteva; ma il flotto contrario era così forte che egli si dimetteva (15 maggio), dopo aver tentato di manovrare in guisa da non scontentare del tutto le tendenze socialistiche e operaie con una circolare del 3 maggio, rassicurante gli Alleati che la Russia avrebbe mantenuto gl'impegni assunti verso l'Intesa, esponente gli scopi della guerra secondo il Governo russo, e invitante gli Alleati a fare altrettanto, sull'esempio luminoso del presidente Wilson, il nuovo grande alleato. Ma nonostante la prevalenza nel Governo provvisorio, i progressisti, come il Miliukoff, non dirigevano la politica russa; al contrario erano costretti a far sempre maggiori concessioni agli elementi estremi, per conservare almeno l'apparenza del potere. Rappresentanti della classe

colta, ma impotenti a crearsi un partito padrone di grandi forze, che si rendessero conto delle necessità belliche, i progressisti scorgevano chiaramente l'imminenza del pericolo esterno, e per ciò si adattavano a continui sacrifici e rinunzie nell'intento di conservare l'unità nazionale. Alla fine però la situazione si aggravò per l'atteggiamento dei socialisti, per l'anarchia rurale, e per la propaganda, che il bolcevismo andava facendo in mezzo all'esercito. Così il 17 maggio si formava un gabinetto di coalizione, comprendente sette socialisti, fra cui il Kerensky, del partito del lavoro, divenuto ministro della guerra e marina, sotto la presidenza del principe Lvoff. Questo ministero accettava la massima, votata dal consiglio dei delegati degli operai e dei soldati, che cioè la pace, a cui aspirava la Russia, doveva essere una « pace senza annessioni, nè contribuzioni » ; e il 19 maggio la proclamava solennemente in una dichiarazione firmata da tutti i ministri, insieme con l'esortazione all'esercito rivoluzionario russo, perchè non permettesse che le truppe tedesche schiacciassero gli Alleati, e si rivolgessero poi contro la Russia con tutta la forza delle loro armi (1). Il gabinetto di

(1) La dichiarazione del Governo di coalizione fissava *otto* punti, quali norme direttive della propria azione, che è utile riferire. *Primo. Nel campo della politica estera il Governo provvisorio respinge, di concerto con l'intero popolo, ogni idea di pace separata, e si propone apertamente di giungere, al più presto, ad una pace universale, che non implichi nè l'asservimento di altri popoli, nè la manomissione del loro patrimonio nazionale, nè l'occupazione di territori esteri, ad una pace senza annessioni, nè indennità, che dia alle nazioni la facoltà di disporre della loro sorte.* Nella ferma convinzione che la caduta del regime zarista e il coordinamento dei principî democratici nella politica interna ed estera della Russia abbiano creato un nuovo fattore, incitante le democrazie alleate a tendere verso una pace durevole e verso la fratellanza dei popoli, il Governo provvisorio prenderà provvedimenti provvisori per concordare le vedute dei nostri alleati con quelle espresse nella nota del Governo provvisorio del 9 aprile. *Secondo.* Convinto che la disfatta della Russia e dei suoi alleati sarebbe non soltanto fonte delle maggiori calamità per le nazioni,

coalizione avrebbe dovuto risolvere il dualismo, scoppiato fra il Governo provvisorio e il Consiglio dei delegati degli operai e dei soldati, la cui origine ambigua, la funzione turbolenta, e i fini poco chiari avevano impedito l'azione appunto del precedente Governo provvisorio, eliminando l'esistenza di un vero Stato nello Stato; e avrebbe dovuto adottare una politica interna ferma e severa, necessaria, sia per lo stato di guerra, sia per padroneggiare la caotica condizione russa, impedendo che, attraverso il sofisma della libertà, la Russia si sfasciasse nell'anarchia. Ma il compito era superiore alle forze del gabinetto, composto di uomini deboli, di opinioni diverse e contrastanti, irretito nell'idolatria del dogmatismo democratico: un Governo buono a predicare, esortare e parlare; inetto ad operare con estrema risolutezza, per quanto, a parole, dichiarasse d'esser pronto, per la salvezza della patria, a ricorrere a' provvedimenti più energici contro ogni tentativo di controrivoluzione, come

---

ma inoltre allontanerebbe o renderebbe impossibile la conclusione di una pace universale sulla suddetta base, il Governo provvisorio crede fermamente che l'esercito rivoluzionario russo non permetterà che le truppe tedesche schiaccino i nostri alleati sul fronte occidentale, e si rivolgano poi su di noi con tutta la forza delle loro armi. Il rafforzamento dei principî di democratizzazione dell'esercito, la organizzazione ed il rafforzamento della sua potenza militare tanto offensiva quanto difensiva, costituiranno il più importante compito del Governo provvisorio. *Terzo. Il Governo provvisorio lotterà risolutamente ed inflessibilmente contro la disorganizzazione economica del paese, mediante l'istituzione sistematica di un controllo governativo e sociale sulla produzione, sul trasporto, sullo scambio e sulla ripartizione dei prodotti, e, in caso di necessità, esso ricorrerà anche all'organizzazione della produzione. Quarto.* I provvedimenti per la protezione, sotto tutte le forme, del lavoro avranno uno sviluppo energico ulteriore. *Quinto.* Lasciando all'Assemblea Costituente di risolvere la questione del passaggio della terra ai lavoratori e procedendo ai lavori preparatori relativi, il Governo provvisorio prenderà tutti i provvedimenti indispensabili per assicurare la maggiore produzione dei cereali, necessari al paese, e per organizzare l'uso della terra nell'in-

pure contro gli atti di anarchia, illegalità e violenza, che disordinavano il paese, e preparavano il terreno per la reazione.

Questa solenne dichiarazione, e tutte le altre innumerevoli che il ministro della guerra, e gli altri suoi colleghi, venivano facendo sulla necessità di riprendere la guerra con energia, perchè « *l'armistizio di fatto sulla fronte russa* aveva permesso al Cancelliere tedesco di formulare l'ipotesi d'una pace separata, disonorante per la Russia », e perchè « la Russia rivoluzionaria, impotente a difendersi per la sua paralisi anarchica, sarebbe stata già sotto il tallone tedesco, senza l'azione degli Alleati », gli sforzi compiuti per rianimare l'esercito e indurlo ad attaccare, produssero qualche effetto col tentativo di offensiva, sferrata dal Brussiloff, nominato generalissimo in luogo di Alexeieff. Il buon successo fu effimero (1°-23 luglio), perchè la controffensiva austro-tedesca non solo ricacciò l'esercito russo, ma portò all'avanzata delle

---

teresse dell'economia nazionale e della classe dei lavoratori. *Sesto.* Aspirando a riforme successive del sistema finanziario su una base democratica, il Governo provvisorio rivolgerà particolare attenzione all'aggravio dell'imposta sulle successioni, dell'imposta sui profitti straordinari di guerra, dell'imposta sulle proprietà ecc. *Settimo.* I lavori per introdurre e rafforzare gli organi democratici e il governo autonomo saranno continuati con tutta la perseveranza e la rapidità. *Ottavo.* Il Governo provvisorio farà pure ogni sforzo per la convocazione più rapida possibile dell'Assemblea costituente a Pietrogrado. Proponendosi l'applicazione energica del programma summenzionato, il Governo provvisorio dichiara categoricamente che un lavoro fecondo da parte sua è impossibile, se la nazione rivoluzionaria tutta intera non gli dimostri fiducia completa, assoluta, e se esso non possa esercitare di fatto la pienezza di poteri, che è così necessaria al consolidamento delle conquiste della rivoluzione ed al loro sviluppo futuro. Dirigendo a tutti i cittadini l'invito energico, insistente di conservare l'unità del potere, che è esercitato dal Governo provvisorio, questo dichiara che adotterà, per la salvezza della patria, i provvedimenti più energici contro ogni tentativo di controrivoluzione, come pure contro gli atti di anarchia, illegalità e violenza, che disorganizzano il paese e preparano il terreno per la reazione.

forze austro-tedesche ininterrotta fino all'armistizio del dicembre. Nè le cose potevano svolgersi in maniera diversa, dacchè la disgregazione morale e materiale dell'esercito continuava e progrediva, in mezzo allo spaventoso dilagare delle diserzioni, sottraenti a centinaia di migliaia gli uomini dalla fronte, e all'anarchia civile. La Duma era stata prorogata, e decise le elezioni per la Costituente; ma il disorientamento degli spiriti, cagione profonda del disordine in tutti i campi, si andava sempre più estendendo e approfondendo anche per l'azione degli elementi allogeni, che non si contentavano delle promesse d'un assetto federativo, e intendevano, approfittando dell'estrema debolezza del potere esecutivo e della ideologia democratica, e umanitaria, proclamata dai partiti e dal Governo, di costituire Stati, più che autonomi, indipendenti, come, per esempio, l'Ucraina, e la Finlandia. Pietrogrado era poi un centro di disordini e di tumulti frequenti. Così, la sera del 16 luglio, avveniva una dimostrazione ordinata de' bolcevichi (Lenin stava intrigando e lavorando a' suoi piani in Pietrogrado). Per parecchie ore, borghesi, soldati e marinai, armati di fucili, percorsero la città in automobili; si ebbe un fuoco di fucileria disordinato sulla Prospettiva Nevsky con parecchie vittime. I manifestanti sequestrarono la tipografia del « *Vremya* » e ne sospesero le pubblicazioni costringendo a stampare un appello al popolo, invocante il rovesciamento del Governo provvisorio. Il consiglio dei delegati degli operai e dei soldati e quello dei contadini denunziarono il movimento come minaccioso per la rivoluzione e approvarono, con pubblico manifesto, lo scioglimento dei reggimenti, che si disonorarono alla fronte con la violazione criminosa del loro dovere verso la rivoluzione: e contemporaneamente il Governo provvisorio vietò tutte le manifestazioni, soppresse il giornale bolcevico la « *Pravda* » e fece arrestare gli ammutinati: ma Lenin riuscì a nascondersi. In questa condizione di cose noi vediamo svolgersi come una specie di cinematografia ministeriale, nella quale

i ministri si susseguono, comparendo e scomparendo, finchè il bolcevismo non ebbe partita vinta. In fatti sino dal 16 luglio si erano dimessi i ministri progressisti (cadetti); il 21 si dimetteva il principe Lvoff, presidente del Governo provvisorio. Varie furono le cagioni di queste dimissioni. I socialisti del Governo avevano ottenuto che il Gabinetto concludesse e pubblicasse un compromesso con l'Ucraina, nel quale le si riconosceva una amplissima autonomia: ma i governanti russi del partito progressista erano contrari, in quanto reputavano la « *Rada* » (*parlamento ucraino*) illegalmente eletta e senza reale autorità, e inoltre capeggiata da Scoropis Inntukavsky, ch' essi asserivano agente tedesco, incaricato di provocare la ribellione alle spalle degli eserciti russi, avanzanti contro gli austro-tedeschi: e per ciò avrebbero voluto impedire ogni frettolosa concessione della Russia alla « *Rada* ». D'altra parte, i socialisti russi non sostenevano sinceramente l'unione de' partiti; tanto è vero che il consiglio degli operai e dei soldati aveva chiaramente spiegato, in una dichiarazione solenne, telegrafata anche all' estero, ch' esso aveva accettato di partecipare al Governo non per proseguire la guerra, ma per finirla, non per cooperare alla soluzione de' guai interni, ma per intensificare la lotta sociale. Nè questo era tutto. I socialisti del Governo provvisorio intendevano di proclamare la Repubblica, senza aspettare la deliberazione della Costituente, e volevano pure autorizzare i Comitati agricoli a distribuire le terre fra' contadini, senza nessun risconoscimento dei diritti della proprietà privata; in fondo, una vera e propria espropriazione. La crisi veniva risoluta con l'assunzione del Kerensky alla presidenza del Governo provvisorio, quando l'esercito austro-tedesco iniziava la controffensiva nell'intento di rompere la fronte e di portare un colpo alle spalle de' combattenti russi, suscitando la rivoluzione all' interno. Il Governo invocava da tutti coloro « *pe' quali la Russia e la sua libertà non erano parole vane* », unione e concordia; otteneva da' consigli degli

operai, de' soldati e de' contadini poteri illimitati per restaurare la disciplina; ristabiliva la pena di morte nell'esercito alla fronte e nell'armata, e vietava fino al 15 agosto tanto l'entrata, quanto l'uscita dallo Stato (23 luglio): ma il comitato della Duma chiedeva un Governo forte e capace, che godesse la fiducia generale.

Il Kerensky si dava dattorno per costituire un Gabinetto saldo e vitale, intraprendendo trattative con tutti i partiti e con le più potenti organizzazioni economiche, senza riuscire nell'intento; tantochè il 3 agosto si dimetteva. Rifiutate le sue dimissioni dalla conferenza de' partiti socialisti, democratici e liberali, che gli riconfermava la sua fiducia, egli annunziava di restare al potere; e il 7 comunicava la costituzione del nuovo Governo provvisorio, nel quale, nonostante la presenza di alcune scialbe figure di liberali, predominavano personaggi favorevoli al socialismo agrario; ciò che impedì vi entrassero il Miliukoff e i suoi amici. Con tutte le promesse del consiglio degli operai e dei soldati, con tutto l'ingenuo proclama, che riconosceva la necessità della mobilitazione interna di fronte all'avanzata tedesca in Russia, resa possibile dall'affratellamento iniziale alla fronte, del quale stato d'animo ricomparivano, ogni tratto, sempre nuove tracce e nuove manifestazioni, dalla fomentazione della diserzione e dell'anarchia nell'esercito e nella flotta, dalla distruzione dell'ordinamento statale al vagheggiamento di una pace immediata con gl'Imperi centrali; la questione fondamentale in Russia rimaneva quella dell'unità del potere governativo, della sua indipendenza dalla ineguale e spesso folle ingerenza delle assemblee irresponsabili, la restaurazione delle gerarchie nei diritti e nei doveri e nell'autorità dei cittadini e dello Stato. Quindi la rivoluzione delle gravissime difficoltà interne e internazionali russe stava o nella scomparsa del «*Soviet*» in funzione di antistato, o l'assunzione del potere supremo per parte del «*Soviet*» con la scomparsa del Governo provvisorio. Nè l'una, nè l'altra cosa si

verificò, e per ciò la politica russa si trascinò ancora fra le incertezze e le oscillazioni, mentre l'avanzata del nemico esterno progrediva. Il nuovo generalissimo Korniloff, sostituito da poco al Brusiloff, poteva, nella conferenza convocata a Mosca, assodare che «il vecchio regime lasciò alla libera Russia un esercito che, malgrado tutti i difetti del suo organamento, era animato da spirito combattivo e da fermezza, ed era pronto al sacrifizio; che però tutta una serie di provvedimenti rivoluzionari lo trasformò in un'orda di individui, che avevano perduto ogni raziocinio, e tremavano solo per la loro vita». Naturalmente i provvedimenti che il Korniloff proponeva, miranti alla completa restaurazione della disciplina, per quanto approvati dal Governo, sarebbero, in gran parte, rimasti lettera morta, perchè, contemporaneamente non si sopprimeva il dualismo interno. Ora il Korniloff, consapevole del pericolo che la Russia correva, sembra proponesse una specie di colpo di Stato al Kerensky; il quale, timoroso di urtare gli estremisti, si sarebbe sulla prima manifestato riluttante, ma avrebbe finito col cedere. Se non che, all'ultimo momento, cambiò di nuovo d'atteggiamento, e avvertì il generalissimo che qualsiasi movimento militare contro la capitale sarebbe stato combattuto dal Governo. Il Korniloff insistè col Kerensky, che fu irremovibile; e allora il generalissimo intimò al Presidente del Governo di rimettere nelle sue mani tutti i poteri (8 settembre). Dopo inutili trattative, il Kerensky proclamò lo stato d'assedio a Pietrogrado e destituì il Korniloff, sostituendolo, per poche ore, col Klembovsky. Il ministero si dimise; e il Kerensky assunse prima le funzioni di dittatore, poi quelle di generalissimo chiamando l'Alexejeff al posto di capo di Stato maggiore: ma il Korniloff rifiutò d'obbedire e marciò con le sue truppe su Pietrogrado. Rigettata la mediazione, che gli Alleati offrivano al Governo, il generale Kiemoff, che comandava le truppe del Korniloff, si sottomise, e fu ricevuto in udienza dal Kerensky, uscendo dalla quale si uccise (14 set-

tembre). Il giorno dopo, il Governo provvisorio proclamò, senza attendere le deliberazioni della futura Costituente, la Russia Stato repubblicano, e stabilì, fino alla costituzione definitiva del Gabinetto, di affidare tutti gli affari dello Stato a un direttorio di cinque ministri sotto la presidenza del Kerensky. Subito dopo il Korniloff e i principali suoi partigiani si arresero all'Alexejeff, e furono arrestati: però, mentre una ininterrotta serie di sfondamenti del fronte russo, e una ininterrotta serie di fughe dell'esercito russo davan sempre maggior territorio in mano al nemico esterno, e Riga cadeva, la realtà interna era ben triste, un caos, fermentante di passioni contrastanti, un Governo debole e oscillante, un «*Sovict*» ignorante e ambiguo, una moltitudine incolta e senza guida, alla quale si era assicurato per tanti mesi che soltanto essa era in grado di risolvere i grandi problemi nazionali e internazionali, ed ora non sapeva, come non sapeva il Governo stesso, come non sapeva nessun partito, salvo quello bolcevico, risolversi tra il Korniloff e il «*Soviet*», tra chi voleva combattere gli Austro-Tedeschi, e chi voleva la pace ad ogni costo, tra l'ordine e l'anarchia.

L'apertura della conferenza democratica a Pietrogrado (24 settembre) alla presenza di 1200 delegati, la quale, dopo una lunga accademia e i più strani propositi, finiva col votare in favore dell'accordo con gli elementi borghesi (776 voti contro 688), come poteva cambiare la caotica situazione russa, nella quale si parlava, non si operava? I bolcevichi criticavano, minacciavano; i loro giornali si moltiplicavano come funghi, e continuavano una terribile propaganda specie fra le truppe e gli operai, addetti alle industrie di guerra. Il «*Sovict*» si ostinava nel suo sistematico ostruzionismo all'azione governativa, e nel suo sabotaggio della guerra; il Kerensky passava di trasformazione ministeriale in trasformazione ministeriale; nei più lontani centri russi si veniva imitando l'esempio pietrogradese: la Finlandia s'era già separata dalla Russia; l'Ucraina tendeva

allo stesso fine; le truppe austro-tedesche progredivano ormai indisturbate sul suolo russo. E intanto si aveva un nuovo gabinetto, costituito di sei ministri socialisti, e di undici democratici fra cui i rappresentanti dei cadetti e dei gruppi industriali di Mosca, sotto la presidenza del Kerensky; gabinetto che pubblicava un manifesto che avrebbe dovuto contenere il programma ministeriale e non era se non una strana mistura di luoghi comuni della trionfante ideologia pacifista e umanitaria con le assicurazioni di fedeltà agli Alleati e con la promessa della convocazione della Costituente. Quasi non bastasse la confusione e la baraonda russa, dalla conferenza democratica era uscito un nuovo organismo, il «*parlamento preparatorio*», che avrebbe dovuto essere legislativo e consultivo insieme, e avrebbe formato un altro «*Soviet*»: dopo un solenne discorso del Kerensky l'ex-ministro Avksentief ne fu eletto presidente (21 ottobre). Il bolcevico Trotsky, presidente del «*Soviet*» di Pietrogrado, attaccò violentemente il Governo, la borghesia, che aveva provocato la sollevazione dei contadini, e cercava di far abortire la Costituente, e aggiunse che i bolcevichi non potevano collaborare nè col Governo, nè col «*parlamento preparatorio*»; e, insieme coi compagni, abbandonò l'aula gridando: «*Viva la pace democratica ed onesta!*» tra i saluti ironici di «*Buon viaggio!*». L'attività di quest'assemblea, nella quale pure furon pronunziati discorsi di alto valore, come quello del Terescenko, ministro degli esteri, e del Miliukoff, che riconobbe l'efficacia indiretta russa nel disastro di Caporetto, fu tutta accademica, retorica, inconcludente; mentre i bolcevichi crescevano di forza e di audacia, e l'invasione straniera proseguiva. Gli eccessi de' partiti estremi, la lusinga popolare di una fine immediata della guerra, il disordine dell'anarchia, che aveva distrutto ogni specie di organizzazione, avevano portato le più terribili conseguenze: le industrie disfatte; le comunicazioni seminterrotte; ogni commercio arrestato; la disoccupazione estesa a tutte le grandi città; la care-

stia; e la lotta tra campagne e città, già delineatasi, fin da allora. Ormai la Russia era matura per il trionfo dei bolcevichi, gli unici che fossero risoluti ad usare la forza fra tanto mare di chiacchiere, gli unici che, a modo loro, potessero tentare di porre termine all'anarchia spaventosa. Il primo atto dell' assalto bolcevico fu la creazione di un comitato rivoluzionario in seno al Consiglio dei delegati degli operai e dei soldati; il quale comitato inviava commissari speciali in tutti i punti più importanti della capitale. Il giorno dopo (8 novembre) i bolcevichi s'impadronirono, dopo breve combattimento, di Pietrogrado e del Governo; deposero e arrestarono i ministri, eccettuato il Kerensky, riuscito a fuggire dalla capitale. Egli, anima di retore e cervello di nevrastenico, esauritosi tutto nella formulazione di proclami e di manifesti, senza il coraggio necessario per la grande bisogna, che la fatalità gli aveva addossato, senza l'energia volontaria occorrente a fronteggiare la nuova condizione di fatto, formatasi col crollo dello zarismo, precipuo cemento dell'immenso edificio russo, fin da quando si fu lasciata sfuggire l'ultima occasione propizia, con la pseudo-rivolta del Korniloff, di padroneggiare gli eventi, aveva i giorni contati. Perchè, in sostanza, non aveva capito, o, se aveva capito, non possedeva la forza morale per operare, come sarebbe stato indispensabile, che in uno sfacelo totale, qual' era quello russo, solo l'uso più energico della coazione governativa, in servizio di un chiaro e netto programma d'azione, poteva avviare, con una relativa celerità, la Russia a un assetto nuovo. Bastò quindi l'opera d'un sedicente «*Comitato militare e operaio rivoluzionario*», perchè s' inscenasse un' insurrezione, che rovesciò, come s'è detto, mentre il Kerensky teneva discorsi su discorsi, e balenava incerto, il Governo provvisorio, sostituendovi la dittatura del proletariato, ossia dei «*Soviety*», o, più esattamente, dei caporioni bolcevichi. Fuggito il Kerensky dalla capitale e arrestati gli altri ministri del Governo provvisorio, il Congresso generale dei

« *Soviety* » di tutta la Russia (550 delegati) costituì la propria presidenza (14 bolcevichi fra cui Lenin, Zinovieff, e Trotzky e 6 socialisti rivoluzionari); nominò una commissione per iniziare trattative con le altre associazioni democratiche rivoluzionarie; approvò un manifesto, in cui affermò che « tutto il potere appartiene ai *Soviety* », che « la pena di morte ristabilita alla fronte è soppressa », che « gli ex-ministri sono arrestati ». Celermente fu nominato il nuovo Governo, Governo provvisorio, che avrebbe dovuto durare fino alla convocazione della Costituente, formato di commissari del popolo, di cui i principali, Lenin presidente, e Trotzky (Bronstein) commissario per gli affari esteri (9 novembre), nella maggioranza appartenenti alle classi colte, ed ex-universitari. Così il regime bolcevico era stabilito, e poteva tentare di attuare le proprie dottrine comuniste all' interno, e giungere alla pace con la Quadruplice alleanza. Come fu possibile un tal risultato? Il bolcevismo, senza alcuna preoccupazione della realtà russa, volle affermare la sua politica marxistica dell'organamento sociale diretto e spontaneo, dal basso in alto, mediante l' azione autonoma delle classi proletarie. Dovunque, ma soprattutto in un ambiente, come quello russo, dove nulla aveva preparato il popolo al sentimento dell' interesse collettivo, la dittatura proletaria non poteva essere nè socialismo, nè comunismo, ma lo scatenamento degl' istinti selvaggi. Da quando il bolcevismo affermò la sua dottrina, moltissimi intuirono queste verità fondamentali, e tutti gli uomini pensanti furono contrari. Ma le moltitudini russe, senza alcuna preoccupazione d' organamento sociale, perseguenti soltanto vantaggi materiali di classe, sentirono ben presto che l'accaparramento del potere avrebbe potuto soddisfarle. Così, impazienti e sovreccitate dalla facilità d'un buon successo, che sembrava un sogno, esaurirono tosto la possibilità di concessioni delle altre classi, ripudiarono la « *tolleranza* » loro accordata; e quando i bolcevichi dichiararono « tutto il potere appartiene ai *So-*

viety », accolsero con piacere il principio, perchè corrispondeva a' loro sentimenti più profondi. In questa guisa si spiega la condizione paradossale dell' 8 novembre 1917: l'unanimità di quanto v'era di più colto in Russia contro i bolcevichi, e l'unanimità o quasi delle forze popolari per loro, sebbene questa seconda unanimità dipendesse da un equivoco. Per i bolcevichi « il potere ai *Soviety* » doveva essere un mezzo: per la moltitudine, semplicista e primitiva, un fine. Da prima i bolcevichi tentarono di volgere le moltitudini verso i loro fini sociali; ma, disorientati e sopraffatti dalla realtà, s'abbandonarono alla corrente, e non si preoccuparono d'altro, se non di conservare il potere, attendendo la nuova èra socialista. Allora però, tra l'opposizione di tutte le classi borghesi, che li rendevano a buon diritto responsabili della tirannica oppressione delle moltitudini, abbandonantisi ai loro istinti, e gli assalti de' partiti socialisti, che loro rimproveravano il tradimento dell'ideale social-democratico, i bolcevichi dovevano finire con l'instaurare un regime terroristico, che le condizioni sociali della Russia permettevano facilmente di mantenere, nella debolezza numerica della borghesia e dell' intellettualismo, e nella simpatia delle moltitudini, per le quali il terrorismo appariva l'unico modo di assicurarsi le conquiste materiali ottenute. Così la Russia passava, quasi senza transizione, dal dispotismo zarista a quello, tanto peggiore e brutale, bolcevico.

Se però, dopo un primo tentativo di attuazione del comunismo integrale, i bolcevichi dovevano, distrutta e rovinata ormai la Russia, arrestarsi, e fare macchina indietro, riuscivano pienamente nel loro intento di giungere a terminare la guerra. Soffocato nel sangue il tentativo controrivoluzionario (11 e 12 novembre), e fuggito Kerensky, ch'era giunto a pochi chilometri da Pietrogrado alla testa dei cosacchi, il commissario Trotzky inviò (22 novembre) un messaggio ai rappresentanti alleati dando notizia ufficiale della costituzione del nuovo Governo, che non fu riconosciuto; mentre i capi

delle missioni militari alleate protestavano presso il generale Duchonin, comandante supremo russo, contro ogni tentativo d'armistizio, aperta violazione del trattato londinese del 5 settembre 1914. Del che non si curavano affatto i governanti bolcevichi, che, per bocca del Trotzky, dichiararono che « tutti i trattati, leganti la Russia all'Intesa, sarebbero stati buttati nella spazzatura »; per intanto li stamparono sulla « *Isvestia* »; e fecero dall'aspirante Krylenko, nominato generalissimo, inviare plenipotenziari al comandante in capo tedesco, chiedendo un armistizio immediato, e l'apertura di negoziati per la pace (26 novembre). Si firmò subito un protocollo, che stabiliva la sospensione delle ostilità e fissava un primo convegno a Brest Litovsky (Lituania) per il prossimo dicembre. Il 27 novembre, Lenin, presidente del consiglio dei commissari del popolo, e il Trotzky, commissario per gli affari esteri, rivolsero a tutti i Governi belligeranti un radiotelegramma, proponendo d'iniziare trattative per un armistizio generale e per la pace; comunicazione a cui, naturalmente, non risposero le Potenze dell'Intesa. Intanto il 15 dicembre a Brest Litovsky fu concluso l'armistizio fra tutti gli eserciti russi e quelli della Quadruplice; armistizio, seguìto immediatamente dall'apertura de' negoziati per la pace, a cui parteciparono il Kühlmann, segretario di Stato tedesco per gli esteri, e lo Czernin, ministro austro-ungarico degli esteri, con la presenza all'inaugurazione delle conferenze diplomatiche del principe Leopoldo di Baviera. Mentre le trattative, destinate a non approdare a un trattato di pace formale, si trascinavano in un'accademia di ideologie inconcludenti, il Governo provvisorio russo sospendeva la convocazione della « *Costituente* », le elezioni della quale non andavano a seconda dei desiderî dei bolcevichi, e continuava a dirigere lo Stato, senza preoccuparsi punto della tanto attesa Assemblea, che avrebbe dovuto dare forma legale alle istituzioni sociali e politiche della nuova Russia.

Le vicende politiche italiane nel 1917. — Se vogliamo in-

tendere a fondo la crisi bellica del 1917, dobbiamo, dopochè ci si è svolta dinanzi la rivoluzione russa, precipua causa della crisi stessa, volgere uno sguardo, sia pur frettoloso, agli eventi politici degli Stati belligeranti, intrattenendoci soprattutto a delineare gli aspetti delle lotte politiche in Italia durante quell'anno, e accennando a quelle estere, in correlazione con le nostre, tanto perchè il presente « *Manuale* » è dedicato particolarmente alla storia italiana, quanto perchè la maggiore disfatta militare dopo quella russa, *totale e definitiva,* fu quella che prese nome da Caporetto, quantunque nessuno degli altri paesi potesse evitare gravissime sconfitte e perdite territoriali, se eccettuiamo la Granbrettagna per la sua medesima posizione geografica, e la Germania per la mirabile sua preparazione spirituale e militare alla guerra. In verità, non è lecito dimenticare che i fatti politici e psicologici collettivi esercitano un'efficacia profonda sull'andamento della guerra, in quanto non solo determinano l'avviamento bellico, ma influiscono sull'atteggiamento delle truppe, e che gli eventi guerreschi reagiscono potentemente su' fatti politici ; per modo che tra la fronte e l' interno d'ogni paese belligerante corre un rapporto intimo d' interdipendenza. Lumeggiando per tanto le condizioni politiche degli Stati combattenti, più agevolmente comprenderemo quanto avviene sul campo di battaglia. Ma veniamo al concreto.

In Italia, come, del resto, negli altri paesi belligeranti, col 1917 eran molto cresciuti gli ostacoli ad un più facile proseguimento della guerra : le insidie interne contro lo Stato e contro lo spirito nazionale ; il disordine dei servizi d'approvvigionamento e dei consumi, cioè dell' ordinamento economico ; gl'intrighi stranieri, debilitanti la resistenza degli avversari e talora quelli degli stessi Alleati, tendenti a diminuire o annullare i vantaggi pattuiti o sperati dagli altri collegati. Naturalmente, gli ostacoli variavano di natura e di intensità nei vari paesi. Così, per esempio, in Austria-Ungheria consistevano soprattutto nelle lotte nazionali, che forma-

vano le più importanti insidie interne; da noi principalmente nell'atteggiamento di alcuni partiti. Abbiamo già esaminato quale fu la condotta de' partiti italiani durante la torbida nostra neutralità; ora è certo che gli avversari della guerra non disarmarono mai, sebbene la loro azione fosse più o meno aperta, più o meno intensa ed efficace, secondo le varie sfumature del disfattismo nostrano, secondo i diversi momenti e le diverse contingenze nazionali e internazionali. In ogni modo, il principalissimo e più formidabile avversario della guerra, che si combatteva, fu, e chi potrebbe dubitarne? il partito socialista italiano, che non cessò mai la sua propaganda contraria. Ma il colmo della sua attività antibellica si ebbe nel 1917. Rimasto disorientato per la reazione nazionale del maggio 1915, venne riprendendo animo, mano mano che le energie nazionali e l'atteggiamento governativo verso di esso si rilassavano; e in più luoghi ne abbiamo osservato le prove. Il «*ministero nazionale*», più debole di quello Salandra nella politica interna (1), finì con l'assistere, quasi passivo, alla propaganda e all'azione antinazionale socialista, in guisa da determinare gli elementi più fattivi ed ardenti interventisti a operare per conto loro, costituendo una

(1) La norma della politica di guerra, che non fu sempre rispettata, e tanto meno applicata energicamente dal Salandra, ma fu affatto ignorata dall'Orlando del Gabinetto Boselli, è questa: «In periodo di guerra tutti i cittadini, di ogni età e sesso sono soggetti a una disciplina quale è conforme all'esigenza di vincere la guerra: è un caso, una combinazione particolare di condizioni di fatto, che determina quali cittadini passano nell'esercito: coloro che dall'esercito sono esclusi, lo sono in ragione di condizioni di convenienza dell'esercito stesso, non già per un diritto loro particolare; tutti sono militi, sia che militino nell'esercito, o in servizi civili, con disciplina equipollente a quella militare, e non esiste un singolo cittadino che sia libero da servizio, da servizio per la libertà del paese dallo straniero; non esiste più un «cittadino privato», anche se non porta uniforme o fascetta al braccio». Il Salandra avrebbe voluto attenervisi e cercò di farlo; il suo successore agl' interni non se lo propose nemmeno, e pretese usare la «maniera dolce».

vera e propria « federazione nazionale per la resistenza », che ebbe sezioni in tutta Italia, e cercò di sostituirsi al Governo nella sua deficientissima politica interna, incoraggiatrice, con la sistematica debolezza, di tutti i nemici della guerra. Giustizia vuole si riconoscano le maggiori difficoltà, che il Gabinetto Boselli dovè incontrare in confronto di quello Salandra, per la diffusa stanchezza d'un triennio di guerra tremenda, aggravata da' crescenti sacrifici d'uomini e di denaro, dagli aumentati disagi per la restrizione de' consumi, e soprattutto dall'esempio della rivoluzione russa, che dall'affratellamento sulla fronte e dall'annullamento militare giunse, attraverso un effimero tentativo di riscossa, al formale armistizio tra Quadruplice e Russia, indebolendo militarmente e, quel che più conta, moralmente l'Intesa, e spronando gli elementi antinazionali delle democrazie occidentali, più largamente diffusi in Italia che in qualunque altro paese, a tentare di modellare la propria attività su quella russa. Nel socialismo nostrano, così saturo di spiriti antipatriottici, esistevano due correnti principali, sboccanti tutte e due nell'azione più antinazionale, l'una, apertamente e nettamente negatrice della Patria e di tutti i suoi valori, considerando la Patria come « la speculazione del ricco contro il povero, la vecchia ideologia borghese, con la quale si coprono il mercato e le speculazioni capitalistiche », ne traeva la conseguenza: « Ben vengano i Tedeschi »; l'altra più cauta, meno cinica, meno scapigliata, pur non ostentando così il proprio antipatriottismo, nella pratica operava anch'essa in guisa da sabotare la guerra, appoggiando costantemente l'opera dei nemici nostri, sotto colore di giustizia e d'ideologia internazionale. Da quest'accordo pratico delle due propensioni socialiste derivò un formidabile assalto alla resistenza nazionale, colpita duramente anche dal superstite clericalismo e dall'atteggiamento pacifista del Vaticano, culminato nella nota pontificia del 1° agosto, e dal neutralismo di molti costituzionali, che non si sapevano rassegnare alla sconfitta del

maggio 1915. Se a tutti questi varî e variopinti elementi, congiuranti, alcuni consapevolmente, altri inconsapevolmente, a' danni della nazione, aggiungiamo le moltitudini, ignoranti e pervase di propensioni puramente utilitarie e materialistiche, comprendiamo che la condizione del ministero non era agevole, anzi ardua nel terzo anno di guerra. Ma, invece di trarre dalle innegabili difficoltà interne, la più ferrea energia, per dominare la situazione e infrenare i caporioni più pericolosi, il Governo, soprattutto il ministro dell'interno, si cullava nell'illusione di girare gli ostacoli con una politica fiacca e accomodante, che non faceva se non eccitare e promovere l'aggressione degli avversari della Patria in armi. Questa l'accusa che gl'interventisti movevano all'on. Orlando specialmente. I frutti di una tale politica furono quanto mai amari. I socialisti più arrabbiati s'industriarono (e questa era la loro politica spicciola) a indurre le donne, che avevano sussidi, poichè i loro mariti stavano sotto le armi, a non coltivare i campi, dando loro ad intendere che in tale modo i mariti sarebbero rimandati a casa, affinchè non si aggravasse il fabbisogno di grano: tennero centinaia di conferenze sulla rivoluzione russa, spiegando a operai e contadini come i Russi avessero fatto per rovinare il proprio esercito, perchè imparassero ad imitarli: nel modenese e nel parmigiano andarono in giro presso le donne cattoliche ed i curati dicendo loro: « Ma, insomma, per la religione che professate non potete mica negare la vostra firma a una nostra petizione per la pace, qualunque siano i dissidi tra voi e noi »; rappresentarono l'Intesa come la vera responsabile della continuazione della guerra, come quella che si ostinava a rigettare le profferte di pace della Quadruplice, e così lavorarono apertamente in favore degl'Imperi centrali; cercarono di diffondere l'idea, perniciosissima per la resistenza nazionale, che il proseguimento della lotta era inutile, dacchè l'Intesa non era in grado di mutare la situazione internazionale, e quindi di ottenere la vittoria. Ma non si limitarono a quest'azione più

modesta, nell'apparenza, per quanto, nella sostanza, pericolosissima per noi; operarono anche in grande stile, oltre che sull' « *Avanti!* » quotidianamente, e nei giornali e giornaletti di provincia, anche alla Camera, ogni volta se ne presentasse l' occasione propizia. Così il Prampolini ed altri socialisti invitarono il Governo ad affrettare le trattative di pace, per risolvere la crisi degli approvvigionamenti; mozione rinviata a sei mesi su proposta di Paolo Boselli, presidente del consiglio (28 febbraio). Quasi non bastassero le difficoltà del grave momento storico, dipendenti dalle condizioni interne ed estere, il ministero nazionale si baloccava con dissidi interni fra i rappresentanti delle varie correnti, onde risultava. Quando le dimissioni dei ministri Bissolati, Comandini e Bonomi per ragioni di politica interna, e soprattutto estera per la proclamazione del protettorato sull'Albania, dimissioni date e poi ritirate (12 giugno), portarono a una ricomposizione del gabinetto, tutto si ridusse a un mediocre rabberciamento della barca ministeriale (16 giugno) (1). Riaperta la Camera dei deputati (20 giugno), con le comunicazioni del Governo, ed un applauditissimo discorso dell'on. Sonnino su gli scopi della nostra guerra, i socialisti si opposero alla proposta di discutere in comitato segreto le dichiarazioni governative, e si opposero col pretesto del rispetto alla libertà e alle istituzioni parlamentari, in realtà perchè si vedevano sfuggire il mezzo della tribuna pubblica per sabotare la guerra a loro agio. La Camera approvò la proposta suddetta a grandissima maggioranza con tre appelli nominali. Dopo nove tornate segrete, votò in seduta pubblica la fiducia nel Ministero (361 voti contro 63.

(1) Al ministro della guerra Morrone sottentrò il generale Giardino, a quello della marina Corsi il contrammiraglio Triangi; il generale Dallolio fu nominato ministro delle armi e munizioni; il senatore Riccardo Bianchi ministro dei trasporti; l'on. Arlotta diventò ministro senza portafoglio.

30 giugno), che tornò a confermare, il 12 luglio (273 voti contro 53) dopo l'esposizione del ministro del tesoro on. Carcano; il quale annunziò che le spese della guerra, non coperte dalle entrate, superavano i 20 miliardi. Ma in quella medesima tornata finalmente si poteva compiere l'atto più grave contro lo spirito nazionale e la resistenza nazionale con il discorso del Treves, il quale disse fra le altre cose: « *Andate, on. Sonnino, a Parigi; ma andate per appoggiare le idee della nuova Russia! I Governi dovrebbero fare un esame di coscienza: la guerra non ha risultati conclusivi: quando volete por termine a questa distruzione?* I Governi non dominano; i popoli sentono che il vero ordine non è nei Governi, ma in loro. Sulla nostra azione sta il Governo della Russia. La Russia era il propugnacolo dei Governi dell'Intesa, questo propugnacolo è stato rovesciato. Noi socialisti intendiamo di continuare il nostro lavoro osteggiato, esecrato, maledetto da voi. Non è ancora risoluta la questione dei passaporti per Stoccolma; è bene ci sia un po' d'influenza italiana a Stoccolma! Noi dobbiamo fare la nostra propaganda per l'indipendenza di tutti i popoli, per i principî sacri di libertà, per tutti! A nessun popolo debbono esser contese le vie della civiltà. Se siano necessarie federazioni o alleanze, si facciano.... Ho avuto occasione di leggere un libro francese, il quale enumera tutte le rivendicazioni, e nel quale non si è creduto di accennare a quelle dell'Italia, perchè non risulta che le popolazioni irredente abbiano intenzione di staccarsi dai loro Governi e l'Italia dei plebisciti non può sputare sui medesimi.... (1). Si dice che siamo nell'ingranaggio della guerra, asserviti a una dottrina di rassegnazione e di fata-

(1) Quando il Treves, alludendo al libro del Seignobos, parlò delle rivendicazioni dell'Intesa e così sinistramente di quelle particolari dell'Italia, svalutandole, al solito, completamente, l'on. Sonnino gli gettò contro un'interruzione d'una sanguinosa ironia « *Sì, i plebisciti con la sorveglianza del vostro Pittoni* ».

lismo, per la naturale tendenza conservatrice del Governo, per le necessità di amor proprio, d'interesse del militarismo e per la propaganda di una stampa, legata agl'interessi dei sopraprofitti di guerra! *Sentite la voce che viene dalle trincee, e che è una specie di* ultimatum *fra la vita e la morte. Il prossimo inverno nessuno più in trincea!* » (*Approvazioni sui banchi socialisti. Il resto della Camera rumoreggia ed urla*). Pochi giorni dopo una voce ben più autorevole di quella del Treves si levava a chiedere « *ai capi dei popoli belligeranti* » la fine della guerra; era quella di Benedetto XV. Certo egli non intimava l'affratellamento sulle fronti, all'uso russo, come il Treves; ma, pur protestando di volere una « *pace giusta e duratura* », e suggerendo alcune modificazioni territoriali conformi a giustizia, e la restituzione dei territorî occupati, aveva un frase terribile per le conseguenze, che se ne poterono trarre, e se ne trassero: « Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli.... Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettare, *e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda; la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage* ». Questa nota pontificia del 1° agosto, prima consegnata ai capi di Stato, e poi pubblicata, si prestava allo sfruttamento socialista; e, per l'autorità morale del Papa, in quanti non sapevano o non volevano distinguere tra atti dogmatici e religiosi e atti politici del pontefice, era accolta « con la medesima sottomissione, o per lo meno con la medesima riverenza, con la quale accoglierebbero la parola sua di Vescovo » (1). Ora questo particolare peso della parola

(1) A proposito della nota pontificia, cfr. nel volume, così profondamente pensato e vigorosamente scritto, dell'illustre pensatore ed economista Maffeo Pantaleoni, *Politica. Criteri ed eventi*, Bari, Laterza, 1918, il capitolo *La nota del pontefice* (pp. 1-19).

pontificia era un fenomeno politico, del quale si avvantaggiarono Germania ed Austria e risentirono nocumento le Potenze alleate, massime l'Italia, anche perchè non mancarono tra i nostri clericali quelli che se ne servirono per un'opera e una propaganda antipatriottica, parlata e scritta. Il 12 agosto, prima della pubblicazione della nota pontificia, il segretario del partito socialista mandava una circolare dattilografata a circa 300 sindaci socialisti, nella quale si riferiva, oltre che alla nota intimazione del Treves alla Camera, alle deliberazioni della direzione del partito socialista nella sua ultima riunione di Firenze, relativamente a' comuni socialisti. Cos'era stato deciso in quella adunanza ? I socialisti ivi convenuti avevano buttato a mare il Turati, dichiarato la loro piena solidarietà con la Balabanoff, ed avevano costituita una «*frazione intransigente rivoluzionaria*» con l'officio di eccitare gli operai alla violenza, le popolazioni agricole alla rivolta, e di far finire la combattività degl'Italiani in quel modo con cui si era riusciti a spengere lo spirito militare nell'esercito russo. Era un movimento, se non di maggioranza, certo di una cospicua minoranza; il quale si fondava sulla base del più assoluto antipatriottismo e della più completa opposizione alla guerra nazionale; tracciava un programma, che avrebbe voluto essere antesignano di eventi risolutivi rivoluzionari; e ammoniva esser la violenza «l'ostetrica di tutte le vecchie società gravide di vita nuova; lo strumento con cui si adempie il movimento storico e s'infrangono le forme politiche irrigidite» (1). La circolare del Lazzari fa-

(1) La circolare, in cui era delineato il programma suddetto, diceva fra l'altro: *a*) La condotta e i sentimenti di patria borghesi, comunque intesi, sono superati, e incompatibili con i principî generali del socialismo.... *b*) Nessuna incertezza, nessuna preoccupazione derivante da residui di ideologie borghesi devono persistere nella coscienza socialista. Il proletariato deve anzi avvalersi di ogni ragione di debolezza dei capitalisti. *c*) Si affermi ancora una volta che il partito socialista, rimasto solo nella breccia nell'opposizione alla guerra, rimane ancora solo

ceva una questione d'onore per il partito socialista dell'adempimento della tesi « *prima dell'inverno, la pace* », e costituiva un atto gravissimo, che il ministro dell'interno lasciò passare, senza provvedimento alcuno, quantunque fosse quel documento un incitamento a' sindaci socialisti di sabotare la guerra con tutti i mezzi, di cui essi disponevano. Un avvenimento d'indole molto pericolosa si svolgeva intanto a Torino nel medesimo mese d'agosto. Col pretesto d'una momentanea deficienza negli approvvigionamenti della farina scoppiarono nella capitale subalpina gravissimi tumulti (21-24 agosto) con vandalismi e saccheggi d'ogni sorta. Vi furono naturalmente conflitti con la forza pubblica, nei quali caddero numerose vittime che le notizie ufficiali stabilirono in quarantasette morti; cifra probabilmente inferiore al vero. Occorsero tre giorni per restaurare l'ordine, mentre lo sciopero generale durò molti giorni. Questi fatti di Torino furono sfruttati all'interno da' disfattisti per i loro fini, ed esagerati e gonfiati in Germania ed in Austria, dove, appunto, dovevano, nel pensiero dei più tristi elementi socialisti nostrani, altrettanto rialzare gli spiriti, quanto da noi deprimerli. Tutto questo armeggìo socialista, e in parte, sia pure molto minore, clericale (fatto innegabile, chè dovè perfino intervenire, in qualche cosa, la Santa Sede (1)); gli atteggiamenti

---

nell'azione decisiva per la pace e contro il regime capitalista, che è fonte continua di nuovi e sempre più orribili conflitti ». In un supplemento dattilografato del periodico fiorentino « *La Difesa* » si trovavano, di quei giorni, frasi di questo conio: « Saranno altri milioni di lavoratori che dovranno perire per la grandezza dell'ideale.... di lor signori; cioè, per la grandezza del capitalismo, sfruttatore, affamatore, e sanguinario. Scendete in piazza per gridare il vostro « basta » e per imporre la pace.... Vorreste voi continuare a versare il vostro sangue e far versare quello dei vostri congiunti, per una causa che non è la vostra, e non vorrete piuttosto imitare il grande e convincente esempio dei lavoratori russi? ».

(1) La Santa Sede, disapprovando i giornali, che avevano dato interpretazioni eccessive alla nota pontificia del 1° agosto, biasimò soprattutto il cattolico « *Corriere del Friuli* » di Udine e ne ordinò la soppres-

dei disfattisti costituzionali e liberali; le maldicenze e le mormorazioni anche di buoni patriotti, inconsapevolmente insidianti la resistenza della nazione (certo queste ultime cause in misura infinitamente minore delle altre) esercitarono, insieme col suggestivo esempio russo, una deleteria efficacia sullo spirito delle truppe, affaticate da una lunghissima guerra con risultati tangibili molto scarsi e con uno spaventoso logorìo fisico e morale, per quel legame invisibile, ma strettissimo, che congiungeva la fronte al paese. Che questa tremenda efficacia sull'esercito esistesse non era un mistero per nessuno; come non era un mistero per nessuno che l'intossicazione, comunicata all'esercito dall'interno del paese, aggravasse, a sua volta, le condizioni del paese medesimo. E il Cadorna non mancò di avvertire il Governo con quattro suoi rapporti (2, 4, 7 giugno e 18 agosto) insistendo perchè si tutelasse l'esercito alle spalle con una oculata e risoluta politica interna per evitare le più tristi conseguenze militari; e a questo sano concetto s'inspirò nel rispondere a' telegrammi, che le associazioni patriottiche gl' inviarono di frequente in quei giorni, pigliando occasione dalla fulgida vittoria della Bainsizza. Ma l'avvertimento rimase inascoltato per parte del ministero, che in un consiglio, tenuto a Roma, e al quale partecipò il Cadorna, si restrinse a promesse; parve anzi a molti la condotta del Generale in capo (e alla Camera si fece, a questo proposito, una accademia di diritto costituzionale), un'illecita intromissione dell'elemento militare nella politica interna, e quindi biasimevole e perfino liberticida. L'inquietudine della pubblica opinione era però molto diffusa, anche

---

sione. Esso aveva stampato un articolo intitolato: *La parola alle trincee*, per il quale il Comando supremo aveva sospeso per 15 giorni il giornale e internato il direttore. Il tribunale militare di Codroipo assolvè per non provata reità i sacerdoti don G. Pagani e don Gasparutti per la pubblicazione del sopraddetto articolo (8 ottobre).

perchè la propaganda socialista si faceva nella maniera più imprudente, servendosi d'ogni pretesto; tipico lo scarrozzamento da Roma, dove giunsero il 5 agosto, dei quattro delegati del « *Soviet* » russo, reduci dall'Inghilterra e dalla Francia, attraverso le principali città italiane, con l'accompagnamento, da per tutto, dei caporioni di quel partito socialista italiano, che nulla poteva augurarsi di meglio d'un punto mobile di concentramento e di riscossa, quale gli era offerto dalla rappresentanza russa, venuta in Occidente per prendere contatto con le organizzazioni operaie. Quante lusinghe d'un immediato rivolgimento suscitasse questo giro d'informazione e di propaganda, così abilmente sfruttato da' nostri socialisti a ubriacare le turbe sovversive, è comprensibile agevolmente: alle giornate di Torino non fu certo estranea questa montatura artificiale. Veniva intanto divulgata sui giornali, ne' primi del settembre, la famigerata circolare del Lazzari a' sindaci socialisti, incitante, come s'è visto, a un'azione collettiva, diretta ad obbligare il Governo alla pace prima dell'inverno, mediante la manovra delle dimissioni in massa delle amministrazioni municipali, infeudate al socialismo. Tutti questi fatti, che creavano un'atmosfera di sospetto e di diffidenza, inducevano, in mezzo allo sdegno generale, a chiedere un'opera fattiva ed energica al ministero tutto, specie al ministro degl'interni, accusato di debolezza estrema; e la reazione nazionale fu veramente notevole. A Milano scesero in piazza e per le strade cortei di 200.000 persone, e a Roma di 150.000, pronti a difendere il presente e l'avvenire della nazione; e comizi e riunioni, con l'assistenza di deputati, senatori, industriali, commercianti e del fior fiore dei professionisti, dilagarono nel paese. Il 10 settembre a Roma, il 13 a Milano, il 14 a Parma, e così via via dovunque, si votarono ordini del giorno, invocanti la repressione e la prevenzione con tutti i mezzi della turpe propaganda contro la guerra nazionale, e la correzione degli errori burocratici e dei sistemi di sperpero e di negligenza,

danneggianti, con le difficoltà estreme dell' approvvigionamento, le energie necessarie alla resistenza pubblica. A placare lo sdegno e le recriminazioni di tanta parte del pubblico il ministro dell'interno s'adattò alle dimissioni del proprio capo di gabinetto, comm. Cammillo Corradini, e del Direttore generale della pubblica sicurezza, comm. Vigliani; bersagli preferiti dagl'interventisti (13 settembre); e deferì all'autorità giudiziaria Costantino Lazzari chiedendo, se, a giudizio dell'autorità predetta, la famosa circolare cadesse sotto le sanzioni delle leggi vigenti; e, dopo lunga attesa e tra lo stupore di molti, la magistratura dichiarò non esserci luogo a procedere. Il Lazzari mandò, il 25 settembre, una seconda circolare a' sindaci socialisti ribadendo i concetti della prima; e il giorno dopo ricevè una dichiarazione di piena solidarietà dalla direzione del partito socialista per tale lettera riservata, poichè egli non aveva fatto, nella sua qualità di segretario, che « tradurre in atto un preciso deliberato della Direzione » stessa, la quale rilevava che « l' avvenuta pubblicazione varrà a mettere in maggior rilievo di fronte alla pubblica opinione l'irriducibile avversione del partito socialista alla guerra ». Alla solenne celebrazione del 20 settembre nelle città italiane, fatta con intonazione di pieno consenso al proseguimento della guerra sino alla vittoria finale, i socialisti risposero, a Milano come altrove, con manifesti, distribuiti a migliaia di copie, in cui si tacciavano gl'interventisti di voler « *contrapporre al magnifico movimento per la pace di Torino proletaria il coreografico corteo degli speculatori della guerra* ». Quanto grande fosse il timore ne' patriotti di gravi avvenimenti lo dimostrava il convegno interventista dell'Italia settentrionale, in cui il 24 settembre si votava questo fiero ordine del giorno: « Il convegno constata l'incapacità del Governo Boselli di risolvere i problemi della guerra e d'intonare la vita della nazione alla grandezza dell'azione militare e della politica estera, animando il paese per la grande prova; delibera di reclamare il radicale mu-

tamento della politica interna e la costituzione di un vero governo di guerra, e si impegna a proseguire con tutti i mezzi la più viva agitazione, perchè l'indirizzo politico della nazione sia improntato alle necessità dell'ora presente; dichiara di separare fin d'ora la propria responsabilità, e di riservarsi la più ampia libertà d'azione verso e contro tutti gl'istituti che risultino inferiori al compito storico dell'Italia nella guerra mondiale». Il Gabinetto, sotto la sferza ed il pungolo di così cospicua parte dell'opinione pubblica, pensò di porre qualche riparo ai malanni lamentati; ed emise un decreto luogotenenziale, comminante severe punizioni contro chiunque deprimesse lo spirito pubblico o diminuisse comunque la resistenza della nazione (4 ottobre). Questo decreto, tacciato d'ispirarsi alla più nera reazione, fu seguìto da un altro, che fissava pene pecuniarie e di altro genere contro sindaci, assessori, e consiglieri comunali che, durante la guerra, impedissero il normale funzionamento delle amministrazioni con dimissioni ingiustificate (8 ottobre). Quando il 16 ottobre si fu riaperta la Camera con un discorso, ardente di patriottismo, del vecchio presidente della Camera stessa, G. Marcora, e Paolo Boselli ebbe annunziato le modificazioni apportate al Gabinetto, nel periodo delle vacanze parlamentari, con la sostituzione, nel ministero della marina, dell'ammiraglio A. Del Bono al Triangi, dimissionario, pochi giorni dopo la sua assunzione al potere, a cagione dell'«*infortunio*» capitatogli nelle sedute segrete della Camera per una sua imprudente risposta a un deputato socialista, e con la nomina del generale V. Alfieri, sottosegretario di Stato per le armi e munizioni, a commissario generale degli approvvigionamenti e dei consumi, nel posto dell'on. G. Canepa, tanto violentemente attaccato e accusato per l'opera sua di supremo moderatore del vitale servizio del vettovagliamento, e per la pretesa inframmettenza politica, i socialisti assalirono il Governo, dichiarando che queste mutazioni ministeriali e le dimissioni del Corradini e del Vigliani da' loro

offici significavano un cambiamento di politica interna, e un principio di reazione; e per ciò, per bocca del Modigliani e del Treves, chiesero che alla votazione dell'esercizio provvisorio precedesse la discussione sulla crisi ministeriale; ma la Camera dette loro torto (228 voti contro 51). In ogni modo, la condizione del « ministero nazionale » era profondamente scossa e precaria; ciò che appariva fino dal giugno, quando si ebbe una ricomposizione del Gabinetto, senza che questa, come la successiva dell'ottobre, valesse a rafforzarne e consolidarne la compagine. Il ministero era nato debole e tale rimaneva per la fiacchezza di molti de' suoi componenti, come pure per le profonde divergenze de' ministri non solo rispetto a' principî generali ed astratti, ma, quel che era peggio e più grave, riguardo all'atteggiamento pratico da seguire nella politica estera e soprattutto interna, gli uni proclivi al sacro egoismo o al sacro imperialismo, gli altri al sacro altruismo, secondo l' espressione d' un avversario della guerra e del ministero. La discussione, aggirantesi intorno all' esercizio provvisorio de' bilanci, occupò la Camera per varie tornate. Durante le quali si ebbero violente sedute, come quella memorabile del 18 ottobre, in cui il Bissolati bollò i sabottatori della guerra, l'altra del 20, quando il Canepa si difese contro le accuse sulla crisi de' consumi (1); ma fu tranquilla come un mare in bonaccia, allorchè l'on. Nitti uscì dal suo triennale silenzio parlamentare con un discorso

(1) Siccome si tendeva ad incolpare il Governo per la mancanza del pane a Torino, alla quale si voleva far risalire la causa de' tumulti, il Canepa dichiarò: « Quando scoppiarono i moti, a Torino esistevano 300 quintali di grano, ma due grandi molini avevano chiuso, dicendo che non potevano lavorare, perchè non c'era olio alle macchine; e nei forni furon trovati più di 2000 quintali di farina. La stampa ha insistito nello spiegare i moti torinesi col fatto della mancanza del grano, mentre furono causati da ragioni politiche, dalla volontà di sabotare la guerra. La Calabria, che per la sua positura geografica ha sofferto molto più di Torino, non si è mai lamentata, forte del suo patriottismo ».

di pieno successo a Montecitorio, sebbene sollevasse dubbi fuori dell'aula con le molte volute ambiguità e con l'eccessiva abilità. Si ebbero trionfi oratorî, come quello dell' on. Orlando nella difesa della sua politica interna (23 ottobre), difesa tanto felice, retoricamente e parlamentarmente parlando, quant'era stata infelice la sua condotta di ministro dell'interno; e come quello del ministro della guerra, Giardino, che il 24 ottobre, alludendo all'atteggiamento del nemico sulla fronte italiana affermava: « Dopo due anni incombe al popolo italiano altro sacrificio, perchè non siano sprecati i suoi morti; ma a questo popolo si deve dire, accada quello che accada in Russia e altrove, si deve dire che la Patria è inviolabile »; e suscitava un delirio d'applausi della Camera, che deliberava l'affissione del discorso del ministro. Mentre la Camera si gingillava in un mare di discorsi, si sferrava l' offensiva austro-tedesca sull' Isonzo, e volgevano quelle ore grige d' incertezza accorata prima, e di stupore e di fermezza poi, che quanti siamo Italiani, non degeneri, ricordiamo, e non potremo mai dimenticare per tra passare d' eventi e di anni. Intanto a Montecitorio, dopo il discorso del ministro degli esteri, Sonnino, dritto, lucido, convincente, materiato di profondo e sincero sentimento italiano, discorso che ottenne un magnifico successo, e dopo quello del Boselli, pure molto applaudito, si compieva il fato già da tempo deciso, del Gabinetto Boselli; e fu la condanna del « ministero nazionale » (con 314 voti contro 96 favorevoli), e la concessione dell'esercizio provvisorio dei bilanci per due mesi (25 ottobre). La crisi ministeriale s'apriva in un momento tragico, quando s' iniziava l'arretramento dell'esercito da Monte Maggiore ad Auzza per tentare di contenere l'offensiva austro-germanica; occorreva celerità ed energia per risolverla. Senza indugiarci sulle macchinazioni parlamentari, che precedettero la caduta del Gabinetto, è indiscutibile che a preparare e a sostenere l'opera della resistenza nazionale per la vittoria non potevano, in

alcun modo, durare la senile debolezza del Boselli, e la provata incapacità di vari ministri. Era questo un fatto insuperabile, per cui non era lecito ostinarsi in una difesa inutile, come non era lecito dimenticare per esso che, oltre ogni altra considerazione, il ministero Boselli aveva ben servito la nazione, portando alla responsabilità della guerra tutti i partiti nazionali, sì che il problema della resistenza era stato posto col pieno consentimento non solo dei costituzionali, ma dei socialisti riformisti, dei repubblicani, dei cattolici, rappresentati al Governo. Ormai lo stadio della corresponsabilità di tutti i partiti nazionali era superato; ormai bisognava aver fede e capacità per agire; ecco i titoli necessari a' nuovi ministri. Appena giunto il Re dalla fronte, e adempiuto il rito delle solite consultazioni, dava l'incarico ufficioso di comporre il nuovo ministero all'on. Orlando, che il 30 ottobre aveva già compiuto l'opera; del che si dava l'annunzio ufficiale (1), mentre la sera stessa i nuovi segretari di

(1) Il Gabinetto risultò così composto: Presidenza e interni: V. E. Orlando, sottosegretario Bonicelli; Affari esteri: S. Sonnino, sottosegretario Borsarelli; Agricoltura: G. Miliani, sottosegretario, Valenzani; Armi e munizioni: A. Dallolio, sottosegretario Bignami; Assistenza militare e pensioni di guerra: L. Bissolati, sottosegretario L. Cermenati; Colonie: G. Colosimo, sottosegretario P. Foscari; Finanze: F. Meda, sottosegretario Indri; Grazia, giustizia e culti: E. Sacchi, sottosegretario Pasqualino-Vassallo; Guerra: V. Alfieri, sottosegretario gen. Montanari; Industria, commercio e lavoro: A. C uffelli, sottosegretario Morpurgo; Istruzione pubblica: A. Berenini, sottosegretario Roth; Lavori pubblici: L. Dari, sottosegretario De Vito; Marina: A. Delbono, sottosegretario Teso; Poste e Telegrafi: L. Fera, sottosegretario Cesare Rossi; Tesoro: F. S. Nitti, sottosegretario Visocchi; Trasporti: R. Bianchi, sottosegretario Reggio. Si istituì inoltre un nuovo sottosegretario di Stato a'l' interno destinandovi l'on Gallenga per gli uffici della propaganda; e un commissariato dell'aviazione presso il ministero delle armi e munizioni nominandovi l'on. E. Chiesa: si nominò l'on. Silvio Crespi sottosegretario di Stato con le funzioni di commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi.

Stato prestavano giuramento nelle mani del Sovrano. Era questo il ministero, che doveva guidare, attraverso incertezze ed errori politici, il popolo italiano alla riscossa e così render possibile la grande vittoria militare, che annientava a Vittorio Veneto il nostro secolare nemico, l'Austria-Ungheria: merito imperituro del Gabinetto Orlando, che volle e seppe secondare il ravvedimento della nazione, traviata da una sozza propaganda, lasciata quasi impunemente sbizzarrirsi per mesi e mesi, ma sana e salda nelle sue profonde radici. Appena l'on. Orlando ebbe assunta la presidenza del consiglio, egli rivolse un telegramma nobilissimo al generale Luigi Cadorna: « Conscio delle responsabilità formidabili, che incombono nell'ora presente, assumo la direzione del governo d'Italia; e il mio primo pensiero è per assicurare all'E. V. che il popolo italiano sostiene impavido la terribile prova, e che *non un momento solo ha sentito vacillare la sua fede nell'esercito e nel capo che lo comanda*. Ad essi acclamava nell'ora della vittoria; ad essi ancor più intimamente si stringe nell'ora dell'avversità. Lo sforzo immane dell'avversario, che accumulò e scagliò contro di noi la somma dei suoi odi e delle sue forze, se è riuscito ad irrompere in un caro e glorioso lembo della patria, non per questo ha fiaccato gli spiriti, nè disgregato le forze interne del paese. Sappia il nemico, e sappia il mondo, che gl' Italiani, dallo stesso inesprimibile dolore per la patria invasa, traggono la virtù di comporre ogni loro interiore dissenso e di rinsaldare volontà, energie ed opere, perchè il suolo della patria sia riconsacrato dalla immancabile vittoria ». Il Cadorna, che nel cuore degl' Italiani consapevoli era assai più del duce d'un esercito italiano da lui per la prima volta formato e condotto alla vittoria, perchè era per loro altresì esempio di altissimo patriottismo, di disciplina e di sentimento dell'onore, cioè delle maggiori virtù che rendono forte e sicura di sè una nazione, così rispose: « Sono grato a V. E. che, nell'assumere la direzione del governo d'Italia, abbia ri-

volto il suo primo pensiero all'esercito per assicurare che, nella gravità dell'ora, tutta la patria, fatta più grande dall'avversità, senza esitazioni, senza divergenze, è balzata concorde nella volontà di resistere e di vincere. Confidi il paese che l'esercito sarà degno della sua volontà, per tenere alto l'onore della nostra bandiera, e per vendicare il grido di dolore che viene dal sacro suolo della patria calpestata».

La virtù dell' indomita tenacia nell'avversità salvò l' Italia. Credettero gli Austro-Tedeschi che «in Italia fosse ormai matura l'opera loro di disgregazione dell'anima nazionale, e che oramai potessero rovesciarsi sulle pianure nostre, accolti soltanto dall'*Inno dei Lavoratori*, cantato da tutto l'esercito, e dal *Te Deum*, cantato nelle chiese, e da popolazioni fuggenti dal terrore e imploranti pace e perdono; credettero.... che i partiti politici italiani si dilanierebbero gli uni con gli altri, paralizzando ogni unità di azione difensiva e anteponendo i particolari loro interessi a quello generale e comune della patria; credettero che nelle grandi città industriali gli Italiani avrebbero dato lo spettacolo della Comune di Parigi del 1871». Invece fu precisamente il contrario: l'invasione determinò una concordia interna, quale mai era esistita in Italia, durante le fortunate vicende della guerra nostra. I partiti politici si congiunsero in un solo intento, di resistere uniti e disciplinati all' invasore. Il 31 ottobre l'on. V. E. Orlando e l'on. G. Giolitti si scambiarono telegrammi, invocanti l'*unione sacra* dei partiti. Già fino dal 28 ottobre il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, recatosi all'ospedale militare del Gentilino, parlando ai feriti, aveva precisato il dovere dei cattolici in termini che avrebbero anche potuto essere del cardinale Mercier: il 30 ottobre il «*Corriere d'Italia*» pubblicava un articolo dell'on. Cesare Nava, in cui celebrava e auspicava la più completa concordia nazionale: il 31 l' «*Italia*», altro giornale cattolico, faceva altrettanto: perfino l' «*Unità cattolica*», quel medesimo giorno scriveva vigorose parole di fronte all'invasione austro-germanica; e,

per togliere anche l'ultima ombra di dubbio circa dissensi tra cattolici rispetto alla concordia nella difesa nazionale, l' « *Osservatore Romano* », organo ufficioso del Vaticano, scriveva: « Se in ogni tempo, sempre e costantemente l'obbligo dell'osservanza di questi doveri (cioè di adempiere coscienziosamente e volenterosamente tutti i doveri propri de' buoni cittadini) s' impone a tutti, ed in modo particolare a quanti hanno comune la nostra fede, e professano i nostri principî, tanto più imperioso esso deve apparire, tanto più fortemente deve essere sentito, quando un pericolo incombe alla patria. Dovere dunque di scrupoloso ossequio alle leggi dello Stato, di salda disciplina, di calma dignitosa, di raddoppiato zelo nell' inculcare a tutti, con l'esempio e con la parola, la pratica di quelle civili virtù, che, a quelle religiose bellamente accoppiate, formano in ogni tempo il patrimonio sacro, la guida sicura di ogni retta coscienza ».

Gli operai delle officine pubblicarono manifesti patriottici, come il gruppo operaio d'azione sociale, come gli operai dello stabilimento di Milano delle Acciaierie e Ferriere lombarde, come l'organizzazione de' ferrovieri, per citare alcuni de' documenti più importanti. L'Associazione de' comuni italiani, l' Unione magistrale nazionale, l'Unione femminile italiana, la Massoneria italiana, l' Unione dei medici, e innumerevoli altre organizzazioni professionali, economiche e così via rivolsero alla popolazione appelli, vibranti di fede e di patriottismo.

I liberali delle varie gradazioni, i radicali, i conservatori, i socialisti riformisti, i nazionalisti, i repubblicani, che avevano costituito la massa interventista, si capisce quale contegno tenessero. Per tutti questi valga il manifesto lanciato alla nazione dal partito repubblicano, di cui riferiamo qualche brano: « Questa è l'ora del sereno raccoglimento, dei silenziosi sacrifici, dei forti propositi. Nè speculazione di partiti, nè transazione con i disertori della concordia nazionale. Appaia l' Italia come fusa nel bronzo dalla rabbia nemica,

ed il governo di guerra — accentrato in poche mani — sia degno della grande ora storica, regga con sguardo lungimirante e con fortezza romana il timone dello Stato. Verrà l'ora delle critiche e dei processi ai responsabili delle colpe, se colpe ci sono. Ma in questo momento non c'è che la suprema, urgente e sicura difesa d'Italia». Un appello de' rappresentanti della nazione, scritto da Luigi Luzzatti e firmato da 346 deputati, finiva così: «*L'Italia non può esser vinta. Essa deve continuare nel mondo la sua missione di civiltà*». Tra gli Alleati, colpevoli troppo spesso d'incomprensione e di diffidenza verso di noi, la causa italiana trovò questa volta larghe simpatie, e aiuto di truppe, che Francia e Inghilterra inviarono nella pianura padana; ciò che fu di grande conforto e di gran valore morale per la resistenza, sebbene il nemico baldanzoso fosse fermato dal solo nostro esercito sulla Piave, dacchè i rinforzi franco-inglesi non entrarono in linea che più tardi. Ma quanto da tanto tempo chiedevano invano i più chiaroveggenti uomini dell'Intesa, fu attuato soltanto dopo Caporetto; la sconfitta sola ebbe la forza di vincere le riluttanze, gli egoismi e le albagie di alcuni Stati. Infatti a Rapallo (5-7 novembre) si tenne un convegno dei primi ministri inglese e francese, Lloyd George e Painlevé, accompagnati da vari personaggi politici e militari, con i ministri italiani Orlando, Sonnino e Alfieri, i generalissimi Robertson e Foch, che già si trovavano in Italia, e il generale Carlo Porro, sottocapo di Stato maggiore. Il convegno di Rapallo deliberò la creazione d'un «*Consiglio supremo politico*» fra gli Alleati, e di un «*Comitato militare centrale permanente*» per la fronte occidentale, con sede a Versailles: della quale furono chiamati a far parte, per la Francia il generale Foch, per l'Inghilterra il generale Wilson, per l'Italia il generale Cadorna, che per ciò lasciava l'ufficio di Capo dello Stato maggiore italiano.

Con tutto l'appoggio del popolo italiano, che in tutte le sue organizzazioni e in tutti i suoi partiti, salvo il socialista

e l'anarchico (1), aveva manifestato la sua salda resistenza, con tutto l'appoggio degli Alleati che anche, e specialmente anzi, nel loro interesse, ci aiutavano moralmente e materialmente, il ministero Orlando aveva dinanzi a sè un compito formidabile: guidare e disciplinare la resistenza della nazione, come auspicava il Re nel suo proclama del 10 novembre, controfirmato da tutti i ministri, ricordando: « *Cittadini e soldati, siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento; ogni discordia è tradimento; ogni recriminazione è tradimento* »; provvedere a quanto occorreva per la ricostruzione dell'esercito e dell'armamento; disciplinare il fiotto dei profughi dalle terre invase, e procurare loro assistenza. Quest'ultimo dovere non era piccola cosa, se pensiamo che l'invasione nemica aveva, con la nostra ritirata sulla Piave, occupato le *intere province di Belluno e di Udine, metà della provincia di Treviso e metà di quella di Venezia, oltre una piccola porzione (circa un decimo) di quella di Vicenza, l'altopiano d'Asiago, in tutto circa il 4,4 % del territorio del Regno; e che la popolazione fuggita fu almeno un terzo del totale della regione invasa; tranne che nell'altopiano, completamente abbandonato; e se rammentiamo che numerosi erano già i profughi irredenti nel Regno.* Già prima era ardua la nostra condizione per quanto s'atteneva agli approvvigionamenti, resi difficili per la deficienza del tonnellaggio, per i frequenti siluramenti di navi, e per l'insipienza burocratica. Con troppo ritardo s'era ricorsi al tesseramento ob-

(1) Sulla *Critica sociale* C. Treves e F. Turati pubblicarono un articolo, in cui, tra un viluppo di distinzioni e di sofismi, incitavano il proletariato a non rinnegare se stesso e salvare la Patria, partendo dal principio: *Nè aderire alla guerra, nè sabotarla.* Ma nè essi avevano il coraggio della sincerità, nè si distaccavano dai compagni, che rimanevano fermi nella loro negazione teorica e pratica della Patria, come attestava l'*Avanti!*, sconfessando Treves e Turati, e la dichiarazione del Prampolini del 14 novembre; e come Oddino Morgari alla Camera, il 21 dicembre, ribadiva col suo discorso disfattista.

bligatorio di tutti i generi di prima necessità dal pane allo zucchero; tesseramento che all'indole italiana repugnava. Ora l'afflusso di tante migliaia di profughi, cui bisognava provvedere tutto dall'alloggio al vitto, e per molti anche gl'indumenti indispensabili, richiedeva il massimo sforzo per risolvere il difficilissimo problema. Governo, burocrazia e privati fecero del loro meglio. Fu istituito presso la presidenza del Consiglio de' ministri un alto commissariato con l' incarico di provvedere all'assistenza morale e materiale dei profughi in tutto il Regno, e fu chiamato a tale ufficio l'on. Luigi Luzzatti, con due commissari aggiunti, gli on. Girardini e Stoppato; e bisogna convenire che, nonostante gli errori e gli sperperi, il problema fu risoluto, e i profughi furono alloggiati e riforniti. L' Italia in quest' opera, tanto ardua, come in quella dell'apprestamento delle armi e munizioni per ricostruire le dotazioni dell'esercito in così enorme quantità distrutte nella ritirata (s'eran perduti oltre 2000 cannoni e infiniti materiali bellici e viveri) dette prova di virtù, e in altissimo grado, della virtù dell'organizzazione; la quale pareva aliena dal nostro temperamento. Ma, tornando al campo politico, dobbiamo riconoscere che si fece quant'era possibile per dare l'impressione del rinsaldamento della concordia nazionale. Per iniziativa del presidente della Camera, l'on. Orlando ebbe in Roma un convegno con gli ex-presidenti del Consiglio, Giolitti, Luzzatti, Salandra e Boselli, e con lo stesso Marcora, per intendersi su un'azione comune in vista d'una solenne manifestazione parlamentare. Il 14 novembre, la Camera, dopo le comunicazioni del presidente del consiglio on. V. E. Orlando, alte, eloquenti, risolute, in cui affermava «*tutti siam pronti a dar tutto, per la vittoria e per l'onore d' Italia*», e dopo i discorsi del Boselli, del Giolitti, del Salandra, dell'on. C. Prampolini per il gruppo socialista ufficiale, scialbo, ambiguo nelle sue parole, e del Luzzatti, approvò per alzata e seduta, quasi unanime, l' ordine del giorno seguente, presentato da P. Boselli: « La Camera af-

ferma la necessità della concordia nazionale e della fusione di tutte le energie per fronteggiare l'invasione nemica, mediante il valore dell'esercito e la fede negli Alleati»; e si aggiornò subito, per esser riconvocata a domicilio. Anche il Senato, nel pomeriggio, udite le dichiarazioni del Governo, votò per acclamazione un ordine del giorno, firmato da' senatori Caneva, Cavasola, Ruffini, Villa, e Tommaso Tittoni, che con altezza di pensiero e con forma rude e sincera disse quella ch'era la verità senza riguardi di persone e di fazioni, e, nell'accennare agli elementi che portano al successo, non ne dimenticò uno, troppo facilmente taciuto: «*Altro elemento del successo è fare durante la guerra la politica di guerra. Si può scegliere tra la pace e la guerra; ma, una volta scelta la guerra, sarebbe assurdo pretendere di condurla con una politica di pace*». E il Tittoni toccò quello che era stato, fin'allora, l'errore fondamentale della nostra politica!

Quanto poca sincerità fosse nell'atteggiamento degli stessi socialisti più moderati doveva apparire nella riapertura della Camera (22 dicembre), che, udite le dichiarazioni del Governo, deliberava di riunirsi in comitato segreto, durato sino al 18. Il 19, in seduta pubblica, il ministro del tesoro, on. Nitti, fece l'esposizione finanziaria; il 21, l'on. Oddino Morgari tentò di pronunziare un discorso orribilmente antitaliano, soffocato tra gli urli e le interruzioni soprattutto dei deputati, appartenenti al «*Fascio di difesa nazionale*», costituitosi qualche giorno innanzi, come se ne costituiva un altro fra' senatori con eguali intendimenti di reagire contro il disfattismo. L'on. Ettore Ciccotti, in segno di protesta, contro le aberrazioni dell'on. Morgari, si dimise da deputato. Ma la seduta successiva della Camera fu tempestosissima, e durò undici ore. Il deputato nazionalista, on. Luigi Federzoni, pronunziò una serrata e documentata requisitoria contro l'atteggiamento del socialismo italiano rispetto alla guerra, suscitando vivissimi consensi ed applausi, e interruzioni violente: e finalmente l'on. Orlando profferì, con ener-

gia e con coraggio, molte verità scottanti, e, rivolto a' socialisti, disse: « Ma voi dovete parlare chiaro; voi dovete precisare la vostra posizione di fronte alla guerra! Quali sono le idee del vostro partito? Obbedisce alle vostre idee il vostro partito? Io dubito molto di questo. Come ministro dell' Interno so molte cose, e vi dico: Credete voi che non vi sia proprio nel vostro partito — non come semplici gregari, ma con funzione rappresentativa — gente che afferma che la causa della disfatta di Caporetto è stato il partito socialista?, che di questo dà vanto al partito socialista? ». E dinanzi alle denegazioni socialiste, continuò: « Prendo atto della vostra protesta per affermare che da questo momento considererò quelli che si vantano d'aver cagionata la disfatta, non più come appartenenti a un partito politico, ma a una associazione di malfattori ». Ribattendo poi i sofismi intorno alla pace immediata assicurò: « Ma l'Italia rinculerà anche fino alla Sicilia, prima di risolversi a subire le condizioni della pace tedesca ». Dopo una entusiastica dimostrazione all'on. Orlando, la Camera approvò l'ordine del giorno di fiducia dell'on. Carcano a grandissima maggioranza (345 favorevoli contro 50), e decise di aggiornarsi al 7 febbraio 1918. Anche il senato si adunò in comitato segreto (28-30 dicembre); e il 31, ascoltate e applaudite le dichiarazioni governative, approvò, unanime, un ordine del giorno dello Scialoia di piena fiducia nel Ministero, e prese le vacanze.

I principalissimi eventi politici nel resto d'Europa nel 1917. — Se lo spirito pubblico italiano aveva risentito l'effetto della propaganda e dell'azione disfattista, e delle difficoltà annonarie, e delle ristrizioni de' consumi; se non era rimasto immune dalla lue dell'esempio russo, non si deve credere che questi tre ordini di fatti non si fossero verificati, con intensità maggiore o minore, in tutti gli altri paesi belligeranti, sebbene, per ragioni varie, non giungessero altrove alle gravi conseguenze, che abbiamo osservato tra noi. Così in Inghilterra fecero capolino propensioni pacifiste, armeggî parla-

mentari, e tentativi labouristi, tutt'altro che trascurabili; ma trovarono nella salda tradizione, nella maggiore esperienza politica delle moltitudini, e soprattutto nell'energia governativa e nella chiaroveggenza di Lloyd George un ostacolo insormontabile.

In Francia, dove pure era così salda la coscienza nazionale, non mancavano crepe pericolose nella compagine nazionale, e orientamenti disastrosi, a cui si tentava di spingere il paese; intrighi che facevano capo soprattutto al banchiere e demagogo Giuseppe Caillaux. Questo lavorìo, più o meno occulto, aveva creato un'atmosfera di sospetto e di diffidenza, del che si risentivano gli effetti nell'instabilità ministeriale. Dalla caduta del ministero Briand (17 marzo) alla formazione di quello Ribot (19), che, attraverso le dimissioni di alcuni ministri, fra' quali l'on. Malvy, ministro dell' interno, accusato di relazioni sospette con un avventuriero caillautista, Almereyda, visse appena fino al 7 settembre; dal nuovo Gabinetto Painlevé (13 settembre), a cui non partecipò nessun socialista, alla sua caduta per un impreveduto voto di sfiducia della Camera (13 novembre), alla costituzione del ministero Clemenceau (16 novembre) serpeggiava un vero malessere in Francia; al quale non sfuggiva la Camera, per la successione ininterrotta di scandali, contro cui i vari Governi non avevano saputo opporre una recisa e vigorosa condotta. Già lo scandalo dell'Almereyda, direttore del « *Bonnet rouge* », trovato morto in carcere in condizioni misteriose; già il primo stadio dell'affare Bolo avevan gettato ombre e passioni nello stesso Palazzo Borbone. La denunzia del Daudet contro il ministro degl' interni, Malvy, un famulo del Caillaux, aveva accresciuto il nervosismo; mentre il Bolo, il pascià avventuriero, dalla carcere cercava d' impedire l'azione della giustizia, avvelenando gli animi con continue accuse ora ad un uomo parlamentare, ora ad un giornale; e per tal modo conseguiva il doppio scopo di ritardare le conclusioni del tribunale sul proprio conto, e di proseguire

l'opera di disgregazione col seminare diffidenze e sospetti, sempre più vasti, dei quali certo i suoi compari a piede libero approfittavano per intossicare la nazione. Dall'altro lato, infuriava contro l'atteggiamento meritorio dell' « *Action française* » una strana e ingiustificata reazione, che finiva con l'accusa di congiura monarchica, dimostrata falsa dalla istruttoria giudiziaria. Il Clemenceau, intanto, dalle colonne dell' « *Homme enchaîné* », chiamava Giuseppe Caillaux a rispondere della sua germanofilia, durante la guerra, e della sua condotta in Italia, per i convegni disfattisti, a cui aveva partecipato. Era tuttavia nel suo pieno questa campagna, che già, mercè l'azione indefessa del Daudet, emergeva, di tra le ombre degli altri scandali, il nuovo affare Séaille, che metteva in luce un'altra faccia del tradimento dell'Almereyda, direttore del « *Bonnet rouge* », scoprendo la rivelazione, da lui fatta al nemico, dei piani dell'esercito di Salonicco. La Camera intuiva che la nazione si sentiva offesa nel suo profondo patriottismo, e che attendeva un atto energico, che controbilanciasse la lentezza e la debolezza del Governo nel proseguire spietatamente nell'indagine per fare luce meridiana sugli uomini, che, pur essendo il putridume della Francia, la potevano ferire e indebolire nella sua resistenza nazionale. Di qui la condanna del Gabinetto Painlevé, che pure aveva al suo attivo il convegno di Rapallo; di qui la scelta, come capo del nuovo ministero, del Clemenceau, *la tigre*, il demolitore di uomini e di Governi; dal quale si aspettava « un Governo, che abbandonasse ogni spirito d'arrendevolezza: che facesse agire la giustizia nella maniera più energica, e desse alla condotta della cosa pubblica un nuovo impulso ». In sostanza, il problema consisteva nella concentrazione di tutte le forze, nell'attesa dell'urto schiacciante del vigore americano. Bisognava cercare di ottenere veramente un Governo, cioè la condizione di ogni vita nazionale. Non mancavano elementi adatti nel paese e nel parlamento; tutti comprendevano che si trattava, in fondo, di ordinare una squadra di

lavoratori indefessi, che non commentassero il loro lavoro, se non dopo averlo compiuto. A ciò provvide appunto il ministero, presieduto dal Clemenceau, che assunse il portafoglio della guerra, dette gli esteri al Pichon, e gl'interni al Pams; e seppe fare andare di pari passo l'energia nella politica interna, spazzando il marciume, che infettava la Francia, senza riguardi per nessuno, neppure per i grossi papaveri della democrazia plutocratica, come il Caillaux, e in quella esterna, in cui si adoprò con la maggiore costanza a promovere l'intensificazione e la coordinazione della guerra.

Gl'Imperi centrali, mentre si adoperavano a diffondere le idee rivoluzionarie e il disfattismo, ne' paesi dell'Intesa (e abbiamo visto che l'opera loro, mercè l'esempio russo, non fu vana) risentivano anch'essi, non poco, la stanchezza della guerra lunga, e le sue sofferenze, che il blocco moltiplicava. Fallita la grande offensiva pacifista dello scorcio del 1916 nel campo diplomatico, in Austria si giocava a partita doppia; il Governo, e specialmente l'Imperatore Carlo, faceva professione delle idee democratiche, e simulava un'adesione formale a' punti celeberrimi delle massime wilsoniane per ingraziarsi le Potenze occidentali, e sfruttare le correnti austrofile forti in Inghilterra, fortissime in Francia e negli Stati Uniti; mentre l'Imperatore nei colloqui segreti con il Kaiser assicurava la sua fedeltà all'alleanza, e spiegava l'azione propria pubblica con le necessità interne della duplice monarchia. In realtà però Carlo d'Asburgo, spinto dalla moglie e dal suo contorno, lavorava a persuadere Francia e Inghilterra, che egli era disposto a una pace equa, e si serviva di fiduciari in Svizzera e nelle stesse capitali dell'Intesa, il più noto de' quali era il suo cognato, il principe Sisto di Borbone (1). Il libro di Sisto di Borbone documenta il tentativo di pace separata tra l'Intesa e l'Austria-Ungheria,

(1) Cfr. Sixte de Bourbon, *L'offre de paix séparée 1916-1917*. Parigi, Plon-Nourret, 1921.

durato dal 1916 al 1917, e del quale qualche strascico ostinato si notava ancora nel giugno del 1918, quando la magnifica difesa italiana sulla Piave infranse ogni ulteriore speranza austriaca di salvezza per questa via. L'opera del Principe si può riassumere così: le pressioni che egli fece sui personaggi dell' Intesa per ottenere, dietro le ripetute domande del cognato Imperatore, che si allacciassero trattative per una pace separata tra l'Austria e gli Alleati, contro ed all' insaputa dell' Italia e della Germania, trovarono favorevole la Francia, per opera del Poincaré, alla quale si oppose il presidente del Consiglio Ribot; trovarono freddo e rispettoso del diritto e dell' onore italiano, ma non per questo nettamente avverso, Lloyd George; fallirono completamente per il reciso e duro rifiuto di un gran patriotta italiano, il barone Sidney Sonnino, a cui se ne parlò la prima volta nel convegno di S. Giovanni di Moriana (20 aprile 1917) dal Ribot e dal Lloyd George. La lettera al «*caro Sisto*» era stata comunicata al Poincaré il 31 marzo!

Queste profferte segretissime austriache fallirono ancora per la stessa ragione in un secondo momento, quando il Principe tornò all'assalto a Parigi, per convincere gli Alleati che ogni scrupolo italofilo — egli diceva — era inutile, poichè il Re e il Cadorna trattavano segretamente, al di fuori del Sonnino, per una pace separata italo-austriaca su basi limitatissime. Dimostrato falso questo fatto, rimase sterile ogni altro ostinato tentativo del Principe, che mirava a salvare l' Impero del cognato e della sorella, a sopprimere la guerra italiana procurandone una conclusione strepitosamente iniqua e grottesca per noi, e a dare un colpo mortale agli Hohenzollern, ch'egli odiava: era, in sostanza, il suo un piano puramente austriaco, che avrebbe rovinato l' Italia e la Germania, allora formidabile dominatrice in Austria; un piano tutt'altro che sgradito a molta parte del tradizionalismo politico francese.

Ad allettare l' Intesa e dare una qualche soddisfazione

alle varie nazioni soggette, l' Imperatore Carlo, dopo un triennio di chiusura forzata, riaprì il Reichsrat (30 maggio), e graziò molti imprigionati per alto tradimento, soprattutto cechi: ma, nonostante le promesse, non abolì l' internamento dei cittadini sospetti, che seguitarono a languire (e furon molte migliaia) nei campi di concentramento sino alla catastrofe della monarchia. L'apertura del Parlamento austriaco rivelava i pericoli maggiori della complessità e varietà nazionale, poichè, tolto loro il bavaglio, i rappresentanti del moltilingue impero chiesero il riconoscimento de' rispettivi diritti nazionali pieno e completo: il ceco Stanek invocò il diritto storico dello Stato ceco, sotto lo scettro absburghese: lo stesso disse il Korosec, sloveno, per lo Stato sloveno-croato-serbo, naturalmente sotto la casa d'Absburgo; il ruteno Petruzievic chiese l'autonomia per il suo popolo entro l' ambito della monarchia, e protestò contro l' unione dei territori ruteni di Cholm, della Podlachia, e della Volinia al disegnato regno polacco; il Pacher, tedesco, dichiarò che il tentativo di risollevare la questione dello storico diritto ceco, come le propensioni iugoslave avrebbero urtato contro l'opposizione risoluta ed energica dei Tedeschi dell'Austria; il presidente del circolo polacco, Lazarski, annunziò che i Polacchi piglieranno il loro atteggiamento al momento opportuno. Tutti i deputati però, che presero la parola, fecero dichiarazioni dinastiche, e di fedeltà alla Corona, come le aveva fatte tutta la Camera per bocca della presidenza all' inizio della seduta. Il presidente del Consiglio Clam Martinitz assicurò che il Governo avrebbe quanto prima esposto i suoi criterî sul futuro ordinamento interno dell'Austria. Ma, quando espose i concetti del Governo, si tenne sulle generali e non espresse nessun' idea precisa e concreta, tantochè i deputati delle varie nazionalità tornarono ad esporre le loro propensioni alla completa autonomia nazionale, sempre sotto lo scettro degli Absburgo. In fondo, il Governo austriaco conseguì pienamente lo scopo precipuo, che si propo-

neva, con la convocazione del Reichsrat, cioè di ottenere dai rappresentanti delle varie nazionalità delle dichiarazioni di lealismo; le quali dovevano servire di base sicura per gl'intrighi diplomatici verso l' Intesa e per favorire il lavorìo di tanta parte della finanza internazionale per la conservazione della monarchia d'Absburgo.

Così il Governo austriaco conduceva un'attivissima campagna d'intrighi per preparare il terreno alla pace, mettendo innanzi l' immagine seducente d'un'Austria confederata, elemento moderatore di equilibrio nella futura Europa, barriera insormontabile contro ogni nuovo tentativo di egemonia germanica, un'Austria modello di virtù, animata da'sentimenti più miti, e ansiosa di conquistarsi le simpatie di tutto il mondo. Certo è che, nonostante le difficili condizioni del vettovagliamento e il blocco marittimo, la dinastia era tuttora abbastanza salda all' interno dell'Austria, e dell'Ungheria, dove però non si voleva sentir parlare di federalismo, e dove lo spirito magiaro non intendeva fare rinunzie di sorta. Le dimissioni del Tisza erano un ammonimento evidente. Riuscisse o no la manovra pacifista austriaca co' Governi dell' Intesa, essa serviva sempre allo scopo interno, di dimostrare alle stanche ed esauste popolazioni che, se la pace non si otteneva, la colpa non era dell'Austria, e allo scopo esterno di disgregare le forze di resistenza nei paesi alleati e soprattutto in Italia, dando un altro pretesto d'insistere nella predicazione della pace a' tiepidi e soprattutto a'senza patria, e gettando la diffidenza negli animi degl' ignari verso i Governi nazionali. Era innegabile però che un certo fermento di malcontento e un progresso nelle idee anti-asburgiche si faceva strada in Austria, dove nella guerra antitaliana erano più accaniti di tutti sloveni e croati, cui sembrava di combattere «*pro aris et focis*».

Anche nella Germania, così provata ne' sacrifizi e nelle difficoltà annonarie, la fede completa, assoluta nella vittoria cominciava a declinare, sebbene gli eserciti disciplinatissimi,

come il primo giorno della guerra, seguitassero a battersi, strumenti obbedienti alle mani del Ludendorff e dello Hindenburg; la carta della guerra sembrava tuttavia una verità assiomatica. Ma il socialista Scheidemann ammetteva che: «*la guerra non poteva risolversi soltanto con la guerra*»; e anche i cattolici, spaventati dal memoriale del cancelliere austro-ungarico, Czernin, sulle gravissime condizioni dell'Austria-Ungheria, ritenevano opportuno di giungere alla pace, mentre la fortuna militare arrideva all' Impero. Pensavano costoro che la pace, in quel momento, sarebbe stata un ottimo affare per la Germania, sebbene nè i cattolici, concordi con l' Erzberger, nè i socialisti, come appariva dal convegno di Stoccolma (17 giugno), volessero rinunziare a un pollice di territorio, nè sborsare denari. Anzi la formola russo-americana, messa di moda, di una pace senza annessioni, nè contribuzioni, e l'altra della «*autodecisione de' popoli*» parevano eccellenti strumenti per conseguire una pace onorevole e provvisoriamente accettabile per la Germania, e per movere Finlandesi ed Ucraini contro la Russia, Irlandesi, Egiziani, Arabi e Indiani contro l'Inghilterra, e i Musulmani dell'Africa contro Francia ed Italia. Alla propensione, che qua e là si palesava in Germania, di voler discutere della guerra e della pace, di cui era arbitra l'autorità imperiale e militare, Guglielmo II cercò d'andare incontro con la promessa di una modesta estensione e dell'eguaglianza del suffragio in Prussia (12 luglio), sebbene non si permettesse si discutessero i fini della guerra, perchè il nemico li ignorasse; in realtà perchè questi non rispondevano affatto alle melate parole, che si pronunziavano, e si scrivevano. Ma l'Erzberger, edotto della debolezza dell'Austria-Ungheria, pensoso degli effetti dell'intervento americano, e intento a usufruire dell'apogeo della potenza militare tedesca, riuscì ad indurre la maggioranza del Reichstag (*centro, socialisti, progressisti,* ecc.) ad approvare una dichiarazione, che, fra le altre cose, affermava: «Il Reichstag aspira alla pace, ad accordi e a una

durevole conciliazione fra i popoli. Con una tale pace sono inconciliabili acquisti territoriali, imposti, e violentamenti politici, economici e finanziari.... Soltanto dopo una pace economica sarà preparato il terreno alla convivenza amichevole dei popoli. Il Reichstag promoverà energicamente la creazione di istituti per la difesa del diritto internazionale. Ma sino a quando i Governi nemici non aderiscano a tale pace, e minaccino la Germania e i suoi alleati di conquista e di violentamento, il popolo tedesco sarà sempre unito, come un solo uomo, incrollabilmente; e resisterà e combatterà, finchè non sia assicurato il suo diritto e quello dei suoi alleati di vivere e di svilupparsi. Il popolo tedesco è invincibile nella sua unione. Il Reichstag sa di essere in ciò concorde con gli uomini, che tutelano la patria in un'eroica lotta. È assicurata a loro l'imperitura gratitudine di tutto il popolo ». La dichiarazione parlamentare acquistava grande valore politico, perchè, fatta dopo sei mesi di quella guerra sottomarina ad oltranza, che avrebbe dovuto risolvere, senz'altro, l'immane conflitto, significava il disaccordo, per lo meno di tattica, fra i partiti politici progressisti e i conservatori e gli elementi militari, e perchè si accompagnava con l'accoglimento delle dimissioni del cancelliere Bethmann-Hollweg. Egli, che per ottô anni aveva retto l'alto officio di cancelliere, spariva dalla scena politica, perchè il suo nome era legato a una serie di provvedimenti e d'idee, come la guerra aerea e sottomarina, considerate adatte a condurre alla vittoria, che avevano fatto naufragio con i loro patroni, Zeppellin e Tirpitz; e ormai occorreva un uomo nuovo e non compromesso. Ecco perchè il Michaelis, funzionario prussiano, succeduto al von Batocki, commissario prussiano de' viveri, quando bisognò dare una qualche soddisfazione morale al popolo tedesco, così provato e torturato, fu sbalzato di un tratto al più elevato posto dell'Impero dopo il Sovrano. Il Michaelis doveva essere il cancelliere della nuova situazione: bianco e muto come un quaderno intatto, sul quale i veri dit-

tatori della Germania scrissero *parole ambigue di un vago pacifismo*, dettate apposta per disgregare la compagine spirituale de' nemici. Al che servivano pure le ostentazioni di ottimi rapporti fra Guglielmo II e i socialisti tedeschi, intervenuti al « thè » imperiale; nel quale si discusse a lungo della guerra e della pace e anche della conferenza di Stoccolma. Generali ed ammiragli parlavano tuttavia d'imporre la pace con la spada e col siluro soltanto; si consolavano, pensando che una rondine non fa primavera, del primo sbarco di truppe americane in Francia, e osservavano che dall'aprile al giugno l'Intesa aveva perduto altre 2.236.000 tonnellate di naviglio, e non riusciva a trovar mezzi efficaci di protezione per la marina mercantile. Se l'esercito russo era stato posto fuor di combattimento, il francese, dopo il gravissimo scacco della Champagne, stava inerte; l'inglese non concludeva quasi nulla con la così detta terza battaglia dell' Iser. Fondandosi sull' apparente impossibilità di condurre la guerra a una conclusione militare, Benedetto XV proponeva la pace a' capi degli Stati belligeranti: ma il Belgio era la pietra di paragone della sincerità tedesca. Senz'accogliere l'invito pontificio, l'Inghilterra lasciò saggiare le intenzioni tedesche: ma queste si chiarirono contrarie a rinunziare nel Belgio a tali garanzie, che larvavano l'annessione economica e militare di quel paese, indispensabile per tenere in soggezione la Granbrettagna (Consiglio della corona dell'11 settembre). Ormai, dopo la risposta del Wilson alla nota papale (28 agosto), in cui si asseriva che solo il popolo tedesco, libero da' suoi padroni, avrebbe potuto guarentire la pace futura, e quindi si confortava la tesi inglese di non voler far pace con gli Hohenzollern, e dopo l'atteggiamento nella questione belga, non restava del documento pontificio, nei paesi dell'Intesa, se non l' impressione dell' « *inutile strage* ». Con tutto ciò gl'Imperi centrali magnificavano, per uso esterno, la saggezza pacifica del popolo russo; specialmente l' Austria si attaccava disperatamente alla lusinga

di vederla imitata dal popolo italiano. Lo Czernin, ostinato nel suo giuoco diplomatico, parlava, nel discorso del 3 ottobre, del disarmo, di cui l'Austria-Ungheria ardeva di dare il buon esempio per il futuro assetto del mondo, purchè la perfidia de' nemici non le impedisse una pace immediata, rispettosa dello *statu quo*; e faceva una specie di concorrenza verbale al transatlantico Wilson nella proclamazione delle ideologie democratiche: ciò che serviva a più fini: di sovversione de' paesi nemici; di titolo di lode per l'Austria presso l'universalismo democratico; di pegno e d'incoraggiamento per le correnti austrofile, politiche ed economiche, in Francia ed Inghilterra: di momentanea soddisfazione alle propensioni autonomistiche nazionali dei popoli austro-ungarici con la prospettiva d'un' «*Austria felice*» nel futuro prossimo. D'altro canto, le concessioni reali e quelle verbali erano un sintomo dell' indebolimento e della prostrazione austriaca, che servivano a persuadere finalmente i dirigenti tedeschi della necessità d'acconsentire al progetto d'una spedizione in grande stile sulla fronte Giulia, nell'intento di allontanare la minaccia italiana da alcuni tra' più importanti centri della monarchia asburghese, come Lubiana e Trieste. Ma lo scopo massimo dell' offensiva austro-tedesca, quello cioè di assestare un colpo mortale all'Italia, in guisa che la rivoluzione scoppiasse e prestasse alle Potenze centrali quello stesso servizio, reso loro dalla rivoluzione russa, falliva del tutto. A quello che, in ogni modo, fu un trionfo militare seguivano in Germania le dimissioni del Michaelis, la grossolana incapacità del quale aveva disfatto la maggioranza parlamentare, formata, con tanti stenti, dal Bethmann Hollveg. Intorno al nuovo cancelliere, Hertling (2 novembre), cattolico e bavarese, si ricomponeva la maggioranza dallo Scheidemann, socialista, allo Stresemann, poichè tutti gl'interpreti del pensiero de' partiti medi si trovarono d'accordo nel considerare assai ragionevoli le idee di lui, nel lodarne lo spirito liberale, e nel non capirne o nel trascurarne

apposta i sottintesi da conservatore e le riserve annessionistiche, indubbiamente corrispondenti alle propensioni del von Payer, nominato vice-cancelliere al posto dello Helferich. Di fronte alla vittoriosa offensiva in Italia e al crollo della Russia si rialzava l'intonazione dei discorsi del Governo e del Reichstag, anch'esso riaffermante la solidarietà del popolo tedesco col suo Governo, e la volontà del popolo tedesco d'imporre la sua pace « *senza rinunzie* » e tale da « *dare grandezza alla Patria* ».

Anche nell' Europa sud-orientale si svolgevano eventi di grande importanza, specialmente nel Regno di Grecia. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, dinanzi all'ambiguo contegno del Re e del Governo ellenico e alla mal celata ostilità della popolazione greca, le Potenze dell'Intesa avevano dovuto occupare Salonicco, di cui avevano fatto una formidabile base d'operazione contro la Quadruplice nella Balcania, e avevano dovuto ricorrere a frequenti *ultimatum*, accettati sempre dai vari ministeri greci per necessità, ma elusi sempre, in quanto era loro possibile, nell'esecuzione. Eleuterio Venizelos, capo dell'opposizione, e favorevole all'Intesa e perciò odiatissimo in gran parte dell'Ellade, era stato aiutato e secondato in tutti i modi dalla Francia e dall'Inghilterra. Egli il 25 settembre 1916 partiva da Atene, seguìto da' suoi fedeli amici, e s'imbarcava alla volta di Salonicco, dove pigliava la direzione del movimento nazionale. Le due opposte forze di Re Costantino, impersonante la vecchia Ellade, e di Venizelos, l'interprete dell'Ellade nuova, che fino a quel giorno « *cocsistevano senza sfidarsi apertamente* », ora appunto apertamente si sfidavano. La Francia e l'Inghilterra appoggiavano l'azione venizelista; una nuova nota imponeva la consegna della flotta greca all'Intesa; flotta consegnata l'11 ottobre 1916 nell'arsenale di Salamina; il 17 novembre richiedevano la consegna del materiale da guerra; il 22 esigevano l'allontanamento dei ministri della Quadruplice, che difatti partirono da Atene. Ma la consegna di

10 batterie da montagna per il 1° dicembre richiese lo sbarco ad Atene di forze alleate, e occasionò il conflitto con truppe greche; donde lo scacco dell'Intesa, il quale distrusse, in un giorno, l'autorità alleata e la sottomissione ellenica, e annullò automaticamente « tutti i provvedimenti presi fino allora per mantenere nei limiti d'un'innocua neutralità quel piccolo paese infido ». Passato il primo momento del bollore, Governo e popolo attendevano ansiosi e sbigottiti i fulmini dell'Intesa; la quale finì col fissare, attraverso a incertezze e opposizioni fra la tesi francese e quella italiana, una conclusione, che si ritenne definitiva, nella conferenza interalleata di Roma (5-8 gennaio 1917). In essa infatti furono discusse, presenti i maggiorenti dell'Intesa, soprattutto le questioni balcaniche e orientali, e fu concretata l'azione comune verso l'Ellade, conforme alla tesi italiana, che mirava ad ottenere dalla Grecia tutte le guarentige sufficienti per la sicurezza degli eserciti alleati della Macedonia, e per la rigida osservanza della neutralità greca in terra e in mare, assicurando la Grecia stessa che l'attività dei venizelisti sarebbe stata per l'avvenire ristretta alle località fin' allora occupate dall'Intesa in territorio ellenico. Questa assicurazione, equivalente a un formale impegno, e la pronta e assoluta sottomissione della Grecia alla volontà della Quadruplice, sottomissione notificata, la sera dell' 11 gennaio, al nostro ministro in Atene, conte Bosdari, con la risposta affermativa all' *ultimatum*, ingiungente, entro 48 ore, l' accoglimento integrale di tutte le richieste del 31 dicembre 1916, rappresentavano un doppio successo della politica italiana. Ma, un po' per volta, le cose cambiarono di nuovo; la politica francese, per la rivoluzione russa e per la scomparsa dello Zar, che aveva protetto sempre Costantino di fronte a Venizelos, ebbe mano libera e completo sopravvento, dacchè la sola Italia non bastava a prevalere sulla volontà comune e concorde della Francia e dell'Inghilterra unite insieme, e Costantino, per opera del Jonnart, alto commissario delle Po-

tenze protettrici dell'Ellade, fu costretto ad abdicare a favore del suo secondogenito, principe Alessandro, che immediatamente assunse il nome di Alessandro I e giurò fedeltà alla costituzione (11 giugno 1917). Il re deposto, la regina, il principe Giorgio e le sorelle lasciarono la reggia, e ad Oropos s'imbarcarono sopra una nave da guerra francese, che trasportò la famiglia reale in Italia, donde passò a Lugano in Svizzera. Alessandro I, dimessosi lo Zaimis, affidò, per consiglio del Jonnart, l'incarico di formare il nuovo ministero a Venizelos, ricondotto così ad Atene con l'appoggio delle baionette francesi (25 giugno). Il nuovo presidente del consiglio, come primo suo atto, interruppe le relazioni diplomatiche con gl'Imperi centrali e co' loro alleati (30 giugno), e, nel discorso del trono, fece dichiarare a Re Alessandro dinanzi all'Assemblea (che fu quella stessa che Costantino aveva disciolta) che l'Ellade assumeva oramai quell'atteggiamento impostole dal dovere e dall'onore nei riguardi della Serbia alleata, e della difesa dell'ellenismo (5 agosto). Così i disegni particolari francesi, nella questione greca, si compievano; si restaurava il potere venizelista ad Atene con un nuovo Re, e si consolidava sotto la diretta influenza della Francia, come depositaria della volontà delle Potenze protettrici. Forse a Parigi si giudicavano anche non lontani altri avvenimenti politici tali, per cui pareva utile far sì che a rappresentare la Grecia ufficiale si trovasse, ad Atene, Venizelos, e la Grecia acquistasse in tempo un qualsiasi diritto di paese alleato ed amico dell'Intesa per il giorno della pace (1).

Le difficoltà della politica estera italiana. — Fra l'agitarsi, palese ed occulto, metodico ed incomposto, di così svariate e

(1) Per quanto s'attiene alle vicende greche e all'atteggiamento delle Potenze r spetto ad esse nel periodo dal 25 settembre 1916 al giugno 1917, cfr. UMBERTO FRACCHIA, *Venizelos contro lo Stato di Atene*. Roma, Società editrice « L' Italiana », 1917.

divergenti propensioni degli Stati e della opinione pubblica dei vari paesi, fra il cozzare violento di passioni e di egoismi nazionali e di classi e di categorie, quali sono adombrati nel quadro, per necessità di spazio, breve ed angusto, che ne ho abbozzato ne' paragrafi precedenti, la politica estera italiana era insidiata da' più gravi pericoli esterni ed interni. L'innegabile saggezza e la fermezza d'animo e di propositi del nostro ministro degli esteri, Sidney Sonnino, rimasto in carica dal 1914 al 1919, sorrette da un vigile ed alto sentimento patriottico, doverono compiere uno sforzo immane, affinchè gl'interessi d'Italia fondamentali non venissero, diplomaticamente, compromessi sin dal periodo bellico. Perchè, in sostanza, tutte le opposizioni, aperte e nascoste, tutti gli ostacoli, che, sotto la forma e la maschera di ideologie umanitarie, si presentarono giganteschi alla fine della guerra per contenderci il frutto della vittoria, appena si trattò di passare dalla guerra guerreggiata alla guerra diplomatica per il riassetto territoriale e politico del mondo, sconvolto dall'immane conflitto, s'erano affacciati in scorcio, s'erano manifestati in sordina, durante la lunga e terribile guerra armata. Quali erano queste insidie, che miravano a silurare la futura «*pace italiana*»? Forze potentissime straniere contrastavano il soddisfacimento delle nostre aspirazioni, e s'adopravano energicamente ad oppugnarne e impedirne l'effettuazione pratica, per quanto queste aspirazioni fossero state riconosciute e consacrate solennemente nel trattato londinese. Infatti grandi interessi bancari ed industriali, che s'appoggiavano su efficacissime correnti austrofile in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti; diffidenze de' nostri principali alleati, francesi ed inglesi, che temevano un soverchio ingrandimento dell'Italia, a cui l'avvenire avrebbe potuto riserbare un'efficacia commerciale e politica di primo ordine, contraria a' loro interessi; residui di vecchie concezioni d'alta politica tradizionale; appetiti giganteschi di piccole nazioni, come la Serbia e la Grecia, l'una contrastante

con noi nell'Adriatico, l'altra nel Mediterraneo orientale, congiuravano, fin da allora, a' danni nostri. Se di per sè Serbia e Grecia non erano temibili, potevano diventare pericolosissime, quando le grandi Potenze, nostre alleate, ne avessero sposato la causa, per impedire la completa o parziale soddisfazione de' nostri supremi postulati di politica internazionale; quindi la propaganda jugoslava e quella ellenica trovavano appoggi, materiali e morali, fortissimi in Francia, in Inghilterra, e la prima, anche negli Stati Uniti. Ma il danno maggiore alla nostra politica estera proveniva dal consenso che le aspirazioni straniere, anche quand'erano in assoluto contrasto con le nostre, trovavano fra uomini politici, fra studiosi, in interi partiti, e nella propaganda perfino di alcuni grandi giornali italiani, perchè, naturalmente, all'estero, sfruttavano abilmente, alleati e concorrenti nostri, questo consenso, come confessione preziosa della bontà della causa loro, come conferma della giustizia delle loro tesi. Il che diventava tanto più grave e insidioso per noi, quanto più si diffondeva e radicava il mito della guerra democratica, fatta per la difesa della giustizia e del diritto, e soprattutto per l'emancipazione dei popoli oppressi: ideologia corrente e trionfante ne' discorsi di tutti i maggiorenti dell'Intesa. Sotto il velame della quale, i popoli forti e coscienti servivano esclusivamente agl'interessi propri, che ammantavano dell'aureola della giustizia, e intanto inquadravano saldamente nella cornice de' principî astratti. In Italia invece si pigliavano sul serio le astrazioni, e si consideravano non com'ombre, ma come cosa salda: di qui l'inferiorità principale nostra nella lotta internazionale, e la difficoltà maggiore, per chi presiedeva alla nostra politica estera, nella difesa delle nostre concrete aspirazioni. Le quali erano tre soprattutto, e s'aggiravano intorno al problema adriatico, a quello del bacino orientale del Mediterraneo, e a quello coloniale. Il problema adriatico, aveva per noi tre aspetti principali: il sentimentale, l'economico, e lo strategico. Ora la

risoluzione di questo problema, conforme alle nostre vitali esigenze, avrebbe coinciso con il soddisfacimento delle aspirazioni più profonde del sentimento nazionale, fondato sur una tradizione storica bimillenaria; avrebbe permesso di porre in pieno valore alcuni potenti strumenti d'espansione economica, come Trieste, Fiume, e Sebenico, e, con Valona, ci avrebbe dato accesso alla penisola balcanica, e, per tal guisa, ci avrebbe introdotti nel fitto della rete d'interessi economici e commerciali della Balcania, assicurandoci un posto di prim'ordine nel vestibolo dell'Oriente europeo, donde irraggiare l'efficacia nostra economica e culturale; e ci avrebbe guarentito il predominio strategico sull'Adriatico, che, nella storia, non ha mai sofferto due padroni contemporanei; predominio, d'altro canto, indispensabile per conseguire e conservare la prevalenza economico-commerciale. Strettissimamente collegata con quella dell'Adriatico, la risoluzione del problema del bacino orientale mediterraneo era per noi di importanza essenziale per il traffico nostro, e per tutta la nostra espansione, anche, in parte, demografica. Il problema coloniale si riconnetteva a quello della sorte delle colonie tedesche africane, e, risoluto favorevolmente, poteva offrirci ampliamento di territorî in Africa e compensi in Asia, e anche materie prime ed altri elementi essenziali, mancanti alla nostra economia, o, per lo meno, centri atti a colture, utili per noi. A questi elementari bisogni nazionali, dacchè nella rottura del vecchio equilibrio europeo e mondiale e nella formazione del nuovo, ci si apriva la via ad un eventuale soddisfacimento, aveva cercato di provvedere il Gabinetto Salandra col trattato di Londra (26 aprile 1915), ch'era quasi la «*magna charta*» diplomatica della nostra guerra, e nel quale, *compatibilmente con le esigenze altrui, soprattutto francesi e russe,* si era guarentito all'Italia un *minimo* di soddisfazioni delle sue necessità nazionali. Contro il trattato londinese si levavano per ciò, all'estero, le voci alte o fioche di quanti miravano a mutilare i frutti dell'even-

tuale vittoria italiana; ed era quindi, da parte d'Italiani, incoscienza, o accecamento d'ideologi, quando non era preciso fine antinazionale, il contrastare e lo svalutare il patto internazionale, sotto l'egida e la guarentigia del quale eravamo scesi in campo.

Che cosa significava l'accusa, spesso rivolta all'on. Sonnino, di restringersi solamente a tener fermo e saldo il trattato di Londra? Se essa intendeva che il trattato dovesse esser difeso non soltanto nei chiusi e segreti conversari diplomatici, nelle trattazioni internazionali, ma anche energicamente integrato con la larga e ben fornita propaganda d'ogni specie di fronte all'opinione pubblica straniera, l'obiezione era giusta e legittima, perchè, in verità, l'Italia, troppo poco e male, e troppo tardi, lavorò per mettere in buona luce le sue aspirazioni, senza che si possa stabilire quanta e quale fosse in ciò la colpa personale del ministro degli esteri. Ma, se l'accusa mirava a svalutare il trattato, in quanto gli si negava valore e non gli si riconosceva l'efficacia di strumento valido alla difesa de' nostri diritti, si errava, dacchè, sebbene imperfetto, esso ci permise di raccogliere, almeno in parte, i frutti della vittoria, non foss'altro, perchè gli alleati, per «*un residuo di pudore, al quale erano costretti dal gridar lungo contro l'infedeltà germanica*», s'indussero a concedere qualcosa di più di quanto avrebber voluto.

Ma esaminiamo ormai l'opera concreta del ministro degli esteri nostro nel 1917. Subito, sin dalla prima conferenza interalleata di quell'anno, tenuta a Roma nel gennaio, la tesi italiana rispetto alla Grecia si trovò in contrasto con quella francese, come si è visto; però, per l'azione nostra, che poteva contare sull'appoggio russo, trionfò. Se la tesi italiana appariva giusta ed equa, sotto l'aspetto del diritto, in quanto tutelando le necessità belliche fondamentali dell'Intesa, salvaguardava la Grecia nella sua libertà interna, e non l'obbligava ad assoggettarsi al Venizelos e alla sua fazione, così invisi, l'una e l'altra, alla enorme maggioranza degli Elleni,

essa corrispondeva appieno a' nostri interessi, poichè, finchè la Grecia non interveniva nella guerra e rimaneva nella sua neutralità ostile, almeno intenzionalmente, all'Intesa, non sarebbe stato agevole alla diplomazia anglo-francese, al momento della pace, adoperar la Grecia come mezzo per frustrare la nostra espansione nel Mediterraneo orientale. Era per ciò, da parte nostra, ottima politica, fondandoci sul rispetto della volontà popolare, cercare d'impedire ogni violentamento della Grecia, che non fosse strettamente necessario alle operazioni belliche. Il buon successo nostro durò, finchè non mutarono le condizioni generali; quando queste cambiarono. Francia e Inghilterra, libere da ogni riguardo verso la Russia, preda della rivoluzione, ripresero la loro politica venizelista, che condussero, e l'abbiam visto, sino alle estreme conseguenze. Il nostro Governo corse a' ripari; e, nella conferenza di S. Giovanni di Moriana (20 aprile 1917), ottenne che il piano di spartizione, tra Inghilterra, Francia e Russia, dell'Impero ottomano, concluso, in piena guerra, ad insaputa dell'Italia alleata (1916), fosse modificato in guisa che venisse definita anche la parte nostra con l'assegnazione a noi fra gli altri territorî, dell'importantissimo porto di Smirne: e, quando stava per compiersi il fato del regime costantiniano in Grecia, il ministro Sonnino volle la proclamazione dell'indipendenza albanese sotto la protezione italiana, proclamazione compiuta solennemente dall'antico castello veneziano di Argirocastro, dal generale Giacinto Ferrero, comandante del corpo italiano di occupazione in Albania (3 giugno 1917); e, pochi giorni dopo, le truppe italiane entravano a Giannina nell'Epiro.

Tutti questi atti, e l'accordo di S. Giovanni di Moriana, integrato da posteriori intese a Londra, dovevano, nel pensiero del Sonnino, servire a premunirci contro il prevedibile sfruttamento, che Francia ed Inghilterra, avrebbero fatto della Grecia, diventata ormai intesofila, per cacciarla tra' piedi all'Italia a ostacolarne ogni ingrandimento nel Me-

diterraneo orientale; e, diplomaticamente, furono atti opportunissimi, sebbene Inghilterra e Francia passassero poi sopra ad intese e trattati, appena ne ebbero il modo, alla conferenza della pace a Versaglia (maggio 1919). Riguardo alla questione dell'Adriatico, benchè il Governo italiano si fosse contentato di un *minimo*, quale fu consacrato nel trattato di Londra del 26 aprile 1915, non cessavano, anzi si intensificavano gl'intrighi e il lavorìo di propaganda, e d'infiltrazione nei circoli, ufficiosi ed ufficiali, di Parigi e di Londra di numerosi Croati e Sloveni, profughi dell'Austria-Ungheria, alcuni già arnesi dell'imperial regio Governo asburgico; non cessava, anzi s'intensificava la propaganda di molti, già austrofili della politica internazionale, da H. Wickham Steed a Luigi Léger. Finalmente, dopo lunghe esitazioni e meditazioni e trattative, a cui non furono estranei i Governi francese ed inglese, la Serbia accettava di farsi promotrice dell'azione politica, necessaria alla costituzione di un futuro Stato serbo-croato-sloveno, del quale si gettavano le basi, sulla carta, col patto di Corfù, dove risiedeva il Governo serbo (20 luglio 1917), d'accordo tra i rappresentanti del Gabinetto serbo e i così detti « delegati delle province jugoslave dell'Austria-Ungheria ». Per intendere bene il valore del documento, compilato a Corfù, bisogna risalire alle origini della propaganda jugoslava. Quando scoppiò la grande guerra, nella Serbia e nelle province jugoslave della monarchia asburgica, si capì esser giunto il momento decisivo per la soluzione de' problemi, concernenti gli Slavi meridionali. Per i Serbi il programma si presentava chiaro e preciso. Dalla vittoria sulla monarchia danubiana avrebbe dovuto risultare un ingrandimento territoriale del Regno dei Karageorgevic, con l'annessione di tutte le province slave, *fra cui i più ponevano anche quelle adriatiche italiane, e soltanto alcuni la maggior parte delle medesime*. Ben diverso si affacciava il problema agli Slavi della monarchia austro-ungarica. Il programma della grande maggioranza dei Croati

e degli Sloveni era quello del *trialismo,* cioè dell'unione di tutti gli Slavi meridionali (anche i Serbi della Serbia) entro la cornice della monarchia danubiana, in uno Stato pareggiato nei diritti all'Ungheria e all'Austria. Tra le due soluzioni, messe innanzi per il riordinamento della monarchia asburghese, quella trialistica e quella federale, essi propendevano indubbiamente per la prima; poichè federalismo avrebbe potuto significare sistemazione a sè d'una parte delle province italiane adriatiche, e comunque avrebbe escluso i Serbi del Regno serbo. Il trialismo invece avrebbe assorbito nella massa slava gl'Italiani adriatici e avrebbe tratto nell'ombra del trono imperiale degli Asburgo-Lorena la libera Serbia. Nel caso della vittoria austro-germanica, a cui generalmente credevano, gli Jugoslavi dell'Austria-Ungheria avrebbero potuto dimostrare agevolmente, *perchè era la verità,* che le popolazioni slave meridionali della monarchia erano state ed erano lealmente fedeli all'Imperatore, per cui avevano sempre combattuto valorosamente, e meritavano per ciò di diventare il terzo fattore nel suo Stato, ingrandito dalla guerra vittoriosa. Certo anche nella Croazia e nella Slovenia c'era una minoranza di serbofili, favorevoli all'Intesa e auspicanti alla sua vittoria, i quali s'erano, anche prima della guerra, dichiarati fautori della grande Serbia; minoranza esigua, che non poteva aver peso in una decisione; e tra costoro furono numerosi i perseguitati e gl'internati dal Governo imperial regio d'Asburgo. Inoltre alcuni si convertirono in favore dell'Intesa, e molti più, nel timore d'una non desiderata vittoria degli alleati, si rassegnavano già all'idea d'uno Stato che includesse tutti gli Jugoslavi, dal Montenegro alla Carniola; nel quale i Croati e Sloveni, numericamente preponderanti, avrebbero agevolmente sopraffatto l'elemento serbo-ortodosso, considerato inferiore per civiltà, e avversato per la diversa religione. Ora i *trialisti* erano ardenti Austriaci in Austria, combattendo con eguale accanimento Serbia e Russia; i

serbofili e i convertiti, più o meno sinceramente in favore dell' Intesa, erano austrofobi, e si spacciavano come perseguitati e vittime delle carceri imperiali in Francia, in Inghilterra e in Russia, poichè molti erano rimasti all'estero, allo scoppio della guerra, e molti vi erano fuggiti in seguito. Questi profughi costituirono a Londra quel « *Comitato jugoslavo* », che poi ebbe sottocomitati un po' dovunque in Europa e in America; e, largamente forniti di denari e di protezioni, cominciarono e proseguirono un'accanita propaganda. Naturalmente, era ovvio che tra i fautori della Grande Serbia e i propagandisti della Jugoslavia, Stato libero e indipendente, si delineasse subito un aspro conflitto, determinato dalla profonda divergenza d'intenti, che animava gli uni e gli altri, rispetto alle ragioni e agli scopi dell'effettuazione d'un programma, territorialmente identico. I Serbi volevano attuarlo a vantaggio loro; gli Jugoslavi intendevano che i Serbi rinunziassero alle loro tradizioni di popolo e « si facessero occidentali », ed eliminassero dal loro novero gli « *elementi macedoni* », come ebbe a dire uno de' caporioni jugoslavi. Dopo un triennio di lotta, sorda e tenace, tra Serbi e Jugoslavi si venne al patto di Corfù, che fu un compromesso fra le propensioni serbe ed jugoslave; gli Jugoslavi accolsero il principio della unione, sotto la dinastia dei Karageorgevic, in una monarchia costituzionale; i Serbi cedettero sul nome del nuovo Stato, accettando il titolo di « *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni* ». Era pertanto un compromesso, poichè era una semplice menzogna quanto annunziava il comunicato corfiotto, che cioè « nello scambio d'idee su tutte le questioni concernenti la vita dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni nel loro Stato futuro, *è stata assodata una volta di più l'unanimità completa di tutti i partecipanti alla riunione* ». Sebbene il patto di Corfù non dichiarasse quali regioni intendeva reclamare per il futuro « *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni* », e si limitasse a dichiarare che esso doveva risultare dal « *territorio compattamente abitato dalle po-*

polazioni jugoslave », però l'affermazione che « *la nazione, così unificata, formerà uno Stato di 12 milioni d'abitanti, costituenti una potente barriera contro l'aggressione tedesca* », rivelava abbastanza chiaro che nell'espressione « *territorio compattamente abitato dalle popolazioni jugoslave* » si comprendevano la Venezia Giulia e la Dalmazia, senza le quali non si sarebbe potuto arrivare ai dodici milioni d'abitanti. Del resto tutto quanto si sapeva della propaganda jugoslava comportava e confermava una tale interpretazione ; la quale corrispondeva alla cartina, diffusa in migliaia di esemplari in cartoline, opuscoli, ne' giornali jugoslavi dal « *Comitato jugoslavo* », presieduto da Ante Trumbic, con cui il Presidente del Consiglio serbo, Pasic, aveva stretto alleanza e concluso gli accordi di Corfù ; cartina rappresentante il programma irredentista jugoslavo. Era naturale che questo patto di Corfù facesse ben trista impressione in Italia, contro cui appariva rivolto, quasi allo stesso modo, che contro l'Austria-Ungheria : nè le generiche dichiarazioni in colloqui giornalistici, che il Pasic ebbe a fare, potevano rassicurare troppo. Indubbiamente, l'on. Sonnino nella conferenza interalleata, tenuta, poco dopo il patto di Corfù, a Parigi (25-26 luglio), non mancò di richiamare le clausole del trattato londinese e di insistere nel buon diritto italiano ; ma in quella conferenza si trattarono i problemi balcanici sotto l'aspetto politico e militare, e si presentò, per la prima volta, la rappresentanza greca ; ciò che rispondeva ai propositi della politica franco-inglese venizelista, mirante, oltre che all'intervento militare ellenico — sull'importanza del quale volutamente si esagerava — a quello diplomatico e politico della Grecia negli affari interni dell'Intesa. Il che apparve evidente dalle stesse deliberazioni prese riguardo alla Grecia, poichè fu deciso che Francia, Granbettagna e Italia avrebbero simultaneamente sgombrato i territorî presidiati in Tessaglia e nell'Epiro ; che l'Italia avrebbe provvisoriamente mantenuta l'occupazione del triangolo, formato dalla

Strada di Santi Quaranta e dalla frontiera dell'Epiro; e che le tre Grandi Potenze alleate avrebbero conservato, durante la guerra, la base navale e militare di Corfù, che rimaneva sotto la sovranità ellenica. Si stabilì inoltre che una riunione dei ministri dei dicasteri interessati nelle questioni politiche e militari balcaniche si sarebbe svolta a Londra per fissare i provvedimenti indispensabili. L'on. Sonnino, giunto a Londra (28 luglio), non solo ebbe importanti colloqui con gli statisti inglesi e partecipò a tutti i lavori della conferenza, terminata l'8 agosto, ma, in occasione della ricorrenza del terzo anniversario della dichiarazione di guerra della Granbrettagna alla Germania (4 agosto), partecipò al solenne comizio alla « *Queen's Hall* », tenuto sotto gli auspicî del Comitato, sorto per esporre al pubblico gli scopi di guerra dell' Inghilterra. Dinanzi a' ministri inglesi, all' ambasciatore italiano, al Presidente del Consiglio serbo, Pasic, al primate arcivescovo, a' membri della Camera dei Signori e di quella de' Comuni e a una folla immensa, dopo un breve discorso di lord Crewe, che presiedeva il comizio, parlò in inglese, applauditissimo, il nostro ministro degli esteri, pronunziando un limpido, acconcio e risoluto discorso, in cui espose i fini della nostra guerra con queste parole: « *Gli scopi particolari per cui combattiamo sono semplici: la liberazione dei nostri fratelli dalla dura oppressione, sotto cui giacciono, e la piena sicurezza della nostra indipendenza in terra e in mare; il tutto in perfetta e costante unione ed intesa con gli alleati per il trionfo della causa comune* ». Lloyd George, nel suo discorso, rese piena giustizia al valore italiano, ed esaltò la parte, che l'Italia aveva assunto, e validamente teneva nella guerra: quasi assente, perchè giunto con ritardo, il Ribot, che avrebbe dovuto parlare, propose una mozione, riaffermante la volontà comune di continuare la lotta sino alla fine vittoriosa. Il Comizio imponentissimo (v'erano 20 ministri, 100 membri del Parlamento, i capi della Chiesa, e i personaggi più autorevoli delle banche e dell'in-

dustria, i rappresentanti degli operai e delle associazioni politiche e professionali) l'approvò, unanime, fra clamorose acclamazioni alla Granbrettagna e all'Italia, e si sciolse al canto del « *God save the king* ». Si può affermare che l'importante cerimonia ebbe un carattere essenzialmente anglo-italiano, come riconobbero e proclamarono i giornali inglesi ne' loro commenti. Come la visita del Sonnino a Londra sembrava avesse consolidato i nostri rapporti con la Granbrettagna, e posto in ottima luce i fini della nostra guerra dinanzi agli occhi del pubblico inglese, così, sullo scorcio del mese di settembre (26-28), il Re Vittorio Emanuele III si recò in Francia per restituire al Presidente della Repubblica la visita, che questi gli aveva fatto alla nostra fronte. Il Re, insieme col ministro Ruffini, s'incontrò a Belfort col Poincaré, accompagnato dal ministro degli esteri Ribot, e visitò la borgata di Massevaux, primo villaggio alsaziano riconquistato, la frontiera dell'Alsazia, Verdun e Reims, Soissons e i territorî sgombrati dai Tedeschi e devastati crudelmente: poi si recò a Parigi, e di lì a Neuilly, alla villa, abitata, fin dal luglio 1916, dalla famiglia reale del Montenegro. Il 29 giunse al Quartier generale belga, e ripartì alla volta dell'Italia: lasciando il suolo francese rivolse al Poincaré un caloroso telegramma, a cui il Presidente della Repubblica rispose in termini non meno calorosi. Anche questo fu un atto che opportunamente dimostrava le buone relazioni con la Francia, e mostrava che gli urti fra noi e la Francia erano cessati o, per lo meno, molto attenuati. Da quanto trapelava da' discorsi ministeriali, da' commenti de' giornali e da indiscrezioni Francia e Inghilterra si restringevano ad auspicare un' intesa fra il Governo italiano e quello serbo per conciliare gl'interessi reciproci nell'Adriatico, insistendosi sulla certezza, che si aveva, di una buona riuscita, perchè l'Italia era l'antesignana della dottrina delle nazionalità, e la patria di Giuseppe Mazzini. In sostanza, non si rinnegava il trattato; non si pigliavano impegni precisi, nè particolari;

non si scoraggiavano Serbi e Jugoslavi, perduranti nella loro propaganda; e si rimetteva tutto alla futura conferenza della pace, sulla quale dovevano esercitare efficacia fortissima gli Stati Uniti, non legati da trattato alcuno, e rivendicanti, per bocca del Wilson, piena libertà, sulla base di principî astratti e universalistici, nel riassetto mondiale. Ma intanto, proprio durante la permanenza del Sonnino a Londra, alla Camera de' Comuni lord Balfour, ministro degli esteri, in una discussione sui fini di guerra, aveva messo in primissimo piano la rivendicazione dell'Alsazia-Lorena in favore della Francia, e, pur parlando, molto genericamente, dell'Austria-Ungheria al momento di un'eventuale pace, non aveva fatto nè diretta, nè indiretta menzione delle aspirazioni italiane; anzi non aveva neppur rammentato l'Italia.

Le operazioni militari italiane nella primavera del 1917. — L'inverno 1916-1917, oltremodo rigido, e durato, nella zona montuosa, fino all'aprile inoltrato, impose alle operazioni militari italiane una lunga sosta, durante la quale le nostre truppe furono assai provate dalle piogge, dalle nevicate e dal freddo intenso, e dalle valanghe, che resero ben dura e spesso pericolosa la vita nelle prime linee. Intanto la sosta forzata delle azioni militari veniva tesoreggiata per rivolgere tutte le cure all'ampliamento e al rafforzamento dell'esercito (si costituirono 8 divisioni nuove, più 51 altri battaglioni, 52 batterie da campagna, 44 da montagna, 166 pesanti campali, e si accrebbero di 1000 pezzi all'incirca i medi e grossi calibri, disponibili), all'aumento delle dotazioni di mitragliatrici, di munizioni, di materiali d'ogni genere, e allo sviluppo, molto notevole, dell'aviazione. L'idea fondamentale del Comando supremo italiano era di fare un tentativo di penetrare, dalla fronte dell'Isonzo, a fondo nel territorio della monarchia austro-ungarica, cioè della Potenza più debole e meno disposta a persistere nella lotta, con la convinzione che un nostro sfondamento nelle Alpi giulie, che ci avesse portato a minacciare da vicino la linea della Sava, avrebbe

determinato una crisi austriaca così forte da richiamare su quella fronte il centro di gravità delle operazioni avversarie. Una tale offensiva avrebbe dovuto condursi a cavallo della grande direttrice Gorizia-Aidussina-Prävald-Lubiana, cioè sul Carso e sulla Bainsizza. Se si fosse riusciti ad abbattere l'Austria-Ungheria, la Germania, rimasta isolata, avrebbe pur dovuto capitolare, alla sua volta. L'esercito italiano da solo non aveva uomini e mezzi sufficienti per intraprendere e soprattutto condurre a buon fine una offensiva così violenta e potente; per ciò il concorso degli Alleati era indispensabile per attaccare a fondo sulle Alpi giulie, e arrivare alle mète importantissime di Trieste e di Lubiana. Gli Alleati avrebbero dovuto fornirci otto divisioni e materiali da guerra, e non già un milione d'uomini, come più tardi e, in piena mala fede, dichiararono scrittori ufficiosi francesi. Ma l'esaudimento di queste richieste, che molto probabilmente avrebbe conchiuso la guerra un anno prima di quanto poi avvenne, involgeva la necessità d'un capovolgimento de' criterî generali della guerra, in quanto il centro di gravità della lotta e la massima importanza delle operazioni belliche sarebbero passate dalla fronte francese a quella italiana, e quindi il Governo francese avrebbe dovuto, per un momento, rinunziare, a favore del popolo italiano, alla parte di primo attore. Ora questa rinunzia fu impossibile ottenerla, per quanto s'adoprasse il Cadorna e il ministero italiano a persuadere gli Alleati di tale necessità, se si voleva più presto e sicuramente giungere alla fine vittoriosa della guerra. Nella conferenza interalleata di Roma del gennaio 1917, l'unico statista straniero che, comprendendo nel loro giusto valore le nostre vittorie del 1916, avesse riconosciuto come un colpo mortale all'Austria avrebbe portato di conseguenza la vittoria definitiva dell'Intesa, fu Lloyd George; il quale, già di propria iniziativa, aveva sostenuto la necessità di rinforzare l'esercito italiano con un contingente alleato. Inoltre era grave anche il rischio di lasciare

l' Italia del tutto abbandonata alle sole sue forze, poichè non si poteva escludere la ripetizione d' una nuova grande spedizione austriaca con l'aiuto germanico; e diventò sempre più grave per lo sfacelo russo, che permetteva all'Austria e alla Germania di distogliere dalle fronti orientali numerosissime truppe. A questa obiezione il Governo francese rispose costantemente che, se un tale pericolo fosse diventato serio, l'Intesa avrebbe provveduto per l'invio di rinforzi in Italia. In sostanza, dagli Alleati non c'era da attendersi se non un certo numero di pezzi d' artiglieria, per quanto il Cadorna, quando i generali Nivelle e Robertson si recarono (marzo) a visitare la nostra fronte, ripetesse le sue argomentazioni. Così il concorso alleato si ridusse a 99 pezzi (60 ottimi obici inglesi, e 39 pezzi francesi), che giunsero a primavera inoltrata. Occorreva dunque fare assegnamento soltanto su' nostri mezzi; per ciò bisognava con la maggiore vigilanza e risolutezza serbare intatte, e raccogliere specialmente tutte le nostre energie morali nell' interno del paese; cosa sulla quale non mancava d' insistere il Cadorna, come tutti gl' Italiani coscienti, ma che fu assai trascurata dal Governo. La nostra offensiva primaverile, a preparar la quale lavorava con ardore il Comando, non poteva iniziarsi, se non quando la stagione fosse favorevole, e gli altri Alleati avessero impegnato seriamente il nemico a loro di fronte, e fosse esclusa l' eventualità di una nuova spedizione austriaca dal Trentino. Allora si sarebbe potuto riprendere su più vasta fronte, cioè da Monte Santo al mare, l'azione, dovuta sospendere l'autunno precedente. Ecco perchè il Cadorna, allorchè il 16 aprile l' esercito germanico ebbe sferrato l'offensiva sulla fronte francese, resistè a tutte le pressioni e i richiami del generale Nivelle, che pretendeva un immediato attacco nostro contro gli Austriaci. La nostra offensiva cominciò soltanto il 12 maggio con le solite azioni d'artiglieria; e il 14 i corpi della zona goriziana mossero all'assalto, giungendo, di primo impeto, alla quota Mon-

tanari, al Kuk, al Monte Santo e a nord di Tivoli, il 15 al Vodice. Dal 15 al 22 maggio si svolse l'assestamento sulle posizioni conquistate, in mezzo a furiosi e incessanti contrattacchi nemici, tutti respinti in una lotta, che si frazionò, sull'intera fronte della battaglia, in episodî di straordinario valore, mentre gli Austriaci, per alleggerire la nostra stretta sulla fronte isontina, cercarono d'impressionarci con diversivi dal Trentino, senza che potessero conseguire nessun utile risultato. Siccome, il 22 maggio, apparve chiaro che i corpi della zona goriziana avevano fatto, per il momento, il massimo sforzo, e per ciò, continuando la lotta, si sarebbero inutilmente consumate vite e munizioni, il Comando, quantunque non si fossero raggiunti gli obiettivi tutti, ordinò la sospensione della battaglia nella zona goriziana, e il passaggio al secondo tempo dell'offensiva; azione dimostrativa sulla fronte goriziana, e attacco a fondo sul Carso.

Infatti la terza armata, il 23 maggio, balzò dalle trincee di partenza e arrivò subito ad est del Volkovniak, oltre Castagnevizza, Hudi Log e Lukatic, impadronendosi di Iamiano e delle alture, e catturando ben 10.000 prigionieri. Il 24 la battaglia riarse violentissima; noi giungemmo fin sotto le linee di Flondar, sfondate il giorno dopo. Anzi nostri reparti arrivarono fino a Medeazza e a S. Giovanni di Duino; oltrepassarono il Timavo; ma furono respinti di qua dal fiume il 28. Contemporaneamente gli Austriaci scagliarono battaglioni su battaglioni contro il Vodice, tentando invano di strapparcelo, e lasciando nelle nostre mani altri 17.000 prigionieri. Il 30 maggio fu ordinato di sospendere l'azione su tutta la fronte, di sistemare le posizioni conquistate, e di riordinare le truppe. Ma l'Austria, per la quale la fronte russa era diventata ormai una fronte morta, ne aveva distolto numerose unità, giunte troppo tardi per concorrere ad arginare il nostro attacco, utilissime per sferrare la controffensiva, che si annunziò, il 1° giugno, con un

violento bombardamento dal Faiti e da Flondar. Dal 4 al 7 giugno le ondate nemiche si rovesciarono contro la nostra fronte, dal S. Marco al mare, con un'irruenza mai vista fin'allora; dovunque restammo padroni del terreno, salvo verso Flondar, dove ripiegammo sulle linee di partenza. In alcuni punti però le nostre truppe, stinite alla lunga lotta, non avevano dato prova della consueta saldezza. I 27.000 prigionieri, da noi lasciati nelle mani dell'avversario, contro i 24.000 uomini a lui catturati in un'azione, complessivamente vittoriosa, ammonirono il Comando supremo che si andava operando un qualche mutamento nello spirito delle truppe, per effetto della velenosa propaganda sovversiva; nè il Cadorna, come si è visto, mancò di partecipare tali sue preoccupazioni al Governo. Bisognava pertanto lasciare che le nostre truppe dell'Isonzo si riavessero dalla dura e vittoriosa prova superata; ma trarre il maggior partito possibile dalla depressione materiale e morale, ben altrimenti profonda, in cui si trovava l'avversario, per impadronirsi, sulla fronte tridentina, di quelle posizioni importanti, non raggiunte nè con la controffensiva dell'estate, nè con le offensive parziali dell'autunno 1916. Di qui gli attacchi contro Monte Zebio, Monte Forni, Passo dell'Agnella, e Ortigara, che furono, in un primo tempo, conquistate, ma riperdute tutte. In questa furiosa lotta, durata complessivamente dal 10 al 29 giugno, e finita con uno scacco nostro, il Comando supremo avvertì anche qui, oltre gli errori di condotta, oltre le avverse condizioni atmosferiche, una diminuzione di combattività nelle truppe, quale conseguenza della propaganda disfattista. Erano questi, e quelli nella battaglia isontina, i «*primi squilli d'allarme*», premonitori della catastrofe di Caporetto!

La battaglia della Bainsizza nell'estate del 1917. — Il Comando supremo s'indusse ad ordinare, nell'estate del 1917, quella offensiva che portò, sulla Bainsizza, alla tanto, dopo Caporetto, discussa e criticata battaglia; e vi s'indusse per le

seguenti ragioni: la necessità di migliorare le linee da noi conquistate con le operazioni primaverili, spingendole sino al vallone di Chiapovano e alla linea Monte Terstelij-Hermada: l'obbligo di cooperare agli sforzi anglo-francesi sulla fronte occidentale, ed eventualmente, di alleggerire le barcollanti fronti orientali (russa e romena) dalla sempre più minacciosa pressione nemica; l'opportunità di tener alto con l'azione lo spirito delle truppe, e di alimentare la resistenza morale della nazione; la possibilità di provocare, vibrando nuovi e forti colpi, il crollo della resistenza interna austro-ungarica, già un po' vacillante. Dopo un bombardamento d'inaudita violenza, cominciato sin dall'alba del 18 agosto, la seconda armata, nella notte sul 19, passava l'Isonzo, di viva forza, su 14 ponti, gettati tra Anhovo e Doblar. Riuscita a bene questa magnifica operazione, scalate, il 20, le erte pendici occidentali dell'altopiano della Bainsizza, le nostre truppe attaccarono le potenti difese nemiche, mentre azioni dimostrative si svolgevano più a nord, nella zona del M. Nero e contro la testa di ponte di Tolmino, per impedire all'avversario di trasportare riserve da quei settori nell'alto piano. Nei giorni successivi sino al 31 agosto, le truppe della seconda armata riuscirono ad occupare quasi tutto l'altopiano della Bainsizza, salvo il ciglio orientale, sovrastante al vallone di Chiapovano. Intanto le milizie della terza armata avevano pure attaccato su tutta la fronte, il 19, con risultati molto modesti sulle alture ad est di Gorizia, lungo la dorsale delle alture nordiche del Carso e nella direzione della Hermada; e soltanto, al centro, s'erano impadronite dei villaggi di Korite e di Selo, e più a sud della galleria ferroviaria di S. Giovanni di Duino. Contro queste posizioni si sferrarono violentissimi i contrattacchi nemici; nonostante i quali, le truppe della terza armata, riuscirono a progredire in alcuni punti e a conquistare quasi l'intera linea di Flondar. Ma la sera del 21 agosto il Cadorna ordinava di sospendere le operazioni sul Carso; e stabiliva di

tesoreggiare il profondo sfondamento sulla Bainsizza, per allargare la breccia, e, nel contempo, di attaccare il sistema delle difese nemiche a est e a sud-est di Gorizia, per liberarsi al fine di quell' intoppo. La mattina del 4 settembre gli Austriaci sferrarono una furiosa controffensiva su tutta la fronte carsica, centrale e meridionale, continuata nel giorno successivo; ma, salvo a Flondar, le nostre truppe la respinsero nettamente. Così, i risultati definitivi territoriali della battaglia della Bainsizza, la maggiore combattuta sotto gli ordini del Cadorna, furono un' avanzata della profondità massima di una diecina di chilometri, con l'occupazione di un centinaio di chilometri quadrati sull' altopiano della Bainsizza, e con la conquista di alcune modeste zone di terreno sul Carso. S'imponeva una lunga sosta per poter ripigliare l'offensiva contro il ciglio orientale della Bainsizza, sosta necessaria per la preparazione; quindi il Comando supremo, scartato l'attacco a Tolmino, e nel settore Carsico, per il momento, risolvè un'offensiva sur una fronte di sei chilometri tra il M. S. Gabriele e il S. Marco, con circa 700 pezzi di medio e grosso calibro, senza calcolare i leggeri, e le bombarde, cioè con un concentramento di fuoco, che, in rapporto allo sviluppo della fronte, fu il maggiore durante la guerra. Ma l'assalto iniziato, il 4 settembre, produsse effetti quasi nulli, anche perchè lo spirito combattivo delle soldatesche fu inferiore a quello del passato. Intanto avvenivano violentissimi contrattacchi austriaci, che, nel settore meridionale del Carso, ci costrinsero a ritirarci sulle linee di partenza.

Ma, continuando il nemico a ricevere rinforzi dalla fronte orientale, precisandosi le dolorose notizie della crescente disorganazione dell' esercito russo e della fatale dissoluzione dell' Impero, perdurando la scarsità del nostro munizionamento e l' insufficienza del gettito dei complementi, rinnovandosi, d'altra parte, le voci di prossimi concentramenti

offensivi austro-tedeschi contro di noi, il Comando supremo, preoccupato di tutti questi sintomi, e più ancora dei segni di stanchezza morale della nazione e dell'esercito, risolveva, il 18 settembre, di « rinunziare alle progettate operazioni offensive e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza ». Prescriveva pertanto ai comandanti della II e della III armata di orientare sin da allora ogni predisposizione a quella *precisa direttiva; l'attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie, e il grado di urgenza dei lavori.* Le ragioni della sospensione delle operazioni e le istruzioni ai comandanti della II e III armata erano giuste e opportunissime; ma poco se ne mostrarono persuasi gli alleati, che ritirarono le 99 bocche, giunte sin dalla primavera, e le 102 francesi, che stavano arrivando allora, perchè erano, così dissero, state inviate a scopo offensivo e non difensivo. Ciò avveniva, dopochè noi, con la battaglia vittoriosa della Bainsizza, avevamo inchiodato l'Austria alla nostra fronte, impedendole di concorrere alle operazioni contro la fronte occidentale. Il Falkenhayn, infatti, pone fra le cause della sconfitta finale « *il mancato appoggio da parte dell'Austria, sempre più stretta alla gola dall'Italia* »; e soggiunge: « *Se l'Austria avesse potuto aver libere parte delle sue divisioni e mandarle in Germania, la guerra sarebbe stata vinta dagl' Imperi centrali, che non avrebbero temuto i rinforzi americani* ». Noi possiamo osservare che, se gli Alleati ci avessero dato il concorso, chiesto dal Cadorna tante volte, la battaglia della Bainsizza sarebbe forse stata risolutiva.

Lo sfondamento tra Plezzo e Tolmino; e la ritirata dall'Isonzo al Tagliamento e alla Piave. — Secondo le confessioni austriache, dopo la battaglia della Bainsizza « *bisognava prevenire ad ogni costo un successo decisivo degl'Italiani; ma ciò non sarebbe stato possibile ostinandosi in una rigida difensiva. I continui e pericolosi successi del prepon-*

derante nemico non si sarebbero potuti annullare che con un' offensiva » (1). Risoluta l' offensiva, e ottenuto dal Governo germanico il soccorso di truppe tedesche, si condussero innanzi con energia i preparativi per la spedizione, di cui fu fissato l' inizio per il 24 ottobre. Informato a tempo delle intenzioni del nemico, avendo preveduto quanto era possibile prevedere, avendo preso tutti i provvedimenti, consigliati dall'esperienza e dalla prudenza, essendo riuscito a schierare nel presunto settore d'attacco una massa di truppe, superiore d' un quarto a quella nemica, e un complesso di artiglierie eguale a quello avversario, consapevole della solidità delle nostre successive linee di difesa e, per lo meno, del loro grandissimo valore naturale, rassicurato dagli stessi comandi dei corpi d'armata interessati sullo spirito delle truppe, il generale Cadorna poteva attendere, sereno, l'urto imminente. Conforme al piano prestabilito, la XIV armata austro-tedesca passò verso le 8 del 24 all'attacco, sprigionando colonne dalla testa di ponte di Tolmino in tutte le direzioni. Tutte le prime linee cedettero: e la colonna di Gabrie, risalendo le due rive dell'Isonzo, fece da raccoglitrice delle colonne, scendenti dall'alto, dopo travolte le nostre difese, del Merzli, del Kozliak-Plecca-Selisce, del Versic-Ravna-Drezenca. Così ingrossata, arrivò, nella mattinata medesima, a Caporetto; proseguì per Staro-Selo e attaccò a destra e a sinistra Cima Starijski e Monte Matajur. Altra colonna irruppe, all'alba, nella conca di Plezzo; i nostri le sbarrarono la strada a Saga: ed essa, lasciando poche forze a scaramucciare e trattenerci nella stretta, volse per valle Uccea, iniziando così la manovra, che ebbe gran parte nel buon successo, consistente nell'aggirare per l'alto le nostre successive linee di difesa: Monte Maggiore; Tagliamento; Livenza; Monticano. La sera del 24 ottobre le tre linee, co-

(1) Cfr. la relazione riservata del Comando supremo austro-ungarico: *Die 12ª Isonzo-Schlacht. Die Offensive gegen Italien*, Op. Geh., N. 700.

stituenti la prima fascia di difesa del 4° e del 27° corpo d'armata, erano tutte perdute; il 27° corpo era tagliato in due. Il 7° corpo d'armata, che avrebbe dovuto garantire l'inviolabilità della testata dello Iudrio, e contrattaccare il nemico, eventualmente vittorioso nella valle dell' Isonzo, non aveva potuto adempiere nè all'uno, nè all'altro còmpito; ed era stato travolto nella rotta. Ormai le strade, che discendevano a Udine, erano aperte al nemico. I corpi d'armata della Bainsizza e la III armata erano in condizioni criticissime, perchè il nemico era più vicino delle nostre truppe sulla fronte alle linee di comunicazione delle truppe stesse. Bisognava dunque, fin dalla sera del 24 ottobre, prevedere la possibilità della ritirata al Tagliamento. Oltre le difficoltà logistiche di questo salto indietro di oltre 60 chilometri, fatto simultaneamente da un milione di uomini, con 5000 cannoni, entro l'angusto spazio, corrispondente a una fronte di 50 chilometri, occorreva pensare all'immediata protezione delle retrovie, ed evitare che il nemico, aggirandoci per l'alto, ci prevenisse al Tagliamento; perchè le truppe della Carnia sarebbero rimaste tagliate fuori, quelle dell'armata II e della III sarebbero state accerchiate, la IV sarebbe rimasta imbottigliata nel Cadore, e tutto l'esercito italiano si sarebbe ridotto alla I armata, impossibilitata a fare un salto indietro fino al Mincio, prima che gli alleati arrivassero in nostro soccorso, dovendosi calcolare una quarantina di giorni, perchè essi giungessero con forze sufficienti. Al gen. Cadorna, la sera del 24, si presentava l'eventualità del completo disastro nostro. Davanti a questa tragica visione, egli non perse, un istante, il suo consueto sangue freddo, e dette subito le disposizioni necessarie, completate la mattina del 25, intese a preparare, *pur non disperando di poter ancora arginare l'invasione al nord e di poter mantenere la linea Korada-Carso*, un'eventuale ritirata sul Tagliamento e, occorrendo, sulla Piave, dove prescriveva, sino da quel momento, s'inviassero le artiglierie meno pesanti. Ma, nella stessa giornata del 25,

il nemico aveva proseguito assai energicamente l'offensiva: esso era riuscito ad unificare i due settori d'irruzione e ad allargarli anche notevolmente verso sud, cosicchè la falla, aperta nelle nostre posizioni, tra il Rombon e il lembo meridionale della Bainsizza, *non misurava meno di 20 chilometri d'ampiezza*; al nord si era impadronito del passo d'Uccea; al centro, aveva conquistato il Monte Mia e il Monte Matajur, e non distava più di sei chilometri da Cividale; più a sud s'era impossessato di Luico, del passo di Zagradan, di Ronzina, e di Auzza, premendo fortemente le truppe dell'ala destra della II armata, ancora rimaste sulla sinistra dell'Isonzo.

La speranza di una possibile resistenza ad oltranza si fondava quasi esclusivamente sulla conservazione del Monte Maggiore, a cui si appoggiavano l'ala destra della linea di resistenza della zona carnica e l'ala sinistra di quella della II armata. Ma, giuntagli la notizia della caduta del Monte Maggiore, il generale Cadorna non poteva esitare a dare l'ordine della ritirata generale al Tagliamento; ordine da lui impartito alle 2,30 del 27 ottobre ai comandanti della zona carnica, e della II e della III armata, mentre al comando della IV prescriveva d'iniziare il ripiegamento sulla linea di resistenza ad oltranza, conformandosi, a destra, al movimento di ritirata delle truppe carniche, e, a sinistra, collegandosi con l'ala destra della I armata a Cima della Caldiera; inoltre di prendere in consegna dalla I armata i lavori di rafforzamento del Monte Grappa, che veniva assegnato alla IV armata. Avvertiva il comando della I armata della situazione creatasi sulla rimanente fronte e dell'ordinato ripiegamento, raccomandando una strenua e tenace difesa di tutti gli sbocchi dal Trentino. Nella medesima giornata del 27 il Comando supremo si trasferiva da Udine, donde il nemico distava ormai pochi chilometri, a Treviso. La ritirata sul Tagliamento, nel periodo dal 27 ottobre al 1° novembre, fu compiuta tra mezzo a difficoltà gravissime,

poichè le truppe del centro e dell'ala sinistra della II armata s'affrettavano, il 28, verso i ponti di Dignano, Pinzano e Cornino, scoprendo così il fianco destro della III armata in ritirata, che inoltre le era intralciata da circa 350.000 sbandati, quasi tutti della II armata, e da oltre 400.000 profughi coi carri, e con le masserizie, diretti anche essi verso gli scarsi passaggi, tuttora praticabili, sul Tagliamento in piena. Le cose si aggravarono ancora il 29; ma la crisi fu superata il 30 e il 31 ottobre. Così si era giunti al Tagliamento, dove il Comando supremo sperava di poter trattenere parecchi giorni la II e la III armata per riordinarle, farle riposare, scaglionarle in profondità, nell'intento di accelerare la ritirata al momento opportuno, e per guadagnar tempo al fine di sgombrare i materiali più pesanti e la popolazione della regione fra Tagliamento e Piave, e di portare a buon punto i lavori già ordinati sulla linea della Piave. Ma l'avvenuto sfondamento nella zona a nord e ad ovest di Pinzano, ch'era pericolosissimo, anche perchè l'avversario lo veniva allargando, e respingeva il corpo d'armata speciale, costituito per la protezione della ritirata; l'ormai assodata deficienza di combattività delle nostre truppe; il timore che la propaganda sovversiva e disfattista, che aveva travolto lo spirito delle truppe della II armata, avesse intossicato anche quelle delle altre; la preoccupazione che il nemico facesse uno sforzo pur dalla fronte tridentina, indussero il Comando supremo, il 4 novembre, a ordinare il ripiegamento dalla linea del Tagliamento alla Piave. Qui il Cadorna aveva intenzione «*di giocare l'ultima carta, attendendo ivi una battaglia decisiva*», perchè un'ulteriore ritirata fino al basso Adige e al Mincio, alla quale avrebbe dovuto partecipare la I armata in condizioni difficilissime, ci avrebbe esposti a perdere quasi tutte le artiglierie ed avrebbe annullato completamente ciò che rimaneva dell'efficienza bellica dell'esercito. Il 7 novembre la ritirata sulla Piave era eseguita, nonostante la lentezza della IV armata,

che per ciò ebbe a soffrire gravi e dolorosissime perdite; e la sera stessa il gen. Cadorna pubblicava il seguente ordine del giorno: « Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'esercito e della Nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, bagnato dal sangue, glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia. Ma questa non è ora di rimpianti. È ora di dovere, di sacrifizio, di azione. Nulla è perduto, se lo spirito è pronto, se la volontà non piega. Già una volta, sulla fronte trentina, l'Italia fu salvata dai difensori eroici, che tennero alto il suo nome in faccia al mondo e al nemico. Abbiano quelli di oggi l'austera coscienza del grave e doloroso còmpito ad essi affidato. Sappia ogni comandante, sappia ogni soldato qual'è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo. *Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare* ». Questo fu l'ultimo proclama di Luigi Cadorna alle truppe, poichè il giorno 8 egli fu sostituito dal generale Armando Diaz, che ebbe come sottocapi di Stato maggiore i generali Badoglio e Giardino. Qui occorre indugiarci un momento a considerare l'azione personale del Cadorna nell'inattesa catastrofe; e lo faremo riportando il giudizio, sereno e lucido, di Corrado Zoli. Malgrado la superiorità numerica e di artiglieria nel settore attaccato il 24 ottobre, e quantunque il Cadorna « abbia raccomandato l'esecuzione di un violento fuoco di contropreparazione, il generale non può illudersi che.... l'offensiva nemica non abbia un successo iniziale. Ed è anche vero che le linee retrostanti, sulle quali le nostre truppe potrebbero essere costrette ad appoggiarsi non sono molto munite, nè tecnicamente perfette; ma corrono su posizioni fortissime per natura, sulle quali dei difensori aventi il morale saldo potranno opporre una resistenza logorante, e probabilmente

insuperabile, agli ulteriori sforzi dell'attaccante. Il generale può quindi guardare con animo sereno e con legittima fiducia all'urto che si prepara: per lo meno, egli ha la coscienza di aver fatto quanto era umanamente e tecnicamente possibile fare, per mettere il proprio esercito in condizione di resistere vantaggiosamente all'attacco nemico. Invece, in tre soli giorni il nemico ha aperto una enorme falla che penetra profondamente nelle tre linee delle nostre difese; tutto il centro di una nostra formidabile armata ha ceduto: divisioni e corpi d'armata di rinforzo sono travolti; masse di sbandati e di fuggiaschi inermi vagano nei monti e nella pianura; il pànico si propaga alle popolazioni civili che intasano le strade, rese quasi impraticabili dal mal tempo; un grave pericolo minaccia le unità fiancheggianti al settore d'irruzione, minacciate di aggiramento e troppo avanzate; una grande quantità di armi e di prezioso materiale è perduta; soffia sull'esercito un vento di catastrofe, nel quale tutto si confonde e si annebbia, e nulla più è certo.... Calmo e lucido anche nell'immane sventura, il generale dà tempestivamente l'ordine di ripiegamento al Tagliamento, e sin d'allora prevede la dura necessità di doverlo forse protrarre sino al Piave. Guida e sorveglia il movimento con rara perizia e, sempre uguale e presente a sè stesso, cerca di fronteggiare tutte le necessità di una situazione ad ogni ora più grave e più complessa, quasi disperata. Schierato sul Tagliamento quel che rimane della fortissima ala destra dell'esercito, il generale nutre, per un momento, la speranza di poter arrestare su quella linea la ritirata. Parla in lui, più che la chiara coscienza del tecnico, il suo gran cuore d'italiano...; il tecnico spera per lo meno di guadagnare nella sosta il tempo che occorre a riorganizzare le unità disfatte, scompaginate, stanche, demoralizzate. Epperò, mentre impartisce gli ordini per la sosta, emana le direttive per l'eventuale ulteriore ritirata. Ma gli avvenimenti premono; e il nemico, inebriato dal facile successo, incalza energica-

mente. Tre giorni appena, e anche la nuova linea è sfondata pericolosamente nel punto in che essa si salda alla montagna. Un'ulteriore attesa è impossibile: bisogna riprendere il duro e doloroso cammino della ritirata. Il generale non ha che da prescrivere l'esecuzione delle direttive già date: con regolarità quasi matematica l'immane macchina si rimetterà in moto; i due grandi movimenti di conversione in dietro si compiranno quasi automaticamente, mercè il sagace, minuzioso studio dei tempi. Senonchè, anche questa volta, qualcuno non ha intelligentemente obbedito o ha obbedito soltanto in ritardo; e questo ritardo rischia di compromettere tutta la delicata e pericolosa manovra. Comunque, certo la rende assai più difficile ed aleatoria: bisogna ancora far fronte a situazioni inattese, accelerare o ritardare dei movimenti, vivere ancora delle giornate che sono secoli di preoccupazione e di angoscia; bisogna aumentare la somma, già così cospicua, delle dolorose perdite subite. A tutto questo la ferrea tempra del generale fa fronte. Egli vede la linea del Piave, la cui organizzazione difensiva si sviluppa, si completa, si perfeziona sotto il soffio vivificatore della sua energia, non domata. Là l'esercito italiano, il suo esercito, si arresterà: di là non dovrà muovere ulteriormente, se non dopo aver affrontato la battaglia, e salvato almeno l'onore delle armi. Tutti, compatriotti e stranieri, profani e tecnici, giudicano la resistenza impossibile: parteggiano per un ulteriore ripiegamento. Ma il generale rimane impassibile: *Dal Piave allo Stelvio si difende l'onore d'Italia!* E, quando la sostituzione lo coglie, il suo ultimo grido di energia, che il suo successore non esiterà a sottoscrivere, inchioderà l'esercito su quella linea, donde un anno dopo balzerà vittorioso verso il suo sicuro e luminoso destino».

La resistenza sulla Piave fino al 31 dicembre 1917. — Mentre, nell'interno del Paese, si riordinavano gli avanzi della II armata, il contegno d'una parte della quale fece dire e scri-

vere a testimoni oculari trattarsi di uno *«sciopero militare»*, l'esercito italiano sulla Piave ritorno, rianimato dalla salda resistenza nazionale dinanzi alla sventura, mirabile strumento di guerra, com'era stato per l'innanzi, prima della fosca ora del cedimento morale. Il 10 novembre il Conrad iniziò le sue operazioni sull'altopiano di Asiago, attaccando la linea quota 1671 di Meletta di Gallio, Monte Longara-Gallio. Ributtato quattro volte, occupò, il 13, Monte Longara, ed attaccò la linea Monte Sisemol-Meletta davanti Monte Fior-Monte Castelgomberto. Con sforzi eroici, senza cedere un palmo di terreno, la prima armata difese il caposaldo delle Melette contro attacchi avvolgenti fino al 4 dicembre, poi si ritirò palmo a palmo; ma, il 6 dicembre, gli Austriaci tentarono di sfondare la nostra linea al sud di Gallio, e si batterono dodici ore sul Sisemol, ottenendo altri successi locali, senza riuscire a rompere la salda compagine delle nostre linee. Finalmente dal 23 al 25 dicembre attaccarono il settore orientale dell'altopiano e superarono le nostre difese nel tratto Busa Monte di Valbella; ma non poterono sboccare nella pianura, dove il Conrad aveva promesso a' soldati suoi un dolce e lieto riposo.

Tra la Brenta e la Piave la IV armata fu degna della grandezza dell'ora. Il 13 novembre, le forze austro germaniche di von Below occuparono la linea da Tezze a Feltre; il 14, conquistarono Monte Tomatico; il 18, attaccarono, a mezzodì di Quero, la linea nostra dal Monfenera al Tomba, ributtate sempre in una accanita battaglia di quattro giorni: il 24 rinnovavano gli assalti, sanguinosamente respinti dal Pertica al Monfenera, in un'azione, che fruttò imperituri allori alla 56ª divisione, ed al battaglione alpino *«Monte Rosa»*. Il 26, gli Austriaci, travolti sul Col della Berretta, dovettero sospendere le operazioni per riparare alle gravissime perdite. Ma la battaglia riarse l'11 dicembre sul Col della Berretta, Col dell'Orso, Monte Spinoncia e sulle difese di Val Calcino, e continuò, epica, fino al termine dell'anno.

Col Caprile fu perduto il 14 dicembre; però tutti gli sforzi austriaci di spingersi a sud di Col Caprile e di Monte Pertica andarono a vuoto; il 17, venne decimata sul Solarolo una divisione di cacciatori germanici; il 21 fu riconquistato l'Asolone; il 30 dicembre i Francesi (*i Franco-Inglesi entrarono in linea, quando le nostre truppe avevano già fermato l'invasione nemica; merito tutto italiano*) attaccarono le posizioni austriache sul Monte Tomba, catturando 1400 prigionieri, mitragliatrici e cannoni. In sostanza, il baluardo del Grappa non fu scosso; il collegamento tra le armate della montagna e quelle della pianura fu saldamente mantenuto. Così la lusinga nemica di rinnovare il disastro di Caporetto, con conseguenze catastrofiche per noi, svanì. Il Boroevic, che avrebbe dovuto condurre l'imperatore Carlo I a Venezia, l'11 novembre riuscì a varcare la Piave a Zenson, a monte di San Donà, a formarsi una testa di ponte, e, nei giorni successivi, a forzare il passaggio del fiume anche in altri punti. Ma nell'ansa di Zenson, e, tra Piave e Piave vecchia, gli Austriaci vennero serrati da presso; annientati a Folina, e decimati a Fagarè. Le perdite del Boroevic furono così gravi da dissuaderlo dal tentare di allargare le sue conquiste sulla destra della Piave; dovè invece soggiacere all'energica pressione della nostra fanteria, riuscita, tra il 27 e il 31 dicembre, a distruggere la testa di ponte di Zenson.

Anche l'aviazione partecipò largamente alla lotta. Il 26 si combattè una vera battaglia aerea nel cielo di Treviso; il 28 e il 29 Padova fu straziata nei suoi monumenti e nei suoi abitanti, di cui 16 restarono uccisi e 63 feriti; il 31 fu la volta di Venezia, Bassano, Castelfranco, Treviso crudelmente provate con 13 morti e 44 feriti. Intanto, sulla bassa Piave i marinai gareggiavano co' fanti; e poichè l'invasione della Venezia euganea aveva accresciuto il pericolo di offese alla nostra costa adriatica, la marina, dalla foce della Piave ad Otranto, munì la costa di treni armati, e di batterie fisse di grosso e medio calibro, che, incrociando in ogni punto i

loro fuochi, esclusero ogni danno delle forze navali nemiche. A riaffermare poi la perizia e l'audacia della marina, valse il siluramento, operato con naviglio sottile, nel porto di Trieste, della corazzata *Wien* (10 dicembre 1917).

L'offensiva austriaco-germanica, dal 24 ottobre al 31 dicembre 1917, costò all' Italia 37.000 morti, 91.000 feriti, 325.000 prigionieri, oltre alla migliore e maggior parte delle nostre armi e de' nostri rifornimenti; mentre le perdite totali di tutto il 1917, l'anno più grave e critico della nostra guerra, ascesero a 152.790 morti, 367.200 feriti, e 398.370 prigionieri.

Il 1917 sullo scacchiere franco-belga-tedesco. — Per la ripresa offensiva in Francia, la Germania concentrò sulla fronte occidentale, a metà del febbraio, *centosessantasei divisioni*, sperando, col gelo, d' abbattere i Franco-Inglesi, prima che Italia e Russia potessero intervenire. Ma non vi riuscì: tanto è vero che col 26 i Tedeschi furono costretti ad attuare una profonda ritirata sopra una fronte di 12 chilometri, nell'intento di accorciare le linee, e di lasciar cadere nel vuoto il colpo di maglio inglese. Continuò nel marzo l' avanzata inglese sull'Ancre, mentre i Tedeschi, cedendo altri 40 chilometri della fronte, ripiegarono verso la linea Arras, Cambray, S. Quintino, La Fére, Soissons, Reims; linea più breve d'una cinquantina di chilometri di quella che l'esercito germanico occupava, ai primi di marzo. Anche i Francesi presero a progredire e avanzarono fra Avre (Somme) e Dise per quattro chilometri di profondità su venti di fronte. Insomma, il 18 marzo, i Tedeschi erano in piena ritirata per cento chilometri dalla Somme all'Oise; e Peronne, Chaulnes, e Noyon erano occupate dagli alleati. Così tutta l'importante linea Bucquoy, Le Trasloy passava nelle mani degl'Inglesi; e quella Roye-Lassigny, fortificata durante due anni, dei Francesi. Era in sostanza perduta per l'esercito tedesco la celeberrima linea di Hindenburg. Mentre l'Intesa si affermava vittoriosa dal Mare del nord, per il

Carso, alla Macedonia, scoppiava la rivoluzione russa, che, generando la stasi e l'affratellamento sulla fronte orientale, prolungava fatalmente la guerra. La quale non quetava davvero in Francia, dove nell'aprile si svolgevano due grandi battaglie di *Arras* o *Artois* e dell'*Aisne* nel mese d'aprile. Premendo gli Inglesi nella direzione di Cambray sui Tedeschi, già in ritirata (9-10 aprile), questi accennarono a sostare per contrattaccare; donde appunto la battaglia dell'*Artois* o di *Arras*, che fu fino a quel momento la più fortunata operazione inglese; nella quale comparvero, per la prima volta, i *tanks*, simili a colossali serpenti corazzati striscianti, che vomitavano fuoco, e incedevano con marcia irresistibile. La conclusione della battaglia fu che gl'Inglesi ributtarono il nemico verso Douai-Cambray-S. Quintino, Laon, infliggendogli perdite molto gravi. Sull'Aisne, ossia nelle battaglie concatenate con la precedente, tra Soissons e Reims, fu iniziata il 16 aprile una grande offensiva francese, comandata dal generale Nivelle: la quale riuscì a sfondare le prime linee e, in alcuni punti, anche le seconde, progredendo di alcuni chilometri. Sebbene queste battaglie fra il 9 e il 20 aprile producessero perdite gravi nelle file tedesche (prigionieri 36.000, e 330 cannoni presi da Francesi ed Inglesi), il Governo francese ordinò la sospensione delle operazioni, e sostituì il Nivelle, cui s'imputava un eccessivo sciupìo di uomini, col generale Pétain. La sosta sulla fronte francese durò pochissimo, perchè il 3 maggio gl'Inglesi ripresero a martellare la fronte dell'Artois, estendendo la lotta fino alla Champagne, fra incessanti reazioni tedesche, a nord, fra Lens e Cambrai, e i Francesi a sud, fra Laon, Soissons e Reims. La seconda barriera di Hindenburg fu, come la prima, frantumata; intere divisioni annientate, tanto a nord fra Bullecourt e Quéant, quanto a sud tra Soissons e Reims contro lo Chemin des Dames e nella regione di Hurtebise.

Nel giugno (7-12) gli Inglesi intrapresero l'attacco contro

il costone di Messines, che conquistarono, eliminando così il saliente di Ypres e avanzando nel Belgio di due chilometri. La vittoria inglese, che permetteva di dominare la pianura fiamminga, rimase famosa per l'esiguità delle perdite e per la preparazione minuziosa dell'attacco. Gli assalti e le offensive contro le forze tedesche si sferravano, dopo preparazioni poderose, che richiedevano sforzi tenaci e lunghi, e costavano anche un notevole logoramento di uomini; quindi, mentre si susseguivano lenti, da prima, gli sbarchi delle truppe americane in Francia (il primo, preceduto dal generale Pershing, era avvenuto il 30 giugno, il secondo il 12 luglio) si svolgevano semplici operazioni offensive nelle Fiandre, nell'Artois in direzione di Ypres e di Cambrai (agosto-settembre-ottobre). Il 22 ottobre poi si sferrava l'attacco francese allo Chemin des Dames, abbandonata dalle forze tedesche, che si ritirarono sull'Ailette, raggiunta da' Francesi, il 2 novembre. Il 20 novembre gli Inglesi, sostenuti da *tancks*, assalirono, di sorpresa, senza la consueta preparazione d'artiglieria, la fronte di Cambrai, riuscendo a sfondare in quel punto la linea di Hindenburg. Ma un contrattacco tedesco (1° dicembre), operato nell'intento di eliminare il saliente di Cambrai, costrinse gli Inglesi ad abbandonarlo, quasi interamente; sebbene potessero mantenere il possesso di alcuni punti della linea di Hindenburg.

La guerra sulle fronti orientali nel 1917. — La grande guerra, durante il 1917, fu combattuta in Europa, quasi soltanto in Occidente, poichè lo sfacelo russo scrollò, com'era naturale, anche la resistenza russo-romena nell'Oriente europeo, offrendo un grande vantaggio alla Quadruplice, che potè trasferire la maggiore e miglior parte delle proprie truppe sulla fronte occidentale dal mare del nord al Carso. Cosa si poteva sperare da un esercito come quello russo, nel quale, nella prima sola settimana della rivoluzione, si calcolarono i disertori circa un milione e mezzo; e nel quale era sparita ogni gerarchia, ogni sentimento di disciplina, e

si trattava fraternamente, tra le sbornie di *vodcta,* con le truppe tedesche, cui si faceva visita in trincea ? (1). Era per ciò naturale che l'ultima offensiva russa, dovuta a uno sforzo supremo del Kerensky, coadiuvato da quanto era rimasto di buono e di meno peggio nell'esercito russo, a cui si aggiunsero varie migliaia di Ceco-Slovacchi, già prigionieri, sotto la sapiente guida del generale Brussiloff, fosse uno sforzo effimero, che durò dal 1° al 23 luglio ; nel qual giorno la controffensiva austro-tedesca, appena sferrata in Galizia, portò subito allo sfondamento della fronte Stanislau-Tarnopol, e alla riconquista di Chalic, e, il 25, di Colomea. Il 3 agosto, gli Austriaci riprendevano Cernovitz e passavano il vecchio confine austro-russo ; il 20, si iniziava l'offensiva tedesca contro Riga, che veniva occupata il 3 settembre ; il 22, le forze germaniche entravano in Jacobstadt ; il 13 ottobre, sbarcavano nelle isole del golfo di Riga ; il 18 i Russi sgombravano Reval ; il 23, i Tedeschi sbarcavano nell'Estonia. Ormai la guerra guerreggiata era finita ; ne rimaneva la simulazione ; ma, dopo il colpo di Stato bolcevico, e la scalata di Lenin al potere, seguiva quell'armistizio (6 dicembre), che poneva un termine alla commedia della guerra russa. La più grande potenza militare europea, com'era sempre stata considerata la Russia dal 1815 in poi, era finita, com'era finita la potenza russa : la quale si avviava alla più tremenda catastrofe interna. Se questo complesso di eventi danneggiava gravissimamente l'Intesa e si ripercuoteva anche nell'Occidente, si pensi quali ne dovevano essere gli effetti su ciò che rimaneva in piedi del Regno di Romania, abbandonata, militarmente a sè stessa, ed esposta all'imme

(1) Tra i soldati i disertori si qualificavano come « *coloro che si erano presi licenza da sè* » ; e quelli che si recavano alle trincee tedesche tornavano con questa impressione : « Che buona gente i Tedeschi ! È bastato che facessimo la rivoluzione, perchè ci abbraccino e ci trattino come fratelli. Hanno ragione i socialisti : tutti fratelli ».

diato contagio sociale-politico moscovita. L'esercito romeno, perdute Braila e Focsani il 6 gennaio 1917, dopo cinque giorni di lotta, contenuta la pressione nemica a Kimpolung, nell'agosto, e arginata, nel settembre, l'offensiva nemica nella Moldavia, unica parte rimasta libera dal nemico, che aveva occupato tutto il resto del Regno, si trovava in balìa del pericolo più grave, a cagione della situazione russa. Quindi si capisce che il Governo romeno si vedesse costretto a seguire, sia pure a malincuore e per sola forza maggiore, l'esempio della Russia, e a negoziare un armistizio, concluso l'8 dicembre con il nemico. Così nell'Oriente europeo l'unica fronte alleata, che rimanesse, era quella macedone, dove però non si svolsero durante il 1917 eventi militari importanti. Fuori d'Europa l'Intesa ottenne vantaggi notevolissimi nella Mesopotamia, dove una nuova spedizione inglese, riconquistata Kut-el-Amara (24 febbraio), occupava l'importantissima Bagdad (11 marzo) e Samara (23 aprile), e nella Palestina, dove forze alleate, in gran parte britanniche, conquistate Gaza (7 novembre) e Giaffa (17 novembre) entrarono in Gerusalemme, che capitolò il 9 dicembre. Questa vittoria che, oltre il valore intrinseco, ne aveva uno morale e spirituale altissimo, fu festeggiata in tutta l'Intesa, e servì a sollevare gli animi. Certo la perdita della Palestina e della Mesopotamia danneggiava, e non poco, la Quadruplice, soprattutto la Turchia; con tutto ciò il nuovo anno si annunziava assai lieto nell'Oriente europeo per gli Imperi centrali.

La guerra per mare. — Se per mare non si svolsero battaglie navali, l'opera delle marine alleate non fu per ciò meno ardua, e soprattutto d'importanza capitale, come quella che fu diretta a sventare le insidie tedesco-austriache, sulle quali la Germania, con la guerra ad oltranza de' sommergibili, si fondava nella sua lusinga di rovinare, entro sei mesi, il traffico marittimo degli avversari, costringendoli a cessare la navigazione, e quindi d' impedire i rifornimenti di ogni sorta dell' Intesa. Quando riflettiamo che condizione

necessaria per la vittoria dell'Intesa era la padronanza del mare, è agevole farsi un'idea del valore immenso, ch'ebbe la marina nella guerra. Forse meno agevole è rendersi ragione per un profano di cose marinare della somma di abnegazione, di audacia, di pazienza, di assidue fatiche che occorsero alle marine da guerra per adempiere al loro officio, così importante e così difficile. Da un computo, non del tutto sicuro, rileviamo che le perdite complessive di naviglio militare dei belligeranti, dal principio della guerra al 1917, furono di 540 navi (compresi i sommergibili); un po' superiori le perdite della Quadruplice a quelle dell'Intesa. Ciò acquista maggior valore, se consideriamo che il naviglio da guerra dell'Intesa era moltissimo più numeroso di quello avversario e s'accresceva di continuo. Certo il tonnellaggio mercantile affondato fu soprattutto quello dell'Intesa e dei neutrali, dacchè la Quadruplice dovè quasi affatto cessare la navigazione commerciale; ma i miglioramenti tecnici nella lotta co' sommergibili e l'aumento delle navi da carico riuscirono a superare la crisi pericolosa.

IX.

L'anno trionfale (1918).

Sguardo sintetico al 1918. — Il 1916 s'era chiuso sotto favorevoli auspici per l'Intesa. L'offerta di pace della Quadruplice, nel dicembre di quell'anno, mirava a tesoreggiare l'impressione, prodotta dall'invasione della Romania, e a impedire che nel 1917 si effettuasse il temuto evento dell'offensiva, generale e concentrica, dell'Intesa sulle tre fronti. Ma la semi-catastrofe romena non aveva avuto ripercussioni gravi sulle condizioni generali della guerra. Pur intuendosi nella Russia un serio malessere interno, quasi il senso, vago e confuso, d'una società in lenta dissoluzione, si aveva ra-

gione di non dubitare della fedeltà dello Zar e dei capi dell'esercito all'alleanza. L'Inghilterra aveva colmato le sue forze continentali che, uscite da una battaglia di parecchi mesi sulla Somma, si preparavano, per la primavera del 1917, a operazioni risolutive. La Francia, vittoriosa dell'esercito tedesco a Verdun, sotto la guida d'un nuovo comandante, accoglieva il proposito audace d'imporre al nemico la guerra di manovra. L'Italia, che, dopo le fazioni del 1915 sul primo ciglione del Carso e nelle Alpi del Cadore e del Trentino, aveva conseguito un potente assetto militare, spezzava nel 1916 l'offensiva austriaca sugli Altopiani, ed espugnava Gorizia e gran parte del Carso triestino. Tutta l'Intesa, formidabile d'uomini e di mezzi, con la certezza di vincere, si proponeva, tra la primavera e l'estate del 1917, di soverchiare la forza militare nemica con un'offensiva concentrica. Proprio in quel momento, che si sperava risolutivo, la Russia venne meno, e Italia, Francia e Inghilterra dovettero compiere sole il grandioso sforzo, poichè, con la scomparsa definitiva del principale alleato orientale, si spezzava ad est il cerchio politico-militare attorno alla Quadruplice. Innanzi a tutte l'Italia, per la stretta interdipendenza della sua fronte con quella russa, sentì la malefica influenza d'una defezione, che rovesciava interamente il piano offensivo dell'Intesa; frustrava l'opera di preparazione; restringeva le operazioni intraprese al campo strettamente tattico. Gl'Imperi centrali avevano riacquistato la possibilità di manovrare per linee interne, e di accorrere, a tempo, dove il pericolo urgesse per contenerlo. Sulla fronte occidentale il maresciallo Hindenburg, che s'era dovuto piegare alla dura necessità di ritirate preventive, riesciva, quando il cozzo franco-inglese si avverò, a fronteggiarlo strategicamente. Sulla nostra fronte isontina, il generale Boroevic, allo stremo delle sue forze, potè nutrire la sua difensiva di preziose riserve, e d'un inusitato apparecchio d'artiglieria. La fronte russa non rappresentava, ormai, per gl'Imperi centrali, se non un immenso serba-

toio di uomini e di materiali, a cui essi impunemente attingevano, fidando nell'opera disgregatrice d' una rivoluzione, che portava nell'esercito il dissolvimento morale del paese. La guerra, nel 1917, fu sostanzialmente dominata da questo fatto, che gl' Imperi centrali, sull'orlo della rovina, quando lo sforzo concentrico dell' Intesa doveva produrre lo sfacelo loro, riescirono, per il tradimento russo, a fronteggiare lo sforzo, a superare il pericolo, a ristabilire a proprio favore l'equilibrio delle forze, a riscattare l' iniziativa della guerra, a servirsi di questa libertà di movimento e di manovra per colpire uno degli avversari, l'Italia, e a chiudere così il 1917, che avrebbe dovuto segnare la sconfitta loro, con la fortuna delle armi della Quadruplice. All'Italia era toccato il primo posto nella concezione offensiva nemica, perchè l' Italia teneva il primo posto nel rappresentare per l'Austria, e quindi per la Germania, un pericolo grave ed urgente. Infatti, dopo l'espugnazione di Gorizia e del vallone di Doberdò, l' Italia entrava nella campagna del 1917 nella massima potenza del suo apparecchio bellico. Le nostre offensive del maggio e dell'agosto del 1917, con la minaccia al fianco della Hermada e con la conquista della Bainsizza, ci avevano talmente avvicinato alle mète militari e politiche della nostra guerra, essenziali alla compagine della monarchia danubiana, e quindi a' fini generali della guerra sì dell' Intesa, che della Medieuropa, che gl' Imperi «*uniti nella vita e nella morte*» (così s' esprimevano i comunicati austriaco e tedesco, il primo giorno dell'offensiva contro Plezzo e Tolmino) obbedirono, operando contro di noi, a un'inderogabile necessità militare. Mentre sulla fronte occidentale l' Hindenburg poteva esercitarsi nella così detta «*difesa elastica*», consentitagli dal trovarsi sul territorio conquistato, e così profondamente addentrato che anche una formidabile pressione nemica non sarebbe riuscita a colpirlo, improvvisamente, nei punti delicati e sensibili della sua fronte, nei centri squisitamente militari e politici del Belgio e del Reno; invece nella fronte

italiana un ulteriore svolgimento di operazioni offensive avrebbe gettato direttamente il peso del nostro esercito sopra i nodi principali della resistenza austriaca, stringendo di vero assedio, con Lubiana, il ganglio centrale della resistenza militare, con Trieste, il massimo perno militare e politico dell'Austria. Di qui la necessità urgente, militare e politica insieme, che condusse Austria e Germania a investire l'Italia, la più minacciosa nemica della Medieuropa. Perchè, anche se la disfatta non l'avesse piegata, come non la piegò, alla pace, era, per lo meno, allontanato il pericolo per Lubiana e per Trieste. Nella transitoria situazione di vantaggio, creata alla Medieuropa dalla defezione russa, essa operò secondo un concetto d'ordine generale, liberando la fronte austriaca da un assillo mortale, preparandosi, quando l'Intesa avesse riacquistato, con gli effetti dell'intervento americano, la superiorità dei mezzi e l'iniziativa delle operazioni, a contenere sulle due fronti, franco-inglese e italiana, una pressione, che, anche se fosse rimasta minacciosa, e, alla lunga, insostenibile, non avrebbe più avuto su una delle fronti, l'italiana, un carattere immediato e fatale. Questa condizione di cose, partorite dal tradimento russo, generò una situazione più dura alla guerra dell'Intesa per il 1918. Ben a ragione Guglielmo II, nel suo appello del capodanno, all'esercito e alla marina tedesca poteva terminare con queste parole: « *Guardiamo con ferma fiducia e con volontà d'acciaio l'anno 1918. Avanti con Dio; a nuove gesta e a nuove vittorie!* ». Il nuovo anno s'apriva, infatti tra inquieti segni. Militarmente il 1918 si preannunziava ottimo per la Germania, anche perchè l'Intesa, che non aveva mai voluto comprendere esser la fronte italiana, per virtù della condotta della nostra guerra, e della prossimità territoriale di grandiose mète militari e politiche, la sua vera fronte strategica, cagionando le conseguenze tanto lamentate, persisteva nella stessa concezione. Ma non soltanto militarmente, poichè l'iniziativa tedesca, rinnovata attraverso le profferte

bolceviche di Brest-Litovski, coincideva con eguale iniziativa dell' Internazionale socialista, che era, per ciò, nella pratica, la migliore alleata della Germania e della sua pace. L'occasione, che le si offriva, di potersi servire di rappresentanti di questa internazionale per sventolare la bandiera della pace, era, senza dubbio, la più opportuna, politicamente, per poter contare, in correlazione d'un massimo di potenza militare, sur un massimo di debolezza interna del nemico, procurata dall'internazionale socialista, invitata ad attuare i suoi principî. Nulla infatti, quanto questi principî poteva giovare ad una potenza, come la Germania, che aveva creato, in mezzo all'Europa, uno stato di fatto, guarentito da una occupazione militare o da un dominio militare come quello che essa aveva formato sia di fronte all'Intesa, sia di fronte a' propri alleati vassalli. In tre anni, il dominio militare germanico era cresciuto da un'area di 540.000 chilometri quadri con 68.000.000 d'abitanti ad un'area di 3.600.000 chilometri quadri con 180.000.000 d'abitanti: e, quel che valeva di più, era cresciuto soprattutto verso oriente, dove appunto la Germania meditava di formarsi un vasto retroterra da sfruttare economicamente e politicamente, conforme alle propensioni pangermaniste, manifestate ancor prima della guerra mondiale. Inoltre gl'Imperi centrali, ormai liberi da ogni preoccupazione della Russia, della Romania, e della Serbia poterono concentrare tutti i loro sforzi, con immensi materiali e con una tattica della fanteria rinnovellata, secondo l'esperienza quadriennale della guerra, sulla fronte occidentale, accingendosi alla prova suprema. Tre grandi offensive tedesche in Francia (21 marzo-15 giugno), se non avevano spezzato la resistenza e conseguito risultati strategicamente risolutivi, avevano però arretrato gli eserciti franco-inglesi, avevano guadagnato migliaia e migliaia di prigionieri, diffuso la trepidazione e l'ambascia in Francia e in tutta l'Intesa, poichè sembrava in pericolo la vittoria alleata. In mezzo a tanta trepidazione, dopochè Parigi era

stata bombardata con un cannone della portata di 120 chilometri, ed era stata abbandonata da una parte della sua popolazione, si sferrava l'attacco austriaco dall'Astico alla Piave con forze, superiori di numero e di ricchezza di materiali, alle nostre, co' metodi tedeschi, favorevolmente provati in Francia.

Dal 5 al 23 giugno soli sostenemmo l'urto immane e risolutamente vincemmo. Fu questo il primo raggio di sole, che rischiarò e illuminò i campi di battaglia dell'Intesa, e infuse coraggio e animo negli spiriti prostrati. Ma non soltanto moralmente la vittoria della Piave ebbe valore altissimo, lì per lì riconosciuto da' nostri alleati con alte parole di elogio, sì anche nel campo strategico, poichè la Germania si sentì sola contro tutti, essendo svanita ogni speranza di concentrare gli sforzi propri con quelli dell'Austria-Ungheria contro l'esercito franco-inglese-americano. Dopo la nostra grande vittoria della Piave, popolo ed esercito tedesco provarono il senso della solitudine. Il 15 luglio, il Ludendorff sferrava la quarta offensiva; ma, il 18, assalito sul fianco destro dal Foch, doveva ripiegare, iniziando definitivamente la difensiva contro gli attacchi nemici, ripetuti senza tregua, sebbene l'esercito tedesco opponesse tenaci e successive resistenze. L'esito della guerra sembrava certo; ma a quando la fine? e come avrebbe potuto essere la pace? A risolvere l'arduo e tormentoso problema venne, dopo la sconfitta bulgara e l'armistizio (29 settembre), Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre). La battaglia della Piave nel giugno aveva portato l'Austria al *disastro morale*; quella di Vittorio Veneto ne fu il *disastro materiale*. Distrutto, *per l'esclusiva opera nostra,* l'esercito austro-ungarico, la monarchia danubiana cessava di esistere e la Germania rimaneva completamente isolata, ed esposta agli assalti non solo da occidente, ma anche da mezzogiorno, che l'esercito italiano stava per attuare dal Tirolo. La Germania, abbandonata a sè, moralmente e materialmente, si sentiva perduta, e domandava, per

mezzo della stampa, l'armistizio e la pace. Il Governo tedesco, di fronte a sì fatta condizione, sottoscrisse, l'11 novembre, senza poter discutere, la propria durissima, fatale capitolazione. Era la vittoria completa, assoluta dell'Intesa! Tutti gli alleati vi avevano contribuito; ma un merito grandissimo toccava all'Italia che, con la battaglia della Piave e di Vittorio Veneto, sola, distrusse l'alleato più potente della Germania e costrinse quest'ultima alla pace immediata, abbreviando la fine della guerra, quantunque gli alleati nostri, prima la Francia, tentassero tutte le vie per oscurare la nostra grande vittoria, e per svalutare lo straordinario contributo nostro al trionfo della causa comune dell'Intesa.

Le vicende politiche del 1918 in Italia. — Il ministero Orlando aveva, come si è visto, assunto il potere in un momento di estrema gravità per la nazione; ma, secondando il rinsaldamento della coscienza italiana, potè avere l'onore insigne di guidare il popolo italiano alla vittoria definitiva e trionfale. Per quanto esso fosse coadiuvato dalla profonda reazione operatasi alla sconfitta e al cedimento morale di parte delle truppe, che, invece di deprimere e avvilire, rafforzò l'anima nazionale, non fu piccolo il merito del Governo. Il quale usò un certo rigore nella politica interna: prese provvedimenti salutari riguardo all'esercito, che fin allora erano stati trascurati, tentò la propaganda, all'estero, per mettere in bella luce i nostri sforzi militari e le nostre aspirazioni nazionali, quantunque con risultati non sempre buoni e adeguati; curò la propaganda per la resistenza interna; prese deliberazioni utili, già troppo procrastinate, riguardo al regolamento de' consumi; e cercò anche di coordinare gl'interessi nostri irredentistici con quelli delle nazioni slave, soggette all'Austria-Ungheria, sebbene sbagliasse il metodo, e facesse più male che bene agl'interessi italiani. Complessivamente, non c'è dubbio che si trattò d'un'opera vasta e multiforme, corrispondente alle necessità

del momento; opera che occorrerebbe esaminare con larghezza, ma che le esigenze dello spazio concessomi non mi permettono, se non di accennare di volo.

Quella parte dell'opinione pubblica italiana, che voleva ad ogni costo e con ogni mezzo assicurata alla Patria la vittoria contro tutti i nemici, esterni ed interni, combattenti alla fronte, o torvamente annidati fra noi, vide accolti parecchi suoi desiderî nel decreto luogotenenziale del 18 gennaio 1918, contenente nuove norme, oltre quelle in vigore, circa i sudditi nemici, dimoranti nel Regno o nelle colonie. Tali norme riguardavano principalmente tre punti, e cioè la residenza dei sudditi degli Stati nostri avversari, cui era fatto obbligo di risiedere soltanto nei luoghi assegnati loro dalle autorità di pubblica sicurezza; i loro beni, che potevano sottoporsi a sequestro con decreto prefettizio, anche, se con atto simulato apparivano appartenenti a cittadini italiani o di Stati neutrali; e la loro facoltà di stare in giudizio, estendendo a' sudditi, enti, e società commerciali dell'impero germanico o ivi aventi la residenza o sede loro, il divieto d'intentare o proseguire istanze, azioni, atti o procedure in materia civile, commerciale e amministrativa; divieto sancito dal decreto del 24 giugno 1915, che concerneva i sudditi austro-ungarici. Questo nuovo decreto avanzava indubbiamente in una nuova cerchia più ristretta le linee d'assedio, già forte intorno all'insidiosa attività economica e politica degli Austro-Tedeschi in Italia; tanto più che stabiliva la facoltà di sospendere, ai fini dell'applicazione del decreto medesimo, gli effetti della concessione della nazionalità italiana, conseguita da' sudditi degli Stati nemici nell'ultimo decennio, ed, in tal caso, voleva che essi fossero considerati come aventi la nazionalità, precedente alla concessione di quella italiana.

Altra esigenza dell'opinione pubblica era, fin dal principio della guerra, che lo Stato facesse sentire a tutti la necessità di non compiere atti che, comunque, potessero dan-

neggiare la resistenza nazionale; ed era proprio qui che i vari Governi avevano peccato tutti per indulgenza, spesso addirittura soverchia e colpevole. Ora gli arresti di alcuni uomini, come, per esempio, Costantino Lazzari, segretario politico del partito socialista; denunziato per opera rivoluzionaria e disfattista e condannato dal tribunale di Roma, insieme con Niccola Bombacci, a due anni e undici mesi di reclusione (27 febbraio); la condanna di Francesco Barberis a sei anni di reclusione, di Maria Giudici a tre anni e un mese, di Giacinto Menotti Serrati, direttore dell'« *Avanti!* », a tre anni e sei mesi, nel primo processo per i movimenti rivoltosi dell'agosto 1917 a Torino, per tradimento indiretto (2 agosto 1918); altre numerose condanne, ed arresti di ex-deputati coinvolti nei maneggi del Caillaux, indicavano che il Governo aveva mutato rotta, e qualcosa faceva anche sotto questo rispetto. D'altra parte, non si può dimenticare che le insistenze e le pressioni, perchè il Governo mostrasse di voler procedere vigoroso contro i nemici interni, divenivano sempre più energiche, e movevano da associazioni e da personaggi autorevoli. Così, il 27 gennaio, convenivano a Bologna le rappresentanze di 250 associazioni patriottiche e politiche emiliane e romagnole, per iniziativa del comitato « *Pro patria* », a discutere della resistenza e della difesa nazionale; il 3 febbraio, si teneva a Milano una riunione del « fascio parlamentare per la difesa nazionale » (presenti 26 senatori e 77 deputati) insieme coi rappresentanti delle società patriottiche di Milano e di molte altre città italiane al « *Teatro dei filodrammatici* »; riunione completata dalla grandiosa manifestazione pubblica alla « Scala », a cui assisteva l'on. Eugenio Chiesa per il Gabinetto Orlando. Il risultato dell'importantissimo convegno fu che nulla si dovesse trascurare per imprimere una maggiore energia alla politica della guerra e si dovessero considerare insufficienti anche i tardivi provvedimenti adottati dall'on. Orlando. Con la massima franchezza si affermò che, per vincere la guerra, era as-

solutamente necessario sopprimere tutti i veicoli d'infezione disfattista, ogni ingiustizia e ogni sperequazione nell'adempimento del supremo dovere del cittadino verso la Patria; dare ogni conforto morale ai combattenti e ogni garanzia materiale. A questo programma rispondevano i voti per la soppressione della stampa disfattista, per l'internamento in campi di concentrazione de' sudditi nemici, per le provvidenze contro l'imboscamento e in favore de' disoccupati, per il regolare turno di trincea e per i provvedimenti di carattere sociale. Il 24 marzo, a Torino, si riuniva, di nuovo, il « *Fascio parlamentare* »; e, in tale occasione, si teneva al « *Teatro Alfieri* » un grandioso comizio con le rappresentanze di tutte e quattro le province piemontesi e di oltre cento comuni, che approvava una vibrante dichiarazione, chiedente al Governo di svolgere « un'azione più nettamente vigile e vigorosa, repressiva contro chiunque attentasse alla disciplina e alla resistenza nazionale ». In quest'occasione si palesava luminosamente la funzione del « fascio parlamentare », che, mi sia lecito dire, faceva da lievito, suscitatore di sane e forti energie nazionali per la formazione di un più omogeneo e sensibile tessuto di resistenze organiche nella nostra nazione nel periodo risolutivo della guerra, e, al tempo stesso, stimolava il ministero a vigilare e a compiere il suo dovere di prevenzione e di repressione. Infine, il 24 maggio, terzo anniversario dell'intervento italiano, si teneva a Roma al « *Teatro Argentina* » il convegno nazionale de' fasci di resistenza, presenti numerosi deputati e senatori, in mezzo a grande entusiasmo. Queste pubbliche manifestazioni solenni di fede e di volontà venivano integrate dall'opera che le sezioni dei fasci di resistenza spiegavano nelle città italiane, e servivano di sprone al Governo. Il lato debole di questa azione, tanto importante, fu che non si seppe o non si potè penetrare nei paesi, nei villaggi e nelle campagne, abbandonate, quasi indifese, alla sobillazione del variopinto disfattismo nostrano. Accanto all'azione privata e dei sodalizi na-

zionali si ebbe anche quella ministeriale, poichè fu istituito (15 febbraio) un Commissariato generale per l'assistenza civile e per la propaganda interna, affidandone la direzione al deputato repubblicano di Cesena, on. Ubaldo Comandini; il quale cercò di guidare e di completare tutta la vasta azione, che la federazione dei fasci di resistenza nazionale veniva già svolgendo in mezzo alla nazione. A riparare alle deficienze, che la chiamata sotto le armi di parte degl'impiegati produceva nelle pubbliche amministrazioni dello Stato, delle province e dei Comuni tentò provvedere il Governo con un decreto luogotenenziale per l'organamento del servizio volontario civile; come a rimediare a' danni, risentiti dall'agricoltura per la mancanza di lavoratori, obbligati a servire la Patria nell'esercito, credè di ricorrere a un altro decreto, regolante la mobilitazione agraria, sebbene l'uno e l'altro, di pari data (14 febbraio), rimanessero egualmente lettera morta o quasi, per un complesso di ragioni, che qui non è il caso di esporre. Oltre all'opera svolta dal commissariato generale per i profughi, nel quale ufficio al dimissionario on. L. Luzzatti fu sostituito l'on. Girardini, con commissari aggiunti, Salvatore Segrè e l'on. Pietriboni, il ministero volle guarentire i cittadini delle terre invase sulle future provvidenze legislative col decreto luogotenenziale dell'8 giugno: il quale riconosceva, «al fine di restaurare la ricchezza nazionale delle province invase», il diritto al risarcimento dei danni, prodotti dalla guerra, in conformità d'una legge speciale, da approvarsi dal Parlamento. Una serie di provvedimenti governativi fu volta a fornire al tesoro i mezzi necessari a fronteggiare gl' ingenti bisogni dello Stato con prestiti di guerra, con buoni fruttiferi e con qualche aggravio fiscale nuovo; come pure, mediante accordi con gli Stati Uniti, si ottenne di moderare la speculazione sul cambio italiano per mezzo di crediti, valevoli ad assorbire le offerte di lire italiane in America (luglio 1918). Il tesoro italiano provvide inoltre alle occorrenze per aumentare gli stipendi degl'impiegati col sistema del carovivere, e per for-

nire i capitali indispensabili per l'accrescimento delle spese militari nell'intento di migliorare le condizioni de' combattenti e d'incoraggiarli a compiere il loro dovere, senza lesinare e fare risparmi, che si erano palesati oltre modo dannosi; sebbene le spese per la guerra, dal principio delle ostilità fino al 30 giugno 1918, fossero salite a 41.832.000.000, di cui 39.080.000.000 per l'esercito, e 2.782.000.000 per la marina. Certo, nonostante la minore ricchezza e le minori risorse finanziarie italiane, in confronto delle altre grandi Potenze, l'esercito finanziario 1917-1918 si chiudeva assai favorevolmente, poichè il reddito complessivo de' tributi era asceso a L. 4.160.000.000, superando di L. 895.000.000 quello dell'esercizio precedente e di 2.300.000.000 il reddito del 1914-1915; quantunque la ritirata dello scorcio del 1917 avesse arrecato la perdita delle entrate di alcune province della Venezia. Come l'on. Orlando aveva promesso, fu costituita una commissione d'inchiesta per indagare le cause e le eventuali responsabilità degli avvenimenti, che determinarono il ripiegamento del nostro esercito sulla Piave, e del modo come il ripiegamento avvenne. Questa commissione amministrativa, cui furono concessi pieni poteri, fu presieduta dal generale d'esercito Carlo Caneva (12 gennaio) (1).

(1) Oltre il presidente Caneva fecero parte della commissione il generale Ottavio Ragni (morto il 21 maggio 1919, e non sostituto), il vice-ammiraglio Alberto De Orestis di Castelnuovo (in luogo del vice-ammiraglio Napoleone Canevaro dimissionario fino dal maggio 1918), l'avvocato generale militare, tenente generale Donato Antonio Tommasi, l'on. senatore prof. Paolo Emilio Bensa, l'on. deputato prof. Alessandro Stoppato, e l'on. deputato avv. Orazio Raimondo. La commissione tenne l'ultima seduta il 25 giugno 1919, e presentò al Governo il 24 luglio le sue conclusioni adottate concordemente. Le persone imparziali riconobbero nella commissione un difetto d'origine, perchè nominata come fu dall'on. Orlando, non indagò, come sarebbe stato suo dovere, su tutte le cause politiche del rovescio militare, e perchè fu composta di persone che avevano ragioni di dissenso verso il Cadorna od erano troppo legate all'on. presidente del Consiglio.

Come conseguenza della istituzione della commissione d'inchiesta, il consiglio de' ministri stabilì che i tenenti generali L. Cadorna, C. Porro e L. Capello fossero messi a disposizione del ministero della guerra, senza alcuna diminuzione di grado e d'autorità, per fornire tutte le necessarie informazioni a' commissari sugli eventi dell'ottobre 1917; e che il generale Gaetano Giardino sostituisse il Cadorna nel Comitato supremo interalleato di guerra a Versaglia (8 febbraio). Quando le indagini della commissione d'inchiesta furono alquanto progredite, i generali Cadorna, Porro e Capello vennero collocati a disposizione in soprannumero, cessando dal rango e dagli assegni, de' quali avevano goduto fin'allora (6 luglio): finchè, il 4 settembre, il tenente generale a disposizione conte Luigi Cadorna venne posto in posizione di servizio ausiliario per ragioni di età. Ma dell'opera unilaterale della commissione e di tutta l'inchiesta, fondamentalmente errata, non occorre parlare qui.

Nella previsione di una non lontana pace, anche in Italia, e similianza di quanto s'era già fatto all'estero, il Governo istituì una commissione per lo studio dei provvedimenti, occorrenti al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace; commissione composta di una giunta centrale, e di ventisette sezioni. La commissione centrale, presieduta dall'on. V. E. Orlando, ebbe due vicepresidenti, il sen. Vittorio Scialoia, e l'on. Edoardo Pantano, e comprese i presidenti delle ventisette sezioni, che furono tutti uomini parlamentari. In complesso, parteciparono alla commissione oltre 600 personaggi, dei quali 88 senatori e 135 deputati. La prima seduta fu tenuta il 12 luglio con un eloquente discorso inaugurale del Presidente del consiglio, on. V. E. Orlando, ma l'opera della commissione fu, in gran parte, inutile, perchè non se ne tenne quasi nessun conto. Così anche questa commissione lavorò all'accumulamento delle relazioni consuete che, secondo il mal vezzo della nostra democrazia parlamentare, parolaia e cartacea, s'ammucchiano negli ar-

chivi per i tarli e per i topi; mentre avrebbe potuto servire all'utile pubblico, non servì che alla fiera delle vanità parlamentari e accademiche, e alla manifestazione della persistenza nell'opposizione contro la nazione in guerra per parte del socialismo italiano. Infatti i deputati socialisti, chiamati a partecipare alla commissione pel dopo guerra, si dimisero, salvo l'on. Filippo Turati, che pubblicamente disapprovò questo atto e dichiarò che non si sarebbe dimesso, neppure per disciplina di partito. Ma un atto molto più grave di questo uscì dal congresso del partito socialista, tenuto in Roma (1°-4 settembre) in forma privata, poichè un ordine del giorno (approvato con 14.015 voti) richiamò il gruppo parlamentare ad una più energica opposizione alla guerra, assodando che esso aveva contravvenuto alla volontà del partito e delle moltitudini organizzate, più specialmente con l'ultimo discorso del Turati.

Le difficoltà annonarie preoccuparono il Gabinetto, che cercò di meglio ordinare il razionamento dei generi di prima necessità, di moderare i prezzi delle merci, e di impedirne lo sperpero, ricorrendo a tutti i mezzi, soprattutto alla requisizione e a' divieti di vendita, in certi giorni della settimana. Quanti ostacoli si opponevano però a simili provvedimenti apparve da' resultati, non sempre efficaci, e dallo stesso mutamento degli ordinamenti statali e provinciali, sebbene l'on. Silvio Crespi potesse affermare in un'importante conferenza a Milano (14 gennaio) che l'Italia precedeva tutte le altre Potenze dell'Intesa nel regolare i consumi. L'importanza di quest'azione governativa risaltò nell'istituzione di un vero « Ministero degli approvvigionamenti e dei consumi alimentari », a cui fu preposto l'on. Crespi, già commissario generale, e l'on. Ferdinando Nunziante di S. Ferdinando come sottosegretario (22 maggio), quando le dimissioni del ministro delle armi e munizioni Dallolio, e di quello dei trasporti Riccardo Bianchi, porsero occasione a una piccola ricomposizione del Gabinetto, con l'affidare l'*interim* delle

armi e munizioni al ministro della guerra, Vittorio Zuppelli, succeduto il 20 marzo al generale Alfieri, e il ministero dei trasporti al sen. Giovanni Villa; finchè ambedue i ministeri non furono riuniti in un solo dicastero, assumendo il ministro de' trasporti il titolo di ministro per le armi e i trasporti, e passando i servizi delle armi e munizioni a un commissario generale, parificato a sottosegretario di Stato, che fu l'on. Cesare Nava (15 settembre). Quantunque i non infrequenti rimaneggiamenti ministeriali possano ingenerare qualche dubbio sulla solidità del Gabinetto, in realtà la nave ministeriale ebbe a solcare acque meno insidiose e più calme degli anni precedenti a Montecitorio. Infatti la Camera, riapertasi il 12 febbraio, con le dichiarazioni dell'on. Orlando sugli accordi presi a Versaglia per il proseguimento della guerra, e a Londra, si propagava il 23 febbraio, dopo applauditissimi discorsi del Sonnino e dell'Orlando, e l'approvazione della fiducia nel ministero (340 voti contro 44); e, nelle poche tornate dell'aprile (18-26), si restringeva ad accogliere la proroga di un anno della legislatura e a concedere il diritto elettorale a tutti i combattenti, qualunque fosse la loro età, come in quelle del giugno (12-16 giugno) glorificava l'esercito combattente sulla Piave, e concedeva l'esercizio provvisorio al Governo fino al 31 dicembre (282 voti contro 34). Quanto il duro travaglio della nazione e dell'esercito nostro avessero rinfrancato anche all'estero il credito morale dell'Italia apparve luminosamente, quando a Roma si celebrò il terzo anniversario del nostro intervento, quel 24 maggio 1915, in cui fu presa la deliberazione suprema. Le due volte passate eravamo stati quasi soli a solennizzare il ritorno di quella data memoranda, questa volta gli Alleati sentivano che la nostra guerra era la loro stessa guerra, e ne celebravano con noi il terzo anniversario. Il riconoscimento, per quanto tardo, del valore mondiale della nostra guerra veniva solennemente proclamato dall'Europa e dall'America, e l'Italia appariva finalmente uguale fra le

nazioni, pugnanti per lo stesso fine. Il Wilson rivolgeva al popolo italiano un messaggio, cui rispondeva Vittorio Emanuele III con un caloroso telegramma, che rivendicava le ragioni nazionali della nostra guerra; il presidente Poincaré telegrafava al Re, e Lloyd George all'on. Orlando; e il principe di Galles arrivava per partecipare alla commemorazione del 24 maggio all'Augusteo, dove parlarono il sindaco di Roma, Prospero Colonna, il principe di Galles per la Granbrettagna e pei Dominî oltre mare, l'on. Lorand per il Belgio, l'on. ministro delle colonie, Enrico Simon, per la Francia, il dott. Hamilton Holt, direttore della rivista «*The Independent*» di Nuova York, per gli Stati Uniti, il Presidente del Consiglio, V. E. Orlando, eloquentissimo, il colonnello delle truppe ceco-slovacche M. R. Stefanik, e il trentino prof. Giovanni Lorenzoni. Lo sforzo d'inquadrare i fini della guerra italiana nella mitologia wilsoniana e universalistica riuscì pienamente nel convegno romano, poichè l'on. Orlando tratteggiò mirabilmente dinanzi a' rappresentanti stranieri l'anima dell'Italia, quando disse che, per quanto grande fosse l'omaggio resole («*nè mai ne ebbe uno maggiore, perchè proveniente dal mondo antico e dal mondo nuovo, ma soprattutto perchè proveniente da popoli liberi*»), essa era ben degna di riceverlo. Entrata in guerra per la rivendicazione del suo diritto nazionale, l'Italia sentiva oramai di combattere per una causa più vasta, che non escludeva nessuna delle sue aspirazioni, che non disconosceva nessuno dei suoi motivi iniziali, per cui volontariamente si era gettata nella mischia, ma tutti li comprendeva e li trasvalutava come un momento essenziale di un moto più largo e più alto di ricostruzione internazionale.

Così il Presidente del Consiglio poteva riaffermare ed esaltare, dal punto di vista italiano, le aspirazioni particolari di tutti gli alleati, e, dal punto di vista internazionale, le aspirazioni italiane, cercando l'armonia tra il patriottismo italiano e le propensioni della nuova Europa. Il più

alto valore internazionale dell'Italia, corrispondente al più alto credito morale, che la nostra nazione aveva conseguito, offriva indubbiamente lo strumento ed i mezzi per difendere e sostenere i nostri interessi particolari; ma a ciò contrastavano ostacoli interni ed esterni. Mentre a Brest-Litowski i delegati della Quadruplice discettavano con quelli dei *Soviety* russi su' principî astratti universali della pace, e gli uni, attraverso quei principî, tentavano salvare il più possibile di quello ch'era stato l'Impero russo, e gli altri, sulla base de' medesimi, cercavano di smembrarlo, facendo valere soprattutto la *massima dell'autodecisione dei popoli*, Woodroow Wilson dalla lontana America lanciava il famoso suo messaggio dell'8 gennaio, contenente, oltre una serie di considerazioni più generali, i celeberrimi e famigerati quattordici punti, da servire come fondamento alla pace futura, intesa quale catapulta contro la talassocrazia britannica, mediante il principio della libertà dei mari, e mediante il programma navale americano, a profitto degli Stati Uniti. Certo la costruzione wilsoniana, rispondente al piano della competizione navale anglo-americana, era inquadrata da una magnifica cornice umanitaria, secondo la mentalità anglosassone. Una vera e propria palingenesi dell'umanità sarebbe dovuta sbocciare dall'applicazione di quei punti, quando nei primi quattro e nell'ultimo il Presidente delineava «un'associazione generale delle nazioni, formata sulla base di convenzioni speciali, nell'intento di fornire mutue garanzie d'indipendenza politica e d'integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati», con una diplomazia, operante sempre palesamente e in vista di tutti, con convenzioni di pace, apertamente concluse, ed escludenti accordi internazionali segreti di qualsiasi specie; quando proponeva libertà assoluta della navigazione su' mari tanto in tempo di pace quanto di guerra; soppressione di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni; guarentige sulla riduzione degli armamenti na

zionali all'estremo limite, e libera sistemazione con spirito, largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, tenendo egual conto degl'interessi delle popolazioni coloniali e degli Stati sovrani. A queste enunciazioni generiche s'aggiungevano i paragrafi, concernenti la sistemazione politico-territoriale europea in formule concrete, fra cui il 9° paragrafo, che sonava: « *L'ordinamento delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuato, secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili* », e il 10°: « *Ai popoli dell'Austria-Ungheria — il posto della quale desideriamo vedere tutelato e garantito fra le nazioni — si dovrà dare più largamente occasione per un ulteriore sviluppo autonomo* », ci riguardano più da vicino degli altri.

Sebbene la visita dell'on. Orlando a Londra, avvenuta nel gennaio, paresse rassicurante per noi, tanto che l'« *Agenzia Reuter* » dichiarava: « È superfluo dire che il Governo britannico ha riconosciuto, nella loro pienezza, gli obblighi derivanti dalle sue convenzioni con l'Italia ed ha mostrato, ancora una volta, chiaramente che la storica simpatia britannica per l'idea della completa unità del Regno d'Italia rimane intatta », pure sia la formula, che il Wilson aveva adoperata riguardo alle nostre rivendicazioni nazionali, sia il voto, da lui espresso, per la conservazione dell'Austria-Ungheria, sia l'esplicita condanna dei trattati segreti, com'era, fra gli altri, quello di Londra, davano da pensare in Italia. Mentre quanti sentivano più alta, fervida, e schietta l'italianità consideravano, tutt'al più, la mitologia wilsoniana come un mezzo, in quanto poteva servire a' nostri interessi, pur ribadendo e confermando l'intangibilità delle nostre rivendicazioni, specialmente adriatiche, le più importanti e le più insidiate, e illuminavano l'opinione pubblica sull'inconsistenza delle formule astratte; molti, troppi fra noi, consapevoli o no, incominciavano o proseguivano quell'opera nefasta di sopravalutazione delle ideologie wilsoniane che ci doveva arrecare tanto danno e accennavano alla

possibilità di nostre rinunzie, stranamente allucinati dalla «*nuova era*», che, secondo loro, sarebbe già principiata. A ciò erano più agevolmente indotti, poichè, sbigottiti dalla ritirata nostra e disperando di sopraffare la duplice monarchia sul campo di battaglia, pensavano che bisognava vincerla, usufruendone le forze interne disgregatrici. Se la vittoria era impossibile ottenerla dall'esterno, non rimaneva altra via che conseguirla dall'interno: di qui gli sforzi per presentare l'Italia, come naturale protettrice e tutrice delle nazioni oppresse dell'Austria-Ungheria: di qui il lavorìo a Parigi, in Svizzera, in America, e a Londra per inquadrare i rappresentanti de' vari popoli slavi della monarchia asburgica, e guidarli contro i loro Governi, naturalmente lasciando intendere, o addirittura promettendo rinunzie, più o meno larghe, a' patti del trattato londinese, ch'era già, di suo, un compromesso tra le nostre aspirazioni e quelle jugoslave. A Londra specialmente, dov'era un centro importantissimo di propaganda jugoslava, si imbastivano trattative, e si disseminavano lusinghe, e s'agitavano proposte di conciliazione. Ora era evidente l'utilità nostra di promovere, quanto fosse possibile, le lotte nazionali nel territorio austro-ungarico, di stimolare gli elementi anti-austriaci emigrati; ma occorreva ben altra tempra d'animo, e ben altra saldezza di coscienza nazionale in coloro che s'occupavano delle trattative, svolgentisi soprattutto a Londra. Gl'Italiani irredenti, che non avevano fin' allora costituito una loro associazione nel Regno, fiduciosi, com'erano, nello Stato italiano, quale supremo, geloso, e sicuro tutore de' loro interessi e delle loro idealità, si riunirono nell'«*Associazione politica degl'irredenti*» (11 marzo), a cui partecipò il fior fiore del patriottismo trentino, giuliano e dalmatico, e si divisero nella sezione trentina e adriatica sotto due presidenze sezionali e una generale, quando si annunziava che gli approcci a Londra fra l'on. Andrea Torre, portavoce del Comitato, costituitosi da poco a Roma, per promuovere un ac-

cordo fra le nazioni oppresse dell'Austria-Ungheria, e i rappresentanti delle così dette nazioni oppresse, erano riusciti a bene.

In realtà, a Londra e a Parigi si gettarono le basi per il convegno dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria, che poi si radunò nell'aprile (8-10 aprile) sul Campidoglio. V'erano rappresentati i Ceco-Slovacchi, gli Jugoslavi, i Palacchi, i Romeni; gl'Italiani irredenti non avevano voluto parteciparvi, perchè temevano che la politica, che condusse al convegno e al « Patto di Roma », avrebbe imposto all'Italia una dannosa e rinunciatrice revisione del trattato di Londra (1). Certo si è che quello stato d'animo di dubbio e di timore « creò la politica del Patto di Roma, da cui sono derivati tutti i guai più aspri della questione adriatica », poichè si trasformavano « gratuitamente in amici quegli Jugoslavi che dovevano rimanere nemici (perchè erano e furono veramente tali, e veramente *belligeranti*) sino alla fine della guerra: erano e restavano essi i nemici che tenevano le nostre terre; era con essi, e risolubile con la sola forza, la lotta per Fiume e per l'Istria e per la Dalmazia e per il Friuli goriziano, per quelle terre insomma che noi, per ignoranza, dicevamo di voler redimere dall'Austria, ma che in realtà erano occupate dagli Slavi per incarico e per merito dell'Austria e d'accordo con essa ». Il patto di Roma doveva dunque mutare da nemici in amici, da oppressori in oppressi gli Slavi meridionali, e ferire il trattato di Londra, essendo semplicemente assurdo considerarli come amici, e rifiutarsi di discutere e di accordarsi con essi intorno alla sorte delle terre

(1) Ai delegati degl'irredenti, esuli a Roma, che gli esposero i loro fondati timori, l'on. Orlando rispose: « Quando c'è da morire per il freddo, e non c'è carbone, si bruciano anche le porte di casa — ed io sento un gran freddo ». Egli non si accorgeva che, se si bruciano le porte e fa freddo, si muore intirizziti più presto, perchè il gelo entra più liberamente. Cfr. *Politica*, anno II, n. XI-XII: *I documenti della questione adriatica*, di ATTILIO TAMARO, p. 211.

di là dall' Isonzo. Si falsificava la storia; quindi bisognava trarre le conseguenze di una falsa politica. Così il convegno e il patto di Roma furono le prime maglie della rete, che ci avvinse, e ci costrinse di errore in errore alle dolorose rinunzie, e alla colpa imperdonabile del trattato di Rapallo. Le risoluzioni generali, votate nel convegno di Roma, affermarono: « 1° Ciascuno di questi popoli proclama il suo diritto a costituire la propria nazionalità ed unità statale o a completarla ed a raggiungere la piena indipendenza politica ed economica; 2° Ciascuno di questi popoli riconosce nella monarchia austro-ungarica lo strumento della dominazione germanica e l' ostacolo fondamentale all' attuazione delle sue aspirazioni e dei suoi diritti; 3° L'Assemblea riconosce pertanto la necessità della lotta comune contro i comuni oppressori, perchè ciascun popolo consegua la totale liberazione e la completa unità nazionale nella libera unità statale ».

I rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo convennero in particolare: « 1° Nei rapporti fra la nazione italiana e la nazione dei Serbi, Croati e Sloveni conosciuti anche sotto il nome di nazione jugoslava, i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l' unità e l' indipendenza della nazione jugoslava è interesse vitale dell'Italia, come il completamento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della nazione jugoslava. E per ciò i rappresentanti dei due popoli s' impegnano a svolgere tutta la loro opera, affinchè, durante la guerra, ed al momento della pace queste finalità delle due nazioni siano interamente conseguite; 2° Affermano che la liberazione del mare adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico è un interesse vitale dei due popoli; 3° S' impegnano a risolvere amichevolmente, anche nell' interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principî di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo

da non ledere interessi vitali delle due nazioni, che saranno definiti al momento della pace; 4° Ai nuclei di un popolo, che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro, sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro coltura e dei loro interessi morali ed economici ». Al convegno, presieduto dal senatore Francesco Ruffini, assisterono e parlarono per la Francia gli on. Franklin Bouillon e Alberto Thomas e il signor Steed per l' Inghilterra. Finito il convegno, la mattina dell' 11 aprile l'on. Orlando, alla presenza dell'on. Leonida Bissolati, riceveva alcuni rappresentanti del Comitato jugoslavo; e del colloquio la « Stefani » dava un notevole comunicato; presentava al Re, Antonio Trumbic; e con l' atto dell' 8 settembre riconosceva ufficialmente come amico e protetto dall'Italia il popolo jugoslavo. Certo questa deliberazione, come quella precedente (5 giugno) dei presidenti de' ministri di Francia, Inghilterra ed Italia, radunati a Parigi, affermanti la necessità d'uno Stato polacco, unito e indipendente, con sbocco sul mare, ed esprimenti, associandosi alle dichiarazioni del Lansing, profonda simpatia per le aspirazioni dei Ceco-Slovacchi e dei Jugoslavi, aggravavano la condizione internazionale dell'Austria-Ungheria, già scossa anche militarmente dalla vittoria italiana della Piave (giugno 1918); cosicchè si rafforzava la propensione austriaca a tentare sempre nuovi approcci per la pace, usufruendo, come base, i famigerati punti del Wilson. Così il Governo austriaco dirigeva il 14 settembre a tutti gli Stati belligeranti un invito a discussioni confidenziali, senza carattere impegnativo, in una città neutrale; invito partecipato anche a Benedetto XV. Questa nota austriaca era, per mezzo de' diplomatici neutrali, comunicata alle Potenze alleate; contemporaneamente, per il tramite della Svizzera, la Germania faceva offerte di pace al Belgio, purchè esso s' impegnasse a risolvere la questione delle lingue, a mantenere, dopo la guerra, i trattati di commercio già in vigore con l' Impero tedesco, e ad altre con-

dizioni. Ma il segretario di Stato americano Lansing, il 19 settembre, pubblicava la risposta che sarebbe stata data al Governo austro-ungarico, che cioè gli Stati Uniti avevano più volte dichiarato le condizioni, sulle basi delle quali avrebbero preso in considerazione proposte di pace, e non avrebbero accolto alcun invito per una conferenza, in cui tali condizioni potessero esser messe in discussione. Anche l'Italia rispondeva, il giorno dopo, con un comunicato Stefani alla profferta austriaca, dicendo che le recenti dichiarazioni di uomini di Governo dell' Austria-Ungheria e della Germania, così contrastanti con i fondamenti su cui dovrebbe, secondo l' Intesa, riposare la pace, rendevano inutile ogni trattativa. Quindi tramontava lo sforzo nemico di sfuggire alle gravissime conseguenze, che già s' intravedevano nel prossimo avvenire, sempre più fosco per la dinastia asburgica, che finalmente sentiva crollare sotto ai piedi le fondamenta della propria secolare potenza. Il 22 settembre, quand'era svanita l' illusione austriaca di scappare dalle maglie diplomatiche, che vie più s' infittivano, all'ambasciatore italiano in Londra veniva presentata una dichiarazione, votata dal comizio, unanime, dei laburisti ad « *Hyde Park* »: nella quale la democrazia inglese rassicurava quella italiana che la Granbrettagna non avrebbe fatto la pace co' nemici dell' Italia, finchè l'ultimo lembo di territorio italiano non fosse stato redento. Contemporaneamente arrivava pure a Londra il sindaco di Roma, principe Prospero Colonna, per restituire la visita del Lord Mayor a Roma del 22 agosto; e il giorno successivo giungeva la musica dei carabinieri italiani; e l' uno e l' altro avvenimento fornivano occasione a grandi manifestazioni italianofile. Intanto gli eventi precipitavano: la Bulgaria il 25 settembre chiedeva l'armistizio, e la riconquista serba procedeva ormai a vele gonfie; a Parigi, dove si riuniva il consiglio supremo alleato, si recavano l'on. Vittorio Emanuele Orlando, dopo le sue importanti dichiarazioni alla Camera, e l'on. Sonnino; gl'Imperi centrali chiedevano

la pace. La notizia di questa domanda, propalata in Italia la sera del 6 ottobre, ad ora tarda, leggermente e senza opportuni chiarimenti, fu, più o meno dovunque, interpretata quale annunzio d' immediata cessazione delle ostilità, e produsse in molte città come Milano, Bologna, Napoli ecc., dimostrazioni pacifiste inopportune, e anche disordini e astensioni dal lavoro. Il fatto poteva avere conseguenze assai gravi pur sullo spirito dell' esercito; tantochè il generale Armando Diaz rivolse subito un fiero proclama ai combattenti, ammonendoli a non cedere alle lusinghe delle offerte di pace del nemico. I governi germanico e austriaco seguitavano a piatire con melliflue parole e con l'ostentazione di propositi ultraumanitari un immediato armistizio presso l' Intesa, che, per bocca del Wilson, esigeva sgombero dei territorî occupati, guarentige sicure, e mutamento del regime interno. L' Imperatore Carlo I con un manifesto «*ai suoi fedeli popoli austriaci*» (Vienna, 16 ottobre), uscito in edizione straordinaria della «*Wiener Zeitung*», compiè l'ultimo tentativo di salvare la dinastia e conservare i dominî austriaci, proclamando che «l'Austria, secondo la volontà dei suoi popoli, doveva diventare uno Stato federale, dove ogni stirpe avrebbe costituita una propria amministrazione statale, entro il suo territorio: la città di Trieste col suo territorio avrebbe ottenuto, conforme a' desiderî della sua popolazione, una posizione speciale. *Questo nuovo ordinamento, che non tocca in alcun modo* (continuava il proclama) *l' integrità della sacra Corona ungherese deve garantire a ciascuno Stato nazionale la sua autonomia.... Finchè questo riassetto non sia compiuto in via legale, rimangono immutate le istituzioni esistenti, volte alla tutela dei comuni interessi.... Ai popoli ammessi all'autodecisione domando di cooperare alla grande opera, mediante Consigli nazionali, i quali, costituiti da deputati al Parlamento di ciascuna nazionalità, dovranno far valere gli interessi dei popoli fra loro e nelle relazioni col mio Governo. Possa così la patria, rin*

saldata dalla concordia delle nazionalità che essa racchiude, uscire dalla procella della guerra, quale federazione di popoli liberi». L'atto di Carlo di Absburgo fu chiamato «*atto di morte*», e tale esso fu nella realtà; ma soltanto perchè l'esercito nostro con la grande offensiva, iniziata il 24 ottobre e terminata il 4 novembre 1918, con la immortale vittoria di Vittorio Veneto, cancellò l'Austria-Ungheria dal novero degli Stati europei. Senza la nostra vittoria, l'Austria-Ungheria avrebbe continuato ad esistere, perchè le innegabili energie interne, che l'avevano, attraverso le più varie catastrofi storiche, creata e conservata, non erano che affievolite ed attenuate; e sarebbero state rinsaldate dalle potentissime influenze esterne, politiche e finanziarie, cospiranti al suo mantenimento, in Europa e negli Stati Uniti. Una volta di più apparve la verità profonda della frase di Francesco Grillparzer che, rivolto al Radetzky, aveva detto: «*Nel tuo campo è l'Austria*». Come nel 1848-1849, la sorte della monarchia absburgica anche nel 1918 dipendeva dall'esercito, tuttavia saldo e compatto: la sua sconfitta significò la fine dell'Austria-Ungheria. Se esso fosse rimasto in piedi, perchè non attaccato da noi, l'Austria-Ungheria non sarebbe crollata: una rinverniciatura democratica: un po' di federalismo, ad uso interno ed esterno, e il vetusto edificio sarebbe rimasto ritto.

Le principalissime vicende politiche del 1918 nell'Europa occidentale. — Ciò che si chiamava il disfattismo non era in Francia, se non la persistenza, pur nel periodo della guerra guerreggiata, dell'opera di disfacimento interiore del periodo della pace; disfacimento manifesto nella solidarietà del grosso «*brasseur d'affaires*», Giuseppe Caillaux, con la più avventata demagogia. Questa mischianza plutocratica-demagogica aveva portato la Francia, nell'anteguerra, al massimo della debolezza, di cui la Germania aveva creduto di poter fare suo pro per imporle, e imporre con la Francia all'Europa e poi al mondo, la sanzione militare del suo dominio.

Il calcolo grossolano tedesco era sbagliato: e fu spezzato alla Marna e a Verdun. Ma la formidabile resistenza nazionale valse a meglio individuare nel trionfo della situazione politica, legata al nome e all'influenza del Caillaux, il processo di dissolvimento, culminato nella celebrazione della assassina del Calmette; processo di dissolvimento, apparecchiatore dell'invasione nemica con tutte le eresie antinazionali, del pacifismo, dell'antimilitarismo, dell'internazionalismo, attuate con la riduzione della ferma, col sabottaggio, con la sottomissione finanziaria alla plutocrazia germanica. Se il luogotenente del Caillaux, Malvy, aveva potuto essere il ministro dell'interno, durante la guerra; se la solidarietà politica radico-sociale e socialista si manteneva ostinata attorno a quegli uomini e a quella coalizione, ciò avveniva perchè quel complesso d'interessi e di principî, raggruppatisi e consolidatisi prima della guerra, operava ancora tenacissimo per la propria conservazione. Non importava, se il proposito della propria conservazione coincideva, consapevolmente o inconsapevolmente, con il vantaggio del nemico della Francia. Quel complesso d'interessi e di principî considerava la guerra un semplice episodio: anzi in essa, nei suoi dolori, e nei suoi danni, sfruttando le formule universalistiche, tentava rifarsi una verginità, mascherando, sotto il paludamento d'una sistemazione generale di pura giustizia, la preoccupazione di riafferrare il timone dello Stato e assicurarsi, con ogni mezzo, il predominio. Naturalmente giornali e partiti, diffidenti dell'opera del Caillaux, e ravvisanti in essa un'efficacia, diretta o indiretta, sugli scandali francesi per le trame di spionaggio scoperte, poco prima, non erano mai mancati. Basti ricordare, ad esempio, le campagne ardite e insistenti di Leone Daudet e di Carlo Soucerme contro «i *servitori del nemico*»; le quali conseguirono un risultato positivo nell'accertamento del tradimento del Vigo e del Duval e della complicità dell'ex-ministro dell'interno Malvy e del suo capo di gabinetto Leymarie. Il Daudet so-

stenne sempre la correlazione della faccenda Vigo, di quella Bolo, dell'altra Paix-Séailles e di tutte le vicende di spionaggio e di disfattismo contro la Francia e l'Intesa con una responsabilità centrale del binomio Caillaux-Malvy; responsabilità politica e morale e anche nettamente criminale. Così fatta organizzazione sarebbe stata in continui rapporti con gli agenti del nemico, stabiliti in Svizzera, in Spagna ed altrove, e avrebbe avuto i propri emissari nella stampa, nel commercio, nella finanza, nel parlamento, nel *demi-monde*, e persino sulla stessa fronte di combattimento; si sarebbe proposto di fomentare, con ogni specie di mezzi, le correnti disfattiste di qualsiasi colore e categoria; avrebbe ottenuto il suo maggior successo tramutando in uno scacco sanguinoso per le armi francesi la grande offensiva dell'aprile 1917, ch'era in procinto di riuscire vittoriosa. Fossero o no le fila di quella pretesa organizzazione nelle mani del Caillaux, certo l'orgasmo e l'inquietudine in Francia non erano trascurabili; e, nel pericolo mortale degl'incessanti attacchi tedeschi, bisognava rassicurare la nazione sulla solidità della sua forza interna di resistenza; ciò che il vecchio Clemenceau si propose di fare sin da quando salì al potere.

Quanto difficile bisogna si fosse egli addossato apparve nettamente e limpidamente nella tornata della Camera del 23 dicembre 1917, allorchè si discusse la domanda della facoltà di procedere contro Giuseppe Caillaux, fatta dalla giustizia militare, e, sulla conforme opinione favorevole della Commissione degli undici, la si concesse. Il Caillaux pronunziò un'abilissima autodifesa, dilungandosi a scagionarsi dalle accuse rivoltegli; e la maggioranza radicale-socialista e socialista l'applaudì calorosissimamente, e gli decretò un vero trionfo parlamentare, mentre il forte gruppo radicale-socialista, che riconosceva nell'eloquentissimo oratore il proprio capo, deliberava, dopo la drammatica seduta, di stampare e diffondere il suo discorso, come affermazione del-

l' innocenza e del patriottismo di lui. Ma quali erano le accuse contro il Caillaux? Per sottrarlo a manifestazioni ostili, provocate dal ricordo recente del processo per l'assassinio del Calmette, gli amici suoi, ch'erano al Governo, stabilirono di inviarlo con una missione speciale nell'America meridionale, in parte per la propaganda e in parte per comperare materie prime. Tanto nel Brasile, quanto nell'Argentina l'ex-presidente del Consiglio, già sospetto di germanofilia fin dall'anteguerra, andava affermando che il Ministero della difesa nazionale batteva una falsa strada, e s' impegnava ogni giorno più in alleanze nefaste; mentre importava ristabilire l' equilibrio europeo, fondato sull' alleanza tra Francia e Germania, e, s' era fattibile, col concorso dell' Italia; il che avrebbe permesso di rinunziare all'alleanza russa, e soprattutto a quella inglese. Tra la fine del 1916 e il principio del 1917 egli svolse un'attività notevole in Italia, dove, nei suoi colloqui, dichiarava netto trovarsi Italia e Francia in un' eguale condizione di equilibrio e d' interessi, rispetto alla lotta determinatasi fra Inghilterra e Germania pel predominio mondiale, e non aver pertanto ragione di desiderare il trionfo della prima sulla seconda; ma anzi potere, Italia e Francia, concludere con gl' Imperi centrali un accordo, che avrebbe costituito dell'Europa continentale un tutto unico; dal quale sarebbe rimasta esclusa, con l'Inghilterra, solamente la Russia. Tale accordo sarebbe stato tanto più opportuno in quanto le condizioni della Francia non avrebbero permesso un ulteriore prolungamento della guerra. Una rettifica di frontiera nella Lorena avrebbe potuto appagare la Francia; la quale si sarebbe magari potuta contentare anche di un eventuale semplice ritorno allo « *statu quo ante* »; e l' Italia, dal canto suo, avrebbe dovuto pure ridurre le sue pretese di fronte all'Austria-Ungheria. L' azione del Caillaux in Italia fu dunque il bandolo dell' intricata matassa delle sue complicatissime mene. Da quel momento si cominciò ad indagare su tutta l'opera sua, finchè i docu-

menti americani sulle sue manovre nell'Argentina, per il tramite dell'ambasciatore tedesco, Luxburg, a Buenos Aires, e la sua cassaforte a Firenze, contenente gioielli preziosi, titoli esteri e tre incartamenti politici, sequestrata ed aperta, per conto della giustizia militare francese, non indussero al suo arresto, e a quello del suo amico on. Loustalot e del Comby (gennaio 1918). Contemporaneamente il Senato si costituiva in «*Alta corte di giustizia*» per giudicare l'ex ministro Malvy; il quale, dopo il processo pubblico (16 luglio-6 agosto 1918), fu, esclusa l'accusa di tradimento, condannato a cinque anni di bando per prevaricazione; accusa messa innanzi, di sua iniziativa, dall'Alta corte. Mentre si istituiva il processo a Giuseppe Caillaux, Bolo pascià, accusato d'intelligenza col nemico, veniva condannato insieme con il Cavallini (latitante, perchè detenuto in Italia) alla fucilazione nella schiena (14 febbraio); e, quattro giorni dopo, il senatore Carlo Humbert, già proprietario del «*Journal*», era arrestato nella sua villa del Calvados, in Normandia, avendo il processo Bolo provato che egli, due volte, aveva accettato fondi tedeschi per le sue speculazioni giornalistiche. Non solo però nelle faccende interne il Clemenceau mostrava una energia, inconsueta nei Governi delle nostre democrazie anche durante la guerra, ma palesava tutta la foga del suo temperamento battagliero di giornalista, quando una nota ufficiale della Presidenza del consiglio de' ministri francese rettificò le affermazioni della cancelleria viennese relative a trattative di pace, facendo il racconto particolareggiato delle conversazioni svizzere, per iniziativa austriaca, fra il conte Revertera e il maggiore Armand nell'intento di cercare una base per veri e propri negoziati, e aggiungendo esservi stato un tentativo anteriore di un alto personaggio, che aveva proposto la pace separata (6 aprile). Poichè il conte Czernin insisteva nel negare quest'ultimo particolare, il Clemenceau rivelò che il Poincaré aveva avuto una lettera, diretta al principe Sisto di Borbone, da suo cognato, l'Impe-

ratore, nella quale Carlo d'Absburgo riconosceva le giuste rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena (9 aprile). Mentre il ministro Czernin s'intestava nello smentire il Clemenceau, e l'Imperatore Carlo telegrafava a Guglielmo II tacciando di menzogna quanto si affermava sul proprio conto, e otteneva in risposta dal Kaiser germanico esser egli sicuro della fedeltà di lui e non occorrere smentite (e l'uno e l'altro dispaccio venivano subito e premurosamente comunicati alla stampa), il Clemenceau pubblicava il testo della lettera di Carlo al cognato, con cui l'invitava a parlare confidenzialmente col presidente della Repubblica Poincaré per iniziare colloqui ufficiali sulla base del riconoscimento delle giuste rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena, dell'indipendenza belga, della sovranità della Serbia con accesso all'Adriatico e larghe concessioni economiche, purchè essa s'impegnasse a cessare ogni agitazione irredentista (11 aprile). Una nota ufficiale viennese dichiarò alterata la lettera pubblicata dal Clemenceau, che immediatamente rispose confermando con argomenti irrefutabili l'autenticità del documento: dinanzi a questo atteggiamento francese l'Imperatore Carlo telegrafò a Guglielmo II che egli non intendeva discutere col signor Clemenceau e che la sua risposta sarebbe stata data da' suoi cannoni in occidente. Una nota ufficiale viennese ripetè che doveva trattarsi di falsificazione, senza precisare, nè poteva essere diversamente, a chi ne spettasse la responsabilità: intanto però il ministro conte Czernin presentava le sue dimissioni, che venivano accettate, ed era sostituito nel dicastero degli esteri e della casa imperiale dal Burian, già ministro comune delle finanze.

Quella medesima energia, che il Clemenceau dimostrò nella politica interna e nell'episodio della lettera al «*caro Sisto*», la palesava pure nei rapporti con l'estero, soprattutto nei consessi periodici interalleati, nei quali egli fece valere l'influenza della Francia in primissima linea nell'azione mondiale bellica, contribuendo largamente a svalu-

tare l'atteggiamento pacifista della Germania, alternante gli sforzi estremi di offensive militari in grande stile con i tentativi, sempre rinnovantisi, di giungere a negoziati di pace. Questi sforzi diplomatici diventavano più intensi e si facevano addirittura disperati, mano mano che l'efficacia militare americana pesava di più sulla fronte occidentale, e lo sconforto e la delusione progredivano nella Germania, dove si tentava invano di salvare la casa di Hohenzollern. La condotta del Governo, e principalmente del presidente del consiglio Giorgio Clemenceau, salutato dalla opinione pubblica con l'appellativo di «*padre della vittoria*», ebbe, insieme col Foch, coi capi militari e con l'esercito, il premio più solenne, quando, l'8 novembre, alla vigilia della resa germanica, il senato francese approvava, per acclamazione, un disegno di legge, d'iniziativa parlamentare, il quale dichiarava che «gli eserciti, il cittadino Giorgio Clemenceau, e il maresciallo Foch avevano ben meritato della patria e della umanità».

Come il ministero francese, sotto la ferrea guida del vecchio Clemenceau, dette prova di estrema energia nella politica interna ed estera, così il gabinetto britannico operò con tutta la forte sagacia che la situazione aveva, volta a volta, richiesto, diretto dalla mano ferma ed abilissima del Lloyd George. Certo le condizioni interne della Granbrettagna erano molto diverse da quelle della Francia, poichè il disfattismo britannico aveva proporzioni, forme e sostanze tutte sue particolari; spesso si presentava sotto l'aspetto di strampaleria personale, e si restringeva a interrogazioni parlamentari, incomprensibili e inconcepibili fuori del loro centro originario. Le stesse infiltrazioni bolcevizzanti non avevano nè l'efficacia, nè la diffusione di altri paesi; le organizzazioni operaie, le associazioni laburiste, sotto le forme dell'internazionalismo umanitario, non riuscivano a nascondere le preoccupazioni patriottiche e imperialiste; e si mostravano docili alle spiegazioni e alle ragioni esposte dal Go-

verno, quando Lloyd George non isdegnava d'intervenire, di persona, alle loro discussioni per fornire chiarimenti ed esercitare un'azione efficacissima di persuasione, come al congresso dei delegati dei sindacati inglesi, tenuto a Londra (5 gennaio), in cui il Primo ministro pronunziò un discorso, precisante gli scopi della guerra secondo l'Intesa. Ma, se da questo lato la politica interna non presentava difficoltà troppo gravi, non mancavano gli scogli minacciosi, costituiti dall'atteggiamento dell'Irlanda, dove il malcontento e la secolare opposizione all'Inghilterra avevano creato un terreno, particolarmente adatto alla germinazione de' tumulti e delle rivolte, soprattutto pericolose in un momento storico di mortale pericolo per la egemonia anglo-sassone. Occorreva molto tatto, congiunto a fermezza di propositi. Per lasciare mano libera al Governo nella questione irlandese, il Carson, ministro senza portafoglio e membro del Gabinetto di guerra, oltrechè capo del partito unionista irlandese, si dimise fino dal 22 gennaio 1918. Mentre il ministero assumeva l'impegno di presentare sollecitamente un disegno di legge, che concedesse all'Irlanda un Governo locale affatto autonomo, la Camera dei Comuni approvò (281 voti contro 116) il servizio militare obbligatorio anche per gl'Irlandesi, fino a quel momento esclusi da tale onere (13 aprile). Ciò indusse i deputati nazionalisti irlandesi ad astenersi dalle tornate parlamentari, come protesta contro la coscrizione. Ma l'atteggiamento di costoro non fu che una dimostrazione del malumore irlandese; la condotta del partito feniano (*sinn-fein*) fu ben altrimenti violenta. Nè il nuovo vicerè, il maresciallo French, potè impedire s'intensificasse il movimento feniano costringendo il Governo inglese ad ordinare l'arresto dei principali capi per sospetto d'intelligenza col nemico. Si eseguirono circa 200 arresti (18 maggio); e si pubblicò un rapporto ufficiale, rivelante le prove della cospirazione (24 maggio), senza che provvedimenti preventivi e repressivi valessero a ristabilire l'equilibrio interno fra

le varie fazioni dell'Irlanda, agitata profondamente dall'assillo della propria indipendenza politica; assillo ravvivato e rafforzato da tutta la mitologia umanitaria, coltivata, con tanto amore, dall'Intesa, e, in prima linea, dall'Inghilterra, e consolidata dall'intervento americano. Il ministero inglese come cercava di sopire la questione irlandese con le promesse d'una larga autonomia, così volle soddisfare le promotrici del movimento femminista, che, nell'anteguerra, aveva dato tanto filo da torcere a' ministri e alla polizia, allorchè le così dette suffragette avevan chiesto, ricorrendo a ogni sorta d'espedienti, il diritto elettorale; e presentò un disegno di legge, conferente il diritto di voto a circa sei milioni di donne, anche come riconoscimento dell' opera femminile, così alacre ed attiva, nel sostituire gli uomini, chiamati sotto le armi, nell'agricoltura, nelle officine, negli impieghi, e nell'agevolare e promovere la resistenza interna. Approvato il disegno dal parlamento, la legge venne promulgata il 6 febbraio, porgendo il destro a una nobile dimostrazione patriottica femminile, poichè il « partito femminista » pubblicò un manifesto, col quale si obbligava, di fronte alle donne delle nazioni alleate, ad usare del voto e dell'influenza politica per conseguire la vittoria completa sulla Germania. Ma, per il momento, mancava l'occasione propizia alle donne di far uso del voto politico, dacchè la Camera dei Comuni approvò la proroga della legislatura al gennaio del 1919 (9 luglio). Sebbene il ministero di coalizione, e soprattutto il suo capo, dimostrasse energia e sagacia notevolissime tanto nella politica interna, quanto nell' estera, dove non occorrevano tatto e saggezza minori, così vasta e complessa era la sfera d'azione britannica, pure non mancarono i tentativi d' imboscate parlamentari, come quando, alla Camera dei Comuni, s'ebbe un'improvvisa levata di scudi contro il Gabinetto. L'opposizione, guidata dall'Asquith, assaltò il ministero, fondandosi sur una lettera, inviata al « *Daily Chronicle* » dal Generale

F. Maurice, sino a pochi giorni prima direttore al ministero della guerra; il quale accusava il primo ministro e Bonar Law di aver fatte al Parlamento dichiarazioni non vere riguardo alla prima fase dell'offensiva tedesca del 1918 in Francia, che portò al grave rovescio della quinta armata inglese, comandata dal generale Gough, nel marzo, davanti a S. Quintino. La lettera del Maurice presentava due aspetti, quello della disciplina militare, in quanto il Generale s'era servito pubblicamente di segreti, da lui conosciuti, come funzionario (ed il giudizio sulla sua condotta spettava al Consiglio superiore dell'esercito), e l'altro della veracità ministeriale. Questa era la questione sollevata, l'8 maggio, alla Camera dei Comuni, dall'Asquith; ma sotto questa questione si nascondeva un fatto ben più importante, cioè il conflitto di forze politiche notevoli in un momento eccezionale, come quello. Infatti la lettera al «*Daily Chronicle*» non era un episodio improvviso; si collegava invece al dissidio profondo fra il Gabinetto di Lloyd George e lo Stato maggiore britannico, rappresentato dal generale Robertson, appoggiato dall'opposizione sotto la guida dell'Asquith; dissidio militare e politico. Lloyd George, sin dal convegno di Rapallo, che istituì il Comitato interalleato di Versaglia, patrocinò con ardente fermezza la direzione militare unitaria della guerra; e a Versaglia furono prese (30 gennaio-2 febbraio) deliberazioni, le quali, favorevoli al comando unico sulla fronte occidentale, vennero oppugnate dal Capo di stato maggiore britannico, Robertson, sostenitore dell'autonomia della fronte inglese in Francia e dell'indipendenza nella collaborazione per la riserva strategica, necessaria per un piano d'azione unico. Battuto l'Asquith alla Camera (5 e 12 febbraio) nella difesa della tesi del Capo di stato maggiore, questi si dimise; e la discussione, ai Comuni, sulle dimissioni di lui, il 20 febbraio, palesò, fra l'Asquith e Lloyd George, ancor più divergente il dissidio. Nuove resistenze passive, e non soltanto britanniche, vietarono che tra la fine del febbraio

e il marzo si costituisse una larga riserva strategica a disposizione del Foch, che vedeva così intralciato l'ufficio direttivo, da lui esercitato nel Comitato di Versaglia. L'offensiva tedesca del 21 marzo sulla fronte britannica, riuscita appieno proprio nella zona di La Fere, dove la fronte britannica s'innestava a quella francese, impose d'accogliere, per necessità, quei provvedimenti fin allora rifiutati. Il Foch fu fatto generalissimo; si giunse perfino a una commistione di truppe. La lettera del Maurice, mirante a rendere responsabile il Consiglio di Versaglia dello scacco militare inglese, e ad incolpare il Gabinetto britannico, nei suoi due uomini più notevoli, di travisamento della verità, lettera presa qual base d'un attacco politico in piena regola, come la mozione dell'Asquith, dimostrava che il dissidio, già definitosi nel febbraio, era divenuto più grave, e non poteva più considerarsi alla stregua d'una divergenza di carattere militare. Si trattava di criterî differenti sulla condotta della guerra, militari e politici; quello del Lloyd George, e quello dell'Asquith, condiviso dal Robertson. La discussione parlamentare dette ragione al Lloyd George; il quale, nella seduta del 9 maggio, vide respinta la proposta dell'Asquith di nominare una commissione di cinque deputati, perchè indagassero sulle accuse del Maurice (293 voti contro 106), ed ebbe così confermata la fiducia, come aveva chiesto per rimanere al potere in un momento, come quello (1). Fu ventura, e non per la sola In-

(1) Così chiudeva la sua efficacissima difesa, del 9 maggio, il Lloyd George a' Comuni: « È stato chiesto alla Camera di votare una censura al Governo. *Se essa verrà approvata, ci sarà impossibile di continuare l'opera nostra.* Queste controversie sono di natura tale da turbare e da intralciare. L'unità nazionale è minacciata; l'unità dell'esercito è minacciata. Siamo stati occupati a frugare nei registri, a rovistare processi verbali, lettere, colloqui di un periodo di 12 mesi; e ciò in un momento come questo! (*Vivi applausi*). Ritorno ora dalla Francia. Ho veduto generali, i quali mi hanno detto come i Tedeschi stiano preparando silenziosamente il più grande attacco, forse, della guerra. Questi generali

ghilterra, che il ministero ottenesse piena vittoria, perchè le condizioni interne della Granbrettagna, soprattutto per quanto s'atteneva alla crisi irlandese, e alla condotta della guerra richiedevano la permanenza al potere d'uno statista dell'abilità e della rapidità d'intuizione del Lloyd George, quando il fallimento della guerra de' sommergibili, documentato dal *Libro bianco* della marina inglese (dall'agosto 1914 al 31 dicembre 1907 furono distrutte 11.827.572 tonnellate di navi; circa 7.000.000 inglesi; ma con le costruzioni e co' recuperi la perdita effettiva si riduceva all'8 % del tonnellaggio mondiale) rendeva certa la vittoria dell'Intesa, purchè energia, costanza e abilità non venissero meno nei capi dell'alleanza. Ognuno comprende però quanta importanza avesse per tutta l'Intesa la qualità degli uomini governanti la Granbrettagna, che rappresentava la principalissima energia direttiva della coalizione antitedesca. Fu ventura inoltre il trionfo del Lloyd George anche perchè egli era il personaggio più adatto a fronteggiare le manovre tedesche ed austriache che, dopo la nostra vittoria sulla Piave, raggio di luce che illuminò il tenebrore della guerra in favore degli alleati, s'intensificarono e si fecero più frequenti per giungere a una pace di compromesso, tesoreggiando le dichiarazioni umanitarie del Wilson, come vedremo parlando delle Potenze Centrali.

La quadruplice nel 1918. — Col 1918 tutto l'interesse della Germania stava nel riuscire a ottenere di concludere, al più presto, la pace, dacchè l'Impero tedesco, insieme con gli alleati, aveva conseguito il massimo della potenza nella guerra continentale europea; evidentemente pericolante per il pro-

mi chiedono di fornire loro un aiuto sicuro. Ho portato la lista delle cose che vogliono siano fatte. Debbo occuparmene. La sorte del nostro paese e quella di tutti è oggi in giuoco, e rimarrà ancora sulla bilancia per alcune settimane. Vi chiedo, vi scongiuro di porre termine a questi attacchi irritanti ». (*Vivi applausi*).

lungamento delle ostilità. Infatti la defezione russa, cominciata, in pratica, durante il Governo del Kerenski, aveva dato ormai tutti i suoi resultati, conferendo appunto una nuova forza, nella lotta terrestre, alle Potenze centrali; mentre invece l'intervento degli Stati Uniti, efficientissimo, sotto l'aspetto economico, fino dal suo inizio, era destinato a maturare i suoi frutti solo più tardi nella guerra mondiale, in cui Germania ed Austria-Ungheria non potevano sperare di riuscire vittoriose. Militarmente quel momento critico per l'Intesa era il più opportuno per la Quadruplice, e soprattutto, si capisce, per la Germania. Era pertanto naturale che essa persistesse e insistesse nella sua offensiva pacifista: tanto più che poteva approfittare delle profferte del Governo russo, in mano di elementi comunisti, e per ciò, più o meno, legato col socialismo internazionale. La Germania aveva sempre, e a buon diritto, considerato l'internazionale socialista come la sua migliore alleata, e reputava pertanto che l'occasione presentatasi di potersi servire di seguaci della medesima per proporre la pace, fosse, senza dubbio, la più adatta politicamente, poichè le offriva, di fronte a un massimo di potenza militare tedesca, un massimo di debolezza interna del nemico, per opera dell'internazionale socialista, allettata ad attuare i suoi principî. Nulla infatti quanto quei principî poteva giovare alla Germania, poichè i dogmi dell'internazionale socialista, patrocinante l'indifferenza per i nuclei nazionali e per le civiltà nazionali, e la rinunzia a ogni forma di lotta economica internazionale per sostituirvi la lotta economica fra le classi sociali, coincidevano praticamente con l'interesse del più forte, che avesse conseguito un effettivo dominio territoriale ed economico, annullatore delle differenze nazionali, e minaccioso, con la sua potenza, alla vita delle altre nazioni. Nella pratica, l'indifferenza, che la propaganda socialista istillava dinanzi al *padrone* tedesco o italiano, tedesco o francese, tedesco o russo e così via, andava naturalmente tutta a benefizio di chi si fosse reso effet-

tivamente *padrone,* com'era il caso della Germania e dei suoi collegati. All'internazionale socialista importava che, qualunque fosse lo stato di fatto militare e territoriale, determinatosi nell'Europa, la guerra cessasse, perchè nessuna delle ragioni, per le quali essa doveva continuare, riguardava i principî dell'internazionale; il che, nella pratica, conferiva lo stesso scopo immediato alla rivoluzione bolcevica, al disfattismo socialista nei paesi dell'Intesa, e alla conquista tedesca. Quindi la profferta russa d'intavolare trattative fra tutte le Potenze belligeranti, e i principî generali, che il bolcevismo bandiva come norme fondamentali per il riassetto europeo, corrispondevano agl'interessi immediati della Quadruplice, massime a quelli dell'Impero tedesco, più che felice di seguire i proclamatori del nuovo verbo, facendone suo pro con l'ottenere la sospensione delle ostilità sullo stato di fatto creato dalle sue armi, e con l'illudere l'Intesa che la formula generica, sulla quale si fondasse la sospensione stessa, avrebbe assicurato lo *statu quo ante bellum*. Ma in realtà non era così. Il 28 marzo 1917 il « *Soviet* » di Pietrogrado aveva lanciato la formula « *Nessuna annessione; nessuna indennità* »; il 12 giugno i socialisti tedeschi l'accoglievano a Stoccolma; ed una settimana più tardi l'Erzberger la faceva approvare dal « Reichstag »; il 9 ottobre il cancelliere Michaelis l'adottava, ed il suo successore Hertling la faceva sua. Di nuovo il « *Soviet* » la definiva meglio con queste parole: « Tutti i belligeranti debbono rinunziare ai contributi di guerra o all'indennità sotto qualsiasi forma »: massima che ricevè subito l'approvazione del « *Fremdenblatt* », organo del ministero degli esteri austro-ungarico. Inoltre le sei risposte del conte Czernin alla Delegazione russa mostravano a che cosa la Quadruplice mirava con l'immediato armistizio. La prima e la seconda risposta che « *non è nelle intenzioni o nei propositi la violenta appropriazione dei territorî occupati o lo spogliare dell'indipendenza politica alcuno dei popoli che l'hanno perduta* », ma

che « *circa le truppe trovantisi nei territori ora occupati saranno prese disposizioni nel trattato di pace, in quanto non sia raggiunto prima un accordo sul ritiro in alcune posizioni* », significavano che praticamente l'occupazione militare della Germania e degli alleati o sarebbe rimasta integra nei territorî dell'Intesa, o sarebbe soltanto ridotta ad alcune posizioni, cioè ad un possesso strategico. Quale specie d'indipendenza la Germania avrebbe pertanto lasciata ai popoli che l'avevano perduta? Con la terza risposta: « *il problema dell'appartenenza statale dei gruppi nazionali che non posseggono indipendenza statale non può essere risoluto tra gli Stati; in caso, esso deve essere risoluto da ciascuno Stato coi suoi popoli stessi in via costituzionale* », gl'Imperi centrali, mettendo fuori di discussione qualunque problema concernente le terre italiane irredente, l'Alsazia-Lorena, e così via, si guarentivano il rispetto pieno ed intero dello *statu quo ante bellum* di tutti i territorî propri e della Turchia. La quarta risposta trattava dei *diritti delle minoranze*, ma non aveva valore pratico: la quinta si riferiva alle *indennità* secondo il concetto del bolcevismo russo, e, accolta, avrebbe permesso alla Germania e collegati un ottimo affare, poichè avrebbe lasciato all'Intesa il debito schiacciante delle proprie spese belliche, e, nelle tasche della Germania i profitti della guerra, realmente giganteschi, infinitamente maggiori di qualsiasi perdita. Sulla base del calcolo della ricchezza, rappresentata, prima della guerra, da' territori occupati, il loro valore sarebbe asceso a 160.000.000.000; ma, senza tener conto di esso, la Germania aveva ricavato dalla guerra un grande bottino: 1° materiale umano per le industrie; 2° immense quantità di materiali bellici, ferroviari, mezzi di trasporto (soltanto le ferrovie belghe si stimavano 3.000.000.000); 3° cavalli, bestiame, approvvigionamenti alimentari; 4° materie prime, come carbone, petrolio, ferro, rame, lana e cotone (soltanto nelle città industriali della Francia del nord-est i Tedeschi s'erano impadroniti di mezzo

miliardo di lana); 5° materiali industriali, motori, torni, dinamo, telai, modelli d'ogni genere d'impianti industriali; 6° oggetti trasportabili, come mobilia, ornamenti d'ogni genere, di cui eran stati spogliati i paesi occupati; 7° oggetti d'arte rubati nelle chiese, nei musei, nelle case private, nel Belgio, in Francia, in Polonia e, sullo scorcio del 1917, anche in Italia; 8° contribuzioni di guerra, imposte sotto forma di multe, prestiti forzati, tasse (l'ammontare delle somme in tal modo procurate saliva a parecchi miliardi): 9° oro monetato, gioielli, garanzie bancarie (nel settembre e nell'ottobre 1917 s'erano impossessati, d'un sol colpo, dei depositi dei cittadini alleati fatti nelle banche belghe per un valore di 600.000.000). Poichè poi potevano essere escluse dalla restituzione le colonie tedesche, con la sesta risposta, la quale metteva in luce la «*fedeltà degli indigeni nel bisogno e nella morte ai loro amici tedeschi, dimostrazione che supera molto per importanza e per valore qualsiasi altra manifestazione possibile, mediante una votazione*», la Germania si assicurava il riacquisto delle sue colonie. Insomma, si voleva il ritorno allo *statu quo ante bellum* per tutti i territorî della Quadruplice; si cercava invece di conservare quanto più fosse possibile delle occupazioni a' danni dell'Intesa, mantenendosi le posizioni strategiche di grande importanza; ciò che portava alla trasformazione del territorio che la Germania controllava in una sola fortezza gigantesca; e si tentava di guarentirsi lo sfruttamento economico della Russia, cui l'Impero tedesco si veniva preparando febbrilmente. Dai risultati conseguiti il Governo imperiale traeva ottimi auspici per quanto ancora meditava. Esso si era assicurato già Anversa, Zeebrugge, Riga, Trieste, Pola, Cattaro, i Dardanelli, parte del mar Nero e le piazzeforti polacche, avvicinandosi alla concezione del Naumann, l'apostolo della «*Mitteleuropa*», che nel suo libro «*Bulgarien und Mitteleuropa*» scriveva: «Tutto ciò che ha carattere nazionale sarà decentrato; tutto ciò che ha carattere militare sarà accentrato».

L'attuazione di questo piano militare avrebbe significato che, quand'anche Russia, Polonia, Serbia, Francia fossero state sgombrate, la Germania avrebbe proseguito a controllare una popolazione sufficiente per conferirle una forza armata di circa 20.000.000 con un contingente annuo di 1.400.000. Così il dominio del sistema germanico, la distruzione del quale si proclamava il principale scopo della guerra, sarebbe immensamente esteso e rafforzato. In sostanza, guarentitisi questi vantaggi: l'anarchia russa, che le aveva agevolato la conquista di Riga e le permetteva di prepararsi allo sfruttamento economico del colosso infranto; il conseguimento della discussione della formula «*nessuna annessione, nessuna indennità*» nei paesi alleati, ciò che avrebbe significato il trionfo dell'aristocrazia tedesca; la propaganda disfattista nelle nazioni alleate per mezzo di giornali alleati; la diffusione dell'attesa che la pace fosse prossima, nascondendo così, sotto questo tiro d'interdizione pacifico, i preparativi della grande offensiva contro l'Italia: la Germania promoveva ed accoglieva con gioia le profferte del bolcevismo russo, il quale avrebbe voluto farsi mediatore di pace immediata fra tutti i belligeranti. Erano così evidenti i vantaggi della Quadruplice in una sospensione delle armi che naturalmente l'Intesa, pur non ignorando d'offrire il fianco alle accuse di voler proseguire la guerra ad ogni costo e di esporsi a' rimproveri e a' malumori del malcontento interno, non poteva cadere nel tranello, e doveva, come infatti fece, rifiutarsi d'acconsentire alla proposta russa. Quindi le trattative si svolsero tra la Germania e l'Austria-Ungheria, da un lato, e i bolcevichi, dall'altro. Quando, il 4 gennaio 1918, scadde il termine fissato dal Governo soviettista per l'adesione de' belligeranti alleati a' negoziati di pace, senza che nessuna Potenza dell'Intesa desse segno alcuno di assenso, le trattative fra la Russia e la Germania incontravano difficoltà, poichè la prima proponeva che, anzichè a Brest-Litovski, continuassero a Stoccolma; al che il Governo imperiale te-

desco nettamente si rifiutava, mentre riconosceva l'indipendenza della Finlandia, e costringeva il Trotzki, commissario russo per gli affari esteri, a partecipare alla conferenza di Brest-Litovski. Durante le laboriose trattative, alla Delegazione austro-ungarica per gli affari esteri il ministro Czernin, pur accogliendo i principî generici ed astratti del Wilson, ne rigettava le proposte concrete, massime per ciò che riguardava l' Italia, la Romania e la Serbia; e lo stesso faceva, a Berlino, alla Commissione del bilancio del Reichstag il cancelliere Hertling (24 gennaio). Alla fine, si giungeva, a Brest-Litovski, alla firma della pace tra le Potenze centrali e la repubblica ucraina (9 febbraio) fissandone le frontiere, lo sgombro dei territorî occupati, le condizioni della ripresa delle relazioni diplomatiche e consolari, la restituzione de' prigionieri; però l'articolo 5°, che concerneva la rinunzia vicendevole al risarcimento delle spese e dei danni della guerra, e il 7°, che riguardava le relazioni economiche tra le parti contraenti, favorivano, oltre modo, gl'interessi austro-ungarici e tedeschi. Ma la delegazione bolcevica, che rifiutava di riconoscere l'indipendenza della Ucrania, considerata da essa come uno Stato facente parte della « Repubblica federale dei Soviety », pur non concludendo nessun trattato di pace, dichiarava, per bocca del suo presidente, che la Russia abbandonava lo stato di guerra con le Potenze centrali, e ordinava l'immediata e completa smobilitazione militare (10 febbraio). La Romania, costretta da un *ultimatum* nemico, dovè decidersi a trattative di pace. Dimessosi il Bratianu, il nuovo presidente del consiglio, generale Averescu, annunziò ufficialmente che per le dure circostanze, in cui si trovava il Governo, era obbligato a intraprendere negoziati con la Quadruplice; negoziati che condussero, il 5 marzo, alla conclusione de' preliminari di pace fra le Potenze centrali e la Romania; la quale consentì alla correzione di confini, chiesta dall'Austria-Ungheria e alla cessione della Dobrugia sino al Danubio. Intanto, due giorni prima,

era stata sottoscritta la pace fra la Quadruplice e la « Repubblica russa dei Soviety ». Come vi si giunse? Il 12 febbraio tutte le Delegazioni abbandonarono Brest-Litovski; il 15 le missioni tedesche ed austriache partirono da Pietrogrado in seguito alla rottura de' negoziati di pace, senza tener conto delle dichiarazioni russe relative alla cessazione delle ostilità. Così, il 18, il « Soviet dei commissari del popolo », con la maggioranza di un solo voto, deliberò di protestare col Governo tedesco, che aveva riaperte le ostilità, senza denunziare l'armistizio e senza tener conto delle dichiarazioni russe, e decise di chiedere, per necessità, di sottoscrivere la pace alle condizioni imposte a Brest-Litovski. Alle offerte russe la Germania rispose, il 24, imponendo patti anche più gravosi de' precedenti; e il « *Soviet* », nelle tragiche condizioni, in cui si trovava l'esercito, deliberò, con la maggioranza di 5 voti, di accettarli lo stesso. Quali erano questi patti? La Russia doveva rinunziare a ogni sovranità sulla Finlandia, l'Estonia, la Livonia, la Curlandia, la Polonia, l'Ucraina, la Bessarabia, destinata alla Romania; restituire alla Turchia le province ad est dell'Anatolia; smobilitare subito l'esercito e disarmare le navi da guerra. Le condizioni dovevano accogliersi entro 48 ore; la pace firmarsi entro tre giorni, e ratificarsi entro due settimane. Così la Russia accettava il proprio smembramento; perdeva un territorio di oltre un milione di chilometri quadri, e oltre 50.000.000 di abitanti; e rinunziava a' territorî più fertili dell'antico Impero. La catastrofe politica russa non poteva essere più completa, e maggiore il trionfo austro-tedesco nell'Oriente europeo. Ma era evidente che questo grande successo era legato strettamente per la sua durata a quello che sarebbe avvenuto nell'Europa occidentale, perchè una vittoria alleata avrebbe sconvolto il piano orientale austro-tedesco. L'unica via per rendere duraturo il trionfo della Quadruplice in Oriente sarebbe stata la fine vittoriosa della guerra per le Potenze centrali; ma il prolungarsi del conflitto rendeva im-

probabile, se non assurda, tale ipotesi, anche perchè s'infittivano i sintomi della stanchezza e della delusione, le manifestazioni del malcontento nel campo de' nostri nemici. Anche se prescindiamo da molti fatti minori, non possiamo trascurare quanto avvenne a Cattaro il 10 febbraio, allorchè infuriò una gravissima rivolta fra i marinai della flotta austro-ungarica, severamente repressa, essendone stati passati per le armi quattro, e 379 incarcerati, dei quali, nell'ottobre di quel medesimo anno, 348 vennero graziati. Per intanto le forze tedesche occupavano, il 1° marzo, le isole Aland; le truppe austro-ungariche Odessa il 13; a Mosca, dove s'era trasferito il Governo bolcevico, il « Congresso dei Soviety » ratificava, il 17, il trattato di pace con la Quadruplice (688 voti contro 235), pur bollando la pace stessa come « *penosa, forzata e disonorante* »; a Berlino il Reichstag approvava, dopo lunga discussione, i trattati di pace con la Russia bolcevica e con la Finlandia, essendosi ristretti i socialisti alla semplice astensione dal voto; e finalmente, il 1° maggio, truppe tedesche entravano a Sebastopoli.

In questo periodo (gennaio-maggio 1918) tanto in Germania, quanto in Austria-Ungheria, pur in mezzo a' benefici del trionfo orientale e alle favorevoli condizioni della guerra sulla fronte occidentale, si venivano facendo i primi tentativi d'una « *toelette democratica* », che valesse a mascherare la reale situazione interna. Così il Governo tedesco risolvè di presentare un disegno di legge per abolire il sistema elettorale prussiano, e sostituirlo col suffragio elettorale eguale per tutti; ma, dopochè la Commissione costituzionale della Camera dei deputati l'ebbe respinto ed ebbe accolto la proposta dei liberali-conservatori per il voto plurimo sulla base del numero de' figli, del patrimonio, del reddito e dell'istruzione, la Camera prussiana respinse, a grande maggioranza, il disegno governativo, conservando il voto plurimo (3 maggio). Il Governo austriaco poi parve limitarsi a semplici parole. Così a Vienna il ministro degli esteri, conte Czernin,

ricevendo una delegazione del Consiglio comunale della città, pronunziò, il 3 aprile, un importante discorso, nel quale riconfermò le aspirazioni pacifiche dell'Austria-Ungheria; si dichiarò in pieno accordo col Wilson; ribadì il chiodo dell'alleanza indissolubile con la Germania; inveì contro le agitazioni slave; e affermò che la Francia aveva mosso dei passi per giungere alla pace; donde la rude smentita di Giorgio Clemenceau e la successiva polemica, che portò alle dimissioni dello Czernin stesso, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare. Quanto fosse infondata l'asserzione del ministro sulla politica interna austriaca apparve poco dopo (15 maggio), quando a Praga le feste del cinquantenario della fondazione del teatro ceco dettero appiglio a violente dimostrazioni autonomistiche e antitedesche, alle quali si unirono i rappresentanti delle altre nazionalità non germaniche; e la polizia sembrò impotente a reprimere le manifestazioni, degenerate in gravi tumulti. Ma, mentre le parole dei politici austro-tedeschi sonavano mellifluamente democratiche e umanitarie, i fatti erano tuttavia ispirati dalla più rigida volontà guerresca, come lo attestò il convegno al Quartier generale tedesco del 12 maggio, dove s'incontrarono Carlo I e Guglielmo II, e del quale si dette notizia ufficiale col seguente comunicato: «Fra gli alti alleati e i consiglieri loro vi fu un cordiale colloquio, ed un'ampia discussione di tutti i problemi fondamentali politici, economici e militari, toccanti le relazioni attuali e future fra le due Monarchie. Ne risultò il pieno accordo per tutti questi problemi, e la decisione di completare e approfondire le esistenti relazioni dell'alleanza: e furono già stabilite in massima le norme delle stipulazioni contrattuali prospettate. Nel corso dei colloqui apparve in modo felice quale alto valore si attribuisca da ambo le parti alla lunga, intima alleanza fra l'Austria-Ungheria e l'Impero tedesco, provata ormai così gloriosamente anche nella guerra difensiva». Al Quartier generale tedesco si recarono,

la sera, pure i Re di Baviera e di Sassonia; ciò che dava maggiore importanza e significato ancor più netto alla riunione; la quale palesava che l'Austria si legava alla Germania per la guerra e per il dopo guerra in modo indissolubile; era già una parte della « Media Europa ». La realtà dell'unione era fondata sur un vasto bottino di guerra, già in parte conquistato, sur una situazione militare, che aveva conferito, per la defezione russa, il massimo vantaggio possibile alle forze riunite degl'Imperi centrali, e la certezza che un'eventuale pace immediata avrebbe corrisposto a così fatta realtà. come vi aveva corrisposto la pace di Bucarest di pochi giorni innanzi (5 maggio). Infatti nella capitale romena, nel castello di Cotroceni, s'era sottoscritto il trattato di pace tra la Quadruplice e la Romania; che acconsentì a restituire alla Bulgaria il territorio occupato con la pace di Bucarest del 1913, e a concedere una correzione di confine a favore della Bulgaria; a cedere alle Potenze alleate la Dobrugia a nord del Danubio, e a modificare il confine con l'Ungheria; a sopprimere la Commissione internazionale del Danubio, e ad accordare agli ebrei, fino allora considerati stranieri, la pienezza dei diritti civili. Un altro tangibile buon successo segnò la politica tedesca, quando a Mosca la Commissione liquidatrice russo-tedesca, prevista dal trattato di Brest-Litovski, stabilì che la « Repubblica russa dei Soviety » avrebbe pagato alla Germania, come rimborso per i danni della guerra, sei miliardi di marchi (2 giugno).

Ma dal giugno in poi s'iniziava la discesa della potenza e della prevalenza austro-tedesca nel campo militare e in quello politico; discesa incominciata e auspicata dalla gloriosa battaglia della Piave. Il 16 giugno a Sofia si dimetteva il Gabinetto bulgaro, presieduto dal Radoslavoff, a cagione della crisi de' viveri; e il 22 si costituiva il nuovo sotto la presidenza del Malinoff; mutamento ministeriale che, se non dinotava un vero e proprio cambiamento dell'attitudine politica della Bulgaria, metteva però in luce le gravi condizioni

di un paese, che la diplomazia considerava « *una scatola a sorpresa* ». Il 25 giugno, quando già la vittoria italiana sulla Piave commoveva di gioia l'opinione pubblica dell'Intesa, e scoraggiava e deprimeva quella della Quadruplice (1), il ministro degli esteri Kühlmann, al Reichstag di Berlino, confessava l'impossibilità di risolvere il conflitto solo con le armi; e a Budapest, alla Camera ungherese, il presidente del Consiglio dichiarò che le perdite austro-ungariche nell'ultima offensiva della Piave eran salite a 10.000 prigionieri e 100.000 fra morti, feriti e malati; mentre in realtà i prigionieri avevano superato i 19.000, e le altre perdite i 180.000 uomini (2). Peggio si mettevano le cose nel luglio: il Kühlmann presentava le sue dimissioni per il malumore del partito militare contro di lui a cagione delle sue precedenti dichiarazioni al Reichstag, ed era sostituito dal von Hintze (9 luglio); col 15 gli alleati mantenevano una netta superiorità sulla fronte franco-tedesca contro il nemico, che doveva incominciare la progressiva ritirata; il 23 il Gabinetto austriaco Seidler, per la situazione parlamentare, riflesso di quella del paese, si dimetteva; e il 25 il barone Hussarek von Heinlein veniva nominato presidente del Consiglio; e, quel medesimo giorno, il Reichsrath, dopo lunga discussione segreta sugli eventi militari alla fronte italiana, deliberava la costituzione d'una commissione d'inchiesta; e il giorno

---

(1) A riprova potrei citare gran parte della stampa dell'Intesa: mi restringo al *Daily News* (24 giugno): « La vittoria italiana ha assunto un carattere grandioso di primaria importanza, elevando il prestigio militare dell'Italia e rendendo la situazione degli alleati migliore di quanto sia mai stata dal 21 marzo. La vittoria italiana è un colpo disastroso per i Tedeschi, i quali soggiacciono a un grave disastro, nel momento che riuniscono tutti i loro mezzi per sferrare un colpo risolutivo in Francia ».

(2) Cfr. *Politica*, n. XIX: Corrado Zoli, *La battaglia del Piave alla Camera austriaca*, pp. 215-233. (Parte prima).

dopo, approvato (215 voti contro 196) l'esercizio provvisorio dei bilanci per un semestre, si scioglieva. Ma non quietavano le lotte nazionali; già s'era costituito a Praga il «*Consiglio nazionale ceco-slovacco*», pubblicando un proclama alla nazione (13 luglio), e il 17 agosto a Lubiana si riuniva il congresso jugoslavo, che prendeva importanti deliberazioni politiche, fissando, fra l'altro, la istituzione d'un «*Consiglio nazionale jugoslavo*», comune a Sloveni, Croati e Serbi della monarchia, ed entro l'orbita della medesima. Intanto il settembre, dopochè a Mosca il «Consiglio centrale dei Soviety» ebbe ratificato il trattato addizionale con la Germania, che riscosse quattro giorni dopo (7 settembre) la prima rata dell'indennità — 312 milioni e mezzo —, vide la prima catastrofe della Quadruplice, iniziatasi proprio nella Bulgaria. Già sino dal 26 luglio lo Zar Ferdinando s'era, per pretestate ragioni di salute, recato all'estero, lasciando la reggenza al consiglio de' ministri; il 1° settembre, si sferravano gravi torbidi rivoluzionari in Bulgaria, tantochè lo stesso palazzo reale veniva gravemente danneggiato da una mina. Le condizioni interne peggioravano col peggiorare della situazione militare nella Balcania, cosicchè, il 25, in conseguenza della resistenza infranta dei Bulgari e dei Tedeschi nella Macedonia, il Governo bulgaro chiese al comandante in capo delle truppe alleate in Oriente una sospensione d'armi di 48 ore per permettere l'invio di due delegati bulgari, incaricati di negoziare l'armistizio, ed eventualmente la pace. Il Generale rispose che non poteva concedere nè armistizi, nè sospensioni d'armi; ma che i delegati sarebbero stati ricevuti e ascoltati. Infatti, il 28, a Salonicco arrivarono i parlamentari bulgari, che il 29 sottoscrivevano l'armistizio fra Bulgaria ed Intesa, essendo state accolte tutte le condizioni imposte dall'alto comando interalleato. Così il 30 settembre, a mezzogiorno, cessarono le ostilità fra l'esercito bulgaro e le forze alleate. Era la resa a discrezione della Bulgaria; la prima tappa raggiunta della vittoria definitiva dell'Intesa! Quanto

grave fosse la situazione della Quadruplice apparve immediatamente.

In Germania, dove il 10 settembre, l'Imperatore Guglielmo, visitando le officine Krupp ad Essen, aveva tenuto agli operai e alle operaie di quegli immensi laboratori uno dei suoi discorsi infiammati ed infiammanti, che, se lasciava trapelare l'ansia profonda, onde egli era accorato, sonava però come uno squillo di guerra a tutta oltranza (1), il 29 di quello stesso mese si dimise il Cancelliere dell'Impero Hertling insieme col ministro degli esteri von Hintze. E, poichè il tentativo pacifista austriaco del 14 settembre era miseramente fallito, avendovi acconsentito la sola Germania, il rescritto imperiale, che accolse le dimissioni del cancelliere tedesco e del ministro degli esteri sotto la data del 30, dichiarò che da quel momento in poi «*uomini sostenuti dalla fiducia del popolo avrebbero partecipato ai diritti e ai doveri del Governo in ampia misura*». Ciò significava che la

(1) Così finiva il discorso imperiale agli operai: « Chi dunque fra voi è risoluto ad ascoltare il mio invito; chi ha il cuore al suo posto; chi vuol tenere la fede si alzi e mi prometta qui, in nome di tutta la classe operaia tedesca: " Noi vogliamo combattere e resistere sino all'ultimo; così ci aiuti Dio ". Chi vuol questo risponda: Sì ». I presenti gridarono tutti: « Sì ». L' Imperatore riprese: « Vi ringrazio, e con questo Sì mi reco dal Maresciallo. Tocca a ciascuno di noi compiere il dovere giurato, e impegnare fino all'estremo le energie spirituali e fisiche per la patria. Ogni dubbio deve esulare dal cuore e dal pensiero. Ora la consegna è questa: " Insieme Tedeschi! ". Alte le spade e i cuori, forti i muscoli, irrigiditi nella lotta contro tutto quanto ci sta contro e per quanto a lungo possa durare. In ciò ci aiuti Dio. Amen. E ora state bene ».

Il discorso ebbe un'intonazione mistico-patriottica, come appare da tutto il complesso, ma specialmente da alcuni brani, fra cui da questo: « Ognuno di noi riceve il suo compito dal Cielo. Tu al tuo martello; tu al tuo tornio; io sul mio trono. Ma tutti dobbiamo edificare sulla base dell'assistenza di Dio. Il dubbio è la maggiore ingratitudine verso il Signore ».

Corte medesima, sentendo l'eccezionale gravità dell'ora, acconsentiva a concedere al popolo tedesco il regime parlamentare per venire incontro alle esortazioni dell'Intesa e soprattutto del Wilson, perchè in Germania s'instaurasse un sistema di vera democrazia. Era il preannunzio dell'ingresso dei socialisti nel ministero nuovo; ma anche e soprattutto della catastrofe, che s'appressava inesorabile.

In Austria-Ungheria, dove s'acuivano le lotte intestine, e s'accavallavano le difficoltà le une sulle altre, dove il ministro Burian confessava che « *un'ansia comune ci opprime* », si ebbe la prima aperta dichiarazione di rivolta d'uno dei popoli, componenti il mosaico etnico della duplice-monarchia, quando a Praga il « Consiglio nazionale ceco-slovacco » e l' « Unione dei deputati cechi » votarono un manifesto, proclamante la rottura dei rapporti giuridico-politici fra la nazione ceco-slovacca e l'Austria Ungheria (29 settembre).

In Turchia, nella quale al morto sultano Maometto V era successo il fratello Wahid-Eddine, che aveva preso il nome di Maometto VI (3 luglio), si presentiva il disastro imminente, e si parlava d'un sotterraneo lavorìo, mirante a salvare quanto era possibile; ma le avversissime dichiarazioni anglosassoni contro il « *cancro del Bosforo* » sgomentavano dal pigliare una deliberazione: per ciò si attendeva, ansiosamente, luce dallo svolgersi o meglio precipitare degli avvenimenti, senza una bussola sicura.

Col chiudersi del settembre s'entrava nello stadio risolutivo della guerra; chè si venivano svolgendo sette battaglie dal mare del Nord a Nazareth; il bottino complessivo, fatto dagli alleati dal 15 luglio al 30 settembre, fu di 254.000 prigionieri, 3669 cannoni, e oltre 39.000 mitragliatrici. La vittoria ormai marciava rapida; dopo appena 30 giorni segnava la capitolazione della Turchia; dopo 34 il crollo della potenza militare austro-ungarica, e quindi della monarchia asburgica; dopo 42 quello della potenza militare tedesca. Così poteva finire la guerra mondiale, durata 51 mesi, e si

aveva la sparizione dell'Austria-Ungheria, come Stato federale; lo sfacelo dell'Impero tedesco; la capitolazione della Bulgaria e della Turchia; la dichiarazione della decadenza della pace di Bucarest per parte della Romania: e le altre conseguenze nell'Europa orientale, già avvenute da tempo.

L'ottobre e il novembre contrassegnarono la rapida e incalzante tragedia dell'alleanza nemica all'Intesa. In Germania si procedè, con grande prontezza, all'« *alles'imento scenico* » della pura democrazia: a Berlino la Commissione della Camera prussiana dei Signori approvò *il suffragio universale uguale e diretto, ma con voto doppio per gli elettori dai 40 anni in su* (2 ottobre); il 3, il principe ereditario del Baden, Massimiliano, cugino dell'Imperatore, fu nominato cancelliere dell'Impero e ministro prussiano degli affari esteri, e costituì il primo ed ultimo ministero parlamentare della monarchia. Compiuto questo atto preliminare, che si nutriva la lusinga valesse a salvare la dinastia, e a rendere meno onerosa la pace, la Germania, l'Austria-Ungheria e la Turchia si rivolsero, fino dal 4 ottobre, contemporaneamente al Presidente degli Stati Uniti, proponendo di stipulare un immediato armistizio e di intavolare negoziati di pace sulla base dei 14 punti del messaggio wilsoniano, dell'8 gennaio, dei quattro punti del discorso del 12 febbraio, e di prendere in considerazione anche le dichiarazioni del 27 settembre. La nota tedesca fu rimessa a Berna al capo del Dipartimento politico federale, affinchè esso la trasmettesse al Wilson a Washington. Ma il giorno stesso il Governo francese comunicava un'energica protesta contro le selvagge devastazioni, compiute dall'esercito tedesco nei territorî francesi, ch'era costretto a sgombrare, e ammoniva il popolo tedesco, partecipe di tali misfatti, che ne avrebbe sopportato le conseguenze, e gli autori e ordinatori di tali delitti ne sarebbero resi responsabili moralmente, penalmente e pecuniariamente; e a Sofia, a coronamento della capovolta situazione bulgara, il Re Ferdinando, primo dei so-

vrani della Quadruplice, abdicava al trono in favore del figliuolo principe Boris.

Subito, esordiva al Reichstag (5 ottobre) il nuovo cancelliere, Massimiliano del Baden, svolgendo il suo programma, ed esponendo i principî democratici di governo, su cui contava di regolarsi; annunziò esser la Germania pronta a entrare nella « Lega delle Nazioni », tanto cara al cuore del Wilson; disse lo scioglimento della questione belga stare nella ricostruzione completa della sua indipendenza; e comunicò di essersi rivolto al Presidente degli Stati Uniti, chiedendo l'intromissione per ristabilire la pace nel mondo.

Ricominciava intanto, un'altra volta, la schermaglia diplomatica delle note e contronote fra Berlino e Vienna e Washington, mentre a Sofia la *Sobranje*, in seduta segreta, approvava, unanime, la conclusione dell'armistizio; a Costantinopoli si dimettevano Talaat pascià ed Enver pascià, i più autorevoli strumenti tedeschi in Turchia; e il Consiglio della Corona a Iassy deliberava di denunziare il trattato di Bucarest (6-12 ottobre). Da Washington, l'8, il Wilson rispose alla proposta tedesca di pace, chiedendo se il Governo germanico accettava, senza riserve, le condizioni da lui messe innanzi, e se il Cancelliere parlava semplicemente in nome delle autorità, che avevano fin allora diretto la guerra; aggiunse non potersi parlare d'armistizio, finchè gli eserciti nemici stavano nei territorî delle Potenze alleate. Mentre i Tedeschi ripiegavano sulla fronte occidentale, e sulla fronte macedonica sgombravano la Bulgaria, nella cui capitale entrava un reggimento francese, allorchè il ministro di Germania ne usciva, il Governo imperiale replicò al Wilson accoglier la Germania i 14 punti e gli altri principî, banditi di poi, come fondamento d'una pace giusta e durevole; aggiunse che nelle conversazioni da iniziarsi si sarebbero discussi soltanto i particolari pratici dell'attuazione di quei principî; che ammetteva la proposta dello sgombero dei territorî occupati per giungere a un armistizio, e suggerì la

nomina d'una commissione mista per i necessari accordi insistè infine che l'attuale Governo tedesco, appoggiato dalla grande maggioranza del Reichstag, parlava in nome di tutto il popolo tedesco (12 ottobre). Non indugiò la risposta presidenziale; poichè, due giorni dopo, il Wilson controbattè che le condizioni dell'armistizio dovevano fissarsi da' consiglieri militari degli Stati Uniti e dei Governi alleati; che però non si sarebbe potuto parlare di tregua d'armi, finchè i Tedeschi continuavano in terra, in mare e dal cielo negli atti d'inumanità, di spogliazione e di devastazione. Esso richiamò l'attenzione del Governo tedesco sulla necessità che il potere arbitrario, che aveva sin'allora guidato la nazione germanica, e che da solo, in segreto e per sua volontà, potrà seguitare a turbare la pace del mondo, fosse eliminato, o almeno ridotto a virtuale impotenza. Il 21 ottobre, il Governo tedesco, che aveva già preannunziato la liberazione dei deportati belgi e il rimpatrio dei prigionieri politici, dichiarò al Wilson di accogliere la proposta di sgombrare i territorî occupati; e, confidando che non sarebbe stata sollevata alcuna pretesa inconciliabile con l'onore del popolo tedesco, protestò contro il rimprovero di azioni illegali ed inumane, mosse alle forze germaniche; asseverò che le offerte di armistizio e di pace provenivano da un Gabinetto, sostenuto dal consenso dell'enorme maggioranza del popolo tedesco. Dinanzi a tanta insistenza tedesca, il presidente Wilson, il 23 ottobre, replicò che le dichiarazioni del Governo germanico non gli permettevano di rifiutarsi di prendere in considerazione, insieme coi Governi a lui associati, la richiesta d'armistizio, avvertendo che i patti sarebbero stati fissati dai consiglieri militari, e sarebbero stati tali da impedire, in ogni caso, alla Germania la ripresa delle ostilità; ammonì che gli Stati Uniti non potevano aver fiducia in coloro che erano stati, sin'allora, padroni della politica tedesca, e che, se avesse dovuto trattare con essi, avrebbe preteso non negoziati di pace, ma resa a discrezione. Il Wilson, come ap-

pare evidente, cercava di colorire il suo piano d'imperialismo democratico, lavorando a mutare radicalmente l'assetto interno della Germania; la quale, nella lusinga di conseguire patti migliori nella pace, ormai inevitabile, doveva rovesciare tutto il sistema politico tedesco, e congedare gli Hohenzollern, per quanto ciò potesse pesarle. Per il momento, non si giunse a decisione alcuna, sebbene si preparassero le condizioni interne del rivolgimento tedesco; ma il giorno dopo questa storica nota wilsoniana incominciava (24 ottobre) la grande offensiva italiana (24 ottobre-3 novembre 1918), che, con la sua marcia trionfale, precipitava anche la catastrofe tedesca.

Quali erano state nel frattempo le vicende dell'Austria-Ungheria? Dopochè il Governo americano ebbe fatto noto (8 ottobre) non avere intenzione alcuna, per allora, di rispondere alla nota del 4 ottobre dell'Austria-Ungheria, chiedente un armistizio, il Governo austro-ungarico compiè un atto gravissimo e risolutivo pubblicando il rescritto imperiale del 16, trasformante l'Austria in uno Stato federale, senza nulla innovare rispetto all'Ungheria. La mossa era audace; poteva significare la salvezza della dinastia, o segnarne la fine, secondochè si fosse svolta la lotta sulla fronte italiana. All'interno, nell'attesa, si avevano avvenimenti importantissimi, ma non tali da poterli considerare come definitivi, riguardo alle sorti della casa regnante. Anzi tutto, in una seduta tumultuosa alla Camera ungherese, dove Michele Karolyi e i suoi seguaci, manovranti per salvare l'Ungheria da una catastrofe, fecero dichiarazioni favorevoli all'Intesa, e protestarono che si dovevano avviare immediati negoziati di pace, senza preoccuparsi dell'atteggiamento dell'Austria, fu approvato un indirizzo al Re, cui si chiese indipendenza e completa autonomia (17); e a Vienna (18) si dimise il ministro comune degli esteri, Burian, al quale successe il magnate ungherese, conte Giulio Andrassy; ciò che avrebbe dovuto soddisfare l'opinione pubblica magiara, agi-

tatissima, dacchè alla Camera a Budapest il ministro Tisza aveva francamente ammesso esser la guerra perduta per le Potenze centrali.

Se la corte di Vienna s'era illusa che l'atto del 16 ottobre potesse appagare l'Intesa e rattoppare la sua gravissima situazione, dovè provare un amaro disinganno, quando il Segretario di Stato dell'Unione americana dichiarò, in nome del Presidente, che egli non poteva più accettare una semplice autonomia per il popolo ceco-slovacco e per quello jugoslavo; ma era obbligato ad insistere, perchè quelle popolazioni avessero la facoltà di decidere liberamente del loro avvenire (18 ottobre). Fioccavano ormai i *pronunziamenti* de' vari popoli della duplice monarchia. Il 19, il « *Consiglio nazionale polacco* » con un proclama, diretto agl'Italiani, annunziava la ricostituzione dello Stato polacco, uno e indipendente; il 22, a Vienna l'assemblea nazionale tedesca proclamò la costituzione d'uno Stato tedesco-austriaco, abbracciante tutti i territorî dell'Austria, abitati da Tedeschi; e a Zagabria il « Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi » della monarchia danubiana deliberò la riunione di tutto il territorio etnografico jugoslavo, senza riguardo agli attuali confini provinciali o statali, in uno Stato unitario, completamente sovrano e democratico, respingendo il manifesto dell' Imperatore Carlo del 16 ottobre. Certo non erano rotti tutti i ponti con la dinastia; ma l'Imperatore, proprio il giorno che si sferrava la nostra offensiva, dovè, per il grave fermento dell'Austria, riparare con la famiglia nel castello di Gesdelles in Ungheria; e a Budapest si costituì il « Consiglio nazionale magiaro », il cui presidente, Karolyi, si recò dal Re annunziandogli che il popolo ungherese voleva decidere da solo delle proprie sorti, mentre a Fiume conflitti fra soldati magiari e croati, i quali ultimi s'impadronirono della città, produssero molti saccheggi e violenze, soprattutto per opera di disertori e di sbandati (24 ottobre). Il 25 ottobre, al « Reichsrath » di Vienna, l'on. Conci, deputato

cattolico di Trento, in nome del fascio dei deputati italiani, dichiarò che tutti i territorî italiani, entro i confini della monarchia, dovevano ritenersi virtualmente appartenenti al Regno d'Italia; e quindi protestò specialmente contro l'assetto particolare che si sarebbe voluto conferire alla città di Trieste; e, due giorni dopo, i deputati italiani della Venezia giulia e della tridentina, quelli, s'intende, presenti in Austria, decisero di costituirsi in «Consiglio nazionale italiano». Col procedere della vittoria italiana sulla fronte italo-austriaca s'aggravava la situazione della monarchia. Così, il 28, a Praga scoppiava una rivolta, durata due giorni, per la quale le autorità austriache fuggirono cedendo i poteri a un Governo provvisorio ceco-slovacco, che, assunta la reggenza di tutto il paese, annunziò con un proclama la costituzione della Ceco-Slovacchia in Stato indipendente. Il nuovo ministero austriaco, presieduto dal Lammarsc, con l'apparente e modesto programma di trasmettere i poteri a' vari Governi nazionali (chè fino dal 26 il Gabinetto Hussarek si era dimesso), cosa mai poteva fare, e contare; tanto più che la estrema decisione si veniva preparando sul campo di battaglia. Il ministro degli esteri, il 27, si restrinse a rispondere alla nota americana del 18, affermando che, siccome il Governo austro-ungarico accoglieva il modo di vedere del Presidente Wilson intorno a' diritti dei popoli dell'Austria-Ungheria, massime dei Ceco-Slovacchi e degli Jugoslavi, non esisteva più alcun ostacolo all'inizio delle trattative per la pace. Senza dubbio, questo contegno, apparentemente così docile, remissivo e candido del Ministero austriaco, poteva riserbare delle sorprese sgradevolissime all'Italia; per la quale però lavorava fatalmente la vittoria in marcia.

Il 29 ottobre, i deputati al Parlamento austriaco e alle diete provinciali delle terre italiane irredente, fuorusciti nel nostro Regno, inviarono, concordi, un telegramma di omaggio a Vittorio Emanuele III, che confidavano di sa-

lutare, vittorioso e glorioso, nelle loro città; e ne ottennero in risposta che il Re accoglieva l'augurio, affermando che, perchè s'avverasse, popolo ed esercito avevano compiuto e compievano gli sforzi più eroici. Il 30, la città di Trieste, unanime, insorse e inalberò il tricolore; abbattè le aquile imperiali; costituì un Comitato di salute pubblica, presieduto dall'avv. Valerio (podestà prima della guerra, e poi internato), il quale comunicò al luogotenente che Trieste intendeva staccarsi dal dominio austriaco, e n'ebbe in risposta che il Governo ammetteva i fatti compiuti, e quindi il paese era padrone del suo destino; a Fiume, il « Comitato nazionale italiano » proclamò che, in virtù del diritto di autodecisione de' popoli, la città voleva essere italiana; e sette Fiumani riescirono ad arrivare in motoscafo a Venezia, invocando dall'Ammiraglio che intervenisse a salvare la città dal saccheggio. Ma la passività del ministero austriaco non era nè reale, nè sincera. Davanti all'imminenza dello sfacelo esso cercava, sotto la maschera de' principî democratici, di preparare una situazione, la quale permettesse di salvare quanto più era possibile degl'interessi della duplice monarchia. Ciò è tanto vero che a Pola il Governo austriaco ordinò la cessione della flotta al « Consiglio nazionale jugoslavo »: il quale, il 31, destituì l'ammiraglio Honig, sostituendolo col capitano Vukovic, rimasto ammiraglio per sole 12 ore, poichè però il giorno successivo nel siluramento della *Viribus Unitis*. Nè può recare meraviglia il contegno austriaco, quando si pensi che con gli Jugoslavi della monarchia c'era sempre qualche speranza di accordarsi, e di trovare un compromesso, purchè se ne promovessero e favorissero gl'interessi, e se ne coltivassero le aspirazioni antitaliane.

Mentre il Gabinetto austriaco faceva atto di rinunzia della flotta, il conte Karolyi chiese ed ottenne dal Re Carlo d'essere dispensato dal prestare giuramento, poichè al nuovo Governo nazionale spettava di decidere, se l'Ungheria dovesse essere repubblica o regno. Infatti un proclama del

« Consiglio nazionale » annunziò che la nazione sarebbe stata consultata con un plebiscito intorno alla forma di Governo da darsi al paese, in balìa, in quel momento, a un terribile fermento di passioni patriottiche, di cui rimase vittima il conte Tisza, assassinato in casa sua per vendetta politica. Con la fine dell'ottobre l'Impero austriaco si era sgretolato, mentre l'unica sua speranza di salvezza, l'esercito, batteva in ritirata, disfatto ormai e senza alcuna mèta. L'ultimo atto della tragedia austro-ungarica si svolse a Padova, dove, nella villa Giusti, si firmò l'armistizio italo-austro-ungarico, che segnò la fine della nostra guerra e contemporaneamente quella della duplice monarchia degli Absburgo (3 novembre).

A Vienna, il ministro degli esteri, Giulio Andrassy, si dimise, e non fu sostituito, cessando di esistere il ministero comune, tantochè un caposezione ne assunse la direzione provvisoria ; a Budapest l'arciduca Giuseppe, che il 26 ottobre era stato nominato comandante supremo delle forze austro-ungariche sulla nostra fronte, prestò giuramento di fedeltà al « Consiglio nazionale ungherese ». Non passò se non qualche giorno, quando parve decidersi anche la sorte della famiglia imperiale. Prima di partire dal castello di Schoennbrunn, di cui, insieme con la Hofburg, prese possesso, poco di poi, il Governo provvisorio austro-tedesco, per recarsi al castello di Eckartsau, l'Imperatore firmò un proclama ai suoi popoli d'Austria, nel quale dichiarò di «*rinunziare a ogni partecipazione agli affari*», e di riconoscere, fin da quel momento, le decisioni che l'Austria tedesca avrebbe preso riguardo alle sue future forme costituzionali (11 novembre). Il 16, poi a Budapest Re Carlo sottoscrisse l'atto di rinunzia all'esercizio delle sue funzioni come Sovrano d'Ungheria, e l'Arciduca Giuseppe si dimise dall' officio di conte palatino ; mentre si proclamava la Repubblica ungherese, di cui veniva nominato presidente il conte Michele Karolyj.

Può sembrare un'osservazione pedantesca, ma non è tale, in realtà, se notiamo che Carlo d'Absburgo si guardò bene dal sottoscrivere un atto di abdicazione in piena regola per sè e per i suoi discendenti; la forma un po' ambigua e contorta della rinunzia alle sue funzioni sia in Austria, sia in Ungheria non fu senza un perchè, che gli avvenimenti posteriori si sono incaricati di mettere bene in luce, e di sottolineare nella maniera più netta e più limpida.

Prima che fosse decisa la sorte della monarchia absburghese, s'era avuta la capitolazione della Turchia. Il Governo turco, mediante la sua legazione a Berna, ripetè direttamente a Francia e Inghilterra la domanda d'armistizio e d'apertura di negoziati di pace, già rivolta fino dal 4 ottobre al presidente degli Stati Uniti, senza che avesse avuto nessuna risposta; e finalmente le sue profferte furono ascoltate. Così, il 30 ottobre, a Mudros, nell'isola di Lemno, si concluse l'armistizio fra la Turchia e i Governi alleati a queste principali condizioni: occupazione alleata dei forti dei Dardanelli e del Bosforo; restituzione dei prigionieri, compresi gli Armeni internati; smobilitazione immediata; consegna di tutte le navi da guerra; diritto di occupare i punti strategici, i passi, le gallerie ferroviarie del Tauro; sgombro dello Hegias, dello Iemen, della Siria e della Mesopotamia; resa di tutti gli ufficiali turchi della Libia e di tutti i porti, compresa Misurata; cessazione delle ostilità dal mezzogiorno del 31 ottobre.

Ultima a sottoscrivere l'atto della propria sconfitta, la Germania, conscia delle sorti delle due sue alleate superstiti, compiè, il 28 ottobre, l'ultimo tentativo di mutamenti costituzionali, che potessero, in qualche modo, offrire lusinga di operare il salvataggio della dinastia imperiale. Infatti a Berlino il Reichstag approvò, d'urgenza, molte e importanti modificazioni alla costituzione, che portarono di fatto alla soggezione del potere militare all'autorità civile, e stabilirono legalmente il regime parlamentare. L'Impe-

ratore, nel rescritto, onde accompagnò la promulgazione della legge per la riforma costituzionale dell'Impero, si compiacque, con bel giro di frase, del nuovo ordinamento democratico, che subito apparve a quale uso dovesse servire; poichè il Governo tedesco, comunicando premurosamente al Presidente Wilson i profondi cambiamenti, avvenuti nella vita costituzionale della Germania, disse di attendere ormai, superato anche l'ostacolo del regime, le proposte per l'armistizio tanto invocato. Precipitavano intanto le sorti dell'Austria-Ungheria, e la Germania non poteva più nutrire illusione alcuna sul proprio conto. Certo avrebbe potuto, se non vi fosse stata di mezzo l'ostilità di tanta parte dell'opinione pubblica, fare una resistenza estrema e cadere con le armi in pugno: ma un po' prima, un po' dopo, il suo destino, con la catastrofe austriaca, era segnato.

Del resto anche in Germania, già così disciplinata, si manifestavano segni molto inquietanti dello spirito di rivolta. A Kiel, il 3 novembre, infuriò una gravissima ribellione della flotta tedesca, che il Governo tentò invano di domare. Sulla corazzata *Kaiser* si alzò la bandiera rossa; e il movimento si allargò a Wilhelmshaven, a Heligoland, e Cuxhaven. Il 5, il sottosegretario di Stato, accorso a Kiel, fu costretto a venire a trattative, e a riconoscere l'autorità del «Consiglio dei soldati e dei lavoratori». Il malcontento per la delusione, la stupefazione generale, la scarsezza straordinaria degli approvvigionamenti generavano un lievito di rivolta, che si estendeva e produceva timori diffusi e generali. Già all'estero si parlava d'un imminente pericolo bolcevico in Germania. Quando pertanto il Segretario di Stato degli Stati Uniti, Lansing, rivolse al ministro della Svizzera una nota da comunicarsi alla Germania, avvertendo che i Governi alleati erano disposti a concludere la pace sulla base dei 14 punti del Wilson, salve alcune riserve sulla clausola della libertà de' mari, e salva l'espressa condizione che la Germania compensasse le popolazioni civili danneggiate, e che il mare-

sciallo Foch era francato a comunicare le condizioni dell'armistizio, parve l'àncora di salvezza. Ma incominciava intanto la catastrofe monarchica. Il 7, a Monaco di Baviera fu proclamata la decadenza della dinastia dei Wittelsbach, e la costituzione della repubblica bavarese; l'8, a Stoccarda abdicava Guglielmo Carlo, Re del Wurtemberg. Da Berlino il Cancelliere rivolse al popolo tedesco un proclama accorato, con cui annunziava l'invio della delegazione alla fronte francese per stringere l'armistizio e raccomandava il mantenimento dell'ordine. Ma il partito socialista tedesco chiese l'immediata stipulazione dell'armistizio, l'amnistia per i reati militari disciplinari, la completa trasformazione democratica del Governo dell'Impero e degli Stati, e l'abdicazione dell'Imperatore entro l'8 novembre. Mentre i parlamentari tedeschi, con a capo il deputato cattolico Erzberger, sottosegretario di Stato, venivano, varcate le linee francesi, ricevuti a Réthondes, nella foresta di Compiégne, dal generalissimo Foch, che, comunicate loro le condizioni dell'armistizio, concedeva 72 ore di tempo per accettarle o respingerle, e rifiutava qualsiasi sospensione d'armi; a Spa, sede del Gran quartiere generale germanico, Guglielmo II piegava la testa al fato, e abdicava al trono, e subito dopo il Kronprinz firmava la rinunzia a' suoi diritti di successione (9 novembre). Un treno speciale conduceva l'ex-sovrano alla stazione di Eijsden, alla frontiera olandese, sulla linea Liegi-Maestricht, donde egli si diresse ad Amerongen, residenza destinatagli dal Governo olandese. Contemporaneamente, a Berlino il cancelliere dell'Impero, Massimiliano del Baden, si dimetteva, e trasmetteva l'ufficio all'on. Federigo Ebert, di Heidelberg, di 47 anni, già sellaio, poi giornalista, quindi capo del partito socialista tedesco. In mezzo all'ecatombe dei dinasti tedeschi, o abdicanti, o deposti, a Réthondes, l'11 novembre, fu firmato l'armistizio fra le Potenze dell'Intesa e la Germania, sospendendosi le ostilità su tutte le fronti alle ore 11, alle seguenti princi-

pali condizioni: sgombero immediato del Belgio, della Francia del nord, ancora occupata, del Lussemburgo e dell'Alsazia-Lorena; sgombero dei paesi della riva sinistra del Reno, da presidiarsi dalle truppe alleate, le quali avrebbero tenuto pure Magonza, Coblenza, e Colonia con tre teste di ponte sulla riva destra di 30 chilometri di raggio; consegna di 5000 cannoni, 25.000 mitragliatrici, 1700 aeroplani e d'altro materiale bellico; di 5000 locomotive, 150.000 vagoni, 5000 carri automobili; di tutti i sottomarini, di 6 incrociatori da battaglia, 10 corazzate da squadra, 8 incrociatori leggeri, 50 cacciatorpediniere; rimpatrio immediato, senza reciprocità, di tutti i prigionieri; ritorno delle truppe tedesche nei confini orientali, esistenti il 1° agosto 1914; rinunzia a' trattati di Brest-Litovsk e di Bucarest; sgombero completo dell'Africa orientale; restituzione dell'oro russo e romeno; riserva di qualsiasi riparazione di danni; mantenimento del blocco. L'armistizio doveva durare 36 giorni, con facoltà di proroga.

Questo durissimo armistizio, che equivaleva a una resa a discrezione, il Segretario di Stato per gli esteri Solf chiese, per radiotelegramma al Presidente degli Stati Uniti, fosse mitigato nelle sue condizioni, invocando l'ideologia wilsoniana; e fu questo l'ultimo suo atto di governo, poichè subito dopo si dimise. Quel giorno medesimo si costituì il Governo provvisorio, composto di socialisti maggioritari e indipendenti, escluso ogni elemento così detto borghese.

La guerra era finita tra la stupefazione degli uni, e il clamore di gioia degli altri.

L'Europa orientale nel 1918. — La Russia, vinta dall'Austro-Germania, e affamata e disordinata dalla rivoluzione bolcevica, dovette soggiacere, come abbiamo notato nel paragrafo precedente, alle imposizioni nemiche, e accettare una « *pace disonorante* », che la smembrava, e la riservava, nelle intenzioni austro-tedesche, quale gigantesco bottino di guerra al futuro sfruttamento tedesco, mentre le propen-

sioni delle popolazioni allogene si sfrenavano, e si fondavano sulle ideologie, proclamate, un tempo, dal bolcevismo, e ora dal Wilson, per chiedere imperiosamente la loro indipendenza politica. Quale straordinario valore avesse nell'ex-impero russo il problema etnico appare manifesto da questa statistica del 1° gennaio 1913: *Russi,* qualcosa più di 80.000.000; *Ucraini,* circa 35.000.000; *Ruteni bianchi* 6.000.000; *Polacchi* oltre 10.000.000; *Ebrei,* 6.000.000; *Lituani,* 3.500.000; *Lettoni,* 1.300.000; *Tedeschi,* 2.500.000; *Finlandesi e Mongoli,* 3.500.000; *Armeni,* 1.500.000; *Finni,* 3.400.000. Indubbiamente, fra questi popoli allogeni bisogna bene distinguere, poichè non tutti, nè egualmente, sembrano avere ragioni profonde, che l'inducano a una esistenza politica indipendente. L'*Ucrania* e la *Russia bianca* (Governo di Mohilev, di Minsk, e parte di quelli di Vitebsk e di Smolensk) sembrerebbe, a prima vista, che logicamente dovessero, imparentate strettamente, come sono, per tutti i loro tratti etnici alla grande famiglia russa, formare un'unità sociale e politica con la Grande Russia; ma i fatti hanno dimostrato che questa presunzione era tutt'altro che rispondente alle propensioni dei due paesi. Le piccole nazionalità, molto differenti dalla famiglia slava, ma che interessi economici e politici tendono a stringere al grande blocco russo, come lettoni, estoniani, baltici, ebrei, coloni tedeschi, georgiani, circassi, turco-tartari, sparpagliati o aggruppati in isole etniche, non possono aspirare, per le condizioni della loro stessa esistenza, ad altro sistema statale, se non a quello dell'Impero, in cui erano incorporati. Infine sono da considerare le nazioni, che, per i loro tratti essenziali e per la loro postura geografica, paiono costituire unità indipendenti e che non erano mantenute sotto il dominio russo se non dalla forza, come la Polonia, la Lituania, la Finlandia, e la Bessarabia. Davanti al problema delle popolazioni allogene, la dottrina bolcevica, che giungeva a proclamare « l'eguaglianza e la sovranità dei popoli della Russia; il diritto di disporre di sè

fino alla separazione e alla costituzione d'uno Stato indipendente; la soppressione di tutti i privilegi e le restrizioni nazionali e religiose; il libero svolgimento delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici, abitanti il territorio russo », appena posta al cimento della pratica e della realtà, arrivò alle conseguenze, che sembrerebbero le più opposte alla solenne dichiarazione, che ho riferito. Partendo dalla loro concezione, identificante il diritto delle nazioni col diritto delle classi proletarie a organarsi liberamente, i bolcevichi s'indussero a intervenire dovunque la causa proletaria appariva in pericolo, e, a poco per volta, mano mano che si venivano formando un « esercito rosso » ed erano presi nell'ingranaggio della pratica del governo, compievano quella stessa opera, che l'imperialismo russo, tanto da loro vituperato, aveva compiuto. Che importava che le ragioni formali del loro agire fossero diverse da quelle del periodo anteriore alla rivoluzione, quando, nella pratica, così gli uni, come gli altri si conducevano egualmente? Inoltre, il nazionalismo russo non era mica stato un'invenzione dell'amministrazione zarista, ma stava nel profondo dell'anima slava, ed era risvegliato, sia pure inconsapevolmente, dalla stessa politica bolcevica, che, sebbene sprezzante, nel fatto, per i diritti nazionali, come tali, era, per la logica medesima fondamentale del sistema, indotta a imporre, da per tutto, l'unificazione e l'accentramento, per allora, proletario. Così la politica bolcevica delle nazionalità, mossa dal liberalismo federale più assoluto, si veniva sempre più avvicinando all'accentramento dispotico e al nazionalismo del passato. Queste brevi considerazioni generali servono a spiegare atteggiamenti, in apparenza contradittori, del bolcevismo di fronte all'Ucrania e alla Finlandia. Il movimento ucraino, palesatosi da principio come rivendicazione d'un'autonomia locale, svoltosi e acuitosi durante il Governo kerenskiano, giunse nel novembre del 1917 al colmo. La « *Rada* » ucraina creò a Kief un Governo nazionale autonomo e proclamò di

fatto l'indipendenza della nazione, mentre il « *Soviet* » di Kief pretendeva che la « *Rada* » si trasformasse; cosicchè ben presto il conflitto fra le due tendenze diveniva irriducibile. Allorchè si stava preparando la riunione della Costituente ucraina, il Congresso nazionale dei « *Soviety* », adunato a Kharkof, deliberava di costituirsi l'unica autorità di tutta la Ucrania; e il « *Soviet* » di Mosca decideva di fornire 1000 guardie rosse e 2000 soldati al colonnello Muravieff per marciare contro la « Rada ». Ne derivava, naturalmente, la guerra tra il Governo bolcevico e la « Rada » ucraina; durante le trattative fra le due parti, a Brest-Litovski la delegazione ucraina aveva concluso la pace, contro la volontà de' plenipotenziari russi, con le Potenze centrali, ed era tornata a Kief per ottenere la ratifica del trattato. Proprio allora scoppiò, feroce, la guerra con rappresaglie terribili delle due parti, alternamente vittoriose; finchè il Governo dell'Ucrania, invocando il trattato di pace, chiamò gli Austro-Tedeschi, perchè l'aiutassero a ristabilire l'ordine, in realtà, per permettere loro di vigilare l'esecuzione degli accordi economici. I bolcevichi iniziarono allora una guerriglia che si sferrò, per due mesi, contro le truppe straniere e le « *guardie bianche* » ucraine, finchè i Tedeschi, con un colpo di mano, spazzaron via il Governo ucraino, accusato di propensioni socialisteggianti; chiusero la « Rada »; e fecero nominare etmanno il potente Signore, Skoropaski (28 aprile 1918), che promise di porre fine all'anarchia dominante.

Il giorno dopo l'etmanno di tutta l'Ucraina pubblicava la Costituzione dello Stato ucraino, controfirmata dal nuovo presidente del Consiglio, Custinovic, e proponeva la pace alla Grande Russia. Quantunque, sottoscritta la pace, avvenisse il richiamo delle forze russe, lo scioglimento del problema ucraino, imposto dalle truppe austro-tedesche, non ricondusse la calma nel paese, dove bande di contadini, esasperate dal risveglio de' proprietari fondiari, tagliavano i fili telegrafici, danneggiavano le strade, per impedire le comuni-

cazioni, e nel Governo di Poltava prorompevano in aperta ribellione. L'assassinio del von Eichhorn, feld-maresciallo, comandante delle truppe austro-tedesche in Ucrania, e del suo aiutante di campo, avvenuto a Kief (30 luglio) non fu che un incidente di una sì fatta lotta, durata, finchè le truppe delle Potenze centrali non furon costrette a ritirarsi, in quella forma.

Il Governo tedesco costituì nel Mezzogiorno della Russia e nel Caucaso degli aggruppamenti politici precari, senza seri nessi col problema delle nazionalità. Così, il 1° giugno 1918, abbattuta la repubblica della Transcaucasia, formatasi a Tiflis nel 1917, la Georgia si proclamò indipendente, e chiese la sua ammissione nella confederazione del sud-est con la repubblica del Don, co' Cosacchi di Kuban, di Térek e di Astrakan, co' montanari del Caucaso nordico e co' popoli liberi delle steppe del sud-est della Russia, coi Governi di Stavropol e del Mar Nero e con una parte del distretto di Tzaritzine: creazione fittizia della Germania con l'intento d'assicurarsi l'immediato dominio di tutta la regione. La formazione d'una Georgia, separata dall'Armenia, abbandonò gli Armeni allo sterminio turco, a cui non sfuggirono gli stessi Russi; mentre la Turchia bandiva la « guerra santa » fra le popolazioni musulmane kurde, tartare e caucasiche.

La questione finlandese si svolse nelle stesse condizioni di quella dell'Ucrania e del Caucaso. Presentatosi da prima come un problema nazionale nell'interno della Russia, si mutò, per l'atteggiamento del Governo bolcevico, entrato nella lotta de' partiti della Finlandia a favore della « *guardia rossa* » finlandese (decembre 1917-marzo 1918), in una questione internazionale, allorchè intervennero i Tedeschi per sostenere i « *Bianchi* » contro i « *Rossi* » (3 aprile 1918), e cooperarono alla terribile repressione. Il 14 luglio 1918 l'Assemblea nazionale votò (57 contro 53) la restaurazione della monarchia, e nominò sovrano un principe tedesco.

Questa risoluzione della questione delle nazionalità, com-

piuta sotto l'influenza tedesca, non poteva essere definitiva. Dovunque, il movimento federale slavo s'è palesato profondo e serio; sembra per tanto destinato a rappresentare un elemento principale nel riordinamento della Russia, e può diventare un ostacolo non trascurabile allo svolgersi del regime bolcevico, federalista in teoria, accentratore e soprattutto «unificatore» nella pratica.

Come, per quanto s'atteneva alle popolazioni allogene della Russia, il bolcevismo doveva sempre più dimostrarsi l'erede e il continuatore del vecchio regime, così anche per ciò che concerneva l'esercito; ricostituito e saldamente, in contrasto coi principî astratti proclamati, sia come mezzo d'offesa all'estero, sia come strumento di dominazione all'interno. Del che si videro gli effetti all'interno subito, in quanto il Governo bolcevico potè consolidarsi e durare; nè avrebbe potuto, senza la forza armata, quantunque, fin da principio, avesse cercato di atteggiarsi conforme alla primitiva mentalità delle moltitudini russe, anche a costo di rinunziare alla sostanza della dottrina propria; e all'estero, negli anni successivi, quando le truppe bolceviche ruppero guerra contro la Polonia.

L'aver assicurato la pace fu, da bel principio, il merito fondamentale del bolcevismo agli occhi della massa dell'esercito; merito così fatto che toglieva a' bolcevichi ogni timore, per quanto riguardava i soldati. Ma oltre i soldati, e gli operai, salvo i ferrovieri, favorevoli a' bolcevichi subito, i contadini, formanti l'immensa maggioranza della moltitudine popolare, su cui essi intendevano fondarsi, erano ostili o indifferenti. Sarebbe sembrato che tra il contadino, agitato da secolare aspirazione alla proprietà della terra, e il bolcevismo, mirante, per la sua dottrina, all'abolizione d'ogni proprietà individuale, non ci fosse possibilità d'intesa: invece fino dal dicembre, l'ostilità del contadino era scemata, poichè esso aveva capito che il bolcevismo l'avrebbe lasciato definire, a suo modo, il problema agrario. Così il ceto de' con-

tadini, non conquistato certo da' bolcevichi, rimaneva indifferente, e indipendente, pronto a farsi alleato contro ogni tentativo reazionario o che tale apparisse. Almeno per il primo tempo era così raggiunto il fine de' caporioni bolcevichi.

Quindi con una politica ora prudente e ora violenta, fatta di furberia, di tradimento e di duplicità, disposta a smascherarsi, al momento propizio, brutale e tirannica, i bolcevichi avevano o guadagnato o, per lo meno, resi passivi quanti temevano e desideravano di cattivare alla propria causa; con metodi più spicciativi, ma sempre da principio rivestiti di forme ipocritamente blande, procedevano verso quelli che essi non temevano punto, come funzionari od impiegati delle grandi amministrazioni, poste, banche e così di seguito. Con l'astuzia e con la violenza, con l'ipocrisia e con la brutalità, ben misurate e dosate, cioè con una politica « essenzialmente slava: insidiosa, tortuosa, rifuggente dall'affrontare una difficoltà, ma non recalcitrante da qualsiasi mezzo, senza riguardo alcuno d'indole morale », i bolcevichi ottennero, in qualche mese, un'autorità incontestabile, dovunque l'opposizione non potè prorompere nella rivolta armata. Tutti gli sforzi della reazione armata, quello de' generali Kaledin e Alexeief sul Don e in Ucraina, come quello del generale Dutov, nella regione uralica, o del generale Semionoff in Siberia, urtarono nella resistenza elastica e sorniona del bolcevismo, che finì col trionfare; perchè essa si fondava sul timore delle moltitudini che tutti quei tentativi, di generali cosacchi, di reazionari o degli alleati dell'Intesa mirassero a preparare la restaurazione del vecchio regime.

La deviazione dal programma comunista, dovuta all'assurdità intrinseca della dottrina e alla contraddizione tra quella teoria e la mentalità russa, per il che il bolcevismo doveva o rinunziare a' principî o abbandonare il potere, e preferì, naturalmente il primo corno del dilemma, portò a uno stato di fatto quanto mai singolare. Il comunismo, in

Russia, avrebbe dovuto sopprimere la proprietà privata delle terre, del capitale, delle industrie e del commercio, e avocare allo Stato tutto: agricoltura, banche, fabbriche, negozi, commercio. Ma i contadini non vollero saperne di comunismo; vollero esser liberi padroni della terra, che lavoravano; vollero poter vendere il prodotto della loro terra e del loro lavoro a chi loro talentava e in cambio di ciò che loro occorreva. Poichè lo Stato non era in grado (non lavorando più le fabbriche) di fornirli di strumenti del lavoro, si rifiutarono di dare il pane, di cui abbisognavano le città; di qui le razzie de' bolcevichi nelle campagne, la guerriglia civile, e l'affamamento delle grandi città. I bolcevichi non osarono neanche di dichiarare abolita la proprietà privata delle terre, già appartenenti alla nobiltà e alla borghesia, quantunque i proprietari fossero fuggiaschi e dispersi; il contadino russo, che, nella sua barbarie, saccheggiò e devastò, nei primi mesi del bolcevismo, la proprietà dei «*signori*», rimase però attaccato al principio della proprietà. Quindi il bolcevismo nella questione terriera non solo non conseguì l'attuazione del comunismo, ma dovè rassegnarsi a lasciar costituire una nuova classe di piccoli e medi proprietari, senza ottenere nemmeno la pacificazione rurale, e con la progressiva diminuzione della produzione agricola.

L'avocazione del commercio allo Stato, sognata dai bolcevichi, e preparata di lunga mano, si ridusse, nella pratica, a un colossale fallimento; nell' autunno del 1918, quando il «Governo dei Soviety» si propose d' attuare il monopolio dello Stato nel commercio, merci non ce n'erano più o quasi, e la più parte de' negozi erano stati chiusi e liquidati dai loro proprietari.

La presa di possesso delle banche, cioè del capitale, fu attuata in guisa da trasformare tutte le banche in succursali di quella dello Stato. Sequestrati tutti i conti correnti, e proibito ai depositanti di prelevare più d'un tanto il mese, ordinarono che i fabbricanti avessero facoltà di ritirare da-

naro dalle banche solo per pagare gli operai o le materie prime, indispensabili all'industria. Perchè poi queste disposizioni non venissero violate, aggregarono ad ogni industriale un Consiglio di operai o un commissario governativo, riuscendo solo a questo risultato, di formare una gigantesca rete di camorre. Gli operai più furbi s'accordarono coi padroni per frodare i decreti dello Stato; i commissari, preposti alle banche, permisero, assai spesso, agl'industriali e a' capitalisti più abili di ritirare quanto vollero, pagando, s'intende, a' commissari medesimi tante mance. Naturalmente nessuno depositò più danaro nelle banche; chi potè lo esportò all'estero; la grande maggioranza accumulò nelle proprie tasche enormi quantità di carta moneta, che perdè quasi ogni valore. La socializzazione delle industrie, sulla quale i bolcevichi riponevano le maggiori speranze, sebbene non applicata a tutte, mentre a tutte fu imposto il così detto « *controllo degli operai* » sulla gestione delle fabbriche, fu un vero disastro. Anzi tutto gli operai, sentendosi padroni, portarono fino all'assurdo le pretese loro, giungendosi al punto che le più delle fabbriche avrebbero dovuto chiudere. Ma il governo acconsentì di avocare allo Stato le fabbriche, che i proprietari si rifiutavano d'amministrare per conto proprio, e cominciò a sborsare somme immense (cioè a moltiplicare spaventosamente la carta moneta) per soddisfare gli operai, su' quali fondava soprattutto la sua forza politica. Ciò non impedì la chiusura di quasi tutte le fabbriche o per mancanza di materie prime per l'incredibile disordine ferroviario, o per la fuga degl'ingegneri e dei capitalisti industriali, o per la distruzione o il guasto compiuto dagli operai stessi del macchinario, sicuri che avrebbero percepito il salario anche senza lavorare. Così in Russia finirono col lavorare soltanto alcune fabbriche governative d'importanza militare, perchè il Governo bolcevico, salito al potere promettendo la fine della guerra, non ebbe altro mezzo di conservarlo che ordinando un esercito forte e disciplinato, e tenendosi in

stato di guerra interna, e cogli stranieri. In sostanza, la rovina economica completa, la morte violenta di migliaia di cittadini, la morte di centinaia di migliaia di abitanti delle città per fame e per malattie, la cessazione d'ogni produzione industriale, la riduzione al minimo della produzione agraria (ciò che doveva poi portare all'odierno affamamento generale), e finalmente l'offerta del suolo russo agli stranieri, furono le conseguenze economico-sociali del bolcevismo in Russia, cioè un regresso spaventoso in tutta la vita civile. L'opera positiva e non passiva del bolcevismo si ridusse tutta alla costituzione d'un forte esercito e all'accentramento, cioè alla prosecuzione del vecchio regime, in quanto aveva di più tipicamente imperialista e militare, e allo scioglimento della « *Costituente* », battezzata dal consiglio de' commissari « Assemblea controrivoluzionaria » (6 gennaio 1918), attuando un Governo incomparabilmente più despotico di quello degli Zar.

La politica estera del bolcevismo, nel 1918, aveva le apparenze più disastrose. Nel maggio di quell'anno, dopo un semestre di sistema bolcevico, la Russia era diminuita di circa 70.000.000 di abitanti; e Riga, Varsavia, Kief, Odessa erano passate, direttamente o indirettamente, nelle mani del nemico. Giammai, in alcun altro periodo della sua storia, dal 1400 in poi, la terra slava aveva conosciuto una simile disfatta, e una tale umiliazione. Se il presente era triste, l'avvenire si presentava più fosco ancora: poichè la Russia, amputata delle sue regioni più ricche, privata delle sue risorse minerarie, sembrava condannata a una tragica decadenza. Avendo essa tradito i suoi alleati, senza potersi imporre al rispetto, e senza accattivarsi l'amicizia de' nemici, rimaneva isolata nel mondo, senza speranza alcuna d'appoggio: condizione internazionale forse unica nella storia dell'umanità civile contemporanea! Sebbene così fatta politica estera fosse, in parte, imposta da contingenze politiche e sociali indipendenti dalla volontà dei bolcevichi, in quanto l'enorme maggioranza dei Russi aspirava alla pace a qualun-

que costo, e da lungo tempo, è però certo che il bolcevismo, a cagione delle sue tendenze generali, doveva precipitare l'evoluzione delle condizioni interne, in quanto la dottrina bolcevica dava una giustificazione morale a una pace vergognosa, quale nessun altro programma politico poteva fornire a un popolo, come quello russo, risoluto ad ogni abiezione, pur di ottenere la fine della guerra. Con l'Intesa i rapporti del Governo bolcevico furono, sin da principio, nettamente ostili, e, in fondo, il bolcevismo giunse al medesimo risultato, a cui avrebbero voluto arrivare gli elementi reazionari, cioè alla pace separata con la Germania. Nonostante il rifiuto dell'Intesa di stringere relazioni officiali con il Governo russo, alleati e bolcevichi portavano, spesso sul tono d'una polemica elettorale, le loro contese davanti al tribunale dell'opinione pubblica, anche dopochè le ambasciate dell'Intesa furono ritirate. Dove il bolcevismo potè meglio imprimere il sigillo della propria dottrina fu nei riguardi delle istituzioni sociali come i tribunali, l'insegnamento, la stampa, modificate e adattate a' principî rivoluzionari nuovi, e come le classi, l'eredità, il matrimonio e il divorzio, puramente soppresse, le prime due, o radicalmente trasformate, le altre. Mentre poi i bolcevichi deliberavano, sullo scorcio del gennaio 1918, di sostituire il calendario giuliano con quello gregoriano, in guisa « che il primo giorno dopo il 31 gennaio fosse datato non 1° febbraio, ma 14, e il secondo 15 febbraio e così di seguito », attuando, in due giorni, una riforma, studiata da lungo tempo e quasi risoluta, *in principio,* sino dal 1830, non toccarono la Chiesa, quantunque, in casi particolari, si mostrassero duri e rigidi contro singoli sacerdoti, e proibissero processioni, che potevano assumere un carattere politico ; e furono, a dire il vero, agevolati nella loro relativa neutralità nelle questioni religiose dal disinteresse completo nelle faccende politiche, seguìto dal clero russo. Così la separazione della Chiesa e del potere civile fu spontanea e perfetta. Il « *Sobor* » ecclesiastico di tutta la Russia, radunato a

Mosca, proclamò la restaurazione del patriarcato; al quale officio fu eletto l'arcivescovo metropolitano di Mosca, Tikhone, uomo saggio, di grande esperienza e di grande larghezza d'idee. Con la propria prudenza e con la propria riserva, benchè colpito dall'incameramento de' beni monastici, il clero russo potè salvare la libertà religiosa, l'unica non soppressa.

Qual'era in complesso, sullo scorcio del 1918, l'immagine della Russia? Nè quella d'una fornace rivoluzionaria, nè d'una specie d'inferno sanguinoso, come l'immaginava il borghese occidentale; ma piuttosto di un paese sterminato, che moriva lentamente d'abbandono e d'inerzia, in un'agonia, che faceva l'impressione di voler durare per sempre. La Russia poteva ripetere con Lenin: «*Io sono un cadavere ma non v'è persona per sotterrarmi*».

La preparazione della riscossa militare in Italia nel 1918. — Per conseguire la riscossa militare, dopo gli avvenimenti dell'ottobre e del novembre 1917, occorreva un gigantesco sforzo industriale, alimentare, economico-finanziario, e militare, quale sembrava impossibile a chi non nutriva la fede più inconcussa sulla fondamentale sanità spirituale del popolo italiano.

La ritirata sulla linea Grappa-Piave, avvenuta nelle tragiche condizioni già lumeggiate, aveva portato alla distruzione d'immensi magazzini di materiali bellici, di vestiario, di vettovaglie, all'abbandono di forti quantità di artiglierie pesanti col relativo munizionamento, e di numerosi depositi di munizioni, e alla perdita di materiali automobilistici, specie trattrici ed autocarri. Inoltre per il logorìo, a cui vennero sottoposti tutti i mezzi di trasporto nella ritirata e nel periodo immediatamente successivo allo stabilimento della nuova fronte, varie migliaia di essi erano ridotti in uno stato deplorevole, e bisognosi di larghe e pronte riparazioni. In complesso, il problema più vasto e più urgente per fornire l'esercito di quanto occorreva alla sua vita e alla sua com-

battività non solo difensiva, ma anche offensiva, s'aggirava tutto sulla rapida ricostruzione del materiale bellico, e innanzi tutto: cannoni, fucili, munizioni, autocarri, materiali aviatorî, e nell'aumento progressivo su larghissima scala di tutta la produzione bellica. Le deficienze di materie prime, di carbone e di mano d'opera, prima di Caporetto, avevano permesso una produzione appena sufficiente a' bisogni immediati dell'esercito combattente, che, per taluni strumenti bellici, era costretto a vivere alla giornata. Ora bisognava non solo reintegrare le perdite enormi, incalcolabili sofferte, ma accrescere di tanto tutta la produzione bellica, oltre il consueto, da fornire un complesso di materiali e di mezzi così abbondanti da convertire lo strumento guerresco da difensivo in offensivo. Perchè a cosa sarebbe valso l'eroismo dei soldati, se la produzione bellica non fosse stata pari alle necessità ingentissime dell'esercito mobilitato? Per questo fine era indispensabile centuplicare l'attività del grande esercito del lavoro, e quindi la produzione fin allora ottenuta. Non era però nè semplice, nè agevole cosa riuscire nella impresa veramente immensa, poichè occorreva, anzitutto, ottenere dalle Potenze alleate, Inghilterra e Stati Uniti, un aumento del contingente di materie prime, a noi assegnato, ch'era troppo scarso, e un accrescimento del tonnellaggio, proprio quando il trasporto, su larga scala, delle forze americane in Francia, rendeva più arduo trovare navi, e quando la nostra marina aveva perso un buon terzo del naviglio mercantile, a cagione dei frequenti siluramenti delle nostre navi. L'una e l'altra concessione urtavano quindi in gravi difficoltà internazionali, e anche nel preconcetto, per cui gli Alleati consideravano la fronte francese come l'unica, su cui si potesse sperare di giungere alla conclusione vittoriosa della guerra. L'azione diplomatica del Ministero, se non valse ad ottenere quanto sarebbe stato necessario, conseguì almeno, in parte, lo scopo che si proponeva. Ma con ciò si andava incontro a un'altra gravissima difficoltà d'ordine interno, poichè biso-

gnava trasformare gl'impianti già esistenti e formarne de' nuovi in larga misura, se si voleva avere un aumento notevolissimo di produzione bellica. Per ciò urgeva si potessero usufruire mezzi di trasporto in paese per la pronta ripartizione delle materie prime, costituenti le riserve, concentrate in alcuni luoghi del territorio nazionale; maestranze già preparate; energia termica od elettrica proporzionale a' nuovi ingenti bisogni; sviluppo gigantesco, insomma, delle industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche, navali, quelle cioè essenziali alla guerra; per il che era indispensabile un'enorme quantità di denaro, che non poteva esser fornito se non da banche, raccoglitrici del risparmio nazionale e distributrici del medesimo fra le industrie di guerra. Il problema complessivo si presentava quasi irresolubile; eppure l'energia e l'abilità de' grandi condottieri industriali; lo slancio della « Banca italiana di sconto », sorta sulla fine del 1914, e dedicatasi, quasi esclusivamente, al finanziamento delle industrie belliche; l'intelligenza delle nostre maestranze, salite, con un largo impiego di mano d'opera femminile, a oltre 900.000 lavoratori e lavoratrici; l'adattamento delle popolazioni a ogni sorta di disagi e di privazioni ne' mezzi di comunicazione e nell'alimentazione permisero di *conseguire la grande vittoria industriale, ch'era la premessa e la base necessaria di quella militare.* A ciò contribuì largamente il Governo con una serie di provvedimenti legislativi ed amministrativi efficacissimi. Riguardo alla mobilitazione industriale si adottarono queste principalissime provvidenze: graduatoria delle produzioni sulla base dell'urgenza del fabbisogno e dell'importanza de' materiali indispensabili all'esercito; migliore sfruttamento delle maestranze, trasferendo la mano d'opera dalle officine, che producevano di meno a quelle che producevano di più; intensificazione massima della mano d'opera sussidiaria, specie femminile. Per il combustibile, si ricorse ad un più vasto uso dell'energia idraulica (non si dimentichi che l'invasione austriaca ci

aveva sottratti oltre 50.000 cavalli d'energia), e delle torbe, ligniti e scisti bituminosi; talchè nell'estate del 1918 si erano estratte più di 100.000 tonnellate di torba in 230 miniere, in confronto delle 63 in esercizio nel 1914, non potendosi fare che uno scarsissimo assegnamento sull'importazione annuale del carbon fossile, appena bastevole a' più urgenti bisogni dei trasporti ferroviari e marittimi, in prima linea. Poichè tutto ciò non era sufficiente allo sviluppo industriale bellico bisognò sacrificare i boschi, e rinunziare, in gran parte, al riscaldamento delle case e de' pubblici istituti e all'illuminazione urbana, durante il rigido inverno. Questi sacrifici furono accolti con piena consapevolezza, perchè la convinzione che bisognava subordinare « tutto alle armi e alle munizioni » era comune a quanti nutrivano sentimenti italiani. Così, con uno sforzo industriale magnifico, che parve miracoloso, si potè ampiamente provvedere a tutti i bisogni dell'esercito; alle armi, alle automobili, agli autocarri, all'areonautica, al vestiario e alle vettovaglie; in guisa che le nostre forze militari fossero fornite, come non erano mai state fin allora, non solo per le necessità della difesa, ma anche, e soprattutto, dell'offesa.

Le condizioni alimentari nostre furono durissime nel 1918, e richiesero i provvedimenti più severi per restringere tutti i consumi, a cominciare da quelli di prima necessità, come il pane, e la carne soprattutto, in una misura superiore a tutti gli altri paesi dell'Intesa; e fino al giugno non scomparve il pericolo d'una vera carestia di cereali, sebbene non cessasse la necessità di mantenere le più gravi limitazioni. Non minori ostacoli ci si opposero nel campo economico-finanziario, poichè la ritirata del 1917 parve minacciare addirittura, nè è esagerazione, una catastrofe finanziaria. La perdita di tre province industriose, dove gli opifici impiegavano 80.000 HP di forza; e le sole industrie tessili occupavano 25.000 operai; la seta greggia arrivava a 9000 tonnellate l'anno; le industrie estrattive avevano 11.000 lavoratori; il bestiame toc-

cava 300.000 bovini, il milione gli ovini e i suini, aveva peggiorato la nostra situazione economica, proprio quando produzione e risparmio dovevano intensificarsi, per ricostituire quanto s'era perduto, per guarentire alle famiglie dei combattenti vita meno dura, e provvedere, nel caso della loro morte, alle sorti dei superstiti, accrescere e migliorare il rancio delle truppe, gli stipendi agl'impiegati e pensionati civili e militari, pensare a' bisogni de' profughi dalle regioni invase, bisognosi di tutto.

I primi mesi, dopo Caporetto, furono i più terribili: crebbe enormemente il cambio, lo Stato dovè ricorrere all'emissione di sempre nuovi biglietti di moneta cartacea per pagare quanto gli bisognava. La mirabile resistenza sulla Piave restituì la fiducia, e così ne' primi mesi del 1918 il quinto prestito di guerra fornì al Tesoro sei miliardi; il doppio del precedente. Nè fu solo lo Stato a ricorrere al credito; ma anche le industrie in misura larghissima, tantochè gl'investimenti netti nelle società per azioni superarono i due miliardi nel 1918; cifra mai prima toccata. Si contrapposero a questo gigantesco indebitamento la diminuzione delle importazioni, e i larghi crediti degli Stati alleati, in guisa da coprire le spese fatte all'estero; ciò che ribassò della metà i cambi; gl'introiti dello Stato italiano in continuo progresso, che davano piene garanzie a' creditori, e rafforzavano la fiducia pubblica. In ogni modo, non v'era se non il ricorso al credito e l'aumento della circolazione cartacea per provvedere a' miliardi occorrenti al ministero del Tesoro, che dal 1° novembre 1917 al 31 ottobre successivo dovè trovare 22.140.000.000 di lire. Questa dolorosa necessità portò al rincaro di tutti i prezzi, e quindi alla corsa vertiginosa nell'aumento delle mercedi e degli stipendi, con le conseguenze più gravi per il futuro immediato, essendo prevedibile e preveduta la crisi post-bellica dopo il periodo ascendente delle industrie e dell'agricoltura. Con tutto ciò i mezzi finanziari furono trovati, sebbene la tensione imposta alla vita econo-

mica e finanziaria della Nazione fosse enorme, sproporzionata alle nostre possibilità.

Se furono superati tutti gli ostacoli d'indole sociale ed economica, non minore tenacia occorse per dare all'esercito la solidità indispensabile a conseguire la vittoria. A tal fine necessitavano radicali e importanti provvedimenti organici e tecnici, e, preminente su tutto, un'opera d'educazione morale, efficace ed elevata, che rendesse consapevoli e volenterose le nostre truppe.

Le perdite umane erano state, nella ritirata, rilevanti; rilevantissime de' materiali; gravi delle artiglierie, mitragliatrici e munizioni, dei quadrupedi e dei mezzi autocarreggiati; minori degli aeroplani, sebbene l'abbandono di tutti i migliori campi d'aviazione, che erano quelli di là dalla Piave, rendesse assai inferiore la nostra quinta arma rispetto a quella nemica. D'altro canto, molto ristrette erano le risorse che il Paese poteva offrire all'esercito. Se v'erano nei depositi gli uomini della intera classe 1899 sufficientemente addestrati, tutti i restanti elementi scarseggiavano, e appena bastavano alle principali e più urgenti necessità. Sgombrate le retrovie dall'incomposta e depressa folla degli sbandati e de' resti di reparti disorganati, raccolti uomini e materiali in appositi campi di concentramento, si ricostituirono le unità della seconda armata, l'unica che fosse stata travolta, completandone i vuoti con gli adolescenti del 1899 e dotandone i servizi con materiali, trasportati celermente dall'interno del Paese.

Rifatta così la compagine della 2ª armata, ne fu curata con sommo zelo e con energia notevolissima la ricostituzione della coesione e dell'efficienza bellica, con razionale e assiduo lavoro d'addestramento, in una zona, lontana dalla fronte. Al tempo stesso, si sciolsero le unità delle altre armate, troppo provate nelle battaglie furiose del ripiegamento; si adoprarono meglio gli uomini disponibili, sia nella zona di guerra, sia nell'esercito territoriale, cercando di

estirpare l'erbaccia degl'imboscati, revocando gli esoneri delle classi più giovani, e preparando la chiamata del 1900 per averlo pronto nell'estate. Si fornirono alle truppe mitragliatrici e altri strumenti offensivi e difensivi in misura molto superiore a quella del passato; s'accrebbero e si addestrarono meglio i reparti degli arditi, disciplinandone l'impiego e accrescendone l'assegnazione alle varie unità. Così si costituirono i numerosi reparti d'assalto, destinati a rendere preziosissimi servizi, e il « Corpo d'armata d'assalto », che tanto si segnalò sulla Piave e a Vittorio Veneto, e formò il più fortunato esperimento di una razionale e fattiva educazione fisica su larga scala. All'esercito s'aggiunse un nuovo elemento di forza, cioè il « raggruppamento dei marinai », eredi delle gloriose batterie « Amalfi », celebri per i prodigi compiuti sull'Isonzo. Riguardo all'artiglieria, se ne aumentò, usando largamente della trazione meccanica, la mobilità, condizione essenziale per le manovre, e le si conferì una maggiore efficacia, adottando sapienti leggi d'impiego nel combattimento, e più razionali ed intimi legami con le altre armi. Si accrebbe, con straordinaria alacrità, la potenza dell'aviazione militare, costruendo numerosi ed ottimi campi, fornendole, a dovizia, apparecchi rapidissimi, e intensificando l'approntamento degli areoplani da bombardamento Caproni. Si fabbricarono, di gran lena, numerosissimi autocarri, cosicchè nella primavera inoltrata l'esercito ne possedeva un fortissimo nucleo di riserva per eventuali trasporti strategici; ciò che permise, durante la battaglia della Piave, rapidi spostamenti di complete grandi unità, le quali agevolarono l'attuazione della felicissima manovra compiuta allora. Valore ancor maggiore dell'automobilismo aveva il servizio ferroviario nella Venezia; si ampliarono 130 stazioni de' compartimenti di Verona e di Venezia, e si iniziarono, con grandissima celerità, nuove linee, in guisa da aumentare la potenzialità delle ferrovie venete per ottenere un rapido spostamento di forti unità, e grande capacità

di scarico di materiali militari, massime delle munizioni. Si recarono miglioramenti tecnici ed aumenti notevoli a tutti gli altri servizi di seconda linea; talchè nel giugno, quando si sferrò l'offensiva austriaca, l'esercito nostro era fornito di organi e mezzi logistici completi, e pienamente efficaci; erano accresciute le scorte e assicurati i rifornimenti.

L'attuazione di tutti questi svariati provvedimenti relativi alla ricostruzione organica ed ai miglioramenti tecnici, pur indispensabile, non avrebbe conseguito lo scopo desiderato di formare dell'esercito un poderoso e sicuro strumento bellico, quando non fosse stata accompagnata dalla cura più assidua e più zelante dello spirito dei soldati. Di qui l'opera veramente ammirevole, svolta per combattere sistematicamente la propaganda antinazionale e antiguerresca del nemico e dei partiti italiani, avversi alla continuazione della lotta; propaganda che, con l'esempio russo, era stata la causa precipua della disfatta, abbattutasi sulla seconda armata, nell'ottobre del 1917. Dall'interno del paese, dove la ritirata aveva avuto l'effetto di rinnovare e purificare la coscienza nazionale, questo stato d'animo reagiva sull'esercito nella maniera più benefica; ma a rendere salda l'anima del soldato, e tetragona a tutte le seduzioni disfattiste, abbisognavano due ordini di provvedimenti spirituali e materiali, cioè, da un lato, un'intensa, metodica propaganda patriottica, un'azione vigile, diretta sulle truppe, e, dall'altro, miglioramenti materiali del benessere dei soldati e provvidenze legislative, assicuranti le sorti delle famiglie dei militari. Agli uni e agli altri bisogni il Governo e il Comando dell'esercito provvidero, come non s'era mai fatto per l'innanzi. Sotto la guida dell' « Ufficio di propaganda presso il Comando supremo », fornito di diramazioni in tutti i comandi di truppe, si svolse un vasto programma, mirante a illuminare i soldati sulle ragioni della guerra, sull'assoluta necessità del suo proseguimento sino alla vittoria finale, sulla giustizia e sulla santità della causa, per cui si combat-

teva, pigliando occasione da tutti gli avvenimenti, dalle ricorrenze patriottiche, e lumeggiando soprattutto la condotta degl'invasori nelle terre nostre, da loro occupate, dopo Caporetto. Giornaletti numerosissimi, come « *La Ghirba* » e « *La Trincea* », numeri unici, foglietti volanti d'ogni genere, narrazioni delle atrocità nemiche, formarono una efficacissima propaganda scritta, integrata e rafforzata da quella orale, affidata a soldati, caporali, sergenti e ufficiali inferiori, come quelli che più e meglio conoscevano la psicologia delle truppe, e di frequente anche a mutilati. Alle forme di propaganda accennate si unirono i divertimenti e gli spettacoli d'ogni specie, massime cinematografici, a cui assistevano le unità di seconda linea, intesi tutti a esaltare le virtù guerresche, o a rievocare scene gentili e di vita familiare. Le conseguenze di questa azione, preparata e svolta con grande cura e con sapienza, furono ottime sullo spirito delle nostre truppe; ma non si trascurarono i provvedimenti, atti ad assicurare il benessere, cominciando dal migliorare il rancio, che divenne tale da non temere confronto alcuno con quello degli altri eserciti, assicurando a' soldati larghe distribuzioni di generi di conforto, e istituendo cooperative e spacci di vendita a prezzi minimi di oggetti graditi alle truppe, e curando la ripartizione de' doni offerti da' cittadini, in guisa che i combattenti avessero la prova del vivo interesse della Nazione tutta per loro. Perchè il soldato si sentisse una cellula d'un saldo organismo si ebbero frequenti dimostrazioni di disciplina e di forza, imponenti riviste militari e raccolte in armi di grandi unità, larghe distribuzioni di ricompense in solenni parate, a cui assistevano il Re e gli ufficiali di grado più elevato. Infine, per dare tranquillità al soldato, si provvide con la legge delle assicurazioni, che produsse una profonda, benefica impressione sui combattenti. I quali si videro anche soddisfatti nel legittimo desiderio d'una rigida distribuzione dei turni di riposo, e di più lunghe licenze (*ciò che fu reso possibile soprattutto dalla ridu-*

zione dell'estensione della nostra fronte, in conseguenza della ritirata sulla Piave) e del provvedimento organico opportunissimo dell'invio in prima linea di tutti i più giovani, ancora rimasti nei Comandi, nei servizi e nei reparti delle retrovie. Così l'avvicinarsi del cimento risolutivo trovava l'esercito nostro, materialmente e moralmente preparato alla grande vittoria.

La battaglia della Piave. — Durante l'inverno e la primavera del 1918 il Comando italiano raccolse le forze necessarie a sostenere l'urto, che tutto lasciava presentire prossimo, e lo fece con estrema energia; tantochè il 12 % della popolazione italiana si trovò sotto le armi, cagionando gravi danni all'economia nazionale. L'Italia sopportò questi danni con serenità, come pure quelli derivanti dalle nuove offese aeree del nemico (26 gennaio Treviso e Mestre; 3 febbraio, Venezia, Padova, Treviso e Mestre; 11 marzo Napoli). L'esercito si allenò, e migliorò le sue posizioni montane con ardite operazioni; il 28 gennaio attaccò, impetuoso, le alture ad oriente della Conca d'Asiago, catturando 1500 prigionieri; il 29 riconquistò Col del Rosso, Col d'Echele e Monte Valbella, pigliando 2600 prigionieri, 6 cannoni e 100 mitragliatrici; il 31 respinse un tentativo nemico di riprendere Monte Valbella; il 10 maggio riconquistò il Monte Corno in Vallarsa; il 25 e 26 maggio conquistò Cima dello Zigolon (3040 m.), Cima Presena (3069 m.), la Conca dei laghi di Presena e il Passo del Monticello, catturando 870 prigionieri, 12 cannoni, 14 bombarde, 25 mitragliatrici. Anche la marina potè dar prova luminosa della sua splendida preparazione, quando le grandi navi austriache, dopo tanto tempo, uscirono finalmente da Pola per unirsi alle altre navi della flotta austro-ungarica, concentrate a Cattaro, nell'intento di rompere, con un'azione formidabile, il blocco nel canale d'Otranto, così efficace che sette sommergibili tedeschi v'erano stati affondati in un mese. Ma Luigi Rizzo silurò presso Premuda la «*Santo Stefano*», capolinea della divi-

sione navale, uscita da Pola, e sconvolse così il grande piano austriaco (10 giugno). Era la prima volta che a una marina dell'Intesa toccava l'onore e la fortuna di silurare una grande nave monocalibro nemica. L'impresa di Premuda fu un ottimo auspicio per l'imminente battaglia sulla Piave.

Alla preparazione, della quale il Comando austro-ungarico intendeva con tutta l'energia e col massimo sforzo sin da quando fu liberato da ogni preoccupazione sulla fronte russa e su quella romena, raccogliendo tutte le truppe disponibili per l'attacco contro l'Italia: fornendole di tutti i mezzi bellici desiderabili: e, soprattutto, infiammandole con l'úzzolo del bottino, con lo stimolo della vendetta contro l'«*alleato fedifrago*», che aveva imposto, per il suo intervento, la necessità di proseguire la guerra, e con la lusinga di giungere alla pace, mediante la decisiva sconfitta dell'esercito nostro. Tutti i documenti, caduti nelle nostre mani durante la battaglia o venuti a conoscenza del pubblico in seguito, dimostrano a luce meridiana quanto e quale assegnamento facessero Governo e Comando nemico sull'offensiva sulla nostra fronte. Anche il momento, nella prima quindicina di giugno, pareva il più propizio nella situazione generale degli eserciti dell'Intesa, come era considerata dai nostri nemici; nè potremmo darne prova più convincente del telegramma, che il plenipotenziario del «Grande Stato maggiore tedesco», generale von Cramon, presso il Comando supremo austroungarico, dirigeva al Comando stesso nell'imminenza dell'offensiva sulla nostra fronte:

«L'esercito tedesco d'Occidente — egli telegrafava — ha battuto in due grandi battaglie campali gli eserciti inglese e francese. Con la battaglia di S. Quintino la fronte dell'esercito inglese è stata violentemente spezzata presso il suo punto di collegamento con l'esercito francese; uno sfondamento di oltre sessanta chilometri di profondità ha messo la città e la stazione di Amiens sotto il tiro diretto dei cannoni tedeschi; una sola linea ferroviaria mantiene ormai il colle-

gamento precario tra gli eserciti inglese e francese. Con la battaglia oltre l'Aisne, la fronte dell'esercito francese è stata, alla sua volta, violentemente spezzata: uno sbalzo di cinquanta chilometri di profondità ha riportato le truppe tedesche vittoriose sulle sponde della Marna; i cannoni tedeschi di lunga portata battono, notte e giorno, la capitale nemica. L'esercito tedesco si appresta a compiere nuovi e più grandiosi sforzi. Il 'Grande Stato maggiore', tuttavia non ignora la presenza di rilevanti forze di riserva americane nelle retrovie del teatro d'operazioni occidentale; l'uso tempestivo delle quali potrebbe ritardare ed ostacolare, se non addirittura paralizzare, la sua grande manovra offensiva. Per ciò l'esercito tedesco si attende e si ripromette dai suoi valorosi fratelli d'arme austroungarici un pronto e vigoroso sforzo offensivo, che, sia mettendo fuori di combattimento l'avversario del teatro d'operazioni sud-occidentale, e permettendo quindi ad unità austroungariche di accorrere in Francia in suo appoggio, sia richiamando dal teatro d'operazioni occidentale buona parte delle riserve americane, gli consenta di completare, in breve volger di tempo, quella vittoria risolutiva, che porrà fine alla guerra mondiale».

Quale fosse l'aspettativa tedesca per le prossime operazioni del «*brillante secondo*» appare così chiaro dal contesto di questo documento che non occorrono parole per lumeggiarla: in fondo, il Comando germanico considerava l'azione austroungarica come una necessaria premessa della propria vittoria definitiva sulla fronte francese. E il Capo di Stato maggiore (11 giugno 1918) dell'esercito austroungarico, von Arz, rilevava ai comandi delle grandi unità combattenti l'enorme importanza che avrebbe avuto, nel quadro generale della guerra, l'imminente offensiva, continuando: «Noi possediamo un numero di divisioni molto superiore a quello che il nemico può opporci; le nostre unità sono salde, numerose ed agguerrite; le nostre artiglierie assai più potenti di quelle avversarie. Attacchiamo il nemico contemporaneamente e

concentricamente sur una fronte di grande sviluppo; le sue scarse riserve non potranno mai bastargli a fronteggiare la nostra pressione da tutte le parti; esse si logoreranno nell'inutile sforzo; e la nostra vittoria sarà tanto più facile e decisiva, quanto più rapida e risoluta sarà la nostra avanzata».

Dal canto suo, il maresciallo Borövic, nel proclama del 12 giugno esclamava: «Soldati dell'Isonzo, avanti per la nostra tredicesima vittoria». In generale, parevano tutti così certi della vittoria i capi dell'esercito austriaco, da' supremi comandanti giù giù fino a' comandanti delle unità minori, che nelle loro istruzioni si mostravano, senza eccezione, principalmente preoccupati di impartire le necessarie norme per il *prelevamento* del bottino, in guisa che le truppe non sperperassero la preda, ma quanto non potessero consumare o portar seco servisse ad alleviare le sofferenze delle famiglie dei soldati nell'interno della monarchia.

Realmente molti elementi bellici avvantaggiavano il nostro nemico. Le forze austroungariche, su tutta la fronte d'attacco, dall'Astico al mare, superavano di *dieci divisioni* quelle italiane contrapposte (*48 austroungariche di fronte a 38 divisioni italiane*); la sproporzione cresceva per quanto concerneva le artiglierie (si pensi che, mentre l'armata Borövic possedeva per la lotta 2400 pezzi e 800 lanciabombe, l' 8ª e 3ª nostre, sulla medesima fronte, avevano appena 1600 bocche da fuoco); l'aumento delle munizioni per l'esercito austriaco era stato vertiginoso. «L'armata del colonnello generale Wurm (Isonzo Armée) — confessava il ministro per la difesa del Paese, tenente feldmaresciallo Czapp von Birchenstetten, il 23 luglio, dinanzi al Reichsrath a Vienna — disponeva, press'a poco, di tanti proiettili quanti ce n'erano, nell'ottobre del 1917, su tutta la fronte sud-occidentale. Sulla fronte delle montagne della Venezia ce n'era un numero doppio di quello che c'era, nell'ottobre dell'anno passato, dallo Stelvio al mare. La percentuale delle granate per

battere gli obiettivi prestabiliti era tre volte superiore a quella dello scorso autunno; la somma totale delle munizioni preparate, nella zona delle artiglierie, superava i 6.000.000 di colpi. A queste cifre s'aggiungevano i depositi delle munizioni, apprestati dietro la zona delle artiglierie e nelle linee di riserva. Anche le munizioni delle artiglierie sovrabbondavano» (1). Dunque il numero delle truppe e delle artiglierie, l'esuberanza d'ogni sorta di munizioni conferivano una non trascurabile superiorità materiale all'esercito nemico; il quale inoltre era stato, con tutti i mezzi e con lo sfruttamento delle contingenze disgraziate interne della monarchia, preparato anche psicologicamente per l'offensiva; suprema speranza di salvezza per l'Austria-Ungheria. Ma il piano dell'attacco non fu altrettanto ben congegnato e predisposto, come tutto il resto; poichè pensato, per primo, dal maresciallo barone Conrad von Hötzendorf, comandante del gruppo d'eserciti occidentale sulla fronte italiana (10ª e 11ª armata dallo Stelvio al mare) quale operazione, movente dalla Venezia tridentina, si venne mano mano trasformando in un'offensiva generale. Il Conrad, fermo nella vecchia idea di porre fuori di combattimento il nostro esercito, manovrando alle spalle del nostro schieramento nella pianura veneta, sfuggitagli l'occasione di tentarne l'attuazione, per mancanza di forze disponibili, durante l'offensiva austro-tedesca del Friuli nel 1917, s'era

(1) Cfr. CORRADO ZOLI, *La battaglia del Piave alla Camera austriaca* in *Politica*, pp. 215-232, n. XXIX, 1921. Si disse in Austria-Ungheria, e lo conferma K. F. Novak nel suo recente e noto volume *Der Weg zur Katastrophe*, che i proiettili dell'artiglieria austriaca facessero pessima prova; ma non è esatto, essendosi rilevata una percentuale di colpi inesplosi pari alla normale. Certo il terreno morbido e spesso paludoso del Trevigiano, specie nella zona più meridionale, cagionava la frequenza di simili inconvenienti e anche dello scarso effetto dello scoppio dei proiettili in confronto a' terreni duri e rocciosi di montagna e del Carso in particolare.

affrettato, sin dalla fine dell' inverno, a proporre tale azione in grande stile al Comando supremo, che l'aveva accettata (23 marzo 1918); ma che, pochi giorni dopo, mutava sostanzialmente abbinandola a una consimile operazione sincrona del maresciallo Borövic, e poi ingrandiva vie più; in guisa che l'offensiva sarebbe stata sferrata su 120 chilometri della fronte dall'Astico al mare, disperdendo forze e mezzi bellici con quel disastroso effetto che poi ebbe l'offensiva del giugno. Preceduto, di ventiquattro ore, da un'azione diversiva, miseramente andata a vuoto, al passo del Tonale, il fuoco austriaco, nell'albeggiare del 15 giugno, iniziò la grande offensiva, e proseguì furioso dalla Valle Lagarina al mare sino alle ore sette; contemporaneamente però, e, in alcuni tratti della fronte, anche prima del nemico, le nostre batterie tonarono con pari violenza, colpendo, inesorabili, i cannoni dell'avversario e soprattutto le colonne di fanti, aspettanti, con l'arme al piede, l'istante di scattare, sorprendendo il nemico, che si chiedeva, se non fosse l'esercito nostro a preparare l'avanzata, e infliggendogli gravissime perdite, innanzi che principiasse l'attacco delle fanterie. Così intere divisioni vennero frantumate dal tiro nostro di contropreparazione e disordinate nelle loro posizioni di attesa, senza che valessero a rinsanguarle le numerose forze, fatte subito avanzare; scompigliati pure furono i collegamenti tra Comandi e truppe per la rottura delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, sur una vasta zona, dietro le prime linee. Con tutto ciò, l'attacco austroungarico si sferrò verso le otto, sincrono, su gran parte della fronte. La battaglia, diretta sugli altopiani dal Conrad, e nella pianura dal Borövic, continuò violentissima, con una pressione nemica, sempre crescente, da Asiago all'Adriatico. Nello sbalzo iniziale lungo i 120 chilometri della fronte, più intensamente assalita, il nemico occupò un po' di terreno sugli altopiani, a ovest del Brenta, e, ad est del fiume, compiè uno sfondamento minaccioso nella zona a sud-est del Grappa: ma anche questo sfon-

damento fu presto contenuto, e quindi eliminato. Inoltre le divisioni austriache, partecipanti all'azione, soffrirono perdite rilevantissime subito, il primo giorno; alcune unità perderono oltre il 60 % de' loro effettivi. Così la sera stessa del 15 giugno il Conrad dovè ordinare alle sue truppe di sospendere l'attacco a fondo.

Il Borövic sembrò conseguire migliori successi del Conrad. In corrispondenza del Montello, la 6ª armata aveva forzato la Piave in un settore da cinque a sei chilometri di ampiezza, per tre o quattro di profondità; da Candelù a Caposile, l'« Isonzo Armée » aveva forzato il fiume in un settore, quasi continuo, di circa venticinque chilometri d'ampiezza, per tre o quattro di profondità. Ma, fallita l'azione principale del Conrad, il maresciallo Borövic, sino dal 16 giugno, mostrava chiaramente di non aver nessuna intenzione di addossarsi, solo, tutto il peso dell'offensiva. Il nostro esercito aveva sentito che l'avversario non doveva passare; ed esso non passò. Tuttavia, mentre, sulla destra della Piave, tra il gruppo d'eserciti Borövic e la 3ª e 8ª armata italiane, si svolgevano i più aspri e duri combattimenti, il Comando supremo austroungarico insisteva, perchè si continuasse l'operazione, ponendo tutte le sue riserve a disposizione del Borövic. Il maresciallo non le giudicava ancora sufficienti per condurre a fondo l'offensiva; mentre le esauste divisioni del Conrad non si potevano più toccare. Così il 20 giugno la libertà della propria azione tattica e dell'iniziativa della manovra era irreparabilmente sfuggita ormai all'esercito nemico, che, se aveva visto, dopo solo due giorni di lotte, svanire il sogno della sua grande vittoria, doveva col 20 giugno rassegnarsi alla completa disfatta; e noi potevamo proseguire la controffensiva e condurla a termine felicemente. Il 21, infatti, respingemmo sanguinosamente un forte attacco locale verso Losson, a sud-ovest di Fossalta; e controbattemmo con grande efficacia violenti concentramenti di fuoco sul Montello e sul Grappa, mentre marinai

e bersaglieri, affratellati negli ardui cimenti, allargavano la testa di ponte di Cavazzuccherina; e, il 22, riprendemmo il caposaldo di casa Martini. Durante la grande battaglia, il nostro fuoco d'artiglieria giunse ad una violenza spaventosa; seminò, nella massa di diciotto divisioni nemiche, attanagliate, la strage; distrusse ponti e passarelle, con l'aiuto di settecento quintali di bombe, lanciate dagli aviatori arditissimi, che il 18 giugno avevano abbattuto cinquanta velivoli nemici, togliendo i mezzi di vita e di lotta all'avversario, cui s'imponeva, senza frapporre indugio, la ritirata. In vero, nella notte sul 23, il Borövic fu costretto a ordinare il movimento retrogrado, coperto da forti retroguardie, vivamente incalzato dalle nostre truppe, mitragliato dagli aerei, e battuto dal fuoco sterminatore dell'artiglieria; cosicchè il necessario ripiegamento, per quanto abilmente diretto ed eseguito sotto il tiro micidiale delle nostre artiglierie, procedè in condizioni disastrose, attraverso ai rari ponti ancora in piedi, e i più degli sfuggenti al tiro distruttore trovarono la morte nelle gonfie acque del fiume. Il nostro bollettino ufficiale poteva il 23 annunziare: «Dal Montello al mare, il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine la Piave». Compiuto dagli Austriaci il passaggio della Piave, tornarono in nostro saldo possesso il Montello e tutta la destra della Piave, dove trovammo sulle posizioni riconquistate un numero straordinario di cadaveri nemici, testimonianti lo sfortunato valore e la grande sconfitta austroungarica. Così la grande offensiva austriaca, concepita con tanto audaci speranze, miseramente finiva col danno non solo della monarchia austroungarica, ma di tutta la campagna della Quadruplice, costretta ormai alla difensiva e avviantesi alla sconfitta definitiva.

La vittoria nostra fu coronata, in un periodo d'assestamento, da vigorosi contrattacchi nella zona montana e sulla bassa Piave. Sull'altopiano d'Asiago la sesta armata strappò al nemico il Monte Valbella e lo conservò contro ogni ritorno

avversario; conquistò, di slancio, Col del Rosso; e si stabilì su Col d'Echele con una giornata di lotta asperrima (29-30 giugno). La quarta armata prese importanti posizioni nella regione nord-occidentale del Grappa (2 luglio); la terza proseguì, nella zona litoranea, la metodica distruzione dei nidi di mitragliatrici austroungariche a settentrione di Cavazzuccherina; e, dopo cinque giorni di pugna senza requie, aspreggiata dalle insidie del terreno e delle armi, ributtò il nemico sulla sinistra della Piave nuova. Questa conquista, volta ad allargare la zona protettiva di Venezia, suggellò la battaglia della Piave, costataci 11.000 morti, 29.000 feriti, 52.000 prigionieri; mentre il nemico, oltre il materiale catturatogli nel primo stadio della lotta, lasciava in mano nostra 24.434 prigionieri, 63 cannoni, 65 bombarde, 49 lanciafiamme, 1234 mitragliatrici e 37.101 fucili, e perdeva tra morti, feriti e dispersi oltre 160.000 uomini.

Quali le cagioni della rotta austroungarica? L'esercito austro-ungarico, nonostante ammutinamenti di alcuni reparti di complemento, verificatisi nel maggio del 1918 a Iudenburg, a Rumburg, a Radhersburg e altrove, per opera di reduci dalla Russia bolcevica, combattè, durante l'offensiva del giugno, sulla nostra fronte, da valoroso per l'Imperatore e per lo Stato, gareggiando tutte le varie nazionalità per fare del loro meglio, tantochè sarebbe stato arduo, come osservava il capo di Stato maggiore von Arz, «lodare in maniera particolare gli appartenenti ad una piuttosto che ad un'altra nazionalità». Per ciò occorre cercare altrove le ragioni della rotta, e, indagando, le troveremo nella saggia condotta che il nostro Comando seppe dare alla lotta, nell'eroismo degli ufficiali e dei soldati nostri, e negli errori del Comando austriaco. Infatti le modificazioni apportate al piano iniziale dell'offensiva, con il soverchio allargamento della fronte dell'attacco e con la dispersione delle forze disponibili e, peggio ancora, dei mezzi materiali, il che rese difficile il giuoco delle riserve tra i vari settori della batta-

glia, furono elementi essenziali del fallimento della grande offensiva (1).

Le conseguenze politiche per l'Austria-Ungheria furono, senza confronto, peggiori della sconfitta militarmente considerata, per la rude delusione che si diffuse dovunque. I giornali austriaci avevano annunziato l'offensiva con titoli, anche tipograficamente corrispondenti alla grandezza dell'aspettativa, e avevano detto quello che s'era affermato alle truppe, cioè che essa sarebbe stata il principio della fine per l'Italia. Poi, avvenuta la batosta, mutarono naturalmente tono; accusarono il mal tempo e le rapide acque della Piave, ingrossate dalle piogge; parlarono di scopi locali, di operazioni intraprese per impegnare le forze nemiche e impedire l'accorrere di corpi italiani in Francia. Ma ciò non ingannò nessuno, perchè troppo e nell'esercito e nell'interno della monarchia s'era magnificata la certa e risolutiva vittoria imminente; nè impedì che Vienna e Budapest imprecassero; che le moltitudini maledicessero l'attacco e lo chiamassero una folle ecatombe; che il Parlamento chiedesse il giudizio sulle responsabilità dei comandanti. Subito dopo la battaglia, si sparsero nella monarchia le voci più catastrofiche e, come sempre avviene, anche esageratissime sull'esito disastroso dell'azione. Insomma si può affermare essere stata la battaglia della Piave quella che determinò, non già la disgregazione dell'esercito austroungarico, sibbene il collasso materiale e morale, da cui la compagine della duplice monarchia non doveva più riaversi. Abbisognava dinanzi alla opinione pubblica un capro espiatorio, e questi fu il barone Conrad von Hötzendorf, l'italofobo generale. L'Imperatore, passando per Bolzano, parlò con lui, conservando «il suo mite, amichevole sorriso»: ma poi lo invitò al castello di

(1) A proposito della nostra guerra dopo Caporetto e fino a Vittorio Veneto, cfr. Pietro Maravigna, *Come abbiamo vinto*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1919.

Eckartsau, e gli disse, ricevendolo: 'Mi dispiace; ma accolgo la sua preghiera per il suo ritiro', e in compenso gli concesse il titolo ereditario di conte e il posto di colonnello di tutte le guardie del corpo» (16 luglio). Il Novak asserisce che il Conrad non aveva mai pensato ad andarsene.

«Giudicata alla luce degli avvenimenti che seguirono (scrisse T. Celotti), la battaglia del Piave appare oggi la vera rivincita di Caporetto. Alle debolezze e alle colpe d'allora contrappose la più splendida manifestazione di valore e di fede collettiva di tutto un esercito, stretto intorno al suo duce, alla sconfitta di ottobre la vittoria di giugno, conseguita sopra un nemico preponderante, esaltato dal precedente successo e sospinto dall'odio inveterato. Impotenti a varcare il Piave, gli Austriaci sentirono che sulle rive dello storico fiume dovevano attendere il loro fato, a meno di esporsi anticipatamente ad un disastro con una ritirata volontaria. Il supremo sforzo degl'Imperi centrali veniva nettamente paralizzato in Italia, come non lo era stato ancora in Francia; la decisa vittoria dell'esercito italiano confortava gli alleati delle giornate angosciose trascorse in Piccardia e sulla Marna, ed anticipava il giorno della riscossa, impedendo agli Austriaci di distrarre un solo uomo dalle loro divisioni stremate per rinforzare i contingenti tedeschi in Francia. Il Consiglio supremo di guerra nella sua settima sessione (5 luglio) lo riconobbe ampiamente, decretando vive congratulazioni all'esercito e al popolo italiano per la memorabile disfatta, inflitta all'esercito austroungarico, «*grandissimo contributo al futuro successo della causa degli alleati*».

L'Italia belligerante tra l'offensiva austriaca sulla Piave e Vittorio Veneto (luglio-ottobre 1918). — Non solo l'esercito italiano, con la sua vittoria, aveva conseguito i vantaggi per sè e per gli alleati, che ho brevemente accennato, non solo aveva inflitto una grave disfatta ad una Potenza, che, com'ebbe a dire il Lloyd George alla Camera dei Comuni, il

24 giugno, non si trovava «*nelle migliori condizioni per sopportarla*», ma aveva reso necessario uno sforzo enorme per impedire che le crepe della Quadruplice non portassero alla rovina dell'edificio, nella furia reciproca di accuse e di lamentele, sballottantisi tra Austria-Ungheria e Germania, tra Bulgaria, Turchia e Germania, tra Turchia, Germania e Bulgaria: ciò che agevolava l'opera del «disfattismo» nei paesi della Quadruplice. Sfumate le rosee illusioni d'un'imminente fine vittoriosa della guerra, la delusione amarissima e le tristissime condizioni alimentari, non più calmate dalla lusinga di un prossimo termine delle medesime, accrescevano il malcontento a dismisura. In Austria-Ungheria, quando, dopo l'aspra battaglia, le truppe vennero a riposo, «gli ufficiali dovettero udire con sdegno e con orrore in che modo alcuni partiti portino la discordia e la lotta tra i popoli della Monarchia, e lavorino nascostamente a favorire l'avversario che mira allo sfacelo dell'Austria, scoprendo al nemico i sintomi del nostro dissolvimento, dai quali esso trae nuova forza per il proseguimento della lotta» (1). Il Governo della Monarchia, attaccato furiosamente da tutte le parti; preoccupato della gravissima situazione annonaria, che cagionava torbidi sanguinosi nelle maggiori città; criticato da ogni partito, specie dal polacco e dal boemo, per gli accordi con la Germania del 12 maggio, era sballottato dai marosi sempre crescenti e non vedeva come condurre in porto la nave pericolante dello Stato. Da moltissimi si imputava all'Impero tedesco il recente disastro militare. L'attrito tra le due maggiori Potenze della Quadruplice s'acuiva per il contegno dell'opinione pubblica tedesca, ferma da un lato, nell'intransigenza della politica orientale antiaustriaca, biasimata soprattutto da Polacchi e Ungheresi, e, dall'altro, acerba nel censurare il Comando

(1) Sono parole scritte, il 23 luglio 1918, dal Capo dello Stato maggiore austro-ungarico, von Arz.

supremo austroungarico per la condotta dell'offensiva del giugno. Siffatta ostilità si palesava anche in Bulgaria; la quale, malcontenta verso la Germania, perchè voleva imporle la restituzione della linea della Maritza alla Turchia, e perchè attingeva a piene mani nelle sue scarse risorse alimentari, innalzava il russofilo Malinoff al posto del Radoslavoff nella presidenza del consiglio, e in Turchia, dove il partito dei Giovani Turchi cominciava a seccarsi del troppo pesante giogo della Germania, opponentesi alle ambiziose mire di conquiste transcaucasiche, sbocciate dalla pace russa. Di tutto questo groviglio d'interessi e di sentimenti opposti, acuiti e resi coraggiosi dalla sterilità dei successi germanici e soprattutto dalla rotta austriaca, bisognava tenesse conto il Governo tedesco, che doveva inoltre considerare seriamente lo stato d'animo dei propri concittadini: di qui le dichiarazioni famose del Kühlmann; di qui la formula *guadagnare tempo*, su cui, al principio dell'anno, si fondava la condotta politica e militare dell'Intesa; formula, dopo la rotta austriaca, adottata dagl'Imperi centrali. L'Intesa invece, per nulla scossa dall'imminente minaccia tedesca al cuore della Francia, rassicurata del tutto dall'intangibilità della nostra fronte, guardava con fiducia completa all'avvenire, e si preparava a prendere definitivamente l'iniziativa delle operazioni, tostochè la situazione strategica lo permettesse; il che non poteva tardare. Le riserve erano quasi intatte; l'esercito nord-americano era pronto ad entrare in azione; i mezzi d'offesa erano tali da apparire inesauribili, anche quando l'offensiva si fosse dovuta protrarre oltre il previsto; lo spirito delle truppe e delle popolazioni era, infine, elevatissimo. Per ciò alla necessità della Quadruplice di stare, se falliva in Francia l'imminente attacco, sulla difensiva si contrapponeva il proposito dell'Intesa di prendere l'offensiva. Il che fu risoluto, nel consiglio di guerra supremo interalleato a Versaglia (luglio), dove sembra si deliberasse di attendere l'imminente offensiva tedesca sulla

fronte francese, concentrando tutto lo sforzo dell'alleanza nello svolgimento della grande controffensiva. Così si confermava il concetto di non distrarre altre forze per tentare l'azione risolutiva sulla fronte italiana o su quella macedone, pure ammettendosi che gli eserciti dell'Intesa avessero, se si offrisse il destro, a prendere l'iniziativa delle operazioni, e agire offensivamente contro le truppe, che li fronteggiavano.

L'Italia spiava, vigile, il momento opportuno per dare al nemico il colpo di grazia. Il 9 agosto, la squadriglia del maggiore Gabriele D'Annunzio volò su Vienna, percorrendo, nel complesso, 1000 chilometri, dei quali 800 sul territorio nemico. L'attesa angosciosa viennese delle bombe omicide cedè allo stupore, quando i velivoli nostri gittarono solo dei manifesti, rilevanti la forza crescente degli alleati e il disperato destino della duplice monarchia, avviata alla catastrofe e allo sfacelo. Il 21 settembre, la sesta divisione ceco-slovacca respinse nella Venezia tridentina, a mezzodì di Nago, un assalto austriaco, rivolto contro il saliente di quota 703 di Dosso Alto. Questi gli eventi militari, che precedettero, sulla nostra fronte, l'ultima risolutiva battaglia, a cui il Comando veniva apparecchiando, con sforzo costante, l'esercito.

Mentre si apprestavano gli animi e i mezzi all'estremo cimento, che doveva cancellare l'Austria-Ungheria dal novero degli Stati, il nostro esercito non si risparmiava in nessuno degli altri teatri, su cui pugnava l'Intesa. Così, il 3 settembre, giungeva il contingente italiano nella lontana Siberia, dove si vollero aiutare le truppe cecoslovacche, combattenti a fianco dei Cosacchi contro i bolcevichi, miranti a impadronirsi, con l'aiuto degli ex-prigionieri tedeschi, della Transiberiana, e soprattutto della grandiosa base di Vladivostock, ridondante d'immensi depositi di materiali bellici e di vettovaglie, raccoltevi dall' Intesa per l' esercito russo. Così su' campi di Francia il II corpo d'armata italiano sostenne il formidabile urto germanico nelle battaglie del maggio e

del luglio, difendendo, palmo a palmo, la montagna di Reims; condivise i cimenti e le glorie dei collegati nella controffensiva del Foch, lasciando su' baluardi, difesi con estrema abnegazione, 4000 morti, che avrebbero dovuto suggellare col sangue loro il patto di fratellanza latina, tanto decantato, a parole, in Francia.

Nella Macedonia gl' Italiani parteciparono alla grande battaglia, che finì con la resa della Bulgaria. Il 22 settembre, movendo dalla regione di quota 1050, così tenacemente e sanguinosamente tenuta, essi allargarono, sulla sinistra serba, la fronte d'attacco, progredendo di 12 chilometri fino alla linea Cairli-Dobrusovo-Musa Olba-Bobiste: il 23 incalzarono i Bulgari sulla strada da Monastir a Prilip, occupando le alture a settentrione di Topolciani. Quindi, proseguendo instancabili attraverso l'aspro massiccio del Monte Baba, eseguirono una marcia strategica di grande importanza per tagliare la ritirata alle truppe nemiche, ripieganti dalla regione di Monastir, e presero Kruscevo. Nell'ottobre, avanzando sulla sinistra serba, arrivarono, il 6, in Albania al fiume Shkumbi, occupando, il 10, Elbassan, e giungendo il 14, a Tirana e a Durazzo; poi, con l'appoggio delle bande albanesi, che avevano innalzato la bandiera italiana, incalzarono gli Austriaci sul Mathi. Il 27 le nostre avanguardie entravano in Alessio; il 28, in San Giovanni di Medua: vinte, infine, le ultime resistenze austriache sulle forti posizioni del Tarabosc e di Brdiza, occuparono, il 31, Scutari, completando così la liberazione dell'Albania. Intanto compagnie da sbarco della marina avevano occupato Dulcigno e Antivari nel Montenegro. Anche all'offensiva dell'Intesa in Palestina partecipava l'Italia coi propri contingenti, posti, come quelli francesi, sotto il comando del capo delle forze inglesi, generale Allenby, e concorse alla travolgente vittoria alleata contro le truppe turche, agli ordini del generale tedesco Liman von Sanders (settembre 1918). Così l' Italia partecipava dovunque alla guerra mondiale dalla Siberia

alla Palestina, dalla Francia, alla Macedonia e all'Albania, compiendo la sua gesta imperiale, e stava in attesa di infliggere la sconfitta decisiva al nemico suo ereditario. Per ciò, il 7 ottobre, subito dopo le note della Quadruplice al Presidente Wilson per implorare un armistizio generale, Armando Diaz rivolgeva un fiero proclama ai combattenti ammonendoli a conservarsi « più che mai pronti ad abbattere completamente il nemico ». L'esercito accolse la voce del suo duce, e, poco dopo, sonata l'ora risolutiva, adempiè con fulgido eroismo al suo compito storico.

La risolutiva battaglia di Vittorio Veneto. — Il Comando supremo italiano, meditando un'operazione in grande stile che fosse eseguibile rapidamente, senza gravi difficoltà e con i soli mezzi di cui l'esercito nostro disponeva, e risolutiva, cioè *tale da conseguire la definitiva sconfitta nemica*, si fermò al concetto d'una manovra centrale del nostro schieramento, come quella che, riuscita, spezzando l'esercito avversario in due parti e obbligandole a una ritirata eccentrica, ne avrebbe permesso l'avvolgimento, recise le comunicazioni, e determinato lo sfacelo completo. Ciò era assolutamente indispensabile per noi, perchè l'esercito austro-ungarico rimaneva, nonostante le condizioni interne dell'Impero, un mirabile strumento di forza. Se esso fosse riuscito a toccare con ordine e compattezza le sue frontiere, avrebbe, molto probabilmente, determinato uno svolgimento tranquillo della rivoluzione delle varie nazionalità nei paesi d'Austria-Ungheria, e ridato, con l'ausilio di alcune Potenze dell'Intesa, all'Imperatore Carlo la corona d'una confederazione danubiana, sorta dalle calde ceneri della duplice monarchia. Così la lunga guerra, con tutti i sacrifici di uomini e di danaro, avrebbe fruttato all'Italia la risurrezione del suo nemico implacabile, più forte e minaccioso, a' suoi confini. Ecco perchè occorreva un'azione strategica, che portasse allo sfacelo dell'esercito nemico. Il piano, studiato in tutti i suoi particolari, era il seguente: L'ottava armata, comandata dal gene-

rale Enrico Caviglia, doveva sfondare la fronte nemica fra Pederobba e le Grave di Papadopoli, e avanzare su Vittorio Veneto ed oltre, per tagliare la comunicazione Sacile-Vittorio-Valmareno della sesta armata austroungarica, rinserrarla contro il medio e alto Piave, precluderle ogni via di scampo, e sfruttare nel modo più completo il buon successo ottenuto. Per operare alle spalle delle frazioni della bipartita linea nemica, e precluderne o minacciarne le comunicazioni, furono costituite due minori armate: la decima e la dodicesima. La decima doveva cooperare con l'ottava allo sfondamento della linea nemica, coprirne il fianco destro e avanzare di conserva con essa fino alla Livenza; di là irradiarsi ad est nella pianura veneta, a tergo della quinta armata austriaca, schierata sulla bassa Piave. Nell'avanzata fino alla Livenza sarebbe stata sotto gli ordini del comandante dell'ottava; dopo, dovendo le due armate divergere, l'ottava procedendo verso nord e nord-est, la decima verso est, questa sarebbe tornata alla diretta dipendenza del Comando supremo. La dodicesima doveva, col concorso di elementi dell'ala estrema della quarta e dell'ottava, forzare la stretta di Quero, penetrare nella conca di Feltre e di là protendersi verso Arten sul rovescio della massa austriaca del Grappa. Tutti gli elementi, costituenti la manovra di centro, si ritrovavano in questo piano di operazione: la puntata a fondo per spezzare la linea nemica, la propulsione laterale di elementi della massa d'urto per aggirare le frazioni nemiche, e determinarne la caduta.

Le armate, contigue al punto d'applicazione della massa d'urto, e quelle dell'ala sinistra avrebbero operato nel modo migliore che la situazione, mano mano determinantesi, consigliasse allo scopo di tesoreggiare e completare il buon successo iniziale. L'operazione doveva esser preceduta da intensa azione dimostrativa della quarta armata, comandata dal generale Gaetano Giardino, nella regione del Grappa, nell' intento di attrarre colà l'attenzione e le riserve nemiche

per distoglierle dal punto su cui si sarebbe esercitata l'irruzione dell'ottava. Bisognava accumulare nel settore di questa armata i mezzi necessari (materiali per la costruzione di ponti da equipaggio, passerelle e ponti di vario genere, galleggianti ecc.) per l'attuazione del vasto disegno, rompendo il parallelismo d'intensità delle opposte linee; mezzi tratti dalle riserve generali, e presi alle armate più eccentriche.

All'alba del 24 ottobre, anniversario di Caporetto, s'intensificò l'azione delle artiglierie nella regione del Grappa, dove la quarta armata doveva scuotere la fronte montana, e chiamare a sè le riserve austriache; e, nella mattinata, in mezzo alla pioggia dirotta, vari reparti attaccarono alcuni tratti delle formidabili posizioni avversarie, strappando, e mantenendo punti d'appoggio. Sulla Piave, alle Grave di Papadopoli, la decima armata (generale lord Cavan) occupò alcuni isolotti; e sull'altopiano d'Asiago la sesta, agli ordini del generale Luca Montuori, operò alcuni fortunati colpi di mano. Il 25, continuò la battaglia nella regione nord-occidentale del massiccio del Grappa, ributtando la quarta armata tutti i disperati contrattacchi nemici, e riprendendo Monte Pertica e Monte Valderoa. Squadriglie di aeroplani bombardarono violentemente baraccamenti, parchi, depositi nemici con settemila chilogrammi di bombe. Il 26, furono respinti attacchi nemici all'Asolone, al Pertica, al Solarolo; mentre sulla media Piave aumentava l'attività combattiva, e la decima armata completava l'occupazione delle Grave.

Il 27 ottobre, la battaglia si rivelò in tutta l'ampiezza magistrale delle sue linee che presupponevano un piano strategico genialmente concepito e genialmente attuato; del quale la parte centrale e sostanziale con la rottura della fronte nemica nel punto più vitale, in guisa da separare le forze austriache della pianura da quelle della montagna e da manovrare per aggirarle da ogni parte, creando, con l'aggiramento fulmineo, la prostrazione e la sconfitta definitiva,

era affidata alla sagacia di Enrico Caviglia. Egli adempì con tale sapienza di preparazione e con tale sicurezza e genialità d'esecuzione all'incarico ricevuto, da meritare un posto cospicuo tra i grandi condottieri della guerra mondiale. L'ottava armata, ch'era rimasta in attesa del momento opportuno per iniziare l'operazione assegnatale, doveva ormai varcare la Piave; ma il passaggio era reso oltremodo difficile dalle eccezionali condizioni del fiume, avendolo le recenti e persistenti piogge ingrossato; essendo, soprattutto nei filoni principali, la corrente rapidissima; e oltrepassando la sua velocità quel limite, oltre il quale è tecnicamente impossibile gettare i ponti. Infatti, la notte del 26-27 ottobre, de'vari ponti progettati, due soli, sulla fronte del 22° Corpo, si ultimarono: gli altri non si poterono gettare; alle passarelle si dovè rinunziare; e anche il passaggio con traghetti non si effettuò che in qualche punto e con grandi difficoltà. Così, nelle ore antimeridiane del 27, due divisioni del 22° Corpo e la Brigata « Cuneo » del 27° erano sulla sinistra della Piave, impegnate in aspri combattimenti fra Moriago e Falzè di Piave; altre truppe stavano passando su' due soli ponti, di cui per allora l' 8ª armata disponeva: la 19ª armata aveva costituito una solida e ampia testa di ponte sulla destra della ottava fra Stabinzzo e Casa Bertoletti. Pioveva, senza speranza che le condizioni del fiume avessero a migliorare. La situazione si presentava molto grave, perchè il passaggio di nuove forze su' due ponti, incessantemente battuti dal nemico e incessantemente riattati, era oltremodo arduo, e naturalmente lentissimo, mentre le truppe passate di là dal fiume si trovarono costrette ad un'impari lotta contro le difese sapientemente e solidamente dispostevi. Il nemico reagiva; combatteva, e chiamava alla riscossa le proprie riserve, che, per le numerose e comode vie esistenti, accorrevano sulle linee, prima che all'ottava armata fosse dato di condurvi forze sufficienti a riequilibrare la battaglia e ad assicurarne le sorti; mentre a' combattenti nostri della riva si-

nistra cominciavano a mancare le munizioni. Era il momento delle risoluzioni supreme. Il generale Caviglia dimostrò vera genialità e un colpo d'occhio sicuro: ordinò che la 12ª divisione di riserva varcasse la Piave sui ponti del 22° Corpo, e al Comando di questo corpo che procedesse verso Pieve di Soligo e Refrontolo per acquistare libertà di manovra, imporsi al nemico con l'audacia delle mosse e con una prima potenziale minaccia alle comunicazioni della sesta armata nemica, evitando il pericolo d'essere addossato al fiume da un contrattacco; infine, siccome il passaggio dell'ottavo Corpo era tremendamente ostacolato dalle difese nemiche nella zona di San Salvatore-Susegana, dispose che il 28° Corpo della riserva dell'Armata varcasse il fiume alle Grave di Papadopoli, approfittando della testa di ponte tra Ca' Bertoletti e Stabiuzzo, e di là puntasse su Conegliano, per aggirare la posizione, causarne la caduta per manovra, e sgombrare così la fronte all'ottavo Corpo. Mentre la mossa del 28° Corpo aveva bisogno di un certo tempo per effettuarsi e far sentire la sua efficacia, la situazione fu salvata dal mirabile contegno delle truppe, che, isolate sulla riva sinistra, affrontavano la rabbia di un nemico, superiore di numero, e incessantemente lo assaltavano; ne contenevano e ributtavano i contrattacchi; e lentamente e faticosamente progredivano. Bisognava rifornire di truppe e di munizioni le forze isolate, e imporre silenzio alle artiglierie nemiche, che battevano senza tregua i due ponti. Il Caviglia provvide a tutto; rifornì di munizioni, mediante areoplani, scendenti a bassissima quota, e gittanti fra le truppe sacchi di cartucce; fece affluire truppe, quante più fu possibile, per i due soli ponti costruiti; e adoprò con sagacia le artiglierie, mettendo in azione circa 3000 cannoni. L'artiglieria nostra, al principio della guerra, inferiore per materiali e per tattica di tiro all'austroungarica, s'era, nella battaglia del giugno, palesata nettamente superiore; e a Vittorio Veneto doveva essere, con l'efficacia del suo tiro, fattore importantissimo della grande

vittoria. Con tutto ciò, la tragica condizione nostra perdurò tutto il giorno 28, perchè il fiume ancor più ingrossato e le artiglierie nemiche non permisero di gettare nuovi ponti, cosicchè l'afflusso de' nostri sulla riva sinistra dovè proseguire ancora lento e pericoloso sopra i soliti due ponti. La sera di quel medesimo giorno il generale Caviglia lanciava un proclama che finiva così: « È necessario che questa notte tutti i ponti siano nuovamente gettati. È necessario che il maggior numero possibile di unità passi sulla sponda sinistra del fiume. È necessario infine che le truppe, che si trovano oltre Piave, attacchino violentemente; tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obiettivi prefissi. È l'Italia che l'ordina; noi dobbiamo ubbidire ». La notte sul 29 ottobre maturavano gli eventi, precursori della vittoria, con l'avanzata generale dell'ottava armata, poichè all'imbrunire tutti i ponti e le passarelle erano gettati e saldati alla sponda sinistra; e, in complesso, la sera del 29 i reparti più avanzati dell'8ª e della 10ª armata si trovavano sopra una linea ad arco, che partiva dalla Piave un po' ad occidente di Vidor, e, attraverso S. Pietro di Barbozza, Miane, Campra, Soligo, Refrontolo, Collalbrigo, Conegliano e il Monticano fin presso Fontanelle, si riallacciava alla Piave, a mezzodì di Ormelle. Era insomma una specie di grandiosa testa di ponte di tutta l'armata. La vittoria era ormai certa; gli ordini del Comando erano informati più che ad inquadrare una battaglia sistematica, a incalzare il nemico, che aveva iniziato la ritirata, a cagione della geniale manovra centrale attuata, avendo essa colpito l'avversario nel tratto più vitale della sua fronte; nel punto di convergenza delle sue più importanti linee di comunicazione, in guisa che tutto il suo schieramento era realmente o potenzialmente minacciato. Ormai si trattava di proseguire, il più rapidamente possibile, l'avanzata nostra per non dar tregua al nemico, completarne il disorganamento, catturarne le artiglierie e sfruttare, nella maniera più ampia, il magnifico successo ottenuto. Infatti

il 29 la battaglia continuava dalle alture di Valdobbiadene alla ferrovia Treviso-Oderzo. La 12ª armata espugnava le alture di Valdobbiadene; l'ottava entrava in Susegana; la decima spingeva le sue avanguardie sulla sinistra del Monticano. L'arciduca Giuseppe, comandante supremo austroungarico sulla nostra fronte, attaccato frontalmente dall'ottava e dalla dodicesima armata, minacciato nel fianco dalla risoluta avanzata della decima, dovè abbandonare le posizioni sulle alture della sinistra della Piave, e ripiegare, tentando successive difese, appoggiate ad interruzioni stradali. Conegliano venne occupato da' nostri soldati, mentre migliaia di prigionieri, come e più de' giorni precedenti, e centinaia di cannoni seguitavano ad affluire verso i campi di concentramento; e, sulla bassa Piave, anche la gloriosa terza armata, agli ordini del Duca d'Aosta, entrava in azione. Il 30 ottobre la battaglia si riaccese alla sinistra fino al Brenta, e nell'ampia fronte di battaglia combatterono i tre quarti dell'esercito nostro insieme con le pochissime truppe alleate, presenti sul teatro nostro della guerra. La 4ª armata conseguì vantaggi sul Grappa, e nella regione del Pertica e di Col dell'Orso: la 12ª, a cavallo della Piave, arrivò all'abitato di Quero e Segusino, e conquistò Monte Cesen: l' 8ª occupò la stretta di Follina e giunse a Vittorio Veneto; la 10ª stabilì solide teste di ponte sul Monticano, e oltrepassò la rotabile Conegliano-Oderzo: la terza, neutralizzato il vivissimo fuoco nemico, varcò il fiume a S. Donà di Piave e ad est di Zenson, e superò forti resistenze verso il Monticano: la sesta, sull'altopiano dei Sette comuni obbligò gli Austriaci a sgombrare Asiago. Il 31 ottobre, la 12ª espugnò la stretta di Quero avanzando in Val di Piave; l'8ª proseguì, con travolgente impeto, la sua manovra, conquistando la dorsale fra Conca di Follina e Val di Piave, prendendo la stretta di Serravalle e progredendo nella pianura verso Pordenone. La sera, superata la resistenza delle retroguardie nemiche al passo di San Baldo, spinse alcune colonne in Val di Piave.

puntando su Belluno. La 10ª portò la sua fronte alla Livenza; la 3ª, travolgendo le difese nemiche, avanzò, giungendo sulla linea della 10ª: la 4ª sfondò la fronte nemica sul Grappa, espugnando Col Caprile, Col Bonato, Monte Asolone, Monte Prassolan, il saliente del Solarolo e Monte Spinoncia. Il 1° novembre, il nemico manteneva intatta ancora la resistenza dallo Stelvio all'Astico. Sull'altopiano di Asiago la 6ª armata assalì risolutamente le linee austroungariche, espugnando Monte Mosciagh, Monte Longara, Monte Baldo, le Melette di Gallio, il Sasso rosso, Monte Spitz, Monte Lambara; sulla rimanente fronte il nemico, in rotta, era protetto più dalle interruzioni stradali che dalle retroguardie. La 4ª armata occupò Feltre, e la depressione di Fonzaso; la 12ª mantenne il collegamento con la 4ª; l' 8ª proseguì la lotta tenace nella depressione di Fadalto; la 10ª e la 3ª varcarono la Livenza, mentre le divisioni di cavalleria, annientate le resistenze nemiche su questo fiume, e ristabiliti i passaggi, galopparono al Tagliamento. Il 2 novembre la 6ª armata passò, di viva forza, l'Assa tra Rotzo e Roana; espugnò Monte Cimon e Monte Lisser e avanzò in Val di Non; la 4ª progredì a settentrione della depressione di Fonzaso, spingendo alcune colonne in Val Sugana; la 12ª dilagò co' suoi alpini tra Feltre e Santa Giustina; l'8ª risalì la valle del Cordevole e marciò verso Longarone: la 10ª e la 3ª proseguirono verso il Tagliamento, arrivando, con le loro teste di colonna, ad Azzano Decimo, Portogruaro, Concordia Sagittaria, mentre la cavalleria occupava Pordenone; avanzava oltre il Cellina e il Meduna; prendeva Spilimbergo, e lanciava pattuglie oltre il Tagliamento. La 1ª armata, agli ordini del generale Pecori-Giraldi, entrata in azione nel pomeriggio, conquistava Monte Maio; attaccava il passo della Borcola, nel settore del Posina; prendeva Monte Cimone sull'altopiano di Tonezza; e risaliva la Val d'Assa occupando Lastebasse. Il 3 novembre entrò in azione anche la 7ª armata, sotto il comando del generale Tassoni,

infrangendo sbarramenti nemici alla Sella del Tonale, e avanzando in Val Vermiglio: la 1ª occupò Rovereto; forzò la Vallarsa; e prese il Col Santo a nord del Pasubio. Del pari continuò rapidissima l'avanzata delle altre armate sull'altopiano di Asiago, in Val Sugana, nelle valli del Cismon, del Cordevole, della Piave, e nella pianura, dove cavalleria, batterie a cavallo e bersaglieri ciclisti sostennero e vinsero aspri combattimenti sul Tagliamento. Ma chi potrà ritrarre pienamente lo stupore, l'entusiasmo e l'impressione che fu provata la sera di quel giorno memorando, quando il bollettino del Comando supremo, delle 19, laconicamente annunziava agl'Italiani: « Le nostre truppe hanno occupato Trento, e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sulla torre del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto. Punte di cavalleria sono entrate in Udine ». Già fino dal 1° novembre una squadriglia di cacciatorpediniere italiane, con alla testa l'*Audace*, sbarcò a Trieste il generale Petitti; quel giorno stesso la marina, emulando l'eroismo dell'esercito, compì l'audacissima impresa di Pola; nella notte sul 1° novembre il maggiore del genio navale Rossetti e il dott. Raffaele Paolucci, oggi deputato al parlamento nazionale, entrarono nell'ancoraggio interno della piazza di Pola e vi silurarono all'alba la grande nave monocalibro « *Viribus Unitis* ». Il 3 novembre reparti dell'esercito e un battaglione del reggimento di marina giunsero, per mare, a Trieste, accolte con delirante entusiasmo dalla popolazione della « *fedele di Roma* », che aveva sciolto così il secolare voto della sua redenzione nazionale. Intanto navi italiane occupavano co' loro equipaggi Abbazia, Rovigno, Parenzo, l'isola di Lussin, e le isole di Lissa, Lagosta, Meleda e Curzola. Queste furono le ultime operazioni prima dell'armistizio, poichè alle 15 del 4 novembre le ostilità vennero sospese per terra, per mare e per aria su tutte le fronti dell'Austria-Ungheria. Prima della pubblicazione della sospensione delle ostilità, il Comando supremo diramò il bollettino, riassumente la guerra d'Italia:

bollettino, degno non solo del marmo, del bronzo e della pietra, in cui fu, e sarà scolpito, ma destinato a restare eternamente inciso nel cervello e nel cuore d'ogni Italiano.

« Comando supremo, 4 novembre 1918. (Bollettino di guerra N. 1278).

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915, e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia, ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre, ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca, ed 1 reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita. La fulminea, arditissima avanzata del 29° Corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª armata, e a oriente da quelle della 1ª, 6ª, e 4ª, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, della 8ª e della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate e che mai aveva perdute. L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subìto perdite gravissime nella accanita resistenza dei primi giorni di lotta, e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta, e pressochè per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani 300.000 prigionieri con interi stati maggiori, e non meno di 5000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. DIAZ ».

Concluso l'armistizio, proseguirono le occupazioni sino

a' limiti stabiliti nel patto. Intanto gli ultimi accertamenti portarono le cifre de' prigionieri a 10.653 ufficiali, 416.116 soldati, e 6813 cannoni catturati.

La battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre - 4 novembre 1918) ci costò 7000 morti, 23.000 feriti e 3000 prigionieri; aggiungendo queste cifre a quelle delle perdite anteriori arriviamo a un complesso di 600.000 morti in tutta la guerra (esercito e marina), compresi i morti in prigionia, 946.640 feriti, e 500.000 prigionieri. Gravissime furono le perdite sofferte dalla nostra marina mercantile dal 24 maggio 1915 all'11 novembre 1918: 905.393 tonnellate su 1.534.738 di stazza lorda, esistenti il 1° agosto 1914, con una percentuale del 58,93 %, la più alta fra quante colpirono le marine mercantili dell'Intesa; mentre noi aumentavamo, in conseguenza della guerra, di ben ottanta miliardi il nostro debito pubblico.

L'Austria-Ungheria perdette (ignoriamo il complesso dei morti sulla fronte nostra) su tutte le fronti oltre 800.000 morti, lasciò, in tutta la guerra 504.000 prigionieri nelle nostre mani, dei quali solo 177.235 prima della battaglia di Vittorio Veneto.

Che l'Italia meritasse la grande vittoria è dimostrato dalla tenacia dello sforzo durato per quarantun mese, e dalla gravità enorme dei sacrifici e delle perdite degl'Italiani, trovatisi, quasi soli, dinanzi al più vasto Stato europeo, dopo la Russia, e a una delle più notevoli Potenze militari del mondo intero. Contro la vittoria risolutiva di Vittorio Veneto si appuntò la invida gelosia e soprattutto l'interesse degli alleati, in primissima linea della Francia, a sminuirne il valore per sminuire il compenso nella divisione del bottino. Per ciò, all'estero, massime in Francia, o non si riferì, o si mutilò il bollettino della vittoria, e s'insinuò che la vittoria stessa era stata la conseguenza della disgregazione dell'esercito austro-ungarico, indebolito e già disfatto per ragioni militari e politiche, e perciò incapace

di opporre, se non breve e debole resistenza al nostro attacco. Non sono, come sempre in simili occasioni, mancati gli Italiani o incoscienti o cinici che hanno, più o meno, confermato queste interessantissime critiche straniere; le quali se ebbero fino da allora smentite da stranieri (lord Cavan, comandante inglese alla nostra fronte, ebbe a dire: *Nessun esercito al mondo può sorpassare l'italiano in vigore e slancio*: Londra, 23 gennaio 1919) oggi che son svanite le vere ragioni determinatrici delle medesime, hanno ricevuto numerose e fiere rampogne anche all'estero, perfino in Francia (1). A dimostrare la falsità dell'affermazione sopraddetta « basterebbero — scrive il generale Dante Formentini — i combattimenti aspri e sanguinosi, sostenuti dalla 4ª armata sul Grappa nelle giornate del 24, 25, 26 e 27 ottobre, dalla 8ª sul Piave, il 27, 28 e 29 e a Fadalto il 31 ottobre e il 1° novembre, dalla 3ª sul basso Piave e nella successiva avanzata per la pianura veneta. L'esercito austriaco ha combattuto bene questa che fu e sarà l'ultima sua battaglia. Superstite ultimo di un organismo politico già in istato di disgregazione, e fatalmente destinato a sparire, perchè non più rispondente ai nuovi tempi e costituente, nella età nostra, una forma reale di anacronismo storicó, ha trovato nel sentimento profondamente radicato della disciplina, del dovere e dell'onore gli elementi di vita e di forza sufficienti per rimanere vigoroso e compatto anche fra le incipienti rovine di una monarchia decrepita, opponendo insuperata resistenza ad ogni inquinamento politico, e null'altro avendo

(1) Non solo i giornali, ma pubblicazioni ufficiose ignorarono o mutilarono il *bollettino della Vittoria*; opuscoli e libri ostentarono indifferenza per la nostra vittoria, come quella che sarebbe stata l'effetto del disgregamento dell'esercito austriaco, di cui l'Italia sarebbe stata il Maramaldo, o insinuarono che la vittoria fosse dovuta alle truppe alleate! Tipica la narrazione della fine dell' Impero absburgico nell'ultima edizione della *Storia d'Austria-Ungheria*, di LUIGI LEGER; storia molto nota e diffusa.

nel cuore che la pura fede del soldato. E come tale ha combattuto bene. La battaglia è stata vinta, perchè quando si manovra e si manovra bene, e, quando le truppe combattono bene, si vince. Questo pensino e ricordino gl'Italiani; e ne traggano argomento di giusto orgoglio e ragione d'infinita gratitudine e di ammirazione per tutti coloro, condottieri e gregari, che del grande evento furono artefici».

L'armistizio italo-austriaco di Villa Giusti. — Alle ore 15 del 3 novembre 1918, alla villa Giusti a Mandria di Padova (fra Abano e Padova), dopo lunghe discussioni, fu sottoscritto l'armistizio italo-austriaco dai plenipotenziari italiani, primi fra questi il generale Pietro Badoglio, sottocapo di Stato maggiore, e il generale Scipioni, e dai plenipotenziari austro-ungarici, con alla testa il nobile von Wetenau. Le condizioni fondamentali furono le seguenti: smobilitazione immediata dell'esercito austro-ungarico; sgombero di tutta la Venezia tridentina, della Venezia giulia, e della Dalmazia con le isole; consegna del materiale militare e ferroviario nel territorio sgomberato, di 15 sottomarini, e di un certo numero di navi da guerra; disarmo delle altre; facoltà agli eserciti delle Potenze alleate di traversare liberamente il territorio austro-ungarico, e di occupare i punti strategici che sembrassero necessari; libertà di navigazione nell'Adriatico per l'Intesa, e continuazione del blocco contro l'Austria-Ungheria; occupazione delle difese, dei cantieri e dell'arsenale di Pola; restituzione, senza reciprocità, di tutti i prigionieri. La cessazione delle ostilità su tutte le fronti austro-ungariche era fissata per le ore 15 del giorno successivo, 4 novembre 1918.

Questo armistizio, militarmente parlando, era *prematuro*. Così si vide — caso unico nella storia — un esercito vincitore, e vincitore in modo definitivo, come forse nessun altro fu mai, non richiedere quale linea d'armistizio che l'estremo confine delle rivendicazioni nazionali, consacrate, per di più, nel trattato di Londra. Anomalia che ci doveva poi, non solo

dinanzi agli avversari, e agli alleati ed associati, ma persino fra noi, condurre all'*assurda* interpretazione, che la zona d'armistizio, così occupata, potesse considerarsi un pegno bellico, e quindi fosse ancora discutibile, riducibile e commerciabile, e non costituisse invece un *nostro diritto assoluto, non derivante tanto dalla vittoria riportata, quanto dalle condizioni solenni alle quali avevamo preso le armi e iniziato la guerra, il 24 maggio 1915.*

Come mai si giunse al frettoloso e dannoso armistizio? I nostri ministri, partiti, il 29 ottobre, alla volta di Parigi, chiamati per discutere sulla risposta del Wilson alla proposta di armistizio tedesca, non ebbero la necessaria energia, poichè, sorpresi dalla domanda austriaca, non ne intuirono tutta la gravità tragica, e il profondo significato; non compresero che nessun ostacolo ormai avrebbe posto un termine alla marcia italiana, che non fosse la capacità di resistenza e il volere delle nostre truppe. Se l'armistizio fosse stato stipulato pochi giorni dopo, esso naturalmente avrebbe dovuto assodare che le forze italiane erano giunte tranquillamente a Innsbruck, a Klagenfurth, a Lubiana, a Zagabria, a Serajevo e a Cettigne. Quale sarebbe stata allora la nostra situazione politica e diplomatica, ben altrimenti sicura e solida, nessuno che abbia senno può disconoscere. Ma appunto un ritardo dell'armistizio il Clemenceau, in prima linea, il Lloyd George e gli altri non volevano, in quanto avevano fretta di avere sgombre le vie per minacciare da sud il colosso tedesco, e ogni preoccupazione alleata mirava a svalutare la nostra vittoria e sminuire, in tutti i modi, i frutti della medesima; ciò che sarebbe riuscito più difficile, quanto più si indugiava la conclusione dell'armistizio.

Ciò non sentirono, o non ebbero la forza d'imporre la loro volontà, troppo debole per vincere l'altrui tenacia, nè l'on. V. E. Orlando, nè l'on. S. Sonnino. Di qui l'inizio di tutte le più gravi difficoltà, e degli ostacoli opposti alla rac-

colta dei frutti della nostra vittoria, dopochè fu partito da Parigi l'ordine di accogliere la proposta avversaria, discuterla, e di conchiudere l'armistizio, al più presto (1). Il primo effetto di questo gravissimo errore apparve otto giorni dopo, l'11 novembre 1918, quando il generale Franchet d'Esperey, comandante dell'esercito alleato d'Oriente, sottoscriveva un altro armistizio, di cui non si vede la ragione giuridica, sì invece quella politica, soprattutto rivolta contro di noi, dacchè l'armistizio di villa Giusti era già stipulato « fra le Potenze alleate ed associate e l'Austria-Ungheria » e stabiliva la fine delle ostilità per mare, per terra e nell'aria su tutte le fronti austro-ungariche alle 15 del 4 novembre. Ora la linea d'armistizio, fissata per le truppe dell'esercito d'Oriente, era portata quasi alle porte di Budapest, e, a nord-ovest, oltrepassava, e, per così dire, si sovrapponeva alla nostra stessa linea d'armistizio, tracciata otto giorni innanzi! Assurdo giuridico, il quale portò a quell'altro più grave assurdo politico-militare, che cioè noi abbiamo dovuto tenere lungo tratto della nostra linea d'armistizio, non già di fronte a degli ex-nemici, bensì di fronte a truppe di un esercito alleato.

La guerra in Francia nel 1918. — Dopo una serie di reciproci assaggi, per tastare i punti deboli della fronte, e dopo battaglie locali, si scatenò l'offensiva primaverile germanica (21 marzo-9 aprile 1918), veramente poderosa, sur una fronte di oltre settanta chilometri, tra la Scarpe e l'Oise, con lo sfondamento delle posizioni della 5ª Armata britannica, e col tentativo di separare gli eserciti francesi da quelli in-

(1) Quanta fosse tra noi l'incoscienza sulle difficoltà, che la pace ci riserbava, è dimostrata dal fatto che l'on. Presidente del Consiglio, V. E. Orlando, che aveva patrocinato e voluto la battaglia, iniziata il 24 ottobre 1918, aveva trovato riluttanza persino in taluno dei più alti comandanti militari, e uno degli stessi ministri, l'on. F. S. Nitti, aveva, si afferma, accolto l'annunzio della battaglia stessa con queste chiare parole: « *Ancora una inutile carneficina!* ».

glesi, puntando su Amiens. Peronne e Ham cadevano; i Tedeschi forzavano il passaggio della Somma, conquistando Bapaume, Nesle, Guiscard, Chauny: cosicchè, già il 25 marzo, toccavano le vecchie posizioni, tenute nel 1916, prima della battaglia della Somma. Cadevano ancora Chaulnes e Roye; e le truppe germaniche raggiungevano Montdidier, estendendo i loro attacchi verso nord sulla fronte Albert-Arras. Ma poderosi sforzi per sfondare le posizioni di Montdidier-Moreuil-Lassigny venivano sanguinosamente frustrati dagli alleati (30 marzo); dopo di che la battaglia andò lentamente esaurendosi. Se la battaglia andò lentamente esaurendosi sulla Somma, riardeva a nord dello scacchiere delle operazioni, in una lotta, che è nota come la battaglia delle Fiandre (10 aprile-4 maggio). La battaglia riprese violentissima nel settore di Armentieres, che fu conquistata dalle forze tedesche: caddero Bailleul, Villers-Bretonneau, riprese dagli alleati il giorno dopo (25 aprile). Ma, durante questa battaglia delle Fiandre, si verificò la tanto attesa e contrastata unità del comando con la nomina del Foch a generalissimo delle armate alleate, ossia una delle premesse necessarie della vittoria dell' Intesa. Mentre feroce divampava la lotta nelle Fiandre, la flotta da guerra inglese compieva una notevole operazione contro i porti di Zeebrugge e di Ostenda, divenuti formidabili basi dei *distruttori* e dei sottomarini tedeschi, imbottigliando i canali di uscita dei due porti (23 aprile e 10 maggio). Ma l'offensiva tedesca verso Parigi (27 maggio-24 giugno), iniziata dal Kronprinz con lo sferramento d'un formidabile attacco contro le alture dello «*Chemin des Dames*», espugnate in qualche ora, e con l'avanzata rapida oltre l'Aisne e la Vesle, prendendo Braisne e Fismes, proseguita con la conquista di Soissons, con l' investimento di Reims (29 maggio), e con il passaggio della Marna tra Château Thierry e Dormans (4 giugno), non valse a conquistare Reims, e soffrì anche qualche scacco parziale, come il 18 giugno attorno alla città stessa, e il 23-24 a Bligny, dove le

divisioni italiane inflissero gravi perdite al nemico in morti e prigionieri.

Il periodo dal 24 giugno al 15 luglio, nel quale si svolsero gagliarde e fortunate azioni locali degli alleati, servì al Comando tedesco a prepararsi, con grande segretezza, ad una grandiosa offensiva, allestendo quanto occorreva nel campo logistico e raccogliendo tutti i mezzi e le truppe per uno sforzo, che doveva essere supremo, dopo la vittoria nostra della Piave e la sempre maggiore efficienza bellica, che acquistava l'esercito americano. Alla mezzanotte sul 15 luglio i Tedeschi iniziarono un'intensa preparazione d'artiglieria con larghissimo uso di proiettili asfissianti, e alle 4.45 si gettarono all'assalto, e riescirono a prender piede sulle sponde della Marna, tra Gland e Mareuil-le-Port. Ma i buoni successi del nemico furono effimeri, poichè a Fossoy le truppe americane contrattaccarono e costrinsero il nemico a ripassare il fiume presso Gland; in direzione di Epernay i Tedeschi furono arrestati davanti a Mareuil-le-Port; sulla montagna di Reims, l'eroica resistenza italiana precluse loro ogni progresso; all'est di Reims, sur una fronte di cinquanta chilometri, lo scacco tedesco fu completo. Il magnifico successo della difesa favorì il piano del Comando francese, consistente nell'attaccare il nemico sul suo fianco occidentale; ciò che fu fatto il 18 luglio, con grande impeto, senza preparazione di artiglieria, alle ore 4.30, movendo dalla foresta di Villers-Cotterets. La sorpresa riuscì a pieno; in due giorni i Tedeschi furono costretti ad abbandonare la riva meridionale della Marna. Il 21 luglio i Francesi ripigliavano Château Thierry, mentre l'avversario ripiegava sulla fronte a nord della Marna verso la Vesle; il 28 Soissons era riconquistata dagli alleati; il 4 agosto gli Americani entravano a Fismes. Oramai la situazione si equilibrava sull'Aisne e la Vesle; la tasca, formata dai Tedeschi per effetto della sorpresa dello « Chemin des Dames », era sparita, e la fronte della battaglia veniva di nuovo a distendersi in linea retta

dall'Oise alla Mosa. In premio della sua magnifica e fortunata manovra controffensiva il generalissimo Foch era nominato maresciallo di Francia.

La controffensiva, così bene riuscita, incoraggiò una serie non più interrotta di fortunati attacchi alleati. L'8 agosto si scatenò una poderosa offensiva alleata a nord di Montdidier, nella quale due armate anglo-francesi assalirono il saliente di Amiens, e, sostenute da numerose *tanks*, sfondarono le linee germaniche sur una fronte di trenta chilometri. Così furono conquistate le linee nemiche del massiccio di Lassigny da' Francesi, mentre l'offensiva si slargava verso nord contro le trincee tedesche dell'Ancre e della Somma. Cadevano nelle mani degli alleati, prima della fine d'agosto, Thiepval, Roye, Bapaume, Noyon, Combles, Bailleul nelle Fiandre, il monte Kemmel. Ai primi del settembre l'esercito tedesco avrebbe avuto agio di tentare una vigorosa controffensiva, poichè il forzato raccorciamento della fronte aveva reso disponibili ottanta divisioni, che con le truppe dei depositi, e con la classe del 1900, avrebbero costituito poderose armate di manovra. Ma gl'incalzanti successi alleati e la depressione morale delle truppe sconsigliarono il Comando tedesco di tentare grandi movimenti offensivi. Così il settembre fu contraddistinto da una tremenda pressione degli alleati contro le linee di Hindenburg, che si vennero sgretolando e cominciarono a cedere dovunque. Le riconquiste di posizioni e città furono quotidiane. Dopochè il 1° settembre furono riprese Peronne e Sailly Saillisel, il 2 i Canadesi sfondarono il poderoso sistema difensivo tra Drocourt e Queant (*linea di Wotan*), costrutto per la difesa di Douai e Cambrai; il 3 i Francesi occuparono Guiscard, e il 4 Ham e Chauny; il 12 gli Americani assaltarono il saliente di S. Mihiel, conquistandolo interamente dopo due soli giorni di lotta. Intanto il 26 l'offensiva francese riprendeva nella Champagne, mentre gli Americani nelle Argonne conquistavano Varennes, e altri numerosi villaggi, e gl' Inglesi attac-

cavano la linea di Hindenburg, occupando importanti posizioni (27 settembre), e nelle Fiandre Dixmuiden e Passenschaendale.

Con l'ottobre tutta intera la fronte tedesca, dal mare alle Argonne, indietreggiava con rapidità sempre maggiore, poichè il rovescio degl' Imperi centrali si veniva delineando irreparabile, e l'unica salvezza, che si offriva al generale Ludendorff, stava nel raccogliersi più indietro, nel raccorciare le linee di operazione, nell'aumentare la densità delle truppe sulle posizioni più avanzate, nel preparare riserve non per manovre offensive, ma per arginare le valanghe di uomini e di materiale, che gli scaraventava contro il maresciallo Foch nei settori più inaspettati. La manovra retrograda fu compromessa, trovandosi le masse tedesche troppo impigliate tra i formidabili tentacoli degli alleati, che, tolta al Comando nemico ogni iniziativa, ne minacciarono le linee di ritirata, e gl'impedirono l'unità e la tempestività dell'azione di ripiegamento. Così, il 9, i Francesi conquistarono S. Quintino e il 13 La Fere, Laon e il massiccio di S. Gobain; gli alleati, rinnovando l'offensiva nelle Fiandre, occuparono Roulers e Iseghen (14), più tardi Ostenda, Lilla e Douai (17) e il 18 Bruges, Roubaix e Turcoing. Il 19, i Tedeschi sgombravano Zeebrugge, subito occupata da' Belgi, cosicchè, il giorno dopo, tutta la costa belga era sgombrata completamente dal nemico: il 23 gl' Inglesi avanzavano verso Valenciennes occupando i sobborghi della città. Il mese si chiudeva con le dimissioni del Ludendorff e con le invocazioni tedesche d'un immediato armistizio, chiesto già il 9 e il 12 ottobre. Il 4 novembre le Argonne erano del tutto sgombrate da' Tedeschi, che cedevano Maubeuge e Mezieres, mentre gli Americani entravano a Sedan; il 10 i Franco-Belgi s'impadronivano di Gand, e gl' Italiani di Rocroy. L' 11 novembre, come abbiamo visto, segnava la fine della guerra con la firma dell'armistizio tra la Germania e gli alleati. La Fran-

cia, col concorso diretto di Inglesi, Belgi, Americani, Italiani e Portoghesi, che, insieme con le numerose truppe di colore, tratte dalle colonie francesi, combatterono nello scacchiere franco-belga-tedesco e rimediarono alla sua inferiorità demografica in confronto della Germania, potè vincere il suo formidabile avversario ereditario. L'armistizio dell'11 novembre costrinse la Germania a sgombrare anche le importanti sue occupazioni in Finlandia e sul Mar Nero, come Sebastopoli, Nicolaievsk, Taganrog e Rostov, e tutti gli altri territorî, compresi entro le vecchie frontiere dell'impero russo.

La guerra sulla fronte macedone nel 1918. — Nel settore macedone, durante tutto l'inverno 1917-1918, non si notarono segni di attività bellica; la quale si risvegliò con l'aprile del 1918 e durò sino al giugno, con attacchi e offensive locali di non molta importanza. Luglio ed agosto furono mesi di intensa preparazione; ma il 15 settembre fu sferrata l'offensiva alleata, attaccando e sfondando le posizioni bulgare, gagliardamente organate sulla fronte Vetrenik-Dobropolie e Sokol (tra Vodena e Monastir); le quali costituivano la parte più robusta del settore macedonico, e stavano sullo spartiacque tra la Cerna ed il Vardar. La breccia, aperta il primo giorno dell'assalto, fu allargata ad occidente e ad oriente arrivando così ad un'estensione di venticinque chilometri e ad una profondità di sette. Il 17 e il 18, gli alleati inseguirono i Bulgari, ripieganti in grande disordine sulla Cerna; mentre i Francesi s'impadronivano d'importanti posizioni montuose sulla sponda destra del fiume, e i Serbi si spingevano sino a Polosko, a trenta chilometri dalla fronte iniziale della battaglia; e, più ad est, nel settore del lago Doiran, Inglesi e Greci avanzavano, come continuarono a fare i Franco-Serbi, e come incominciarono a progredire gl'Italiani nei giorni successivi. Così tutta la fronte macedonica fu in moto. Il 23 Prilip fu occupata dalla cavalleria francese; il 25, incominciò la ritirata generale dell'esercito bul

garo, tagliato in due, mentre i Serbi occupavano Ishtip e Veles, e le truppe britanniche entravano in Bulgaria di fronte a Costurino. Il 26 gli Inglesi occupavano Strumiza; il 30 cessavano, per effetto dell'armistizio concluso con il Governo bulgaro, le ostilità contro l'esercito bulgaro; ma gli alleati proseguivano energicamente l'inseguimento delle forze austro-tedesche. Così il 3 ottobre i Greci rientravano a Drama; gli alleati, l'8, occupavano Lescovaz; dal 12 al 29 ottobre, Nish, Mitroviza, Cralievo, e Craguievaz; il 30 i Serbi giungevano al Danubio, e il 1° novembre rioccupavano Belgrado; e, varcando il Danubio e la Drina, marciavano su Serajevo, che prendevano il 10 novembre. La breve e fortunata offensiva macedonico-balcanica finiva l'11 con l'armistizio dell'armata d'Oriente, come abbiamo già avuto occasione di notare. Le truppe italiane come parteciparono all'offensiva macedonica, così sconfissero le forze austro-ungariche nell'Albania, che liberarono interamente; ma di ciò ho già parlato, quando ho trattato del magnifico sforzo italiano nel 1918.

La guerra in Palestina e in Mesopotamia nel 1918. — Se vogliamo formarci un'idea completa della grande lotta mondiale, non possiamo trascurare le importanti operazioni che, nell'anno trionfale, gli Inglesi compierono nello scacchiere asiatico. Ripresa, e lo vedemmo, con rinnovato vigore l'offensiva nell'ottobre del 1917, sotto il nuovo comandante, generale Allenby, offensiva, che portò nel dicembre alla conquista di Gerusalemme, il 1918 doveva condurre alla completa vittoria britannica nella Palestina e nella Siria. Dopo un'interruzione, nel gennaio e nei primi del mese successivo, dovuta a piogge torrenziali, il 19 febbraio si rinnovarono i movimenti offensivi puntando contro Gerico, che cadde il 21, donde le truppe montate australiane si spingevano fino al Giordano, assicurando così il fianco destro del corpo di spedizione, e le truppe arabe dell'emiro Faisal coadiuvavano le

operazioni, che continuarono, senza decisivi risultati, fino al maggio: ma nell'estate si ebbe una sosta. La notte sul 19 settembre l'offensiva fu ripresa, con lena rinnovata; il 20 Nazareth fu conquistata; il 1° ottobre fu preso Damasco; il 26 Aleppo. L'armistizio con la Turchia del 31 interrompeva la campagna, che aveva fruttato 70.000 prigionieri, 850 cannoni, e un copiosissimo materiale bellico.

Nella Mesopotamia, dopo la vittoria di Ramadie, sull'Eufrate, (29 settembre 1917), conseguita dalle truppe del generale Maude, non si svolsero operazioni notevoli fino al 25 febbraio 1918, quando il nuovo comandante Marshall (il Maude era morto nel novembre 1917) risaliva l'Eufrate, e assaliva a Khan Abu Rayan, circa trenta chilometri a monte di Ramadie, i Turchi, che ripiegavano su posizioni elevate, coprenti Hit; punto notevole, situato, com'è, sulle strade per Damasco ed Aleppo, e fornito di importanti giacimenti petroliferi. Ma Hit fu occupato (9 marzo); e i Turchi si ritirarono fino a Khan Baghdadi, donde furono sloggiati, tagliati fuori dalla cavalleria, e impediti di marciare in direzione di Aleppo (26 marzo), mentre, due giorni dopo, il rimanente delle forze turche, sfuggite alla cattura, veniva inseguito oltre Ana; movimento che lasciava in mano agli Inglesi i grandi depositi di munizioni di Hadisha e di Ana. Durante lo svolgimento così fortunato delle operazioni nel bacino dell'Eufrate, sulla via di Aleppo, il generale Marshall ne apparecchiava altre, nel bacino del Tigri, sulla strada di Mossul, ch'ebbero ottimo successo. Iniziate il 24 aprile, portarono alla conquista di Kifri (27), di Tuz Kurmatti (29), di Kirkuk (8 maggio), e proseguirono verso Mossul, senza incontrare seria resistenza: ma alla fine del maggio, per cagione della stagione torrida, vennero sospese, e riprese poi nell'ottobre, con la resa delle truppe turche del Tigri. Così l'armistizio trovava gl'Inglesi padroni anche della Mesopotamia.

X.

Dagli armistizi ai trattati di pace (1919-1920).

L'attesa della conferenza della Pace. — Il periodo storico, che va dall'11 novembre 1918 al 18 gennaio 1919, cioè dalla firma degli ultimi armistizi, i quali posero fine alla guerra mondiale, alla riunione della conferenza della pace in Parigi, fu contraddistinto, quasi direi, da una mistica aspettativa dei popoli nel « *miracolo* » del Congresso della pace, sognato come l'instauratore d'una palingenesi nei rapporti internazionali. Due ordini di eventi avevano creato così fatta atmosfera morale; anzi tutto, la naturale stanchezza cagionata dall'enorme tensione di tutte le energie spirituali, durante l'immane conflitto, più che quadriennale; stanchezza che, per spontaneo bisogno di calma, aspirava a un riposo, possibile soltanto in un momento di stasi generale; in secondo luogo, il mito wilsoniano, sebbene, a torto, avesse assunto il nome del Presidente degli Stati Uniti. Infatti ciascuna delle Potenze europee dell'Intesa aveva fatto la guerra per ragioni storiche nazionali, evidenti, in principio, all'istinto, anche se non sempre alla confusa mentalità popolare; ma, in parte per la suggestione del clima ideologico preesistente, in parte per la preoccupazione di propiziarsi il favore de' propri popoli e dei neutrali, un po' per volta, i Governi dell'Intesa, quasi con tacito accordo, concorsero essi stessi a stemperare ufficialmente e a ottenebrare i fini nazionali e concreti della guerra in una sempre più opaca nebbia di mète universali e disinteressate, e cioè la democrazia e la giustizia universali, la pace perpetua, l'autodecisione dei popoli e così via, e finalmente la « lega delle nazioni ». Gli uomini di Stato immaginavano, in fin de'conti, di promuovere un semplice e transitorio « mito di guerra », senza forse pensare che idee, miti, formule sono delle forze

reali; le quali, in verità, finirono col far prigionieri i loro medesimi autori e patroni. Di queste formule ideologiche si impadroniva Woodrow Wilson; il quale, pigliandole alla lettera, con tutta la rettilinea e candida intransigenza, onde risultava la sua pedanteria puritana, ne faceva una dottrina e una prassi, codificandole nei celeberrimi suoi «*punti*»; e, appoggiandosi su di essi e sfruttando l'indistinto desiderio profondo di calma e di riposo, dovunque diffuso, s'atteggiava a vindice dell'umanità, e a ricostruttore del mondo sulle fondamenta d'una giustizia astratta e assoluta. Questo clima ideologico ci spiega agevolmente, come, passato il momento, in cui prorompevano l'entusiasmo per la vittoria e la gioia per la fine della prova tremenda, a cui tanta parte della umanità era stata costretta, il Wilson venisse considerato quasi un nuovo Messia, annunziatore d'un'êra nuova, e banditore di un nuovo evangelo a tutti i popoli vincitori, vinti e neutrali, civili e barbari. Egli fu creato, per ciò, arbitro delle sorti umane dalla irresistibile forza dell'infatuazione umanitaria che, col favore delle circostanze, dominava le coscienze; e, quando contrariamente al desiderio d'una notevole parte degli Americani, s'accinse a partecipare, di persona, al congresso della pace, parve a gran parte dell'opinione pubblica europea non il rappresentante soltanto degli Stati Uniti, ma addirittura l'arbitro inappellabile, il dittatore della conferenza, dalla cui volontà dipendesse ogni deliberazione. Tutti sembravano attendere da lui la definizione delle proprie aspirazioni; egli avrebbe dovuto contentare tutti, come quegli che impersonava la giustizia e l'umanità. Di qui le adulazioni popolari e governative, quando egli toccò l'Europa e visitò Francia, Inghilterra e Italia; se non che gli statisti più vigili e saggi pensarono a premunirsi, e nelle loro conversazioni, ne' loro discorsi, ne' loro giornali presero un atteggiamento, alquanto diffidente rispetto ad alcune delle formule e dei disegni wilsoniani, massime, per quanto s'atteneva alla «*Società delle Nazioni*», che era noto

stava tanto a cuore del Wilson, come fecero in Inghilterra, e in Francia, per esempio, esplicitamente il Clemenceau. Nè ciò fecero a caso, sì invece meditatamente, perchè contavano di servirsi di questo atteggiamento per contrattare col Presidente degli Stati Uniti. In verità, la situazione mondiale era tutt'altra da ciò che appariva agli spiriti superficiali, e dalle parole, ufficiali ed ufficiose, con cui la si rappresentava. L'Impero britannico sembrava uscir dalla guerra consolidato nella sua interiore unità, ingrandito territorialmente e aumentato di forza morale; gli Stati Uniti, anche senza conquiste territoriali, avevano, con la guerra, gettato le basi di un vasto e potente Impero, costituendo tutta l'America del centro e del sud ormai campo sterminato della loro influenza, e avendo conseguito, intervenendo negli affari europei, l'arbitrato sull'Europa, e con l'Europa, centro della politica mondiale, sul mondo intero; il Giappone, che aveva iniziato con la conquista della Corea e di Porto Arturo la propria evoluzione imperiale, la compieva, estendendo la sua preminenza sulla Cina e sulla Manciuria, e mettendo piede in Siberia; la Francia, con instancabile tenacia, consolidava ed allargava il suo Impero, ottenendo in Europa territorî, donde si riprometteva il primato assoluto, nel vecchio mondo, per la produzione del ferro; aumentando, in modo organico, il magnifico possesso africano con parte dell'eredità coloniale tedesca; mirando al possesso della Siria, e portando così la popolazione, dominata dal tricolore francese, fra metropoli, colonie e protettorati, a cento milioni d'abitanti. Oltre questi quattro formidabili Imperi, e oltre alcuni piccoli Stati come la Cecoslovacchia, l'Jugoslavia e la Grecia dagli appetiti e dalle cupidige imperiali più sfrenate, la Russia, nonostante i rovesci militari e la follìa bolcevica, e la Germania, che aveva visto crollare, uno dopo l'altro, il disegno di smisurati Imperi, ma conservava una così grande ed espansiva forza nazionale da prevedersi, in un futuro più o meno lontano, la sua ripresa imperiale, re-

stavano due grandi Stati. La sola Italia, pur accusata dagli altri di brame imperialistiche, si contentava del poco, assicuratole dai patti con cui era entrata in guerra, e proclamava, per bocca del suo Presidente del Consiglio, «*la sconfitta degl' imperialismi*», come conseguenza della guerra allora terminata!

Da questa contraddizione fra la teoria, proclamata ufficialmente, e la realtà storica, doveva derivare la tragedia del congresso della pace, posto tra le brame imperiali delle grandi Potenze, eccettuata l'Italia, e la «*mitologia ufficiale umanitaria*», tra la necessità, a cui nessuna conferenza interstatale può sottrarsi, di trovare un equilibrio fra le Potenze più forti e l'aspettativa dei popoli, i quali intendevano d' inquadrare, ciascuno, le proprie rivendicazioni, nella dottrina della giustizia universale, poichè ognuno considerava giuste e sacrosante le aspirazioni sue particolari. Donde la corsa sfrenata, nella gara universale degl' imperialismi, a far trionfare il proprio; donde le ingiustizie commesse contro non tanto la giustizia assoluta, che è un puro fantasma, ma contro quella giustizia relativa, che sola è possibile; donde la necessaria vittoria degli Stati più potenti e di quelli che a' più potenti tornava comodo favorire, e la sconfitta di quelli che, facendo ombra a' più potenti, ma non essendo tanto forti di per sè da imporsi, si videro preclusa la via al soddisfacimento delle loro aspirazioni, anche se modestissime, come, per esempio, quelle italiane; donde la delusione di una gran parte dei popoli, che attendevano dal congresso il «duplice miracolo» dell'accontentamento del proprio disegno e della instaurazione della giustizia, tanto solennemente e frequentemente promessa. D'altro canto, i popoli vinti, che avevano invocato «il mito di guerra» dell'Intesa e lo vedevano sfumare, s'accanivano in lamenti e in accuse di ogni sorta contro la mancata applicazione de' principî astratti, banditi da' vincitori durante e dopo la guerra. Mentre s'agitavano e fremevano tanti contradittori e incomposti

desiderî tra' popoli, si venivano, nel chiuso de' gabinetti, preparando tra Inghilterra, Stati Uniti e Francia i capisaldi e gli accordi fondamentali per la prossima conferenza della pace.

Quando il Presidente Wilson, partito da Nuova York sul vapore *Giorgio Washington* (4 dicembre) sbarcava a Brest (13 dicembre), e giungeva, la mattina dopo, a Parigi, era accolto con dimostrazioni frenetiche: le quali si rinnovarono, anche se meno clamorose, ne' giorni ch'egli vi rimase, durante i quali il Re d'Italia, col principe ereditario e i ministri Orlando e Sonnino, si recò a Parigi (18-21), ricevuto con entusiasmo, e dove egli ed i ministri videro e s'abboccarono col Wilson; passato poi in Inghilterra (27-30 dicembre), dove ebbe colloqui d'estrema importanza con Lloyd-George soprattutto. Quali furono questi accordi preliminari e, fino a che punto, essi ci furono avversi? Il Clemenceau nei lunghi anni passati all'opposizione, si era più volte, platonicamente, dichiarato amico dell' Italia, ma una volta al Governo subiva due suggestioni: « quella dominante storicamente al « Quai d'Orsay », sempre avversa all'unità nostra, considerata nociva alla grandezza francese, e l' altra, del timore d'una prossima risurrezione germanica. Per la prima, non aveva alcun desiderio che dalla guerra uscissimo aumentati di forza; per la seconda, era indotto, perchè il disegno di conservare l'Austria traverso la Confederazione danubiana gli sfuggiva, a ingrossare la Serbia con la Jugoslavia per metterci un forte avversario sul fianco. Lloyd George, dal canto suo, aspirante al dominio esclusivo dell' Oriente, non intendeva serbare i patti fissatici nè per l'Asia minore, nè per l'Adriatico. Nella conclusione negativa, pertanto, l' alleato francese e l' alleato inglese erano uniti » (1). Rimaneva il Wilson; il quale, già ben disposto

(1) Cfr. *V. Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington*. Memorie e testimonianze. Firenze, R. Bemporad, 1920, p. 187.

in favore delle pretese jugoslave per influenza della propaganda, condotta nell'Unione, e per i suoi legami con gl' interessi bancari, americani e internazionali, coinvolti nella soluzione del problema adriatico; convinto inoltre, sulla semplice base delle statistiche linguistiche, della fondatezza delle rivendicazioni jugoslave, accolte perfino da scrittori e da interi partiti italiani, aveva, prima di venire in Europa, fatto delle riserve sul programma governativo italiano nei riguardi dell' Jugoslavia. Dai suoi colloqui con il Clemenceau, e soprattutto con Lloyd George, i quali gli avevano discorso del Patto di Londra (26 aprile 1915), comprese come essi non avessero nessuna sincera volontà di tener fede a quel trattato. Ora, o che egli già fosse risoluto a contrastare energicamente le aspirazioni italiane, o che, tuttora indeciso, non avesse preso una definitiva deliberazione, certo si è che egli, se rinunziò, per forza, al suo *punto* della «*libertà dei mari*» così ostico all' Inghilterra, e ad altri *punti* in favore della Francia, per ottenere l'appoggio anglo-francese all'istituto da lui prediletto della «lega delle nazioni», non potè che compiacersi della concordanza delle sue idee con quelle dei nostri alleati riguardo allo scioglimento del problema adriatico e del Mediterraneo orientale.

Così avveniva che Francia e Inghilterra avevano trovato un *alibi* morale all'inadempienza dei patti verso l'Italia, giustificandosi con l'opposizione wilsoniana; mentre l'Italia, che s'era affrettata e precipitata, per bocca del suo Governo, ad assecondare «*toto corde*» l'idea della Società delle nazioni, si vedeva disarmata di fronte al Wilson, con cui non aveva nulla da contrattare, e diveniva, per l'intrinseca sua minore efficienza politica nell'agone internazionale, e per la debolezza dei suoi governanti, come per la deficiente coscienza nazionale delle sue classi dirigenti, la principale vittima designata della giustizia astratta wilsoniana. Quando il Wilson venne in Italia (2-6 gennaio), accolto come un trionfatore e un eroe nazionale, dichiarato cittadino onorario di Roma,

salutato come « *il Presidente della umanità* », la nave ministeriale aveva sofferto una grave avaria per le dimissioni di Leonida Bissolati (27 dicembre), accettate insieme con quelle dell'on. Luigi Dari, offerte già prima per ragioni familiari, sostituito dall'on. Ivanoe Bonomi a' lavori pubblici, mentre il dicastero « dell'assistenza militare e delle pensioni » era affidato, provvisoriamente, al ministro della guerra, Zuppelli. Col Bissolati, uscito dal Gabinetto per dissensi con i colleghi intorno alle nostre rivendicazioni, quando si dovevano fissare le linee da seguire alla conferenza della pace, volle particolarmente discorrere il Wilson; il quale anche da qualche altro colloquio, avuto fuori di Roma, si affrettò a trarre questa conclusione: « Neppure gl' Italiani, che sono al Governo, pensano allo stesso modo; e i conducenti della democrazia, gli esponenti dell'anima popolare, pensano come me! ». Il Governo era consigliato dall'ambasciatore nostro a Washington d'approfittare del soggiorno romano del Wilson « per chiarire confidenzialmente con lui i problemi per la risoluzione de' quali avevamo sostenuto la guerra », ma il Macchi di Cellere non fu ascoltato, forse perchè neppure l'Orlando e il Sonnino non erano in perfetto accordo; poichè, se il secondo aveva la via nettamente segnata davanti a sè, il primo oscillava nell' indecisione della sua mentalità, usa a tutte le sottigliezze della dialettica, tanto che, in un momento di diminuita fiducia, aveva assunto il patronato del patto di Roma, e, anche nell' attesa della decisione del conflitto, aveva cercato di comporsi un'azione internazionale per conto proprio, interpretata da persone sue, non sempre opportunamente scelte. Quando si dovè nominare la Delegazione italiana alla conferenza, si scelsero gli onorevoli Salandra, Barzilai e Salvago Raggi, che si dovevano aggiungere al ministro Orlando e al Sonnino. Mentre le altre grandi Potenze avevano raccolto a Parigi, per tempo, numerosi uomini esperti, e avevano studiato i problemi tutti, e le loro delegazioni s'erano

affiatate e messe d'accordo innanzi della conferenza, noi non avevamo fatto nè l'una cosa, nè l'altra; nè i tre delegati, nè i due ministri avevano stabilito nessun piano di condotta in comune. Gli on. Salandra e Barzilai concordavano in un punto, quello dell'annessione di Fiume; il Salvago Raggi insisteva soprattutto sur un criterio di procedura: bisognava trattare fin dal principio. Così andavamo alla conferenza di Parigi!

Mentre s'aspettava, con impazienza, l'inaugurazione del congresso, incominciava in tutta l'Europa quel torbido periodo postbellico di attese messianiche, e di profondi perturbamenti sociali, che più d'una volta sembrò sul punto di sboccare in una catastrofe generale. In Italia, dopo il trionfale ritorno del Re alla capitale (14 novembre), e il solenne comizio, promosso dal Fascio parlamentare di difesa nazionale, per festeggiare la vittoria, nel quale l'on. Antonio Salandra pronunziò un importante discorso, additante agl'Italiani i nuovi loro doveri, e rivelante che, nel maggio del 1915, Vittorio Emanuele III era risoluto ad abdicare, se il Parlamento avesse respinto la guerra (19 novembre), la Camera celebrò il compimento dell'unità della patria in solenne seduta, in cui il Presidente del Consiglio, V. E. Orlando, parlò, accolto da vivissime ovazioni. Ma, tre giorni dopo (23 novembre) scoppiava, alla Camera stessa, uno scandalo con l'accusa di tradimento, che l'on. Centurione moveva contro i senatori Cefaly, Frassati e Panizzardi, e i deputati Sciorati, Falcioni, Giolitti e Chiaraviglio. Conforme alla richiesta dell'on. Giovanni Giolitti, confortata dall'appoggio del Presidente del Consiglio, fu deliberata la nomina d'una commissione, scelta dal Presidente della Camera; la quale, nel più breve tempo possibile, riferisse sulle accuse, e, la sera stessa, informasse sull'esito del primo esame dei documenti, che l'on. Centurione affermava di possedere. La commissione, nello scorcio della tornata, annunziò che l'on. Centurione non le aveva offerto, sin'allora, nessun elemento che le per-

mettesse di esprimere un qualunque giudizio sulla serietà della sua accusa; il giorno dopo, dichiarò, unanime, che dai documenti presentati non resultava alcuna prova dell'accusa; e il Presidente della Camera deplorò che un deputato avesse portato all'Assemblea accuse, così gravi e infamanti, destituite d'ogni fondamento. Questo episodio della lotta, che con la guerra non cessava tra neutralisti e interventisti, non era il sintomo più preoccupante dello stato d'animo italiano; senza confronto più grave era invece la campagna che da varie parti si faceva palesemente e occultamente per la convocazione della Costituente, quasi l'Italia fosse uno Stato nuovo, sorto dalla guerra, o uno Stato vinto, in balìa della rivoluzione trionfante. Era l'assalto contro la vittoria, che si veniva delineando e profilando. Accenni a questa propensione si erano già avuti, qua e là, nel paese; ma una manifestazione più importante si ebbe alla Camera, quando il socialista, on. Vigna, presentò una mozione per la convocazione della Costituente; mozione discussa e respinta dagli uffici (26 novembre); così pure l'« *Unione socialista italiana* », che raccoglieva i pochi socialisti riformisti, staccatisi dal partito socialista italiano aveva espresso un voto favorevole alla Costituente; voto dal quale i ministri Bissolati e Berenini, appartenenti all'Unione medesima, dichiararono di dissentire completamente (4 dicembre). In favore della Costituente si pronunziò naturalmente il « *convegno repubblicano italiano* », riunito, poco dipoi, a Firenze; e la campagna continuò, per quanto in sordina. Essa fu un sintomo del profondo disagio, che si avvertiva fra noi, e che era destinato ad allargarsi e a produrre « *frutti di cenere e tosco* », mano mano che si palesavano le delusioni della pace, s'intensificava l'opera sovversiva, lasciata affatto libera, e s'agitavano le cupidige rinfocolate, in basso e in alto, dalla sete de' godimenti e dal materialismo imperante. La guerra era stata, per necessità di cose, una diga terribile; ma, appena si allentava la coazione bellica, con tanto maggior

forza, prorompevano gl'istinti soffocati, e si sferravano anche per l'esempio straniero e per la propaganda anarchica e comunista. Già si avevano i primi accenni alla mania scioperaiuola, da cui doveva essere colpita, fra breve, in pieno, l'Italia nostra, e minacciata profondamente per la debolezza delle classi dirigenti e del Governo.

Intanto, proprio il giorno stesso dell'inaugurazione del congresso della pace a Parigi, in Roma si risolveva la crisi ministeriale, latente da tempo, e della quale s'era avuto un preannunzio evidente con le dimissioni di Leonida Bissolati. Accolte le dimissioni dell'on. Ettore Sacchi da ministro di Grazia, Giustizia e Culti, dell'on. F. S. Nitti del Tesoro, del generale Vittorio Zuppelli della Guerra, dell'on. Miliani dell'Agricoltura, dell'on. Villa dei Trasporti, venivano nominati l'on. Facta alla Grazia, Giustizia e Culti, l'on. Stringher, Direttore generale della Banca d'Italia, al Tesoro, il generale Enrico Caviglia alla Guerra, l'on. Girardini all'Assistenza militare e Pensioni, l'on. De Nava ai Trasporti, e l'on. Fradeletto al nuovo dicastero per la ricostituzione delle Terre liberate. Inoltre si deliberava l'istituzione della Vicepresidenza del Consiglio per la preveduta lunga assenza dell'on. V. E. Orlando; e a tale ufficio fu chiamato, il 29 gennaio, l'on. Villa con l'*interim* anche del ministero dell'interno; ma costui, ammalatosi, non potè mai esercitare di fatto le sue funzioni.

Ricomposto così il Gabinetto, e col viatico de' voti di piena fiducia della Camera e del Senato, l'on. Orlando, che aveva affermato solennemente essere il programma del Governo quello di ottenere il riconoscimento del Patto di Londra e degli altri patti, sottoscritti dagli alleati, e il rispetto della volontà di Fiume d'essere annessa al Regno d'Italia, partiva, il 19 gennaio, insieme con gli onorevoli Salandra e Barzilai, alla volta di Parigi, dov'era stato preceduto dagli altri due delegati, onorevoli Sonnino e Salvago Raggi.

Mentre in Francia Governo e opinione pubblica vivevano

in un'atmosfera idilliaca, creata dalla vittoria contro la Germania e dalle esagerate speranze, che nutrivano, sulla completa soddisfazione delle pretese francesi nella imminente conferenza, il Gabinetto inglese si preparava, con piena consapevolezza, a consolidare il predominio britannico e ad allargarlo, approfittando della catastrofe russa e tedesca. All'interno, il Lloyd George, tesoreggiando l'entusiasmo per la vittoria, consigliò al Re l'immediato scioglimento del Parlamento, il più lungo che l'Inghilterra avesse avuto dal Cromwell in poi (gennaio 1911-25 novembre 1918), e indisse la prima giornata delle elezioni politiche per il 14 dicembre. Era la prima volta che alle elezioni politiche partecipavano nel Regno unito le donne, mentre i soldati inglesi, che erano in Francia, in Germania, in Inghilterra votavano ugualmente consegnando le schede suggellate agli ufficiali, e quelli ch'erano in paesi lontani potevano farlo per procura. Il risultato delle elezioni fu di una schiacciante maggioranza per il ministero, appoggiato dalla coalizione liberale-unionista; dei 350 candidati, presentati dal partito liberale, riuscirono eletti solo 28, e cadde perfino l'Asquith insieme con tutti i suoi luogotenenti; e il partito laburista, benchè i voti operai fossero cresciuti di circa tre milioni, non guadagnò che 35 seggi, mentre soccombevano tutti i suoi candidati rivoluzionari e pacifisti. La saggezza del Governo inglese nell'indire immediatamente le elezioni politiche, con l'intento di sfuggire alle inevitabili ripercussioni della prevedibile crisi postbellica, e di tesoreggiare il momento più propizio, fu premiata dal più confortante successo, non oscurato neppure dal fortissimo numero di elettrici (una sola donna fu eletta alla Camera de' Comuni). Così il ministero, e soprattutto il Lloyd George, era confortato e consolidato dal risultato elettorale nella sua azione alla conferenza parigina. La Russia, sotto la direzione dei bolcevichi, precipitava a gran passi verso il più completo disfacimento, e avvelenava, col suo esempio e con l'opera della propaganda e del denaro,

gli altri paesi europei, massime la Germania; la quale parve prossima, sullo scorcio del 1918 e nel gennaio successivo, a un vero sfacelo interno. Dopo un colpo di mano dei comunisti bavaresi, subito represso (7 dicembre), scoppiarono sanguinosi disordini a Berlino e nella Vestfalia (23 dicembre), allorchè i marinai, che dal principio della rivoluzione si trovavano nella capitale, e dovevano ormai tornare alle loro sedi, arrestarono, d'improvviso, i ministri e, ottenuto quanto chiedevano, li rilasciarono. Nacquero conflitti fra le truppe fedeli al Governo, da una parte, e i marinai e gli spartachiani, capitanati dal Liebknecht, dall'altra; conflitti domati soltanto il 29; ma ricominciati, il 5 gennaio 1919, dai comunisti e spartachiani; i quali s'impadronirono dell'Agenzia Wolff, del « *Vorwärts!* » e di parecchi altri giornali, della « Banca dell' Impero », e di altri istituti. Ma la sommossa comunista non fu appoggiata dalla folla, che prese le parti del Governo, sebbene i combattimenti per le vie proseguissero per diversi giorni, finchè, dopo un sanguinoso assalto, le truppe governative ritolsero agli spartachiani gli uffici del « *Vorwarts!* », e arrestarono i principali capi del movimento (11-12 gennaio 1919). Il tentativo d' insurrezione comunista costò 400 morti, e oltre 1000 feriti. Il 15 gennaio venne arrestato il Liebknecht, e ucciso, mentre tentava fuggire; come fu pure uccisa, linciata dalla folla, l'agitatrice spartachiana Rosa Luxemburg, il cadavere della quale, gettato nella Sprea, fu ritrovato soltanto dopo vari mesi. Intanto nella Posnania, allorchè il Presidente de' ministri della repubblica polacca, Paderevski, si fu recato a Posen, le dimostrazioni in suo favore degenerarono in conflitti fra Polacchi e Tedeschi, e portarono al disarmo delle truppe germaniche, essendosi i Polacchi impadroniti di tutti i servizi pubblici e avendo proclamato la riunione della Posnania alla Polonia. Come il redivivo Stato polacco mirava a porre dinanzi a' fatti compiuti la imminente conferenza della pace, così pure faceva la Serbia, iniziando le occupazioni che più

le stavano a cuore; estendendosi, con la compiacente complicità francese, quanto più poteva; costituendo la grande Jugoslavia, e annunziando con nota del Governo di Belgrado (6 gennaio 1919) all'Intesa che il principe Alessandro, Reggente di Serbia, aveva accettato l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, facenti parte dell'ex Impero austro-ungarico, e, conforme al voto, che la « Scupstina » di Podgoritza aveva dato, il 1° dicembre 1918, di decadenza di Re Nicola e della sua dinastia, e d'annessione del paese alla Jugoslavia, del Montenegro alla monarchia serba: la quale assumeva, da quel momento, ufficialmente il titolo di « *Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni* ». Lo stesso facevano gli altri eredi della monarchia austroungarica, per esempio la Romania, e la Cecoslovacchia, o tentavano di fare, consapevoli che « *i fatti compiuti* » hanno un valore straordinario davanti alla diplomazia. Solo l'Italia non osava proclamare l'annessione dei territorî, occupati in forza dell'armistizio, e riconosciutici dal trattato londinese. Tutta l'Europa era agitata da un movimento profondo, che in Portogallo si palesava prima con l'attentato contro il Presidente della repubblica, Sidonio Paes (6 dicembre), e poi con la sua uccisione, avvenuta otto giorni dopo, mentre egli stava per recarsi ad Oporto, e finalmente con l'insurrezione monarchica, andata a vuoto, perchè non potè trionfare se non nel settentrione del paese: e nel Luxemburgo con movimenti repubblicani; i quali finivano con l'abdicazione della granduchessa Maria Adelaide in favore della sorella Carlotta, che le succedeva effettivamente sul trono (15 gennaio 1919).

La riunione della conferenza a Parigi, e la sua opera fino alla pace con la Germania. — Il 18 gennaio 1919, nella sala dell'Orologio del ministero degli esteri al « Quai d'Orsay », in Parigi, si tenne la tanto attesa seduta inaugurale della conferenza della pace, a cui parteciparono sessantasei delegati di paesi alleati o associati. Dopochè il Presidente della

repubblica francese, Poincaré, ebbe pronunziato il discorso inaugurale, fu, per iniziativa del Presidente degli Stati Uniti, Wilson, a cui aderirono il Lloyd George e il Sonnino, nominato presidente della conferenza Giorgio Clemenceau. Stabilito il principio che le sole sedute plenarie della conferenza dovessero esser pubbliche e che le deliberazioni delle grandi Potenze dovessero essere *unanimi*, perchè fossero valide, si costituì un «*consiglio dei dieci*», formato da' capi di governo e da' ministri degli esteri delle cinque grandi Potenze (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia, Giappone): il quale, coadiuvato da numerosissime commissioni tecniche, avrebbe avuto l'incarico di risolvere tutti i problemi più importanti, di cui si doveva occupare la Conferenza, e di formulare i trattati di pace, che, appena definitivamente compilati, sarebbero stati comunicati a' paesi vinti, cui rimaneva soltanto la facoltà di movere obiezioni e chiedere modificazioni. Questo mastodontico ingranaggio era pesante di suo; ma diveniva tanto più difficile a muoversi, quanto maggiori erano gli ostacoli dottrinari ed egoistici, che s'opponevano al suo funzionamento. Le tre grandi Potenze europee dell' Intesa si trovarono, subito dopo l' armistizio e specie durante la conferenza, dinanzi ad un triplice pericolo: l' incomprensione americana, la resistenza insidiosa ed audace de' vinti, l'imperialismo demagogico del bolcevismo, e la sua suggestione sociale. Esse non sentirono la necessità d' una reciproca solidarietà, e invece di unirsi per difendersi da quei pericoli, cercarono di farsene un'arma per servire il loro egoismo a danno de' concorrenti. Inghilterra, Italia e Francia avevano, oltre la naturale convergenza delle loro mentalità europee, e dei loro interessi politici generici, anche dei patti più o meno precisi, che le legavano tra loro per determinate questioni, come, ad esempio, il Patto di Londra (26 aprile 1915), gli accordi per l'Oriente del 1916, conclusi tra Inghilterra, Francia e Russia, dietro le spalle dell' Italia, e di S. Giovanni di Moriana dell'aprile 1917 tra Inghil-

terra, Francia ed Italia, in riparazione dell'accordo dell'anno precedente, fatto alla insaputa nostra. Sebbene nessuno ufficialmente dichiarasse di non volerli rispettare, nella pratica, Inghilterra e Francia per gli accordi, che le concernevano, miravano a sfuggire a' propri obblighi per vie tortuose; e soprattutto s'adopravano ad eluderli nei riguardi dell' Italia rispetto alle colonie, al problema adriatico e a quello del Mediterraneo orientale. Così, dopo l'accordo del dicembre 1918 tra il Wilson e il Lloyd George, accordo che preparò tra Granbrettagna e Stati Uniti quella conciliazione, continuata con la missione Grey del 1919, mantenuta tenacemente, in seguito, contro le propensioni generali antinglesi dell'opposizione repubblicana, l' Inghilterra, alla conferenza, abbandonò al loro destino Francia ed Italia, poichè la politica britannica s'inquadrava ne' rapporti con l'America, e spostava il proprio asse dall' Europa all'Atlantico. Obbediente a questa necessità imperiale, il Loyd George sostenne non solo le tesi del Wilson, quasi sempre antitetiche a quelle francesi, ma spesso le esagerò; e, non immemore dell' antica e costante tradizione britannica di accrescere l' Impero e di eliminare i competitori, consapevoli o inconsapevoli, quasi sempre indirettamente, mettendo innanzi altre volontà ed altri popoli, destinati a diventare i clienti dell' Inghilterra, patrocinò le pretese greche nell'Oriente e soprattutto a Smirne contro l' Italia, quelle arabe in Siria contro la Francia, e così di seguito. Come pure, praticando l'altra tradizione dell'Inghilterra, che mette in disparte chi per essa o accanto ad essa si battè e vinse, tentò d'imporre il divieto de' sommergibili, cioè della sola arma che potesse dare ad altri la speranza di difendersi contro la talassocrazia inglese, e volle la distruzione della flotta tedesca più tosto che lasciarne una parte agli alleati, con l' intento di accrescere assolutamente e relativamente quel potere navale, con cui l' Inghilterra suole prendere alla gola chiunque, amico o nemico, le dia o possa darle eventualmente ombra,

Com'è consuetudine anglosassone, questi fini egoistici furono inquadrati e aureolati in un massimario umanitario e democratico. Il Clemenceau, che s'era con tutta la Francia, illuso di trovarsi quasi protagonista alla conferenza, e d'avere l'appoggio inglese, fu amareggiato dal più atroce disinganno, e dovè lottare fieramente per ottenere il minimo di quanto iperbolicamente la Francia, inebriata della vittoria, chiedeva. Poichè il programma della pace francese consisteva nell'assicurarsi, oltre l'Alsazia e la Lorena, anche il bacino della Sarre, il Palatinato e le Province renane; in Africa, oltre il predominio esclusivo nel Marocco, il Camerun e buona parte delle altre colonie tedesche: di restaurare ed ingrandire la propria flotta di guerra e di commercio col più del bottino navale tedesco; la propria finanza non solo con le riparazioni per le devastazioni sofferte, ma anche con una forte indennità di guerra; la propria economia con la preponderanza quasi monopolistica in Europa della produzione mineraria del ferro, e con la successione germanica, massime nel Levante; la propria forza demografica con una vasta immigrazione operaia, soprattutto italiana. Oltre questo programma d'accrescimento diretto della propria potenza, ne aveva un altro indiretto non meno superbo; smembrare la Germania nel massimo numero di Staterelli possibile, o per lo meno, amputarla profondamente non solo a profitto proprio, ma pure della Danimarca, della Polonia e della Cecoslovacchia; ridurla, in ogni caso, e con qualunque mezzo, e tenerla, militarmente ed economicamente, per il più lungo periodo, nella massima prostrazione e nella massima impotenza; e, un po' per creare sul fianco sud-orientale della Germania una forte Potenza, sperabilmente nemica, un po' per impedire l'unione dell'Austria tedesca all'Impero germanico, un po' per ricostituire sul fianco nord-orientale dell'Italia, un saldo Stato, sicuramente nemico, che, impacciandola e minacciandola, le vietasse, ancora e sempre, di presentarsi concorrente nella politica mediterranea, ricosti-

tuire, in una forma o nell'altra, il distrutto Impero austro-ungarico, con certa prevalenza slava e politica indubbiamente francofila (Confederazione danubiana, Piccola Intesa e così via); in fine indurre gli alleati all'intervento diretto in Russia per sopprimervi il bolcevismo e riformare una grande Russia, nell'intento di sbarrare la via orientale alla Germania, o di tenerla sotto la risorta minaccia militare russa, e recuperare i miliardi investiti nella Russia zarista. Al contatto della realtà questo orgoglioso programma sfumò; e tutte le energie francesi dovettero adoprarsi per conseguire il più possibile di garanzie dinanzi alla Germania, ciò che al Clemenceau riuscì cedendo su tutto il resto, soprattutto ne' riguardi della Granbrettagna, e attirandosi le più gravi accuse francesi per questo suo atteggiamento. Solo gli riuscì agevolmente, *perchè in ciò s' incontrò con eguali propensioni del Wilson e del Lloyd George*, di limitare e ridurre al minimo possibile le rivendicazioni italiane frustrandole e con l'obbligo dell'unanimità nelle deliberazioni del «consiglio supremo», dove il Wilson si mostrava sempre contrario a noi, come quello che non era legato dal Patto di Londra, e con lo strumento jugoslavo e greco, e con la negazione d'ogni serio compenso coloniale e di materie prime. L'Italia ufficiale s'era presentata alla Conferenza, armata de' suoi trattati, a chiedere quanto questi le assicuravano; e, soltanto per l' insistenza dell'opinione pubblica, aveva osato aggiungervi Fiume. Le sue modestissime pretese, che pure erano un minimo, sollevarono le obiezioni più irose; furono tacciate d'imperialismo; furono additate come un parto mostruoso di cupidigia in un mondo così candido ed altruistico, come quello che i grandi alleati volevano creare! E siccome la Delegazione italiana, che aveva aderito *gratuitamente* a quanto al Wilson stava più a cuore, era priva di ogni mezzo di *negoziare* per ottenere anche il poco che chiedeva, la Conferenza, la quale non era, nè poteva essere, un'accolta di giudici imparziali e disinteressati, trattò

con durezza l' Italia, e cercò, e conseguì l' intento, di concederle il meno possibile, e anche questo attraverso una lunga e faticosa lotta, resa più ardua dagli errori de' negoziatori nostri e dall' improntitudine de' rinunziatori italiani. È impossibile tracciare tutte le vicende, che affaticarono la laboriosissima conferenza; basti accennare ad alcune delle più importanti. Così tra la proposta del Lloyd George, nella questione russa, d'ammettere al Congresso i delegati del Governo bolcevico, e quella del Clemenceau di effettuare l' intervento militare alleato in Russia, trionfava la tesi del Wilson di quel paradossale convegno di Prinkipo (22 gennaio 1919), che fu sepolta prima d' iniziarsi; la quale stranissima deliberazione però valse ad accrescere la tracotanza bolcevica e a disanimare i Governi reazionari, tentanti la lotta contro il bolcevismo. Così tra la Francia, proponente di dare la sovranità delle ex colonie tedesche agli Stati, a cui sarebbero state assegnate, e il Wilson, che sosteneva la soluzione del mandato in nome della Società delle Nazioni, prevalse quest' ultima proposta con l' appoggio del Lloyd George. La Francia ne fu scontenta, ma si servì di questa deliberazione per ricavarne materia a' peggiori sofismi a fine d'eludere il modestissimo programma africano dell' Italia. Mentre si affilavano le armi diplomatiche per l'incessante pugna, che si trascinava nelle conversazioni private e nelle discussioni segrete del «*consiglio dei dieci*», i piccoli Stati, memori che la diplomazia finisce col confermare i fatti compiuti, andavano occupando nella Balcania i territori contestati; tantochè i rappresentanti delle grandi Potenze pubblicarono una dichiarazione, con cui riprovavano i tentativi dei Polacchi, degli Jugoslavi e dei Cecoslovacchi di pigliarsi con la forza i territorî contestati, ammonendoli che tali arbitrarie prese di possesso sarebbero state dalla Conferenza considerate come *presunzione d' insufficiente diritto*. Non solo si palesavano sempre più gravi gli ostacoli per un rapido riassetto territoriale, ma incominciavano i più aperti

segni del profondo perturbamento sociale, con lo improvviso sciopero, a Parigi, del personale delle ferrovie sotterranee, dei tranvai, e degli autobus, per quanto cessasse subito, avendo il Governo francese ordinato la requisizione delle reti ferroviarie e del materiale (24-25 gennaio); con gli scioperi inglesi, specie a Londra, dove l'astensione completa dal lavoro degli operai delle ferrovie sotterranee impedì ogni movimento, con lo sciopero dei metallurgici in Scozia, e con altre agitazioni a Belfast (2 febbraio). In Italia, dove fino dal 1° febbraio fu compiuto un tentativo di sciopero ferroviario nella Venezia Giulia, rigorosamente contrastato dall'autorità militare, si credè di promuovere la migliore delle politiche, incoraggiando la propensione agli alti salari e alla diminuzione delle ore del lavoro, nella lusinga di soddisfare le moltitudini operaie; quindi in un convegno fra i rappresentanti delle organizzazioni industriali e operaie de' maggiori centri nostri, tenuto a Genova, il 3 febbraio, si stabilì la riduzione delle ore lavorative a quarantotto la settimana, da effettuarsi non oltre il 1° maggio per le industrie meccaniche e non oltre il 1° luglio, per quelle a fuoco continuo. Intanto però proseguivano gli scioperi dei tipografi a Roma e a Trieste (10 febbraio), di tutte le organizzazioni operaie per protestare contro il licenziamento e il deferimento al tribunale de' ferrovieri scioperanti, condannati, pochi giorni dopo, a pene variabili da cinque anni di carcere, sebbene i ferrovieri italiani rifiutassero la loro solidarietà, ritenendo che lo sciopero fosse dovuto a sobillazioni italofobe. In questa atmosfera torbida, a Parigi, nella terza seduta plenaria della conferenza, presenti i delegati di un miliardo e duecento milioni d'uomini, il Wilson comunicò il progetto di statuto della Società delle Nazioni. Il giuoco diplomatico si faceva sempre più serrato. Mentre il segretario di Stato americano, Lansing, aveva diretto al dott. Antonio Trumbic, ministro degli esteri del Regno serbo-croato-sloveno, una lettera, con cui il Governo degli Stati Uniti riconosceva

l'unione dei tre popoli, con la riserva che le frontiere del nuovo Stato sarebbero stabilite, secondo il desiderio delle popolazioni interessate, dalla conferenza della pace (8 febbraio, Parigi), poco dipoi, il 17 febbraio, alla conferenza della pace veniva presentata una domanda della Delegazione serba, chiedente di deferire all'arbitrato del presidente Wilson la controversia d'indole territoriale col Regno d'Italia. L'on. Sonnino dichiarava, per la nostra Delegazione, di non poter accettare proposte di arbitrato su questioni, per cui l'Italia aveva sostenuto una durissima guerra di tre anni e mezzo, e che, in quel momento, erano sottoposte all'esame della conferenza; ma dinanzi al Consiglio dei dieci i delegati serbi esponevano le loro pretese territoriali, domandando, per la frontiera con l'Italia, l'Isonzo, tutta la Dalmazia, il Montenegro, l'Albania nordica fino al Drin con la città di Scutari; e a Lubiana, due giorni appresso (20 febbraio), la Commissione militare italiana, che vi risiedeva, per regolare il movimento ferroviario per il rifornimento della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, veniva invitata dalle autorità serbe ad allontanarsi dalla città; il che obbligava, di fronte a questa grave offesa, il nostro Governo a ordinare la chiusura della frontiera d'armistizio; e a Spalato (24 febbraio), durante la visita degli ammiragli alleati, la ciurmaglia croata si abbandonava a dimostrazioni ostili contro l'Italia, assalendo gl'Italiani e ingiuriando anche due ufficiali superiori. Intanto il Wilson, che dopo la presentazione del progetto di Statuto della Società delle Nazioni era partito per gli Stati Uniti, dove l'opposizione contro di lui si era fatta sempre più vivace, e dove ebbe accoglienze molto diverse da quanto s'immaginava, perchè il partito repubblicano si manifestava avverso alla politica conciliativa con la Granbrettagna, ritornava a Parigi (14 marzo), e, insieme col Clemenceau e con l'Orlando, scriveva al Lloyd George invitandolo a trattenersi ancora due altre settimane, affinchè l'ora della pace non fosse ritardata più del necessario. Il

3 d'aprile, il Wilson, il Clemenceau e il Lloyd George ricevettero i delegati jugoslavi, che di nuovo esposero la loro tesi, sebbene l'on. Orlando si fosse rifiutato d'assistere alla tornata. Era la seconda volta, che costoro venivano ascoltati con poco riguardo verso l'Italia; la ragione formale di questo secondo ricevimento stava nella riduzione operatasi, col pretesto di sveltire l'organismo supremo della conferenza, del « *consiglio dei dieci* » a « *consiglio dei cinque* » togliendone i ministri degli esteri delle grandi Potenze. Fra le vere ragioni del provvedimento non fu l'ultima quella di allontanare l'on. Sidney Sonnino, giudicato troppo fermo e saldo, e lasciarvi il solo Orlando, più condiscendente, che, ignaro della lingua inglese, nella quale si tenevano le conversazioni, si sarebbe trovato in patente inferiorità rispetto a' colleghi, come di fatti avvenne, anche soltanto per ciò (1). Fra l'epidemia degli scioperi, tipico quello metallurgico di Torino, che portò alla serrata industriale, gettando sul lastrico 20.000 operai, e il fermento degl' Italiani, consapevoli per l'atteggiamento degli alleati verso l'Italia, si compieva la abdicazione del gruppo socialista parlamentare di fronte alla Direzione bolcevizzante del partito socialista con l'accogliere, se non teoricamente, praticamente la tesi massimalista, quando il 4 aprile usciva il manifesto al Paese del gruppo stesso, affermando che le moltitudini dovevano unirsi « *per dare in tutti gli Stati al proletariato la effettiva disposizione del potere esecutivo* »; il che per l'Italia importava « *almeno e immediatamente la riforma radicale della Costi-*

(1) L'on. Orlando non intendeva l'inglese e quindi non poteva ribattere; per alcuni giorni ottenne di condurre seco il principe Lanza di Trabia, che avrebbe potuto e saputo egregiamente servire da interprete; se non che lui pure fu presto sostituito con un capitano francese, giudicato poi subito inadatto. Così il Presidente del Consiglio italiano rimase solo a contrastare con gli altri tre, de' quali non afferrava le parole e che ci erano tutti e tre avversi.

tuzione, mediante il più largo suffragio, le elezioni col metodo delle grandi masse, la rappresentanza diretta degli organismi sindacali, l'abolizione d'ogni potere arbitrario, l'abolizione del Senato, il diritto di autoconvocazione della Camera, il più largo decentramento tecnico ed amministrativo » e così via. L'atteggiamento, sempre più bolcevizzante, del partito socialista in Italia, era incoraggiato dal profondo ribollimento sociale in tutta Europa, dal mito russo, e anche dagli sforzi comunisti di Germania e d'Ungheria. In Germania, dove la Costituente di Weimar aveva eletto Ebert, presidente della Repubblica, e Scheidemann cancelliere (11 febbraio), il comunismo, nonostante i disperati assalti qua e là rinnovantisi, come a Berlino (3-10 marzo) non attecchiva. Anzi si manifestavano segni di reazione, come nello Annover, il cui presidente fu ucciso da un mandatario dei pangermanisti, e in Baviera, dove il presidente del consiglio dei ministri, Kurt-Eisner, una delle più caratteristiche figure del socialismo tedesco, fu assassinato, mentre si recava alla Dieta, in cui il ministro Auer, commemorante Kurt-Eisner, venne gravemente ferito da fucilate, sparate dalle tribune e dall'aula stessa: ciò che provocò l'*effimera costituzione della repubblica dei Consigli de' soldati, degli operai e de' contadini*, di marca russa (22 febbraio), soffocata nel sangue nel maggio. In Ungheria invece, avendo l'Intesa dichiarato al Governo ungherese che la nuova linea di delimitazione fra l'Ungheria e la Romania doveva considerarsi come frontiera fra i due Stati, il ministero ungherese presentò le dimissioni al presidente della repubblica, Michele Karolyi; il quale le accettò e, alla sua volta, si dimise pure lui. Così il potere passò al proletariato, che formò il « Consiglio degli operai, de' contadini e de' soldati », e nominò un Governo provvisorio, i membri del quale ebbero il nome di commissari del popolo, sotto la presidenza del Garbai: Bela Kun, commissario del popolo per gli esteri, si pose immediatamente, per radiotelegramma, in comunicazione col

Lenin, chiedendogli che il Governo dei Soviety russo concedesse il suo appoggio al Governo rivoluzionario ungherese (22-23 marzo). Il quale potè, col terrore, dominare l'Ungheria; ma, dimostratosi impotente a fronteggiare, per ben due volte, l'avanzata romena (e molti in Ungheria avevano tollerato, nella lusinga di riuscire, per tale strada, ad eludere le deliberazioni alleate, il tentativo comunista) dovè dimettersi. Così finiva, il 1° agosto, l'esperimento bolcevico ungherese, dopo soli 132 giorni, con la fuga a Vienna di Bela Kun, col suicidio del commissario Szamuely, detto «*la giovane iena*», e con la reazione anticomunista, che sboccava in un Governo legittimista, sotto la presidenza dell'ammiraglio Horty.

Com'era naturale, questi avvenimenti europei e altri di minore importanza incoraggiavano il socialismo nostrano ad un atteggiamento sempre più antinazionale e provocavano una ridda di scioperi e di dimostrazioni violente, che si protraevano e si estendevano nell'aprile, quando più forte e più insidioso era il lavorio alla Conferenza di Parigi per frustrare le nostre più legittime aspettative, massime riguardo al problema adriatico. Ciò produceva una viva agitazione nella parte sana dell'opinione pubblica italiana; e Gabriele d'Annunzio, che se ne rendeva interprete, telegrafava (9 aprile) all'on. V. E. Orlando a Parigi che «tutta la nazione sarà concorde e alzata dietro di lui, se egli delibererà ritirarsi piuttosto che sancire una violazione del nostro diritto», e ne otteneva in risposta che egli sarebbe rimasto solidale con la nazione «anche nelle ipotesi estreme, che auguriamo ci sieno risparmiate». Ma non ci furono risparmiate, poichè il Wilson, appoggiato dal Lloyd George e dal Clemenceau, pretendeva imporci la sua soluzione del problema adriatico, cioè l'abbandono dell'Istria orientale e, in gran parte, della Dalmazia. Da prima si limitò a consegnare (14 aprile), all'on. Orlando un memoriale, in cui espose la sue idee riguardo alle nostre rivendicazioni adriatiche (me-

moriale stampato e distribuito poi, il 29 aprile, al Parlamento italiano); ben presto, però, mentre ancora si trascinavano, senza nessuna sincerità, le trattative per compromessi e transazioni fra la nostra Delegazione e quelle alleate per risolvere il problema adriatico, d'improvviso, il Presidente Wilson pubblicò su' giornali parigini un messaggio, in cui designava come imperialistiche le aspirazioni italiane, e insinuava che il ministero non interpretava l'opinione pubblica nazionale (23 aprile); messaggio, cui, il giorno dopo, rispondeva l'on. Orlando, spiegando la giustizia delle richieste nostre. Intanto, appena noto il messaggio wilsoniano, si svolgevano in Italia dimostrazioni di protesta, incominciandosi da Roma (24 aprile), e a Parigi la Delegazione nostra risolveva di ritirarsi dalla conferenza, donde partivano Orlando, Barzilai, Salandra e Sonnino. L'Italia si levò in piedi, e parve risoluta a tutto; l'on. Orlando, che era stato salutato da tutta la colonia italiana plaudente alla sua partenza da Parigi, fu accolto, durante il viaggio, da entusiastiche e significative manifestazioni, specie a Torino, Asti, Alessandria e Genova. Ma a Roma, il 26 aprile, la cittadinanza toccò il colmo dell'entusiasmo patriottico e della protesta più accesa. L'on. Orlando parlò alla folla, cui chiese, se approvava la condotta della delegazione, e n'ebbe in risposta una frenetica ovazione d'assenso; poi, accompagnato da un corteo di oltre centomila persone, si recò al Quirinale, dove i Reali erano sul balcone a dargli il primo saluto. Due giorni dopo, una nuova grandiosa dimostrazione popolare in Campidoglio sanzionò il voto del consiglio comunale per la liberazione di Fiume e di tutte le altre città italiane, non ancora redente; voto che fu presentato al Re dal sindaco e dalla giunta comunale. Mentre fra noi si palesava così vivo e pulsante il sentimento nazionale offeso dall'atteggiamento wilsoniano, a Parigi, alla Conferenza della pace, in seduta plenaria fu fatto approvare, quasi di sorpresa, non ostante le critiche e le riserve di molti delegati, lo statuto della « So-

cietà delle Nazioni », riveduto secondo la volontà del Wilson (28 aprile). Alla Camera italiana, frattanto, l'on. Orlando fece la storia delle trattative per Fiume e per la questione adriatica, e sottopose al Parlamento la decisione, se la nostra Delegazione avesse bene interpretato lo spirito nazionale. Dopo i discorsi del Luzzatti e del Turati, fu approvato l'ordine del giorno, presentato dal primo, in nome di tutti i partiti, eccettuati i socialisti, e concordato con l'altro ramo del parlamento (382 voti contro 40); ordine del giorno, con cui la Camera si dichiarava solidale col Governo e gli riconfermava piena fiducia per difendere i supremi diritti della nazione. Lo stesso giorno anche il Senato votava, unanime, il medesimo ordine del giorno; e subito i due rami del Parlamento sospesero le loro sedute (29 aprile). La gravità del momento era straordinaria; s'era parlato, da parte del Governo, con risolutezza e con energia, mettendo bene in chiaro che la nazione era pronta a tutto, anche a soffrire la fame, poichè non erano mancate le minacce americane di ridurci, con tal mezzo, a' voleri del Wilson; s'erano avute le più ardenti dimostrazioni, come quella dell' Augusteo in Roma (4 maggio), dove Gabriele d'Annunzio aveva tenuto uno dei suoi più accesi discorsi per Fiume e la Dalmazia contro il Wilson e gli alleati; c' erano state anche manifestazioni francesi, come quella ufficiale del Governo, separante la propria responsabilità dall' iniziativa del Wilson, e l'altra dei Poincaré, presidente della repubblica, che, come fecero parecchi ex presidenti del consiglio ed ex ministri, mandò al giornale « *France-Italie* » uno scritto di calorosa simpatia per l'Italia. Ma, tra noi, proseguivano, senza riguardo al momento terribile, anche le manifestazioni scioperaiole, come quella de' tranvieri e ferrovieri delle linee secondarie, che si astennero dal lavoro in tutto il paese (complessivamente 80.000 persone) e altre ancor più pericolose, come l'atto della federazione dei lavoratori del mare che impediva la partenza della nave « *Fedora* », carica di munizioni per le truppe in-

glesi in Russia, non volendo, essa dichiarò, cooperare alla sconfitta del proletariato russo. A rendere ancor più ingarbugliata la situazione contribuì l'improvvisa partenza, alla chetichella, de' nostri Delegati per Parigi, senza nessuna spiegazione, che valesse a giustificarla. Finchè s'era creduto che l'abbandono della Conferenza fosse stato, nella mente de' nostri delegati, un atto risolutivo, in cui essi giocavano il tutto per tutto, decisi ad andare incontro ad ogni alea, l'opinione pubblica più accesa li aveva sostenuti con ardore; ma il ritorno a Parigi, da prima disorientò gli animi de' più ardenti, e, tostochè apparve che la nostra Delegazione s'era di nuovo recata a Parigi, senza aver nulla ottenuto, anzi in condizioni peggiori di prima, tutti costoro si volsero contro l'on. Orlando, e si dettero ad attaccarlo vigorosamente, incominciando da Gabriele d'Annunzio. In verità, la partenza da Parigi sembrò « uno scatto improvviso, non contenuto ». Certo le conseguenze potevano essere anche più funeste di quanto irrimediabilmente furono, se non fossero rimasti nella capitale francese i tre ambasciatori, Imperiali, Macchi di Cellere, e Bonin-Longare. Quando la nostra Delegazione fu ritornata (il Salandra si dimise), trovò compromessi molti nostri interessi, a principiare dalla questione di Smirne, che, approfittando del malumore del Wilson, il Lloyd George, *contro ai precisi obblighi scritti*, aveva fatto assegnare alla Grecia. Il 6 maggio, fu, in seduta plenaria segreta, comunicato il trattato di pace, da consegnarsi, il giorno di poi, ai plenipotenziari tedeschi; ciò che provocò numerose proteste, fra le quali quella del ministro italiano Crespi per talune clausole economiche e finanziarie, copiosamente modificate dal Consiglio supremo, durante l'assenza della nostra Delegazione, e quelle del generalissimo Foch, malcontento di certe clausole militari. Dopochè, in parte, fu resa giustizia alle proteste italiane, a Versaglia, nel palazzo del Trianon, in adunanza plenaria della conferenza della pace, a cui assistevano anche l'Orlando, il Sonnino e il Crespi, vennero con-

segnati i patti della pace (7 maggio 1919) ai delegati tedeschi con la dichiarazione che essi avevano quindici giorni di tempo per presentare, per iscritto, le loro osservazioni; alle quali sarebbe stato risposto per iscritto. Il capo della delegazione tedesca Brochdorff-Rantzau, parlando seduto e in tedesco, pronunziò un altero discorso, a cui nessuno replicò; solo, quando egli ebbe diretto al Presidente della conferenza, Giorgio Clemenceau, una prima nota protestando contro l'abbandono, nella compilazione del trattato, della base convenuta per una pace giusta e conforme al diritto, si vide rispondere non esser lecita discussione alcuna sulla sostanza delle condizioni, ed essere ammessi esclusivamente consigli e richiami d'indole pratica (10 maggio). La protesta tedesca parve ricevere una sanzione dalle dimissioni del delegato americano Bullit, cui si unirono otto colleghi, disapprovanti il testo del trattato di pace, come quello che violava i quattordici punti wilsoniani (17 maggio). Ma, allorchè la Delegazione germanica ebbe presentato al « Consiglio dei cinque » le richieste di modificazioni allo schema del trattato fra la Germania e gli alleati (28 e 29 maggio), s'erano già avviate alla definitiva composizione le discussioni sul trattato di pace, da imporre alla Repubblica austriaca; durante le quali sfumava lo sforzo nostro di vedere accolte le rivendicazioni italiane nell'Adriatico, in una ridda di proposte, messe innanzi dal colonnello House, dal Miller e da altri, per conto dell'America, e dal Tardieu, in nome della Delegazione francese, con un intermezzo, in cui fece capolino l'infelice idea delle trattative dirette fra l'Italia e l'Jugoslavia: idea caldeggiata, per un momento, dall'on. Orlando. Così si giungeva alla consegna agl'inviati austriaci dello schema del trattato di pace, mancante tuttavia delle clausole militari e finanziarie e di quelle concernenti talune delimitazioni di frontiera, a Saint-Germain en Laye (2 giugno 1919), in seduta plenaria della Conferenza, nella sala dell'età della pietra, nel museo del castello, senza che fosse definita la nostra condizione adriatica;

rispetto alla quale ci trovavamo ancora in alto mare, ignorando dove e quando avremmo potuto toccar terra ed entrare in porto. La nostra frontiera era stata fissata alla linea del Brennero, conforme al trattato di Londra, con due rettifiche in nostro favore nella valle di Sexten e nella conca di Tarvis; però, contro le nostre richieste, era stato deciso che le navi mercantili, appartenenti a porti italiani adriatici dovevano considerarsi come austriache, e quindi far parte del bottino bellico interalleato. Se l'Italia non vedeva fissata nel trattato di S. Germano che la frontiera con l'Austria, e si trovava dinanzi alle più gravi e subdole manovre alleate, palesi e nascoste, per quanto s'atteneva a' confini con la Jugoslavia, che intanto, dietro l'esempio americano, anche gli altri Governi venivano riconoscendo ufficialmente come « Regno dei Serbi, Croati e Sloveni », i rappresentanti delle Potenze minori, Romania, Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia, protestavano contro la protezione della « Lega delle Nazioni » alle minoranze etniche o religiose; le quali si venissero a trovare entro l'ambito di quegli Stati. La Romania inoltre dichiarava che non avrebbe potuto sottoscrivere il trattato con l'Austria, ritenendo lesi i propri interessi nella questione del Banato; mentre la Serbia con le sue truppe riprendeva l'avanzata in Carinzia, costringendo il Governo carinziano a sgombrare Klagenfurth, che venne occupata dagli Jugoslavi in aperto dispregio degli ordini del Consiglio supremo interalleato, e obbligando il Gabinetto italiano a spingere i nostri soldati nella zona Villaco-San Vito per impedire che la Serbia occupasse una posizione strategica importante come quella, e per difendere quelle popolazioni da una sgradita invasione serba.

Intanto il presidente della Conferenza, Clemenceau, respinse, in nome delle Potenze alleate, quasi tutte le controproposte tedesche e pose un *ultimatum*, invitante il Governo tedesco a dichiarare, entro cinque giorni, termine prorogato poi di 48 ore, se era pronto a firmare il trattato, con la mi-

naccia d'immediate sanzioni militari ed economiche (16 giugno 1919). Dopochè l'assemblea nazionale germanica, radunata a Weimar, ebbe udito le dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio, Bauer, il quale espose la necessità inderogabile per la Germania di sottoscrivere la pace imposta le, approvò l'atteggiamento del Governo (con 237 voti contro 138 e 6 astenuti). Subito dopo la seduta, il ministero tedesco, per mezzo della sua Delegazione a Versaglia, chiese al Presidente della Conferenza ancora una breve proroga, dichiarandosi disposto a firmare il trattato, non per volontà propria, ma cedendo alla forza, con le sole riserve che la Germania non accettava di riconoscersi la sola responsabile della guerra, e che non poteva consegnare l'Imperatore e gli altri personaggi responsabili, perchè fossero giudicati da tribunali stranieri. La stessa sera (22 giugno) il Consiglio dei cinque si adunò e deliberò di rispondere che non si potevano concedere altre proroghe, e che il Governo tedesco doveva immediatamente dichiarare o il suo rifiuto di sottoscrivere la pace o l'accettazione della medesima integralmente, senza modificazioni, nè riserve. Così, il 23 giugno, la Delegazione germanica a Versaglia, dopochè il Governo ebbe chiesto e ottenuto a Weimar dall'Assemblea nazionale, convocata d'urgenza, pieni poteri, consegnò una nota, con cui la Germania acconsentiva a sottoscrivere il trattato, senza riserve, « cedendo alla forza superiore e senza rinunziare al suo modo di giudicare l'inaudita ingiustizia delle condizioni della pace ». Mentre a Parigi la notizia che la Germania acconsentiva a firmare il trattato di pace teneva la città, fino all'alba, in un delirio di gioia, a Berlino ufficiali e soldati tedeschi toglievano dall'arsenale le bandiere francesi, prese nelle guerre del 1813-1814, e del 1870-1871, che avrebbero dovuto restituire alla Francia, e le bruciarono dinanzi al monumento di Federigo II; come, due giorni innanzi, a Scapaflow, nelle isole Orcadi, a nord della Scozia, gli equipaggi tedeschi avevano affondate tutte le navi germaniche, tranne

la corazzata *Baden*, ivi internate, sotto la vigilanza inglese; navi che, tosto sottoscritta la pace, avrebbero dovuto passare in potere degli alleati. Finalmente il 28 giugno, nella galleria degli Specchi, dove 48 anni innanzi era stato proclamato solennemente l'Impero tedesco, nel castello di Versaglia, alle ore 15.15, fu firmata la pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania, proprio nel quinto anniversario dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Serajevo, che fu la favilla, onde divampò il grande incendio mondiale. Dalla cerimonia storica si astennero i delegati cinesi, che ricusarono di firmare, essendo state rifiutate le loro riserve per la questione dello Sciantung, ceduto al Giappone. Quel medesimo giorno, il Presidente Wilson, inviato da Parigi al popolo americano un messaggio, in cui raccomandava che il trattato di pace e lo statuto della « Società delle Nazioni » fossero approvati senza riserve, lasciò Parigi, diretto a Brest, dove s'imbarcò sul « *Giorgio Washington* » per ritornare agli Stati Uniti; nei quali l'opposizione contro di lui e la sua esautorazione facevano passi giganteschi, come apparve, in breve, nella maniera più evidente.

Così il dramma della grande guerra pareva finito, dacchè alle pattuizioni dell'armistizio si era sostituito un vero e proprio trattato di pace col più formidabile nemico dell'Intesa. La Francia, il 14 luglio, aveva la sua celebrazione della repubblica, della vittoria e della pace, nella quale ritornava a coltivare « l'illusione di essere stata la protagonista della guerra, e di essere la protagonista della storia mondiale, la protagonista dell'umanità », mentre non era che uno strumento nelle mani dell'oltrapotente egemonia anglosassone; sette giorni dopo, l'Inghilterra solennizzava, non meno grandiosamente, il suo gigantesco Impero ancora una volta accresciuto, e la sua effettiva presa di possesso del mondo; subito dopo, anche il Belgio, il « piccolo Belgio », forzatamente pago della mezza giustizia degli alleati, festeggiava la sua gioia di rivivere. Ma a qual prezzo s'era giunti

alla pace con la Germania? Era stato un mercato di principî e di ideologie, sotto il quale si nascondeva il trionfo completo anglosassone, poichè l'Inghilterra era stata la sola tra le Potenze alleate, a cui la guerra sua e degli altri aveva dato tutto ciò che il suo appetito esigeva. La Russia era destinata « ad impinguare con i brandelli della sua carne i piccoli fittizi Stati orientali »; tutti gli altri Stati venivano artificiosamente gonfiati o depressi, secondochè si giudicavano buoni o cattivi strumenti della politica della nuova egemonia mondiale; tra i primi la Polonia, la Boemia, la Jugoslavia, la Romania, l'Ellade: tra i secondi l'Austria tedesca, l'Ungheria, la Turchia, la Bulgaria, e l'Albania stessa, e il Portogallo alleato, a cui si negava ogni beneficio della vittoria. La Germania, che era stata adescata all'armistizio con le formole wilsoniane, ad ovest, a nord, ad est, a sud-est era mutilata di vasti e ricchi territorî, cui il suo assiduo sforzo aveva dati tre quarti del loro valore, e di circa dodici milioni di uomini, mentre le si vietava di unirsi l'Austria tedesca conforme a' nuovi principî internazionali, proclamati a sazietà; era costretta a soggiacere all'occupazione straniera sulle due rive renane; spogliata, d'un colpo, di tutto il suo impero coloniale, di tutti i suoi diritti acquistati oltre mare, di tutta la sua marina da guerra, di quasi tutta la sua marina mercantile, di quasi tutte le sue armi, di tutte le sue formidabili opere militari, come le fortificazioni renane e quelle del canale di Kiel; disarmata e assoggettata al più duro controllo nemico con una serie di commissioni interalleate; ed in tali condizioni condannata a pagamenti enormi in denaro, in materie prime, in lavoro. Se era sfuggita allo smembramento e allo esterminio, come avrebbero preteso l'odio e la paura francesi, ciò avveniva soltanto perchè « di un superstite mercato germanico la finanza anglosassone abbisognava per tenere più saldamente al guinzaglio la Francia », atterrita dalla sua condizione demografica irreparabilmente inferiore a quella della Germa-

nia, per quanto mutilata, e invano mendicante dall'egemonia anglosassone la protezione, contro futuri colpi di testa tedeschi, con l'alleanza anglo-americana, promessa dal Lloyd George e dal Wilson (28 giugno), ma destinata a restar lettera morta per il rifiuto del senato americano a ratificarla. Era un trattato aleatorio e unilaterale, di nessun valore pratico, a cui il Clemenceau aveva tanto sacrificato, anche l'orgoglio francese; eppure anche esso doveva ben presto sfumare. Tutti gli errori, tutte le ingiustizie, che la pace conteneva, erano rese più acute e più gravi, più antipatiche e intollerabili, in quanto s'era preteso di costruire tutto il trattato sulla base dei principî elementari dell'ideologia democratico-umanitaria, codificata dal redentore, Woodrow Wilson. Il trattato di pace, pur inebriando la Francia con l'illusione d'un riconquistato primato europeo, non le poteva togliere (nè le toglieva), lo spettro della riscossa del vinto, incombente minaccioso sullo spirito francese sin dal primo giorno dell'armistizio. Indubbiamente, il più alto *pathos* della tragedia europea era questo del vincitore francese che aveva paura del vinto tedesco.

L'Italia e il primo ministero Nitti (giugno 1919-marzo 1920). — La sola Italia, fra tutte le grandi Potenze dell'Intesa, non aveva ancora la sua pace: poichè quegli stessi, cui essa, più volte, aveva col suo sangue, col suo pericolo, col suo dolore salvato, le contestavano e le insidiavano i frutti della vittoria dovunque; dall'Adriatico, dove fiammeggiava la sua passione nazionale, al Mediterraneo orientale, dove s'aprivano le vie del suo avvenire, all'Asia e all'Africa: in una parola, in tutto il Mediterraneo, che è il mare, in cui si tuffa e vive l'Italia, in cui si profonda la sua bimillenaria esistenza di nazione. Alla tremenda malattia, onde tutta l'Europa dolorava, s'aggiungevano motivi particolari, aggravanti le condizioni nostre, dalla delusione provata dinanzi alla condotta aggressiva degli alleati e dell'associato, per quanto concerneva le nostre rivendicazioni, all'organica

debolezza dello Stato italiano; la quale permetteva lo sbizzarrirsi della demagogia molticolore nostrana; e alla deficiente coscienza nazionale: donde gli scioperi a getto continuo, e le più tristi imposizioni anarcoidi, senza che il Governo sapesse assumere un contegno energico, risoluto e consapevole. Dalle pretese rivoluzionarie della « Federazione dei lavoratori del mare », arrogantesi le più alte prerogative dello Stato ne' rapporti internazionali, agli scioperi ne' pubblici servizi, come a Roma, come quello de' maestri elementari in tutta Italia, e quello generale torinese, proclamato improvvisamente per secondare un invito del partito comunista tedesco e in segno di lutto per i funerali di Rosa Luxemburg, il cadavere della quale era stato ritrovato allora a Berlino, ai tumulti per il caroviveri alla Spezia, dove si saccheggiavano i negozi e si avevano due morti e parecchi feriti, e a Genova, dove si contavano un morto e sessanta feriti, de' quali quaranta guardie; dovunque, e per ogni ragione o pretesto, succedevano scioperi, disordini, e violenze impunite. Anche in Francia ed in Inghilterra si svolgevano scioperi e disordini più profondi e più vasti de' nostri; ma l'energia governativa e la coscienza nazionale li fronteggiavano; cosicchè i danni, soprattutto morali e finanziari, si attenuavano, e non compromettevano troppo il credito pubblico. Il nostro Gabinetto si preoccupava soprattutto dell'andamento delle trattative internazionali; e, per due volte, si riuniva a Oulx, sulla linea Torino-Modane (21 maggio e 8 giugno), per tenere un consiglio completo tra' ministri, impegnati alla conferenza, e gli altri colleghi; ma esso perdeva l'appoggio dei partiti nazionali, per il contegno debole e oscillante, che gli s'imputava, specie all'Orlando, a Parigi, massime dopo l'affrettato ritorno in Francia, e la proibizione del comizio all'Augusteo, dove, il 24 maggio, avrebbe dovuto parlare Gabriele d'Annunzio, cui l'autorità militare imponeva di tornare al suo campo aviatorio, inducendolo per ciò a chiedere di venire immediatamente congedato. D'altra

parte, non si acquistava le simpatie nè dei *rinunziatori*, poichè il ministero intendeva difendere, sia pure inadeguatamente, la passione nazionale nell'Adriatico, nè dell'oligarchia parlamentare giolittiana; che, senza essere deliberatamente rinunziatrice, giudicava pericoloso, e, quasi direi, donchisciottesco intestarsi nella impossibile conservazione delle nostre posizioni adriatiche dinanzi alla sopraffazione alleata, e riteneva prudenza piegare il capo alla volontà straniera. Così, quando, il 19 giugno, l'on. V. E. Orlando ebbe letto le comunicazioni del Governo, accolte ostilmente, ed ebbe chiesto che i deputati si riunissero in comitato segreto per trattare liberamente della nostra situazione internazionale, la Camera respinse la proposta ministeriale con una enorme maggioranza (259 voti contro 78). L'on. V. E. Orlando annunziò le dimissioni del Gabinetto; ciò che occasionò una delle consuete logomachie parlamentari sul punto se si dovessero continuare o no le sedute, finchè fu deciso, per sole considerazioni d'opportunità, di sospenderle. La crisi si presentava quanto mai ardua sia per le condizioni parlamentari, sia per i problemi internazionali, che incombevano sulla nazione. L'uomo, prescelto a risolverla, Francesco Saverio Nitti, combattuto fierissimamente dal « fascio parlamentare di difesa nazionale » e dai partiti sinceramente nazionali, a incominciare da' nazionalisti, nel Paese, era sostenuto da' rinunziatori e da quanti ritenevano necessità inderogabile rassegnarsi al volere straniero, ed era inoltre benvisto anche dal socialismo nostrano, che sperava di ottenere la maggiore acquiescenza possibile alla sua azione disgregatrice della compagine nazionale. Convergevano quindi forti correnti interne, parlamentari ed extra-parlamentari, e potenti influssi stranieri, soprattutto americani (1) a favorire l'ascesa del Nitti al potere, poichè sì al-

(1) Nel maggio il Wilson avrebbe detto che « il mutamento della delegazione nostra a Parigi avrebbe giovato agl' interessi d'Italia »; il

l'interno che all'estero attendevano da lui che compiesse la sottomissione dell'Italia, obbligandola ad accettare quello scioglimento del problema adriatico, che gli alleati e l'associato avevano risoluto d'imporle. Ambiziosissimo, vanitoso, leggero, superficiale, mordacissimo, d'ingegno pronto e brillante, fornito di varia coltura, ma soprattutto profondamente scettico, F. S. Nitti si diceva alunno della realtà, che egli concepiva come dominatrice del volere dell'uomo, e quindi rinunziava alla lotta per cercare di trasformarla e plasmarla. Non che non avesse una sua dottrina e un programma specifico, ma obbediva soltanto alle contingenze del momento, e da queste si lasciava guidare: convinto che l'Europa fosse investita da un'ondata irresistibile di bolcevismo, credeva somma sapienza adattarvisi, e altalenare secondo il dondolìo delle onde. Da un ministero demosocialista, che si diceva la sua suprema aspirazione, si rassegnò a formare un Gabinetto, nel quale aveva parte principalissima il senatore Tommaso Tittoni, un conservatore illuminato, e un diplomatico, allora ben accetto anche a' nazionalisti, come quello ch'era giudicato strenuo propugnatore del diritto italiano (1).

---

che significava la soppressione d'Orlando e Sonnino, e quindi una crisi ministeriale. Si segnalavano intanto articoli rivelatori di giornali degli Stati Uniti; come, ad esempio, della *New-York Tribune* del 2 giugno, che era una carica a fondo velenosa contro il Sonnino e un inno alla resurrezione del Nitti: il quale, durante la sua missione agli Stati Uniti nel 1917, con la sua incontinenza verbale notissima non aveva intralasciato occasione per esprimere, nei colloqui privati, il suo pensiero, disapprovante le finalità e gli atteggiamenti del nostro Ministero degli Esteri.

(1) Un acuto giudizio pubblicò intorno all'on. F. S. Nitti l'ing. Oscar Sinigaglia, che aveva avuto continui rapporti d'ufficio col Nitti, ministro nel gabinetto Orlando; *e lo pubblicò fino dal 28 giugno 1919*. « L'on. Nitti, che è certamente dotato di una grande e vivace intelligenza, è, forse appunto a causa di questa sua qualità, di una superficialità impressionante; qualunque questione gli si presenti, egli l'affronta senza preoccuparsi della sua poca conoscenza personale del problema.... Quando vi parla di un qualsiasi argomento, e sembra che il discorso si avvii ad

Questo era il personaggio che, incaricato dal Re di costituire il ministero, adempiè alla bisogna con estrema fretta; tantochè, il 22 giugno, l'aveva bell'e composto (1), e, la mattina

una qualsiasi conclusione, e voi attendete che il suo pensiero si concreti e si precisi, lo vedete abbandonare l'argomento d'improvviso, e passare ad un altro, che non ha nulla a che fare col primo, e che sarà, del resto, ben presto abbandonato per un terzo, un quarto e così via. E, se alla fine d'una brillante, arguta conversazione volete stringere il sugo del discorso, venite alla triste constatazione che nulla si è concluso, che nulla di concreto avete sentito. Qualche volta tuttavia l'uomo decide; e la decisione è pronta, come la sua intelligenza; ma porta, pur troppo, le tracce della sua superficialità. Nel periodo in cui egli è stato ministro del Tesoro, i decreti sono stati numerosi; molti di essi riguardavano, e credevano di risolvere, questioni della più alta importanza. In generale, sono stati de' veri disastri nazionali, perchè l'onorevole Nitti affrontava i più alti problemi senza studiarli profondamente, e decideva senza rendersi conto delle conseguenze.... Ma non basta: l'on. Nitti rappresenta un vero pericolo per la pacificazione nazionale.... Nè basta ancora: fino dal mese di aprile, prima che si conoscesse il messaggio di Wilson, negli ambienti americani di Parigi si diceva insistentemente, e la voce giunse anche in Italia, che nei circoli wilsoniani si riteneva prossima la caduta del ministero Orlando-Sonnino, e si prospettava l'avvento di un ministero Nitti-Bissolati-Turati, che avrebbe concluso la pace alle condizioni volute da Wilson e dagli alleati. L'on. Nitti non ha mai nascosto i suoi rapporti con gli Americani; ma nessuno ha mai saputo esattamente in che cosa essi si siano esplicati, fino a che punto gli accordi sieno arrivati. È mai possibile che un uomo come questo possa essere l'esponente di una situazione, in un momento in cui i più gravi problemi interni ed esteri sono sul tappeto?... No: l'on. Nitti non è l'uomo che il nostro Paese richiede; *l'on. Nitti alla presidenza del Consiglio rappresenta per chi lo conosce il bolcevismo d'alto bordo; rappresenta il disfacimento della nostra vita economica, e quindi il principio di quei rivolgimenti, che tutti i buoni cittadini, e i combattenti prima di tutti, vogliono, a qualunque costo, evitare*».

(1) La lista del ministero fu la seguente: *F. S. Nitti*, presidenza e interni, sottosegretario Giuseppe Grassi; *Tommaso Tittoni*, affari esteri, sottosegretario Carlo Sforza; *Luigi Rossi*, colonie, sottosegretario Alberto Theodoli; *Ludovico Mortara*, grazia, giustizia e culti, sottosegretario Alberto La Pegna; *Francesco Tedesco*, finanze, sottosegretario Francesco Perrone; *Carlo Schanzer*, tesoro, sottosegretario Bartolo Belotti, e

successiva, avevano i vari ministri prestato il rituale giuramento nelle mani di Sua Maestà, e pigliavano possesso del loro ufficio. Cominciava, o, meglio, s' intensificava con la ascesa del Nitti al potere quel periodo turbinoso per la nazione, che sembrava in procinto di precipitare nell' abisso bolcevico: ma sarebbe assurdo crederne puramente e semplicemente autore il nuovo presidente del consiglio. Il quale iniziava la sua azione direttiva, quando era già principiata la crisi sociale del 1919-1920, manifestantesi in una vera orgia d' indisciplina e di scioperi, e di entusiasmi per i miti sociali e democratici. Questa crisi generale era aggravata, fra noi, dal « convincimento che il socialismo sia la volontà e la forza, e che quanto rimane e si chiama costituzionale, e può chiamarsi nazionale, sia il contrario »: convincimento, tolte poche e piccole eccezioni, di tutta la casta politica dirigente italiana; convincimento, tornato, dopo la guerra, a dominare, e tanto più irresistibilmente, in quanto si diffondeva un' ondata anarchica su tanta parte d' Europa. Un uomo, come l'on. Nitti, non sapeva che acuire e aggravare la crisi, poichè certo egli poteva dire e scrivere magari le cose più sensate e più giuste sulla necessità dell'ordine interno, della più energica produzione industriale ed agricola, sull'assurdità di una rivoluzione, che, d' altra parte, avrebbe affa-

---

Ettore Conti per la liquidazione dei servizi delle armi e delle munizioni e aeronautica; contrammiraglio *Giovanni Sechi*, marina, sottosegretario G. Soleri; generale *E. Albricci*, guerra; sottosegretario Andrea Finocchiaro Aprile; *Alfredo Baccelli*, istruzione, sottosegretario Guido Celli; *Edoardo Pantano*, lavori pubblici, sottosegretario Anselmo Ciappi; *Roberto de Vito*, trasporti marittimi e ferroviari, sottosegretario Edmondo Sanjust di Teulada; *Achille Visocchi*, agricoltura, sottosegretario Mario Cermenati; *Dante Ferraris*, industria, commercio e lavoro, approvvigionamenti e consumi; sottosegretari per l'industria, commercio e lavoro Bartolommeo Ruini; per gli approvvigionamenti Luigi Murialdi; *Pietro Chimienti*, poste e telegrafi, sottosegretario Pasquale Masciantonio; *Ugo da Como*, assistenza militare e pensioni, sottosegretario Marco di Saluzzo; *Cesare Nava*, terre liberate, sottosegretario Ernesto Pietriboni.

mato e distrutto l'Italia; ma che valeva quest'attività oratoria e da predicatore, se, nella realtà, il suo Governo non altro faceva che cedere a tutte le più strane e più violente imposizioni, se annullava in sè ogni principio d'autorità, e incoraggiava, con la sua codardia, ogni azione disgregatrice e ogni gesto rivoluzionario? Mai s'era visto un più stridente contrasto fra le parole del Governo e la sua pratica, consistente nel cedere sempre, privo d'ogni coscienza della propria forza e della propria autorità, quasi il suo officio fosse quello di preparare, col minor sangue e con la minore scossa, il nuovo regime! Quindi l'atteggiamento passivo contro tutte le forze antinazionali e sovversive d'ogni specie, e, se mai, una certa velleità di opposizione e di contrasto contro quelle che osavano difendere i supremi interessi del Paese, abbandonato alla deriva, « nave senza nocchiero, in gran tempesta ». Dalla fine di giugno alla prima decade di luglio gran parte del Regno fu agitata dai torbidi e dai saccheggi, occasionati dal caroviveri, iniziati in Forlì (30 giugno-7 luglio), dove fu invaso e saccheggiato il mercato della verdura, furono devastati i negozi, proclamandosi lo sciopero generale. I tumulti forlivesi furono la favilla, da cui si propagò rapidamente l'incendio nel resto d'Italia, nonostante che dovunque, a sedare e a prevenire l'eccitazione popolare, si deliberassero inconsultamente calmieri e ribassi straordinari del 50 % sui generi di prima necessità, e spesso anche sugli altri; provvedimenti, che se non valsero da per tutto a calmare le agitazioni, fomentate da oscure mene anarchiche, riuscirono a votare i mercati, e a far sparire le merci; cosicchè, dopo breve tempo, quasi dovunque si tornò come prima, dopochè i disordini più gravi s'erano svolti a Cesena, a Firenze, ad Ancona, ad Imola, a Torino, ad Alessandria, a Brescia, a Pisa, a Prato e in parte della val di Bisenzio, a Milano, a Bari e in tutta la Puglia, a Messina, a Genova, a Napoli, a Reggio Calabria, a Venezia, a Roma, a Perugia, a Taranto, a Catania. Da per tutto l'autorità di pubblica

sicurezza assistè inerte allo scempio fatto della proprietà e delle merci; e solo più tardi intervenne qua e là; dovunque si vide sorgere un'autorità nuova, quella della Camera del lavoro, a cui i negozianti s'affrettarono a consegnare le chiavi delle proprie botteghe, mettendosi sotto la sua protezione, dacchè si mostrava impotente lo Stato. In mezzo a questi, che parevano prodromi di rivoluzione, il nuovo Gabinetto si presentava al Senato per la necessaria approvazione dell'esercizio provvisorio de' bilanci, per un mese, già concesso dalla Camera, nelle more della crisi ministeriale, e in quell'occasione il ministro degli esteri, Tittoni, faceva brevi dichiarazioni, importantissime, nelle quali, dopo avere esposto la nostra situazione internazionale, come meno favorevole di quanto non fosse all'inizio delle trattative, poichè, mentre la delegazione italiana precedente aveva già data la propria adesione a ciò che Inghilterra e Francia chiedevano in Europa, in Asia ed in Africa, Francia e Inghilterra non avevano ancora acconsentito alle nostre domande, affermava: « Chi oserebbe dopo ciò parlare di rinunzie? Una sola rinuncia noi abbiamo pronta: quella al nostro difficile mandato, appena ci accorgessimo dell'impossibilità di adempierlo, secondo i voti e i desideri della Nazione ». Ma, appena giunto a Parigi con gli altri delegati (Vittorio Scialoia, Maggiorino Ferraris, Guglielmo Marconi, Silvio Crespi), l'on. Tittoni trovava un'intimazione contraria a tutti i trattati, che gli alleati gli opposero, quale capo della nostra delegazione. I primi ministri delle Nazioni, per le quali il nostro intervento — come riconoscono i nostri nemici, dal Ludendorff allo Czernin — era stata la salvezza loro, avevano raccolto nella loro nota (28 giugno) tutte le calunnie della stampa minore, e avevano immaginato i più sofistici cavilli diplomatici per coonestare la mutilazione delle nostre rivendicazioni, trasformandosi in veri avversari, e creando una condizione asprissima a' nostri delegati. Dinanzi a questa nota l'on. Tittoni rispondeva al Clemenceau e al Lloyd

George, con la sua, del 5 luglio 1919, vigorosa, materiata di chiara dialettica, di alta dignità, specialmente dove ribatteva il *ricatto della fame*, tentato dagli alleati, e dove, a proposito del verbale della seduta del consiglio dei quattro del 19 maggio, egli arrivava a scrivere: « Io non posso dissimulare l' impressione di dolorosa sorpresa che la lettura di questo documento ha prodotto in me. *Il rappresentante dell'Italia vi è trattato, come potrebbe essere trattato quello d' uno Stato nemico e vinto, cui si intimi di render conto d'azioni criminali* » (1). Reduce a Roma, dove si discutevano le comunicazioni del Governo alla Camera, che finì con approvarle (257 voti contro 111), l'on. Tittoni ebbe alla Consulta un colloquio confidenziale con i principali uomini politici de' vari gruppi parlamentari, per informarli della situazione alla conferenza di Parigi, dove faceva ritorno, iniziando la sua opera pratica che, nonostante il buon principio e le buone intenzioni, non riuscendo nè a vincere, nè a rendere transigente la poderosa coalizione avversaria de' nostri alleati, finì col rendersene complice, sia con le rinunzie accettate per l'Adriatico, sia col rovinoso accordo stretto col Venizelos.

Mentre la nostra Delegazione s'adoprava invano a Parigi nell'arduo mandato, in Italia si svolgeva lo sciopero generale, imposto dal partito socialista (20-21 luglio), senza che vi partecipassero, se non in piccolissima misura, gli addetti a' pubblici servizi, che da per tutto funzionarono; sciopero insensato, che ormai si ridusse a una grande manovra per la rivoluzione, di cui mancavano, fra noi, tutte le necessarie premesse. La condotta del Nitti che, come ministro dell'interno, aveva cominciato col collocare a riposo l' inviso prefetto di Roma Aphel, nominando a suo successore Riccardo

(1) L' importantissima nota del Tittoni, apparsa negli *Atti del Senato*, fu riprodotta in *Politica*, N. XV, pp. 375-381; ma è stata trascurata dalla stampa, che pur s'occupa di tante quisquilie.

Zoccoletti, direttore generale della pubblica sicurezza, e sostituendo questo con Vincenzo Quaranta, prefetto di Bologna, e s'era limitato a inviare ai prefetti, il 12 luglio, una circolare per il ristabilimento dell'ordine economico e civile, quando già la bufera contro il caroviveri s'era smorzata, si veniva sempre più palesando prona dinanzi alle pretese del partito socialista, in balìa della fazione bolcevica, e del nuovo partito popolare italiano; i quali erano i due più numerosi partiti di masse. Così egli accoglieva l'idea dello smobilitamento immediato dell'esercito, sciogliendo subito la III armata, da cui il duca d'Aosta s'accomiatava con un nobile proclama, partendo da Trieste, salutato da enorme folla con entusiastiche dimostrazioni (26 luglio); accettava l'altra della riforma elettorale, sulla base dello scrutinio di lista col sistema proporzionale, voluta soprattutto da' popolari, e favorevole a' popolari e socialisti, e faceva approvare il relativo progetto di legge dalla Camera (9 agosto, 224 voti contro 63) e dal Senato (14 agosto); appena il generale Canèva, presidente della Commissione d'inchiesta per Caporetto, ebbe presentato al Governo la relazione, ne diramava un riassunto ufficiale, che provocò una raffica di violente diatribe, travolgenti tutto l'esercito, e insozzanti i migliori fra' capi; raffica tanto più grave, in quanto uno sciopero tipografico a Roma impedì, per sessanta giorni, la pubblicazione de' giornali romani, eccettuato l'« *Avanti!* », e in quanto l'abrogazione della censura toglieva ogni freno alla stampa sovversiva: obbedendo alle intimazioni socialiste, non contrastate dagli altri partiti, e appoggiate, in sordina, da' popolari, faceva pubblicare su la « *Gazzetta Ufficiale* » (2 settembre) quattro decreti d'amnistia, uno per i reati militari (diserzione, renitenza all'estero, altri reati militari commessi durante la guerra e non puniti con oltre dieci anni di detenzione ecc.); uno per reati comuni (di stampa, colposi, sospesi per causa di servizio militare, commessi da invalidi di guerra, o da chi aveva conseguito due

medaglie al valore, molti reati politici); un terzo per reati in materia finanziaria, e un quarto di condono di punizioni disciplinari a carico dei ferrovieri dello Stato. Mentre lo Stato largheggiava co' peggiori e più tristi elementi della società, che, in parte, avevano inquinato l'esercito, e rimetteva in libertà, in un momento così torbido, tanti delinquenti, con un danno morale e sociale incalcolabile, colpiva, conforme all' inchiesta su Caporetto, i generali Cadorna, Porro, Capello e Cavaciocchi collocandoli a riposo, i generali Montuori, Bongiovanni e Boccacci collocandoli a disposizione; ma riammetteva nei ruoli, ponendolo in posizione ausiliaria, il generale Roberto Brusati, già collocato a riposo, d'autorità, dopo l'offensiva austriaca nel Trentino del maggio 1916. La nostra delegazione, intanto, cercava di sostenere le nostre ragioni a Parigi, mentre il Consiglio supremo dei quattro, a cui partecipava l'on. Tittoni, proseguiva nell'opera sua, esaminando le controproposte dei rappresentanti della « *Repubblica austriaca* », e le loro memorie sull'atteggiamento dei differenti popoli dell'ex-impero austro-ungarico « verso questo Stato prima e durante la guerra, in considerazione delle responsabilità che ne derivano », dimostranti che, come per i Polacchi la guerra contro la Russia, così la guerra contro l' Italia era stata delle più popolari fra gli Slavi meridionali dell'Austria. La documentazione austriaca era inoppugnabile; la falsificazione storica, per ragioni politiche, che aveva fatto degli Jugoslavi degli alleati dell'Intesa era palese; ma non per questo i delegati austriaci, additanti nel rappresentante del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, alla conferenza della pace, Zolger, un ministro austriaco, partecipe alla direzione degli affari pubblici, quasi fino al crollo dell' Impero, ottenevano nè attenuazioni, nè tanto meno giustizia, e dovevano finire, nonostante tutte le rumorose proteste viennesi, col firmare a S. Germano la pace (10 settembre), addossante loro tutte le responsabilità e tutte le riparazioni per il cessato Stato au-

striaco; ciò che era una turlupinatura per l' Italia, perchè, in tal modo, non avrebbe potuto ricavare nulla o quasi per le riparazioni, essendo l'Austria tedesca nell' impossibilità non che di pagare, di vivere, nelle condizioni, in cui veniva posta. Con tutto ciò, la firma del trattato di S. Germano significava, in parte, la nostra pace, e ci riconosceva la frontiera terrestre fino a Tarvis. Mentre si definiva questo lato della nostra pace, prorompeva in maniera violenta e inaspettata la questione fiumana. La città del Carnaro aveva sempre palesato, in tutti i modi legali, la sua ferma volontà che fosse rispettato il suo volere, manifestatosi col voto solenne del 30 ottobre 1918, emesso dal consiglio nazionale fiumano, di essere annessa al Regno d' Italia; ma il suo volere era sempre stato contrastato dagli alleati e dal Wilson. Il Wilson diceva che non si poteva assegnare Fiume all' Italia, perchè il suo entroterra non era italiano; il Lloyd George e il Clemenceau, il quale andava ripetendo: «*Fiume c'est la lune*», perchè Fiume era assegnata alla Croazia, in quel Patto di Londra, ch'essi tentavano tutte le vie per non mantenere, in quanto favoriva le aspirazioni nostre. Sulla fine del giugno 1919, scoppiarono in Fiume i primi incidenti, provocati dalla tracotanza dei soldati francesi di quella *base*, dimostratisi sempre avversi agl' Italiani e calorosamente simpatizzanti pei Croati: incidenti che determinarono, nei primi del luglio, una violenta reazione della popolazione; cosicchè, nonostante l' intervento sollecito delle autorità e delle truppe nostre, vi furono alcuni morti e feriti francesi. Il consiglio supremo interalleato decise (7 luglio) la nomina d'una commissione d' inchiesta, composta di quattro generali (il Robilant vi rappresentava l' Italia); i quali conclusero, nei primi di settembre, ed il Consiglio supremo tosto sanzionò, lo scioglimento del consiglio nazionale fiumano; la riduzione del contingente italiano; il cambiamento dei riparti di tutte le nazioni; l'affidamento del servizio di polizia all' Inghilterra. La partenza de' nostri granatieri, tanto

amati in Fiume; la sostituzione del generale Grazioli, per cui i Fiumani nutrivano una grande venerazione, come quegli che rappresentava, in modo squisitamente ideale, la Patria; la partenza di alcune nostre navi da guerra, che costituivano la vigile scolta del Carnaro, determinarono le più vive inquietudini. Soprattutto la città si sentiva offesa per l'assunzione della polizia da parte dell' Inghilterra, sia perchè si sapeva ostile, essendo notissime le mène dell' alta banca e degli speculatori inglesi ed americani, sia perchè lo Statuto civico guarentiva a Fiume la propria polizia, come caposaldo dell' antica autonomia; principio, giova ricordarlo, dagli Asburgo stessi rispettato; tantochè la gendarmeria di Stato fu solo imposta con la violenza nei giorni di dolore e di terrore del periodo della guerra mondiale. Sembrava inevitabile il fato di Fiume, quando Gabriele d'Annunzio, partito da Ronchi, presso Monfalcone, alla mezzanotte del 12 settembre, col secondo battaglione del 2° reggimento granatieri (già di stanza a Fiume), comandato dal maggiore Carlo Reina, con gli arditi dell' intera brigata dei granatieri, e 3ª compagnia di mitraglieri, raccogliendo lungo la via nuove forze e specialmente reparti d'assalto al comando del colonnello Repetto, quasi tutta la brigata Sesia e altri reparti di truppe, mitragliatrici e autoblindate, entrava in Fiume alle 11.30. Le truppe italiane nella città si affratellavano con le sopravvenute; anche gli equipaggi della « *Dante Alighieri* » e della « *Emanuele Filiberto* » restavano a terra. Partita la seconda, le navi agli ordini di d'Annunzio rimanevano la « *Dante* », e le cacciatorpediniere *Nullo*, *Abba* e *Mirabello*. I presidî alleati intanto si ritiravano nelle caserme, donde partivano nei giorni successivi. Il generale Pittaluga, comandante la brigata « *Regina* », tentava opporsi all'avanzata, ma cedeva alla forza maggiore, rifiutandosi di spargere sangue italiano. Gabriele d'Annunzio, assumendo i poteri civili e militari, dichiarava solennemente Fiume annessa all' Italia; intimava al generale Robilant, che aveva

annunziato il suo arrivo, di non entrare in città, e invitava il generale Pittaluga a uscire fuori della linea d'armistizio e faceva ammainare con gli onori militari le bandiere alleate. Naturalmente lo sgomento della pusillanimità ufficiale e demagogica fu in Italia enorme. Mentre tutto l'esercito e tutta la marina italiana erano in ispirito con Gabriele d'Annunzio, e la parte più ardente della nazione sentiva che a Fiume l'Italia vittoriosa si redimeva dalla sopraffazione troppo a lungo tollerata, il presidente del consiglio interrompendo, per un momento, la discussione sulla inchiesta per Caporetto, pronunziava, il 13 settembre, alla Camera parole di collera, di umiliazione non richiesta, di dedizione gratuita allo straniero: e gli facevano coro i giornali ufficiosi e rinunziatori: parlando di «avventura», di «pronunciamento», di «letteratura» e di «sedizione militare», senza che pensassero che, pur troppo, all'abbandono governativo delle più alte ragioni nazionali (come è avvenuto tanto spesso fra noi) dovè provvedere l'iniziativa privata (1). L'esercito

(1) « Duemila cinquecento uomini sono entrati a Fiume. Questi sono i fatti. Non posso negarvi la mia amarezza e il mio dolore. Quanto è avvenuto mi ha riempito di tristezza, perchè, per la prima volta, è entrata nell'esercito la sediziosità. L'esercito ha il dovere della disciplina. Si tratta di un tentativo che io devo dichiarare davanti ai nostri alleati deplorevole. Il soldato che rompe la disciplina, viene meno al suo primo dovere: obbedire. Chi lo induce anche per tendenze idealistiche ad atti sediziosi, lo mette contro la Patria. I nostri diritti sono contestati, perchè si crede a un imperialismo italiano. Peggior servizio non si poteva rendere alla nostra causa. La virtù non è nell'eccitare il popolo, ma nel saper resistere. L'Italia deve veder tutto con sincerità. Non si determina con imprese letterarie la sorte di Fiume. Il Governo aveva preso tutte le misure. Dai fatti di Pietralata a quelli di Fiume vi è una connessione. Vi sono dei militari che hanno favorito, in zona di operazioni militari, il colpo di mano. Ieri il ministro della guerra ha detto che in Italia non c'è militarismo. Oggi questi fatti di militarismo sono avvenuti. Il Governo ha preso tutte le sue misure; ma io mi preoccupo delle nostre responsabilità di fronte al mondo. Noi abbiamo fatto la guerra alla Germania e all'Austria. Molti di quelli che

italiano aveva stravinto il nemico; se la diplomazia italiana, tesoreggiando il grande trionfo militare nostro, avesse sa-

---

hanno più spinto alla guerra, oggi preparano altre guerre. Folli sono coloro che spingono ad atti insani contro la Francia; senza alcun diretto aiuto l'Italia non può resistere. L'Italia deve ricomporsi; essa ha bisogno di pace e di lavoro. Per il suo stesso avvenire essa deve dare all'estero la sensazione del suo credito. Non facile alle commozioni, io sono turbato, perchè sento tutto il profondo dolore per le scuse che devo fare ai nostri alleati, a cui rivolgo una parola di simpatia. Io non ho sottoscritto alcun patto che dava Fiume alla Croazia. Io feci sentire che noi non potevamo perdere l'Italia per follie, o *sport* di vanesi. Il Governo d'Italia non le ha tollerate. Siamo davanti a un evento doloroso, del quale non abbiamo alcuna colpa.... Ora pensiamo bene a questo, che l'Italia non potrebbe resistere due o tre settimane in una politica di avventure. Coloro che spingono i fratelli di Fiume su vie traverse, li spingono alla rovina d'Italia. Bisogna dare al popolo italiano il senso della responsabilità. Sopprimerò ogni avventura. I tumulti per le strade finiscono a fatti come questi. Venga a tutto il popolo d'Italia una parola di affidamento. Una rapida inchiesta è stata disposta sulle responsabilità militari. Molti soldati sono stati ingannati. Sarà loro applicato l'articolo 131 del Codice penale militare: saranno considerati come disertori. Non avrei alcuna parola da aggiungere, ma voglio parlare agli operai e ai contadini: che essi mi aiutino. L'Italia ha bisogno di pace. La gran voce del popolo venga, e ci spinga tutti sulla via del dovere ». Se si eccettuano le ignobili parole di Filippo Turati, nessuno di coloro che parlarono eccedè come l'on. Nitti, che contro quanti erano stati mossi da un alto ideale patriottico infieriva, dopo aver voluto l'amnistia de' disertori dinanzi al nemico, concessa pochi giorni prima: a lui rispose mirabilmente l'on. Luigi Federzoni. « Ieri (egli disse) il venerando decano di quest' assemblea, concludendo il suo inspirato discorso fra il consenso entusiastico della Camera, affermava che, se egli non aveva potuto vedere, al tramonto della sua lunga vita, il totale adempimento dei destini della Patria, i figli dei figli, in un avvenire non lontano, avrebbero indubbiamente avuto tale suprema consolazione. Tutta la Camera, dicevo, applaudì con entusiasmo. Fu, ancora una volta, la riaffermazione solenne della volontà unanime del Parlamento e del Paese per la totale realizzazione delle aspirazioni nazionali. Fu ancora una volta l'espressione unanime di quello stesso sentimento che mosse ieri stesso un pugno di audaci alla liberazione di Fiume. Ma la risoluzione estrema, disperata di quei soldati votatisi all' impresa temeraria, certo

puto vincere essa pure la sua guerra, i combattenti non avrebbero sentito la necessità di occupare Fiume. Intanto la Camera chiudeva l'incresciosa discussione su Caporetto e

---

condannabile per il modo com'è avvenuta, non è anch'essa, on. Nitti, conseguenza di un indirizzo che, a torto o a ragione, è ritenuto mortificativo del sentimento nazionale e dello spirito militare? Interroghi il Governo la propria coscienza. Del resto il Governo, glie ne do atto, non poteva che deplorare quanto è avvenuto fuori dell'azione responsabile dello Stato. Fatti come questo di Fiume, un Governo deve deplorarli sempre, comunque rispondano al sentimento profondo di tutto il Paese. Ma il presidente del consiglio ha ecceduto nel tono e nelle deduzioni. Ha ecceduto gravemente, quando ha fatto appello al concorso di alcune classi per la repressione dell'azione di altre. Ciò contrasta troppo con le ripetute affermazioni dell'on. Nitti della necessità della concordia e della pace interna. Ciò contrasta assolutamente con le affermazioni ancor più frequenti della necessità di rinvigorire l'autorità e il prestigio dello Stato. Lo Stato deve avere in se stesso la forza di garantire la propria sicurezza interna ed esterna. E lo Stato deve anche sapere riassumere nella propria opera l'energia e il volere del popolo. Attraverso, sia pure, quegli accorgimenti prudenti, quelle sapienti e pazienti preparazioni, del cui ricordo è tanto doviziosa la storia del nostro Risorgimento, lo Stato deve sapere incanalare le correnti vigorose e generose del sentimento nazionale per condurre a compimento le sue sacre aspirazioni. Invece, on. Nitti, di offrire, fin d'ora, agli alleati delle scuse, che non risulta ancora siano state richieste, fate presente loro il terribile significato dell'evento di ieri. Dite loro che esso non è un gesto letterario o sportivo: dite che esso è l'espressione disperata della volontà indomabile dell'Italia: è la protesta tragica e solenne della Patria contro la tirannica iniquità delle Potenze egemoniche coalizzate a suo danno». Se si escludono i socialisti ufficiali, tutto il resto della Camera applaudì l'on. Federzoni. La preparazione della spedizione fiumana, preparazione che risaliva a otto mesi prima, era affatto ignorata, finchè il dott. Bruno Coceancig non ne ebbe parlato, il 19 aprile 1922, in una sua conferenza *Gli antefatti della spedizione di Ronchi*, tenuta in Roma all'« Università di studi nazionali ». La sua conferenza irrobustita dalla lettura di molti documenti inediti della sezione triestina della Trento-Trieste, permette di ricostruire il periodo ignoto a tutti della laboriosa preparazione alla gesta *fiumana*, che ebbe appunto in Trieste il suo centro d'origine e di irradiazione.

sulla relazione della commissione d' inchiesta, votando, dopo un magnifico discorso dell'on. Antonino di Giorgio, che propose la revisione tecnica dell' inchiesta ed ebbe alte parole per Luigi Cadorna, l' ordine del giorno Luciani, accettato dal Governo, per divisione, e cioè la prima parte, che approvava i provvedimenti ministeriali in seguito all' inchiesta, accolta con 211 voti contro 17 e 27 astenuti, e la seconda parte, affermante la gratitudine della Camera verso l'esercito, benemerito della Patria, votata per acclamazione. Le Potenze alleate avevano frattanto risoluto di considerare la questione fiumana come questione italiana, lasciando al nostro Governo l' incarico di risolverla; e il ministero affidò all'ammiraglio Umberto Cagni una missione con ampi poteri per risolvere le difficoltà; ma il Cagni, recatosi a Fiume, conferì con d'Annunzio, il quale rispose di non riconoscere il Governo attuale, e di rifiutare qualunque trattativa. In tale distretta fu, per il 25 settembre, convocato al Quirinale, sotto la presidenza del Re, uno straordinario consiglio della Corona, a cui parteciparono i presidenti delle due Camere, gli ex-presidenti del consiglio, i capi de' partiti parlamentari e quelli dell'esercito e della marina per conferire sulla situazione, senza che si riuscisse a nessuna chiarificazione e a nessuna tregua fra' partiti, come era forse l' intendimento dell'on. F. S. Nitti: tantochè un comunicato ufficiale annunziò che gl' intervenuti si erano limitati ad esprimere le loro opinioni sulle questioni, che in quell'ora maggiormente interessavano la vita nazionale. Quando la Camera si riaprì (27-28 settembre), il ministro degli esteri Tittoni espose lungamente la condizione dell' Italia di fronte a' vari problemi internazionali, massime a quello adriatico, lumeggiando la nostra inferiorità diplomatica nel momento, in cui egli parlava, per ciò ch'era avvenuto innanzi alla conferenza, e porgendo occasione all' on. V. E. Orlando di discorrere dell'opera sua a Parigi con profondo sentimento d' italianità, che commosse la Camera; la quale finì col votare un ordine

del giorno dell'on. Leonardo Bianchi per divisione. La prima parte, asserente l'italianità di Fiume, fu approvata per acclamazione, salvo dai socialisti, da tutta la Camera; la seconda, dichiarante di confidare nell'opera del Governo, dopo un grave tumulto tra socialisti e deputati del «fascio parlamentare di difesa nazionale», fu accolta con 208 voti contro 148 e 10 astenuti; tantochè l'on. Nitti asserì che si riservava di esaminare la situazione. La quale non comportava altre vie di uscita che le dimissioni del Gabinetto, o l'immediato scioglimento della Camera. Quest'ultima fu la via prescelta, poichè un decreto reale scioglieva la Camera dei deputati, indicendo i comizi elettorali per il 16 novembre, e convocando il Parlamento per il 1° dicembre. L'on. Nitti nella relazione al Re, precedente il decreto di scioglimento del 29 settembre, affermava che la Camera non poteva più funzionare con serenità; che non si poteva ritardare ancora la rinnovazione dei mandati legislativi; e che, se fosse occorso, i trattati di pace con la Germania e con l'Austria sarebbero stati approvati con decreti reali da presentarsi poi al Parlamento. Con l'ottobre si iniziava subito la lotta elettorale, che non poteva svolgersi in un momento psicologico più arduo e in un ambiente socialmente e politicamente più avverso per i partiti, sinceramente nazionali. L'Italia era agitata e travolta dalla propaganda sovversiva; ormai anche il socialismo nostrano prediceva l'avvento della dittatura del proletariato, del comunismo e simili cose. Il terreno pareva magnificamente preparato per la rivoluzione, che si diceva imminente, contro il regime capitalistico, accusato, in mezzo alla più sfacciata orgia di declamazioni, d'essere il vero responsabile della guerra e d'averci spinto il Paese per i suoi fini; accusato d'essersi arricchito con la guerra. Mai l'odio fu provocato con tanta violenza di linguaggio. Dai cocenti dolori di tante famiglie, da' sacrifici, imposti dalla necessità, dalle ingiustizie inevitabili, dallo spettacolo che offriva «quella specie di delirio di sensualità, quella goffa burbanza danarosa,

quel lusso petulante e senza gusto, traboccante nel Paese dalle ricchezze mal guadagnate, e messe sotto gli occhi di milioni di contadini, sottratti a' campi » ribolliva l'irritazione degli animi, accresciuta dalle spensierate promesse, fatte da tutti i partiti a' combattenti, ma che la gente che le udiva considerava come un diritto. A queste naturali e spontanee ragioni di malcontento fermentante, un po' da per tutto, s'aggiungeva la gara di politicanti, di giornali, di caricature e di teatri, che s'accanivano in intemerate frenetiche e nel dileggio de' pescicani; donde derivò che, un po' alla volta, erano svaniti l' entusiasmo giovanile e l' ebbrezza di speranze, che avevano illuminato e infiammato l' inizio della nostra guerra, finita col « sembrare, agli occhi del popolo, come una speculazione, dovuta alla sfrenata cupidigia di pochi individui, una dilapidazione criminosa di sangue innocente, uno scellerato delitto punibile e da punirsi, e niente altro ». Questo spirito nuovo, che animava le moltitudini urbane e campagnuole, s' era già sporadicamente palesato qua e là e aveva soprattutto prorotto nello sciopero militare di Caporetto; ma s' intensificò e si consolidò dopo la guerra per molte cause, fra cui l'atteggiamento dei nostri alleati a nostro riguardo, e la codardia e la incapacità del nostro Governo, rinfocolanti quell'astiosità cupa e confusa che, per tutte le cause accennate, serpeggiava in Italia. Noi avevamo soddisfatto, oltre gl'impegni nostri, al Patto di Londra; ma il Lloyd George, il Clemenceau e il Wilson, che sembravano mirare a disgustarci, e rovinarci, ci trattarono come un popolo vinto, negandoci la pace e le materie prime indispensabili alla nostra vita e alla nostra ricostruzione. Così ci avevano ridotto ad una vera esasperazione col costo della vita, crescente, di giorno in giorno, ad altezze vertiginose per il prezzo dei prodotti importati, e con l' insoddisfazione de' nostri ideali nazionali. Il nostro Governo mancò affatto al proprio dovere; e prima con l'amnistia a' disertori; poi col licenziamento dei generali vittoriosi; con la sottomis-

sione diplomatica, nei mesi nefasti dal giugno all' ottobre del 1919, mesi del disfacimento della vittoria italiana; e finalmente, con l'abdicazione consapevole negli scioperi dei pubblici servizi, parve intento soltanto a distruggere le meravigliose energie che, per la conservazione, per la grandezza, e per l'esaltazione della Patria, la guerra aveva create.

Nel campo operaio, dove il socialismo, l'anarchia e, in genere, il sovversivismo avevano fatto tanta strada fino dall'anteguerra, la condizione era gravissima (nè recava meraviglia); gli scioperi succedevano agli scioperi nei rami più diversi della produzione industriale: metallurgici, tessili, edili, tipografi e così via, tutti insomma, avevano le loro rivendicazioni da mettere innanzi; il succo delle quali era sempre lo stesso: « lavorare di meno, e guadagnare di più »; e sempre più insistenti si levavano le voci, invocanti la confisca delle fabbriche in pro degli operai. La burocrazia, dietro l'esempio dei ferrovieri, che, col ricatto delle minacce, della violenza, e dello sciopero, s'erano imposti alla abulia dei governanti, da cui avevano finito con l'ottenere quanto, volta a volta, pretendevano, e s'erano trasformati in una categoria di veri e propri privilegiati, si veniva ribellando all'autorità dello Stato con l'ostruzionismo e con le minacce dello sciopero (esempio tipico quello dei postelegrafonici), e si concentrava tutta nelle associazioni professionali e nei sindacati per strappare concessioni, riforme e aumenti di stipendio. Ma quello che appariva forse più grave era la modificazione profonda dell'umore dei contadini, tra' quali, se gli sforzi del socialismo avevano conseguito qualche successo in alcune regioni, nel resto d' Italia, a stento, avevano acquistato proseliti, perchè i principî del socialismo offendevano crudamente i sentimenti de' campagnoli. Durante però la guerra, per le cagioni anzidette e per altre, fra cui mi piace riferire le osservazioni seguenti così acute, lucide e perspicaci di Pier Ludovico Occhini (1), le cose erano mutate. « Nelle valli, ac-

(1) Cfr. P. L. Occhini, *La crisi agraria in Italia*. Firenze, Vallecchi, 1922; soprattutto i capitoli IV e V.

canto al campanile del Paese, erano sorti i camini delle officine, e accanto alle chiese le osterie, dove molti avevano ascoltate le predicazioni dei socialisti. Altri moltissimi nelle trincee e nelle caserme avevano letto l'*Avanti!*, e nell'aria impura delle grandi città avevano ingeriti altri veleni. In quasi tutti quel sogno dell' invidia che si chiama eguaglianza aveva incominciato a metter radice. L' immoralità, il vizio, che penetrano tutti i pori della nostra società, avevano cominciato a intaccare la semplicità de' costumi. Nella quiete dei focolari delle campagne, lo spirito d'avventura e di sopraffazione, la manìa di avere e di godere, tutti questi tristi frutti che aveva maturati la guerra, erano cominciati, a poco a poco, a introdursi, e con essi era cominciata a sparire l'abitudine alla moderazione e al lavoro serio e ordinato. Sentendo ripetere, ogni momento, ch'essi, proprio essi, e non altri che essi, avevano fatto la guerra, e disfatta la fortuna d'un popolo, sentendosi esaltare e celebrare per il loro sacrifizio e il loro eroismo fino all' inverosimile, e vedendo, d'altra parte, diminuire ogni giorno la forza dell'autorità, era cominciato a nascere, anche nelle masse della campagna, così contente un tempo del proprio stato, un desiderio vago di novità e di mutamenti ». Su queste moltitudini si gettarono, soprattutto dopo la fine della guerra, il partito socialista che aveva riacquistato vigore per l'atteggiamento suo contrario alla guerra e per l'esempio russo, e un nuovo partito politico, il partito popolare italiano, fondato nel gennaio del 1919, sotto la guida del prete siciliano, don Luigi Sturzo. Le moltitudini campagnole, strette così da due partiti, che, « se si proponevano fini diversi, si valevano per conseguirli degli stessi mezzi, l'odio contro il padrone, la lotta contro il capitalismo, le declamazioni su' nuovi tempi, i nuovi diritti dei lavoratori », finirono con l' accendersi sempre più. Popolari e socialisti ricorrevano all'arma medesima, lo sciopero, e a una propaganda egualmente funesta e pervertitrice, soprattutto in alcune regioni del settentrione. La gara di popolarità ch'era già accesa, tra socialisti e popolari, divenne

frenetica; si trasformò, ben presto, in una concorrenza di demagogie, in una corsa al palio a chi prometteva di più per accaparrarsi le simpatie delle moltitudini, tostochè il ministero Nitti ebbe indetto le elezioni generali politiche. « Così il paese » (osserva egregiamente l'Occhini) « che doveva stringersi, mettersi a costruire a denti stretti, per uscire dal periodo acuto della crisi economica postbellica, e fare una seria politica finanziaria, e promuovere lo sviluppo di tutte le migliori energie, si vide invaso da una folla di energumeni, di distruttori inconsapevoli, di costruttori di programmi di spaventosa leggerezza, e si trasformò in una bolgia di litiganti impennacchiati di formole, che non parlavano che di riforme ardite, arditissime, e che, mentre da un lato domandavano, per fare un esempio, la quintuplicazione dei salari per tutti gl' impiegati dei servizi pubblici, pretendevano dall'altro il mantenimento del prezzo del pane sotto costo a una cifra che rappresentava un terzo o un quarto del prezzo reale che vigeva avanti la guerra, e opponevano demagogici *veti* a ogni imposizione sul vino, togliendo al paese la possibilità di assestarsi e di rimettersi in condizioni normali ».

La conseguenza di tutto ciò che ho accennato, insieme col sistema proporzionale, in tutto favorevole a' partiti di masse, e saldamente organizzati (tra noi non ve ne erano che due, socialista e popolare) e col suffragio universale in « *un popolo impreparato, incolto, indolente e irrequieto, in preda al più basso pervertimento demagogico e alle più brutali passioni, o al mercimonio, o al caso* », la conseguenza, dico, non poteva essere che una sola, il disastro delle elezioni del 16 novembre; al quale aveva, e non poco, contribuito anche l' impossibilità di fare la fronte unica costituzionale, perchè la persona del Nitti, troppo invisa a' più consapevoli del campo nazionale, lo impediva. Egli considerava « l'audace, avventuroso esperimento del nuovo suffragio come la prima delle sue grosse operazioni di potere, destinata ad abolire se non il fatto, almeno l'atmosfera interna della vittoria »; mirava

alla creazione di una politica *modesta*, contro natura. La lotta si svolse animata prima della votazione; ma l'affluenza degli elettori fu assai scarsa, senza gravi incidenti, tranne a Bitonto e a Corato; gli elettori falcidiarono abbondantemente nel campo liberale, e mandarono alla Camera cento popolari e oltre centocinquanta socialisti, fra cui un numero fortissimo d' inetti e di quasi analfabeti, di tarati, come il disertore Misiano. Costoro non valsero che «a rompere ogni disciplina, a scompigliare ogni branca della vita dello Stato», senza che il rimanente della Camera, che pure era la grande maggioranza, ma divisa in gruppi e gruppetti male assortiti, senza una direzione precisa e sicura, ammalata di demagogia, e incerta, com'erano stati incerti gli elettori, potesse e sapesse frenare la logorrea e la prepotenza de' deputati socialisti. Essi parevano i padroni, che si degnavano di concedere a' colleghi di vivere, e di venire a occupare i loro seggi; e i non socialisti sembravano consapevoli della loro impotenza, sbigottiti dalle condizioni della Nazione, che dava l' impressione d'esser sull'orlo della catastrofe sociale e politica. Dopo ciò, qual meraviglia che, rotte tutte le dighe, una vera furia d'insensatezza dilagasse in Italia, massimamente nel 1920? In verità la vittoria socialista doveva ascriversi soprattutto a due cause straordinariamente a loro favorevoli, la reazione popolare contro la guerra, e il mito russo. Ma i socialisti italiani non erano rivoluzionari sul serio, e non avevano forze per fare la rivoluzione, perchè le condizioni dell'Italia, organiche e morali, non erano secondo i loro voti; essi potevano contare soltanto su una cosa maligna, con cui, attraverso il bolcevismo, avevano preso contatto, la delinquenza nata urbana e suburbana. Se mai, dice mirabilmente Enrico Corradini, la rivoluzione poteva essere nelle classi dirigenti, «e non la rivoluzione che è rinnovamento di storia, ma una distruzione di storia, ma uno sfacelo cronico che si generi tra l' impotenza rivoluzionaria e uno Stato che non si difende». Questa fu la condizione nostra

nel 1919-1920; a questa stregua dobbiamo misurare gli eventi della nostra politica interna ed estera.

Il ministero subito, dopo le elezioni, soggiaceva a una piccola crisi, essendosi dimessi l'on. Da Como, ministro per l'assistenza militare, l'on. Saluzzo, sottosegretario allo stesso dicastero, l'on. Theodoli, sottosegretario alle colonie, e l'on. Tommaso Tittoni, ministro degli esteri, perchè « le condizioni della sua salute non gli consentivano di consacrare al grave compito della direzione della nostra politica internazionale tutta l'attività ed energia che la situazione avrebbe richiesto ». Alle quali dimissioni fu provveduto sopprimendo il ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra e trasferendone i servizi al dicastero del Tesoro, e nominando ministro degli esteri il senatore Vittorio Scialoia, che subito prestava giuramento, e pigliava possesso del suo ufficio (26 novembre).

L'on. Tittoni, dopochè ebbe « a Parigi ed a Clairefontaine vanamente e tristemente ripreso il triste e vano giro della *soluzione diplomatica* » del problema adriatico, ed alternato le varie edizioni dei vari progetti con le platoniche adesioni francesi ed inglesi, e le sistematiche repulse wilsoniane (1), ritornava in Italia proprio quando, corsa voce che il nostro Governo volesse compiere lo sgombro anche di quel frammento di Dalmazia, che occupavamo in virtù dell'armistizio, Gabriele d'Annunzio, improvvisamente, si recava con alcuni suoi reparti a Zara; ed otteneva dall'ammiraglio Millo e dagli ufficiali e da' soldati italiani di terra e di mare il solenne giuramento di non abbandonare mai, ed a nessun patto, il suolo dalmatico, e poi di nuovo approdava a Fiume (14-15 novembre). Non solo l'on. Tittoni, che pure, assumendo l'alto suo officio, aveva dichiarato di non conoscere altra rinunzia

(1) Il Wilson, infatti, il 13 novembre 1919, rispondeva con arroganza al Tittoni, rifiutando il compromesso per Fiume e minacciando rappresaglie.

che eventualmente alla sua carica, aveva logorato la propria pazienza e il proprio ingegno nell'escogitare un doloroso compromesso rinunziatore, ma aveva concluso un accordo italo-greco, che comprometteva tutti i nostri maggiori interessi adriatici, orientali e mediterranei e anche quell' equilibrio generale della nostra politica, verso il quale doveva, per necessità storica, avviarsi l' Italia. Nella questione della Tracia l'accordo danneggiava Bulgaria e Turchia, e ciò contro ogni nostro vantaggio; per il Dodecaneso ammetteva il principio del plebiscito in favore della Grecia, ossia acconsentiva a cederlo *gratuitamente,* eccetto Rodi; per l' Asia minore aderiva a trattare delle delimitazioni delle reciproche sfere d' influenza con la Grecia, cioè con un contraente incapace, che non aveva nessun titolo giuridico e nessuna potestà politica per negoziare, compiendo una gravissima rinunzia reale contro un riconoscimento perfettamente nullo; e quanto all'Albania acconsentiva ad abbandonare alla Grecia i distretti di Koritza e di Argirocastro, tradendo la fiducia del popolo albanese, e attirandocene l' inimicizia, insediando i Greci sull' una e sull'altra sponda del Canale di Corfù e sino in Adriatico, nuovo elemento d' insicurezza strategica e politica, e incitando, per tal modo, la cupidigia serba a impadronirsi degli agognati distretti settentrionali. Così ci sarebbe stata sbarrata la via della Voiussa, che da Santi Quaranta va a Monastir, per opera dei Greci, e, per mezzo dei Serbi, l'altra grande strada di penetrazione balcanica, la maggiore, quella del Drin, che da S. Giovanni di Medua, per la conca di Giacova, va a Sofia ed a Costanza sul Mar Nero. Quasi ciò non bastasse, l'accordo italo-greco ci precludeva l'avvenire in Oriente, dove riposano tutte le nostre speranze di espansione economica; e tutto ciò, senza nessun serio compenso, col solo intento di propiziarci gli alti protettori dell'Ellade e del Venizelos. Siccome l'accordo era legato a condizioni che non si sono verificate, è rimasto ineseguito; ma ciò non toglie ch'esso fosse dannosissimo, e che non ci abbia

realmente danneggiati soprattutto ne' rispetti dell'Albania. Il passivo del breve passaggio alla Consulta del Tittoni fu veramente straordinario: nè l'on. Scialoia riceveva un'eredità da accogliersi, senza beneficio d' inventario. Anch'egli, come l'on. Tittoni, animato da ottime intenzioni, fu impotente a risolvere il problema della nostra pace e finì anzi col lasciarsi trascinare alle trattative dirette, fortunatamente interrotte per la crisi ministeriale, poichè l'unica via di conseguire un assetto adriatico, a noi favorevole, non poteva essere, se non quello d'attendere il termine della presidenza del Wilson, prima di definire la questione. Ma intanto più che s'avvicinava il giorno dell' inaugurazione della venticinquesima legislatura cresceva l'ansia per l'atteggiamento dei deputati socialisti; i giornali e le conversazioni private non facevano che trattarne come di un grande evento. La pusillanimità generale ne ingrandiva a dismisura l'importanza e il valore, ed equiparava un fatto di cronaca ad un grande fatto storico. Il 1° dicembre, quando il Sovrano entrava nell'aula, veniva accolto da senatori e deputati con entusiastiche acclamazioni; ma, appena egli giungeva presso il trono, e tutti balzavano in piedi plaudenti, i socialisti, rimasti seduti, gridavano: « Viva il socialismo », e s'avviavano per uscire, tra il raddoppiato plauso dell'assemblea. Dopo il giuramento de' deputati presenti, il Re leggeva il discorso, che terminava con queste memorande parole: « La nuova legislatura è chiamata a segnare una delle fasi decisive della storia d' Italia: grandi sono le difficoltà da vincere; più grandi le opere da compiere. *La vittoria ha in sè una sicura forza di elevazione.* Essa non è mai la risultante di un caso, ma dello sforzo di tutte le anime e del sacrificio di tutto il popolo. Nel realizzare il suo nuovo programma, traverso tutte le difficoltà e tutti i contrasti, l'Italia ha in sè la divina forza di preservazione, che le viene dalla vittoria. Fate che non manchino in questa grande ora della patria l'unione di tutte le anime e la fede sicura nell'avvenire ». All'uscita dei Reali si rin-

novavano le dimostrazioni della folla per le vie e in piazza del Quirinale; manifestazione popolare che rammentava quella grandiosa, che salutò il Re soldato, reduce dalla guerra a Roma, nel novembre del 1918. Nel pomeriggio, come protesta contro l'atteggiamento dei socialisti alla seduta reale, furono malmenati alcuni deputati socialisti: donde lo sciopero generale a Roma e in moltissime altre città italiane con tumulti, feriti e morti, e con violenze contro gli ufficiali, sorpresi isolati, per parte della teppa socialcomunista. Questi fatti ebbero un'eco alla Camera nella prima tornata, quando l'on. V. E. Orlando fu eletto presidente (2 dicembre, con 251 voti contro 143 al socialista Lazzari), e provarono che il partito socialista, il quale parlava sempre di imminente rivoluzione, anzi si considerava, a parole, già in una fase che chiamava prerivoluzionaria o prodromi della rivoluzione, invocava poi l'applicazione della legge, e si proclamava vittima dell'aggressione avversaria, tostochè trovava chi lo fronteggiava o lo attaccava in piazza, manifestando uno strano modo di vedere, cioè la pretesa di fare la rivoluzione sotto la tutela della forza pubblica contro ogni eventuale difesa od offesa di quanti non erano socialisti e avevano il coraggio di scendere nelle strade e nelle piazze per sostenervi il loro ideale patriottico.

Questo stato d'animo socialista non si smentì mai; si auspicava alla guerra civile, che doveva abbattere la borghesia odiata, ma ci si sbigottiva alle prime bastonate, che si ricevevano, e s'imprecava contro la violenza, e si ricorreva ai prefetti e al Governo, perchè si facesse rispettare la legge. La evidente contraddizione, insita nell'atteggiamento socialista, palesava la mala fede di gran parte de' capeggiatori delle folle, che le spingevano alla violenza e alla rivoluzione, ma si sgomentavano, appena trovavano una qualche resistenza, e subito chiedevano la protezione delle autorità. Questo contrasto insanabile fra le declamazioni demagogiche e la realtà avrebbe dovuto incoraggiare il Governo ad un at-

teggiamento energico nel Parlamento e nel paese; ma il ministero era malato della stessa contraddizione, notata nel socialismo, parlava in un modo e operava in un altro; dichiarava la necessità del lavoro e della produzione, e poi lasciava compiere impunemente i più odiosi attentati contro l'uno e l'altra, e permetteva la più sfacciata propaganda sovvertitrice; affermava l'obbligo dello Stato di mantenere l'ordine, e scendeva ogni giorno alle più incredibili concessioni di fronte alle minacce, a' ricatti e alle violenze de' cittadini, come dei funzionari pubblici; ed esauriva tutta la propria attività, per bocca del proprio presidente, nelle circolari, nelle dichiarazioni, molte delle quali, tutt'altro, che riprovevoli in sè; ma generalmente faceva il contrario. In sostanza, il Nitti, quando scriveva ci teneva a passare per un cattedratico ortodosso; quando, invece, operava, seguiva la linea di minor resistenza o quella che riteneva più confacente alla propria ambizione e al proprio interesse personale: ciò nel suo linguaggio era *politica realistica*. Tanto più agevole riusciva una così fatta politica interna, in quanto la variopinta composizione della Camera, dove troneggiava la tronfia petulanza socialista, sfogantesi in interruzioni, in invettive ed insulti contro gli avversari, riduceva la funzione parlamentare ad una eterna logomachia su argomenti generici, soprattutto alla perpetua discussione sulla fiducia o meno nel Gabinetto, senza che fosse possibile discutere e approvare nessun disegno di legge, pur compromettendo, con votazioni improvvise e insincere, questioni della massima importanza, come quando si trattò dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona. La Camera infatti approvò, il 13 dicembre, lo schema proposto, respingendo vari emendamenti, fra cui quello per il riconoscimento della Repubblica russa dei « Soviet » ; ma, con un voto di sorpresa, ne accolse un altro, presentato dal socialista Reina, perchè i popolari, affine di evitare le scissioni nel loro gruppo e di continuare nella gara di demagogia, ingaggiata co' socialisti, lo appoggiarono;

emendamento, tendente ad affrettare la espropriazione delle terre non coltivate o mal coltivate, e ad istituire il controllo sulle fabbriche. Così pure l' indisciplina e lo smarrimento dei deputati costituzionali compromise il funzionamento dell'assemblea, allorchè, approfittando dell'assenza di molta parte degli avversari, i socialisti conquistarono i seggi in quattro uffici su nove e in un altro ottennero che fosse nominato presidente l'on. Turati (18 dicembre). Era così torbida l'atmosfera parlamentare, così incerta la situazione che, quando il ministro Scialoia ebbe esposto alla Camera lo stato delle trattative per la questione adriatica, le quali non avevano fatto un passo avanti, un discorso dell'on. Emanuele Modigliani chiusosi con l'auspicare il prossimo trionfo d'una repubblica social-democratica, offrì il destro all'on. Nitti di fare energiche dichiarazioni, che suscitarono un'imponente dimostrazione al Re da parte della maggioranza, e parvero un atto di grande coraggio (20 dicembre); e permisero al Governo di ottenere, il giorno dipoi, un voto di fiducia (242 voti contro 216). Il qual voto fu, dopo esplicite dichiarazioni dei ministri Scialoia e Nitti sulla posizione d' Italia nelle negoziazioni con gli alleati, accolto anche dal Senato con l'ordine del giorno del triestino Attilio Hortis, esprimente fiducia che il Governo avrebbe saputo tutelare tutti i diritti e gl' interessi nostri (29 dicembre). Ma ben altro era l' intimo pensiero del Nitti, come apparve nei colloqui suoi col Clemenceau a Parigi (4 dicembre) e col Lloyd George a Londra, dove fu accompagnato dal ministro degli esteri, Vittorio Scialoia (5 dicembre), e poi dagli abboccamenti successivi parigini (8-20 gennaio 1920) dei capi dei tre Governi alleati. Era questo il momento del favore franco-inglese per il nostro presidente del Consiglio; che, ratificati con due decreti legislativi dal Re i trattati di pace di Versaglia e di S. Germano (6 ottobre 1919), si disponeva a liquidare nella maniera più celere e remissiva tutti gli altri problemi nostri ancora pendenti ne' rapporti internazionali.

Egli, in verità, aveva fatto «capire che in Adriatico non avrebbe fatto l'*imperialista*; e già prendeva a prestito da qualche straniero il vocabolo che diffamava le nostre aspirazioni nazionali. Poi fece capire che in Africa non chiedeva niente, e che in Asia Minore gli bastavano zone d'influenza, non possessi, come gli altri alleati pretendevano per sè. I nostri partiti nazionali fecero il possibile per far capire all'estero amico che il signor Nitti faceva della politica non gradita al paese. A Parigi e a Londra continuavano a chiamar noialtri: '*esaltati, imperialisti, tedeschi in ritardo e rapaci*'. Non fummo capiti: anzi, il fatto stesso che Nitti annunciava una politica d'abbandono delle terre adriatiche parve confermare l'ipotesi che gl'imperialisti fossimo noi. Francesi ed Inglesi si attaccarono a Nitti: egli prometteva l'Adriatico pacifico, la Jugoslavia soddisfatta, l'incubo fiumano soffocato nel silenzio, la scomparsa della questione fra noi e i Serbi. I nostri alleati erano contenti. Nitti era un pacificatore. Lo incoraggiarono, lo spronarono, lo tennero in prima linea, e fecero grandissimi elogi della '*politica europea*', ch'egli conduceva in Adriatico» (1).

Ciò durò, finchè il Nitti rinunziava per conto dell'Italia: ma le cose cambiarono, quando volle fare l'Europeo anche per quanto s'atteneva agli alleati e pretese rinunzie da loro. Comunque egli non riuscì neppure nell'opera rinunziatrice italiana; poichè, partita alla volta dell'America la Delegazione degli Stati Uniti alla conferenza della pace (9 dicembre 1919), e annunziato ufficialmente che l'Ambasciatore dell'Unione vi avrebbe assistito, come semplice testimone e osservatore, e che, d'allora in poi, non si sarebbe più fatto menzione dell'*Associato* in nessun verbale, avviato cioè il disinteresse americano, almeno fino a un certo punto, nelle

(1) Cfr. ROBERTO CANTALUPO, *La politica francese da Clemenceau a Millerand*. Milano, Treves, 1921, pp. 104-105. È un libro acuto e profondo, utilissimo per farsi un'idea esatta de' moventi della politica estera francese in quel periodo storico.

faccende europee, i primi ministri delle grandi Potenze si accordarono sulla questione adriatica mediante un infelice compromesso, accettato dalla nostra Delegazione (15 gennaio 1920); ma respinto dal Governo jugoslavo, che mise innanzi nuove proposte. Dinanzi a tale atteggiamento jugoslavo, l'on. Nitti dichiarò, nella seduta del 20 gennaio 1920 del Consiglio supremo, che egli rifiutava d'entrare in nuove discussioni, e richiedeva l'applicazione integrale del Patto di Londra, mentre le condizioni politiche l'obbligavano a rimpatriare. I rappresentanti delle altre Potenze alleate dettero un termine di sette giorni all'Jugoslavia, perchè essa rispondesse categoricamente, se accettava o no il progetto d'accordo interalleato, senza che riuscissero ad ottenere una replica categorica alla nota franco-inglese, dacchè il Governo jugoslavo chiese di poter esaminare le proposte fattegli con tutto il tempo indispensabile, e obiettò di non potere ammettere l'applicazione del trattato di Londra, concluso da terzi, a sua insaputa, e le clausole del quale non gli erano mai state comunicate. Intanto anche il Wilson, per quanto ormai esautorato dall'atteggiamento del Senato e dell'opinione pubblica americana, ostile al suo immischiarsi nelle faccende europee, volle intervenire nelle questioni nostre, negando il suo consenso all'applicazione sia del compromesso del 20 gennaio per il problema adriatico, sia del trattato di Londra, e minacciando il ritiro del trattato di Versaglia, sottopostó al Senato, e del patto militare con la Francia. I primi ministri francese ed inglese risposero ch'essi dovevano attenersi all'*ultimatum*, già comunicato alla Delegazione jugoslava, e, al tempo medesimo, il Lloyd George quale presidente della conferenza, scriveva al Trumbic per informarlo che Francia ed Inghilterra mantenevano il loro punto di vista (14 febbraio 1920); sebbene, pochi giorni dopo gli stessi personaggi, in una nota al Wilson, si dichiarassero disposti a ritirare le loro proposte al Governo serbo-croato e sloveno, quando però Italia ed Jugoslavia accon-

sentissero a venire a un mutuo accordo. Così veniva riesumata ufficialmente l'idea non nuova, come sappiamo, d'una intesa diretta italo-jugoslava. Ciò che, per il momento, metteva in disparte il brutto compromesso, accolto già dal ministero italiano: sballottato in tutti i sensi fra' marosi parlamentari, agitati dalle diatribe e dalle violenze verbali dei deputati socialisti, per cui la Camera aveva l'aspetto e assumeva il linguaggio d'una taverna d'infimo ordine, e non riesciva a compiere nulla di concreto nel campo legislativo. Ma legiferava però, a tutto spiano, il Gabinetto, che imponeva tasse; proponeva e attuava un precipitoso e rovinoso ordinamento provvisorio dell'esercito; aumentava, a vanvera, stipendi; e introduceva supplementi di paga per il caroviveri agli impiegati, che, come i ferrovieri e i postelegrafonici, inviavano *ultimatum* in piena regola alle autorità; e lanciava un prestito che rese 20 miliardi, per risanare le finanze; miliardi ingoiati dalle caotiche concessioni a quanti più strepitavano e minacciavano, dal favoreggiamento cooperativistico a' danni dell'erario, dal prezzo politico del pane e così via. La condizione ministeriale era tale che, il 12 marzo, s'apriva la crisi, per la quale tutti i ministri mettevano i loro portafogli a disposizione del presidente del consiglio.

Il secondo e terzo ministero Nitti (12 marzo-16 giugno 1920). — Il giorno dipoi l'on. Nitti aveva bell'e composto il suo secondo ministero (1). Ma s'aggravava la situazione interna per la politica del Governo remissiva e passiva verso tutti gli elementi sovversivi, da' socialisti agli anarchici, che parevano ormai padroni del campo, nonostante la creazione della « *Regia guardia* » e l'aumento del numero dei carabi-

(1) *F. S. Nitti* presidenza, interni e *interim* delle Colonie, sottosegretario interni *Grassi*; Colonie *Paratore*; *Luzzatti* tesoro, sottosegretario *Finocchiaro-Aprile*; *V. Scialoia* esteri, sottosegretario *C. Sforza*; *Bonomi* guerra, sottosegretario *Agnelli*; *Sechi* marina, sottosegretario *Celli*; *Schanzer* finanze, sottosegretario *Masciantonio*; *L. Mortara* giustizia e culti, sottosegretario *Porzio*; *Torre* pubblica istruzione, sottosegretario

nieri. Questo stato di fatto induceva la massa, incerta e malsicura, ne' suoi atteggiamenti, gli uomini deboli e facili ai più strani adattamenti per il quieto vivere, a rassegnarsi da prima, e poi a cercare di propiziarsi con la propria condotta quelli che si consideravano infallibilmente i predestinati dell' imminente futuro a dominare e governare la Nazione. Lo Stato sembrava infranto: le condiscendenze e le concessioni governative suscitavano l' irrisione di quegli stessi a cui erano fatti. L'anarchia era un fatto legalizzato e ammesso ufficialmente, quando il Nitti, col suo intempestivo intervento, ebbe impedito che fosse fiaccato lo sciopero ferroviario, ed ebbe dichiarato che riteneva inapplicabile l'articolo 56 del regolamento contro i ferrovieri scioperanti. Oramai gli scioperi ferroviari avvenivano anche localmente e per i più futili motivi; e si verificava anche il rifiuto di trasportare soldati, guardie regie e carabinieri, viaggianti per ragioni d' ordine pubblico, e perfino persone invise a qualche impiegato ferroviario per le loro opinioni o per il loro officio, senza che lo Stato pigliasse nessun provvedimento: si vietava il trasporto di certe merci, ad esempio, il vino; in certe stazioni era proibito di caricarlo. I furti non si contavano più; furti agli scali, furti a' convogli in marcia; furti anche operati dagli stessi guardiani ferroviari: non s'era mai vista una così fatta invasione di ladri. Eppure tutto ciò era quasi nulla in confronto di quello che questa politica di dedizione produceva nelle città, e nelle campagne. Come nelle città, presa di possesso delle fabbriche, rapine e sequestri di persone, e insomma le più enormi

---

Caporali, e *Molmenti* belle arti; *De Nava* lavori pubblici, sottosegretario *Ciappi*; *Falcioni* agricoltura, sottosegretario *Cermenati*; *Dante Ferraris* industria, commercio e lavoro, sottosegretario *A. La Pegna*; marina mercantile *Perrone*; *Alessio* poste, telegrafi e telefoni, sottosegretario *Pietriboni*; *Raineri* terre liberate, sottosegretario *A. Dello Sbarba*. Inoltre il *Soleri* agli approvvigionamenti.

Era un ministero di mediocri e di incompetenti, salvo pochissimi.

infrazioni alla legge non erano nemmeno più perseguite giudiziariamente, chè era tolto ad esse carattere di reato, lo stesso avveniva nelle campagne, dove s'occupavano liberamente le terre altrui; s' impediva la semina e il raccolto; si percuotevano e si sequestravano i lavoratori non ribelli; si espellevano i proprietari da' fondi; si incendiavano le macchine; si bruciava il grano mietuto. Era un vasto moto di brigantaggio; una rabbiosa convulsione demagogica; una dichiarata e aperta azione di dissolvimento dello Stato, e della Nazione; davanti alla quale il Governo era assente, impotente o passivo. La politica governativa era semplice: cedere senza scrupoli, senza limiti, senza pudori: si rotolava sopra un pendìo; e mentre il nostro ordinamento sociale, per tanti segni, regrediva, si aveva l' impressione, in certi momenti, che il funzionamento del nostro meccanismo economico, così delicato, dovesse arrestarsi. Nè si poteva ignorare quali fossero gl' intenti de' capeggiatori di questa torbida anarchia urbana e campagnuola, perchè i caporioni parlavano chiaro, e si richiamavano al Lenin e alla terza Internazionale, la quale a questo proposito non peccava davvero d' insincerità: « L' esperienza di quanto è avvenuto in Russia nel 1905, e nel 1917, in Germania e altrove, dimostra che solo un vasto movimento di scioperi può sviluppare nei lavoratori rurali una completa coscienza di classe. Il Consiglio della Internazionale comunista biasima, deplora, e denunzia quei socialisti che condannano un tale movimento per paura che esso conduca a una diminuzione della produzione agricola. I comunisti devono pensare, al disopra di tutto, allo sviluppo della rivoluzione ». Era insomma l'azione violenta per giungere, il più presto possibile, alla dittatura del proletariato, prima economica, e poi politica, sanzionando, in tal guisa, e rendendo giuridico il vasto moto di brigantaggio iniziato e condotto innanzi, quanto le circostanze permettevano di fare. Il socialcomunismo era logico; chi non era logico era il Governo che vedeva, sapeva e lasciava fare, e

fingeva si trattasse di pure contese economiche fra le varie classi per semplici miglioramenti delle proprie condizioni. Intanto il Nitti, che diceva di preparare i tempi nuovi, e la nuova atmosfera, esponeva il programma del secondo suo ministero (22 marzo) e otteneva la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, e un voto di fiducia in una seduta, tumultuosa oltre il consueto, sospesa tre volte, e durata dieci ore (30 marzo. 250 voti contro 195). Ma, prima di aggiornarsi al 30 aprile, la Camera approvava un ordine del giorno, che invitava il Governo a mantenere il prezzo politico del pane a favore delle classi lavoratrici e a provvedere al denaro occorrente con la confisca dei sopraprofitti di guerra e con l'imposta progressiva del reddito. Anche il Senato approvava la fiducia nel ministero (1° aprile, 107 voti contro 11 e un'astensione). Così il ministero otteneva il viatico per l'imminente conferenza interalleata di S. Remo, nella quale si dovevano trattare argomenti di grandissima importanza generale per l'Europa e per l'Italia in particolare. La grave condizione della Vestfalia, dove le bande spartachiane si davano al saccheggio ed esercitavano un vero terrorismo, indusse il Governo tedesco a inviarvi delle truppe per reprimere i disordini e disarmare le bande; ma il Gabinetto francese, presieduto allora dal Millerand, spedì a Berlino un'energica nota di protesta contro l'avanzata militare tedesca nella Ruhr, violante il trattato di Versaglia, e minacciò imminenti provvedimenti (3 aprile). Nonostante le spiegazioni tedesche, che riducevano l'avanzata a una indispensabile operazione di polizia, le truppe francesi, in gran parte senegalesi e marocchine, sotto il comando del generale Degouth, procedettero sul suolo germanico occupando le città di Francoforte, Homburg, Hanon, Darmstadt e Dieburg, da tenersi come pegni, finchè la regione della Ruhr non fosse sgombrata, proclamando lo stato d'assedio nei territorî renani occupati, malgrado il quale scoppiarono conflitti sanguinosi con la popolazione francofortese (6 aprile)

senza che l'atteggiamento francese impedisse il proseguimento dell'avanzata germanica fino ad Essen, centro della rivolta. V'era la questione russa; e i partiti nazionali nostri insistevano, perchè a San Remo si risolvesse la questione dell'applicazione del trattato di Londra di fronte alla pervicacia jugoslava o si deliberasse di soprassedere, fino al momento opportuno, se fosse impossibile attuare il primo proposito. Ma l'on. Nitti, che aveva con le sue pubbliche dichiarazioni anche in Parlamento mostrato di non volerne sapere d'applicare sul serio il trattato di Londra, svalutandolo, in tal guisa, anche come arma di coercizione verso la Jugoslavia per ridurla a più miti consigli, che aveva a Londra e a Parigi fatto l'« *europeo* », e con ciò suscitato le prime lagnanze francesi, a San Remo (17-27 aprile), dove convennero il Nitti, lo Scialoia e il Badoglio per l'Italia, il Lloyd George e lord Curzon per l'Inghilterra, il Millerand, il Foch e il Barrère per la Francia, fece l'europeo non solo nei riguardi nostri, ma anche in quelli della Francia appoggiando le proposte inglesi, favorevoli alla Russia e alla Germania. Per questo suo atteggiamento sollevò l'ira della stampa francese contro di sè e contro l'Italia, tantochè, mentre si veniva manifestando il consenso italiano per la sua politica di restaurazione della Russia e della Germania, « *due pilastri insopprimibili del tempio economico continentale* », cresceva in Francia l'antipatia per lui. « Fu chiaro a questo punto a' Francesi che il Nitti che rinunciava in Adriatico era lo stesso che dichiarava di scindere le responsabilità italiane dall'impresa di Francoforte; lo stesso del prestito alla Germania e della ripresa dei rapporti con la Russia. I Francesi che lo approvarono, quando egli tentava la liquidazione adriatica, dovevano approvarlo anche a San Remo. Nitti era rimasto il medesimo. I Francesi avevano cambiato. Ecco il loro errore: avere amato e protetto non il liquidatore adriatico, ma la sua mentalità generale. Appena se ne accorsero, lo attaccarono con estrema violenza, mai fino allora rag-

giunta contro un ministro straniero ed amico ». Ma con eguale violenza i patriotti, e i nazionalisti italiani in ispecie, seguitarono ad assalire l'on. Nitti per motivi opposti a quelli francesi, per la sua mentalità europea, in quanto non sentiva e non condivideva la passione nazionale in ciò che s' atteneva agli specifici interessi e a' più caldi e sinceri sentimenti nostri. Così egli al telegramma da Parigi del dottor Trumbic, ministro degli esteri jugoslavo, il quale lo pregava d' interporsi, perchè la conferenza non prendesse decisioni sul problema adriatico, assicurandolo essere la Delegazione jugoslava pronta a discutere direttamente con l' Italia una soluzione amichevole, rispose subito che avrebbe proposto il differimento della discussione e invitato il Trumbic stesso a un colloquio col ministro Scialoia (25 aprile). Infine la conferenza dell' Intesa concordò e sottoscrisse un trattato fra Inghilterra, Francia e Italia (*Accordo tripartito*) per determinare i diritti delle tre Potenze nell'Anatolia, assegnandoci la Caramania, come zona d' influenza esclusiva, concedendoci speciali diritti nella regione di Eraclea e parità assoluta in tutte le commissioni internazionali, previste dal trattato di pace con la Turchia, comunicato poco dopo a' rappresentanti della medesima, con trenta giorni di tempo per presentare le loro osservazioni (Parigi, 11 maggio).

Come si era giunti alla pace turca ? Attraverso atteggiamenti, in apparenza contradittorî, ora seguendo la maniera dolce, ora la forte, l' Inghilterra, che aveva fatto la guerra principalmente per l'Oriente, e aveva sin dal principio un suo programma storico di una gigantesca volontà imperiale, credè di poterlo attuare nella pace con la Turchia. Durante la guerra la Granbrettagna, mentre badava ad occupare territorî ottomani, parlava « di spartizione » dell'impero turco ; finita la guerra, dettava da sola l'armistizio turco, in nome di tutti gli alleati, ma a suo arbitrio, e durante la conferenza parigina eliminava gli alleati. La Russia s'era eliminata da sè ; l'America faceva lo stesso col categorico rifiuto

del Senato di Washington a' « *mandati* » wilsoniani; l'Italia e la Francia erano eliminate, mediante l'emiro Feissal e il Venizelos: la superstite Turchia avrebbe dovuto esser separata dal mondo arabo-turanico con la barriera delle repubbliche caucasiche, dell'Armenia e del Curdistan. Costantinopoli avrebbe dovuto esser sgombrato da' Turchi con la montatura della crociata del puritanesimo umanitario anglosassone contro la barbarie ottomana. Se non che questa ultima pretesa, contraria all'opinione pubblica francese ed italiana, rivelando il contenuto antislamico della politica inglese, esasperò la reazione turca, suscitò il malcontento arabo, risvegliò quello dell' islamismo indiano, ed eccitò dal Nilo al Gange e dal Bosforo al Golfo Persico un minaccioso fermento panislamico contro la Granbrettagna. Allora il « *Foreign Office* » pensò di mutar tattica, incarcerando la Turchia e asservendo a' suoi fini l'autorità del Califfo con l' intrigo, e naturalmente buttando a mare gli alleati e il satellite greco. Così l' Inghilterra si presentava a Parigi, come esclusiva protettrice della Turchia e dell' islamismo, e parlava di quell' « integrità turca », sempre sostenuta dall' Italia; contemporaneamente imponeva come Gran Visir a Costantinopoli il suo vecchio servo Damad Ferid. La Turchia doveva rimanere a Costantinopoli, diventando uno strumento docile e sicuro dei vasti piani dell' imperialismo britannico. Ma fallito il tentativo per il rovesciamento del Gran Visir, Damad Ferid, l'Inghilterra tornò alla maniera forte, mise nel dimenticatoio l' « integrità della Turchia », che il Millerand e il Nitti immaginavano d'aver fatto definitivamente trionfare, e impose quel trattato di pace, che doveva mutilare e asservire la Turchia; approfittando del preteso « massacro » armeno di Marrasc, bandiva la crociata anglicana, ovverosia « *spedizione disciplinare* » di Costantinopoli, sotto il comando di Lord Milne, nominalmente « *interalleata* », di fatto inglese. Così con la forzata complicità alleata s' impossessava di Costantinopoli e degli Stretti; fa-

ceva suoi prigionieri il Sultano ed il Governo ottomano, assicurandosi in pari tempo un pegno e degli ostaggi. La repressione fu implacabile in Costantinopoli. Il comando britannico imprigionò i capi nazionalisti non riusciti a fuggire; arrestò deputati, ministri, uomini politici, giornalisti; impose lo scioglimento della Camera; costrinse il Governo a dimettersi, e restituì il potere al solito Damad Ferid; intimidì il Sultano; assoldò mercenari contro i nazionalisti turchi d'Angora; compiè la soppressione d'ogni residua resistenza persiana; combattè in Mesopotamia e così via. Non riuscendo a reprimere l'Egitto volle isolarlo: propose la definizione della questione di Giarabub e del Giubaland a favore dell' Italia — avara esecuzione del trattato di Londra — contro il riconoscimento italiano del protettorato britannico; negoziò coi bolcevichi nell' intento sostanziale di arrestarli sulla via del Caucaso e del Caspio e di disgiungere le loro forze da quelle ottomane e turaniche; e si servì dell' iperbolico ingrandimento greco come strumento dell' egemonia inglese nel bacino orientale del Mediterraneo.

A San Remo, dove questa formidabile opera britannica fu coronata e sanzionata diplomaticamente col trattato turco, l' on. Nitti si trovò solo ad opporsi, e si oppose strenuamente, sebbene invano, alla sopraffazione della Turchia e all' ingrandimento greco, poichè il Millerand, ricattato dall' Inghilterra per l'applicazione del trattato di Versaglia e per la questione renana, credette « di vendere la pelle della Turchia per aver quella della Germania »; nè osò rinunziare alla violenta politica francese in Cilicia ed in Siria. Così la causa turca fu diplomaticamente perduta. Secondo il trattato, tutta la parte del già Impero ottomano a mezzodì del Tauro era tolta alla Turchia, mentre ogni diritto del Sultano su Cipro, Egitto e Canale di Suez passava alla Granbrettagna; la Tracia sino al Mar Nero e alla linea di Ciatalgia era assegnata alla Grecia, cui si dava pure Smirne con un semicerchio, da Aivali al nord di Scalanova, sul mare Egeo, e nel-

l'interno con le città di Pergamo e Magnesia; la zona attorno al lago di Van all'Armenia, oltre alla repubblica di Erivan, già parte dell'Impero russo; Costantinopoli e gli Stretti ed una fascia littoranea sottoposta al controllo strategico e politico d'una « Commissione internazionale », strumento della Granbrettagna. Quanto rimaneva dell'Asia turca veniva ripartito in zone di influenza tra gli alleati; una franco-anglo-italiana, un'altra italiana e una terza francese. Inoltre la Turchia era costretta a pagare tutte le spese di guerra, comprese quelle dell'attuale occupazione, cioè quelle necessarie per la sua soppressione. All'infuori del trattato, imposto alla Turchia, era conferito all'Inghilterra il mandato per la Mesopotamia e per la Palestina, e alla Francia per la Siria; il protettorato francese dei cattolici in Oriente era abolito. Questo trattato equivaleva alla « soppressione della Turchia e alla decapitazione del mondo musulmano, nonchè alla integrazione della diretta e indiretta egemonia asiatica e mediterranea dell'Inghilterra. Ma il trattato si doveva praticamente palesare ineseguibile, e offrire occasione a una guerra interminabile greco-turca ». Così anche il convegno di San Remo, che doveva risolvere il problema turco, quello tedesco, quello russo e quello adriatico, in pratica non risolveva nulla, salvo se non si voleva gabellare per soluzione quella « pace turca », di marca britannica, che fu « una sinistra turlupinatura » e « l'inizio d'un immenso conflitto ». Il trionfo decantato del Nitti era un'esagerazione ufficiosa. Screditato all'estero, e malvisto all'interno, appena reduce a Roma si trovò di fronte a una crisi, mentre a Pallanza arrivavano il plenipotenziario jugoslavo Pasic e il ministro degli esteri Trumbic per il convegno col nostro ministro degli esteri Scialoia, per procedere a un accordo diretto sul problema adriatico. Infatti alla Camera due mozioni, presentate dai popolari e dai socialisti, per una pronta discussione sull'eterna agitazione dei postelegrafonici, rigettate dal Gabinetto, che vi poneva su la questione di fidu-

cia, furono approvate dalla Camera (193 contro 112), inducendo il ministero a dimettersi (13 maggio) e a interrompere il convegno italo-jugoslavo di Pallanza, donde ripartirono i delegati jugoslavi e il sen. Scialoia. La crisi (12-21 maggio) fu risoluta con l'incarico all'on. Nitti di ricostituire il Gabinetto, dopochè l'on. Ivanoe Bonomi, che aveva avuto dal Re l'incarico ufficioso, l'ebbe rifiutato per la dichiarazione del partito popolare di non voler partecipare al ministero con propri uomini, pur promettendo appoggio leale. Ma il terzo ministero Nitti (1) doveva avere una brevissima durata e finire miserrimamente. Il 24 maggio, a Roma, un gruppo di studenti, che cantavano inni patriottici, venne in conflitto, in via Nazionale, con le guardie regie, le quali ricorsero alle armi; le tragiche conseguenze del conflitto furono cinque guardie e tre cittadini uccisi; e sembra che anche le guardie si ferissero fra loro. Mentre gli animi erano eccitati per la violenta repressione, il Governo, per fantastici sospetti di congiure, ordinò l'arresto di tutti i Dalmati e Fiumani, domiciliati nella capitale, rilasciandoli poco dopo, di fronte all'indignazione generale. Questo contegno disumano delle autorità contro Italiani, ardenti di patriottismo, mentre era incoraggiata, con tolleranza delittuosa, ogni insania de' partiti sovversivi e rivoluzionari (nè valsero le mendicate scuse del Governo a rigettare sul questore di Roma la responsabilità dell'atto odiosissimo), e la deliberazione del consiglio de' ministri di accrescere, con decreto legislativo, il prezzo del pane (L. 1,50 il chilo), pur concedendo un'indennità speciale per i non abbienti, e istituendo

(1) *Nitti* presidenza e interni; *Scialoia* esteri; *Ruini* colonie; *Falcioni* giustizia e culti; *De Nava* finanze; *Schanzer* tesoro; *Rodinò* guerra; *Sechi* marina; *A. Torre* istruzione; *Peano* lavori pubblici; *Micheli* agricoltura; *Abbiate* industria; *Paratore* poste e telegrafi; *A. La Pegna*, terre liberate. Il nuovo gabinetto si riservava d'istituire il *ministero del lavoro e della previdenza sociale*, che poi fu affidato all'on. *Abiate*, mentre il *De Nava* assumeva l'*interim* dell'industria, lasciata dal primo.

un' imposta a carico di coloro che avevano più di 12.000 lire di reddito, scatenarono una tempesta contro il Gabinetto, attaccato da tutte le parti, anche per la sua errata politica in Albania, dove l' irrequietezza della popolazione, che si considerava tradita da noi per l' infausto accordo italo-greco, si rivolse contro le nostre truppe fino sotto a Valona, nella quale si vennero raccogliendo i presidi nostri delle altre località, ridotti a scarsissime proporzioni per la colpevole impreveggenza governativa. Era opinione generale che il ministero Nitti fosse un pericolo, e una minaccia per le sorti nazionali; tantochè veniva presentata al Senato una mozione, sottoscritta da settantadue fra' più insigni senatori, con cui si deploravano i metodi di Governo, i quali tolleravano l' indisciplina, svalutavano la vittoria, contrastavano il lavoro per la prosperità della Patria unificata, e culminavano nei fatti dolorosi di via Nazionale e nell'arresto vergognoso dei Dalmati e dei Fiumani (8 giugno), mentre i socialisti strillavano contro il preteso affamamento del popolo col decreto sull'aumento del prezzo del pane, decreto attaccato anche da chi avrebbe voluto l'abolizione totale del prezzo politico del pane, perchè in misura insufficiente, e con un congegno costoso e farraginoso. Così il terreno veniva a mancar sotto i piedi al Nitti, che, alla riapertura del Parlamento (9 giugno), annunziava che con decreto regio di quel giorno stesso era stato revocato il decreto del 4 giugno sul prezzo del pane, e che il Consiglio dei ministri aveva risoluto di rassegnare le dimissioni al Re, che s'era riservato di prendere una deliberazione.

La resurrezione politica del Giolitti. — La crisi fu risoluta in una settimana (9-16 giugno), poichè il 16 l'on. Giovanni Giolitti aveva già formato il nuovo ministero (1), salutato

(1) *Giolitti* presidenza e interni, sottosegretari *Porzio* presidenza, *C. Corradini* interni; *C. Sforza* esteri, *Belotti* sottosegretario; *Luigi Rossi* colonie, sottosegretario *Pecoraro*; *Fera* giustizia e affari del culto, sottosegretario *A. Dello Sbarba*; *Tedesco* finanze, sottosegretario *Bertone*;

da un respiro di sollievo generale, perchè si sperò che il vecchio piemontese ponesse, in breve, fine allo stato intollerabile d'anarchia, in cui l' Italia era precipitata. Se la crisi ministeriale si risolvè presto, la crisi sociale italiana si presentava ben altrimenti ardua, nel colmo, com'era, della sua parabola ascendente. Quanto fosse profonda la coscienza della gravità del momento era dimostrato dal consenso all' incarico a Giolitti, perfino de' suoi più feroci accusatori del maggio 1915; i quali pensavano e dicevano che, pur di esser liberati dal Nitti, avrebbero accettato anche il diavolo. Era tale l'avversione suscitata dal Nitti con la sua condotta nella politica estera ed interna, che il ritorno del Giolitti parve una fortuna. Qual'era la colpa sostanziale del Nitti? Egli aveva ferito il sentimento nazionale più profondo non tanto e non solo con le sue rinunzie, quanto col contegno suo beffardo, poichè non aveva ceduto «col virile e religioso dolore dell'uomo di Stato che, dinanzi all'avversa forza irresistibile, chiede alla propria nazione il *tempòraneo* sacrificio del suo sacro diritto, ma con sulle labbra il sorriso beffardo e la cinica irrisione della volontà e della passione e del diritto di questa nostra Italia, sanguigna ancora della più tremenda guerra e della più grande vittoria della sua storia. Cede scherzando ed opprimendo alle spalle le sacre genti d'Italia, che tutto sacrificarono al desiderio della patria, e gl' intrepidi italiani, che tutto sfidarono, perchè

F. Meda tesoro, sottosegretario *Agnelli*; *I. Bonomi* guerra, sottosegretario guerra *Bignami*, sostituito subito dall' on. *Pietro Lanza di Trabia*, e pensioni militari *Vincenzo Bianchi*; *Sechi* marina, sottosegretari *Torlorici* marina militare, *Sitta* marina mercantile; *Benedetto Croce*, istruzione, sottosegretari *Cesare Rossi* istruzione, *Giovanni Rosadi* belle arti; *Peano* lavori pubblici, sottosegretario *G. Bertini*; *Micheli* agricoltura, sottosegretario *Pallastrelli*; *Alessio* industria e commercio, sottosegretario *Rubilli*; *Pasqualino Vassallo* poste e telegrafi, sottosegretario *Giovanni Amici*; *Raineri* terre liberate, sottosegretario *Degni*; *A. Labriola* lavoro, sottosegretario *Longinotti*. Il sottosegretariato dei consumi fu trasformato in commissariato autonomo degli approvvigionamenti.

l'unità e la grandezza della patria sian salve; affamando Fiume, ed imprigionando e diffamando i volontari di Gabriele d'Annunzio; abbandonando l'uno e gli altri alla vendetta ed al ludibrio di quei socialisti, ai quali, del resto, egli stesso già immolò l'onore dell'esercito e della nazione il giorno, in cui gittò loro in pasto l'inchiesta su Caporetto, e gli stessi valori morali elementari della nostra civiltà, il giorno in cui decretò l'amnistia dei disertori».

Quando l'on. Giolitti salì al potere non si può negare fosse vivissima e diffusa l'aspettazione d'un *miracolo politico,* cioè l'immediata restaurazione dell'autorità dello Stato con la fine della pericolosa anarchia, nella quale l'edificio nazionale traballava dalle fondamenta tra le illusioni rivoluzionarie e la mancanza di mezzi di difesa e il dilagamento degli scioperi, per il contagio di gran parte d'Europa, che si trovava nel medesimo stadio scioperaiolo dell'Italia. L'on. F. S. Nitti aveva apprestato un esercito interno di sicurezza, raddoppiando i carabinieri, costituendo la guardia regia e gli agenti investigativi, rendendo meno arduo governare un paese in balìa della più grave follìa pseudo-rivoluzionaria; ma aveva talmente debilitato l'autorità del Governo nelle compromissioni d'ogni sorta coi nemici dello Stato e con i pubblici funzionari ribelli, massime ferrovieri e postelegrafonici, da controbilanciare il vantaggio della formazione d'un esercito per la sicurezza interna, di cui egli mena tanto vanto. In ogni modo, l'on. Giolitti ebbe l'inestimabile beneficio che l'aspirazione generale all'ordine e al rispetto delle leggi si faceva ogni giorno più intensa e più palese e rafforzava il proposito ministeriale della restaurazione statale nel suo cardine, la sicurezza interna. D'altra parte, l'agitazione non poteva arrestarsi d'incanto e d'un tratto; bisognava toccasse il colmo, prima che si potesse sperare nell'inizio del progressivo miglioramento. Certo nel 1920 «non si contano gli oltraggi inflitti al sentimento nazionale cogli sfregi al tricolore, alle commemorazioni ed

alle lapidi dei caduti, e col ripetersi della più bestiale violenza a danno degli ufficiali, culminata nelle giornate di febbraio, dell'agosto, del settembre a Milano, Savona e Torino, e sempre nel novembre a Bologna, con l'eccidio di Palazzo Accursio, finchè un raggio di sole splende con la celebrazione della vittoria, che sarà poi condotta avanti energicamente dai 'fasci di combattimento'» (1). Ma la caduta del Nitti aveva incrinato «il prepotere assoluto dei socialisti, mentre il continuo rinvio della rivoluzione aveva rinfrancato l'avvilita borghesia, accortasi d'avere di fronte un nemico di spiriti troppo conservatori per darsi il lusso di una risoluta battaglia a quel regime che permetteva ai proletari od ai loro avvocati tanta messe di fortune borghesi». Il Giolitti, alieno dal compiere egli risolutamente la necessaria reazione contro le forze sovversive, lasciò svolgere ed esaurire l'intima energia, di cui era capace il movimento pseudorivoluzionario, e lasciò che le forze fresche e balde del fascismo si consolidassero e pigliassero su di sè l'azione improrogabile per salvare l'Italia dal dissolvimento anarchico, che la minacciava, mettendo innanzi, per conto suo, un programma economico-finanziario, tanto discusso e da più parti tacciato di demagogico, e liquidando la politica estera con un risoluto programma di rinunzie da Valona alla Dalmazia. Così egli non s'opponeva, da un lato, alla ventata contro il «*pescecanismo*» e mirava a strappare di mano a' tribuni della piazza l'arma efficacissima delle accuse contro il capitalismo sfruttatore; credeva di risolvere, sia pure alla peggio, la questione della pace adriatica, quale Londra e Parigi

(1) Intorno alle origini e al significato del fascismo cfr. ADOLFO ZERBOGLIO, *Il fascismo. Dati, impressioni ed appunti*. Bologna, Cappelli, 1921; il quale in piccola mole e con modestia di propositi costituisce un'imparziale e succosa disamina sulle cause e sul valore nazionale del fascismo, che indubbiamente, nell'assenza o quasi dei poteri pubblici, abdicanti alla loro funzione, salvò, con l'iniziativa della «lotta privata» contro il sovversivismo, la Nazione.

acconsentivano a riconoscerci, immaginando che, tolto di mezzo il problema giuridico, tutto fosse messo a posto; e, senza prendersi una esplicita ed aperta responsabilità, senza compromettersi troppo, abbandonava alle forze spontanee, sorte su dal corpo sano della nazione, l'opera di restaurazione dello Stato, pago di dire e di far dire dalla tribuna parlamentare che il Governo si restringeva ad applicare, nei limiti del possibile, la legge a tutte le fazioni in lotta. Era un errore, perchè lo Stato continuava a rinunziare a quella ch'era una delle precipue, anzi la precipua, ragione della sua esistenza, la necessità, apertamente proclamata, della propria difesa, e del mantenimento dell'ordine pubblico; era un errore, perchè dichiarava di considerare alla medesima stregua i propri non dissimulati nemici, e quelli che lo difendevano: a cui poi, viceversa, sottomano lasciava, *fino a un certo punto*, braccio libero, perchè non osava compiere da sè la bisogna indispensabile di repressione della tracotanza sovversiva. Di qui infinite difficoltà, e danni incalcolabili nel presente e forse più nel futuro; di qui l'impellente necessità d'una restaurazione dello Stato nella pienezza delle sue funzioni e della sua autorità. In questo clima storico, tra questo fremere di passioni e di violenze, nel mezzo d'una profonda crisi nazionale, il nuovo Gabinetto si presentava al Parlamento con le rituali comunicazioni, che dovevano contenere il suo programma (24 giugno), dichiarando che il Ministero, formato di uomini di partiti diversi e di tendenze diverse, s'era trovato concorde sur un complesso di provvedimenti concreti, indispensabili per avviare la nazione alla sua ricostruzione economica e sociale, dopo la tempesta della guerra. Annunziato che il Governo italiano rinunziava al protettorato sull'Albania, il ministero, per bocca dell'on. Giolitti, avvertiva che iniziando l'attuazione del proprio programma immediato, presentava otto disegni di legge, per la discussione de' quali chiedeva l'urgenza, e cioè uno schema di legge che, modificando lo Statuto, sot-

toponeva all'approvazione del Parlamento tutti i trattati internazionali, un altro statuente l'obbligo della nominatività dei titoli al portatore, quello avocante allo Stato tutti i profitti di guerra, l'altro aggravante le tasse sulle successioni ereditarie, quello accrescente l'imposta sulle automobili, quello obbligante alla coltura dei cereali nei terreni incolti o mal coltivati, e finalmente quello per un'inchiesta parlamentare sulle spese belliche. Questo programma economico, per quanto potesse sembrare inefficace nei suoi risultati finanziari e dannoso per le sue ripercussioni sulla produzione e sull'industria, si poteva giustificare politicamente con il bisogno di calmare l'esacerbazione di gran parte dell'opinione pubblica. Il Ministero precedente aveva sparso a larghe mani i semi d'una politica finanziaria ed economica demagogica, e le aveva creato una propizia atmosfera morale e storica; quindi sembrò saggio e prudente smontare l'eccitamento pubblico col fargli talune concessioni, sebbene economicamente pregiudizievoli e, in fin de' conti, destinate a fruttare all'erario assai meno di quanto si affettava di credere. Certo le condizioni finanziarie dello Stato erano gravissime, come apparve, quando l'on. F. Meda fece una minuta esposizione finanziaria, mettendo in luce il *deficit* del bilancio ordinario del 1920-1921 in circa un miliardo, che però per le spese straordinarie (acquisto del grano, liquidazione delle spese di guerra, spese per le terre liberate e redente e così via) saliva ad oltre *quattordici miliardi* (27 giugno). La Camera, insediatosi il nuovo presidente Enrico De Nicola, eletto invece dell'on. V. E. Orlando, che s'era dimesso, e udite le nuove dichiarazioni dell'on. Giolitti su' propositi del Governo rispetto all'Albania, dove, egli assicurava, saremmo rimasti, finchè almeno un solido Stato albanese non fosse sorto, capace di difenderla contro i suoi e contro i nostri nemici, concedeva l'esercizio provvisorio de' bilanci per sei mesi (316 voti contro 91), respingendo un ordine del giorno del socialista Maffi per l'immediato ritiro delle no-

stre truppe da Valona (248 voti contro 108); e votava la nomina d'una commissione d'inchiesta parlamentare sull'amministrazione delle terre invase. Era questa la prima vittoria parlamentare del nuovo Gabinetto; e parve tanto più notevole in quanto il Gruppo parlamentare socialista aveva deliberato di opporsi alla discussione dell'esercizio provvisorio e d'iniziare l'ostruzionismo, se il Governo non s'impegnava a ritirare immediatamente le truppe da Valona e a non punire i colpevoli della sommossa d'Ancona, quantunque non insistesse nel suo atteggiamento; ma, in realtà, il Governo, dopo un mese dalla solenne dichiarazione non esitava ad obbedire alle intimidazioni socialiste e a far fagotto e abbandonare Valona. Mentre in Albania si svolgevano le trattative fra il barone Aliotti, plenipotenziario italiano, e il Governo provvisorio albanese, poi bruscamente interrotte, e i così detti ribelli tentavano attacchi al campo trincerato nostro, proseguiva alla Camera la discussione sulle comunicazioni del Governo, che si chiudeva, il 9 luglio, dopo un discorso del Giolitti, lucido e saldo, con l'approvazione della fiducia nel ministero (264 contro 146), ch'era pure votata dal Senato unanime (15 luglio). Approvata l'istituzione di due commissioni parlamentari d'inchiesta sulle spese belliche e sulla gestione delle terre liberate, la Camera accoglieva pure il disegno di legge sulla nominatività dei titoli (24 luglio); pochi giorni dopo, anche l'altro per l'avocazione allo Stato dei profitti bellici; e, il 9 agosto, il trattato di pace con l'Austria (trattato di S. Germano), e le disposizioni, in forza delle quali la Venezia tridentina faceva parte integrante del Regno d'Italia. Dopo questa votazione, che consacrava integralmente le nostre aspirazioni nazionali sulla frontiera austriaca, l'assemblea sospendeva le sue sedute, avendo, nella sua breve vita, allora per la prima volta lavorato e discusso su questioni concrete, mentre tutto il resto della sua esistenza non aveva fatto che una vacua accademia demagogica, quando non aveva fatto di peggio.

Mancava tuttavia, l'approvazione del Senato al trattato di S. Germano; ciò che fu fatto nella breve sessione settembrina, nella quale la Camera alta accolse il trattato di pace con l'Austria (24 settembre), e approvò per acclamazione l'articolo dichiarante parte integrante del Regno la Venezia tridentina, fra l'entusiasmo de' senatori. Il 26 settembre il Re firmava e promulgava la legge, che ratificava il trattato di S. Germano, e quindi dichiarava annessa al Regno la Venezia tridentina, e spediva un patriottico telegramma al Commissario civile, on. Credaro, a Trento. Mentre si compieva questo solenne riconoscimento ufficiale della presa di possesso del Trentino e dell'Alto Adige e si chiudeva una porta di casa, aperta da tanti secoli allo straniero, nell'interno si svolgeva un tentativo d'eccezionale gravità contro ogni principio dell'autorità dello Stato, e contro tutti i diritti legittimi della proprietà, voglio dire l'occupazione delle fabbriche. Dopo scalate alle officine, invasioni di terre, boicottaggi e taglie, dopo le imprese di Errico Malatesta e del Bucco, dopo le scorribande continue di guardie rosse, un lungo periodo di minacce e di prepotenze operaie, soprattutto de' metallurgici, induceva gl'industriali a proclamare la serrata; d'onde le invasioni e le occupazioni delle fabbriche ne' grandi, e in molti piccoli centri, con innalzamento di bandiere rosse, accumulamento di armi nelle officine, minacce di rivoluzione immediata con la dittatura del proletariato, e perpetrazione di misfatti orribili, come l'uccisione del giovine operaio nazionalista, il valoroso ex combattente, Mario Sonzini, e della guardia carceraria Scimula, giudicati e condannati a Torino da un grottesco tribunale di baldracche e di teppisti: i quali, in realtà, non erano che i più o meno consapevoli strumenti dei demagoghi, predicatori della strage e della rivoluzione. Il 25 settembre, cessato lo sciopero de' metallurgici (un movimento di circa 400.000 operai), per un accordo tra la «Confederazione generale del lavoro» e il Governo, che stabiliva di introdurre il «*con-*

trollo operaio nelle fabbriche », tra le proteste e le minacce de' più scalmanati, che avrebbero voluto proseguire nel loro atteggiamento rivoluzionario per impadronirsi dei poteri pubblici e instaurare la dittatura del proletariato sul tipo russo, il Senato discuteva con insolita vivacità intorno alla politica interna del ministero. Alle interpellanze dei senatori Spirito, Dante Ferraris e numerosi altri, che si domandavano, se in Italia esistesse, comunque, il diritto di proprietà, e perfino di vivere, e sciorinavano una sfilata di fatti incredibili e inverosimili, ma verissimi, dimostranti non esistere un Governo, che meritasse questo nome, l'on. Giolitti rispondeva rigido e cauto ad un tempo, che il movimento del settembre era stato un fenomeno così imponente che non avrebbe potuto contrastarsi con provvedimenti repressivi, se non col pericolo d' invelenire le cose e provocare conseguenze gravissime, forse irreparabili. Ma tanto le dichiarazioni sue, quanto quelle dell' immaginoso ministro del lavoro, Arturo Labriola, che giustificava il Governo, rimasto spettatore di un atto il più rivoluzionario possibile, col pretesto che si veniva creando tutto un nuovo ordinamento della proprietà e della produzione, erano accolte con evidente freddezza dai senatori. Del resto quanto accadeva ne' centri industriali si verificava egualmente nelle campagne, dove, da per tutto, si sferravano le provocanti richieste, le prepotenze e le minacce, e in alcune province, specie dell' Emilia, sui prati desolati, marciva ancora la metà del fieno di proprietà padronale che non era stata falciata, perchè, al momento del raccolto, nel maggio, i contadini avevano tagliato soltanto la loro parte; e, ad autunno inoltrato, il frumento, in varie province, giaceva ancora, collocato al coperto, sotto portici, non ancora trebbiato, deteriorandosi per l'invasione dei parassiti, o ammassato all' aperto, in biche, soffriva e diminuiva anche per le intemperie. Il raccolto dell'uva, in certi luoghi, era perduto; la parte padronale non si vendemmiava. In Sicilia e altrove i proprietari, spaventati dall' invasione

delle terre, sospendevano il lavoro di preparazione per le semine; nè gl' invasori li sostituivano, perchè non volevano buttare le loro fatiche per timore di violenze, o perchè non avevano i mezzi per procedere a' lavori necessari. Si aggiunga che, un po' dovunque, un lavoro serio e proficuo nella produzione agricola era reso oltremodo arduo «dalla generale attesa di un imminente crollo del nostro assetto economico e politico, e dalla diffusione d'un estremismo poltrone e jacquerista», che aveva fatto dimenticare alle moltitudini che nessuna società, senza lavoro e senza disciplina, non può vivere. Ciò che soltanto si faceva era la preparazione della guerra civile e della lotta senza quartiere contro la borghesia, mentre le autorità rimanevano indifferenti a ogni sopruso, a ogni violenza. Borse, cambi, comunicazioni, trasporti, tutto andava a precipizio in questo convulso periodo di disfacimento nazionale. Qual meraviglia che una dopo l'altra pervenissero notizie dall'estero di crediti dianzi aperti, e ora improvvisamente rifiutati, di affari contrordinati, di carichi destinati a Genova e deviati a Marsiglia; di navi che fuggivano i nostri porti come la peste! Il rinvilio della nostra moneta era spaventoso: la nostra lira, che ancora il primo gennaio del 1919 valeva a Ginevra 74 centesimi, il 4 ottobre 1920 era discesa a 25 centesimi! La conseguenza di tutto ciò fu che il solo ribasso del consolidato 5 %, esistente in circolazione per circa 26 miliardi, produsse alla ricchezza nazionale una perdita di ben sette miliardi; alla quale va aggiunta quella incalcolabile delle industrie e dell'agricoltura. Proprio in questo minaccioso sfacelo economico si venivano votando le leggi finanziarie di marca demagogica, che abbiamo accennato; e proprio in questo momento di scredito nostro all'estero, dove si credeva generalmente all'imminenza d'una catastrofe nostra, e quindi la nostra azione diplomatica era svalutata, il Governo italiano s'adoprava, con straordinaria energia e faceva il possibile per giungere a una liquidazione adriatica d'accordo col regno

serbo, croato, sloveno, mediante trattative dirette. Quali potessero essere le intenzioni governative non era difficile immaginare, se pensiamo a quanto accadeva per Valona. Si trattava di tutelarvi l'onore della nostra bandiera, senza gravi sacrifizi e di tutelare altresì un grande interesse nazionale (e a questo proposito, la nostra tradizione militare e politica non rivelava, caso assai raro, discontinuità di pensiero), poichè era un domma della nostra politica essere il possesso di Valona, con il « retroterra » necessario alla sua difesa, condizione imprescindibile per la nostra sicurezza nell'Adriatico. Ebbene anche questo caposaldo della nostra politica era abbandonato; e si rinunziava a un diritto, consacrato nel trattato di Londra, e riconosciutoci pertino dal Wilson, semplicemente per obbedire alle intimidazioni socialiste. Con lo stesso animo si trattavano le altre questioni, che concernevano i nostri interessi nazionali. Poichè, nella grande politica internazionale, il contrasto si svolgeva fra Inghilterra e Francia, ad ogni convegno interalleato precedeva un abboccamento franco-inglese; e il rappresentante nostro, chiunque egli fosse, non aveva che possibilità molto limitate d'operare e manovrare con una certa libertà, giacchè, se le due grandi Potenze occidentali si mettevano d'accordo prima della riunione interalleata, egli non poteva che accettare il compromesso, industriandosi di ottenere qualche vantaggio parziale per l'Italia; se l'accordo preventivo non si avverava, allora egli poteva sfruttare il contrasto, e, facendosi compensare da una delle parti, appoggiarla e favorirla, oppure cercare di atteggiarsi a mediatore ottenendo concessioni dall'una e dall'altra. Ma per conseguire questi scopi occorreva energia, mente larga ed avveduta, e animo profondamente italiano, senza lasciarsi invescare da pregiudiziali astratte, democratiche od europee che fossero. Anche al nuovo ministro degli esteri, uomo di tipo nittiano, il nobile Carlo Sforza, appena salito al potere, toccò cimentarsi nel convegno interalleato di *Boulogne-sur-Mer* (21-22 giu-

gno 1920), preceduto dall' incontro del Millerand e del Lloyd George ad *Hyte*, presso Folkestone, per prendere accordi innanzi alla conferenza; incontro a cui partecipò pure Eleuterio Venizelos. Certo la caduta del Clemenceau aveva smussato gli angoli più acuti nei rapporti italo-francesi, poichè il Millerand, il quale aveva avuto « la sensazione che intorno a' fianchi della nave francese venissero a battere le ondate d' ira e di rancore di una metà del mondo », per l'opera del suo predecessore alla conferenza della pace, volle riparare a così fatta situazione cercando di riacquistare appoggi e simpatie alla Francia, giovandosi della riserva di fascino tradizionalistico, storico, finanziario, antico ed attuale, onde la « *grande nation* » indubbiamente gode, e industriandosi di dare un avviamento diverso alle relazioni esteriori del proprio paese. Nella primavera del 1920, la battaglia condotta da una parte e dall'altra attorno al trattato di Versaglia, denso di clausole complicatissime, documento pericoloso e ideologico, materia esplosiva, che il Wilson, ormai malato e impotente, aveva lasciato sul terreno, cimelio unico ed impressionante della formidabile battaglia, ch' egli era venuto a dare in pieno cuore dell'Europa, infuriava su tutto il continente; si allargava fino all'Oriente mediterraneo; culminava e si raccoglieva nella Granbrettagna. La quale possedeva a pieno tali strumenti di potere, da sentirsi politicamente indotta e quasi obbligata a tentare la sostituzione, diretta e immediata, di una propria politica, gettata su fondamenta nuove e prevalentemente economiche, all' applicazione pura e semplice del trattato, ch'essa era già, fin da allora, disposta a rispettare teoricamente tutto, in blocco qual'era, ma praticamente risoluta ad attuare solo nelle parti, che difendevano o stabilivano la sua egemonia mondiale, su basi reputate incrollabili. L'Italia appoggiava, sebbene con intenti meno egoistici, l' Inghilterra, « pur ricavando dalla concessione di tale solidarietà, per colpa accertata di un ministro incomparabilmente più piccolo degli

eventi, beneficio minimo ». La Germania, « travagliata da una strana forma di desiderio demo-social-nazionalista di riscossa territoriale e morale, voleva la morte vicina, attraverso la decadenza e l'agonia quotidiana, del trattato di Versailles ». La Francia sola in difesa accanita del trattato, dinanzi a un nemico tenace, con un alleato strapotente e irreparabilmente egoista, con un altro alleato disposto ad una giusta ed equilibrata solidarietà, ma colpito crudelmente, negl' interessi e nell' animo, dalla politica condotta dal gruppo chauvinista alla conferenza, quando il signor Clemenceau, che fino al dicembre 1918 aveva fatto la guerra alla Germania, s'era dall'armistizio in poi dedicato, a corpo morto, a farla all' Italia sul terreno diplomatico, era sola a proclamare il documento versagliese unica garanzia della pace del mondo, e a volerne l'esecuzione letterale. Alessandro Millerand era sottentrato al Clemenceau in queste condizioni europee e francesi (19 gennaio 1920) e, uomo impastato di prudenza, aveva adottato e seguìto la maniera dolce nei suoi rapporti con l'estero; e, a San Remo, era riuscito a ottenere una dichiarazione interalleata — anglo-franco-italiana — di valore straordinario, sulla quale la Francia si doveva fondare, in seguito, per conseguire la solidarietà degli alleati, massime a Spa. Ma, per tornare al convegno di Boulogne, cui parteciparono Lloyd George, Millerand, Sforza, Venizelos, Hymans, cioè i rappresentanti delle tre grandi Potenze alleate e della Grecia e del Belgio, è indubitato che i risultati su quanto più premeva alla Francia furono scarsissimi; Lloyd George però ottenne che fosse accettata l'offerta greca d' intervenire in aiuto degl' Inglesi contro i nazionalisti turchi nell'Asia minore, perchè egli ebbe l'appoggio della Francia. Del resto la questione dell'applicazione del trattato di Versaglia tornava sul tappeto a Spa (5-16 luglio 1920), dove iniziava e proseguiva i suoi lavori la conferenza internazionale, convocata nella villa Fraineuse, che, durante l' ultimo periodo della guerra, era stata il quartier generale dell' Im-

peratore Guglielmo II. Oltre i delegati alleati (gl' italiani erano il ministro Sforza e l'on. Pietro Bertolini) vi assisterono anche i rappresentanti della Germania, il cancelliere Fehrenbach e il von Simons, ministro degli esteri. Gli alleati comunicarono ai delegati tedeschi le condizioni, che essi imponevano: disarmo della popolazione civile, abolizione del servizio militare obbligatorio, consegna del materiale bellico, eccedente quello consentito dal trattato, proroga al 1° ottobre del termine per la riduzione dell' esercito tedesco a 150.000 uomini. Se queste clausole non fossero state adempiute, gli alleati avrebbero occupato la Ruhr, poichè già a San Remo era stato stabilito che: 1° « Prossimo compito solidale degli alleati sarà quello di unire tutti gli sforzi per applicare, non per rivedere il trattato di Versailles ». 2° « Prima d'ascoltare i Tedeschi, gli alleati saranno d'accordo fra di loro, nel modo più preciso e più completo, sulla portata delle domande da presentare alla Germania ». — 3° « Prima di stabilire le basi fondamentali della discussione, che avrà luogo col Governo germanico, gli alleati si accorderanno sulle sanzioni e sui provvedimenti coercitivi da attuare eventualmente, essendo essi risoluti a prendere ogni provvedimento, non esclusa l' occupazione d' una parte del territorio tedesco, che abbia lo scopo di guarentire l'esecuzione del trattato » (1). A Spa non si fece altro che eseguire l'accordo preliminare di San Remo, fissando ciò che si esigeva dalla Germania e minacciando, nel caso di inadempienza tedesca, provvedimenti coercitivi e occupazioni, contro le quali, per l' innanzi, s'erano opposte Granbrettagna ed Italia. I delegati tedeschi acconsentirono alle intimazioni alleate e presero l' impegno di procedere al disarmo completo entro sei mesi; ma, avendo, per quanto concerneva la consegna del carbon fossile, fatta un'offerta troppo lontana dalle

(1) Roberto Cantalupo, *La politica francese da Clemenceau a Millerand*. Milano, Treves, 1921.

richieste dell' Intesa e dagli obblighi contrattuali, il presidente della Conferenza, il ministro belga Delacroix, dichiarò sospesa la Conferenza medesima, quantunque la volontà del Lloyd George finisse con l' imporre quello scioglimento che, sotto un'apparenza umanitaria, costituiva un magnifico affare britannico. Ma pur fra i delegati nostri e quelli alleati si raggiunse l'accordo sulla ripartizione delle indennità anche riguardo all' Italia, che avrebbe avuto il 10 % dell'indennità, che sarebbe stata pagata dalla Germania, e il 25 % delle indennità austriaca, ungherese e bulgara, e del contributo per le spese di liberazione, imposto agli Stati, formatisi o ingranditisi a danno della monarchia austro-ungarica. Fu pure concluso un concordato, per cui l'Inghilterra cedeva all' Italia tutta la quota a lei spettante sul tonnellaggio austro-ungarico, e un altro accordo consimile, in massima, anche con la Francia. Così il ministro Sforza, reduce a Roma, poteva alla Camera (22 luglio) esporre i risultati della conferenza di Spa, e s'industriava soprattutto a mettere in luce i vantaggi conseguiti dall' Italia, sebbene, per il momento, non si trattasse che di accordi di massima, soggetti a innumerevoli contingenze prima che potessero essere concretati nella pratica. Anche il mese d'agosto fu contrassegnato da una notevole attività diplomatica; poichè al « Quai d'Orsay » si scambiarono le ratifiche del trattato di Neuilly, che stabiliva la pace con la Bulgaria (9 agosto); e a Sèvres (10 agosto) fu sottoscritto il trattato di pace fra l'Intesa e la Turchia (Jugoslavia ed Hegiaz vi si rifiutarono), trattato che non fu mai ratificato; e vi si firmarono pure un accordo fra Italia, Inghilterra e Francia, regolante la penetrazione commerciale delle tre Potenze nell'Asia minore; un altro fra Italia e Grecia riguardo al Dodecaneso, essendo stato denunziato quello anteriore Tittoni-Venizelos; un trattato, con cui l'Intesa cedeva alla Grecia la porzione bulgara della Tracia, e un secondo per la protezione delle minoranze etniche nei paesi, già appartenenti all'Impero ottomano. Pochi giorni

dopo, a Lucerna si svolse l'abboccamento tra il Lloyd George e il Giolitti (21-24 agosto), del quale il comunicato ufficiale rese conto, asserendo la completa concordia dei Governi inglese ed italiano sulla necessità di ristabilire la pace in tutto il mondo, al più presto possibile; deplorando che il Governo bolcevico intendesse imporre alla Polonia condizioni di pace incompatibili con la sua indipendenza; e dichiarando impossibile di discutere e trattare con un Governo che veniva meno, così leggermente, alla sua parola. Quando l'on. Giolitti si metteva in viaggio per rimpatriare, viaggio, durante il quale sostò brevemente a Berna, salutato dal presidente della confederazione elvetica, on. Motta, s'era non solo formato un concetto preciso dell'atteggiamento della Granbrettagna riguardo alla così detta ricostruzione europea, ma anche e soprattutto al problema adriatico, sebbene il comunicato ufficiale non parlasse nè punto, nè poco di tale questione. Alla quale invece alludeva poco dopo (30 agosto) il presidente del nuovo ministero jugoslavo Vesnic, presentando in Belgrado al Parlamento il suo Gabinetto, quando deplorava gli episodî avvenuti in Dalmazia contro gl' Italiani, e asseriva di sperare in una ripresa di negoziati diretti per la questione adriatica, dicendo che la Serbia non aveva mai cercato di menomare la parte avuta dall' Italia nella guerra mondiale. L'8 settembre a Parigi gli on. Bertolini e il Trumbic sottoscrivevano un accordo per ripartire fra Italia e Jugoslavia il naviglio mercantile, già appartenuto all' Impero austro-ungarico; prima convenzione diretta fra noi e il Regno serbo-croato-sloveno: proprio quando a Fiume Gabriele d'Annunzio proclamava d' autorità l' istituzione della «Reggenza italiana del Carnaro», dopochè il «Consiglio nazionale» ebbe deliberato di dimettersi, ritenendosi incompetente a decidere sullo Statuto preparato dal Comandante, e di convocare il popolo a giudicarne con una votazione plebiscitaria, e ascoltava i rappresentanti delle isole di Arbe, Cherso e Veglia, chiedenti di far

parte della «Reggenza italiana del Carnaro». Mentre, in previsione d'un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia, il d'Annunzio veniva preparando una nuova situazione, che, nella sua mente, doveva permettere al nostro Governo di disinteressarsi della questione fiumana per mantenersi fermo sulla base del trattato di Londra, l'on. Giolitti arrivava ad Aix-les-Bains per incontrarvisi col Millerand, col quale teneva una serie di colloqui (12-14 settembre), ripartendone dopo la pubblicazione d'uno dei consueti comunicati ufficiali, che dichiarava il solito accordo su tutte le questioni interessanti le due nazioni, e dopo l'invio di un telegramma di saluto dei due presidenti del consiglio al Lloyd George. In realtà, il convegno fu quasi del tutto sterile di risultati generali rispetto a quella intesa franco-italiana, a quella vasta base di accordi fra Roma e Parigi, a quella «amicizia» intera, predicata da moltissimi, intravista solo da pochi nella sua vera essenza, possibile e fruttifera. Il Millerand, più che fare una politica italiana attiva, si limitò a cessare le ostilità del suo predecessore, Clemenceau, e, pur contrastando alcune nostre domande di secondaria importanza, prese una posizione doverosamente neutra in campi per noi principalissimi, nella politica adriatica, per esempio, e nella vertenza con la Grecia per Rodi; come pure acconsentì a esercitare una influenza moderatrice su elementi a noi avversi, e un'azione costantemente equanime nei circoli dipendenti, perchè prevalesse una più esatta valutazione degli interessi e dei diritti nostri nel trattare alcuni affari, e a dare saggi consigli a piccoli e nuovi popoli, troppo frettolosi nel proclamare la propria guerriera antitalianità. Ma insomma si trattava d'un'opera negativa e passiva; non intese di compiere un'azione attiva creando una politica francese verso l'Italia. Nella condizione del momento, parve già qualcosa, anzi molto, se si confrontava con quanto aveva fatto il Clemenceau, a cui si rimproverava di esserci stato ostile in tutto, massime nella politica adriatica, quando in ogni oc-

casione si era creduto di trovare la Francia tra i nostri avversari.

Chi dirigeva la nostra politica estera e voleva giungere a un compromesso sul compromesso italo-serbo, che era il trattato di Londra, ne fu soddisfatto. L' Jugoslavia, che, privata dell'appoggio del Wilson, per lo scacco da lui sofferto in America, e preoccupata delle condizioni interne dello Stato, aveva da temere per un ritardo nell'accordarsi con noi, si mostrò meno avversa; raddolcì le punte; e smussò gli angoli della sua tracotanza verso di noi. Il ministro Sforza, che non credeva a un sincero disinteressamento anglo-francese nei riguardi della Jugoslavia e del problema adriatico, se non nei limiti d'un'intesa poco favorevole a noi, reputò bene d'affrettare la liquidazione della partita. Così i negoziatori jugoslavi venivano a Rapallo con ben diverse disposizioni di quando s'era trattato a Pallanza; e nella villa Spinola, in quattro giorni (8-12 novembre 1920), le negoziazioni furono condotte a termine. Il 12 novembre il trattato era concluso e sottoscritto da Giovanni Giolitti, Carlo Sforza, e Ivanoe Bonomi per l' Italia; Milenko R. Vesnic, Ante Trumbic, Costa Stojanovic per il Regno dei serbo-croati-sloveni.

Fissata nell'articolo primo la frontiera nostra terrestre con la Jugoslavia, corrispondente alla linea dell' armistizio, salvo due lievi correzioni, a nostro danno, nella conca di Longatico e nella regione di Castua, gli articoli 2° e 3° stabilivano la rinunzia nostra completa alla parte di Dalmazia, riconosciutaci dal trattato di Londra e occupata da noi per un biennio, e solo ci riservavano la città di Zara col comune censuario, e le frazioni di Borgo Erizzo, Cerno, Boccagnazzo, e quella porzione della frazione di Diclo, determinata da una linea che, partendo dal mare a circa settecento metri a sud-est del villaggio di Diclo, va in linea retta verso nord-est fino a Gruc. Inoltre assegnavano al Regno d' Italia « le isole di Cherso e di Lussin, con le minori e gli scogli compresi nei rispettivi distretti giudiziari, nonchè le isole minori e gli

scogli compresi nei confini amministrativi della provincia d' Istria, in quanto come sopra attribuita all' Italia, e le isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti ». Tutte le altre isole, che appartenevano alla cessata monarchia austro-ungarica, erano esplicitamente riconosciute come facenti parte del Regno dei serbo-croati-sloveni. Inoltre una convenzione speciale doveva stabilire quanto s'atteneva alla esecuzione dell'articolo 2° nei riguardi di Zara e delle sue relazioni con il distretto e la provincia, appartenente alla Jugoslavia, compresa l'equa ripartizione dei beni provinciali e comunali e i relativi archivi. L'articolo 4° concerneva lo « Stato di Fiume », riconoscendone *la piena libertà e indipendenza,* che Italia e Jugoslavia s'impegnavano *a rispettare in perpetuo,* e fissava i limiti dello Stato fiumano, costituito dal « *Corpus separatum* », e da un tratto di territorio già istriano. L' articolo 5° dichiarava che i confini del Regno d' Italia con l' Jugoslavia e quelli dello Stato di Fiume sarebbero stati « tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione, composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei serbo-croato-sloveni », e, in caso di divergenza, sarebbe stato « sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica ». L'articolo 6° affermava che i due Stati contraenti avrebbero convocato « una conferenza composta di tecnici competenti dei due paesi entro due mesi dall'entrata in vigore del presente trattato » ; la quale, nel più breve termine, doveva proporre ai due Governi « precise proposte su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due paesi ». Gli articoli 7° ed 8° stabilivano le così dette clausole giuridiche e culturali, con cui il Governo jugoslavo prometteva di mantenere tutti gli obblighi assunti dai Governi anteriori verso società o cittadini italiani ; di riconoscere agl' Italiani, pertinenti, fino al 3 novembre 1918, al territorio austro-ungarico, territorio divenuto ormai parte del nuovo Stato jugoslavo, « il diritto di

optare per la cittadinanza italiana entro un anno dall'entrata in vigore del trattato», esentandoli «dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto», e concedendo «il libero uso della propria lingua, ed il libero esercizio della propria religione con tutte le facoltà inerenti a dette libertà»; e inoltre ammetteva la validità in Jugoslavia delle lauree e di altri titoli universitari, già conseguiti da cittadini del Regno jugoslavo in Italia, e la parità di diritti professionali con quelli derivanti da lauree ed altri titoli universitari, rilasciati in Jugoslavia. Per il futuro si conveniva di concludere un accordo sulla validità degli studi superiori, che venissero compiuti da sudditi italiani in Jugoslavia e da sudditi jugoslavi in Italia. L'articolo 8° statuiva che «nell'interesse dei buoni rapporti intellettuali e morali dei due popoli i due Governi stipuleranno quanto prima una convenzione, che avrà per fine d'intensificare l'intimo sviluppo reciproco delle relazioni di cultura fra i due paesi». L'articolo ultimo, il 9°, dichiarava che dei due esemplari, in cui era stato scritto il trattato, cioè l'esemplare in italiano e l'altro in serbo-croato, quello che, nel caso di divergenze, avrebbe fatto fede sarebbe stato «il testo italiano, come lingua nota a tutti i plenipotenziari».

Il trattato, accolto malissimo nel Regno serbo-croato sloveno, dove avevano immaginato di poter fissare la frontiera italo-jugoslava all'Isonzo, e tale sogno avevano perfino consacrato nella legge elettorale politica del nuovo Stato, là dove si stabilivano i collegi elettorali, fu accettato fra noi senza nessun entusiasmo, ma con rassegnazione, anzi con un certo senso di sollievo, poichè, in generale, si reputò dovesse segnare la fine della lunga, intricata e incresciosa controversia, che così sarebbe stata sepolta per sempre, e si trattasse, in fondo, del male minore (1). Ma una sì fatta opinione,

(1) A bene comprendere il trattato di Rapallo giova richiamarsi agli stadi, per cui era passato il problema adriatico prima della conclusione

frutto, in gran parte, d'ignoranza e di debole coscienza nazionale, anzichè d'un serio e maturato convincimento, dovuto a un esame profondo e acuto dello stato del problema fiumano-dalmatico e della risoluzione rapallesca, non fu davvero condivisa dagl'Italiani più ardenti, che non si peritarono di giudicare il trattato di Rapallo, come fece Gabriele d'Annunzio; il quale lo chiamò «*la carta di Laverna*», la carta cioè «dei ladroni, dei ciurmadori, dei barattatori, di ogni specie di gente avara e rapace». Fra i partiti politici l'unico che lo oppugnasse, con tenacia ed energia, e tentasse appassionatamente di indurre il Parlamento a non approvarlo fu il nazionalista, che, sorto dal convegno di Firenze del 1910, aveva potuto esercitare una influenza molto superiore al numero dei suoi tesserati, grazie alla serietà dei suoi propositi e alla eletta, che lo formava. Anche dopo l'approvazione del trattato, il partito nazionalista proseguì l'ap-

del trattato: 1° dichiarazione di Corfù (luglio 1917); 2° compromesso Torre-Trumbic a Londra (marzo 1918); 3° patto di Roma (aprile 1918); 4° dichiarazione di Roma (febbraio 1919); 5° proposta della così detta frontiera del Wilson, trasmessa a' delegati italiani a Versailles (aprile 1919); 6° proposta di trattative dirette fra Italiani e Jugoslavi alla conferenza (maggio 1919); 7° proposta di compromesso, approvata condizionatamente dal Wilson, ma respinta dall'Jugoslavia (maggio 1919); 8° progetto di Washington (agosto 1919); 9° proposta del Tittoni alla conferenza, dopo la marcia di Ronchi (ottobre 1919); 10° proposta del Tittoni riveduta (gennaio 1920); 11° controproposta jugoslava, detta dichiarazione di Belgrado (gennaio 1920); 12° trattative dirette fra delegati italiani e jugoslavi a Pallanza, interrotte per la sopravvenuta crisi del Gabinetto Nitti (maggio 1920).

È innegabile che in confronto di questi diversi stadi della questione adriatica il trattato di Rapallo è migliore sotto molti rispetti. Certo lo spirito rinunziatore dei loro predecessori non è un merito per i negoziatori italiani di Rapallo, che ne ebbero un po' meno; tanto più che, in verità, la nostra condizione era notevolmente avvantaggiata dalla scomparsa dalla scena politica del Wilson. Forse sarebbe stato sufficiente attendere fino all'aprile del 1921 per potere applicare il trattato di Londra, o almeno ottenere patti più favorevoli, pur rinunziando all'esecuzione del trattato di Londra.

passionata sua campagna contro di esso considerandolo come un tradimento della storia e delle tradizioni italiane, *il che è indubitabile*: sebbene, politicamente, potesse sembrare più opportuno accogliere col silenzio de' forti quello che era un fatto compiuto, e a moltissimi, pur doloranti e repugnanti, era apparsa una *necessità internazionale* dinanzi all'atteggiamento degli alleati, che avevano sempre manovrato in guisa, da imporci l'abbandono del trattato di Londra, servendosi della questione fiumana: dinanzi a' nostri errori diplomatici, che non furono nè pochi, nè piccoli; di fronte all'atteggiamento di tanta parte della stampa italiana, e della più autorevole, e della maggior parte dei partiti italiani, traviati dal solito servilismo verso l'estero, e dall'efficacia di una pseudo-democrazia, che pretendeva riannodarsi alla tradizione del Risorgimento, e incomodava le grandi ombre di Giuseppe Mazzini e perfino di Cammillo Cavour, e anche di Dante Alighieri, trascinati nelle discussioni e portati a mallevadori della bontà e della necessità delle nostre rinunzie. In fondo, col trattato di Rapallo non finiva la storia d' Italia; esso non rappresentava che un momento d'arresto e, a così dire, una pausa nella fatale evoluzione del problema adriatico: poichè quella ch'era stata la giustificazione del trattato, cioè lo scopo di conquistare con la nostra arrendevolezza l' *amicizia cordiale* del nuovo Stato jugoslavo, era un'utopia bella e buona, se non era un pretesto per coonestare le rinunzie fatte per forza maggiore, reale o creduta tale. Infatti il problema adriatico non è risolvibile, in maniera definitiva, per via d'accordi reciproci fra Italiani e Jugoslavi; lo scioglimento della questione « non può avvenire, se non con la vittoriosa imposizione d'una delle due forze contrapposte sull'altra, cioè con la risoluta e decisiva attuazione *via facti* del programma di una delle due nazioni in lotta ». L'on. Sonnino, nella sua saggezza, aveva voluto giungere a un compromesso accettabile per noi, perchè ci assicurava il dominio dell'Adriatico, e tale da evitare, per la

stessa situazione strategica, che noi acquistavamo, una ulteriore lotta; ma l'abbandono del trattato di Londra ha reso fatale un conflitto nel futuro, e perpetuato una condizione di continui urti, di violenze, e di punture di spillo ne' nostri rapporti con quel Regno serbo-croato-sloveno, che la Francia, soprattutto, tanto contribuì a creare e a mantenere, perchè la scomparsa della monarchia austro-ungarica non significasse la liberazione italiana da una pericolosa minaccia sul nostro fianco orientale. Con tutto ciò, l'Jugoslavia è un'Austria, rivista e corretta, ma peggiorata nei nostri riguardi: poichè, mentre l'Austria-Ungheria era un'alleata nemica, che però si restringeva a stare sulla difensiva, l'Jugoslavia è una nemica, che ha assunto un atteggiamento apertamente aggressivo, e opera con intenti offensivi. Le autorevoli voci d'un'alleanza militare tra la Francia e l'Jugoslavia, anche se non corrispondevano a una realtà attuale, indicavano indubbiamente un pericolo futuro molto probabile in certe determinate contingenze; nel qual caso, peggiorerebbe, e di molto, la nostra situazione militare in confronto di quella del periodo della Triplice, quando non potevamo essere attaccati, se non sur una sola fronte, o sull'occidentale o sull'orientale; invece oggi è possibilissimo che ciò avvenga su ambedue, contemporaneamente.

Ma, non v'è dubbio, che la maggior parte degl'Italiani, ignara di sì fatti problemi, e aliena dal preoccuparsene, reputò *accettabile* il compromesso, accorciatura e riduzione di quel trattato di Londra, ch'era, già di suo, un compromesso bello e buono; come quello che si riteneva seppellisse per sempre la contesa adriatica; ci assicurasse il confine alpino, formidabile baluardo; desse libertà a Fiume, e la salvasse dalle unghie croate; e ci concedesse Zara, faro d'italiana civiltà della Dalmazia; la quale, in fin de' conti, era un paese slavo; e non sarebbe stato desiderabile aggiungere agli altri Slavi, incorporati nel Regno, anche questi 600.000 Dalmatici. Questi erano il pensiero e il sentimento dominanti,

resi più sicuri dall'atteggiamento del Governo, che brigava e si dava dattorno per suscitare l'impressione d'un nostro trionfo diplomatico; al che doveva servire anche il favorevole consentimento di quasi tutta la stampa italiana, docile a' voleri governativi. Chi pensava allora alla sorte reale di Fiume, nell'impossibilità di vivere come Stato indipendente e vittima predestinata delle risse intestine, e degl'intrighi balcanici, e a quella di Zara, votata a finire d'anemia e di soffocazione negli assurdi confini, che le erano assegnati dal trattato di Rapallo? Di ciò non s'erano ricordati i frettolosi liquidatori nostri a Rapallo, come non s'erano ricordati delle necessità della nostra sicurezza strategica nell'Adriatico lasciando tutte le magnifiche basi insulari e terrestri della Dalmazia in mano allo Stato jugoslavo, quando già avevamo perduto Valona per la tristissima rinunzia nostra. Sebbene alcuni s'illudessero di poter sferrare una reazione seria dell'opinione pubblica e magari un'opposizione violenta contro il trattato amarissimo, in realtà era inattuabile e l'una cosa e l'altra, come apparve manifesto dalla indifferenza del paese e dalla discussione parlamentare nelle due Camere. Il paese si preoccupava allora soprattutto della violenta campagna fascista contro la delinquenza social-comunista; poichè dall'orribile eccidio di Bologna (21 novembre), di Ferrara (20 dicembre), e da altri episodî consimili di bestiale ferocia, il fascismo ebbe un impulso decisivo a iniziare su larga scala, sostituendosi alla oscillante debolezza governativa, una guerriglia, volta a liberare la nazione dal predominio rosso dilagante, con oltracotanza fin'allora tollerata, e certa dell'impunità, in vaste zone d'Italia, massime del nord e del centro, e, più o meno, manifesta e operante dovunque. In un'atmosfera spirituale e intellettuale, nel complesso rassegnata o favorevole (solo una minuscola minoranza non disarmava, e combatteva contro ogni propensione rinunziatrice) il trattato di Rapallo era presentato alla Camera con questo disegno di legge: « 1° È approvato il qui

annesso Trattato concluso tra il Regno d' Italia ed il Regno dei serbo-croati-sloveni, e sottoscritto a Rapallo il dì 12 novembre 1920. Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al Trattato medesimo. 2° I territorî attribuiti all'Italia col Trattato, di cui al precedente articolo, fanno parte integrante del Regno d' Italia. 3° Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territorî annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione vigente in quei territorî ed in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali ».

Accompagnava il disegno di legge una relazione, che reputo opportuno riferire, perchè rivela a pieno il concetto fondamentale, onde il ministro degli esteri confessava d'essere stato indotto a concludere il tanto discusso trattato rapallese. « Onorevoli colleghi, ho l'onore di presentare all'approvazione del Parlamento l'unito trattato, firmato a Rapallo il 12 novembre tra i plenipotenziari italiani e quelli del Regno dei serbo-croato-sloveni. Quest'accordo con cui l' Italia stringe amichevoli rapporti coi Serbo-Croato-Sloveni, per l'indipendenza dei quali essa pure combattè, *fissa per sempre* le frontiere orientali d'Italia, e ci fa realizzare il frutto della nostra vittoria; e ciò non soltanto perchè la salda muraglia delle Alpi difende ormai l' Italia dalle secolari invasioni straniere, non soltanto perchè il martirio di Trieste, che ha fatto fremere tutta la nostra generazione, è per sempre terminato, non soltanto perchè Fiume, eretta in Stato indipendente, prospererà diffondendo il suo carattere italiano, e Zara e le isole italiane sono ricongiunte alla Patria, ma anche perchè tale trattato suggella la fine della monarchia austro-ungarica, dal cui crollo sorgono promettenti virgulti nuovi, altre nazioni che noi guardiamo con profonda simpatia. Con lo Stato serbo-croato-sloveno il trattato di Rapallo pone il germe di ulteriori convenzioni, destinate ad aprire un campo fecondo alla intima collaborazione dei due popoli

vicini, suggellando relazioni di antica amicizia cogli eroici Serbi, e disperdendo il ricordo delle dolorose passate vicende coi Croati; i quali sono oggi chiamati a collaborare con noi per il benessere comune, per la pace dell'Europa. Confidiamo che con la stessa fiducia nostra nei grandi beneficî che il trattato di Rapallo ci ha portato e ci porterà, voi darete i vostri suffragi al disegno di legge che lo concerne».

E, in verità, la Camera accolse assai favorevolmente il trattato, sebbene l'on. Luigi Federzoni, competentissimo nelle faccende di politica estera e molto addentro al problema adriatico, con un discorso poderoso si fosse adoperato a sfrondare gli allori del trionfo, di cui ostentava fregiarsi il ministro degli esteri, mettendo in luce l'errore fondamentale del trattato, che si fondava sulla amicizia italo-jugoslava, notando le condizioni realmente assurde fatte a Fiume e a Zara e la inferiorità strategica nel medio Adriatico, e rivolgendo alcune precise domande al ministro sulle voci diffuse di impegni precisi, massime rispetto a Porto Baros, presi dai nostri negoziatori, impegni de' quali non risultava traccia nè nel trattato, nè in documenti particolari. Il ministro, che realmente aveva preso quegl' impegni, non rispose nulla, nè nulla rispose l'on. Giolitti dinanzi a' deputati; i quali però votarono, senz'altro, il trattato nella seduta del 27 novembre 1920 (253 voti contro 14); nella quale l'on. Luzzatti presentò il seguente ordine del giorno, firmato da molti suoi colleghi: «La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre, invia un saluto esultante a Fiume per la sovranità acquistata a prezzo di memorandi sacrifici, ed è felice di accogliere nello Stato insieme ad altri fratelli italiani la patriottica Zara; esprime il voto che le buone relazioni proclamate a Rapallo si svolgano a comune vantaggio dei due popoli pacificati e dell'Europa nella fiducia che, gli elementi etnici, rimasti al di là dei rispettivi confini, godano per garanzie sincere il più libero uso di lingua, di cultura e di religione, col profondo rispetto richiesto dalla loro parti-

colare situazione; raccomanda al Governo di difendere nei prossimi negoziati le alte idealità della stirpe e i supremi interessi dell'economia nazionale nell'Adriatico ».

Quest'ordine del giorno, votato per divisione, venne accolto per appello nominale con 263 voti favorevoli, 14 contrari e 50 astenuti, nella prima sua parte (« *La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre* »), e nella seconda per acclamazione, meno, si capisce, i socialisti.

Accoglienze molto meno liete ebbe il trattato di Rapallo al Senato, dove abbondavano gli uomini non ignari di politica estera, e soprattutto l'incoltura e l'incoscienza di tanta parte de' deputati non aveva riscontro, anzi sedevano i rappresentanti della intellettualità nostrana. Così si comprende come il dibattito fosse vivacissimo e, in qualche momento, burrascoso. Durante la discussione generale l'on. Giardino, che aveva presentato una dichiarazione di voto, sottoscritta da lui e da altri ottantasette senatori — fra' più bei nomi dell'alta Camera — dalla quale risultava la preoccupazione che il trattato lasciasse « insoluta la questione della difesa nazionale in Adriatico », e creasse « condizioni difficili allo Stato indipendente di Fiume italianissima, e a Zara nostra », la ritirava dietro preghiera del Governo (1); e il Senato, prima di votare a scrutinio segreto il trattato (che ri-

(1) « Noi riconosciamo ed affermiamo che il trattato di Rapallo, in connessione di quello di San Germano, segna alla Patria sicuri confini terrestri e con ciò imprime alla pace italiana il suggello della vittoria, conforme al buon diritto della nazione che vittoria e pace conseguì per virtù del suo popolo e per valore delle sue armi. Ma noi dobbiamo altresì riconoscere ed affermare che il trattato di Rapallo lascia insoluta la questione della difesa nazionale in Adriatico, e crea condizioni difficili rispetto allo Stato indipendente di Fiume italianissima ed a Zara nostra. Di che noi dobbiamo essere ben consapevoli, perchè ne possono derivare doveri imprescrittibili, che la Nazione deve fin da ora considerare. Con questo preciso, duplice, inscindibile significato, noi, inchinandoci alle supreme ragioni dell'ora, per alta affermazione di disciplina nazionale votiamo la ratifica del trattato ».

portò nell'urna 215 voti favorevoli e 29 contrari), approvò il seguente ordine del giorno, sottoscritto dall'on. Cocchia e da altri 97 colleghi: « Il Senato, convinto che il Trattato segna l'inizio di una pace sincera e durevole, lo approva e passa all'ordine del giorno » (*17 dicembre 1920*: 262 favorevoli, e 22 contrari, fra' quali il Thaon di Revel, Isidoro del Lungo, Gerolamo Vitelli). Due giorni dopo, il Re sanzionava il trattato di Rapallo; che, essendo stato ratificato, il 22 novembre, dal principe Alessandro, Reggente del Regno serbo-croato-sloveno, si considerava giuridicamente perfetto nei rapporti interni ed internazionali (1). Ma tra il momento della conclusione e quello della sanzione sovrana del trattato di Rapallo (12 novembre-19 dicembre 1920), accompagnata dal conferimento del supremo ordine cavalleresco del Regno, il collare dell'Annunziata, a due fra i tre negoziatori e sottoscrittori del trattato, che non erano ancora insigniti dell'altissima onorificenza, i ministri Sforza e Bonomi (21 dicembre), passò un mese angoscioso, che chiarì molti sospetti e molti dubbi, divenuti certezza, di accordi e di compromissioni, estranee al testo del trattato; e maturò la tragedia fiumana.

Gabriele d'Annunzio, che, fino dall' 8 settembre, a prevenire un probabile accordo imminente italo-jugoslavo, aveva proclamato d'autorità la istituzione della « Reggenza italiana del Carnaro », cioè lo Stato fiumano, di cui aveva apprestato lo Statuto, e, cinque giorni dopo, richiestone da' maggiorenti, aveva, con un reparto de' suoi legionari, occupato le isole di Arbe e Veglia, destinate a far parte della « Reggenza » stessa, nell' intento di lasciare al Governo italiano piena libertà

(1) A proposito del trattato di Rapallo, oltre le pubblicazioni ministeriali italiane, cfr. *Politica*, N. XI-XII: *Raccolta di documenti della questione Adriatica*, ordinata da A. Tamaro, pp. 204-342, silloge importantissima dal 26 aprile 1915 al 15 aprile 1920; e Luigi Federzoni, *Il Trattato di Rapallo con un' appendice di documenti*; Bologna, Zanichelli. *Politica*, N. XIX: Attilio Tamaro, *La tragedia dalmata*, pp. 77-90.

d'azione, nei limiti del trattato di Londra, e di permettergli di disinteressarsi ufficialmente delle sorti di Fiume e delle altre terre, non contemplate nel patto londinese del 26 aprile 1915, appena ebbe notizia ufficiale per mezzo del generale Enrico Caviglia del testo del trattato di Rapallo, consegnato a Corrado Zoli, sottosegretario degli affari esteri di Fiume (20 novembre), fece rispondere nettamente con due note, palesandosi avverso al trattato, ma dimostrando chiaro di non volere atti di ostilità, qualora la « Reggenza » fosse stata riconosciuta, come Stato di fatto (1). Le due note, consegnate al generale Caviglia, rendevano possibile un' intesa, poichè lo stesso articolo 4° del trattato rapallese non aveva nulla, nella sua dicitura, di contrario al riconoscimento dello Stato fiumano, preesistente al trattato del 12 novembre. Ma il Governo italiano aveva il piano di eliminare d'Annunzio, e di usare di tutti i suoi mezzi per favorire il partito autonomista e l'intrigantissimo Zanella, suo caporione, che aveva partecipato a tutte le mène contro d'Annunzio, da quando questi aveva occupato la città, e si era prestato a fare da strumento de' Gabinetti Nitti e Giolitti, che naturalmente gli avevano dovuto fare promesse, e

(1) È importantissima la 2ª nota diretta al generale Caviglia che riferisco: « Il Governo della Reggenza italiana del Carnaro mi ha dato l'incarico di accusare ricevuta del testo ufficiale del trattato di Rapallo con firma autografa del Ministro degli Esteri del Regno d'Italia che ci è stato personalmente consegnato dal suddetto incaricato il giorno 20 novembre 1920 nella pensione Mahler in Abbazia. In risposta a tale comunicazione, e presa conoscenza dell'articolo 4° del trattato, col quale il Regno d'Italia riconosce la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume, il governo della Reggenza mi ha dato incarico di comunicarvi il testo ufficiale della costituzione del Carnaro con firma autografa di Gabriele d'Annunzio, costituzione che, promulgata addì 8 settembre 1920, determina appunto la preesistenza dello Stato di Fiume indipendente e libero, di cui il trattato di Rapallo ha preso atto nel primo capoverso dell'articolo 4° ». — Questa nota insieme con un'altra, spiegante la posizione di resistenza, non di ostilità, fu consegnata il 25 novembre.

pigliare impegni verso di lui, ed ora, conseguenza diretta della politica jugoslavofila del conte Sforza e degli obblighi segretamente assunti, doveva eseguire quel piano. Così l'occupazione di Arbe e di Veglia servì di pretesto per porsi contro d'Annunzio; il 28 novembre, il generale Caviglia (quindici giorni dopo la presa di possesso delle isole, senza che si fosse ufficialmente neppure protestato) intimò al Comandante lo sgombero delle isole, considerando il rifiuto come un *casus belli*. Il Governo, approfittando della piega degli avvenimenti, vi fondò tutto il suo disegno, risolutamente offensivo, con l'intento di eliminare il d'Annunzio anche con la violenza. Buoni uffici d'intermediari a nulla valsero: ormai appariva chiaro che o il d'Annunzio si rassegnava ad abbandonare Fiume per evitare un conflitto fratricida (e moltissimi in Italia lo speravano e se l'auguravano), ispirandosi al contegno di Giuseppe Garibaldi nel 1866, sebbene l'analogia fra i due casi non fosse esatta, o la guerricciola fra Italiani si sarebbe sferrata col risultato doloroso dell'eliminazione del d'Annunzio *manu militari*, perchè sull'insurrezione nel Regno in favore del d'Annunzio non c'era da fare assegnamento alcuno. Sventuratamente la logica della situazione, dacchè il ministero si mostrò inflessibile, nonostante le apparenze di voler fare concessioni, doveva portare al conflitto cruento fra le truppe regolari e quelle fiumane. L'azione militare terrestre, apparve, fin dal primo momento, risoluta, col pretesto dello sgombero di Arbe e Veglia, a rivolgersi contro Fiume, poichè attorno ad essa si sostituirono le brigate di fanteria con alpini, dichiarati *fedelissimi*, e con tre battaglioni mobili di carabinieri, a' quali tutti si dette una dislocazione d'attacco; contemporaneamente, con l'intimazione del blocco, avveniva la dimostrazione navale della squadra dell'Alto Adriatico, comandata dall'ammiraglio Simonetti. La Reggenza, per mettere il Governo italiano di fronte alle sue responsabilità, inviava a Roma una nota, in cui, ricordando che l'occupazione «*non definitiva*» di Arbe e Veglia

era stata eseguita per invito delle popolazioni, chiedeva, se il Gabinetto italiano intendesse approvare l'*ultimatum* del Caviglia e il provvedimento del blocco, e di aperta ostilità; *le quali cose, se confermate, avrebbero dovuto far considerare la Reggenza in stato di guerra con il Regno d'Italia*. Questa nota, spacciata come una dichiarazione di guerra all'Italia, fu consegnata da Roberto Forges Davanzati al ministero della guerra, la mattina del 2 dicembre; e nella giornata il ministro Bonomi faceva dichiarazioni concilianti ai deputati; in un colloquio, pubblicato da «*Il Giornale d'Italia*» ammetteva la possibilità di riconoscere la «Reggenza»: e autorizzava ad inviare al Comando di Fiume un telegramma, dichiarante che il Gabinetto italiano «*escludeva il carattere di* ultimatum *alla comunicazione del generale Caviglia*», riduceva «*il blocco a polizia dei mari*», e ammetteva «*uno scambio di vedute sulla base delle note scambiate fra il 19 e il 25 novembre*»; mentre lo stesso Caviglia faceva dire che la dimostrazione navale e l'intimazione del blocco erano avvenute a sua insaputa. I deputati, reduci da Fiume, espressero opinioni favorevoli al d'Annunzio e contrarie all'atteggiamento del Governo, che si sentì isolato (7 dicembre). Ma quello stesso giorno il cacciatorpediniere *Bronzetti* e la torpediniera 68 P passavano alla Reggenza di Fiume, e l'8 anche l'*Espero* andava ad aumentare le forze navali dannunziane. Questo episodio gravissimo, sebbene si potesse spiegare con la condotta del Governo nelle questioni nazionali e con l'avvilimento, prodotto nell'armata, dall'atteggiamento del ministro della marina, così meschino per tutto ciò che concerneva il problema adriatico ne' riguardi della sicurezza marittima nazionale, e così oblioso da non aver sentito la vergogna di disinteressarsi della consegna all'Jugoslavia delle isole dalmatiche e perfino di Lissa, che anche il Wilson riconosceva dovesse restare all'Italia, e il ritorno a Roma del conte Sforza, il quale, reduce da Londra, si preoccupava della politica di esecuzione del trattato, jugoslavofila e neces-

sariamente antidannunziana, fecero sì si escludesse fino dal 9 dicembre l'eventualità di trattative sulla base del riconoscimento della Reggenza. Ormai la tragedia precipitava. Ottenuta, con l'approvazione del Senato e con la sanzione regia, la perfezione giuridica del trattato, il Governo non accolse un « *modus vivendi* », risultato di una lunga conversazione del Comandante col deputato popolare Ernesto Vassallo; « *modus vivendi* », che la « *Vedetta d'Italia* » era stata autorizzata a pubblicare; e, il 21 dicembre, partecipò, per mezzo della « Stefani », l'*ultimatum* con un comunicato, in cui l'eventuale rappresaglia era limitata al « *blocco* ». Chiusa la Camera, usciti, la sera del 24, i giornali, che sospendevano per i due giorni festivi successivi le pubblicazioni, fu ordinata l'avanzata nella notte di Natale, con la speranza di sorprendere le truppe fiumane ed occupare la città in poche ore. Il generale Ferrario, comandante le forze regolari, che respinsero quelle fiumane nei sobborghi, e sostarono il 25 sulle posizioni conquistate, rinnovando il giorno dopo, il sanguinoso attacco, senza riuscire ad impadronirsi di Fiume, mentre l'« *Andrea Doria* » bombardava alcuni edifici, colpendo il palazzo del Comando, ferendo leggermente Gabriele d'Annunzio, e danneggiando gravemente il cacciatorpediniere « *Espero* ». Intanto, nella Dalmazia, dove il governatorato era stato soppresso, e l'ammiraglio Millo, sul quale tante speranze s'erano appuntate, abbandonava quella terra sventurata, sostituito da un Commissario civile, i volontari dalmati e i legionari del « *Carnaro* », dopo un vano colpo sull'esploratore « *Marsala* » e dopo alcune ore di fuoco, si arrendevano al Governo di Zara; a Trieste, dove si dichiarava lo stato d'assedio, avvenivano gravi disordini e si arrestavano numerosi fascisti. Il 27, quando nel consiglio comunale di Roma si acclamava al d'Annunzio e sul Campidoglio si esponeva la bandiera tricolore abbrunata, il sindaco di Fiume, Gigante, chiedeva di trattare col Caviglia; il 28 si svolgeva, durante la tregua concessa, il primo colloquio ad

Abbazia fra' rappresentanti fiumani e il comando delle truppe assedianti, il quale, per bocca del generale Ferrario, domandò la resa a discrezione. I delegati della città tornati da Fiume, dove s' erano recati per avere istruzioni dalla Reggenza, presentarono una lettera del d'Annunzio, il quale cedeva i poteri al Consiglio comunale, che continuò le trattative (29-30 dicembre); finchè, l'ultimo dell'anno, venne redatto il protocollo della capitolazione. Con l'accordo di Abbazia si chiuse così, dopo una tragica settimana, la lotta di Fiume per la sua libertà nazionale, dichiarando la città di soggiacere al trattato di Rapallo, impostole con la forza. Era un caso strano nella storia che lo Stato, di cui una città voleva ad ogni costo far parte, guerreggiasse per impedirglielo, e dovesse incrudelire contro i più fedeli e i più appassionati italiani, come in Dalmazia, per consegnarli nelle mani d'un paese straniero e semibarbaro, odiatore accanito e persecutore di tutto ciò che sapeva d'italiano! Mentre avveniva questo fatto inconcepibile, che uno Stato vittorioso, come l'Italia, accettava « di rivolgere le armi contro la parte migliore di sè stesso, per farsi gendarme dello straniero », cioè si verificava un vero capovolgimento d'ogni principio di sana politica, e di dignità nazionale, come conseguenza d' impegni infausti antecedentemente presi, il Re firmava il decreto che estendeva alle regioni adriatiche annesse lo Statuto del Regno. Finiva per tanto nel lutto quel 1920, che pure aveva visto compiersi l'annessione al Regno della Venezia tridentina e di quella giulia insieme con Zara, ossia quasi completarsi l'unità politica nazionale. Se la rinunzia alla Dalmazia fosse stata motivata esplicitamente con ragioni di forza maggiore e di coazione internazionale avrebbe ferito la coscienza nazionale e il nostro diritto molto meno di quanto avvenne, quando la attribuimmo al desiderio dell'assurda amicizia jugoslava e al rispetto del principio di nazionalità, quasi che la nazionalità si identifichi nel dialetto parlato usualmente e possa prescindere dalle tradizioni, dalla storia, dalla ci-

viltà, dalla religione e dal consentimento d'un popolo. Ora nella Dalmazia, occupata per un biennio, l'Italia aveva trovato tale accoglienza, rinverdendo la millenaria dominazione veneziana, che un plebiscito, fatto sinceramente, avrebbe, molto probabilmente, votato l'annessione del paese, e, senza dubbio alcuno, la terra dalmatica, in pochi anni, avrebbe formato una delle più patriottiche fra le regioni italiane. Nè qui io tocco della questione della nostra sicurezza e dell'importanza del problema adriatico nei riguardi de' vitali ed essenziali interessi nostri mediterranei. Anche se fosse dimostrato esser stata un' improrogabile necessità rinunziare alla Dalmazia, il modo, con cui si trattarono Fiume e Zara nel patto di Rapallo, e l'atteggiamento governativo verso i migliori e più ardenti italiani, indotti a ribellarsi allo Stato, perchè esso abbandonava il diritto nazionale; disconosceva i più alti e più gelosi problemi nazionali; e si mostrava indifferente, anzi ostile alla passione nazionale; mentre, all' interno ed all'estero il Governo era tutto condiscendenza co' nemici della patria, condannavano l'opera del ministero, e scusavano coloro i quali, travolti dall'ardore del patriottismo, videro troppo buio e troppo scuro nell'avvenire d'Italia. La quale, avendo « superato felicemente una guerra, che ha travolto vecchi e grandi imperi, come l'austro-ungarico ed il russo », e ha abbattuto una Potenza così salda, come la Germania, non può mancare alla sua grandezza futura. Io non credo di poter esprimere più degnamente ciò che io penso, se non riferendo la chiusa del mirabile volume del generale Enrico Caviglia: « *Vittorio Veneto* » (Edizione dell'Eroica, Milano, 1920): « Anche ora attraversiamo una nuova crisi; gravi problemi si addensano intorno a noi. Riprendere le attività economiche interrotte; riguadagnare mercati e sbocchi già nostri, ma contesi dalla concorrenza altrui inasprentesi; intensificare l'utilizzazione dei nostri mezzi agricoli ed industriali; riprendere la difesa della sanità fisica e morale del popolo e la lotta contro l' ignoranza; dar valore

morale alla nostra emigrazione; provvederci di mezzi di trasporto, di materie prime, restaurare l'erario, ecc. Tutti problemi che si possono così sintetizzare: Costruire più saldamente la vita morale del Popolo Italiano per renderlo più omogeneo, e perchè tutte le sue manifestazioni politiche, sociali, economiche siano più elevate, il rendimento del suo lavoro sia maggiore, la sua pace più sicura, sopra tutto la pace interna. Entrare nella pace dopo una lunga guerra presenta le stesse inevitabili incognite come entrare in una guerra, dopo una lunga pace. Ma ora la nazione ha acquistato maggior fiducia in sè, nella sua forza economica, nella sua capacità organizzatrice, nella possibilità di diventare una potenza industriale: nella sua resistenza alle lotte d'ogni genere. Infine l'Italia ha dato al mondo una sicura prova che non è una nazione effimera, ma un edificio di profonde e sicure basi, di forze morali, intellettuali, e materiali solide e resistenti, di ideali elevati e dominanti nel pensiero universale, ideali che essa stessa foggiò, bandì: e che ora comincerà a tradurre in realtà per il bene suo e del genere umano».

Francia e Inghilterra nel 1919-1920. — Indubbiamente, nel 1919, anche la salda compagine nazionale francese dette qualche segno d'incrinatura con scioperi importanti, come quello improvvisamente scoppiato a Parigi, il 24 gennaio, tra gli addetti alle ferrovie sotterranee, ai tranvai e agli *autobus*, finito il giorno dopo, avendo il Governo ordinato la requisizione della rete ferroviaria e del materiale; come gli scioperi del giugno, a cui parteciparono oltre 350.000 operai nei primi giorni del mese, a' quali si aggiunsero i minatori (16 giugno); con l'attentato al Clemenceau, che fu ferito dall'anarchico Emilio Cottin (19 febbraio); con l'atteggiamento bolcevizzante degli equipaggi delle corazzate *Jean Bart*, *France*, *Justice*, e altre, in servizio nel Mar Nero, sobillati dalla propaganda comunista, tollerata a Odessa e a Sebastopoli; equipaggi, che commisero gravi infrazioni alla disciplina inalberando la bandiera rossa, rifiutando di prestarsi

ad atti ostili contro il Governo bolcevico, tanto che si svolsero scontri sanguinosi fra marinai francesi rivoltosi, compagnie di sbarco e soldati greci per le vie di Sebastopoli; con dimostrazioni, degenerate a Parigi, il 1° maggio, per colpa degli anarchici, in conflitti violentissimi; con frequenti minacce degli elementi più scalmanati di voler imitare l'esempio russo. Ma il tradizionale istinto conservatore del popolo, la coscienza saldissima della borghesia, formante un blocco granitico, l'energia del Governo non permisero che la Francia fosse travolta dall'agitazione anarcoide, dilagata in gran parte dell' Europa. Quale fosse il verace e sincero sentimento pubblico apparve limpidamente anche dall' atteggiamento della Camera. La quale, quantunque prevalentemente radico-socialista, approvava, dopo vivacissima discussione, turbata dalle violenze socialiste, con 349 voti contro 137, il proseguimento in Russia di una politica, conforme agl' interessi francesi, senza spedizioni militari: respingeva la proposta di ritirare le truppe francesi di qua dalla frontiera russa; e chiedeva la restaurazione della più rigida disciplina nell'esercito e nell'armata. Del resto la preoccupazione generale del patriottico popolo di Francia era, e l'abbiam visto, la pace, salutata con tanto entusiasmo, appena conclusa, sebbene così lontana dalle iperboliche speranze francesi. Ma, tostochè il Clemenceau ebbe presentato alla Camera il trattato di pace con la Germania (30 giugno), incominciò un lavorìo di demolizione del trattato, ch'era il risultato d'un compromesso tra «*la terrificante egemonia inglese*», e la disperata invocazione francese d'una pace di sicurezza contro il terrore d'una Germania vinta, ma non doma, d' una Germania prolifica di fronte a una Francia malthusiana, tra gli astrattismi wilsoniani e le formidabili cupidige britanniche e francesi. L'opera del Tardieu e del Clemenceau non si poteva comprendere, se non si partiva dalla ferrea necessità di tenere il conto dovuto dell'inflessibile volontà anglo-sassone, e soprattutto britannica. Poichè il Lloyd George aveva mirato, e

c'era pienamente riuscito, a creare nel trattato di Versaglia uno strumento di dominio inglese, che servisse a tener legate al volere e agl'interessi britannici Germania e Francia, e fosse la chiave di volta dell'edificio della supremazia britannica in Europa. Questo, in verità, fu sentito e compreso dalla Camera francese e da tutti gli uomini politici: questo fu il motivo dominante di tutte le discussioni parlamentari, espresso o sottinteso. Ma, per quanto si giocasse di scherma per colpire il Clemenceau; per quanto quella Camera, che «i realisti avevano per lungo tempo definita come *sospetta in faccia alla Patria*», avesse preso quasi con ostilità il trattato fra le mani; per quanto, stimolata dallo spirito partigiano e dall'avidità del pronto risarcimento, si atteggiasse a sostenitrice «d'un nazionalismo frenetico, d'un imperialismo d'armistizio», non potè fare altro che approvare il trattato. Dopochè ebbe tentato di rovesciare il Clemenceau con l'ordine del giorno Augagneur (19 luglio), nel quale si lamentava che, mentre il costo della vita era diminuito in Inghilterra e nel Belgio, fosse accresciuto invece in Francia, manovra, cui il presidente del Consiglio sfuggì accogliendo le dimissioni del Boret, ministro degli approvvigionamenti, e sostituendolo col Noulens, e ottenendo, quattro giorni dopo, il rigetto d'un consimile ordine del giorno, soprattutto con la dichiarazione che, subito dopo la ratifica del trattato di pace, sarebbero state indette le elezioni generali, ciò che scompigliò le opposizioni, bisognò pure che la Camera, tagliando corto alle dispute verbali sul trattato versagliese, trascinantisi dal 26 agosto, ne approvasse la ratifica (2 ottobre 1919: 372 voti contro 53 e numerose astensioni). Le critiche erano state acerbe, e soprattutto s'appuntavano sulla «*sopravvivenza unitaria della Germania, per la troppo rapida fine della lotta in campo, per la mancata continuazione, fino alla distruzione militare di ogni forza nazionale tedesca*», quasi che fosse possibile distruggere la Germania. Sempre si riaffacciava all'anima francese il dubbio terri-

bile d'una nuova guerra, appena la Germania avesse riacquistato l'antica saldezza: era lo spettro della riscossa tedesca, che impensieriva. Ciò spiega l'approvazione del trattato di pace « *con la morte nell'animo* » tanto per parte della Camera, quanto per parte del Senato, giacchè dal trattato si sarebbe voluto ciò che non poteva dare. Innegabilmente però esso ha dato molto: ha dato ferro e carbone, colonie africane e nuovi ricchi territorî alla vecchia Francia questa pace, che il Barthou definì di *vigilanza*, e il maresciallo Foch di *attesa*. Il terribile per la repubblica francese non è già che esso non abbia portato lo sminuzzamento della Germania, ma che abbia aggiogato Francia e Germania al carro britannico, in guisa che l'Inghilterra possa dominare l'una e l'altra mediante il trattato; il quale ha un valore inestimabile, in quanto serve a questo duplice fine, ricattare Francia e Germania. Da questo viluppo, di cui l'Inghilterra tiene il bandolo, d'un trattato, ridondante di generali e particolari ingiustizie, di lacune e di violenze, assurdo e rigido ad un tempo, umanitario e imperialistico, wilsoniano e clemencista, derivarono tutte le contese, tutte le pugne anglo-francesi, tutte le lusinghe germaniche, e derivarono pure gli sfruttamenti abili, che ne ha saputo trarre il Lloyd George; il quale, modificando il trattato nella pratica contro o in favore dell'uno o dell'altro, secondo che richieda l'interesse britannico, in ogni altro caso si atteggiava a « furente difensore della morale definita a Versailles ».

Quando, sia pure a denti stretti, il Parlamento ebbe approvato il trattato di pace con la Germania, Giorgio Clemenceau, che aveva il merito « di aver ridotto alla sua patriottica volontà un Parlamento di settari, di speculatori, di superficiali e di rivoluzionari », s'acquistò anche l'altro di dirigere le elezioni generali politiche, in guisa da consolidare le classi e le istituzioni che in ogni tempo hanno procurato alle moltitudini benessere e leggi, tesoreggiando subito e sino in fondo « lo stato d'animo di un paese ebbro di

vittoria, della vittoria sua ed altrui », e aiutando la borghesia a salire al potere in massa. Certo il Clemenceau non trovava una materia refrattaria nel popolo francese, anzi docilità e appoggio; ma gli ostacoli non erano pochi a costituire la fronte unica elettorale contro le propensioni disgregatrici del socialismo; pure egli volle e seppe unire in un fascio le forze che, durante la guerra avevano formato « l'unione sacra » e ne trasse il « blocco nazionale repubblicano », che andava da' cattolici alle sinistre. Il punto più arduo era quello di ottenere al blocco l'adesione delle forze cattoliche. Il discorso di Strasburgo servì ad impostare la lotta contro l'avversario interno, e a delineare il metodo del combattimento. « Nelle prime file (disse il Clemenceau) di coloro che non vogliono sentir parlare di concordia, figurano i bolcevichi aperti, che non nascondono davvero la loro intenzione di piantare sulle rovine del regime repubblicano la sanguinosa dittatura dell'anarchia. A costoro, in verità, noi non abbiamo nulla da dire. Fra loro e noi c'è una questione di forza, poichè, mentre esigono per sè la libertà, pretendono poi d'imporci la dittatura dell'assolutismo con un sistema d'esecrabili attentati, in cui si esalta il delirio di una ferocia, che contraddistingue così sinistramente i servi male emancipati di Russia. Spetta a noi di mostrare che la loro aggressione non ci troverà senza difesa. L'unione dei buoni francesi basterà per opporre un insuperabile baluardo alla barbarie. Accanto agl'ispiratori confessi d'un regime sanguinario, quale mai fu visto l'eguale, il partito socialista unificato, per paura di romperla con i professori di demagogia, spinge l'aberrazione della propria viltà fino ad accettare la politica della delinquenza, proponendo come capolista, a Parigi, un ufficiale accusato di provocazione di soldati alla disobbedienza, e di diserzione allo straniero. Contro il nemico, chiunque egli sia, la Francia saprà compiere il dover suo ». Quello stesso discorso servì anche a dare un pegno a' cattolici, quando egli disse: « Le

leggi laiche debbono essere integralmente mantenute. Oggi ci vien detto dal campo di coloro che le combatterono (ed è uno dei grandi eventi di questa lotta elettorale) che ' la laicità dello Stato deve conciliarsi con i diritti e le libertà dei cittadini, qualunque siano le loro credenze, e che soltanto a questo prezzo sarà assicurata finalmente la pace religiosa '. Come non dovremmo noi essere d'accordo, poichè questo è il principio stesso del regime repubblicano ?... Le dichiarazioni che oggi ci vengono fatte dai difensori ufficiali della Chiesa ci permettono finalmente di sperare, come ci si annunzia, che la Pace religiosa potrà essere guarentita, dacchè le legittime rivendicazioni delle libertà confessionali non si preoccuperanno più del peso morto dei vecchi partiti. Per parte mia, io scorgerei in ciò una delle più belle vittorie della repubblica, e quando i fatti provassero che non vi sono più sottintesi, nessuno potrebbe commettere la colpa di spezzare l'ammirabile unione del tempo di guerra, per risuscitare vecchie questioni, che, nell'ordine nuovo della nostra Pace, non debbono più aver ragione d' essere ». Se il Clemenceau, troppo compromesso nelle lotte anticlericali del passato, non poteva e non voleva dare altre guarentige a' cattolici, queste furono date da Alessandro Millerand, rappresentante già diretto ed autorizzato del Governo, commissario generale per l' Alsazia e la Lorena, il quale parlò in favore della « nota tesi del deputato radicale De Morizie, sostenuta giusto in quei giorni anche da Viviani, che affermava potersi senza scandalo trattare col Vaticano, se gl'interessi francesi lo esigevano »: e, pur negando la possibilità di ricostituire i beni di manomorta a profitto dei frati e sacerdoti, dichiarò assurdo respingere di là dalle frontiere « i congregazionisti, che le avevano varcate per venire, sulla fronte, a prendere la loro parte di pericoli co' propri fratelli francesi ». Dinanzi a questi approcci i cattolici francesi, guidati dal cardinale Amette, arcivescovo di Parigi, acconsentirono di partecipare

al blocco elettorale nazionale: il quale, prima nelle elezioni generali della Camera de' deputati del 16 novembre 1919, e poi in quelle dell' 11 gennaio 1920 per il Senato, ottenne una schiacciante maggioranza: il che significava l'orientamento risoluto verso la destra della politica estera ed interna francese. Quale fosse lo spirito della vittoria del blocco apparve dal fatto che i socialisti unificati perderono la metà dei seggi che avevano avuto nella precedente Camera, poichè in quell'occasione la Francia dette una prova d' organazione e di solidarietà, di consapevolezza e di volontà collettiva straordinarie. Giorgio Clemenceau non trasse nessun vantaggio personale dall'opera sua. Stava per scadere il settennato presidenziale del Poincaré, e bisognava nominare il successore di lui; pareva che quel posto spettasse al Clemenceau. Ma a lui si movevano i più aspri rimproveri: la sopravvivenza dell' unità tedesca; il rancore italiano; la strapotenza inglese; la solitudine e l'antipatia acquistate da lui alla Francia; i torti agli alleati; il tentativo di imporre, prima del consenso nazionale, l'allargamento della costituzione; la promessa di ristabilire i rapporti ufficiali col Vaticano, e la volontà di non lo fare; tutto il male da lui arrecato alla Francia; tutto il male da lui non fatto, mentre si scordava tutto il bene; contro di lui si accavallarono tutte le accuse che «un cittadino prossimo a soccombere merita, o comunque raccoglie, in regime di democrazia». Egli non rispose; e quando l'unanime rielezione alla presidenza della Camera di Paolo Deschanel offrì il destro a' suoi amici di lanciare improvvisamente la sua candidatura come presidente della Repubblica, candidatura accolta con grande entusiasmo, e da lui accettata (13 gennaio), egli tacque ancora. Quando, tre giorni dopo, l'assemblea preparativa del Congresso nazionale, nella votazione per la candidatura alla presidenza della Repubblica, ebbe dato 408 voti al Deschanel e 389 al Clemenceau, oltre pochi dispersi, egli non tacque più; scrisse seccamente al Presidente del-

l'Assemblea che egli non avrebbe accettato, anche se fosse stato eletto. Così, il 17 gennaio, a Versaglia, Paolo Deschanel riportò 734 voti su 868 presenti, e fu eletto presidente della Repubblica. Prima ch' egli pigliasse possesso del suo officio (ciò che avvenne il 18 febbraio), essendosi dimesso il Clemenceau, il Millerand ebbe la presidenza del consiglio e il dicastero degli esteri, mentre il vecchio Vandeano si preparava per un lungo viaggio all' estero. Quali fossero le difficoltà della politica estera francese, allorchè il Millerand divenne presidente del consiglio, ho già, in altro paragrafo, accennato; ma anche la situazione parlamentare non gli si presentava rosea, allorchè espose alla Camera il suo programma, accolto così freddamente, che un ordine del giorno di fiducia trovò 272 favorevoli contro 23, però con più di 300 astenuti. L'atteggiamento di lui riuscì ben presto a consolidarlo, sovrattutto perchè egli proseguì energicamente nell' azione politica per preparare il ristabilimento delle relazioni col Vaticano, e s' adoprò per migliorare la situazione internazionale della Francia, mostrandosi risoluto a riacquistarle le simpatie e le clientele sue nel mondo. I primi passi del Millerand parvero opportuni, tanto che la Camera ne approvava i propositi di politica estera (6 febbraio; 515 contro 68). Le prove però non furono facili. Mentre l' Inghilterra, rafforzata nella sua talassocrazia e nella sua egemonia, e uscita, prima di tutte le Potenze dell'Intesa, dal pelago del disavanzo (il Lloyd George, all'apertura della nuova sessione parlamentare, annunziava avere il bilancio inglese toccato il pareggio, poichè, mediante le nuove tasse, le entrate superavano le spese: 11 febbraio) poteva imporre la sua politica e i suoi interessi all'Europa continentale, dacchè la fine della potenza marittima tedesca e il disaccordo italo-francese le toglievano ogni impaccio alla supremazia, il Millerand doveva vigilare ogni mossa britannica e tentare di contro-operare alla multiforme e negli aspetti e ne' particolari, mutevolissima attività del

Lloyd George. Costui, obbediente a interessi economici inglesi, si trovava concorde col presidente del consiglio italiano, Nitti, nel concetto di procedere alla ricostruzione economica europea, facendovi concorrere Germania e Russia, a' cui bisogni occorreva per tanto andare incontro, perchè era impossibile sollevare l'industria britannica aprendo sbocchi alla sua produzione, se non si risanavano i mercati e non si dava agio di riprendere al traffico e al commercio di vincitori e di vinti. La disoccupazione e le agitazioni operaie erano già notevoli, e più gravi si preannunziavano in Inghilterra; che era pure preoccupata del risorgere, in forma pericolosa e minacciosa, del fenianismo irlandese, e delle correnti antibritanniche dall'India all'Egitto. Nè si scordava in Inghilterra che, fino dal giugno del 1919, s'era a Parigi costituita la «*lega dei popoli oppressi dalla Granbrettagna*», a cui avevano aderito delegati irlandesi, egiziani, boeri, e indiani, in guisa da rappresentare, fin da allora, 80.000.000 di uomini. Così dal convegno di Londra, in cui il consiglio supremo dei primi ministri alleati pigliava accordi sulla condotta da tenere verso la Russia e gli Stati ad essa limitrofi, usciva quel «manifesto» intorno alle condizioni economiche europee e a' modi per superare la crisi gravissima, manifesto così ostico alla Francia, perchè invocava la solidarietà europea di tutti i popoli vincitori e vinti e invitava questi ultimi a collaborare al vasto disegno ricostruttivo, e usciva pure la deliberazione d'occupare militarmente Costantinopoli (9-10 marzo 1920). Se all'interno la Francia, come aveva già fatto l'Inghilterra, veniva abolendo la soprastruttura economica bellica (il prezzo del pane fu portato a un franco e mezzo il chilo), nelle relazioni esteriori lo spirito della guerra persisteva intatto; così che, quando la Germania chiese all'Intesa di potere aumentare il contingente militare, consentitole dal trattato di Versaglia, per ristabilire l'ordine nella Ruhr (30 marzo), il Governo francese rifiutò reciso, e protestò contro l'avan-

zata germanica minacciando provvedimenti militari, che poi in verità attuò, come vedemmo, esponendosi alla sconfessione inglese ed italiana (aprile); ma acquistandosi largo favore presso l'opinione pubblica francese. Essa assodava essersi dal ministro Millerand compiuto un atto, il quale voleva significare la tangibile intransigenza francese ne' riguardi del trattato di Versaglia, e l'opposizione netta all'atteggiamento britannico, pur cercando di concretare con la Germania un accordo economico diretto sullo scambio di minerali francesi con carbone tedesco che avrebbe potuto essere la base futura dei rapporti franco-tedeschi, e sottrarli all'interessata mediazione inglese; la quale ne faceva il precipuo mezzo del suo predominio su ambedue i Governi. In verità, il convegno di San Remo (15-27 aprile) fu duro e aspro per il Millerand; il quale dovè accogliere il punto di vista anglo-italiano sulla eventualità d'una profferta tedesca di una somma totale per il regolamento del suo debito integrale; ma chiese che la determinazione della somma e dei modi di pagamento si eseguisse, conforme al trattato, sotto il controllo della commissione delle riparazioni, poichè, nelle intenzioni del presidente del consiglio francese, essa avrebbe dovuto divenire uno strumento francese, cioè qualcosa di arieggiante, in proporzioni minori, la Società delle Nazioni nelle mani dell'Inghilterra. Così accettava quanto era impossibile negare, se non si voleva distruggere l'alleanza con l'Inghilterra, prima anche che fossero migliorati i rapporti con la Germania. Poichè occorreva prepararsi alla prossima riunione di Spa, dove, per la prima volta, si sarebbero presentati i delegati tedeschi in veste di veri e propri negoziatori e quasi sul piede d'eguaglianza co' vincitori, il Millerand nel suo abboccamento di Hyte col Lloyd George (15-16 maggio), prese accordi preliminari con lui e cercò di chiudere il dissidio franco-inglese, sorto dopo l'occupazione francese di Francoforte. Quantunque la chiusura del dissidio franco-inglese non fosse definitiva, il Millerand fondan-

dosi sull'intesa conseguita in quel convegno, poteva recarsi a Spa abbastanza sicuro di non trovarsi vincolato o indebolito di fronte a' delegati tedeschi, ma aveva dovuto nella sostanza cedere, pure ottenendone compensi. Il programma della futura riunione di Spa, di cui si gettarono le basi a Hyte, abbracciava: il ristabilimento della pace economica con la Germania, la quale avrebbe dovuto conoscere quello che avrebbe dovuto pagare una volta tanto; e la necessità, entro i limiti del possibile, d'una solidarietà economica internazionale, impedendo che vi fossero paesi fuori dell'organizzazione egemonica delle materie prime, dei trasporti, dell'oro. Questo programma produsse le dimissioni del Poincaré dalla presidenza della commissione delle riparazioni e violenti assalti in Parlamento contro il Governo, ma fu interpretato a Spa, in maniera assai favorevole alla Germania. Quando, nel luglio, si trovarono riuniti a Spa i rappresentanti alleati insieme con quelli tedeschi, in un convegno, che ebbe un'eco spirituale in tutto il mondo, e fu il più importante, dopo la firma della pace, fino ad oggi, la Francia potè sì ottenere il disarmo tedesco, l'abbiamo già visto; ma, contentandosi d'una vittoria formale ed esteriore, dovè acconsentire alla tesi britannica, relativa al carbone tedesco: tesi di così saldo valore politico, economico e sociale da oscurare la questione del disarmo, quasi teorica e secondaria. Infatti apparve così evidente la mala volontà tedesca nell'offerta, ch'essa fece, della quantità di carbone da concedere all'Intesa, che tutti gli alleati furono unanimi nel ritenerla inferiore di molto alla realtà, e quindi nell'accordarsi sulla necessità di applicare i provvedimenti energici, sebbene anche in questo differissero le idee anglo-italiane e quelle francesi (1). Ma

(1) Gli esperti alleati dimostrarono inconfutabilmente che, se la Germania dava quanto essi chiedevano, e inoltre 200.000 tonnellate il mese all'Austria e 450.000 alla Polonia, conforme al trattato, le restava tanto carbone da soddisfare il 73 % dei suoi bisogni interni, calcolati sulle statistiche del 1913! Se invece voleva eseguire anche i contratti coi

se sulla quantità del carbone si ottenne abbastanza agevolmente l'intesa alleata, le cose mutarono rispetto al prezzo del carbone medesimo, perchè qui il Lloyd George si trovò di fronte a un problema di concorrenza internazionale: poichè, se il carbone tedesco fosse stato ceduto all'Intesa a 200 marchi la tonnellata, conforme al trattato, sarebbe diminuito anche il prezzo del carbone inglese, e le fabbriche francesi avrebbero potuto dare prodotti a prezzo basso, ossia ne sarebbe risultata una concorrenza franco-tedesca all'Inghilterra. Come evitarla? Il modo era semplice: tenere più elevato il prezzo del carbone germanico. Ma come presentare decentemente la faccenda? Il Lloyd George non si sgomentò per così poco, e, ricorrendo all'armamentario umanitario, trasformò la sua tesi, mercantilistica e di concorrenza internazionale, in un provvedimento democratico in favore dei minatori tedeschi; e per ciò propose che il carbone tedesco fosse pagato al prezzo commerciale e non a quello fissato nel trattato di Versaglia. Dopo una discussione di due giorni, egli si piegò ad accogliere la proposta italiana di cinque marchi in oro per tonnellata in più del prezzo stabilito nel trattato; ma chiese che questo sovrapprezzo su quello del trattato fosse concesso, come un prestito internazionale alla Germania, perchè « essa potesse risollevare le condizioni alimentari e migliorare le abitazioni di tutti i suoi operai e minatori ». Così il paludamento umanitario, secondo il costume britannico, coprì un interesse materiale inglese; e la Francia fu costretta ad accettare il prestito, che le costerà 200.000.000 il mese.

La rabberciatura di Spa nei rapporti franco-inglesi, ottenuta a spese della Francia, sollevò un gran rumore nel

---

neutrali, le restava una percentuale del 72 %! Le sue affermazioni intorno all'impossibilità di vivere cadevano e si palesavano menzognere; anzi mostravano che la Germania voleva, nel campo industriale, rimanere più forte di tutti i vincitori.

Parlamento francese contro il Millerand, accusato di aver troppo concesso alle pressioni inglesi; la sostanza però di tutta la discussione si può riassumere nella frase d'un grande giornale parigino: « *Per portarci via il frutto della vittoria basta il nemico* ». Ma non la sola questione del trattato di Versaglia produceva frequenti attriti franco-inglesi: un altro fomite di dissidio era la condotta verso la Russia, poichè, mentre il Lloyd George inclinava, per riguardi di politica interna e per ragioni di politica estera, a non rifiutare di intraprendere trattative col Governo di fatto della Russia, la Francia si preparava ad armare contro i bolcevichi il barone baltico Wrangel. Così le trattative britanniche coi bolcevichi, rappresentati a Londra dal Kameneff, continuavano non tanto per il fine commerciale, quanto perchè costituivano soprattutto nell'imminenza di un risveglio militare nella Crimea, « il ponte di salvataggio che l'Inghilterra, predominante nel Mediterraneo e in Asia, gettava a sè medesima, per poter raggiungere Mosca alle spalle, e rappacificarsi con essa senza far la guerra ». Proprio allora la minaccia bolcevica si fece più acuta e più urgente; e dalla desolata fronte polacca pareva delinearsi l'irruzione rossa fino a Praga almeno, tra l'angoscia di quanti in Europa paventavano il tossico comunista, e la gioia degli elementi sovversivi, aspettanti il loro trionfo dagli eserciti del bolcevismo; sebbene il Governo dei Soviety comunicasse d'esser pronto a trattare la pace con la Polonia, di cui nuovamente prometteva di garantire l'indipendenza e il diritto all'autodecisione politica, e ad intervenire a una conferenza a Londra con le Potenze dell'Intesa per regolare la condizione internazionale della Russia. A troncare il pericolo di siffatte profferte, a mostrare l'indipendenza della politica francese di fronte alla Granbrettagna, il Millerand fece annunziare ufficialmente, l'11 agosto, d'avere stabilito di riconoscere il Governo, costituito, nel sud della Russia, dal generale Wrangel, *il quale aveva riconosciuto tutti gl'impegni finanziari*

della Russia, di mandare a Sebastopoli un agente diplomatico col titolo di alto commissario, e di vietare all'addetto commerciale francese a Londra ogni rapporto con i rappresentanti della Repubblica dei Soviety. Fu enorme l'impressione dell'atto compiuto dal Governo francese, che si giudicò volto a scuotere l'egemonia britannica e ad affrontare a viso aperto il bolcevismo russo, e a tentare di assicurare il pagamento a' milioni di risparmiatori francesi, che avevano prestato alla Russia venti miliardi, prima della rivoluzione. Il Lloyd George, interrogato alla Camera de' Comuni, pur simulando di non ritenere esatta la notizia, perchè il Millerand, se avesse avuto intenzione di riconoscere ufficialmente il Wrangel, l'avrebbe detto nel colloquio di Hyte, sconfessò apertamente la condotta francese e la isolò di fronte agli amici e a' nemici. Ma, quantunque la crisi, alla meno peggio, diplomaticamente si appianasse, nei colloqui parigini tra l'ambasciatore inglese e il « Quai d'Orsay » perdendo il suo carattere violento, e inquadrandosi « sia nel panorama generale del dissidio franco-inglese, sia nella politica estera francese », pure l'Inghilterra non dimenticò. Mentre a Londra, per accrescere la responsabilità francese e lo stupore per il gesto di ribellione, tutti si accordavano nel dichiarare che la razza sassone non aveva mai più provato una simile commozione dal 1914 in poi, uno scrittore francese rispondeva: « Può essere vero; ma anche ora la colpa è la medesima di allora: degli Inglesi. Sono essi che oggi hanno voluto spingere la Francia ad un atto estremo. Furono essi che nel 1914 provocarono la guerra, o, per lo meno, non la impedirono ». Era la prima volta che in Francia si scrivevano parole così fatte! Ma poi i bolcevichi finirono col rifiutare l'intromissione degli alleati nella pace con la Polonia, e costrinsero il Lloyd George a rimandare la conferenza disegnata a Londra; intanto la situazione militare nella Polonia si capovolse e le quattro grandi Potenze consigliarono moderazione a' Polacchi nella loro vittoria sui

Russi; poi vennero gli abboccamenti col Giolitti dei primi ministri inglese e francese, che smussarono un po' gli angoli; e si concluse che gli alleati avrebbero potuto seguire ciascuno una propria condotta verso la Russia, con la quale, da ultimo, anche il Lloyd George ruppe ogni trattativa, invitando la delegazione russa a lasciare l'Inghilterra per il suo contegno disonorevole (14 settembre). L'atteggiamento energico del Millerand verso l'Inghilterra e verso la Russia; la sua azione, volta a ristabilire, conforme alle promesse fatte, le relazioni diplomatiche col Vaticano, azione della quale si erano avute manifestazioni tangibili nel ricevimento, che il papa Benedetto XV concesse al signor Doulcet, incaricato d'affari della Repubblica francese (4 maggio), evento importantissimo, perchè era la prima volta, dopo la rottura dei rapporti diplomatici e la soppressione dell'ambasciata francese presso la Santa Sede, che un rappresentante ufficiale della Francia veniva accolto dal pontefice, e nella presenza in San Pietro di Gabriele Hanotaux, ambasciatore straordinario della Repubblica, insieme col generale de Castelnau e con ottanta parlamentari francesi, alla cerimonia della canonizzazione della beata Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orléans; gli approcci, in parte, riusciti per migliorare i rapporti della Francia con l'estero, dopo l'opera così biasimata del Clemenceau, sotto questo riguardo; la politica interna conservatrice, costantemente serbata, liquidando gli strascichi delle lotte politiche, e dei processi intentati durante la guerra o per cagione della guerra, tantochè Giuseppe Caillaux era stato condannato (23 aprile) a tre anni di carcere, a cinque anni di divieto di soggiorno a Parigi, alla perdita de' diritti elettorali per un decennio, e a 52.000 franchi di multa per il reato di corrispondenza con sudditi nemici col risultato di dare informazioni perniciose alla nazione; tutto insomma designava il presidente del consiglio alla candidatura per la presidenza della Repubblica, come rappresentante naturale e legittimo del blocco nazionale,

quando Paolo Deschanel, colpito da *psicosi tossica incurabile,* si dovette, dopo un semestre, dacchè era entrato in ufficio, dimettere (17 settembre) dalla sua alta carica. Alessandro Millerand, che s' era mostrato, da principio, assai riluttante ad accettare la candidatura, ed aveva manifestato la sua opinione favorevole all'accrescimento dei poteri della suprema magistratura della Repubblica, in guisa da renderla qualcosa di più d'un officio decorativo, finì col dichiarare che, se la maggioranza del Parlamento insisteva nel volerlo portare, egli avrebbe obbedito. Designato dalla maggioranza parlamentare, egli fu eletto dal Congresso nazionale a Versaglia presidente della Repubblica (695 suffragi su 892 votanti); ed entrò immediatamente in carica, essendosi rinunziato, per le condizioni di salute del Deschanel, ricoverato in un nosocomio suburbano, alla consueta solenne cerimonia della trasmissione del potere (23 settembre). Confermato il ministero, di cui egli stesso aveva avuto la direzione, e nominato Giorgio Leygues presidente del consiglio e ministro degli esteri, il Millerand rivolse un notevole messaggio al Parlamento, che votò quasi unanime la fiducia propria nel Gabinetto Leygues (25 settembre). Se Alessandro Millerand non aveva ottenuto il quasi unanime suffragio del Congresso nazionale, ne era stata cagione la sua dichiarazione di aspirare ad ampliare i poteri del presidente della Repubblica, ciò che era spiaciuto alle sinistre; ma indubbiamente egli era l'autentico rappresentante della coscienza francese, e il presidente naturale di quella caratteristica Repubblica francese, che nell'Europa postbellica è apparsa lo Stato più conservatore d'Europa, più legato alla tradizione nazionale, più avverso ad ogni mutazione, consona a' così detti «*nuovi tempi*», alla «*nuova atmosfera*», sia nella politica interna, sia in quella estera. Il primo trionfo del Millerand, salito alla presidenza della Repubblica, non si fece attendere; esso fu l'approvazione, data dalla Camera dei deputati con 389 suffragi contro 205 al ristabilimento delle relazioni diplo-

matiche col Vaticano, sebbene si facesse attendere il consenso del Senato. Di quest'avviamento sociale e politico la Francia si è mostrata appieno soddisfatta; anche se gli impenitenti nazionalisti monarchici non si sono saputi adattare, e seguitano a rimpiangere il Re, e aspirano a sanare, com'essi dicono, la contraddizione esistente tra la forma e la sostanza. Perchè in realtà la Francia è una repubblica imperiale, o una monarchia repubblicana. Nella lotta, che dall'armistizio in poi non è mai cessata fra il tradizionalismo francese e la spregiudicatezza inglese, pronta ad ogni atteggiamento, che valga ad assicurarle il mantenimento della sua egemonia, è innegabile però che la mano pesante ed abile del Lloyd George è riuscita a far trionfare, in maniera sempre più evidente, quelli che erano, e sono, i postulati della politica mondiale britannica pur tra parziali sconfitte, tra concessioni formali all'orgoglio e agl'interessi francesi. Da Spa a Genova la concezione della ricostruzione europea, di marca inglese, ha finito con imporsi; e l'Italia non ha poco contribuito alla vittoria inglese, sebbene non abbia saputo profittare, quant'era desiderabile, del dissidio franco-inglese.

La Germania e gli Stati ad essa limitrofi. — La Germania, prostrata dalla sconfitta, dette, nel terribile biennio dopo l'armistizio, una tale prova di vitalità e di saldezza etnica che, se spaventava la Francia, dimostrava quanto fosse ingenua la lusinga francese di poter distruggere l'unità politica tedesca. Vittoriose dei frequenti conati bolcevichi all'interno (1), frutto della catastrofe militare e politica, e dell'esasperazione nazionale dopo le tremende delusioni sofferte, deliberato a reagire contro ogni propensione disgregatrice, coltivata dalla politica francese, massime nella Re-

(1) I vari movimenti comunisti e spartachiani fecero numerose vittime che, aggiunte a quelle enormi della guerra mondiale, portarono, fino al 30 aprile 1919, le perdite tedesche a 2.050.460 morti, 4.207.280 feriti, e 615,922 mutilati; cioè a un totale di 6.873.662.

nania e nella Baviera, l'Impero tedesco riusciva a salvarsi nel suo complesso, e a darsi un nuovo assetto politico, intermedio tra le follie rivoluzionarie e le nostalgie della restaurazione monarchica; assetto, che corrispondeva alle necessità del momento storico, e non pregiudicava l'avvenire. L'assemblea nazionale costituente, eletta con suffragio universale diretto e proporzionale, esteso anche alle donne (gennaio 1919) (1), si riuniva a Weimar nell'antico teatro di corte e, dopo un ufficio religioso, veniva inaugurata da un discorso del presidente provvisorio Ebert (6 febbraio); il quale era, cinque giorni dopo, eletto presidente dell'Impero, mentre lo Scheidemann veniva nominato cancelliere del Governo tedesco. Così i due colleghi nella presidenza del partito socialista maggioritario rimanevano tali nella presidenza del nuovo Stato, e dovevano governare la Germania, fra le minacce dei rivoluzionari, e i tentativi di rivolta, repressi con estremo rigore, e l'amarezza per la necessità assoluta d'accettare il trattato, fucinato a Versaglia (giugno 1919), mentre l'Assemblea veniva preparando la costituzione della Repubblica federale democratica tedesca. Dopochè essa ebbe ratificato il trattato di pace (208 contro 155), solo per impedire la totale rovina della Patria (9 luglio), e approvato la costituzione (11 agosto), chiuse la sessione, per riprendere i suoi lavori il 30 settembre a Berlino, dove si sciolse, avendo compiuta l'opera della ricostruzione politico-sociale della Germania. Sulla base del principio che «l'Impero tedesco è una repubblica: la sovranità dello Stato procede dal popolo» si levò l'edificio della costituzione politica dell'Impero; secondo la quale il *potere esecutivo* spetta al presidente, eletto direttamente per un

(1) I risultati definitivi delle elezioni all'« Assemblea nazionale costituente » dettero su 421 deputati eletti: popolari e tedeschi nazionali 34; centro 88; democratici 77; socialisti maggioritari 164; socialisti indipendenti 24; indipendenti fuori d'ogni partito 11; tedeschi popolari 23.

settennio, da tutti i cittadini trentacinquenni; e il *potere legislativo* viene esercitato dal *Reichstag*, scelto con suffragio universale diretto, segreto e proporzionale, per un quadriennio, da' cittadini, che hanno compiuto 20 anni, e dal *Reichsrat*, formato dai rappresentanti dei singoli Stati tedeschi (2 ogni milione di abitanti). Gli Stati confederati sono ridotti a 22 e 3 città libere. Un articolo della costituzione abolisce i titoli nobiliari e le onorificenze. Questo nuovo ordinamento politico offrì occasione all'intromissione delle Potenze alleate, poichè l'articolo 61 della costituzione, approvato nell'agosto a Weimar, ammettendo la partecipazione dell'Austria tedesca al Reichsrat, il consiglio supremo interalleato rivolse una nota al Governo tedesco, con cui ordinò la cancellazione dell'articolo, che violava apertamente il trattato di Versaglia, e minacciò, se, entro quindici giorni non fosse stato obbedito all'*ultimatum*, l'immediata estensione dell'occupazione militare alleata sulla riva destra del Reno. Il Governo tedesco rispose che cedeva, e dichiarava nullo l'articolo 61 della costituzione; affermando però che la minaccia contro la Germania non aveva nessun fondamento giuridico, ed era una violenza deplorevole (5 settembre). Ancora non era stata eseguita, alla fine del 1919, la formalità dell'atto di ratifica del trattato di pace, perchè erano sorti vari ostacoli: tanto che la missione tedesca, venuta a Parigi per firmarlo, ne era ripartita senza indicare la data del suo ritorno (22 novembre). Soltanto il 5 gennaio, fu concluso l'accordo definitivo tra il consiglio supremo della Conferenza interalleata e i delegati tedeschi circa le indennità, che la Germania doveva pagare per l'affondamento delle sue navi internate a Scapaflow; accordo per cui si stabilì che sarebbero subito consegnate 192.000 tonnellate di materiale portuario natante in conto delle 300.000 richieste. Era questa l'ultima questione irresoluta, che ritardava lo scambio delle ratifiche del trattato di Versaglia. L'anno 1920 fu contrassegnato per la Germania dalle

più gravi scosse interne sia per tumulti e tentativi insurrezionali spartachiani e reazionari, sia per le questioni dei numerosi plebisciti, fissati dal trattato di Versaglia, per decidere dell'appartenenza di taluni territorî germanici. Così il disegno di legge intorno a' consigli di fabbrica, presentato al Parlamento, offrì il pretesto a' socialisti indipendenti e a' comunisti di promuovere gravissimi tumulti a Berlino, dopo un comizio di protesta. La folla, radunata dinanzi al « Reichstag », tentò di dargli l'assalto; ma fu respinta dalla polizia con le mitragliatrici, che fecero molti morti e feriti. Il Governo decretò lo stato d'assedio: e, cinque giorni dopo, l'assemblea costituente approvò quel disegno di legge con voti 213 contro 64 dell'opposizione di destra, contraria affatto a' consigli di fabbrica, e dell'estrema sinistra, avversa al progetto governativo, troppo moderato, a suo avviso (18 gennaio 1920). In mezzo a tanta agitazione e a' gravissimi disordini di quei giorni il presidente dell'Impero e il Governo diressero un patriottico, accorato messaggio alle popolazioni dei territorî tedeschi all'est, all'ovest, e al nord della Germania, da' quali essa, dopo l'esito infelice della guerra, era costretta a separarsi, giurando che non le avrebbero mai abbandonate, nè scordate, e incoraggiandole ad aver fede e costanza, poichè *il popolo tedesco non muore*. Quanto fosse importante per la Germania l'amputazione, operata dal trattato di Versaglia, è dimostrato dal fatto che, mentre l'Impero tedesco prima della guerra abbracciava una superficie di 540.857 km², nel 1920 si ridusse a 491.282 km², e la popolazione da 67.812.000 ab., nel giugno del 1914, passò, nel 1920, a 60.000.000 circa. Infatti la Germania perdeva l'Alsazia-Lorena (14.522 km²), toccata alla Francia; il bacino della Saar (1928 km²); il Moresuet (3 1/3); il circolo d'Eupen (176 km²), il circolo di Malmedy (813 km²), toccati al Belgio; il territorio di Danzica, per il trattato di Versaglia, creata *città libera* sotto il governo della Società delle Nazioni; una parte della Prussia

occidentale, la Slesia e la Posnania, assegnate alla Polonia; lo Schleswig, a nord di Flensburg, passato, per plebiscito, alla Danimarca; e il territorio del Memel alla Società delle Nazioni. Dei plebisciti, imposti dal trattato di pace, quello dell'Allenstein, nella Prussia orientale, riuscì favorevolissimo alla Germania (445.289 suffragi per la Germania, e 15.090 per la Polonia); quello dello Schleswig favorevole nella zona meridionale alla Germania, nella settentrionale alla Danimarca; e quello dell'Alta Slesia dette 746.406 voti per la Germania, e 491.000 per la Polonia, distribuiti in guisa che furono per la prima 94 città, e per la seconda 462 piccoli comuni e centri minori. È facile immaginare quanto questi avvenimenti fossero sentiti in Germania, e vi tenessero agitati e infiammati gli animi; mentre davano occasione a dissidi anglo-francesi le dispute sulla divisione fra Germania e Polonia dell'Alta Slesia, così importante come centro minerario, e quindi così interessante tanto per la Francia quanto per l'Inghilterra; l'una tendente ad assegnarla alla Polonia per sottrarla alla Germania e sfruttarla mediante la Polonia; l'altra appunto per ciò proclive a favorire, in quest'occasione, la Germania per contrastare un accrescimento della potenza economica francese.

Durante il marzo del 1920 a' tentativi spartachiani, che erano avvenuti in Germania, s'aggiunse un colpo di mano (*Putsch*), compiuto da militaristi e reazionari, che si volevano impadronire dello Stato. Il presidente Ebert, il cancelliere e i ministri dell'Impero fuggirono da Berlino a Dresda, e di lì a Stoccarda: il ministero prussiano restò prigioniero delle truppe insorte; le quali insediarono il dott. Kapp di Königsberg, come cancelliere, e il generale barone von Lüttwitz come ministro della guerra e comandante supremo militare (12 marzo). Ma il movimento, che aveva suscitato tante speranze fra' monarchici tedeschi più scalmanati, non si allargò; anzi di fronte alla risoluta ostilità delle moltitudini operaie, minaccianti la controrivoluzione,

il Governo provvisorio aprì trattative col Governo legittimo, rifugiato a Stoccarda, e, scoppiato lo sciopero generale, il 15, capitolò senza condizioni, mentre il Kapp fuggiva in aeroplano in Svezia, dove fu poi arrestato. Così la rivolta, sconsigliata e senza base, fu presto domata dovunque; e soltanto nella Slesia riescì a sopravvivere qualche giorno. Ma le accuse di rilassatezza, levatesi fierissime contro il ministro della guerra, Noske, che si era palesato così energico contro gli spartachiani, lo indussero a dimettersi, e trassero seco quelle dell' intero Gabinetto tedesco, mentre la reazione operaia si sbrigliò furiosa nella Ruhr, e costrinse il Governo a inviarvi truppe numerose; il che sollevò le proteste e l'intervento militare francese, e la lunga questione fra gli alleati, che abbiamo altrove lumeggiata; finchè, avendo la Germania ridotti gli effettivi nel bacino della Ruhr al numero, previsto dal trattato di pace, le truppe francesi sgombrarono Francoforte, e la regione del Meno (17 maggio).

Intanto, a Washington, respinta dal Senato la ratifica del trattato di Versaglia, il Senato stesso e la Camera approvarono la mozione, presentata da' repubblicani, che dichiarava cessato lo stato di guerra con la Germania e con l'Austria (16-21 maggio 1920); inoltre riardeva la guerra russo-polacca e pareva dovesse portare al trionfo della Russia. Questi due avvenimenti infiammarono le propensioni germaniche a una resistenza passiva all' applicazione del trattato, e le speranze di una revisione del medesimo, a cui, nella pratica, non parevano repugnare l'opinione pubblica inglese e quella italiana. Sporattutto la Germania tentava volgere «a proprio vantaggio le trattative di Kameneff con Lloyd George e la minaccia militare bolcevica», che si aggravò proprio in quel torno di tempo, in cui maggiore si profilava il dissidio franco-inglese. Molte speranze caddero: ma qualcosa la Germania effettivamente ottenne in casi particolari, ad esempio, riguardo alla consegna dei così detti colpevoli di guerra, che fu concesso, in deroga al

trattato, venissero giudicati dalla suprema corte tedesca: specialmente vide trionfare, sempre più netta, la tendenza a procedere verso la tanto decantata ricostruzione europea su una base d'eguaglianza fra vincitori, neutrali e vinti. Era un mito; ma un mito utile indubbiamente alla difesa dei supremi interessi tedeschi; e la Germania vi si attaccò con tutte le sue forze. In questa rinascita di speranze e di lusinghe si svolsero le elezioni politiche (6 giugno) con grandissimo concorso di elettori (1); e il 24 giugno si inaugurava il primo Reichstag della repubblica tedesca. Sfruttando abilmente la coincidenza di certi interessi mercantili inglesi con quelli tedeschi, il cancelliere Ferenbach e il ministro degli esteri von Simons approfittarono della vittoria dell'egemonia britannica che difendeva il suo primato nel mercato del carbone a Spa, nel luglio, e conseguirono il primo successo in una conferenza con l'Intesa, che era anche la prima che avvenisse, dall'armistizio in poi, dacchè nei precedenti convegni i delegati della Germania erano intervenuti, come semplici ascoltatori della volontà altrui, non come negoziatori. Nell'ottobre il Governo britannico avvertiva la Germania che esso rinunziava all'applicazione delle rappresaglie economiche, contemplate nel trattato di Versaglia, nel caso d'inadempienza delle clausole del medesimo, e quindi guarentiva ai cittadini tedeschi i beni che costoro possedevano in Inghilterra. Tutte le energie tedesche si tendevano in uno sforzo supremo per accrescere la produzione; i suoi capitani più potenti, dell'industria e del traffico, i suoi organatori più acuti nel campo economico vagheggiavano i disegni più vasti di cooperazione franco-

(1) I votanti nelle elezioni politiche del giugno 1920 furono circa 22.000.000, così distinti: I socialisti maggioritari raccolsero circa 5.000.000 di suffragi; i socialisti indipendenti e i comunisti 4.500.000; i democratici oltre 2.000.000 (in complesso la democrazia sociale ottenne 12.000.000 di suffragi); il centro 3.500.000; i tedeschi nazionali 2.650.000, e i tedesco-popolari 3.370.000 (in tutto 9.520.000).

tedesca e franco-inglese, e di ripresa dell'egemonia industriale germanica in Russia e della penetrazione economica in Italia e nella Balcania. Tra il fiorire di queste speranze, il Governo tedesco consegnava alla Commissione delle riparazioni due buoni del tesoro, uno per venti miliardi, e l'altro per quaranta miliardi di marchi oro.

Se le apparenze potevano illudere che la Germania agevolmente si rassegnasse alla sua sorte, e cercasse nel rifiorente buddismo un compenso e un rimedio alle desolanti sue condizioni attuali, rifugiandosi in un asilo di sogno e di misticismo, in realtà il pensiero dominante era tutt'altro; e potrebbe riassumersi nell'opinione attribuita al delegato mussulmano dell'India, il quale, a proposito del trattato di Versaglia, avrebbe detto: « *Questa guerra doveva metter fine alle guerre; ma questa pace metterà fine alle paci* », o più rudemente e meno scetticamente nelle parole di un tedesco, Corrado Hassmann, che asserì: « *Se il popolo tedesco avesse potuto prevedere questa pace, non avrebbe mai ceduto le armi* ». Con un'espressione tutta germanica possiamo concludere che l'apparente rassegnazione dello spirito tedesco « è il sonno di Barbarossa sotto la funebre montagna ».

Fra gli Stati limitrofi alla Germania, che il « Quai d'Orsay » sperava potessero formare una « *cintura di salvataggio* » contro ogni pericolo di riscossa tedesca, gli unici che veramente fossero disposti a ciò, per il ricordo del passato e per la coincidenza de' loro interessi col disegno francese, erano il Belgio e la Polonia; poichè la Cecoslovacchia, per la composizione etnica della sua popolazione, e per i suoi rapporti con il risorto Stato polacco, gravitava più tosto verso i popoli della Balcania di razza slava. Il Belgio, restaurato ne' suoi confini (30.448 km²; 7.642.054 ab. secondo il censimento del 1919; densità 250), accresciuto di pochi chilometri quadri in Europa, e di poche migliaia in Africa, con un lembo dell'Africa orientale germanica, aggiunto al

Congo belga, contentato a metà nelle sue aspirazioni, poichè, dopo tutta la rettorica del periodo bellico, accumulata dagli alleati sul suo caso « *pietoso* », con l'armistizio aveva cessato d'essere il « *povero* », l' « *eroico* » Belgio, per ridiventare uno Stato, come gli altri, non si scoraggiò, dinanzi all'egoismo degli Stati alleati, nè si distrasse in vani rimpianti per le ingiustizie, che la taumaturgica conferenza di Parigi seminò a piene mani. Uscito dall' incomparabile prova delle più atroci sofferenze e dal rischio tremendo del servaggio tedesco, era deliberato a ricostruire se stesso, ricreando la vitalità economica, l'efficenza commerciale e l'attività industriale, che avevano fatto di uno Stato piccolo e modesto, uno de' maggiori centri della produzione europea. Re, e Governo, borghesia e popolo s'adoprarono subito ad attuare il programma della rinascita della nazione, cominciando da quella che era premessa inderogabile, la pacificazione de' partiti e la conciliazione tra Valloni e Fiamminghi. Stabilita una tregua alle lotte tra il nord e il sud, e alle aspre contese fra' due partiti dominanti, il socialista e il cattolico, lo sforzo poderoso del Belgio fu rivolto tutto alla ricostruzione economica. L'organamento industriale era affatto infranto; l' ossatura commerciale, sullo scorcio del 1918, esisteva, ma non era che il grande ufficio di rappresentanza forzata della produzione tedesca. Occorreva ricostruire l' organismo industriale; restituire la libertà al traffico: nè era agevole. I Tedeschi avevano asportato le grandi macchine moderne, e avevano tolto a quelle non trasportabili i congegni più delicati, e non ricostruibili. Il meglio dell'ossatura industriale si trovava in Germania; donde gl'ingegneri belgi, recuperati, in pochi mesi, macchine e congegni, riportarono nel Belgio il macchinario, lo ricollocarono a posto; e subito ripresero, alla meglio, a dirigere la produzione, rimettendo in moto le officine e le fabbriche, mentre il carbone veniva estratto dalle doviziose miniere della « zona nera » attorno a Liegi per mezzo dei

prigionieri tedeschi. Fatto questo primo sforzo, che occupò tutto il 1919, e completata, un po' alla volta, la ricostruzione de' grandi utensili, le miniere carbonifere tornarono in piena efficienza; le fabbriche lavorarono. Così la produzione bastò, in parte, a' bisogni interni; varcò le frontiere e ne riportò l'oro contribuendo al riassetto del bilancio e favorendo l'iniziativa privata, che rifioriva, sicura di sè. Se le condizioni del commercio erano, dopo l'armistizio, meno disastrose di quelle della industria, presentavano però pericoli politici, poichè, ritirandosi i Tedeschi dal Belgio, lasciarono sul mercato considerevole quantità di mercanzie, rapidamente vendute anche per il rimpatrio di tante migliaia di Belgi; e, sparite le merci tedesche e non esistendo o quasi quelle belghe, il mercato, aperto agli stranieri, fu invaso dalla produzione britannica. Questa invasione delle merci d'un solo alleato era pericolosa; la sterlina costava già molto, ed il franco belga valeva ancora poco. Come rimediare? Riuscito vano il tentativo di attrarre le importazioni di altri paesi, che affluirono in misura scarsissima, i Belgi trovarono il rimedio nella accresciuta produzione loro, la quale mano mano li liberò dal monopolio commerciale britannico. Tosto un provvido equilibrio si ristabilì sul mercato; le importazioni si distribuirono su tutte le frontiere; quelle de' paesi con moneta deprezzata compensarono le altre de' paesi, dove il Belgio soffriva una perdita monetaria; la produzione belga fu venduta a basso prezzo, e quindi andò sempre più diminuendo la convenienza di comprare merce straniera. Intanto il cambio migliorava; il franco belga guadagnava un posto cospicuo, perchè nel Belgio entravano sempre meno merci straniere, e il capitale belga riprese, come nell'anteguerra, la via dell'estero, favorito e accresciuto dal cambio. In tal guisa il Belgio s'era avviato alla completa ricostruzione di sè stesso. È stata la sua una ricostruzione interna che gli ha permesso di salire nell'estimazione e nel concetto universale e di conquistarsi, per tal

guisa, una notevolissima posizione internazionale, superiore e di molto, alla estensione del territorio e al numero de' suoi abitanti. Liberato del peso della sua vana neutralità, « ha combattuto le sue battaglie diplomatiche; è stato onestamente maltrattato dai grandi alleati nell'unica sua domanda, seriamente appoggiata dall' opinione belga, una domanda coloniale, rimasta insoddisfatta; s' è battuto per le ' riparazioni ' germaniche, e non ha avuto che parole; ha fatto insomma quel che ha potuto per realizzare la sua parte del trattato di Versailles, e naturalmente non v' è riuscito ». La delusione non l' ha sopraffatto, perchè sentiva fin da principio che non poteva contare che su sè stesso; ha lavorato con coscienza e con coraggio (il Belgio, unico in Europa, non ha ceduto alla manìa scioperaiuola), e ha avuto il premio ambito, riacquistando la propria antica prosperità, e vedendosi accolto, in fine, fra le grandi Potenze europee nei consessi internazionali e accarezzato come fedele alleato della Francia, con cui strinse accordi speciali, d' indole militare.

La Polonia, forse la prediletta tra le creature politiche della Francia, che, riprendendo la tradizione della vecchia monarchia, della Rivoluzione e del bonapartismo, ha riposto tante speranze nella nazione risorta, baluardo antigermanico e antibolcevico, campo di sfruttamento economico francese, si dichiarava indipendente, quando si radunava a Varsavia, dopo il crollo della Quadruplice, l'assemblea costituente polacca, eletta con suffragio diretto, segreto e proporzionale, da tutti i cittadini, maschi e femmine, d' età superiore a 21 anno; mentre il trattato di Versaglia ne consacrava solennemente l' indipendenza (28 giugno 1919). La Polonia, ne' confini attuali, abbracciante una superficie di 239.855 km² con una popolazione di 25.000.000 circa di abitanti (densità 101) ha dovuto; prima di giungere all'assetto presente, attraversare un periodo burrascosissimo, contrassegnato dalle lotte con l'Ucrania e con la Cecoslovacchia, da un lato, e con la Germania per i plebisciti nell'Alta Sle-

sia, dall'altro, e soprattutto dalla guerra con la Russia bolcevica; guerra, per la vastità del suo teatro, per l'ampiezza delle operazioni e per il numero delle forze militari contrapposte, tra le più importanti che abbiano fiammeggiato, qua e là, in Europa e fuori, dopo la fine del conflitto mondiale. La guerra russo-polacca, iniziata con scaramucce invernali sulle fronti della Polesia e della Volinia, arse violenta nella primavera del 1920, poichè le forze bolceviche s'erano riordinate formidabilmente per sferrare un colpo risolutivo. Si ebbe allora il primo stadio della guerra russo-polacca, contradistinto dall' offensiva polacca su Kiew, preparata militarmente con molta accuratezza, e diplomaticamente mediante l' alleanza, stretta dal maresciallo Giuseppe Pilsudski, presidente della Repubblica polacca (rieletto il 20 febbraio 1920), col generale Petliura, etmanno dell'Ucraina, occupata, in gran parte, dalle truppe bolceviche. L' offensiva, scatenata da' Polacchi, il 25 aprile, sur una fronte di circa 600 chilometri, dal Dniestr alla Beresina, sorprese i bolcevichi, ripiegati quasi senza resistenza; cosicchè, con manovra audace, il Comando polacco spinse le sue forze nel Teteren, affluente del Dnieper, facendo nella travolgente avanzata 50.000 prigionieri, catturando treni blindati, carri d'assalto, ospedaletti, mitragliatrici e 300 cannoni (29 aprile). Di là i Polacchi scattarono verso il Dnieper e, nella notte sull' 8 maggio, Kiew, donde i bolcevichi fuggirono a precipizio, era occupata dalla loro cavalleria, seguìta dalle fanterie e dall'artiglieria nella stessa giornata.

Iniziata una prima controffensiva, durante il maggio, al nord, tra la Dwina e il Dnieper, attraverso la stretta, denominata « *porta di Smolensco* », col guadagno d'un centinaio di chilometri, ma finita con la ritirata sulle linee di partenza, lo Stato maggiore bolcevico, coadiuvato dal Brussiloff e da altri reputati generali del vecchio regime, risolvè di ritentare la manovra controffensiva, cominciandola dal sud, sui campi della Volinia; dove, sotto gli ordini del ge-

nerale Budienny, era stata raccolta una poderosa massa di cavalleria; la quale, mobilissima, doveva sfondare la fronte polacca ne' punti più deboli e minacciare le comunicazioni di Kiev. La manovra riuscì pienamente, cosicchè i Polacchi dovettero abbandonare Kiev (11 giugno), ripiegando su tutto il tratto della fronte, tra il Pripet e il Dniestr, fino al corso dell' Horin; e di lì, caduta Rovno, fino allo Styr; dove si apprestavano a una valida resistenza. Ma l' operazione, condotta dal generale in capo degli eserciti bolcevichi, il ventisettenne Tukhacevsky, che disponeva di numerosissime forze, e di copiosissimo materiale bellico, raccolto nelle rotte del Kolciak, dello Judenik, e del Denikin, aveva travolto, al nord, tra la Dwina e la Beresina, con fulmineo impeto, le truppe polacche. Così incominciò la continua ritirata polacca fino al di là di Grodno (20 luglio): tanto che, due giorni dopo, il Governo polacco chiese a Mosca un armistizio per intraprendere trattative di pace: richieste accolte dalla Giunta suprema bolcevica con l' intesa, che queste sarebbero principiate il 30 del mese a Baranovici. Ma, il 25, improvvisamente, le forze bolceviche ripigliavano l'offensiva, progredendo, dopo forzato il Niemen, verso Bielostok, e, costringendo i Polacchi a ripiegare ancora: penetravano in Galizia, occupando Brody e Tarnopol, e minacciando Leopoli; mentre, anche al nord, l'offensiva bolcevica si acuiva, in tre masse principali, l'una lungo la ferrovia Bielostok-Varsavia, un'altra verso Slonim, una terza verso Brest-Litowsk. Quando i parlamentari polacchi giunsero, il 30 luglio, a Baranovici, si videro presentare pretese così esorbitanti che non poterono fare altro che dichiarare rotti negoziati e armistizio. Così i bolcevichi, continuando ad avanzare, oltrepassavano, il 1° agosto, la ferrovia Bielostok-Brest-Litowsk; al nord, la cavalleria forzava la linea del Bug, nei dintorni di Lomza; all'estrema destra il contingente mobilissimo di cavalleria, a cui ho già accennato, premeva sulla frontiera della Prussia orientale, e piegava sulla ferrovia

Varsavia-Danzica. Il 3 capitolava la fortezza di Lomza, mentre l'estrema ala destra, diventata massa principale manovriera, procedeva verso sud-ovest; occupava Prasnitz; e proseguiva, da un lato, su Molava, dall'altro, su Caiechanow.

L' estremo pericolo della Patria fece balzare in piedi tutta la Polonia, risoluta a resistere ad ogni costo. Anche il socialismo polacco si mostrò animato da tenace patriottismo (1). I volontari accorsero in folla; vecchi, donne, fanciulli sorsero in armi. La passione nazionale divampò inestinguibile: la Francia aiutò, in ogni modo, la resistenza polacca; numerosi ufficiali francesi, per i primi i generali Weigand ed Henrys, coadiuvarono efficacemente lo Stato maggiore polacco nel febbrile riordinamento dell' esercito polacco e nella preparazione della riscossa. Il terzo stadio della lotta s'iniziava, quantunque a Minsk, l'11 agosto, dovessero svolgersi negoziati per un armistizio, che difatti principiarono. A mezz'agosto il Comando polacco sferrava la controffensiva: al nord, un' armata, agli ordini del generale Haller, si avanzò per attanagliare l'ala destra russa, lungo la direttrice Mlava-Soldau (il corridoio di Danzica); al centro, un'altra armata, comandata dal generale Sikorski, si lanciò dalla confluenza del Bug col Narew, verso Bielostok; al sud, un terzo esercito, agli ordini del presidente della Repubblica, maresciallo Pilsudski, si spinse dal campo trincerato di Jwangorod, sulla Vistola, verso Brest-Litowsk. Le tre azioni sortirono un esito magnifico: si ebbe un vero disastro bolcevico. Così Varsavia era salvata. La riscossa polacca diveniva irresistibile, per quanto s'affannasse il Co-

(1) Il giornale *Robotnik*, organo del socialismo ufficiale, affermando la necessità di continuare la lotta, scrisse queste nobilissime parole: « Dobbiamo fare tutti un grande sforzo per opporre una resistenza inflessibile al nemico. Dipende da noi il compiere un assalto supremo per schiacciare i bolcevichi alla porta della nostra capitale. L'operaio ed il contadino polacco hanno l'obbligo di mettere tutte le loro forze a disposizione delle autorità militari per ottenere la vittoria definitiva ».

mando bolcevico, proclamando la mobilitazione generale, lanciando sulla fronte tutti i rinforzi, che potè raccogliere, tra cui le poco marziali guarnigioni di Pietrogrado e di Mosca, e tentando una nuova controffensiva: la quale, fallita completamente, capovolse addirittura la situazione militare sulla fronte russo-polacca, e anche quella diplomatica. Ormai le negoziazioni di Minsk si dovettero interrompere, poichè i delegati bolcevichi non potevano più sostenere le richieste, che avevano avuto ordine d'imporre, quando la guerra volgeva favorevole alla Russia; e si ripigliavano più tardi, secondo ben diverse istruzioni del Governo dei Soviety. Ma i preliminari di pace venivano firmati soltanto l'8 ottobre 1920, a Riga; e poi tradotti nella pace omonima, il 18 marzo 1921, nella quale era fissata la frontiera fra la Polonia e la Repubblica socialista federativa russa; come il maggio di quello stesso anno, fra la Polonia e la Lituania. Attraverso questa lotta accanita, in cui la Polonia salvò sè stessa, e risparmiò gravi ripercussioni all'Occidente, dove le moltitudini bolcevizzanti parevano infiammate d'ardore rivoluzionario, che una vittoria militare del bolcevismo, imperialista e guerriero, avrebbe potentemente eccitato, lo Stato polacco non fu soltanto uno Stato posticcio, sulle carte della diplomazia, ma si conquistò il diritto all'esistenza col sangue e con l'eroismo: i due grandi coefficienti della saldezza delle nazioni. Il riordinamento interno era oltremodo arduo, poichè bisognava fondere istituzioni diverse, come quelle che le varie parti della Polonia portavano seco dal distacco dei grandi Stati, di cui fino a poco innanzi avevano fatto parte, Russia, Austria, Germania: bisognava provvedere alle gravissime necessità finanziarie e a mettere in valore le risorse minerarie ed agricole del paese; occorreva far coesistere pacificamente le varie nazionalità allogene, tedesca, ucraina, lituana, russo-bianca, cecoslovacca, isdraelita, e intonarle alla vita del dominante elemento polacco, in guisa che lo Stato assumesse una fiso-

nomia prettamente nazionale, e, al tempo stesso, senza opprimere le religioni protestante, ortodossa, ed ebraica, dare al cattolicismo quel predominio, che la tradizione e la fortissima prevalenza numerica gli assegnavano; e infine occorreva conferire stabilità allo Stato con una costituzione politica. Quest'ultimo compito fu il primo, a cui si provvide, come quello ch'era più agevole e urgente. Infatti, il 22 ottobre 1920, la costituente approvava la costituzione politica dello Stato, ch'era proclamato repubblica unitaria con due camere, la Dieta (*Seym*) e il Senato, eletti da tutti i cittadini d'ambo i sessi con più di 21 anno, e con un Presidente della repubblica; e stabiliva la divisione interna con 11 contee e 213 distretti, ponendo la capitale a Varsavia, la più popolosa città polacca (980.000 ab.).

Incuneata tra l'Impero tedesco, l'Austria, l'Ungheria, la Romania, e la Polonia, la Cecoslovacchia, come ufficialmente si chiama, è uno Stato, sorto su dalle rovine della monarchia austro-ungarica. Esso, ne' suoi confini attuali (143.508 km², 13.540.000 ab., densità 98) comprende numerose nazionalità e confessioni diverse, che ravvicinano, sotto questo aspetto, più di quanto non si creda, anche questo pollone, venuto su dal tronco, abbattuto e prostrato, dell'impero absburgico, alla defunta monarchia medesima. Boemi, Moravi, Slovacchi, assai affini tra loro, e gli allogeni, Tedeschi, Ruteni, Magiari furono conglobati in un unico Stato, in proporzioni per l'elemento ceco, che è quello dominante etnicamente e politicamente, pericolose, perchè frammisto nelle varie province a minoranze notevolissime, come quelle tedesche in Boemia e Moravia, o minoranza esso stesso, come nella Slesia (Cechi 24 %; Tedeschi 44 %; Polacchi 32 %), o non affatto rappresentato, come nella Slovacchia. Pur nel rispetto religioso difetta la compattezza, sebbene assai maggiore che in quello etnico, poichè la confessione cattolica, nonostante lo spirito di fronda che vi si nota e le propensioni scismatiche, più tosto favorite dal

Governo, prevale largamente; ma è diffuso fra' Tedeschi il protestantismo, fra' Ruteni l'ortodossia e l'isdraelismo, mentre la Slovacchia, profondamente cattolica, avversa gli atteggiamenti di parte del clero nella Boemia e Moravia, e soprattutto la condotta governativa verso la Chiesa cattolica nell'intero Stato. Questo complesso di condizioni etniche e religiose avrebbe forse richiesto un ordinamento federale: ma l'elemento ceco, cui si deve soprattutto la formazione del nuovo Stato, nella speranza di cementarlo meglio, e dominarlo, imprimendogli un suggello unitario, che non poteva essere se non ceco, volle che esso divenisse una repubblica unitaria con la costituzione del 29 febbraio 1920, votata dall'assemblea nazionale costituente. Pertanto secondo la costituzione, la Cecoslovacchia è una repubblica democratica unitaria; nella quale il potere legislativo spetta al Parlamento, composto di due camere: il Senato di 143 membri, rinnovabili ogni otto anni, e la Camera dei deputati, eletti ogni settennio, sulla base del sistema proporzionale, in numero di 278. Le due camere del Parlamento, unite a congresso, scelgono il presidente della Repubblica, che dura in carica sette anni. Elettori sono tutti i cittadini che abbiano 21 anni. Conforme alla costituzione, il 28 maggio del 1920, fu eletto presidente della Repubblica T. G. Masaryk, che, insieme col Benes, divenuto ministro degli esteri, era uno dei più eminenti fra i patriotti cechi. Le difficoltà interne e i pericoli esterni consigliarono una politica energica, orientata verso il più rigido nazionalismo, che evidentemente, nella composizione etnica dello Stato, doveva suscitare le opposizioni e le resistenze non solo degli elementi allogeni, come quello tedesco, ma anche di quello slovacco; il primo, perchè naturalmente attratto, per le tradizioni sue, cementate nel ricordo delle lotte passate, e per l'atteggiamento presente del Governo e per la sua compattezza territoriale, verso la Germania; il secondo, perchè favorevole al federalismo, più consono a' suoi in-

teressi e alle propensioni autonomistiche. Nè è difficile prevedere la formazione di forti correnti irredentiste, in un prossimo futuro, dei Tedeschi verso la Germania, dei Polacchi verso la Polonia, dei Ruteni verso la Ucraina, e del separatismo slovacco: pericoli gravissimi per la compagine dello Stato. Questi pericoli e gli interessi economici, gravitanti verso la Germania, e la Balcania, hanno orientato la Cecoslovacchia in guisa che, mentre eludeva le lusinghe francesi di farne uno Stato esclusivamente antitedesco, uno degli anelli della catena che avrebbe dovuto recingere la Germania, la nuova repubblica finiva con entrare nella « Piccola Intesa », non solo per guarentirsi contro ogni tentativo di restaurazione absburghese sia in Austria, sia in Ungheria, ma anche contro la costituzione di quella grande confederazione, che avrebbe dovuto, nelle intenzioni della diplomazia francese, sostituire la monarchia austro-ungarica, perchè la Francia mal si rassegna alla scomparsa dell' Impero austro-ungarico, Stato conservatore, amico e, in un certo senso, socio politico nell'assetto generale dell'Europa del 1914; scomparsa che ne colpì duramente gl'interessi e le tradizioni. Un grande interesse comune avvicina la Cecoslovacchia alla Francia, il mantenimento del trattato di Versaglia, e l'allontana automaticamente da ogni paese in cui si notino velleità di revisione; nel che si può rintracciare una delle cause delle oscillazioni della sua politica verso l'Italia, dove si son fatte strada propensioni revisionistiche apertamente sostenute da scrittori, da uomini politici, da interi partiti. Ma anche rispetto all'atteggiamento cecoslovacco verso la Russia bolcevica, la Francia doveva provare una vera delusione, quand'essa riconobbe e sostenne il generale Wrangel, come vedremo tra breve.

Limitrofa alla Germania, l'Austria tedesca, nei suoi presenti confini (83.048 km², 6.475.279 ab., densità 78), Stato mostruoso dall'enorme testa, la capitale, Vienna (1.842.005).

con esilissime e rachitiche membra, impedita di tentare di porre un riparo, con l'unirsi alla Germania, alla sua infinita miseria e alla spaventosa debolezza, separata da' più che tre milioni di connazionali della Cecoslovacchia, impotente dinanzi alle minacce de' suoi confinanti, essa vegetava, non viveva, nella struttura politica che aveva assunto di repubblica federale democratica. L'Austria fu governata provvisoriamente, dopo la proclamazione della Repubblica federale democratica (12 novembre 1918), da un presidente della Repubblica, che esercitava il potere esecutivo, coadiuvato da un comitato centrale (ministero), che fu eletto dal seno dell'assemblea nazionale (170 deputati); questa, in mezzo alle gravissime difficoltà del momento e alle influenze straniere, procedè alla preparazione della definitiva costituzione, approvata il 1° ottobre 1920. Secondo questa costituzione il potere legislativo spetta al « *Consiglio federale* » (*Bundesrat*) e al « *Consiglio nazionale* » (*Nationalrat*): il primo eletto da' cittadini ventenni per un quadriennio; il secondo (46 membri) scelti dalle diete delle antiche province (*Länder*), Austria inferiore; Austria superiore; Salisburgo; Tirolo e Vorarlberg; Carinzia e Stiria: naturalmente con qualche amputazione massime nel Tirolo, onde è staccata la Venezia tridentina, che amministrativamente, sotto gli Absburgo, vi apparteneva, e nella Stiria ristretta fino alla Mur e al Possruck, e con un accrescimento lungo la frontiera ungherese. Michele Haimsch fu eletto, dopo l'approvazione della costituzione, presidente della Repubblica austro-tedesca (9 dicembre 1920). La miseria, nel crollo della potenza e della prosperità prebellica, era tale che le Potenze alleate doverono preoccuparsi di venire in aiuto dell'organismo non vitale della Repubblica austro-tedesca, anzichè esigere le riparazioni e i risarcimenti sanciti nel trattato di S. Germano. La Francia, che avrebbe visto volentieri la restaurazione absburgica a Vienna, come primo passo a un'ulteriore ricostruzione della vecchia Austria-Ungheria, o l'unione dell'Austria alla Baviera, staccata dalla

Germania, avversava però energicamente ogni propensione favorevole alla congiunzione della Repubblica austro-tedesca con l'Impero germanico: tantochè, quando la « Società delle Nazioni » ammise l'unione dell'Austria alla Germania, nel solo caso di unanime voto de' rappresentanti, il Millerand dichiarò alla Camera francese (26 maggio 1920) che tale unione non avrebbe potuto ratificarsi, senza il consenso della Francia. Nè in così fatta opposizione la Francia era sola; l'Italia, interessata, per la vicinanza e per l'importanza di tale questione ne' riguardi dell'assetto politico-economico dell'Europa centrale-balcanica, che è un punto vitale per la nostra politica, la Cecoslovacchia, l'Jugoslavia erano dello stesso parere. In ogni modo, le terribili condizioni economiche dell'Austria tedesca ne facevano un paese, dove gl'intrighi delle varie Potenze si sbizzarrivano e s'incrociavano a loro posta, e dove calavano speculatori d'ogni risma e d'ogni nazione per approfittare del deprezzamento spaventoso della corona. Le violenze serbe in Carinzia e in Stiria richiamarono più volte l'attenzione dell'Intesa, specialmente quando le forze serbe occuparono Klagenfurt, che poi furono costrette a sgombrare. Il plebiscito di Klagenfurt risultò favorevole all'Austria.

L'Austria tedesca, che fu la provincia egemonica della monarchia absburgica fino al 1867, e da quel momento condivise l'egemonia con l'Ungheria magiara, si trasformò, col crollo absburgico, nello Stato etnicamente più omogeneo d'Europa, se si eccettuano alcuni Staterelli minuscoli di nessun conto; ma pagò al prezzo della sua rovina questa omogeneità dello Stato. E Vienna, ch'era stato un centro culturale, economico e politico d'una larga agglomerazione di popoli, legati fra loro da tradizioni dinastiche e da saldi interessi, agonizzò in uno Stato piccolo e senza risorse, troppo vasta e troppo grande in una repubblica troppo piccola e troppo miserabile, vivente tragedia della tragedia absburgica.

Gli altri Stati, confinanti della Germania, non parteci-

parono alla guerra, e non ebbero mutazioni territoriali, salvo la Danimarca, il cui Governo, come aveva, nel 1916, venduto agli Stati Uniti per 25.000.000 di dollari il gruppo delle isole di S. Tommaso e aveva avuto il rifiuto del Landting di ratificare l'accordo, accolto solo mediante plebiscito nel dicembre, così, a malincuore, accettò la retrocessione d'una parte dello Schleswig, conforme all'esito del plebiscito, a cui ho già avuto altrove occasione d'accennare.

L'Olanda, che ricusò di consegnare l'ex-Kaiser tedesco all'Intesa, risparmiandole una grottesca procedura e una ridicola figura, e la Danimarca, avevano seguìto una politica di benevola neutralità verso la Germania, e avevano badato ad arricchire. Esse non ebbero a soggiacere, nè durante la guerra, nè dopo l'armistizio, a gravi scosse, se si eccettuano i conflitti scoppiati in Danimarca prima per la vendita delle isole di S. Tommaso agli Stati Uniti, poi per i rapporti con l'Islanda, definiti (28 luglio 1918) con una convenzione, per cui l'isola restava congiunta alla metropoli solo per unione personale e con la direzione della politica estera affidata al Re, e finalmente quando Cristiano X, licenziò (28 marzo 1920) il Gabinetto Zahle, rifiutatosi di dimettersi, come esigeva il Sovrano. Il ministero, di propensioni germanofile, era incolpato da' conservatori d'essere responsabile dello scacco danese nel plebiscito della seconda zona dello Schleswig. Il partito social-democratico votò un ordine del giorno, chiedente il ritorno al potere del ministero, congedato dal Re, il rispetto della costituzione e la convocazione del Parlamento; e, siccome Cristiano X tenne duro, e nominò un nuovo ministero, sotto la presidenza del Liebe, proclamò lo sciopero generale (31 marzo). Lo sciopero parve il prèludio d'una rivoluzione; ma un compromesso fra' vari partiti sedò l'agitazione; e tutto finì tranquillamente, perchè il Gabinetto Liebe si dimise, e i sindacati operai proclamarono la cessazione dello sciopero generale politico (5 aprile).

La Svizzera, anch'essa neutrale, per la composizione et-

nica della sua popolazione, che parteggiava, l'elemento tedesco, dominante per numero e per influenza, in favore della Germania, e il romanzo in favore dell'Intesa, massime della Francia, e per la sua centralità, contigua a' due grandi blocchi belligeranti, si sottraeva più difficilmente delle altre due Potenze neutrali, limitrofe all'Impero tedesco, a oscillazioni e fluttuazioni nella pratica della sua neutralità durante la lunga guerra, e prestava il fianco a rimproveri e accuse da ambo le parti. Se è debito d'imparzialità riconoscere queste difficoltà, inerenti alla situazione geografica e interna della Confederazione, non si può negare che, nel complesso, la Svizzera, Governo e popolo, non si dimostrasse molto proclive a favorire gli interessi austro-tedeschi. Soprattutto lo *Stato maggiore* svizzero compiè atti deplorevoli in favore dell'Austria e contro l'Italia; tantochè il Governo non potè esimersi dal promovere inchieste, e prendere provvedimenti contro qualche ufficiale superiore, come il colonnello Egli. D'altro canto, la Svizzera che, durante la guerra, vide straordinariamente accrescersi il numero de' rifugiati da ogni paese sul suo territorio, rivoluzionari, disertori, codardi, che fuggivano i pericoli e i disagi della propria terra, spie d'ogni colore e d'ogni regione, personaggi di Stati belligeranti, che sul suolo elvetico s'incontravano per approcci e per missioni ufficiose, e così via, dovè provvedere a un così fatto fenomeno con molta abilità e vigilanza. Nè mancarono momenti gravi di diffidenze e di sospetti, non certo ingiustificati, quando si temè che la Germania potesse tentare di violare la neutralità elvetica, come aveva fatto, al principio della guerra, col Belgio; ma, sebbene le forme del terreno, l'efficenza dell'esercito, e le dichiarazioni esplicite del Governo svizzero dovessero rassicurare l'Intesa, si presero provvedimenti difensivi sulla frontiera italo-svizzera, per parare ogni eventuale pericolo da quella parte. Con tutto ciò, la Svizzera offrì largamente, per la sua situazione centrale fra i belligeranti, un terreno neutro, sul quale si svolse

l'opera tanto benefica della Croce rossa in pro dei prigionieri dei diversi Stati; ma approfittò anche largamente di questa sua situazione per accumulare oro e locupletarsi. Finita la guerra, che era stata così pericolosa e faticosa anche per essa, perchè le si era svolta troppo vicina e su tutte le sue frontiere, e non le aveva per ciò risparmiato gravi ripercussioni a cominciare dalla necessità di tenersi bene armata e pronta, il dopo guerra le riserbò non piccole sorprese con le agitazioni operaie, con la disoccupazione, e con tentativi bolcevichi. Bisogna però riconoscere che le sue classi dirigenti e quindi il suo Governo procederono, con energia, e con sicurezza di mosse e di provvedimenti, a rimettere, fin dal principio, le cose sulla via legale e normale, liberandosi di molti elementi perturbatori stranieri con l'espulsione, vietando l'ingresso ad agenti bolcevichi, reprimendo con mano ferma i disordini e le velleità rivoluzionarie, e curando, fin dov'era possibile, il male radicalmente. Se pertanto la Svizzera, pur arricchitasi e con una moneta non svalutata, e con un cambio favorevolissimo, soffriva della crisi economica generale per la contrazione de' consumi e per la diminuzione delle esportazioni, e quindi per l'arresto della produzione e del lavoro (gli Stati Uniti medesimi non poterono evitare così fatta situazione), s'avviava però, calma e senza troppe scosse, a riassestare le sue condizioni interne; e, riaffermata la propria neutralità perpetua, vedeva scelta Ginevra a sede di quella « Società delle Nazioni », che, voluta dal Wilson, nel colmo della sua attività di profeta dell'umanità, doveva poi essere sconfessata dall' « Unione americana », e diventare uno strumento politico di prim'ordine nelle mani della Granbrettagna, per rincalzarne l'egemonia e la talassocrazia.

Considerando per tanto la condizione degli Stati limitrofi alla Germania, nuovi e vecchi, noi scorgiamo chiaro che solo sul Belgio e sulla Polonia la Francia poteva contare per un'opera assidua e vigile d'incatenamento dell'Impero

tedesco, e per un'eventuale lotta contro di esso nel futuro. La «cintura di salvataggio» attorno alla Germania non corrispondeva quindi in tutto alle aspirazioni francesi. Ma il pericolo della Polonia, dinanzi a minacce contro il presente equilibrio, così instabile e mal sicuro, nell'Europa centrale e orientale, e dinanzi a un rafforzamento della repubblica tedesca, doveva finire con orientarla, nonostante gli attriti con la Cecoslovacchia e le sue propensioni non avverse al magiaresimo, verso le Potenze slave; le quali, insieme con la Romania, costituirono la «Piccola Intesa», rinsaldando e ampliando così un organismo politico, molto accetto alle mire francesi sull'Europa centro-balcanica.

La Balcania (1919-1920). — La Balcania, a cui oggi si può, in uno sguardo sintetico politico, aggiungere la Romania, per parte del suo territorio, e per legami e interessi ad essa accomunati, è una regione di straordinario valore internazionale, per la sua postura geografica su quattro mari, l'Adriatico, l'Ionio, l'Egeo e il Mar Nero; è veicolo culturale ed economico di prim'ordine tra Occidente ed Oriente ad ovest, a est, e a sud; è terreno d'incontro e di scontro, ora diplomatico, ora sanguinoso, delle stirpi più varie e più contrastanti, che esista nella nostra angusta e tormentata Europa, spesso frammiste e commiste, in guisa che riesce impossibile separarle, sceverarle e distinguerle esattamente con criterî imparziali ed obiettivi; anche perchè le svariate confessioni religiose, professate dagli abitanti, vengono a confondere e velare il problema etnico, già così arduo di suo. Infatti, se meditiamo un momento sull'importanza preminente che, in mezzo a popolazioni, rudi e, per gran parte, primitive, ha l'appartenenza a una chiesa diversa, ci renderemo agevolmente conto della mia osservazione. Si aggiunga a queste considerazioni il fatto dell'inasprimento nei rapporti fra i popoli della Balcania, prodotto dalle violenze patite e compiute, a vicenda, secondo le contingenze politiche e guerresche, da cui il paese è stato sempre agitato, dacchè inco-

minciò l'emancipazione della regione, nel secolo XIX, dal dominio turco, e ci faremo un' idea approssimativa, per quanto molto generica, delle sue condizioni, quando scoppiò il conflitto mondiale nel 1914. Uscita appena dal tremendo biennio della guerra concorde dei suoi Stati contro la Turchia per la definitiva redenzione balcanica e dalle guerre intestine fra gli Alleati di poco prima, fu tutta travolta nell'immane bufera (1914-1918), che insanguinò l'Europa e la sconvolse profondamente da un capo all'altro. Quali fossero le difficoltà d'un riassetto della Balcania è facile comprendere; difficoltà intrinseche alle sue reali condizioni, e difficoltà estrinseche, ma non minori forse; le quali dipendevano dagl' interessi europei, così notevoli e sensibili nell'ordinamento della regione. Tradizioni, attuali interessi politici ed economici importantissimi delle Grandi Potenze, accavallantisi gli uni sugli altri, quasi sempre contrastanti, e incrociantisi; principî astratti sulla difesa dei piccoli popoli, sull'autodecisione, e così via proclamati e divulgati durante la guerra, e ormai, invocati dalle popolazioni balcaniche, quando furono conclusi gli armistizi, mettevano la Conferenza della pace in una situazione oltre modo disagevole ed ardua. Come si provvedesse co' vari trattati di pace abbiamo già visto; come abbiamo già visto quante recriminazioni ed opposizioni suscitassero ne' popoli interessati. Certo era impossibile contentare tutti; ma è anche certo che l'assetto balcanico corrispose, in parte, a condizioni di fatto, fissate dallo svolgimento della guerra e da' risultati di essa, e difficili a mutarsi, e, in grandissima parte, alla prevalenza degl'interessi di alcuni grandi Stati vincitori, massimamente della Francia e dell' Inghilterra: le quali favorirono soprattutto la Serbia e la Grecia, e troppo gravarono la mano sull'Ungheria e sulla Bulgaria. Anche di questo ho toccato più volte, notandone le ragioni; e non mi ripeterò. Qui voglio piuttosto fermarmi ad accennare, sia pure con la maggiore brevità, alle condizioni dei vari Stati della Balcania nel biennio immediatamente successivo alla guerra mondiale.

La Jugoslavia, ufficialmente « *Regno serbo-croato-sloveno* », negli attuali confini abbracciante una superficie di 248.250 km², e una popolazione di 12.600.000 ab. (densità 52), formatasi attorno al nucleo della Serbia, indipendente dal congresso berlinese in poi (1878), mediante l'aggregazione, dopo lo smembramento austro-ungarico, dei territorî degli Slavi meridionali, già appartenenti alla monarchia dualistica, cercò faticosamente di costituirsi e rassodarsi internamente nel biennio 1919-1920. L'impresa era moltissimo ardua, e poteva anzi parere disperata; poichè le tradizioni della Slavia meridionale austro-ungarica, fedele, nella sua immensa maggioranza, alla casa di Absburgo, e cattolica, e pervasa di cultura occidentale, abituata a ordinamenti politici ed amministrativi di tipo tedesco, gelosa delle proprie autonomie provinciali, e l'indipendenza secolare del Montenegro, poco accessibile e con tendenze particolaristiche evidentissime nelle sue montagne, contrastavano col passato e con la mentalità del popolo serbo. Il quale, nell' orgoglio di costituire la provincia egemonica e, quasi direi, il « Piemonte » della grande Serbia, propendeva ad accrescere la Serbia aggiungendole, senz'altro, la Slavia del sud ex-austro-ungarica. Un compromesso era stato concluso a Corfù tra la Serbia ufficiale e un gruppo di profughi slavi dell'Austria-Ungheria nel luglio del 1917; ma, quando la vittoria italiana scrollò dalle fondamenta la monarchia absburgica, si trattava della impresa più difficile, cioè di attuare il compromesso stesso, che naturalmente doveva essere accolto dalle popolazioni, rimaste, fino all'ultimo, fedeli agli Absburgo. Lo Stato serbo, approfittando abilmente della coincidenza d'interessi, che ho già altrove lumeggiata, della Francia e dell'Inghilterra, proclivi a favorire, con ogni mezzo, la formazione d'un grande Stato jugoslavo, e sfruttando le simpatie del Wilson e di taluni autorevoli personaggi americani, risolvè immediatamente il problema, con l' occupazione militare dei territorî da esso pretesi, eccetto quelli che, per le clausole dell'armistizio italo-austro-unga-

rico, furono presidiati dalle nostre truppe. Per due anni lottò con i mezzi diplomatici e con la violenza per venire a capo della sua impresa; usò largamente dello strumento più saldo, che avesse, l'esercito, per stroncare l'opposizione del regno del Montenegro, subdolamente e con la complicità del generale Franchet d'Esperey, comandante dell'armata d'Oriente, occupato dà' soldati serbi, e lo incorporò, senz'altro, fondandosi sulla deposizione del Re Niccola, e l'unione alla Jugoslavia, fatte votare da una sedicente «*assemblea nazionale montenegrina*» (25-26 novembre 1918); combattè per mezzo dei suoi potentissimi protettori, alla Conferenza della pace, perchè non fosse riconosciuto all'Italia il diritto sulle terre adriatiche, sancito nel trattato di Londra, e finì con l'ottenere a Rapallo una soluzione, della quale ho già parlato. Così, nonostante i soprusi inauditi commessi contro i diritti del Montenegro, il quale protestò per bocca del suo Re e del suo Governo, ufficialmente riconosciuti dalle Potenze, e protestò col sacrificio più largo del sangue de' suoi figli (protesta più persuasiva di qualunque altra), il Governo jugoslavo conservò il possesso del piccolo regno, e lo considerò come parte integrante del nuovo Stato, quantunque le Grandi Potenze avessero più volte dichiarato non essere per loro decisa la sorte del Montenegro. Solo dinanzi al contegno energico degli Alleati l'Jugoslavia dovè rinunziare a Klagenfurt, ritirando le sue truppe, perchè il plebiscito fu una dura lezione per essa. Le violenze commesse a Spalato e altrove contro l'elemento italiano, e l'assassinio del comandante di marina Tommaso Gulli e d'un motorista per parte di gendarmi serbi, palesarono quale e quanto fosse lo spirito di sopraffazione e di barbarie jugoslava; ma questi atti, se provocavano rappresaglie nella Venezia giulia, massime a Trieste, dove la folla incendiò l'*Hôtel Balkan*, sede di molte istituzioni slave, e saccheggiò gli uffici del giornale sloveno «*Edinost*» (13 luglio 1920), non suscitarono nessuna riprovazione sincera dell'opinione pubblica franco-inglese, e

nemmeno un energico contegno del Governo italiano, che si contentò di semplici scuse, incoraggiando, con la sua remissività, a perseverare ne' sistemi di violenza e di affronti barbarici, continui e gravissimi, perchè impuniti. Ma, col 12 novembre 1920, l'Jugoslavia diplomaticamente e ufficialmente era a posto; poichè aveva conseguito il riconoscimento anche dell'Italia, dopochè non le era mancato quello delle altre Potenze, cominciando dagli Stati Uniti, primi a concederglielo sino dall'8 febbraio 1919, allorquando il segretario di Stato americano Lansing diresse al Trumbic, ministro degli esteri del regno serbo-croato-sloveno, una nota, con cui il Governo degli Stati Uniti riconosceva il nuovo Stato, con la riserva che le frontiere sarebbero state stabilite, secondo il desiderio dei popoli interessati, dalla conferenza della pace. Questa fu la prima risposta alla comunicazione da Belgrado della nota serba ai Governi dell'Intesa (6 gennaio 1919), annunziante che il Principe Alessandro, Reggente di Serbia (il padre, Pietro I, era ammalato così gravemente da non essere affatto in grado d'esercitare le funzioni di Re) aveva accettato l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni dell'ex-monarchia absburgica allo Stato serbo; il quale assumeva il titolo di «*Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni*»; e annunziante pure che, conforme al voto dell'«Assemblea nazionale montenegrina» di Podgoritza, Re Niccola e la sua dinastia erano dichiarati decaduti, e il Montenegro era annesso alla Serbia. A questa prima risposta seguirono le altre delle grandi Potenze, finchè il trattato di Rapallo portò il pieno riconoscimento italiano, e seppellì diplomaticamente anche la questione del Montenegro. La Francia, dopo Rapallo, prese la prima occasione che le si presentò, e precisamente le elezioni per l'assemblea costituente del Regno serbo-croato-sloveno, per ritirare ogni riconoscimento ufficiale del Regno montenegrino, di cui esisteva, come anche oggi esiste, un Governo legittimo in esilio.

Ma, se il nuovo Stato diplomaticamente aveva, con lo

scorcio del 1920, ottenuto la sua officiale e giuridica consacrazione internazionale, all' interno non aveva avuto neppure un assetto legale. Le coincidenze e incidenze della grande politica mondiale gli avevano permesso di conseguire il riconoscimento del suo diritto di cittadinanza fra gli Stati; non gli avevano però permesso non solo di riuscire a far coesistere pacificamente e di buon accordo quel coacervo di varie nazionalità serba, montenegrina, croata, slovena, affini tra loro, sebbene da non identificarsi l' una con l'altra, e delle allogene, magiara, bulgara, tedesca, romena, italiana, albanese, zingara, greca, turca (e, a rigore, potremmo continuare), professanti religioni diverse, ortodossa, cattolica, musulmana, protestante, ebraica: ma neppure, cosa più semplice e modesta, e che, secondo l' ideologia democratica, di cui facevano tanto sfoggio le Grandi Potenze, avrebbe dovuto precedere ogni riconoscimento internazionale del nuovo Stato, di ottenere che un' assemblea costituente sanzionasse almeno il fatto compiuto. Nè si deve credere che il biennio del 1918-1919 non fosse stato speso per riuscire nell' intento; però a tutti gli sforzi del Governo si opponevano gli ostacoli più duri, e più radicati nelle differenze etniche e religiose, nelle disparate tradizioni, soprattutto nell'equivoco, che aveva presieduto alla redazione del compromesso di Corfù; dove coloro che s' erano spacciati come rappresentanti, più o meno legittimi, della Slavia meridionale austro-ungarica, avevano sperato di costrurre uno strumento che, al momento opportuno, potesse servire alle loro propensioni, ch'erano quelle di dominare, con il numero e con la maggiore civiltà e cultura loro, lo Stato futuro; e i delegati del Governo serbo avevano invece immaginato di costituire un precedente politico da invocarsi di fronte alla diplomazia straniera, amica e nemica, in appoggio della formazione d'uno Stato che abbracciasse gli elementi affini e le terre irredente, secondo la concezione jugoslava, senza impedire il predominio del serbismo.

Quando l'unione fu un fatto materialmente compiuto, le incompatibilità de' vari popoli (e non parlo qui degli allogeni) si palesarono gravissime e irrimediabili, massime tra Croati e Serbi, tantochè non mancarono neppure le proteste, presentate alla Conferenza di Parigi, sebbene non trovassero nessun'accoglienza benevola, anche perchè il Wilson copriva della sua protezione lo Stato jugoslavo. Così passavano i mesi, senza che si fosse proceduto neppure alla nomina della Costituente, e nemmeno si fosse emanata una legge elettorale generale, di cui difettava il Regno serbo-croato-sloveno. Finalmente la legge fu pubblicata (17 settembre 1920) (1). Essa assegnava 152 mandati alla Serbia; 63 alla Bosnia-Erzegovina; 88 alla Croazia-Slavonia; 36 alla Slovenia; 21 alla Dalmazia; 10 al Montenegro; 19 al Banato; 25 alla Backa; 6 alla città di Belgrado; 5 a quella di Zagabria, e 4 a quella di Lubiana; complessivamente 429 deputati; e stabiliva che il diritto elettorale attivo fosse esercitato a 21 anni compiuti, quello passivo a 25, e che l'assemblea costituente non potesse durare più di un biennio. Le elezioni si svolsero il 28 novembre con questo risultato: 94 democratici (Serbi, Croati e Sloveni centralisti); 56 comunisti (veri e fittizi, perchè tra questi ultimi erano compresi dei nazionalisti non Serbi); 50 radiciani (del partito del Radic, contadini croati, favorevoli alla repubblica federale); 24 maomettani della Bosnia-Erzegovina; 22 clericali (sloveni e croati); 39 agrari (della Serbia); 10 socialisti (riformisti); 2 socialisti-nazionali; 4 cattolici di Mariateresiopoli; 7 dell' Unione dei contadini croati; 1 della lista maomettano-cristiana; 2 musulmani della Macedonia; 4 dell' Unione croata (detti austriacanti separatisti); 4 repubblicani (serbi); 1 del partito del Frank (croato antiserbo); 1 del gruppo liberale-nazionale di

(1) Questa legge sollevò, e giustamente, commenti e proteste in Italia, poichè essa era estesa alla Venezia Giulia e alla Dalmazia del patto di Londra.

Ribarac; infine due Croati, non iscritti ad alcun partito, Hrvoj e Trumbic: a' quali deputati avrebbero dovuto aggiungersi altri 10 da eleggersi nella Dalmazia del Patto di Londra. Teoricamente, le elezioni per la Costituente avrebbero dovuto mirare soltanto a permettere al popolo di esprimere liberamente la sua volontà sulla forma di governo del nuovo Stato; ma, in pratica, la libertà di esprimersi sull'assetto politico futuro fu limitata dal divieto di fare qualsiasi propaganda contraria all'esistenza e all'unità dello Stato, e dal rifiuto di concedere il voto politico ai non Slavi, rimasti entro le frontiere del Regno serbo-croato-sloveno, poichè essi avevano il diritto di optare per una cittadinanza straniera. È chiaro che il risultato delle elezioni fu favorevole ai partiti estremi sia sotto l'aspetto nazionale, sia sotto quello religioso, sia sotto quello sociale o di classe. Infatti nella Serbia prevalsero i panserbi; nella Croazia gli antiserbi, malgrado una violenta campagna repressiva; nella Bosnia-Erzegovina il partito maomettano riuscì il più numeroso; nella Macedonia e nel Montenegro i nazionalisti, non potendo affermarsi come tali, riversarono i loro voti su' comunisti, che riuscirono quindi a formare il gruppo più numeroso alla Costituente dopo quello democratico: in contrasto dei comunisti de' centri industriali, le campagne formarono, per la prima volta, un forte e ben organato partito agrario. La Costituente, sorta dalle elezioni, con il fine precipuo di discutere e di votare lo Statuto, era però il primo regolare parlamento del Regno serbo-croato-sloveno. Questa duplice funzione, aggravata dal frazionamento e dall'aggroviglia-mento dei partiti in tutti i problemi politici, sociali ed economici, doveva intralciare il compito principale di elaborare la costituzione e mettere più volte a repentaglio la sua debole esistenza. Chè le difficoltà erano gravissime; anzi tutto, la prima per formare una maggioranza vitale che potesse sorreggere un Gabinetto; seconda, per scegliere lo Statuto

da discutere e approvare (1); terza, il Regolamento, compilato dal Governo, il quale esigeva da tutti i deputati il giuramento di fedeltà alla dinastia Karageorgevic e all'unità dello Stato. L'opposizione, intera e unanime, protestava contro questo obbligo, dichiarando ch'era stata eletta per discutere liberamente e senza bavagli sull'assetto da dare alla costituzione politica del nuovo Stato, e rifiutava per ciò il giuramento preventivo. Nonostante quest'ostacolo, che sembrava insormontabile, l'« Assemblea nazionale » (*narodna scupcina*) veniva solennemente inaugurata a Belgrado (13 dicembre 1920), sebbene si astenessero dal parteciparvi moltissimi deputati, fra cui inflessibili i radiciani della Croazia. I lavori dell'assemblea, fra tumulti e ostacoli d'ogni sorta, fra crisi e ricomposizioni ministeriali frequentissime, procederono, quantunque con molta lentezza. Così solo, il 29 giugno 1921, l'assemblea poteva proclamare (223 voti favorevoli contro 35) la nuova costituzione del Regno serbo-croato-sloveno, che riconosceva la monarchia costituzionale ereditaria nella discendenza maschile della casa Karageorgevic. Quindi era conseguito anche l'assetto legale del Regno, ma non certo la coesistenza pacifica e ordinata delle popolazioni; il che, se pure sarà possibile, non potrà che verificarsi in un periodo di tempo molto lungo.

L'Ungheria, la quale comprende, negli attuali confini, una superficie di 91.000 km², e una popolazione di 7.400.000 abitanti (densità 81), è un misero troncone del Regno d'Ungheria, che aveva un'estensione di 325.411 km² e una popolazione di 21.400.000 ab. (1914). Chi pensi al patriottismo,

(1) I progetti di costituzione, intorno a' quali si disputava, erano vari: uno, compilato da una commissione di professori delle università di Belgrado, Zagabria e Lubiana, sulla falsariga della costituzione serba del 1903; un altro, da Stojan Protic; un terzo, presentato dal professore Laza Markovic; e, oltre questi tre disegni ufficiali, un quarto privato, elaborato dall'avv. Smodlaka di Spalato.

così ardente, qual'è quello dei Magiari, comprenderà il terribile colpo che fu per essi il trattato di pace, imposto dalla Conferenza di Parigi, e firmato al Grand Trianon (Versaglia, 4 giugno 1920); il quale mutilava profondamente la patria magiara. Se l'anno innanzi, lo stesso presidente della repubblica ungherese, il Karoly, mirando « a impressionare le Potenze, paurose del bolcevismo, col timore che questo dilagasse nella conca danubiana, come prodotto della disperazione magiara », e a conquistare alla causa ungherese le simpatie della Russia e del Lenin, aveva fatto una « politica di tipo comunista », quando il colonnello francese Vix gli presentò una nota, chiedente un nuovo spostamento della linea d'armistizio a danno dell'Ungheria verso il Tibisco, fece liberare dal carcere Bela Kun, e, dicendo che « quale ultimo mezzo disperato contro l'Intesa » rimetteva il potere « nelle mani del proletariato », consegnò la Stato a' bolcevichi (21 marzo 1919). Le diciannove settimane rosse (21 marzo-4 agosto) compierono la rovina, principiata dalla sconfitta e dal karolismo. Il folle gesto del Karoly, che lasciò libero il passo alla impotenza e all'atteggiamento provocatorio, congiunto col disarmo, del Governo comunista, portò l'invasione straniera, che trovò facile pretesto in una mancata esecuzione delle clausole dell'armistizio. Subito Romeni e Cechi avanzarono rapidamente; poi l'Ungheria, improvvisato un esercito e animatolo di un misto di fanatismo bolcevico e di passione nazionale, fermò i Romeni sul Tibisco; battè i Cecoslovachi, e avanzò nella Slovacchia; che, in seguito, sgombrò per ordine dell' Intesa (17 giugno). Ma, in fine, l'esercito comunista, sabotato da' suoi capi, fu disfatto da' Romeni, che, per quanto mortalmente odiati, entravano in Budapest, salutati, come liberatori dalla tirannia dei Bela Kun e dei Szamueli. Questa guerra magiaro-romena-ceca ha grande valore, se la consideriamo quale indice della vita politica dell' Europa centro-danubiana, poichè fu una manifestazione degl' insanabili rancori, che dividono quei popoli. I Romeni,

che compirono con un sistematico saccheggio le vendette delle loro sofferenze durante l'invasione austro-ungarica nel loro paese, provarono un sentimento di smisurato orgoglio, pensando che avevano sotto i piedi la superba capitale, dominatrice, un tempo, dei loro fratelli, e centro delle inimicizie, di cui avevano tanto dolorato, e non la sgombrarono, se non alla terza intimazione alleata (12 novembre 1919).

Superato il periodo dell'estrema esacerbazione nazionale, che aveva favorito il trionfo del comunismo, il tradizionalismo magiaro ripigliava il disopra, tra la più fiera reazione nazionale, sfogantesi contro gli strumenti del bolcevismo (*terrore bianco*), e veniva apprestando la restaurazione monarchica, poichè la monarchia apparve come « unica istituzione capace di rinsaldare la compagine nazionale e di rappresentarla efficacemente di fronte all'estero e di fronte ai nemici distruttori della Corona di Santo Stefano ». Rivoluzionariamente si costituì un Governo nazionale, capeggiato dal conte palatino, arciduca Giuseppe d'Asburgo, e dal ministro Friedrich, che rimase solo, quando l'Intesa impose l'allontanamento dell'arciduca: ma anche il Friedrich durò poco, giacchè le Potenze alleate insistevano, affinchè si formasse un Governo saldo che offrisse guarentige sicure per la firma dei trattati. Dopo l'esperimento Huszar, l'ammiraglio Horty, ch'era stato l'organatore delle « bande bianche » contro il comunismo, s'impossessò con un gesto audace del potere, ch'egli si fece riconoscere dal Parlamento, eletto nel gennaio-febbraio 1920, creandosi « Reggente », o meglio « Curatore del Regno », in nome del Re assente, e formando un ministero parlamentare a suo piacimento. L'Ungheria aveva trovato una mano ferrea che la governava, e veniva ripigliando un assetto più stabile e attivo, nella rinascita delle speranze, provocate dalle manifestazioni favorevoli del Governo inglese e di quello francese, in un trattato di pace che salvasse, almeno in gran parte, la Corona di Santo Stefano. Ma Cechi, Jugoslavi, Romeni insistevano, con profonda con-

sapevolezza dei loro diritti, perchè fossero attuati gli accordi da essi conclusi con Francia e Inghilterra: le quali non poterono sottrarsi a' loro impegni e imposero una pace da schiavi, deludendo completamente i Magiari. Se le loro illusioni erano assurde, poichè, vinti in una guerra così terribile, non potevano immaginare di cavarsela con poche o punte perdite territoriali; però nessuno avrebbe mai creduto che si sarebbe concluso un trattato così illogico come quello che i rappresentanti magiari furono costretti a firmare al Grand Trianon di Versaglia. Spontanea illazione delle premesse, da cui gli alleati avevano proclamato essere animata la politica della loro guerra, era indubbiamente la distruzione dello Stato ungherese, sebbene essa dovesse spezzare una unità statale congegnata, più che dalla violenza accentratrice, dalla geografia, dacchè la conca danubiana tra le Alpi e i Carpazi « è un bacino in cui tutte le parti s' integrano a vicenda necessariamente e naturalmente, formando un' individualità geografica precisa ». Entro questa conca l'elemento magiaro s'era formato una potente unità storica da circa un millennio: tantochè in Europa non c'era un altro Stato così antico quanto l'ungherese, se eccettuiamo la Francia, e aveva resistito alle più tremende procelle fino alla guerra mondiale. Il trattato, pur partendo dal concetto di rompere quest'unità, compiè la bisogna nella maniera più assurda, tagliando le valli, i corsi dei fiumi, le pianure, i bacini montani senza tener mai conto dell'unità della vita economica, formatasi sul fondamento dell'omogeneità fisica. Così città importanti, come Szatmar Nemeti, Szeghedin, Debreczen, Negyvarasd e così via furono separate da' loro territori economici; furono delimitate le frontiere in guisa da rendere oltremodo arduo, se non sempre impossibile, un regime delle acque continentali, per cui, ad esempio, rimasero a stranieri i mezzi, onde si può impedire l'inondazione della pianura magiara. Anche sotto altri aspetti era giustificabile l'unità statale ungherese, poichè, mentre vi esiste-

vano vaste zone, prive di Romeni e di Slavi, non c'era alcuna regione, in cui non ci fossero Magiari: i quali poi costituivano il nerbo delle città. L'unità storico-politica del Regno di Santo Stefano, massime a settentrione della Drava, era così salda, che, tolti i Croati, nessun altro popolo si separò volontariamente dai Magiari, quando la nostra vittoria produsse il crollo della monarchia absburghese. Si pretese di obbedire al principio di nazionalità; ma, in verità, distruggendo uno Stato plurinazionale, come l'Ungheria, se ne crearono quattro egualmente plurinazionali: l'Jugoslavia, la Romania, la Cecoslovacchia e l'Ungheria medesima. Non a torto N. Horty asserì che s'erano nel centro dell'Europa costituite quattro Macedonie! (1). Siccome questo spostamento furibondo di popoli si compieva, in nome del così detto principio di nazionalità, il quale spostamento, a rigore di logica democratica, non si potrebbe compiere se non con votazioni plebiscitarie, non si giustifica punto che fosse respinta la giusta domanda della Delegazione ungherese a Parigi di subordinare la decisione ai plebisciti da indire in tutte le zone contestate. Ma la Conferenza manteneva i suoi impegni di guerra, quando gl'interessati sapevano farli rispettare! Inoltre la Francia aveva un duplice interesse, contrastante con quello economico, che l'avrebbe indotta a favorire l'Ungheria, e per il quale aveva fatto tante promesse, destinate a restare sterili; l'interesse cioè di consolidare e rafforzare la Cecoslovacchia contro la Germania, e la Jugoslavia contro

(1) Nei nuovi Stati le proporzioni etnografiche sono press' a poco eguali a quelle dell'Ungheria antebellica. Infatti in essa era il 56,5 % di Magiari; nella Cecoslovacchia vi è appena il 46 % di Cechi; nell'Ungheria ci era il 16,1 % di Romeni; nella Romania c'è adesso il 13 % di Magiari. Per *unificare* Jugoslavi, Romeni, Slovacchi si sono assoggettati al dominio straniero oltre 3.300.000 Magiari, cioè il 35 % della intera stirpe; i quali hanno lo stesso diritto di appartenere al loro Stato nazionale, quanto 1.750.000 Romeni transilvani alla Romania.

l' Italia; e questo duplice interesse politico oscurava quello economico. L' Italia aveva avuto delle velleità di favorire l'Ungheria durante il ministero Nitti: con lo Sforza tutte le nostre mire si volsero a coltivare le illusioni dell'amicizia jugoslava, e sperdemmo quel po' di utile e di buono ch'era stato concluso per l' innanzi ne' riguardi de' rapporti con la Magiaria. Dinanzi all' inesorabile situazione internazionale, l'Assemblea magiara piegò la testa, e si rassegnò a ratificare (15 novembre 1920) il trattato del Trianon, con l'angoscia più profonda nell'anima, e fra impressionanti manifestazioni di lutto nazionale di tutto il popolo magiaro, senza distinzioni di classi e di partiti. Con tutte le gravissime mutilazioni del trattato di pace la Magiaria, se la confrontiamo con le nazioni, nel territorio delle quali i Serbi hanno ampiamente ritagliato i confini del nuovo Stato, dalla Bulgaria al Montenegro, completamente inghiottito, dall'Albania all'Austria tedesca e all'Ungheria, costituisce un'entità territorialmente e militarmente superiore. La quale superiorità, non grande forse rispetto alla Bulgaria e alla stessa Austria, diventa però grandissima, allorquando si considerano la vigoria spirituale e il fiero carattere del popolo magiaro, prodotti naturali del suo passato storico e culturale: dacchè il popolo magiaro si erge in una balda unità morale, potentemente vitale, che le più rudi traversie storiche non hanno neppure intaccato. « Affinata ed educata (scrive egregiamente Gubello Memmoli) in un processo di evoluzione secolare, l'unità spirituale dei discendenti di Arpad e dei nomadi saccomanni, che sconfissero Berengario alla Brenta e osarono contrastare il dominio della Sassonia ad Enrico l'Uccellatore e al primo Ottone, ha resistito all' invasione mongolica, alla schiavitù turchesca, alla lunga dominazione germanica. Non per nulla i nepoti di quei lontani predatori delle terre italiane e tedesche, vantano, dall'epoca di Santo Stefano, che ordinò lo Stato e unì politicamente il suo popolo, oltre nove secoli di civiltà cristiana e nazionale; e,

durando ancora la dinastia arpadica, sin dal XIII secolo, dettero prova di un raro senno pratico con quella '*bolla d'oro*', che è la loro prima carta costituzionale, ed è ancora oggi la base del diritto pubblico ungherese. Un popolo, che, accanto alle tradizioni militari e politiche e umanistiche di Carlo Roberto, di Luigi il Grande e del Re nazionale Mattia Corvino, figlio del grande eroe popolare transilvano Giovanni Hunyadi, debellatore di Maometto II, può vantare le poesie popolari dei Regések, i canti epici di Michele Vörösmarty, i racconti di Giuseppe Cötvös, le liriche e i drammi di Maurizio Jokai, tutta una letteratura, insomma, dove come in nessun'altra parte il patriottismo ha messo così profonde radici, prima di giungere alla concezione universalistica e goethiana del dramma di Emerico Madach, è sicuramente un popolo preparato ad altre vibranti manifestazioni di vita nazionale, e che prenderà vigore dal tremendo colpo della pace del Trianon, come prese vigore dal disastro nazionale di Mohács, quando fu sommerso sotto l'ondata irresistibile degli eserciti di Solimano il Magnifico, e dalla catastrofe di Világos, quando, ai tempi eroici di Kossuth e di Görgey, premuto alle spalle dall'esercito reazionario del croato Jellacic, dovè soggiacere alla forza soverchiante dei Russi ».

L'Albania, che oggi abbraccia una superficie di circa 35.000 km² (escluse l'isola di Saséno e la punta Linguetta, occupate dall' Italia, in forza del Protocollo di Tirana del 3 settembre 1920) e ha una popolazione di circa 1.000.000 di ab. (densità 30), racchiude nel suo breve territorio una sanguinosa e drammatica storia. Anche senza riandare i tempi lontani, basta ci riferiamo agli avvenimenti del secolo XX, quando l'Albania, soggetta tuttora al dominio turco, era pervasa dalla propaganda austriaca e da quella italiana, gareggianti nel diffondervi l'influenza dei rispettivi Stati. Uscita dalle guerre balcaniche (1912-1913) libera dalla dominazione turca, e con una frontiera, fissata dalle

grandi Potenze (1913) l'Albania, così salvata dalle voraci brame balcaniche de' suoi vicini del nord e del sud, Serbi e Greci, dovendo provvedere al suo ordinamento politico, fu costretta ad accettare un principe straniero che fu, nel duello latente austro-italiano, il tedesco Guglielmo di Wied. Quella « longa manus » dell'Austria nell'Adriatico sud-orientale preoccupò la Consulta, che cercò uno strumento in Essad pascià, « uomo di grande energia, di forte volontà, di mediocre intelligenza, di consumata astuzia, privo di scrupoli, avido di dominio, imbottito d'ambizione ». Costui servì abilmente agli interessi nostri, avversi a quelli austriaci, in quanto coincidevano co' suoi personali (1): ma, obbligato, per l'energico atteggiamento della « *Ballplatz* », ad abbandonare l'Albania, si rifugiò in Italia, donde, nel 1914, quando l'insurrezione albanese, ch'egli stesso aveva preparato, scoppiò e costrinse il Wied a partire, rimpatriò e fu nominato dal Senato albanese capo del Governo. Ormai però Essad, tolto di mezzo il Principe tedesco, cominciava a divenire uno strumento, poco efficace, niente sicuro, e molto pericoloso per noi, che intanto occupavamo Valona. Le vicende della guerra mondiale sconvolgevano profondamente tutto il paese, del quale i più reconditi recessi delle impervie montagne, le più fertili vallate, i villaggi, le città, le coste furono invase, volta a volta, da quasi tutti gli eserciti contendenti; talchè, in alcune regioni, si susseguirono l'occupazione e il dominio temporaneo d'Italiani, Francesi, Austriaci, Bulgari, Serbi, Greci. Travolti nella bufera, gli Al-

(1) Egli ebbe dalla Consulta (1913) venti milioni, perchè, affermava, senza di essi non avrebbe poi potuto *lavorare* efficacemente nell' interesse nostro; il che non gli vietò, poche settimane dopo, di accettarne altrettanti, o forse più, dal « Quai d'Orsay ». Era insomma un personaggio, del quale il Governo italiano si poteva servire, ma con molta cautela e senza allentare mai la vigilanza su di lui e intorno a lui. Questo tipo e questa mentalità erano naturalmente assai comuni in Albania.

banesi presero, di frequente, le armi; chi con l'uno, chi con l'altro belligerante. Nel vulcanico periodo di questa sua storia recentissima il popolo soffrì molto: ma imparò anche molto, soprattutto osservando da vicino quel mondo occidentale, che sin'allora era stato per la gran maggioranza quasi un mito, e lo giudicò. Dopo l'armistizio, che terminò la guerra, il rimpatrio della borghesia albanese intelligente, che proveniva dall'Italia, dall'Austria-Ungheria, dalla Svizzera, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Romania, dall'Egitto, specie dall'America, completò la trasformazione del paese; trasformazione che, per la rapidità, con cui si effettuò, apparve più una rivoluzione spirituale che una evoluzione. Tuttavia, il sentimento profondo dell'anima albanese, cioè l'aspirazione secolare all'indipendenza, rimaneva immutato, anzi si rafforzava: cosicchè, se nell'anteguerra erano moltissimi coloro che riconoscevano la necessità per l'Albania di muovere i primi incerti passi nel mondo sotto la protezione e la guida d'una grande Potenza, ormai erano rarissimi, e sospettati da' loro connazionali, quelli che non proclamassero essere la loro terra matura per fare da sè senza protezioni e senza inframmettenze straniere. L'Italia, che, col provvido proclama d'Argirocastro, aveva dichiarato l'indipendenza dell'Albania e la protezione nostra (giugno 1917), con l'armistizio del novembre 1918, si trovò ad occupare militarmente tutto il paese, salvo guarnigioni francesi a Scutari e a Koriza; e, per mettere l'Albania in grado di far udire la propria voce alla Conferenza della pace, promosse la costituzione di un Governo albanese, che inviava una Delegazione a Parigi, consigliata e guidata da diplomatici nostri. Ma questa delegazione, inascoltata e negletta, non potè concludere nulla di serio; e il fittizio Governo di Durazzo frattanto crollava; poichè, sin dal febbraio del 1919, da ogni punto dell'Albania, occupata e non occupata dalle nostre truppe, rappresentanti della popolazione si raccoglievano a Lusnia in una specie di Costituente, che, giurata so-

lennemente una tregua agli odi particolari, ai dissidi interni e alle vendette del sangue, finchè non fosse costituito uno Stato vitale almeno entro le frontiere del 1913, proclamò la decadenza del Governo durazzese. Tra molti discorsi accesi, fra cui qualcuno definì i membri di quel Governo come « *miserabili strumenti venduti alla politica di penetrazione e di corruzione dell'Italia* », e fu entusiasticamente applaudito, la Costituente elesse un Consiglio di reggenza, di quattro personaggi illustri, e un presidente e un vicepresidente del Consiglio dei ministri e otto ministri, scelti opportunamente anch'essi tra gli appartenenti alle varie religioni (ortodossa, cattolica e musulmana) e alle varie regioni dell'Albania; ed elesse infine una Camera di 41 deputati, riunendo nei diversi uffici quanto l'Albania possedeva di meglio in fatto d'uomini assennati, colti, forniti di valore personale e d'influenza locale. Di questa mutata psicologia albanese non si resero conto nè i nostri capi militari, nè il Governo di Roma. Vennero gli errori gravissimi dell'accordo Tittoni-Venizelos, che parve preludere all'occupazione greca dell'Albania meridionale (il così detto « *Epiro nordico* » dei Greci); le trattative con gli Jugoslavi per definire, a' danni albanesi, il problema adriatico ne' riguardi nostri e jugoslavi; fatti tutti che rafforzavano la pessima impressione dell'articolo 7° del trattato di Londra, in cui il Governo italiano accettava di non opporsi a eventuali rettifiche della frontiera albanese, a nord in favore della Serbia, al sud dell'Ellade, quando Francia e Inghilterra ne facessero richiesta. Questi fatti divulgati in Albania ci creavano una situazione oltremodo difficile, e infiammavano gli animi contro l'Italia; naturalmente intrigavano a' nostri danni Serbi e Greci, e non mancava anche l'azione francese, sebbene bastassero quei fatti a dare una pessima impressione del nostro atteggiamento e a fornire ragioni persuasive contro di noi. Proprio allora, per l'affrettata, inconsulta smobilitazione, voluta dal Nitti, i nostri presidi s'immiserivano da per tutto; tantochè, cre-

scendo il malcontento, parve opportuno ritirarli dall'interno e trasportarli alla costa. Ciò imbaldanzì gli Albanesi, che, avendo frattanto avute assicurazioni elleniche di rispetto alle frontiere albanesi, rivolsero contro di noi lo sforzo che, in un primo tempo, avrebbe dovuto esser diretto contro gli Elleni. Incominciò, dopo l'*ultimatum* del maggio 1920, la guerriglia contro il campo trincerato di Valona; e gli altri tristissimi eventi che, per la debolezza del ministero e per l'azione scellerata de' bolcevichi nostrani con le rivolte di Ancona e di Bari, c'indussero a trattare col Governo di Tirana in condizioni disastrose per noi, dacchè all'odio s'aggiungeva il disprezzo per la impotenza, nella quale ci eravamo messi: di qui la nostra rinunzia completa a Valona, e il consenso albanese all'occupazione di Saséno e di punta Linguetta, come abbiamo visto. Così l'errore generale della nostra politica in Albania, congiunto con quelli commessi localmente dalle nostre autorità, ci toglieva il frutto d'una lunga, abile e continuativa azione nostra, e ci costringeva a ricominciare da capo una nuova politica albanese su altre basi; e ciò dopo le enormi spese fatte e il sangue versato. L'Albania, in ogni modo, s'avviava, fra errori e traversie interne ed esterne, a consolidarsi; ma questo, fra il cozzo degli elementi contrastanti della vecchia e della nuova mentalità albanese, non potrà essere che l'opera faticosa d'un periodo non breve. L'Albania dovrà indubbiamente riconoscere che l'unico Stato che sia interessato alla sua vitalità è proprio l'Italia; e, quando avrà sinceramente ammesso questo fatto, la cooperazione italo-albanese potrà risorgere a vantaggio comune.

La Grecia, che, per il trattato di Sèvres, abbracciava circa 142.000 km² in Europa, con una popolazione di circa 5.500.000 ab. (densità 40), e inoltre alcune isole asiatiche con Smirne e il suo territorio (circa 25.000 km² e 1.000.000 d'ab.), offrì l'esempio più tipico d'un paese accresciuto e ingrandito per le coincidenze degl'interessi suoi con quelli di due grandi

Potenze, Francia, e soprattutto Inghilterra, che speravano di costruirsi uno strumento delle proprie mire politiche e un cliente sicuro da adoperare in varie guise, e anche contro l'Italia, nell'intento di precluderle le vie ad ogni espansione nel bacino orientale del Mediterraneo, e contro la Turchia; la quale, nel periodo della Conferenza parigina e anche dopo, doveva nella concezione inglese dell'assetto europeo ed asiatico, ridursi nei limiti più ristretti e meschini. Quindi l'Ellade fu invitata a intervenire militarmente in Asia, conforme alle vedute inglesi, e il premio che le venne concesso fu, l'assegnazione di Smirne, che il Lloyd George, appoggiato dal Clemenceau, approfittando della partenza da Parigi della nostra Delegazione, per l'acuto dissidio col Wilson, ottenne dal Consiglio supremo, nonostante i patti precisi del trattato di S. Giovanni di Moriana, il quale l'accordava all'Italia. La guerra, con varie e oscillanti vicende, non è per anco finita; ma è mutato, per ragioni diverse, l'atteggiamento francese e britannico ne' riguardi dell'Ellade e dei Kemalisti, in guisa che proprio oggi si cerca di capovolgere l'opera compiuta dalla Granbrettagna dal 1919 al 1921. Ma, tornando al 1920, dobbiamo accennare che anche nella situazione interna greca si verificò, in contrasto con l'azione franco-inglese, un profondo mutamento, dovuto al malcontento profondo contro Eleuterio Venizelos; il quale era stato dalla volontà dell'Inghilterra e della Francia, imposto alla Grecia reluttante. Bastò un'occasione propizia, perchè il malumore divenisse irrefrenabile; l'occasione fu la morte del giovane Re Alessandro per l'infezione cagionatagli dal morso d'una scimmia domestica (15 ottobre 1920). Chi doveva succedergli? I partigiani del Re Costantino, suo padre, costretto dall' Inghilterra e dalla Francia ad abdicare e partire, come vedemmo, si agitavano e chiedevano il suo ritorno, considerando il periodo della sua lontananza forzata come una semplice parentesi nel suo regno (egli era stato espulso il 12 giugno 1917); ed erano l' immensa maggioranza del popolo. Ma naturalmente s'opponevano il Venizelos e i suoi

clienti ed accoliti, sostenuti dalla diplomazia francese e anche da quella inglese, sebbene meno energicamente. Così il 25 ottobre un messaggio del Governo ellenico annunziava che, dopo la morte di Alessandro I, il fratello minore Paolo era chiamato a succedergli; e che, per l'assenza di lui, la Camera disciolta sarebbe stata riconvocata per provvedere alla reggenza dello Stato. Ma il principe Paolo, ricevendo dal ministro della Grecia a Lucerna, dov'egli si trovava, l'invito ad assumere la Corona, dichiarò di volere attendere il risultato delle prossime elezioni politiche, poichè nè il padre suo, Costantino, nè il primogenito suo fratello, Giorgio, non avevano mai rinunziato ad alcuno dei loro diritti. Le elezioni politiche segnarono, com'era preveduto e prevedibilissimo, una clamorosa sconfitta dei venizeliani e il più grande trionfo de' costantiniani (chè l'Ellade s'era divisa nettamente in due opposti campi); cosicchè Venizelos medesimo, a cui non si perdonava d'essere uno strumento nelle mani dell'Inghilterra e della Francia, e imposto, con la violenza, da loro, cadde ignominiosamente ad Atene, e l'opposizione conquistò circa 250 seggi sui 302 della nuova Camera (14 novembre). Il Gabinetto, presieduto dal Venizelos, si dimise, due giorni dopo; e la Reggente, la regina vedova Olga, incaricò il Rhallys di costituire il nuovo ministero, mentre il Venizelos abbandonava, d'improvviso, e di nascosto, Atene, imbarcandosi sur una nave francese per riparare all'estero (17 novembre). Giungevano intanto al Pireo i principi Andrea e Cristoforo di Grecia, accolti con delirante entusiasmo, e portati in trionfo fino ad Atene, per ben 18 chilometri di strada; il che era un preannunzio sicuro dell'esito del plebiscito, che s'indisse, perchè i cittadini greci dichiarassero, se intendevano che Costantino risalisse sul trono, nonostante che il consiglio supremo alleato ammonisse la Grecia che la restaurazione del Re avrebbe creato una situazione sfavorevole alle relazioni esteriori dell'Ellade. Ma, avendo il plebiscito dato questi resultati: 999.954 suffragi per la restaurazione di Costantino; 1190 contrari e

1062 schede bianche (9 dicembre), il ministero invitò il Re a rimpatriare per risalire sul trono. Costantino, abbandonata Lucerna, dopo un soggiorno di due anni e mezzo, e, traversata l'Italia nordica, s'imbarcava a Venezia sull'incrociatore *Averoff*, arrivando ad Atene il 19, tra un entusiasmo indescrivibile, accolto come un trionfatore. Così la Grecia trionfava completamente all'interno della coercizione franco-inglese; ma s'alienava del tutto le simpatie francesi, quantunque la diplomazia britannica, interessata a continuare a servirsi del popolo greco per i propri piani d'egemonia asiatica, s'acconciasse al mutamento e proseguisse nel favorire la Grecia, finchè la necessità di non s'inimicare di soverchio l'islamismo per le gravissime ripercussioni dall' India all'Egitto, non l'hanno indotta a capovolgere la sua politica e a presentarsi quasi mediatrice tra Greci e Turchi kemalisti adoprandosi ad allontanare le truppe elleniche dall' Asia minore. L' Italia soltanto ha seguìto sempre una politica equanime e illuminata riguardo alle popolazioni e agli Stati del bacino orientale mediterraneo; ma però non ne ha saputo trarre quei beneficî, che avrebbe potuto e dovuto, perchè non ha voluto affermarsi con energia e con costanza.

La Bulgaria, che per il trattato di Neuilly sur Seine (27 novembre 1919) ha perduto la Tracia, ceduta alla Grecia, e alcuni territorî sullo Strumitza, a Dibikli, a Bosilegrad, a Zaribrod, e sul Timok, ceduti alla Jugoslavia (circa 11.069 km² con una popolazione di 700.000 ab.) si è ridotta oggi ad una superficie di 102.740 km² con una popolazione di 4.100.000 ab. (densità 40), ed è stata spogliata d'ogni sbocco diretto sul mare. Così la guerra mondiale ha aggravato i danni della seconda guerra balcanica del 1913, finita con la pace di Bucarest; la quale le aveva già tolto del territorio a vantaggio delle sue concorrenti: Grecia, Serbia e Romania, e l'aveva indebolita soverchiamente in confronto delle rivali balcaniche.

La Bulgaria, ch'era animata da ardore e da spiriti d'ege-

monia balcanica, si è vista sbalzata all'ultimo posto fra le Potenze balcaniche, se eccettuiamo la piccola Albania, sia per superficie, sia per popolazione, e tagliata fuori completamente dal mare. Sebbene ai Bulgari non manchino nè vigoria, nè fierezza, però la secolare ecclissi storica e la troppo giovine vita nazionale moderna di questo popolo balcanico, sprovvisto quasi affatto di un patrimonio letterario ed artistico, dànno alle sue innegabili qualità un'impronta ancora rude e selvatica, e spiegano come spesso ai suoi subitanei impulsi e alle sue migliori affermazioni succedano periodi di scoramento improvviso. Così la tremenda sconfitta bulgara, che iniziò la capitolazione successiva della Qudruplice, produsse la rivolta contro il Re Ferdinando, e la sua abdicazione; la quale portò sul trono il giovane Boris III (3 ottobre 1918); ma depresse così fattamente gli animi che si parlò perfino di un eventuale accordo, d'un' intesa, e perfino d'una adesione formale della Bulgaria all' Jugoslavia, che opprime nella Macedonia tanta parte dell'anima bulgara.

La Romania dalla guerra mondiale è uscita quasi triplicata di territorio (316.132 km², da 137.902 hm² del 1914) e più che raddoppiata di popolazione (circa 18.000.000 d'ab., da 7.509.000 del 1914), cosicchè se la sua densità (57 ab.) non fosse così bassa potrebbe avere una popolazione eguale a quella del Regno italiano. Così oggi essa è il più vasto e il più popoloso Stato della regione danubiano-balcanica, e può pretendere ad esercitare una vera egemonia politica. Ma nel suo accrescimento ha dovuto conglobare così svariati e numerosi elementi allogeni, magiari, ucraini, ebraici, bulgari, serbi, croati, tedeschi, greci, che questo fatto non può che indebolirla all'interno, mentre le ha suscitato contro l'irredentismo soprattutto ungherese, e anche serbo e bulgaro. Infatti Ungheria e Romania erano acerrime nemiche per la questione della Transilvania; ma l'una e l'altra erano circondate da nemici; nessuna delle due sapeva valutare quale fosse il suo avversario principale; nessuna sapeva ope-

rare per guarentirsi le spalle e per poter difendersi sulla fronte. In verità, Cecoslovacchi per Presburgo, per la Slovacchia, per la Rutenia; Jugoslavi per la Backa, Baranija, Prekomurie; Austriaci per l'Ungheria occidentale, e Romeni per la Transilvania cicondavano ostilmente la Magiaria, sulla quale, attraverso la Galizia, pesava nel 1920 la terribile minaccia del bolcevismo russo. Così pure Magiari per la Transilvania, Ucraini per la Bucovina, Russi per la Bessarabia, Bulgari per la Dobrogea, e Jugoslavi per il Banato, circondavano non meno ostilmente la Romania, l'assediavano con le loro rivendicazioni o irredentistiche o imperialistiche, co' loro odî, con le loro minacce. Certo gli Slavi minacciavano l'esistenza tanto dell'Ungheria, quanto della Romania; ma un'alleanza magiaro-romena non era possibile per i ricordi del passato, e soprattutto per la questione della Transilvania; che, dopo essere stata la causa dell'inimicizia ungaro-romena, quando la Transilvania faceva parte della Corona di Santo Stefano, ora rimaneva sempre la causa dell'inimicizia stessa, perchè il suo passaggio dall'Ungheria alla Romania non aveva che capovolto l'irredentismo, prima romeno, oggimai magiaro.

Del resto in condizioni analoghe si trovavano gli altri Stati della Balcania specie l'Albania, circondata e minacciata dalle cupidige serbe e greche; la Bulgaria, anch'essa mutilata a profitto della Serbia e dell'Ellade; l'Jugoslavia, pervasa e agitata dal separatismo croato e sloveno, e odiata e assediata dall'irredentismo de' confinanti, che si consideravano mutilati a suo vantaggio; la Grecia, odiosa a Bulgari e Turchi, ridotti in Europa a Costantinopoli e sobborghi, fino alla linea di Ciatalgia, a profitto dell'Ellade, e insidiati in Asia e combattuti dalle truppe elleniche, in funzione di rappresentanti dell'Intesa, sostanzialmente della Granbettagna. In questo incrociamento di irredentismi, di bramosie imperialistiche, di dissidi storici, di mentalità divergenti, la Francia lavorò sottilmente e abilmente a' suoi

fini di una federazione balcanica; alla quale s'opponevano gli ostacoli più duri, consistenti nelle reciproche contraddittorie propensioni e rivendicazioni dei vari Stati della Balcania. Certo l'azione francese fu secondata dal Take Ionesco, venuto al potere in Romania col disegno d'attuare una confederazione balcanica, secondo le idee del « Quai d'Orsay », e adopratosi, mediante trattative con la Bulgaria per la Dobrogea, e col suo viaggio a Belgrado per negoziare un accordo; tantochè le relazioni tra Serbia e Bulgaria parvero indubbiamente migliorate. Se da tanto lavorìo non potè uscire la federazione balcanica, vagheggiata in Francia, e tanto meno la più vasta federazione danubiano-balcanica, qualcosa derivò; voglio dire la « Piccola Intesa » tra Cecoslovacchia e Jugoslavia e poi anche Romania; lega che aveva un evidente compito antimagiaro soprattutto e, in certi casi, antitaliano. Ma la politica nostra, che non aveva saputo o potuto operare con energia e con coerenza nè nell' Europa danubiana nè in quella balcanica, s' accodò alla « Piccola Intesa », e, con lo Sforza, mirò a dirigere quell'aggruppamento politico. A tal fine egli dovè dare alla nostra politica un avviamento del tutto slavofilo, e sacrificarle i nostri vitali interessi, la nostra passione nazionale nell'Adriatico col trattato di Rapallo; il quale diventava assurdo, se non si creava un' atmosfera di cordialità fra Italia e Jugoslavia. Il resultato fu quale era da attendersi, affatto negativo; poichè le relazioni italo-jugoslave non mutarono sostanzialmente; e così noi facemmo i più dolorosi e dannosi sacrifici in pura perdita, e ci attirammo inoltre le diffidenze, i sospetti e il disprezzo di tutti i nemici naturali dello slavismo balcanico e danubiano, che erano, in fin de' conti, i nostri naturali amici; i quali si considerarono quasi traditi dalla nostra politica. Così credevamo evitare la lotta con la Jugoslavia; ma c' ingannavamo, perchè con una condotta, che può interpretarsi codarda non si spengono le inimicizie tra' popoli, quando queste si sostanziano e si concretano in

un'antitesi e in un dissidio profondo d'interessi etnici, politici ed economici, come avviene tra l'Italia e la Jugoslavia. « L'esperienza antica e nuova (scrive scultoreamente Attilio Tamaro) insegna che, a parte le utopie socialistiche, le quali rimangono meri fumi di vino rosso, non v'è altro modo per far durare un certo tempo la pace, se non la formazione d'un equilibrio di forze, per cui i popoli, anche i più accesi dal fervore bellico, si trovino dinanzi a masse equivalenti o superiori alle loro e sentano la gravità dei mali passi ». Ora l'Italia era di per sè enormemente superiore alla Jugoslavia; ma questa speculava nel luglio del 1920 ancora sulla rivoluzione italiana e attendeva; nè, c'è da illudersi, ch'essa sia guarita della sua infatuazione col fallimento dell'idea rivoluzionaria in Italia. L'Jugoslavia non può che attendere che altri più potenti di lei ci attacchino per allearsi a costoro e per centuplicare le sue forze, affascinata, com'è, dal suo imperialismo adriatico. Quindi la politica italiana non ha che due vie dinanzi a sè; o ritirarsi sulla linea dell'Isonzo, il che è assurdo pensare; o creare nella Jugoslavia la visione netta e imperiosa della impotenza sua di fronte alla potenza italiana. Tutto il resto, « tempi nuovi », « nuova atmosfera » sono giuochi di parole e vuota accademia di deboli, trastullantisi con un formidabile problema di potenza e di volontà, che il trattato di Rapallo non solo non ha tolto di mezzo, ma ha reso più arduo e più pericoloso, perchè ha regalato al nuovo Stato jugoslavo centri di valore strategico non ordinario, contro di noi, nel medio Adriatico, mentre l'abbandono dell'Albania ha fatto svanire la possibilità d'un nostro attacco, da posizioni ben preparate ed efficienti, alle spalle della Serbia.

La Russia e gli Stati baltici (1919-1920). — La sterminata pianura sarmatica, che parve, col crollo dello zarismo (1917), destinata a frantumarsi nell'anarchia di numerosi e caotici aggruppamenti politico-territoriali, fu salvata da questo pericolo, mediante la tirannia bolcevica; la quale riuscì

a conservare, con la forza delle armi e attraverso la brutalità del suo dominio, la parte sostanziale del retaggio degli Zar. Infatti, col 1920, la cinematografia dell'ex-Impero russo, *almeno territorialmente*, era arrivata a un assetto relativamente stabile. Era perduta la Polonia; era perduta la Bessarabia; erano perduti gli Stati baltici e la Finlandia: ma il rimanente s'era ormai consolidato nella così detta «*Repubblica socialista federale dei Soviety*». La differenza territoriale e demografica tra questa repubblica e l'«*Impero russo*» europeo risulta da queste cifre: 3.980.000 km² con una popolazione di circa 85.000.000 d'ab. (densità 4) di contro a 5.629.455 km² con una popolazione di 152.900.000 di ab. della Russia europea, secondo il censimento del 1915. Quali erano gli Stati nuovi sorti dal caos russo? La Polonia russa era congiunta alle rimanenti parti dell'antico regno polacco; la Bessarabia s'era unita al regno di Romania; ma tre nuovi Stati indipendenti s'erano formati lungo il Baltico.

Latvia (64.750 km², con una popolazione di circa 2.500.000 ab., densità 38), che abbracciava le due province della Lettonia e della Livonia, era sorta nel novembre del 1918: ma solo il 18 aprile 1920 era stata eletta una assemblea costituente di 150 deputati, che proclamava la repubblica di Latvia e formava un Governo legale, cui riusciva, dopo tante traversie, a firmare la pace con la Russia (Helsingfors: 12 agosto 1920). Il nuovo Stato, composto del 78 % di Lettoni e il resto di Ebrei, Russi, Polacchi e Tedeschi, per la religione luterana, fu riconosciuto indipendente nel gennaio e nel febbraio del 1921. È un piccolo Stato, esposto da tutti i lati alle cupidige altrui, polacche, tedesche, russe, che ha stabilito la sua capitale in Riga, notevole città di circa 201.000 abitanti, e possiede i centri importanti di Libau e di Mitau.

L'Estonia (38.000 km², con 1.750.000 ab., densità 46), nella quale la nazionalità finnico-estone rappresenta il 95 % della popolazione, e il luteranesimo è professato dalla quasi

totalità degli abitanti, si proclamò repubblica indipendente il 24 febbraio 1918. L'assemblea costituente (4 giugno 1919) elaborò la costituzione, approvata il 20 dicembre 1920; secondo la quale un'assemblea legislativa di 100 deputati, eletti per un triennio, con suffragio generale, non solo legifera, ma nomina il ministero e il capo dello Stato. L'Estonia, che è amministrativamente divisa in 9 distretti, ha la sua capitale in Reval, città di 160.000 ab.

La Finlandia (377.426 km², con circa 3.350.000 ab., densità 10), di gran lunga più importante degli altri due Stati, approfittò del crollo dello zarismo per dichiararsi indipendente, rivendicando la propria individualità, riconosciuta anche dal vecchio regime, che, sotto il nome di « Granducato di Finlandia », di cui lo Zar era sovrano, la teneva distinta dal rimanente dei dominî russi: cosicchè, giuridicamente, essa era congiunta alla Russia per unione personale soltanto. Il 6 dicembre 1917, la Finlandia s'era proclamata indipendente, come repubblica democratica; e, attraverso le vicende svariate delle sue lotte interne, complicate dall'intervento tedesco, a cui si dovette l'elezione a Re di Finlandia del principe Federigo d'Assia (9 ottobre 1918), indottosi subito a rifiutare l'officio dichiarando di non poterlo accettare prima di due anni, aveva, il 17 luglio 1919, sanzionato la primitiva proclamazione d'indipendenza, sotto la forma di repubblica democratica. Nella quale il potere legislativo venne affidato ad una dieta, composta di 200 deputati, eletti ogni triennio; e il potere esecutivo a un presidente, nominato per un settennio: carica, cui fu inalzato, primo, Carlo Iubo Stahlberg (26 luglio 1919). Intanto ardeva la lotta con la Russia, finita col trattato di pace, sottoscritto a Dorpat, il 14 ottobre 1920, e ratificato il 31 dicembre di quel medesimo anno. La Finlandia fu amministrativamente divisa in nove governi; uno de' quali comprese le isole Aland, assegnate alla repubblica finlandese con l'unico vincolo di non fortificarle (1142 km², con 27.000 ab.); e la capitale venne

stabilita in Helsingfors, città di 187.000 ab. La Finlandia, compatta per la sua compagine etnica (finnica, salvo pochi Svedesi e Lapponi), e per la religione (luterana, salvo pochi ortodossi e cattolici); fornita d'una discreta rete ferroviaria (4500 km²) e d'una notevole marina mercantile, con un movimento commerciale cospicuo (6.528.000.000 di lire fra importazioni ed esportazioni); animata da vivace patriottismo; non sprovvista d'una sua letteratura particolare, s'è ormai svincolata dall'influenza svedese, che fu un tempo preponderante in tutti i campi della civiltà; cosicchè il popolo finnico, valoroso e laborioso, che vanta una raccolta d'antichi canti epici, il *Calevala*, comparabile « con le più celebri epopee eroiche del mondo, l'*Iliade*, il *Mahabarata*, lo *Sciahameh*, e i *Nibelungen* », ha pieno diritto di percorrere la sua via nell'indipendenza, che si è saputa faticosamente conquistare.

Tutti questi paesi, pur limitrofi alla Russia, erano così lontani dallo spirito e dalle condizioni della nazione russa, che rimasero immuni dal contagio bolcevico, inoculato al popolo russo, che viveva « da tre anni in una specie di attonita e passiva esistenza, propria de' mistici e degli affamati, sotto la sferza di un Governo, che ignora che cosa sia, socialmente e politicamente, un'opposizione ». Questo Governo non solo represse con brutale ferocia ogni spirito d'indipendenza e di libertà all'interno; ma combattè contro la Polonia, e abbiamo visto come finisse con l'acconciarsi alla pace: dell'accordo russo-polacco approfittò però nell'intento di fronteggiare il pericolo, minacciante dalla Russia meridionale. Infatti, a sud del vasto teatro di guerra russo, operava, mentre il bolcevismo era impegnato nel duello con la Polonia, un esercito controrivoluzionario, sotto gli ordini del generale Wrangel; il quale, dopo i disastri sofferti dal Denikin, fu, per consiglio di costui, posto al comando delle superstiti forze antibolceviche in Crimea. Appena il Wrangel, riordinate le indisciplinate milizie, ebbe assodato che il suo

esercito era in grado di combattere, assalì gli avversari conseguendo, nell'agosto del 1920, notevoli successi, battendo parecchie divisioni nemiche, impadronendosi d'un considerevole materiale bellico, e catturando 20.000 prigionieri. Questi buoni successi gli assicurarono la Crimea con Sebastopoli e tutta la Tauride, a nord del mare d'Azoff; e incoraggiarono il Gabinetto francese, presieduto dal Millerand, a riconoscere ufficialmente il Governo del generale Wrangel, provocando quel dissidio franco-inglese, che parve minacciare un'irrimediabile rottura, e del quale ho parlato altrove. Il dissidio tra la politica inglese e quella francese era insanabile; ma le relazioni fra i due paesi si rattopparono diplomaticamente, alla meglio, con l'aperta dichiarazione che agli alleati era lecito fare, ciascuno, la sua politica particolare nei confronti della Russia, mentre le truppe bolceviche, abbandonata la fronte polacca, esercitavano, nell'ottobre, una formidabile pressione contro l'esercito del Wrangel. Il quale dovè, da prima, ritirarsi, attraverso il Dnieper, e poi abbandonare i territorî occupati nel Mezzodì russo, riducendosi in Crimea. Ma, caduta, nel novembre, anche Sebastopoli in potere delle forze soviettiste: il generale finì col rifugiarsi a Costantinopoli, mentre le sue truppe trovavano asilo parte a Cattaro in territorio jugoslavo, e parte a Biserta in Tunisia. I bolcevichi, liberato il Mezzogiorno della Russia, proseguirono l'avanzata nel Caucaso; e, penetrati nella nuova repubblica della Georgia, s'impossessarono della capitale Tiflis, che venne abbandonata a un orribile saccheggio. Così il bolcevismo veniva compiendo la riconquista dell'antico territorio dell'Impero, talchè poteva dirsi il restauratore territoriale, nelle sue linee generali, in Europa ed in Asia, del dominio degli Zar, perchè Boccara, Khiva, Siberia, e Turkestan russo, con moti rivoluzionari, o con spedizioni militari, furono assoggettati alla repubblica federale russa dei Soviety. Ma, se questa riconquista fu potuta condurre a buon fine con quegli stessi sistemi dei tanto

disprezzati e infamati regimi borghesi e capitalistici; se il bolcevismo, semiasiatico, « ebraico-mercantile a Londra, guerriero-imperialista a Varsavia e a Sebastopoli, mistico-cristiano a Roma », potè preparare il suo riconoscimento di fatto, se non di diritto, per parte dell'Intesa, e avviare un accordo, che si farà sempre più stretto, con la Germania: all'interno dovè, forzatamente e dissimulatamente, proseguire nella via dell'abbandono progressivo de' sistemi comunisti, e ricominciare a rimettere, sia pur timidamente, in valore l'odiatissima economia privata. Con tutto ciò, la dissennata e spaventosa distruzione, che esso aveva operato, di tutti gli organismi e di tutti gli strumenti della produzione e del lavoro, e l'annientamento della borghesia e del capitalismo impedirono che la Russia si salvasse dall'estrema rovina, che ha culminato nella fame, nelle epidemie più atroci e nella ritornante barbarie, a cui non è stato risparmiato neppure la comparsa del fenomeno dell'antropofagia: esempio tipico di regresso fino alle età primordiali della preistoria, o fino all'inferiorità di razze extraeuropee. Ecco il prezzo inaudito, che il popolo russo ha pagato per godere dell'esperimento comunista, salutato, quasi inizio d'un'êra novella, dal socialismo europeo! Un'oligarchia, ben provvista, ha così potuto reggere la Russia, assoggettandola a un Governo politicamente ordinato sulla base dei Soviety: i Soviety cittadini, formati da un delegato ogni 25.000 abitanti; e quelli provinciali da un delegato ogni 125.000 abitanti. Il congresso dei consigli cittadini e provinciali nomina un comitato centrale di 200 persone, che affida a 18 suoi commissari il disbrigo degli affari ordinari. Vladimiro Ulié Ulianov (Lenin), presidente dei commissari del popolo, eletto il 10 novembre 1917, risiede a Mosca nel Cremlino insieme con i due commissari del popolo per gli affari esteri, G. Cicerin, e per gli affari militari, Leone D. Bronstein (Trotzky): i quali dal 1918 hanno dispoticamente governato la Russia, nell'accasciamento e nella prostrazione generale, in nome del pro-

letariato, che dovrebbe esercitare la dittatura. Ma la dittatura, in realtà, non è mai sfuggita dalle mani d'una ristretta oligarchia ebraico-borghese, padrona altresì della così detta « terza internazionale », o « internazionale di Mosca »; mediante la quale tende imperialisticamente a dominare il movimento universale operaio, e, per suo mezzo, a instaurare un potere mondiale, col proprio centro in Russia, superiore a' Governi nazionali e mirante a sostituirli.

Dalla Scandinavia all'Iberia. — Durante e dopo la guerra, a nessun mutamento territoriale e a nessun cambiamento di regime hanno soggiaciuto gli Stati della Scandinavia e dell'Iberia che erano tutti, salvo il Portogallo, rimasti neutrali nella tormenta mondiale; ma non sono rimasti, nè potevano, immuni dalle molteplici ripercussioni dell'immane conflitto.

La Svezia e la Norvegia, tutte e due irrigidite, per cagioni di posizione geografica, e per mancanza di interessi impellenti, che le spingessero all'intervento, in una neutralità, un po' ondeggiante, nella prima, tra la Germania e l'Intesa, più risolutamente benevola verso l'Inghilterra nella seconda, ma, sostanzialmente, equilibrantesi fra i due grandi blocchi in cozzo, si strinsero con la Danimarca, dove a' partiti socialisti e radicali, in generale, proclivi verso la Germania si contrapponevano quelli di destra e di sinistra, che non intendevano di considerarsi quasi vassalli del grande Stato confinante. In ogni caso, però i Governi e l'opinione pubblica in tutti e tre i paesi erano risoluti a conservare la più stretta neutralità, sebbene non mancassero, nell'agitato quadriennio della guerra, le fluttuazioni delle situazioni interne e le questioni con le Potenze straniere, specialmente in Svezia con la Russia e con l'Inghilterra per il cozzo degl'interessi economici, lesi dal blocco antitedesco, e nella Norvegia, in particolare, con la Germania, che faceva delle coste norvegesi base d'operazione per i sommergibili in caccia delle navi nemiche tanto da guerra, quanto commerciali. Questa condizione difficile e spesso angosciosa delle tre Potenze nordiche

di fronte a' belligeranti; questa necessità di difendere i loro interessi politici e soprattutto economici le indussero a tenersi strette fra loro, a consultarsi, a riunire in frequenti convegni i loro ministri e anche i Sovrani, ora nella capitale dell'una, ora dell'altra per intendersi sulla condotta da seguire sia in casi particolari, sia nelle linee generali, cosicchè parvero, se prescindiamo da minute considerazioni, quasi rinnovare, per un momento, l'antica unione di Calmar, naturalmente, in limiti ben precisati, e per scopi ben definiti, e sotto forme nettamente diverse. Questa specie di lega dei tre principi neutrali del nord, che avrebbe potuto esercitare in talune contingenze internazionali un'efficacia notevole anche oltre la difesa dei loro interessi, non fu, in verità, che la naturale e spontanea espressione d'un bisogno generalmente sentito, di premunirsi in comune contro eventuali pericoli e soprattutto contro il prepotere della Russia e della Germania, confinanti con Svezia e Danimarca, e dell'Inghilterra, con cui per la sua talassocrazia si trovavano in frequenti contatti che non potevano esser sempre amichevoli, dacchè soprattutto la Svezia desiderava, per la sua posizione e per i suoi rapporti economici, conservare libere le vie di comunicazione marittime con l'Impero tedesco. Ma la lega era difensiva, non offensiva, mirando esclusivamente a mantenere alle tre Potenze una certa libertà d'azione economica, pur tra gli ostacoli, che la guerra opponeva; anche se, nella Svezia, il rumoroso partito «*attivista*» si dava molto da fare, sotto la guida dello Sven Hedin e del Fahbech, poichè, pavido d'un'eventuale avanzata russa verso i mari nordici, avrebbe volentieri visto la rottura con la Russia, e un cordiale e stretto avvicinamento alla Germania, di cui avrebbe fatto la guardiana dell'integrità del territorio patrio. Questi attivisti (in sostanza, dei conservatori) erano molto numerosi, e trovavano un saldo appoggio nella Regina, che, nata principessa del Baden, conservava una sviscerata affezione per tutto quanto era tedesco; ma parecchi

di costoro, sebbene antirussi e germanofili, non parteggiavano per l'intervento con la Quadruplice, e si limitavano a volere una neutralità del tutto benevola per l'Impero tedesco. Così, quando la Regina, in occasione del suo viaggio a Carlsruhe e a Berlino (1916) si lasciò sfuggire, parlando a una delegazione di patriotti tedeschi, frasi imprudenti, il suo contegno fu severamente biasimato non solo da' partiti di sinistra, sì anche da un gruppo importante di conservatori. Era chiaro che nè il paese, nè il Governo non intendevano certo mettersi in urto con la Germania, ma neppure sacrificarle, nonostante la sfrenata propaganda dei tedescheggianti, i tradizionali e cordiali rapporti con le Potenze alleate: perchè la politica della neutralità corrispondeva così a' bisogni del paese politici ed economici, come a' sentimenti generali della nazione. La difficoltà maggiore nelle relazioni con l'Intesa, massime con l'Inghilterra, stava nel blocco contro la Germania, soprattutto perchè specialmente le visite e le perquisizioni alle navi mercantili svedesi e altre operazioni, compiute dalla flotta britannica, producevano un grave danno economico, ed irritavano gli animi. Con tutto ciò anche nei momenti di una certa tensione non si oltrepassarono mai certi limiti, e le cose finirono con l'appianarsi anche per il tatto del ministro degli esteri Wallemberg, caloroso partigiano della neutralità. Sebbene il Gabinetto svedese non consentisse nell'atteggiamento dei Governi norvegese e danese, che, non opponendosi alle provvidenze economiche degli alleati, li avrebbero favoriti con detrimento degl'Imperi centrali, e lo giudicasse troppo remissivo, pure il collegamento fra i tre paesi del nord non cessò mai, e mostrò che essi intendevano procedere sostanzialmente d'accordo, come si dichiarò aperto nel convegno dei tre Sovrani a Cristiania (29 novembre 1917) e in altre non infrequenti occasioni.

I due Stati dell'Iberia, cioè il Regno di Spagna e la Repubblica del Portogallo (la minuscola Repubblica di Andorra non aveva nessun valore internazionale), tennero, nella

guerra, un atteggiamento del tutto diverso, corrispondente alle loro ben diverse condizioni nei rapporti interni e interstatali.

Il Regno di Spagna (504.547 km² con una popolazione di 20.720.000 ab., densità 40), che aveva una popolazione radissima, ed era quasi affatto agricolo, e, nonostante la ricchezza di materie prime e di miniere d'ogni sorta, non aveva conseguito che un meschino sviluppo industriale, e quello notevole di alcune sue province aveva abbandonato all'iniziativa straniera, sentiva come necessità capitale quella di porre in valore le sue energie interiori più tosto che rivolgersi all'espansione esterna: il che toglieva l'incentivo massimo per un intervento. Inoltre la posizione geografica lo rendeva immune da «quei tremendi immediati pericoli, che minacciavano invece, per terra e per mare, la neutralità dell'Italia, direttamente confinante con gli uni e con gli altri belligeranti, e tutta immersa nel Mediterraneo, insidiato e bloccato». Di qui le cagioni fondamentali e storiche della neutralità spagnola. D'altro canto, mancando una ragione inderogabile, che costringesse la Spagna ad entrare nel giuoco tremendo della guerra e a unirsi con uno dei due blocchi, da quale di essi avrebbe potuto essere attratta e adescata a intervenire? Se era materialmente impossibile che la Spagna si schierasse in armi con la Quadruplice, perchè non avrebbe potuto ricevere neppure il minimo indispensabile aiuto industriale dalla Germania, mentre non era in grado di provvedere da sè all'armamento e al munizionamento dell'esercito e della marina, e perchè si sarebbe, per la sua posizione, trovata immediatamente, per terra e per mare, alla mercè dell'Intesa, non aveva però nessun desiderio di unirsi alle grandi Potenze alleate. Le quali, se si eccettuano l'Italia e il Giappone, suscitavano tutte ricordi non lieti nell'animo degli Spagnoli ed erano accusate di seguire una politica dannosa alla Spagna: la Francia, dura sopraffattrice degl'interessi e dell'amor proprio spagnolo, mas-

sime nella questione marocchina, tanto importante, per ragioni di vicinanza e di tradizione millenaria, per la nazione; l'Inghilterra, l'antica demolitrice della potenza imperiale spagnola, e ancora oggi da Gibilterra minacciosa vigilatrice e dominatrice del mare ispanico, e protettrice politica e navale del Portogallo, tenacemente avverso all'influenza castigliana: gli Stati Uniti, rapinatori delle ultime gemme coloniali ispaniche, Portoricco, Cuba, le Filippine, e lavoranti a sostituire l'antica tradizione spagnola con la propria efficacia economica e politica nell'America latina. A queste ragioni s'aggiunsero altre determinate dalla guerra; il convincimento, quasi unanime degli ufficiali superiori e inferiori dell'esercito, e di gran parte dell'opinione pubblica dell'invincibilità tedesca, convincimento rafforzato dalle vittorie germaniche nel primo stadio della lotta; l'interesse di forti gruppi bancari ed industriali spagnoli, dipendenti dall'industria e dalla finanza tedesca; il naturale desiderio di sottrarsi a' dolori immensi, cui soggiaceva l' Europa belligerante, e di sfruttare una neutralità, che appariva sempre più lucrosa, tantochè la *peseta*, per la prima volta, nella grande affluenza dell'oro, valeva di gran lunga di più perfino della sterlina e del dollaro; l'atteggiamento neutrale del Papato, per cui il sentimento cattolico, così profondamente radicato nella Spagna, nutriva straordinaria venerazione, e la credenza in un preteso spirito anticattolico e massonico delle Potenze alleate; la proclamazione fatta dall'Intesa del principio di nazionalità, di autodecisione e di protezione de' popoli oppressi e deboli, che si temeva contagioso ne' riguardi della Catalogna e della Biscaglia; il dubbio, che l'avviamento ultrademocratico dato alla guerra dall'Intesa, soprattutto dopo l'intervento americano, potesse « minacciare in tutto il mondo l'idea dell'ordine, dello Stato, della monarchia e della tradizione, alla quale la nazione spagnola, nella sua enorme maggioranza e nei suoi più sani e più solidi elementi — dalle classi che posseggono il

potere politico e militare e religioso, a quelle che hanno in mano la ricchezza e l'industria, alla borghesia alta e bassa, e finalmente alle popolazioni agricole — è sinceramente, profondamente e tenacemente attaccata».

Com'è naturale, la neutralità non significava che l'opinione pubblica non parteggiasse per l'uno o per l'altro dei due blocchi: ma indubbiamente le maggiori simpatie andavano alla Germania ed all'Austria, anche perchè l'azione personale degli *ottantamila* Tedeschi rimasti in Spagna qualcosa voleva dire, e perchè la propaganda alleata, e specialmente francese, era accusata di favorire gli elementi rivoluzionari e anarcoidi, tra cui, non v'ha dubbio, soprattutto la Francia, aveva numerosi e rumorosi sostenitori: cosicchè, agli occhi della gran massa degli Spagnoli, la causa dell'Intesa finiva con l'identificarsi con quella della rivoluzione e dell'anarchia, e quella della Germania con la causa dell'ordine sociale e politico. Anche altre correnti però liberali, e conservatrici, sebbene non numerose, s'accostavano all'Intesa, nel timore che l'assoluta neutralità della Spagna ne diminuisse troppo il valore internazionale e le togliesse ogni titolo ad aver voce nella liquidazione finale, massime nell'assetto e nell'equilibrio del Mediterraneo, nel quale stavano i vitali interessi nazionali. Queste correnti moderate si rafforzavano quanto più procedeva la guerra sia per la condotta della Germania nella feroce guerra de' sottomarini, che ledeva gl'interessi spagnoli (nè mancarono le proteste governative, nè gli atti energici, per esempio, del Romanones), sia per la convinzione che la durata della guerra fosse a vantaggio dell'Intesa e per le maggiori probabilità d'una sua vittoria, a cui credevano gruppi sempre più numerosi; ma questa condizione di cose si manifestò e s'intensificò, quando ormai per la Spagna e per l'Intesa era troppo tardi decidere un intervento, anche se la situazione interna l'avesse permesso.

Durante il quadriennio della guerra, nell'avvicendamento

caleidoscopico dei ministeri, ora presieduti dal Maura, ora dal Romanones, ora dal Dato e da altri minori uomini come Allende Salazar, e nei frequenti scioglimenti delle Cortes, secondo la consuetudine ispanica, la Spagna fu turbata da gravi scioperi, che, come avviene quasi sempre colà, ebbero aspetto e sostanza rivoluzionaria, così per esempio nel 1916 e soprattutto nel 1917, quando dei veri e propri moti anarcoidi costarono al paese alcune giornate di angoscia e più di mille vittime. Ma la prontezza del Governo, di qualunque sfumatura politica esso fosse, sospendendo le guarentige costituzionali, proclamando lo stato d'assedio, e reprimendo con severa energia i disordini, impedì che i movimenti s'allargassero e diventassero pericolosi, soprattutto nella Catalogna, agitata da continui fremiti anarchici e separatisti. Poichè in Spagna esistono numerosi elementi anarchici che si fanno innanzi e si danno attorno, appena che un sindacato operaio pretende una qualunque rivendicazione corporativa; e costoro rischiano di far degenerare in gravi sommosse dei turbamenti che altrove sarebbero solamente superficiali e passeggeri, e quindi obbligano i Governi a ricorrere subito a' più seri provvedimenti che a chi sia lontano e ignaro delle condizioni del paese possono sembrare esagerati o prodotti da spirito di reazione superflua o perniciosa.

Certamente la Spagna dimostrò d'essere in un periodo di vera e propria rinascita; la quale, se si era venuta delineando, prima della guerra, si intensificò durante il conflitto mondiale, poichè il capitale, la deficienza del quale era stata una delle cause della paralisi del paese, rapidamente affluì, tantochè il « Banco de España » accumulò due miliardi e mezzo d'oro, e la guerra stimolò il rinascente spirito d'iniziativa. Così ne nacque una poderosa volontà di rinnovamento politico ed economico, che tende a porre in valore le risorse interne della nazione e a restaurarne l'importanza internazionale; il quale movimento si volge soprattutto a tre punti: il risorgimento economico: il Mediterraneo; l'America latina.

Il Portogallo, piccolo Stato, che però conservava tuttavia un notevole impero coloniale, da cui non sapeva trarre il frutto, che sarebbe possibile ad un paese attivo e di forti iniziative, si trovò coinvolto nella guerra mondiale per due ragioni: la prima e fondamentale, la sua dipendenza dalla Granbrettagna, della quale esso era dal settecento una colonia economica e politica, se non territoriale; e la seconda l'infeudamento dello Stato alle correnti massoniche e demagogiche, le quali dovevano essere attratte alla guerra della Intesa, proprio per le ragioni che spaventavano le classi dirigenti spagnole. Ma l'intervento del Portogallo, che volle inviare in Francia, un corpo di truppe a combattere contro la Germania, non portò al paese nessun vantaggio nè politico, nè territoriale, mentre lo costrinse a forti spese: ciò che provocò il malumore pubblico. Di questo malumore e dell'equilibrio instabilissimo interno approfittarono non solo i monarchici, ma anche i repubblicani radicali e gli elementi rivoluzionari. Così il presidente della Repubblica, Sidonio Paes, il quale s'era adoprato a conciliare al nuovo regime moderati e conservatori, e a ristabilire un'intesa col clero, e perciò era inviso agli ultrademocratici, scampato a un attentato (6 dicembre 1919), fu, otto giorni dopo, ucciso a rivoltellate, mentre stava per partire alla volta d'Oporto, da un assassino, che la folla linciò. Assunta la presidenza interinale dal ministro degli interni Tamagnini, un'insurrezione monarchica scoppiava simultaneamente in Oporto, Braga e Vizeu, diretta dal colonnello Paiva Conceiro. Da prima il movimento sembrò allargarsi, cosicchè ad Oporto, si costituiva un Governo provvisorio in nome del Re Manoel, ma l'insurrezione non ebbe fortuna fuori del settentrione, e a Lisbona la rivolta fu immediatamente domata (19-23 gennaio 1920); finchè ad Oporto stessa fu di nuovo ristabilita la repubblica, e il colonnello Conceiro arrestato (13 febbraio). Con la nomina del nuovo presidente della Repubblica, Antonio Giuseppe de Almeida (6 agosto), si ristabiliva formalmente la re-

golarità nell'amministrazione della cosa pubblica; però le condizioni del Portogallo non erano nella sostanza mutate, e quindi doveva proseguire quel disquilibrio tra le classi, che ne minaccia profondamente la tranquillità e l'ordine. Perchè, contrariamente alle illusioni di quanti valutarono nel 1910 la caduta della monarchia nel Portogallo, quasi il principio d'un'età di progresso ordinato e sicuro, la nazione non ha avuto nè calma, nè ordine, nè amministrazione migliore. Come poteva un mutamento formale, che feriva le tradizioni più radicate, imposto da una fazione, avere l'efficacia di capovolgere una condizione di cose, la quale trovava la sua ragione nelle idee, nei sentimenti e negli interessi d'un popolo intero, e fare d'una nazione d'analfabeti una nazione colta, e d'un paese indisciplinato e riottoso un paese ordinato e obbediente alla legge?

XI.

Lo Stato demoliberale italiano agli estremi; il nazionalfascismo assume la difesa della Nazione (1921-1922).

L'ultimo stadio del quarto ministero Giolitti. — L'on. Giovanni Giolitti s'era immaginato di « restaurare l'impero della legge », com'egli soleva laconicamente esprimersi; ma l'esperimento della restaurazione non era davvero riuscito il 1920; nè poteva riuscire in seguito per un complesso di ragioni, che tutte si riassumevano nella visione augusta del problema dello Stato italiano. L'anno si era chiuso, e l'abbiamo osservato nel precedente capitolo, con un atto di energia dopo una serie di rinunzie e di debolezze, l'una più imperdonabile dell'altra, dall'abbandono di Valona, all'inazione governativa di fronte alla rivoluzionaria occupazione delle fabbriche e al trattato di Rapallo. Per l'appunto, l'unico atto di energia era stato compiuto contro la volontà nazionale, che non cessava d'esser

tale anche se a Fiume, in quel momento, era rappresentata da pochi; certo fra i più battaglieri e generosi italiani: e per di più l'atto di energia era, a ben riguardare, la naturale conseguenza d'una rinunzia, compiuta a Rapallo. In verità, anche nell'episodio dolorosissimo fiumano del dicembre 1920 trionfa in pieno l'immutata e immutabile mentalità del vecchio Piemontese, che, nel fondo dell'animo suo, sentiva la nostalgia dell'alleanza col socialismo, sia pure col socialismo addomesticato e procacciante, quale egli pensava s'attagliasse al caso suo. Egli aveva, un tempo, dalla tribuna parlamentare, proclamato solennemente che i socialisti avevano confinato il Marx in soffitta, e aveva, in sostanza, compreso una verità, che cioè costoro avevano smarrito, se pur l'avevano mai avuto, lo spirito rivoluzionario autentico; ma non si era punto accorto che, nonostante le apparenze contrarie, anche quel socialismo, puramente elettorale e affaristico, il quale era stato l'unica forza che il Giolitti avesse ben valutata e, per i suoi fini parlamentari, soddisfatta a detrimento della stessa autorità dello Stato, stava per veder tramontare il suo regno. Se c'era nel sovversivismo un'energia nuova, almeno apparente, essa era quella comunista, lontana dal poter sperare un trionfo duraturo, perchè l'Italia non era la Russia; e perchè i capi erano miseri uomini, cui mancava ogni stoffa di rivoluzionari sul serio; espressione tipica, per tacere di altri ancor più bassi, l'onorevole Bombacci, « un infermo, ossessionato d'ambizione ». Le tre tendenze principali, che spezzavano e laceravano il socialismo nostrano, e ancora coesistevano nel partito, pur combattendosi e infamandosi a vicenda, non facevano che, indebolendolo sempre più, accelerarne lo sfacelo. Il partito socialista, pletorico di seguaci, di tendenze, di capi e di aspiranti a diventare capi, non aveva mai saputo addossarsi una responsabilità, o quella di assumere il potere accogliendo sinceramente la collaborazione coi partiti borghesi di sinistra, come fece qualche isolato, o quella di tentare la rivoluzione; impotente, come s'era palesato, a un'azione risolutiva o nel-

l'uno o nell'altro senso; contento e soddisfatto dell'opera propria di sfruttamento, per sè e per le sue cooperative, soprattutto emiliane, di quel Governo, detestato e crocifisso in pubblico con le più atroci accuse, aiutato e sorretto in segreto; ora savio pompiere degl'incendî parziali, da lui stesso qua e là provocati con l'irresponsabilità del suo rivoluzionarismo verbale: ora aizzatore di rivolta, che, appena scoppiata, gli incuteva paura. Ma il Giolitti mirava a conseguire fini e scopi cozzanti fra loro; per ciò non poteva seguire una via netta ed aperta, pur sperando di contemperare e accozzare quei fini non in una dialettica superiore, sì bene mediante un equilibrismo, tutto parlamentare e accomodante, poichè la vita politica cominciava e finiva per lui nel microcosmo parlamentare. Egli voleva, senza intraprenderla egli stesso, come capo del Governo, un'azione indiretta contro quel sovversivismo antinazionale, che gli appariva più pericoloso a una meno agitata vita montecitoriale; quindi non si opponeva alle nuove forze nazionali, o rafforzate o sbocciate dalla guerra e dalla vittoria, dalle quali si riprometteva l'indebolimento, se non l'annientamento, del più rumoroso rivoluzionarismo; considerava cioè il nazionalfascismo, come la zampa del gatto per cavar dal fuoco le sue castagne. Così sperava di poter dominare e usufruire il socialismo, raumiliato e ridotto di numero nella sua rappresentanza parlamentare; l'unica cosa ch'egli fosse abituato a valutare. Voleva indubbiamente indebolire anche il partito popolare, di cui non si rassegnava a soffrire la ricattatoria invadenza, impersonata in don Luigi Sturzo, segretario generale e maestro e donno dell'associazione, senza neppure in questo caso, prender di fronte la posizione attaccando apertamente il popolarismo, e nemmeno permettendo che lo facessero gli altri, almeno in maniera energica e decisiva. Insomma egli calcolava, appena si fosse presentata l'occasione propizia, di far decretare al Re lo scioglimento della Camera; e, attraverso nuove elezioni politiche, giungere a costituirne un'altra, nella quale potesse riprendere, indi-

sturbato, il suo vecchio sistema di dittatura personale, fondata sulla disgregazione e sul frazionamento dei varî aggruppamenti politici, più agevolmente accessibili alle lusinghe del potere. Nell'attesa dell'occasione propizia, il Governo proseguiva nella sua multiforme politica di occhieggiamento verso quasi tutti i partiti, badando a non rompere, in modo definitivo, i ponti con nessuno, per potersene servire al momento propizio; sempre pronto ad applicare la massima del « *do ut des* » in una perpetua vicenda di altalena parlamentare.

Le vicende di politica estera e coloniale. — Il ministero doveva procedere a liquidare, alla meno peggio, i residui della questione di Fiume, per ragioni di politica estera. Lo Stato di Fiume era stato costruito sulla carta; bisognava tentare di costruirlo nella realtà. Così il 16 gennaio 1921 cessava il blocco; e, due giorni dopo, Gabriele D'Annunzio partiva, salutato da una caldissima, entusiastica dimostrazione popolare, per recarsi a Gardone Riviera, fissando il suo domicilio nella villa Cargnacco. A Fiume si era, fino dal 5 gennaio, costituito un Governo provvisorio, presieduto da Antonio Grossich; i legionari avevano, obbedienti a un ordine scritto del Comandante, sgombrato le isole di Veglia e di Arbe, dove i Croati, intolleranti della presenza dei legionari, avevano, in più luoghi, proclamato loro risibili repubblichette indipendenti, finchè lo sbarco dei bersaglieri nostri non aveva subito ristabilito l'ordine; le unità della regia Marina, passate irregolarmente nel campo fiumano (cioè una nave sussidiaria, quattro cacciatorpediniere, due torpediniere, sette mas), erano state radiate dal quadro del naviglio regio, e nuovamente iscritte con nomi mutati; il generale Enrico Caviglia, col proposito di conseguire, al più presto, la desiderata pacificazione, aveva fatto prosciogliere da ogni procedimento penale oltre 4000 militari, disertati in favore della causa fiumana. Con questi provvedimenti il Governo non poteva lusingarsi di risolvere la questione fiumana, poichè lo scioglimento unico possibile per noialtri del problema non poteva consistere che nel-

l'annessione al Regno d'Italia del miserevole Stato, creato dal trattato rapallese; e questa via il Governo stesso se l'era preclusa. Lo Stato fiumano era un aborto, quindi non vitale, poichè non era in grado nemmeno di darsi un Governo, accettato dalla popolazione, o, per lo meno, dalla parte più attiva e nazionalmente efficace. Così le faccende fiumane si trascinarono in una continua vicenda di tentativi vani di costituire un Governo, di colpi di mano, di violente zuffe civili, d'intrighi iugoslavi, in mezzo alla paralisi di tutta la vita portuaria, e quindi economica della città. Il 19 gennaio vi si svolsero gravi incidenti fra legionari, zanelliani e fascisti, tantochè doverono entrare in città, per ristabilire e mantenere l'ordine, 750 carabinieri e 150 fanti della brigata Cuneo: il sindaco Gigante si dimetteva, insistendo nel suo proposito, quantunque il consiglio comunale ne respingesse le dimissioni. Iniziata, il 26 febbraio, con la consegna alla Iugoslavia della piccola zona di Longatico, occupata da noi sin dall'armistizio del 1918, la pratica definizione delle frontiere verso il Regno serbo-croato-sloveno, fra molte violenze slave; rimandata, alla Camera, la discussione di Porto-Barros, dopo una vivace disputa, poichè il ministero non intendeva trattarne a fondo, non volendo confessare l'impegno segreto, assunto con l'Iugoslavia; parve venuto il momento di procedere alle elezioni fiumane per la Costituente. Le quali si svolsero (24 aprile 1921) con grandissimo concorso di cittadini; ma contro l'aspettativa, portarono alla sconfitta del blocco nazionale; mentre la *lista zanelliana*, aggruppante insieme gli autonomisti, i croati e tutti i malcontenti, conseguì una maggioranza di circa 2700 voti. L'annunzio di questi risultati produsse violente dimostrazioni: la milizia fiumana, ribelle al Governo provvisorio, i legionari, i nazionalisti, i fascisti, guidati dal capitano Host-Venturi e dal già sindaco Gigante, invasero il municipio; ruppero le urne; bruciarono le schede e i verbali elettorali. Il *Governo provvisorio* si ritirò, designando il podestà dott. Bellasich e il capitano Host-Venturi a sostituirlo come commis-

sari generali; ma i fascisti, con un colpo di mano, s'impadronirono del municipio, e costituirono un Governo eccezionale, con un direttorio, presieduto da Riccardo Gigante; sospesero le garanzie costituzionali; mentre la notte una mano di croati e di socialisti, benissimo armati, tentarono un assalto contro Fiume sulla strada di Cantrida; assalto sventato in tempo da' carabinieri e soldati italiani. Ma il Governo eccezionale, il 28 aprile, rimise il potere al podestà Bellasich, già nominato commissario straordinario dallo spodestato Governo provvisorio, ritirandosi il capitano Host-Venturi, e l'avvocato Giunta coi fascisti triestini abbandonando Fiume. Intanto l'on. Riccardo Zanella, riparato a Buccari, vi costituiva un nuovo Governo provvisorio fiumano, di cui si riservava la presidenza, attendendo che gli eventi gli permettessero di tornare a Fiume; dove le autorità italiane seguitavano la consegna a' rappresentanti della Iugoslavia delle terre, ad essa spettanti conforme al trattato di Rapallo; ultimo il territorio e l'abitato di Castua. Il ministero italiano nominava il capitano di vascello Antonio Foschini, commissario straordinario per Fiume, dov'egli sbarcava, il 18 giugno dall'esploratore Marsala, assumendo immediatamente i poteri conferitigli; e procedeva al pacifico scioglimento della legione fiumana; però un gruppo di legionari occupava Porto Barros; il che finì col suscitare tumulti in città fra dimostranti e alpini italiani, con cinque morti e una diecina di feriti (27 giugno). Così la risoluzione del problema fiumano, per quanto legalmente e giuridicamente perfetta, nella pratica rimaneva come campata in aria; ed era lasciata in eredità molto passiva dal Gabinetto Giolitti a' successori. La politica estera, commessa alla ostinazione rinunziatrice di Carlo Sforza, proseguiva conforme alle norme, ch'egli s'era tracciato, attirandosi un fiero rabbuffo, proprio in *limine* della sua morte ministeriale, da Gabriele D'Annunzio nel violentissimo messaggio, da lui rivolto agli Arditi d'Italia. Certo il Governo italiano fu costretto a movere energiche rimostranze alla Polonia per i fatti dell'Alta

Slesia, dichiarando che sangue italiano non doveva esser più versato per ragione alcuna. Questo monito solenne del 12 maggio a cosa era dovuto? Durante la notte sul 3 maggio, bande armate di Polacchi varcarono il confine dell'Alta Slesia, contesa fra Polonia e Germania, per dare man forte al moto insurrezionale che, preparato da tempo fra le popolazioni polacche della regione, scoppiò la mattina, dilagando rapidissimo. Gl'insorti vennero occupando tutti i luoghi della zona industriale, la cui maggioranza aveva votato l'annessione alla Germania, quantunque le truppe alleate s'opponessero; impotenti però, per la loro scarsità, a fronteggiarli, mentre la popolazione tedesca era stata disarmata, e i soldati francesi si mantenevano passivi, e, in più luoghi, favorivano apertamente i polacchi. Il Governo polacco sconfessava con molta blandizia il proprio commissario plebiscitario nell'Alta Slesia, il Korfanti; il quale s'era messo a capeggiare la rivolta; mentre dal confine affluivano rinforzi e soccorsi d'ogni specie ai ribelli. La commissione interalleata, presieduta temporaneamente dal generale italiano De Marinis, che comandava pure le truppe, proclamò lo stato d'assedio: ormai però nei varî combattimenti avevamo avuto diciannove soldati morti e un sottotenente; numerosi i feriti, di cui uno soccombeva qualche settimana dopo. L'atteggiamento inglese scoraggiò la Polonia; infatti il 13 maggio, alla Camera dei Comuni, Lloyd George espresse con energia il suo pensiero sul problema slesiano, asserendo che la sola via per uscire dall'impaccio consisteva nel permettere alla Germania di difendersi e imporre così alla Polonia il rispetto del trattato di Versaglia: compianse i morti italiani ricordando alla Polonia gli obblighi suoi verso gli alleati, e l'esempio dell'Italia, che non aveva esitato ad usare la forza anche contro G. D'Annunzio per eseguire un trattato internazionale e rimettere l'ordine a Fiume. Il 16 maggio, la Commissione interalleata, residente in Oppeln, liquidò a favore degl'italiani, sotto il titolo d'indennità, risarcimento e sanzioni, la somma di sette milioni di lire nostre, da addebitarsi allo Stato po-

lacco. Alle rimostranze del ministro degli esteri francese, Briand, Lloyd George ribadì, in un comunicato ufficiale, il proprio concetto nella questione slesiana; e, mentre assodava l'accordo unanime della stampa americana, italiana, e inglese, ammoniva quella francese a usare maggiore tolleranza, ripetendo che la sorte dell'Alta Slesia non doveva esser decisa dal Korfanti; e « *non si poteva permettere a bimbi, nati dal trattato di Versaglia, di fracassare impunemente le stoviglie d'Europa* ». Il Pilz, sottosegretario di Stato polacco per gli affari esteri, che in un colloquio con un giornalista, s'era espresso in forma poco riguardosa per le truppe nostre nell'Alta Slesia, rassegnò, di fronte alle proteste della legazione d'Italia a Varsavia, le dimissioni, tosto accettate; come le rassegnò il principe Sapieha, ministro degli esteri (26 maggio). Finalmente ad Oppeln, nell'Alta Slesia, il console polacco presentò al generale De Marinis, che aveva ricusato di ricevere i capi degl'insorti, un indirizzo firmato da loro, esprimente rammarico per gli atti ostili contro gl'Italiani. Così si chiudeva quest'episodio della nostra politica estera, che ci costò la vita di ventuno dei nostri soldati. L'isola di Castellorizzo (Castelrosso), sgombrata dalle truppe francesi, ci fu consegnata con anticipazione sulla data fissata dal trattato di Sévres (3 marzo); a Londra fu sottoscritto un accordo fra l'Italia e il ministro degli esteri del Governo d'Angora per l'espansione nostra nell'Asia minore (13 marzo); accordo, di cui il Governo inglese chiese di conoscere i termini precisi; ma il ministro Bekir Sami bey, non ancora reduce ad Angora, era rovesciato insieme col gabinetto, cui apparteneva. Il nuovo gabinetto, violentemente intransigente, sconfessava in pieno l'opera di Bekir; e il trattato italo-turco, da lui concluso, rigettato dal Consiglio de' ministri, non fu nemmeno portato alla discussione dell'Assemblea nazionale. Eppure il nostro Governo sgombrava Adalia « *che da dieci anni era il centro internazionalmente riconosciuto della nostra influenza nel Levante* ». Pareva che la suprema sapienza del nostro ministero stesse tutta in questo, nell'abbandonare

ogni posizione, il cui mantenimento minacciasse qualche pericolo di suscitare opposizione o un futuro conflitto: era la politica del « minimo sforzo », sotto il manto di una pseudomissione italiana di conciliazione universale! Nè dinanzi a una così fatta politica può recare meraviglia alcuna la singolare pretesa svizzera che i capi del Po e del Ticino fossero internazionalizzati; il che la conferenza internazionale del Transito respinse, perchè a tanto non s'acconciava neppure il ministro degli esteri italiano. Remissiva e debole, sotto l'apparenza di universalismo vilsoneggiante, ogni volta che occorresse uno sforzo o bisognasse risicare, fu invece ostentamente energica, quando non c'era divergenza fra gl'interessi nostri e gli altrui, la politica estera italiana: così nell'occasione che Carlo d'Asburgo, abbandonando il suo rifugio svizzero, tentò l'avventura infelice del venerdì santo; ma di fronte alle minacce italo-slave e al veto della conferenza degli ambasciatori si lasciò persuadere dall'ammiraglio Horty, « Curatore dello Stato », in nome del Re, a ripigliare la via dell'esilio. Si potrebbe obiettare che le condizioni interne plasmassero, a così dire, l'atteggiamento del nostro ministro degli esteri, in quanto lo consigliassero a seguire un avviamento così paradossale in tutta la sua politica; ma mi sembra evidente che l'instabilità della nostra situazione non fosse la causa vera della condotta di lui; ispirata invece da un concetto antitetico alle nostre più profonde necessità nazionali.

La politica coloniale del ministero Giolitti, consona a tutto l'avviamento governativo, si propose di ottenere per le vie pacifiche, di migliorare la nostra situazione nella Libia; e, largendo uno *Statuto* alla Tripolitania (1920), si rendeva necessario estenderlo anche alla Cirenaica; ma, poichè se ne riteneva impossibile l'attuazione, senza la cooperazione senussita, bisognava regolare prima i nostri rapporti con la potente Confraternita. Di qui derivò « *l'accordo di Er Regima* » (ottobre 1920), per il quale, in compenso della amministrazione del territorio delle oasi sahariane, di assegni e di onori, cul-

minanti nella concessione del titolo di emiro Senusso, il Saied Idriss prometteva, nel periodo di un anno, di smobilitare tutto l'organamento politico, amministrativo e militare senussita sull'altopiano, e cioè nella parte della Colonia che aveva valore per la nostra espansione politica ed economica per un'eventuale opera colonizzatrice. Si giunse anche ad inaugurare a Bengasi il Parlamento cirenaico (30 aprile 1921); il principe di Udine, che rappresentava il Re alla cerimonia, aprendo la legislatura in nome di Vittorio Emanuele III, ricordò essere la prima volta che una popolazione araba era chiamata a reggersi sotto le libere istituzioni delle nazioni occidentali. Il giorno dipoi il Saied Saffi ed Din, fratello minore di Ahmed es Scerif, fu nominato presidente del Parlamento cirenaico; il che, se da un lato significò che la Senussia accettava l'istituzione parlamentare, mostrò, dall'altro, che essa intendeva servirsene a' suoi fini. Le maggiori difficoltà, che s'incontrarono in seguito, nell'andamento parlamentare derivarono appunto dalla volontà predominante della Senussia, che trovava facile seguito fra gli stessi deputati all'Assemblea. Nella Tripolitania l'elargizione statutaria non valse a nulla, neppure a stabilire un apparente ravvicinamento: il «Comitato delle riforme» cercava di ottenere l'appoggio morale e materiale della Confraternita Senussita e si assicurava quello del sovversivismo italiano. Si cominciava a notare che il nostro Governo si era impigliato in quel circolo vizioso, donde la sua politica non doveva più districarsi, finchè il fascismo non si fu impadronito del potere; cioè l'impossibilità di rinforzare con le truppe di colore, già interamente impegnate nella Tripolitania, le forze disponibili nella Cirenaica, induceva a seguire un atteggiamento accomodante e remissivo nel governatorato di Bengasi. Così, mentre crescevano le pretese e la condotta indipendente senussita, si rinvigoriva nei ribelli tripolitani la speranza di un aiuto diretto o indiretto della Confraternita; e quindi si rinsaldava la resistenza nella Tripolitania stessa. Qui si manifestava il poco conto, in che era tenuto

il Governo italiano, quando la delegazione del Garian, annunziava alla direzione del partito socialista ch'essa aveva compiuto la liberazione degli ultimi prigionieri di Misurata « *come omaggio e prova d'amicizia verso il partito medesimo* » (20 aprile 1921). Del resto la medesima situazione territoriale della Tripolitania, in gran parte ribelle, era un segno ben chiaro del come in quel torno vi fosse riguardata la sovranità italiana.

La politica interna del ministero. — Ciò che dominava tutta la vita politica italiana era il conflitto intestino fra la parte nazionale e quella antinazionale; assorbita quest'ultima nel socialismo nostrano, poichè esso inquadrava quanto c'era fra noi di istintivamente o consapevolmente antitaliano. Il torto del Governo fu quello di non aver compreso questa condizione di fatto; e di non essersi reso conto della necessità che lo Stato, rinunziando al concetto dell'equidistanza fra le parti politiche, pigliasse una posizione netta e facesse egli stesso ciò che veniva facendo il fascismo, cioè si assumesse la difesa della Nazione. Per ciò si giunse all'assurdo che, mentre un comunicato ufficiale del 5 maggio, rilevava che i casi di violenze finallora verificatisi fra socialisti e fascisti erano stati 652, dei quali 560 denunziati all'autorità giudiziaria, perchè reati di azione pubblica, e gli arresti eseguiti 1405, il Governo non sapeva decidersi a quell'unica condotta che sarebbe stata logica e necessaria, di pigliare, cioè esso stesso l'impresa di debellare il sovversivismo *ferro et igni;* quindi si gingillava con un'azione di polizia che obbediva al falso concetto di considerare, teoricamente, alla stessa stregua coloro che ponevano a repentaglio la vita per difendere gli interessi elementari nazionali e coloro che ne facevano scempio. Certo, nella pratica, si chiudeva spesso un occhio sulla violenza fascista, pur proclamando ufficialmente che il Governo mirava a impedire i conflitti e i disordini da qualunque parte provenissero, senza comprendere che quel sistema esautorava ogni giorno di più lo Stato. La differenza fra il Governo nittiano e quello giolittiano stava soprattutto in ciò

che il primo favoriva, di sotto mano, più tosto gli elementi sovversivi, il secondo i nazionali; quantunque l'uno e l'altro rimanessero attaccati alla concezione demo-liberale, che non distingueva tra chi attaccava la Nazione e chi la difendeva, e riduceva l'azione statale a un affare di pura e semplice polizia. Così il Governo, impotente a schiacciare la delinquenza anarchica, comunista e sovversiva di qualunque nome, lasciò che i fascisti si formassero in milizia armata, e si gittassero a sostenere la Nazione; come del resto aveva lasciato, con il Nitti, che si costituissero le *guardie rosse;* le quali soggiacquero poi a mutazioni di nome, pur rimanendo gli armigeri dell'idea sovversiva. Naturalmente, nell'impotenza statale, si ebbe una vera fioritura di formazioni militarmente ordinate dalle *camicie nere* agli *arditi del popolo*; poichè non vi fu organizzazione politica che non tentasse di avere la sua milizia. Lo Stato aveva, timido, cercato di giungere al disarmo nelle province di Bologna, Modena e Ferrara ordinando (25 gennaio 1921) la revoca delle licenze di porto d'arme e l'immediata consegna di tutte le armi e munizioni: ma alla popolazione questa deliberazione parve inconsulta, e vi si ribellò; ed essa restò lettera morta. Quale fosse l'audacia sovversiva e la debolezza governativa era apparso chiaro nella ceremonia di Cavarzere (Venezia), allorchè, inaugurandosi, il 3 novembre 1920, una lapide commemorativa con i nomi di quattrocento caduti in guerra, collocata a cura della locale sezione dell' « Associazione nazionale dei Combattenti », appena ebbe finito di parlare l'ultimo oratore, un gruppo di sovversivi aveva demolito la lapide alla presenza delle autorità impotenti e della folla muta e passiva! Lo sfacelo d'ogni autorità statale era naturale in simile condizione di cose: la burocrazia scendeva ad adottare i sistemi degli infimi operai; ed essa, anche quella partecipe, per le sue funzioni, del governo dello Stato, osava scioperare: usava nelle sue competizioni economiche forme incredibili, se non si pensasse che lo poteva fare, in quanto lo Stato ammetteva, in sostanza,

che la burocrazia statale potesse organizzarsi contro lo Stato, pur negando l'*ultima ratio* dello sciopero; il che era illogico, quando si era permessa la facoltà d'*organarsi*, come se gl'impiegati statali non fossero in condizioni diverse dagli altri. Così si avverava lo scandalo che, il 16 febbraio del 1921, gl'impiegati dei ministeri delle finanze, del tesoro, e della Corte dei Conti tenevano un comizio tumultuosissimo e dipoi invadevano i gabinetti del ministro delle finanze fischiando e schiamazzando: ma il Governo, sebbene non così energico, come avrebbe dovuto, li puniva, e dichiarava che non ammetteva lo sciopero nei pubblici servizi. La folata scioperaiola, prorompente da ogni fabbrica e da ogni masseria, travolse tutta la burocrazia, che minacciava di appigliarsi all'ostruzionismo e allo sciopero bianco, se non era soddisfatta nella sua richiesta di un aumento di stipendio. Sospendeva poi l'agitazione per le promesse ricevute nel periodo elettorale; ma il 31 maggio l'agitazione stessa si acuiva di nuovo, avendo il Governo dichiarato che non poteva concedere più di quanto aveva dato. Ormai la questione era rimessa al Parlamento. Si ruppero le trattative; il comitato d'agitazione della burocrazia statale, a cui partecipavano anche impiegati comunisti, deliberò di bandire in tutte le città, nelle ore di ufficio, comizi quotidiani, cui avrebbero assistito tutti gl'impiegati, abbandonando il servizio; di attuare lo sciopero bianco nelle amministrazioni provinciali e nelle cancellerie e segreterie giudiziarie e l'ostruzionismo postelegrafonico. Le deliberazioni del comitato d'agitazione vennero attuate con disciplina, degna di miglior causa; perfino fra gl'insegnanti delle scuole medie furono numerosi gli scioperanti; e fu la prima volta che si verificava un caso simile: tanto il contegno dei Governi dal 1900 in poi aveva diffuso e radicato la convinzione essere impossibile ottenere nulla dallo Stato, se non con la minaccia della violenza o addirittura, se la minaccia non bastava, con la violenza. Certo a questo atteggiamento il Giolitti reagì e applicò la sospensione o il licenziamento

agl'impiegati più compromessi: 4515 vennero sospesi dall'impiego e dallo stipendio, 13 dichiarati dimissionari, 495 licenziati (9 giugno). Ma questa generale insurrezione di coloro che avrebbero dovuto considerarsi fedeli servitori dello Stato, per quanto dovuta all'atteggiamento governativo, così debole e codardo, significava lo sgretolamento dello Stato, com'era concepito dalla democrazia. Tutti gli avvenimenti quotidiani del resto lo dimostravano. A Modena, il 22 gennaio, era ucciso il legionario Mario Ruini, e, durante i suoi funerali, dei socialisti in agguato sparavano sul corteo e lanciavano bombe, facendo due morti e numerosi feriti, di cui 15 gravi; a Firenze, e nei dintorni, dal 27 febbraio al 2 marzo si verificavano assaggi sovversivi con feroci atti di delinquenza (particolarmente selvaggio l'assassinio del giovane G. L. Berta), e con barricate; contro i quali tentativi si sferrarono le camice nere e la forza pubblica, e si ebbero in tutto 16 morti e oltre 200 feriti. Spartaco Lavagnini ferroviere comunista, a cui, in gran parte, faceva capo il movimento, venne ucciso. A Empoli, il 1° marzo, due autocarri, carichi di macchinisti e fuochisti, diretti da Firenze a Livorno, per fronteggiarvi lo sciopero ferroviario, furono accolti a fucilate, con getto di bombe e di pietre; parecchi uccisi o feriti, mentre la plebaglia dava una caccia furiosa a' fuggiaschi facendo scempio dei feriti e dei morti stessi; a Siena, il 4, durante un corteo fascista, si spararono dalla « Casa del popolo » delle fucilate, e si dovè ricorrere all'uso dell'artiglieria; a Casale Monferrato, il 6, un corteo di fascisti, passando sotto la Camera del Lavoro, venne accolto da una scarica di rivoltellate, e tre fascisti rimasero fulminati dal piombo sovversivo; a Milano, il 23, nel teatro Diana, durante lo spettacolo, venne lanciata una bomba da alcuni anarchici, per protesta contro la detenzione di Enrico Malatesta; ciò che produsse un'ecatacombe; 21 morti e 70 feriti; lo stesso giorno a Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo) i minatori incendiavano gli uffici delle miniere, e massacravano bestialmente l'ingegnere Longhi, ferivano, ed

infierivano, feroci, contro l'ingegnere Raffo; il 24, si svolgevano nuovi attentati dinamitardi contro le ferrovie presso Livorno, presso Borgo S. Donnino, sulla Vicenza-Thiene, alle carceri di Schio; e a Foligno in un cortile, dove stazionava un picchetto d'artiglieria a protezione della Camera del Lavoro: a Fojano della Chiana (Arezzo) un drappello di fascisti, caduto in un agguato, teso dai contadini socialisti, veniva selvaggiamente massacrato, restandone 5 morti e 5 feriti. Ecco alcuni più caratteristici esempi dell'anarchia, scatenata dal sovversivismo in Italia; contro la quale si sferrava il contrattacco fascista, il quale ricorreva alle necessarie rappresaglie, alle spedizioni punitive, dacchè la reazione dello Stato era affatto insufficiente e tarda. L'organamento fascista, che diventava sempre più saldo e più ferreo, procedeva nelle sue sistematiche operazioni, secondo il concetto d'una logica della violenza, mirante a schiantare la resistenza sovversiva, ch'esso colpiva nei gangli e ne' centri della sua compagine, le Camere del Lavoro, e tutte le sue istituzioni più notevoli. Poichè non è possibile qui esporre le varie fasi di questa inesorabile soppressione della tracotanza sovversiva, divenuta pericolosissima, per la debolezza dello Stato, mi restringerò ad accennare a una vasta operazione fascita, la quale dimostra nella maniera più evidente che ormai il fascismo si veniva sostituendo allo Stato impotente. Essendo scoppiato, il 9 maggio, un conflitto a Pordenone tra fascisti e comunisti, un fascista fu ucciso e una dozzina vennero feriti, mentre i comunisti riprendevano l'attacco con le bombe. Ma i fascisti operavano un concentramento di forze, il giorno dopo a Sacile, da vari luoghi della Venezia; riescivano a penetrare in Pordenone, nonostante il forte presidio militare; occupavano il municipio; e devastavano alcuni locali socialisti. I disordini furono anche più gravi nel vicino sobborgo di Torre di Pordenone, dove i comunisti si trincerarono fortemente, con barricate e reticolati e resisterono con mitragliatrici e fucili all'avanzata delle truppe, le quali accerchiarono il paese

e finirono con l'occuparlo. La perquisizione nelle case fece rinvenire un vero arsenale di armi e di esplosivi! La sistematica reazione fascista contro il sovversivismo nostrano, in gran parte codardo, e che avrebbe preteso di compiere la rivoluzione con l'appoggio delle forze statali, che avrebbero dovuto impedire a' fascisti di attaccarlo e di attuare qualsiasi rappresaglia, si svolse tra il consenso dell'enorme maggioranza dei cittadini, desiderosi che cessasse la spaventosa confusione, la quale minacciava l'esistenza nazionale; ma volle un tributo cospicuo di vite di giovani fascisti; oltre mille.

Questo consenso della pubblica opinione all'azione fascista, che significava l'impazienza di veder la Nazione liberata dal ricatto sovversivo, incoraggiò il Giolitti a decidere le nuove elezioni. Egli, da quando aveva riassunto il potere, mirava allo scioglimento della Camera, che non riescîva a padroneggiare, poichè si trovava tra socialisti e popolari; troppo numerosi. Ora il congresso socialista di Livorno (gennaio 1921) aveva rassicurato l'on. Giolitti. Infatti la lotta fra *massimalisti,* che si contarono sulla mozione Serrati-Baratono, raccogliente 98.028 voti, e *socialisti unitari,* riunitisi in 14.695 sulla mozione Baldesi-D'Aragona, e *comunisti bolcevichi,* affermatisi con la così detta mozione d'Imola in 58.747, aveva portato la scissione nel caotico partito socialista italiano. Il quale si divise in *partito socialista,* costituito di due diverse tendenze, la massimalista e la transigente, e in *partito comunista italiano,* con sede a Milano, e 18 deputati alla Camera, aderente alla terza internazionale moscovita; i cui rappresentanti, il bulgaro Kabakcef e l'ungherese Rakovski, avevano al congresso di Livorno letto la scomunica ufficiale del Lenin, sconfessante unitari e massimalisti, tra urla e tumulti. Il Giolitti dette un valore troppo grande a questa scissione; poichè, se egli sopravalutava il socialismo nostrano, la cui compagine poteva sbigottire i ministri, ma non era più vitale, sperava, servendosi d'un mezzo, già esperimentato, il così detto blocco nazionale, di ridurre, e di molto, i rappresentanti socialisti; e, se

gli eletti fossero stati social-democratici, non sarebbe riuscito arduo attrarli a sè. Nel blocco nazionale dovevano entrare i fascisti, temuti da' socialisti, e per ciò destinati, nel pensiero governativo, a servire come spauracchio o addirittura come strumento contro tentativi di sopraffazione sovversiva nel periodo elettorale, con la lusinga che i loro nomi sarebbero, in gran parte, rimasti soccombenti. L'atteggiamento frondista della Camera risolvè il Giolitti a spiare il momento più opportuno per rimandare a casa i deputati: i quali si mostravano indisciplinati e ondeggianti ne' loro atteggiamenti. Così bisognò rinunziare alla discussione dei due progetti sull'esame di Stato nelle scuole medie e sulla sistemazione dei corsi paralleli, preparati da Benedetto Croce, ministro dell'istruzione, perchè la commissione parlamentare per l'istruzione e le belle arti li respinse (11 febbraio); ciò che provocò una fiera protesta del gruppo popolare e le dimissioni del Croce, rifiutate dal presidente del Consiglio; ma intorbidò ancor più le acque di Montecitorio, essendo la libertà dell'insegnamento un caposaldo della cooperazione popolare nel ministero. La proposta dell'on. Giovanni Amendola per l'immediata discussione del bilancio degli esteri, respinta dal ministero, fu rigettata con voti 201, contro 150 e 2 astenuti (10 marzo). Poco dopo (17 marzo) la Camera respinse, a scrutinio segreto, la convenzione, con cui il Governo aveva, a un prezzo derisorio, ceduto alla Cooperativa « *G. Garibaldi* », emanazione della « Associazione della gente di mare », asservita al famigerato capitano Giulietti, cinque piroscafi ex-germanici, sequestrati al principio della guerra. Quale fosse la vera situazione parlamentare appariva dalle dimissioni di Filippo Meda, ministro del Tesoro, quando Don Sturzo s'accorgeva un po' tardi che la nominatività dei titoli minacciava l'esistenza delle Congregazioni, risorte contro le leggi, eversive degli ordini religiosi. Le dimissioni vennero accettate (2 aprile), e la falla nella barca ministeriale fu riparata alla meglio sostituendo al Meda l'on. Ivanoe Bonomi, che ab-

bandonava il dicastero della guerra, a cui si chiamò il popolare on. Rodinò, vice-presidente della Camera, stato già, per breve tempo, ministro della guerra nell'ultimo gabinetto Nitti. Ormai però la Camera era stata chiusa fino dal 23 marzo per le vacanze pasquali, dopo una tempestosa seduta, in cui gli onorevoli Modigliani, Nitti e Turati avevano protestato contro le intenzioni attribuite al Governo di sciogliere la Camera, attaccando anche la Corona. Una sola cosa era riuscita al ministero (ed era importantissima) quella di abolire il prezzo politico del pane: provvedimento demagogico, che i socialisti volevano, per i loro fini, conservare, nonostante l'assurdità e il danno finanziario del medesimo; e avevano anche iniziato l'ostruzionismo, a cui rinunziarono (15 febbraio); tantochè si potè passare alla discussione degli articoli (206 favorevoli contro 67). Il progetto fu approvato dalla Camera, poco dopo, a scrutinio segreto, e il Senato fece lo stesso (26 febbraio). Così l'on. Giolitti poteva annunziare che il disavanzo del bilancio statale si riduceva, anche per altri provvedimenti, da 14 miliardi a soli quattro.

Il 2 aprile esciva il decreto regio fissante le nuove circoscrizioni elettorali: 34 per le antiche province del Regno, 2 per la Venezia tridentina, 3 per la Venezia Giulia, e una uninominale, per Zara; nel complesso i deputati salivano da 508 a 535. Questo decreto era il preludio allo scioglimento della Camera: infatti il 7 aprile fu pubblicato il decreto di scioglimento della Camera dei deputati e di convocazione dei collegi elettorali per il 15 maggio. Dal 7 aprile al 15 maggio si svolse la lotta elettorale, che fu molto energicamente condotta per merito soprattutto del fascismo, la cui azione permise ai candidati del *blocco nazionale* una libertà di manovra, che da anni i costituzionali non si sognavano di avere in molte regioni italiane. Nel profondo turbamento e nella lotta accanita dei partiti, quale quella che agitava allora l'Italia, c'era da attendersi una grave crisi sociale-politica; ma molto della accumulazione incendiaria svaporò attraverso le cateratte dell'oratoria elettorale, poichè si pronunziarono innumerevoli discorsi

da' ministri, dai capi de' partiti, dai numerosissimi candidati, la bellezza di 2420, nelle 40 circoscrizioni elettorali. L'affluenza alle urne fu notevole, massima a Bolzano, dove toccò l'80 per % degli elettori iscritti, seguita da Firenze (79). Le elezioni si svolsero con minor numero di incidenti di quanto non si temesse in mezzo alla profonda concitazione degli animi, essendosi avuto una diecina di morti e quaranta feriti nella Puglia, e altri morti e feriti in Istria per le violenze slave, e altri conflitti sanguinosi, appena si appresero i primi risultati, specie a Porta Mosa a Cremona, dove si scatenò una vera rivolta, talchè si dovettero fare 300 arresti. Sebbene i due gruppi maggiori fossero il socialista e il popolare, la coscienza politica del paese apparve mutata, soprattutto perchè i *fascisti* e i *nazionalisti* (*34 i primi e 10 i secondi*) portavano nella Camera uno spirito nuovo dichiarando, fino dalla prima seduta, di « voler riprendere, con rinnovate energie, le tradizioni dell'antica destra, per una difesa vigorosa dei diritti dello Stato contro gli errori del parlamentarismo », e avendo tra i nuovi deputati, Benito Mussolini, il capo del fascismo, eletto con plebiscitaria votazione in due circoscrizioni, Milano-Pavia e Bologna-Ferrara, non consentendo la legge più di due candidature. Con tutto ciò, la nuova Camera non poteva permettere la formazione di un Governo forte, come le condizioni della Nazione esigevano imperiosamente. I partiti si bilanciavano numericamente: 123 socialisti, 106 popolari, una trentina di comunisti, repubblicani e altri avversari, stavano di fronte a 270 costituzionali, spezzati in numerosi gruppi e gruppetti, tra cui solo fascisti e nazionalisti avevano una risoluta e fattiva energia (1). Il gruppo fascista rappresentava

(1) I *gruppi*, ufficialmente riconosciuti alla Camera, furono: *agrario* 26 deputati; *comunista* 13; *democratico liberale* 80; *democratico sociale* 61; *fascista* 34; *liberale democratico* 17; *misto* 28; *nazionalista* 10; *popolare* 106; *socialista* 123; *socialista riformista* 25; *non iscritti* 4; *vacanze* 6; 533. Importante è notare che erano stati nominati giovanissimi deputati, fra cui il dott. Giuseppe Bottai che aveva appena 23 anni.

indubbiamente l'Italia della nuova generazione, venuta su dalla guerra, ed era non il più numeroso, ma il più battagliero e il più volitivo di tutti; non si poteva comparare con i gruppi costituzionali, impigliati in un viluppo di sottintesi, di preterizioni e di artifici, senza che sapessero pronunziare una parola, adeguata a' nuovi bisogni, alle nuove idee, alla nuova coscienza nazionale. Erano due anni, dacchè il partito fascista era sorto, e schierava, sebbene non preso sul serio da quanti credevano di potersene servire a' loro scopi, nella Camera un numero notevole di deputati, che quasi tutti, nelle varie circoscrizioni, avevano ottenuta la maggioranza assoluta dei suffragi e possedevano uno spirito combattivo, destinato a portare una rivoluzione nella assemblea legislativa, dove da anni e anni i soli che, in fondo, spadroneggiassero, nella codardia universale, erano stati i socialisti. Di fronte a questa nuova situazione, che rammentava i rapporti fra il giacobinismo francese e il circolo de' *giovani* di Parigi, nella seconda fase della rivoluzione francese, la democrazia, scampata alla strage elettorale, anelava a qualcosa che la sorreggesse, e si volgeva sempre più apertamente, secondo la dichiarazione del Giolitti nella relazione al Re per lo scioglimento della Camera, ch'egli attribuiva anche al fine di schiudere a' socialisti la partecipazione al Governo, verso l'invocata *collaborazione socialista* « *aspirazione e tormento della ventiseesima legislatura, fino alla marcia su Roma* ». La nuova legislatura, inaugurata l'11 giugno col consueto discorso della Corona, assenti socialisti e tedeschi, ebbe subito, nella prima seduta, la prima prova della profonda mutazione, che si veniva operando, con la cacciata dall'aula del disertore *Misiano,* dovuta alla Destra fascista e nazionalista, la quale gli permise qualche giorno di poi di giurare, col patto ch'egli uscisse subito dall'aula e non partecipasse più a' lavori parlamentari, senza che il numeroso sovversivismo socialista e comunista, erano almeno un centoquaranta deputati, osasse un movimento animoso, per difendere un compagno, regolarmente eletto, proclamato e sot-

topostosi al prescritto giuramento. Il 21 giugno, l'on. Mussolini esordiva alla Camera con un discorso tagliente, che provocava un tumulto e un pugilato fra fascisti e socialisti. Il ministro Arturo Labriola, che volle metter bocca nel dibattito, e fu vivacemente richiamato dal Giolitti, si allontanò dall'aula presentando immediatamente le dimissioni, che però acconsentì a ritirare qualche giorno dopo, quando il destino del gabinetto era maturo. Infatti il ministro degli esteri espose i problemi della politica estera, com'egli li concepiva; ma un ordine del giorno Turati-Modigliani, contrario all'azione del ministero nella politica estera, fu respinto con soli trentaquattro voti di maggioranza (234 contrari, 200 favorevoli e 6 astensioni); e di fronte a questa coalizione, improvvisa e imprevista, l'on. Giolitti rassegnava al Re le dimissioni del gabinetto e, annunziandole alla Camera, chiedeva e otteneva, in via amministrativa, l'esercizio provvisorio del bilancio per un solo mese (27 giugno). Fu giusto che il gabinetto cadesse sulla politica estera, ch'era stata condotta con tanta fatua leggerezza dallo Sforza, e con tanta incomprensione da Giovanni Giolitti.

Il gabinetto Bonomi (4 luglio 1921 – 26 febbraio 1922). — Dopochè l'on. Giolitti e l'on. Enrico De Niccola, il quale soprattutto come presidente della Camera aveva acquistato tanta simpatica autorità, ebbero rifiutato di costituire il ministero, l'incarico venne dal Re, a cui i socialisti comunicarono in forma indiretta il loro parere intorno allo scioglimento della crisi, dato all'on. Ivanoe Bonomi. Egli intendeva di reagire, a suo modo, alle propensioni dissolvitrici del parlamentarismo e dei vecchi partiti politici; ma, memore che nella seconda crisi del ministero Nitti, egli non era riuscito a formare il gabinetto, questa volta volle evitare il pericolo di fallire nuovamente, e quindi s'affrettò a soddisfare tutte le esigenze del popolarismo. Così potè, il 4 luglio, costituire il gabinetto (1)

(1) *Ivanoe Bonomi*, presidente del Consiglio (sottosegretario della Presidenza, *Giuseppe Bevione*), e ministro dell'interno (sottosegretario *Antonio*

comprendente tutte le sfumature democratiche e liberali con preponderanza popolare e senza nessuna rappresentanza della Destra nazionale, destinato a una vita effimera, come tutti gli altri, generati dal parlamentarismo; incapace di guardar fuori del chiuso di Montecitorio e ormai nel colmo del dissolvimento.

Cosa poteva concludere di solido e di risolutivo il Bonomi, con tutte le buone intenzioni che egli poteva nutrire, di fronte a' gravissimi problemi, a' quali sarebbe occorso dare un' immediata e sicura orientazione? Quali erano questi problemi? La politica estera; la restaurazione finanziaria; e la condizione interna, ardua per la guerriglia fra sovversivismo e fascismo.

La politica estera, coloniale e finanziaria. — Nella politica estera il punto centrale e nucleare stava per noi nel problema mediterraneo. « Quando si parla di vita italiana e d'avvenire dell' Italia si parla prima di tutto di vita e d'avvenire mediterraneo; quando si parla di necessità storica dell' Italia si parla di necessità mediterranea; quando si parla di valore

---

Teso); *Pietro Tomasi della Torretta*, ministro degli esteri (sottosegretario, *Angelo Valvassori Peroni*); *Angelo Mauri*, ministro dell' agricoltura (sottosegretario *Antonio Spada*); *Giuseppe Girardini*, ministro delle colonie (sottosegretario *Pier Gaetano Venino*); *Marcello Soleri*, ministro delle finanze (sottosegretario *Giuseppe Albanese*); *Giulio Rodinò*, ministro della giustizia e del culto (sottosegretario *Giuseppe Sanna Randaccio*); *Luigi Gasparotto*, ministro della guerra (sottosegretario *Luigi Macchi*); *Bortolo Belotti*, ministro d' industria e commercio (sottosegretario *Calogero Cascino*); *Enrico Carboni Boi*, sottosegretario di Stato per la marina mercantile; *Eugenio Bergamasco*, ministro della marina militare (sottosegretario *Erminio Sipari*); *Mario Orso Corbino*, ministro della istruzione pubblica (*Antonino Anile* sottosegretario per l' istruzione; *Giovanni Rosadi*, sottosegretario per le Belle arti); *Giuseppe Micheli*, ministro dei lavori pubblici (sottosegretario *Niccola Lombardi*); *Alberto Beneduce*, ministro per il lavoro e la previdenza sociale (sottosegretario *Giovanni Maria Longinotti*); *Vincenzo Giuffrida*, ministro delle poste e telegrafi (sottosegretario *Domenico Brezzi*); *Giovanni Raineri*, ministro delle terre liberate dal nemico (sottosegretario *Umberto Merlin*); *Giuseppe De Nava*, ministro del tesoro (sottosegretario *Vincenzo Tangorra*); *Aldo Rossini*, sottosegretario per l' assistenza militare e le pensioni di guerra.

mondiale dell'Italia si parla del suo valore mediterraneo. Questa vita, questo avvenire, questo valore è, e non può non essere, il massimo problema della nostra storia e della nostra politica, il fine ultimo della nostra guerra, del nostro intervento nella guerra.... Lo stesso problema irredentistico ed adriatico, non hanno valore in sè stessi, se non sono considerati come parte e premessa del più vasto fine mediterraneo, in cui è la totalità del nostro avvenire. Ora che cosa abbiamo noi fatto per il Mediterraneo africano ed asiatico? » Queste lapidarie parole di Francesco Coppola (*Idea nazionale,* 14 marzo 1916), che scolpivano l'interesse vitale nostro, non avevano avuto soddisfazione nella realtà. I Governi deboli del dopoguerra s'eran lasciati spogliare uno dopo l'altro di gran parte dei diritti riconosciutici dagli alleati; il nuovo ministro degli esteri non doveva che sforzarsi, e non sempre con speranza di buona riuscita, di salvare qualcosa. *Fiume era tuttavia un problema insoluto*; dopochè nel settembre il generale Amantea ebbe assunte le temporanee funzioni di Alto Commissario, e il municipio ebbe riconosciuti validi i resultati delle votazioni per la Costituente del 24 aprile e pubblicato i nomi degli eletti, la Costituente eleggeva capo del Governo fiumano l'on. Zanella, e ne approvava il programma: mentre l'esercizio degli impianti ferroviari, compresi nel territorio dello Stato di Fiume, era assunto dall'amministrazione ferroviaria italiana e le truppe italiane seguitavano a presidiare la città. Ma l'assetto dello Stato fiumano, che pigliava la figura d'uno Stato protetto dall'Italia, era così instabile che il Governo zanelliano non durava più di *cinque mesi,* ripiombando di nuovo la città nell'anarchia e nelle convulsioni politiche consuete, dacchè non aveva trovato, nè era possibile lo trovasse, un equilibrio politico nell'ordinamento imposto dal trattato di Rapallo. La questione dell'Albania, che si era reputato di risolvere con il criminoso nostro abbandono, seguitava a darci le più serie preoccupazioni, prima di tutto a cagione dell'ostilità iugoslava e degl'incidenti alla frontiera del Regno serbo-croato-sloveno.

Così il 19 settembre 1921 un ufficiale iugoslavo presentava un ultimatum per lo sgombero, entro 24 ore, delle posizioni sul fiume Drin e, scaduto il termine, truppe iugoslave occupavano le posizioni stesse; ma milizie albanesi, quattro giorni dopo, ricacciavano gli avversari: e il Governo di Tirana protestava presso la Società delle Nazioni e ordinava la mobilitazione generale. Intanto la Conferenza degli ambasciatori in Parigi riconosceva, il 28 settembre, che la indipendenza e l'integrità dell'Albania avevano un grande valore internazionale, e uno speciale per l'Italia, a cui spettava, ove esse fossero violate, l'incarico di salvaguardarle: e, il 5 novembre, stabiliva che le frontiere dell'Albania rimanessero, quali erano nel 1913, salvo qualche rettifica. Tanto la Società delle Nazioni, quanto i Governi delle Grandi Potenze invitarono il Gabinetto iugoslavo a ritirare le truppe dall'Albania; senza che l'imposizione de' confini albanesi del 1913 ponesse fine agli intrighi iugoslavi, e rassodasse all'interno la compagine albanese. Con tutto lo sfoggio di discussioni, di moniti e di ordini della Società delle Nazioni, pontificante da Ginevra, e con tutti i frequenti compromessi e gli ordini della Conferenza degli ambasciatori delle Grandi Potenze alleate, sedente a Parigi, l'Europa proseguiva negli sforzi or di questo, or di quello Stato a modificare l'assetto, imposto in nome dei vincitori della grande guerra, dall'imperialismo anglo-francese. Così fioccavano gl'incidenti internazionali; tipico quello tra Austria e Ungheria, allorchè truppe ungheresi cacciarono gli Austriaci da tre villaggi del Burgenland, e varcarono l'antica frontiera nella Bassa Austria (5 settembre); episodio seguìto dalle solite proteste della « Conferenza degli Ambasciatori » e da una nota, intimante lo sgombero ungherese entro dieci giorni, e avviato alla soluzione con la domanda del Governo di Budapest che il nostro ministro degli esteri volesse assumere l'ufficio di mediatore. E il marchese Della Torretta accettava, quando il Governo austriaco si fu associato alla proposta ungherese e la Conferenza degli ambasciatori l'ebbe accolta di

buon grado, mentre il Comitato di difesa dell'Ungheria occidentale ne proclamava l'indipendenza. Così a Venezia, nella sala rossa del Palazzo Corner, si adunavano i delegati austriaci e ungheresi, convocati dal ministro degli esteri italiano, e riuscivano ad accordarsi sulle basi di questo compromesso, che cioè il Burgenland, assegnato dal trattato di Trianon all'Austria, e tuttavia occupato, in parte, da bande irregolari ungheresi, spalleggiate dal Governo di Budapest, sarebbe passato all'Austria, ma la città di Oedenburg (la *Sopron* magiara) sarebbe assegnata all'Ungheria, e che la appartenenza della zona industriale, in cui si trovava la città, sarebbe decisa, mediante un plebiscito da indirsi con guarentigie internazionali (11-12 ottobre 1921). Ciò si verificò nel dicembre, dopochè si era avuto un incidente ancor più grave per il tentativo dell'ex-imperatore Carlo d'Asburgo di pigliare possesso del trono ungherese; tentativo, finito ancor peggio del primo, perchè indusse l'assemblea nazionale ungherese a deliberarne la decadenza e ad abrogare la « Prammatica sanzione », pur mantenendo la forma monarchica, ma aggiornando l'elezione del Re, e la Conferenza degli ambasciatori a decretare la deportazione di Carlo e di Zita. Certo l'azione del nostro ministero degli esteri era intonata a' nostri interessi nell'Europa danubiana e balcanica; ma grave era la situazione nella guerra anatolica greco-turca, e più arduo tracciare e seguire una via, consona al vantaggio italiano, per l'avviamento che il problema orientale, a cagione dell'atteggiamento britannico e francese, aveva assunto, e per i nostri gravissimi e irreparabili errori precedenti. Ormai la Grecia si veniva esaurendo, e non era difficile prevederne la sconfitta finale col trionfo di Angora; ciò che avrebbe posto l'Italia in una condizione, da cui non avrebbe potuto ricavare nessun beneficio, dacchè il vincitore non avrebbe riconosciuto alcuna zona d'influenza italiana, nè quella dell'« *Accordo tripartito* », nè altra, mentre Francia e Inghilterra mantenevano le loro occupazioni. Noi avevamo sgombrato dall'Anatolia, senza comprendere che « sgombrare prima del buon successo

delle trattative sarebbe considerato dai Turchi indizio non di amichevoli disposizioni, ma di debolezza ». In parole chiare, la situazione in Oriente si presentava per l'Italia sotto questo aspetto, che cioè ci eravamo acquistato insieme l'ostilità e il disprezzo dei Turchi. Nè il nuovo ministro potè mutare le nostre condizioni; tanto è vero che, appena un mese e qualche giorno dopo la caduta del gabinetto Bonomi, lo Schanzer, nuovo ministro degli esteri (18 aprile 1922), ordinò il ritiro delle truppe italiane dalla valle del Meandro; nè ottenemmo da Angora che qualche promessa di benefici economici, non mantenuta dopo la vittoria turca sulla Grecia, cacciata dall'Anatolia e dalla Tracia, mentre si sarebbe voluto da noi la cessione all'Ellade del « *Dodecaneso* ». Così avremmo dovuto risarcire il popolo greco della perdita di Smirne, truffataci dagli alleati. Non mancarono numerosi convegni diplomatici internazionali, nei quali il Governo italiano fu naturalmente rappresentato. A Washington si radunarono i rappresentanti della Granbrettagna, della Francia, dell'Italia, del Giappone e degli Stati Uniti, per discutere (12 novembre 1921 – 6 febbraio 1922) sulla limitazione degli armamenti e sul problema del Pacifico e dell'Estremo Oriente; giunsero ad accordarsi circa la proporzione delle corazzate tra l'America, l'Inghilterra, il Giappone, la Francia e l'Italia, tra le quali ultime due si ammise il principio della parità, come si ammise pure fra l'America e l'Inghilterra, superandosi nell'un caso l'ostacolo della tradizionale superiorità inglese e, nell'altro, francese; convennero nel concetto della soppressione dell'uso dei gas asfissianti e dell'attacco de' sottomarini alle navi mercantili; e negoziarono un accordo tra Granbrettagna, Francia, Stati Uniti e Giappone rispetto al Pacifico. Dal quale l'Italia fu esclusa, poichè, si disse, essa non vi aveva *nè titolo nè interesse,* quasi che una grande Potenza non avesse *titolo e interesse* in ogni questione mondiale, se non diretto, per lo meno indiretto: nel caso particolare poi l'Italia aveva anche interessi diretti, per esempio in Cina.

Riguardo agli armamenti navali il nostro Governo otteneva indubbiamente una soddisfazione morale, che possedeva naturalmente il suo valore, con l'accoglimento del *principio di parità navale,* per quanto s'atteneva alle navi di linea, sebbene l'accordo fosse congegnato in guisa da lasciare effettivamente alla Francia, per la durata del trattato di Washington (14 anni), una netta superiorità sulla nostra flotta di linea; ed evitava qualsiasi accordo per le navi leggere e i sommergibili lasciando, in pratica, alla nostra sorella latina piena libertà di schiacciarci con un imponente programma marittimo. Il principale vantaggio del trattato di Washington fu quello di rimettere sul tappeto la questione della flotta richiamando bruscamente su di essa la pubblica attenzione, e mostrando l'assenza di un concreto disegno governativo rispetto alla tanto vantata parità. A Parigi nell'agosto 1921 si recavano quali Delegati italiani l'on. Bonomi, presidente del Consiglio, il senatore Della Torretta, ministro degli esteri, e l'on. Soleri, ministro delle finanze, per partecipare, insieme con i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra e con un *osservatore* degli Stati Uniti, al Consiglio supremo delle Nazioni alleate, e alla contemporanea conferenza finanziaria interalleata, dominati l'uno e l'altra dal consueto dissidio franco inglese tanto riguardo alla guerra anatolica greco-turca, quanto all'atteggiamento verso la Germania; dissidio che rimase intatto, attraverso gli eufemismi de' comunicati ufficiali e delle deliberazioni prese. Poichè, di fronte all'irriducibile opposizione ellenica e turca, le Grandi Potenze rinunziarono a *imporre* con una mediazione, la fine del conflitto; e di fronte all'interesse britannico di favorire, fino a un certo punto, la Germania, ridotta ormai a potenza continentale, cioè retrocessa dalla guerra in quella che si suol chiamare *fase bismarckiana,* e all'interesse antitetico francese di impedire, in pieno, il riassetto germanico, il senatore Della Torretta proponeva di rimettere la questione slesiana al parere della Società delle Nazioni; e il suo espediente veniva accettato, dacchè sembrava inevitabile altrimenti una clamorosa

rottura anglo-francese. Il nostro ministro degli esteri, « *abbandonando la solita chimera sforzesca della eterna conciliazione dei più forti per la più sicura servitù dell'Italia* », trovò una via, corrispondente, in quel momento, all'interesse italiano; sia perchè la proposta di lui dette modo di salvare l'alleanza, ancora necessaria all'ordine europeo, e restituì, ad un tempo, almeno un po' di quella autorità all'Italia che era stata, quasi per sistema, dissipata; sia perchè egli dimostrò la precisa volontà nostra di battere la strada del nostro vantaggio; sia infine perchè la decisione, rimessa a un tribunale, in cui l'Italia sedeva giudice insieme con le altre Potenze, ci permise di conservare un forte strumento, sfruttabile conforme a' fini della nostra politica. Il problema delle « *sanzioni* » militari, territoriali ed economiche contro la Germania, attuate nel marzo del 1921, per il rifiuto tedesco, nella conferenza londinese, di accettare le « *riparazioni* », imposte dagli alleati, sanzioni consistenti nell'occupazione di Duisburg, Düsseldorf e Ruhort sulla destra renana, estesa poi sino alle porte di Essen, e nella ritenuta sulle importazioni tedesche e nel cordone doganale, stabilito a profitto degli alleati sul Reno, si presentava oramai in forma diversa, dacchè il nuovo Governo tedesco del Wirth aveva accettato l'ultimatum del maggio, e ne aveva iniziata l'attuazione. Quindi l'Inghilterra assecondava la richiesta germanica dell'abrogazione totale delle sanzioni; l'Italia, disinteressandosi delle sanzioni militari e territoriali, a cui non partecipava, insisteva per l'abrogazione delle sanzioni economiche, e cioè, non della ritenuta sulle importazioni tedesche, mai applicata da lei, ma della barriera doganale renana, che, direttamente controllata da altri, si palesava un vero e proprio ostacolo all'importazione di merci italiane in Germania. Sia alla maggiore richiesta inglese, sia alla minore italiana recalcitrava la Francia col pretesto del non compiuto disarmo, della trascurata punizione dei « criminali di guerra », e soprattutto della sfiducia nella sincerità germanica. Il Consiglio supremo mantenne provvisoriamente le sanzioni militari e ter-

ritoriali, e abolì quelle economiche, accogliendo la tesi nostra. Lo stesso giorno, 13 agosto 1921, terminava le sue sedute la « conferenza finanziaria interalleata dei ministri del Tesoro », sotto la presidenza del ministro francese del tesoro, Doumer, convocata per decidere *definitivamente* molte questioni, in cui la « Commissione delle riparazioni » non si era accordata, perchè occorreva l'unanimità conforme al trattato di Versaglia. Dei molti problemi i più gravi, divenuti, nel conflitto d'interessi fra gli alleati, veri e propri problemi politici, erano quello del rimborso delle spese d'occupazione, e l'altro dei debiti degli ex-alleati della Germania. Le spese di occupazione si dovevano prelevare su' pagamenti tedeschi: ma, poichè l'Inghilterra ottenne che nel risarcimento tedesco dei danni bellici venisse computato il valore del possesso della Sarre, valutato a quattrocento milioni, la Francia si trovava non più creditrice, ma debitrice nel titolo delle occupazioni, cosicchè il miliardo, pagato nell'agosto dalla Germania, veniva ripartito tra Belgio e Inghilterra, nonostante le proteste ingiustificate francesi. Inoltre il Governo francese pretendeva che il debito *solidale* della Germania, cioè quello proprio e quello da corrispondere per i già alleati, Austria, Ungheria e Bulgaria, considerate *insolvibili* e per ora non obbligate a pagare, *debito solidale* addossato tutto alla Germania, salvo il suo diritto di rivalersi, e per ciò elevato a 132 miliardi, fosse considerato come debito del solo *Reich*, defraudando così i creditori degli Stati, alleati un tempo della Germania. La Francia, che aveva il 52 per % su' debiti della Germania e solo il 25 su quelli degli altri ex-nemici, poteva farlo; ma questa pretesa minacciava un nuovo ingiusto danno all'Italia, perchè essa aveva il 25 per % su' debiti dei minori nemici e soltanto il 10 su quello tedesco. La Conferenza finanziaria, seguendo il parere della maggioranza della Commissione delle riparazioni, respinse nettamente la pretesa francese, e stabilì che i debiti dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria fossero pagati dalla Germania con i primi tagliandi della terza emissione dei suoi

buoni del Tesoro. Così la Francia, battuta su tutte e due le questioni, si rafforzava nella sua visione fallace d'un mondo antifrancese, non tanto come incubo d'una mania nazionale di persecuzione, quanto per un fenomeno psicologico, rampollante dalla tradizionale *forma mentis* della nazione francese. Se tiriamo le somme, scorgiamo che esisteva per lo meno nella direzione della nostra politica estera una maggiore consapevolezza in confronto del ministero precedente e la tendenza a sfruttare la situazione internazionale a nostro vantaggio, e non già a vantaggio astratto della pacificazione mondiale. Ma questo proposito giusto era paralizzato dalla debolezza del ministero e dalle condizioni generali italiane.

Nelle colonie nostre mediterranee si notava la propensione a migliorarne l'assetto, e a favorirne il riassestamento con mezzi e con criteri più opportuni, poichè, se nella Cirenaica non credevamo di poter mutare atteggiamento verso la Senussia, anzi ci adattavamo *pro bono pacis* anche a tollerarne le inadempienze manifeste agli accordi pattuiti, come facemmo a Bu-Mariam per l'esecuzione dell'accordo di Régima, nella Tripolitania con la nomina del senatore Giuseppe Volpi, inviatovi governatore dal gabinetto Giolitti *in limine mortis*, si doveva iniziare una nuova êra e movere dei passi risoluti sulla via della trasformazione della colonia. Infatti si cominciava a risollevare gli animi degl'Italiani e a mostrare una certa energia, allorchè, nel settembre, il principe ereditario Umberto arrivò a bordo della nave scuola *Francesco Ferruccio* a Tripoli, accolto con grandi feste. Se in quest'occasione della visita del giovane principe alla colonia e del suo prossimo genetliaco si concedeva una larga amnistia, si dava agl'indigeni l'impressione che nell'avvenire si sarebbe fatta finita con la sistematica debolezza: così ci mettevamo sulla buona strada. Il principe Umberto visitava l'oasi di Zauia; l'entusiasmo della popolazione tripolitana cresceva, tanto che si recavano a rendergli omaggio anche capi di tribù, mantenutisi fino allora ostili; i capi di Tarhuna, per esempio, liberarono in

onor suo due aviatori, atterrati qualche giorno innanzi e trattenuti prigionieri. Il 26 gennaio del 1922 le nostre truppe coloniali rioccupavano Misurata Marina, iniziando una meno irresoluta azione pratica di riconquista coloniale. Anche nella politica finanziaria non si poteva disconoscere che c'era qualche buona intenzione di movere innanzi nella restaurazione finanziaria, ma la riforma burocratica, da cui pareva si dovesse attendere chi sa che cosa, non era attuabile, senza una profonda conoscenza de' congegni amministrativi, che non si aveva, e senza un'energia e un coraggio politico, che naturalmente mancava in un ministero, formato di mezze figure e di volontà mediocrissime, e sempre esposto a un improvviso assalto fortunato degli avversari, e quindi mal sicuro e traballante.

Ottenuto, ch'egli ebbe, il solito viatico parlamentare del voto di fiducia sulle dichiarazioni del Governo (23 luglio: 302 voti favorevoli, 136 contrari e 3 astenuti alla Camera; 3 agosto: 146 favorevoli, 17 contrari e 21 astenuti al Senato), l'on. Bonomi poteva calcolare sur un periodo di vita ministeriale, eguale almeno alla durata delle vacanze autunnali del Parlamento. Siccome proprio allora la vita nazionale risentiva ogni giorno di più le peggiorate condizioni dell'economia mondiale, i cambi s'inasprivano, in numerosissimi stabilimenti si licenziavano gli operai in massa; i cantieri, nonostante le molte costruzioni sugli scali, minacciavano la chiusura, nell'incertezza di premi governativi, sufficienti a coprire, in parte, le altissime spese di costruzione; il disagio cresceva minaccioso. Quello che era davvero grave era la incoscienza generale sugli effetti economici della guerra, per cui l'impressione comune pareva riassumersi nell'idea che la fine della guerra dovesse significare il ritorno della *pasciona*, come ormai appariva il periodo prebellico, e fosse effetto chi sa di qual maleficio, se l'aspettazione non si avverava. Nel campo industriale, si doveva procedere a quella che si chiamava la smobilitazione; e il passaggio dall'industria di guerra a quella di pace assillava gli spiriti e imponeva ardui pro-

blemi. C'erano coloro che credevano possibile conservare tutto l'enorme sviluppo bellico, soltanto trasformando l'apparecchio e il macchinario, in guisa che potesse servire per industrie di pace, e così speravano di poterne costituire delle nuove in sostituzione delle similari straniere; e c'erano coloro che, più pratici, non pensavano invece che a restringere l'attività industriale, riducendola a proporzioni minime o almeno molto minori di quelle belliche. In mezzo a queste ansie e a questi propositi così diversi s'abbatteva sulla nostra economia la catastrofe della Banca italiana di sconto (dicembre 1921), poichè le sue sorti erano legate a quelle della moltiforme attività industriale della Società Ansaldo. Naturalmente s'incolpava il ministero di non aver previsto a tempo nulla e di non aver saputo o voluto attenuare il contraccolpo con efficacia di meditati provvedimenti. Se la catastrofe si limitò alla « Banca italiana di Sconto », catastrofe indubbiamente evitabile, non solo il malumore e il contraccolpo fu fortissimo in Italia, ma fu durissimo soprattutto all'estero. Produzione industriale e produzione agricola declinavano e peggioravano in confronto dell'anteguerra, sia come conseguenza del fatto mondiale dell'economia generale regrediente, sia come conseguenza dell'imperversante scioperomania e del disordine sociale; di guisa che la necessità di rivolgersi in misura sempre maggiore al mercato straniero accresceva il nostro disquilibrio commerciale. Nè il decreto regio (22 ottobre 1921), che istituiva una commissione per esaminare la condizione dell'industria nazionale e indicare i provvedimenti necessari ad agevolare la ripresa dell'attività produttiva del paese, usciva dal circolo vizioso della tradizione parlamentare, mostrando che il gabinetto non sapeva se non pigliar tempo, senza avere l'energia di operare subito, e senza comprendere che l'enorme disagio era collegato allo stato di permanente disordine della società nazionale. Ciò rendeva più arduo migliorare le condizioni del bilancio statale con un'economia pubblica, così profondamente dissestata. Nell'esposizione finanziaria, che il ministro De Nava

faceva alla Camera (26 luglio 1921), si assodava che il deficit dell'esercizio in corso toccava i cinque miliardi, avendo risentito il beneficio dell'abolizione del prezzo politico del pane e di varî aggravi delle imposte esistenti e di nuove tasse; ma occorreva pensare alla disoccupazione, cui si cercò di provvedere mediante un disegno di legge, approvato nell'agosto, e con una serie di provvidenze adottate dagl'industriali, e soprattutto rafforzare le riprese del bilancio. Ciò fu fatto con un decreto legislativo, che aumentava le aliquote di talune imposte sulla produzione, e tra queste, l'imposta sugli spiriti e quella sulla birra (5 settembre); con altro decreto, elevante le tasse sui benefici degli amministratori delle Società commerciali, e le tasse di bollo sui profumi, vini, liquori ed acque minerali (24 settembre); con un terzo decreto-catenaccio, che cresceva notevolmente i prezzi del sale (9 novembre); con il decreto legislativo, che modificava le tariffe postali, telegrafiche e telefoniche (23 novembre). Della riforma burocratica, troppo ardua a compiersi, e dalla quale si immaginavano in larghe sfere della pubblica opinione le più lusinghiere conseguenze benefiche per il bilancio dello Stato, si discuteva nel Parlamento e fuori, senza conseguire però risultati pratici. Ma indirettamente contribuiva, e non poco, a migliorare le condizioni finanziarie il decreto, che sospendeva l'applicazione del regolamento sulla nominatività obbligatoria dei titoli al portatore (17 settembre), e quindi, sia pure per influenze popolaresche, si agevolava la contrattazione dei titoli e si favoriva così il movimento economico. L'on. De Nava, facendo una seconda esposizione finanziaria alla Camera (8 dicembre) poteva annunziare che le previsioni per il bilancio 1922-1923 inducevano a ritenere che il disavanzo si sarebbe ridotto a soli tre miliardi, e chiedeva un nuovo periodo di esercizio provvisorio, concesso sullo scorcio del dicembre.

La situazione interna dell'Italia, durante il ministero Bonomi e il movimento fascista. — Quando l'on. Bonomi espose al Parlamento il programma del suo Gabinetto, affermò *la risoluzione*

del Governo di reprimere ogni violenza armata, da qualunque parte provenisse, annunziando la riforma burocratica e fissando vaghi e imprecisi criterî generali di ricostruzione economica e sociale. Non è difficile comprendere che, se prescindiamo dalla riforma burocratica, discussa da un punto di vista accademico e destinata a rimanere nel novero degli « annosi problemi », il punto centrale delle comunicazioni ministeriali era quello concernente la politica interna. In essa si presentava il problema della guerriglia tra fascisti e sovversivi. Un Governo, che s'inspirasse a principî diversi da quelli cui s'ispirava la nostra democrazia parlamentare, avrebbe esso stesso, con mezzi legali, compiuta la reazione necessaria contro il sovversivismo, e quindi sarebbe stato, a buon diritto, in grado d'imporre la fine di eventuali conflitti che, solo in tal caso, si sarebbero anche potuti chiamare risse partigiane. Ma darebbe segno di scarsa comprensione storica e politica chi ritenesse possibile un tale atteggiamento per parte d'un Governo democratico. Era ormai consuetudine credere di aver risoluto un problema politico, quando si era trovata una formola come quella, per esempio, della *repressione d'ogni violenza armata, da qualunque parte provenisse*; quasi bastasse la formola senza la volontà di tradurla nella pratica, e magari senza la possibilità di riescirvi, anche volendolo, se almeno non si renunziava alle premesse democratiche, consideranti lo Stato come preda naturale della maggioranza numerica, esprimentesi nelle tenzoni elettorali. *Per ciò si reputava legittimo consegnare lo Stato a qualunque partito fosse riuscito a conquistare la maggioranza.* Com'era possibile, movendosi da una cotale premessa, considerare i sovversivi, quando non compiessero atti precisi, tendenti ad abbattere le istituzioni, come nemici pubblici? Era necessaria una mentalità del tutto diversa da quella dominante nella casta dirigente; ormai avvezza a interpretare nella forma più benevola possibile, o almeno a tollerare nella pratica l'atteggiamento più sovversivo de' così detti partiti d'avanguardia. Il codice penale, per quanto blando, non s'ap-

plicava che nei casi più gravi; la vigilanza non era rivolta che a impedire e prevenire atti di terrorismo anarchico. A furia di deificare la concezione della libertà si era giunti all'assurdo di fare della libertà un fine a sè stessa. L'on. V. E. Orlando nel suo discorso di Partinico dichiarò che la marcia su Roma era stata una necessità; ma che quanto aveva fatto il fascismo non l'avrebbe mai fatto, nè potuto fare il liberalismo. Era vero; ma era la condanna della dottrina liberale, almeno com'era stata intesa e interpretata fra noi. Si pensi che per restaurare lo Stato e imporre la sua volontà sarebbe occorso istituire una rigida dittatura ministeriale e ricorrere allo stato d'assedio in tutto il Regno, come primo passo da muoversi. Se questo è indubitabile, come si pensava potesse lo Stato, nelle condizioni in cui era posto il Governo, imporre sul serio la fine della guerriglia imperversante, che non era, se non l'espressione di una lotta profonda tra due mentalità diverse, fra due tendenze antitetiche; l'una mirante a sommergere la Nazione nel caos dell'internazionalismo, quindi, praticamente, ad asservirla agl'interessi altrui, come il contegno del socialismo italiano dimostrò prima, durante, e dopo la grande guerra; l'altra, tutta protesa ad avvalorare la Nazione all'interno, e a proiettarla all'estero nel mondo delle competizioni internazionali? In fondo, si disse, e si ripete anche oggi, che si trattava della Italia e dell'Antitalia in lotta fra loro. Se anche la frase non è felice, esprime laconicamente la verità sostanziale della nostra situazione interna di allora. Nè è da disconoscere che questa lotta mortale non poteva finire, se non con la vittoria di uno dei due contendenti. Tanto è vero che, affrettate da nuovi conflitti tra fascisti e popolari a Firenze, nell'occasione del sesto centenario della morte di Dante, e a Sestri tra fascisti e socialisti, al ritorno dalla zona di guerra di salme di caduti, e affrettate pure dalle invocazioni di molti gruppi di mutilati al disarmo degli animi e dalla preghiera che il Papa dettava per la pacificazione degli animi, s'iniziarono a Montecitorio per gli autorevoli offici del Pre-

sidente della Camera, on. De Nicola, le riunioni nei primi di luglio per un concordato che ponesse fine alle lotte civili. Esso fu un inutile lavoro, il quale era destinato a partorire una pace formale e teorica; inattuabile nella realtà della vita sociale e politica italiana. Infatti, mentre proseguivano le trattative fra deputati fascisti e socialisti, in Toscana si svolgevano i conflitti più gravi. A Sarzana una spedizione di 600 fascisti toscani volendo penetrare in città, si scontrava coi carabinieri, era dispersa e una ventina di fascisti, sparpagliatisi nelle campagne venivano inseguiti e barbaramente trucidati da bande comuniste (21 luglio). Per rappressaglia i fascisti organavano una spedizione dimostrativa a Roccastrada; e, ucciso un fascista, si vendicavano ammazzando dodici comunisti e incendiando varie case coloniche (25 luglio). Con tutto ciò il 4 agosto, veniva firmato il concordato tra fascisti e socialisti, per cui dovevano cessare le violenze, essere rispettati i distintivi e gli emblemi delle due parti e le organazioni economiche: patto condotto in porto tra difficoltà minuziose e interminabili. Di fronte alla sconfessione dei piccoli sottocapi Benito Mussolini dichiarò di voler rientrare semplice gregario nelle file (1) e si

(1) Quale fosse l'animo del Duce appare da certi suoi sfoghi contro certi gregari, dei quali gl'intollerabili soprusi minacciavano di trasformare il movimento di liberazione da una tirannia in altra tirannide nuova. « La nazione ci ripudierebbe. Non capiscono, non vogliono capire che il paese ha bisogno di lavorare senza esser disturbato. Pur di assicurargli almeno cinque anni di pace indisturbata – mi contenterei persino di cinque anni – per questo povero paese, in questo momento farei alleanza anche col diavolo! ». E inoltre: « L'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere dalla analisi di mille elementi locali per vedere nella sintesi il panorama politico e morale che non è di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma è europeo, ma è mondiale!... Io sono un capo che precede, non un capo che segue. Io vado – anche e soprattutto – contro corrente e non mi abbandono mai e vigilo sempre – in specie quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna ». Benito Mussolini del resto giudicava così della violenza: « Per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi per imporre le nostre idee ai cervelli dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari. Le spedizioni

dimise dal direttorio centrale dei « fasci di combattimento ». I direttorî fascisti della Toscana, della Romagna, della Venezia giulia, e poi il congresso dei fasci emiliani si ribellavano al concordato e ne domandavano la denunzia immediata, mentre le condizioni dell'ordine pubblico, che sembrarono migliorate, per un momento, dopo la stipulazione del concordato, peggioravano in un'impressionante vicenda di imboscate, aggressioni e conseguenti spedizioni punitive. Quantunque il congresso dei fasci, frettolosamente convocato a Milano il 19 agosto, approvasse il concordato e respingesse le dimissioni del Mussolini, il concordato stesso rimaneva lettera morta per le ragioni già di volo accennate. « Troppo erano accesi e irati gli animi; la parola di pace trovò scarso seguito fra le turbe, ma *servì a sfatare la leggenda della violenza per la violenza, e anche a chiarire la necessità delle gerarchie nel fascismo, al quale il capo additava ampi orizzonti* » (1). Il movimento fascista, sorto, come movimento urbano, poi mano mano allargatosi nelle campagne emiliane e toscane, sulle basi di un elemento passionale e polemico, foggiatosi nella lotta condotta dagli interventisti dell'estrema sinistra dall'ottobre 1914 al 24 maggio 1915, e da un altro elemento, eroico e sentimentale della nuova generazione, o abbeveratasi alle fonti della letteratura di guerra, o accesasi di ardore patrio nelle trincee, repugnante e ribelle, quando vide e sentì deprimere e offuscare e mutilare la vittoria, nello « sciopero circolante, permanente e rotativo »,

devono avere sempre il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o peggio ancora un'estetica. La violenza deve essere generosa, cavalleresca e chirurgica.... Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive. Del resto, tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti d'interessi e d'idee, è la forza che all'ultimo decide ».

(1) Così Margherita Sarfatti nello scritto più suggestivo artisticamente e più profondamente e quadratamente esplicativo dell'animo e dell'azione, demolitrice e ricostruttrice, di Benito Mussolini, – ch'io conosca. – Margherita Sarfatti, *Dux*. 1926. Mondadori, Milano.

non poteva ripudiare subito tutte le linee di un programma dal fondo sovversivo (*costituente, anticlericalismo*); le quali però vennero ben tosto svanendo e trasformandosi fino dal secondo congresso, tenutosi al Lirico di Milano (maggio 1920). In quell'occasione, il creatore del fascismo, che anche nei *primordi* aveva sempre dato alla Nazione un valore sopraeminente, profferiva un importante discorso, energicamente antidemagogico; cosicchè il congresso, accogliendo i criteri informativi della relazione presentata intorno a' rapporti con gli altri partiti e sulla situazione nazionale, modificava sostanzialmente quel nucleo di origine sovversiva, proprio de' fasci alla loro origine, per assegnargli un compito d'azione realistica e contingente, rivoluzionaria, ma non sovversiva della nazione. Per il che il Mussolini ed i suoi più prossimi cooperatori respingevano il proposito di un proprio movimento antimonarchico, preoccupati, a buon diritto, che, scardinate le basi del vecchio regime, si sarebbe lasciato campo libero al sovversivismo ufficiale, il quale avrebbe, in un secondo tempo, sommerso quel poco di spirito nazionale e di senso di autorità, che poteva racchiudere l'improvvisato regime. Questa preoccupazione portava a una specie di agnosticismo verso la monarchia, quantunque per tutte le soprastrutture, che la imprigionavano, non raccogliesse le simpatie fasciste; ma, con tutto ciò, non fu mai espressa una precisa affermazione repubblicana, restringendosi il Mussolini ad una vaga formula di tendenzialità repubblicana. La fortuna del fascismo, rappresentata soprattutto dal rapido suo proselitismo e dal sempre più fervido consenso della massa dei ceti medi, si connetteva anche con questa agilità e autonomia di atteggiamento di fronte ai particolari sentimenti e alle vecchie predilezioni dei suoi aderenti. I quali crescevano nelle città, dove il fascismo primamente si era venuto foggiando, e andavano aumentando, già nella primavera del 1921, nelle campagne; della quale marcia ideale si può considerare araldo la provincia di Ferrara; marcia che poi venne allargandosi a tutta la valle padana, ch'era stato il centro del mo-

vimento socialista, e diventava sempre più la cittadella del fascismo. Il foggiatore del quale, proprio nel 1921, s'abbatteva nei contrasti maggiori nel corpo stesso della sua creatura, il fascismo; prima, nel giugno, per la questione della *tendenzialità repubblicana*, da cui moltissimi discordavano. E il Mussolini chiosava: « Noi siamo repubblicani, in un certo senso, perchè vediamo un monarca non sufficientemente monarca. Tutto deve esser grigio, mediocre e livellato. Si fa di tutto per attenuare, nascondere, rendere fugace e transitoria l'autorità dello Stato. La democrazia non comprende che le masse popolari disprezzano coloro che non hanno il coraggio di essere quello che devono essere ». Della crisi più forte per « *il patto di pacificazione* » dell'agosto tra fascisti e socialisti, dalla quale si uscì, come si è visto, in maniera, in apparenza, paradossale con il rafforzamento cioè dell'autorità del Duce e, in genere, della gerarchia, ma con l'abbandono pratico del « patto di pacificazione », ho già toccato. Naturalmente il ministero che, mediante il « patto di pacificazione » aveva creduto, senza imporre la propria volontà, di conseguire il risultato di ristabilire l'ordine, e non aveva fatto che riconoscere giuridicamente e praticamente la esistenza e il potere di fazioni armate, abdicando all'autorità statale, che cadeva sempre più basso, comunicava con una circolare dell'on. Bonomi, presidente del consiglio e ministro dell'interno, il « patto di pacificazione » ai prefetti, cui impartiva ordini rigorosi, perchè ogni atto di violenza venisse energicamente represso, e dava pure istruzioni precise circa l'esposizione delle bandiere ai pubblici uffici (6 agosto). Quantunque le autorità politiche si dimostrassero più attive, conflitti e violenze continuarono nell'agosto e nel settembre a Lugo, a Falconara, a Càscina (Pisa), a Mola di Bari, a Modena, a Parma; e si avverarono casi caratteristici, come quello di Roma; dove, avvenuto un incidente fra un capotreno e alcuni viaggiatori, veniva proclamato, per l'arresto d'un ferroviere, oltraggiatore di un Ispettore di pubblica sicurezza, lo sciopero; che però cessava un'ora dopo, quando

si scarcerava il ferroviere stesso (30 settembre). Ma era impossibile rimediare a questa tensione degli spiriti, con provvedimenti polizieschi, anche quando si fossero applicati sul serio e sempre: altra essendo la cagione profonda del fenomeno, come ho tentato lumeggiare. Così vaniva il decreto legislativo del 3 ottobre, che estendeva la punibilità per porto illecito d'armi alle mazze ferrate, a' bastoni con puntali e sfollagente; vietava ai giudici di concedere per tali reati la libertà provvisoria e il beneficio del perdono; e toglieva il porto d'armi ai minorenni. Infatti non mancarono scioperi importanti, come a Trieste e Cerreto Guidi, con nuovi sanguinosi conflitti tra fascisti e comunisti: ma anche l'atteggiamento della burocrazia dimostrava come non si fosse avvantaggiata gran fatto la disciplina statale. In realtà delle due organazioni degl' impiegati statali, la « Unione nazionale impiegati statali », fin' allora sedicentesi apolitica, deliberava di separarsi dalla « Unione federale impiegati statali » di carattere prettamente socialista, ma aderiva alla « Confederazione generale del lavoro », formandone una terza branca federale, quantunque la « Confederazione » medesima decidesse proprio allora di rimanere nella Internazionale di Amsterdam. Il Ministero, che sentiva la pressione dell' opinione pubblica e temeva i fascisti, ma temeva ancor più i socialisti, cercava di creare, per quanto lo riguardava, una atmosfera temperatamente patriottica; al che avrebbero dovuto servire e le visite de' Reali nella Venezia tridentina (11-14 ottobre) e il decreto del 28 ottobre, che dichiarava festivo il 4 novembre 1921, dedicato alla celebrazione della vittoria, sotto forma di onoranze al Milite ignoto. Ossia il Gabinetto osava quello che non s'era osato negli anni precedenti, cioè la solenne manifestazione in Roma per celebrare la vittoria italiana; tanto più importante, poichè si doveva in ogni capoluogo di provincia commemorare, al tempo stesso che nella capitale, la grande data storica del 4 novembre. Dopochè il Re ebbe conferito la medaglia d'oro al valor militare al Milite ignoto, e il ministro della guerra ebbe

comunicato l'atto all'esercito con un patriottico ordine del giorno, la salma del Milite ignoto dalla basilica d'Aquileia, trasportata sur un treno speciale e accompagnata da una scorta d'onore, attraversando tanta parte d'Italia fra un commosso fremito patriottico, giungeva a Roma il 2 novembre. Erano ad attenderla il Re, i Principi reali, i ministri, le rappresentanze dell'esercito e così via; trionfalmente era trasportata alla basilica di S. Maria degli Angeli, dove, dopo le solenni esequie, celebrate dal vescovo castrense, monsignor Bartolomasi, la salma, vegliata dalle madri e vedove de' caduti, rimaneva esposta fino al giorno 4. Quel giorno, che era il quarto anniversario dell'armistizio, consacrante l'immensa nostra vittoria, si svolgeva solenne, grandiosa la glorificazione del Milite ignoto sull'altare della Patria, presenti i Reali, i Principi, le Principesse, le rappresentanze del Parlamento, il ministero e quanto d'italiano poteva dare la Nazione. La bara, trasportata da S. Maria degli Angeli al Monumento a Vittorio Emanuele II, veniva, al rombo dei cannoni, al suono delle campane e della « Canzone del Piave », calata nel loculo, sul quale è la semplice epigrafe « *Ignoto militi* ». Nel pomeriggio un interminabile corteo, con oltre 10.000 bandiere e labari, sfilava reverente e commosso davanti la tomba dell'oscuro soldato, simboleggiante l'eroismo collettivo dell'esercito italiano. Due giorni dopo questa significativa cerimonia, incitatrice ad alti sensi patriottici, si teneva in Roma all'Augusteo, sotto la presidenza dell'on. Benito Mussolini, il congresso dei fasci di combattimento (6-10 novembre 1921) deliberando, quasi unanime, la trasformazione « dei fasci di combattimento » in un vero e proprio partito, che pigliava il titolo di *Partito nazional-fascista* »; il trasferimento della sede centrale da Milano a Roma, centro ufficiale della politica italiana e sede di tutti i partiti italiani; e un nuovo ordinamento del partito: per il quale s'istituiva una *direzione* di dieci membri, pur rimanendo il *consiglio nazionale* e il *consiglio centrale*, formato di rappresentanti delle varie regioni; e Michele Bianchi si no-

minava segretario generale. Da questi organi dirigenti dipendevano *fasci* (sezioni locali del partito); *gruppi di competenza; squadre di combattimento; federazioni provinciali; delegazioni regionali; gruppo parlamentare,* costituito di ventiquattro deputati, dopochè furono annullate le elezioni degli eletti d'età inferiore a 30 anni; e stampa quotidiana e settimanale, lumeggiatrice e sostenitrice delle idee e delle campagne del partito. Il fascismo era costituito in partito politico per rinsaldare la sua disciplina e per individuare il suo « credo ». Il punto fondamentale del suo programma era così espresso: « La Nazione non è la semplice somma degl' individui viventi, nè lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni, di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe. Lo Stato è l' incarnazione giuridica della Nazione. Gl' istituti politici sono forme efficaci, in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela ». I fondamenti morali di fronte allo Stato ed alla sua politica interna ed estera si possono esporre in breve, nella maniera seguente: — Lo Stato va ridotto alle sue funzioni essenziali di ordine politico e giuridico. Lo Stato è sovrano; e tale sovranità non può, nè deve essere intaccata o sminuita dalla Chiesa, alla quale si deve garantire la più ampia libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale. Il partito nazionale fascista subordina il proprio atteggiamento, di fronte alla forma delle singole istituzioni politiche, agli interessi morali e materiali della Nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico. Va restaurata l'autorità dello Stato nazionale, e cioè dello Stato che non assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolirne materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale. La libertà del cittadino trova un duplice limite: nella libertà delle altre persone giuridiche e nel diritto sovrano della Na-

zione a vivere e svilupparsi. Lo Stato deve favorire lo sviluppo della Nazione, non monopolizzando, ma promovendo ogni opera intesa al progresso etico, intellettuale, religioso, artistico, giuridico, sociale, economico, fisiologico della collettività nazionale. L'Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche là dove non è ancora conseguita; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo; affermi sui popoli di nazionalità diversa, annessi all'Italia, saldo e stabile l'impero della sua legge; dia valida tutela agl'Italiani all'estero, cui deve essere conferito diritto di rappresentanza politica. —

Lasciando in disparte gli scopi immediati, che allora si proponeva il partito fascista, avevano grande valore *i caposaldi di politica contingente* e cioè: « Lo Stato riconosce la funzione sociale della proprietà privata, la quale è, insieme, un diritto e un dovere. Essa è la forma di amministrazione che la Società ha storicamente delegato agl'individui per l'incremento del patrimonio stesso ». Il partito nazionale fascista agirà: 1° perchè siano disciplinate le incomposte lotte degl'interessi di categorie e di classi; e quindi riconoscimento giuridico con conseguenti responsabilità delle organizzazioni operaie e padronali; 2° perchè sia sancito e fatto osservare, sempre e comunque, il divieto di sciopero nei servizi pubblici con contemporanea istituzione di tribunali arbitrali, composti di una rappresentanza del potere esecutivo, di una rappresentanza della categoria operai o impiegati in conflitto e di una rappresentanza del pubblico che paga. La scuola deve avere per scopo generale la formazione di persone capaci di garantire il progresso economico e storico della Nazione: di elevare la morale e la cultura della massa e di sviluppare da tutte le classi gli elementi migliori per assicurare il rinnovamento continuo dei ceti dirigenti. Ogni cittadino ha l'obbligo del servizio militare. L'esercito si deve avviare verso la forma della Nazione armata, in cui ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale, e agricola sia compiutamente inqua-

drata al fine supremo degl' interessi nazionali. — Il movimento fascista, che, per motivi sentimentali ed economici, col 1921 aveva acquistato una rapida e rigogliosa diffusione nelle regioni agricole della valle padana e della Toscana, quando si trasformava in partito, aveva già mosso dei passi sicuri e risoluti sulla via per diventare un « *elemento dominatore della vita nazionale* », conseguendo la mèta nell'anno successivo, sebbene troppi non comprendessero ancora che esso era una magnifica forza rivoluzionaria, destinata a dominare l'avvenire dell' Italia. Poichè il fascismo era stato creato, allevato, fortificato e spesso castigato da Benito Mussolini, di cui era la creatura spirituale, e la creazione era continua, così si comprende agevolmente il dinamismo del partito, e quel suo continuo adeguarsi sempre più a' bisogni profondi, primordiali e a quelli contingenti della Nazione, come l'intuiva la personalità esuberante del Duce; tempra formidabile e passionale, demolitore e costruttore. Il suo compito era, in quel momento, di creare il fascismo; strumento sempre meglio rispondente allo scopo di fare la rivoluzione nazionale, come il Mussolini la sentiva, cioè, servendosi del partito, da lui creato, « liberare il paese dai partiti incapaci, e inoculare nella totalità della Nazione gl' impulsi fascisti, imporre ad una maggioranza, indifferente, stagnante, il volere di una minoranza vitale, piena di entusiasmo nel perseguire i suoi fini »; poichè come dirà poi a Udine: « *In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti della società umana* ». Questo mirabile strumento, che si trovava nelle mani saldissime del Duce, cominciava indubbiamente a impensierire molti di coloro che l'avevano considerato con altri occhi nei primordi; e se ne ebbe la conferma subito in Roma stessa, proprio nell'occasione del Congresso, così importante nella storia della formazione fascista, quando scoppiavano per lo sciopero occasionato dal congresso, violenti conflitti (10 e 11 novembre) tra fascisti e sovversivi con cinque morti e centoventisei feriti: e lo scio-

pero generale continuava (12-14 novembre) e s'appigliava pure ai ferrovieri del compartimento di Napoli per solidarietà con quelli di Roma protraendosi per vari giorni (fino al 22 novembre) e con la partecipazione del 70 % del personale. Del resto il novembre e il decembre 1921, come il gennaio e il febbraio dell'anno successivo, ci offrono un esempio caratteristico di scioperomania da ricordare il 1919 e il 1920, inframmezzati da' soliti conflitti, specie in Liguria, a Trieste, a Prato, a Cremona e finalmente lo sciopero de' lavoratori di tutti i porti d'Italia, proclamato per solidarietà con i facchini portuari di Napoli, scioperanti per tafferugli con fascisti napoletani! Il Gabinetto Bonomi, non comprendendo il valore genetico del momento politico; illuso dall'apparente vitalità di liberali, democratici, democratici sociali, popolari e socialisti temperati, affrettantisi o a ordinarsi in partito o a consolidarsi (numerosi sono i congressi politici dal luglio 1921 al marzo 1922), e dall'atteggiamento dei socialisti unitari e soprattutto dal voto esplicitamente favorevole del Consiglio direttivo della Confederazione generale del Lavoro alla proposta della partecipazione socialista al Governo (Milano, 22 gennaio), sognava di potere, in un relativo equilibrio tra fascisti e antifascisti costituzionali, dirigere e dominare sul serio la vita politica nazionale. Invece non possedeva neppure quel minimo di solidità, occorrente a vivacchiare nel campo chiuso di Montecitorio, dove l'elezione contestata del disertore Misiano metteva tale confusione da rendere impossibile il funzionamento dell'assemblea, quantunque si finisse con approvare (251 voti favorevoli, 105 contrari e 66 astenuti) la politica interna del ministero (6 dicembre), e finalmente, annullata l'elezione del Misiano, anche l'esercizio provvisorio del bilancio (22 dicembre).

L'elezione del nuovo papa Pio XI; e la caduta del ministero Bonomi. — Durante le ferie parlamentari, il ministero, che respirava per la chiusura della Camera, e si lusingava di giungere sino al momento di provvedere e sopravvedere alla conferenza economica europea, che il consiglio supremo interalleato aveva

a Cannes deliberato di tenere a Genova nel prossimo marzo, con le solite speranze di conseguire, in tal maniera, una specie di palingenesi europea, faceva invito al Governo russo, che l'accoglieva, di intervenirvi. Ma il 22 gennaio 1922 moriva il Sommo Pontefice Benedetto XV di polmonite influenzale; la salma del Papa, rivestita degli abiti pontificali era trasferita in S. Pietro, esposta al pubblico (davanti ad essa sfilavano circa centomila persone) e poi tumulata nella basilica medesima. La morte di Benedetto XV, naturalmente, aveva importanza anche politica per l'Italia. Il problema dei rapporti fra il Papato e lo Stato italiano aveva avuto fasi varie dal 1871 al 1914; fasi che qui sarebbe inopportuno riandare; ma, sostanzialmente non si era spostato dalle basi delle due recise affermazioni antitetiche, l'italiana, considerante la legge delle guarentigie del 13 maggio 1871 come un capolavoro della nuova Italia, come qualcosa d'intangibile, che aveva risoluto la questione romana, e la pontificia, che reclamava il dominio temporale, e respingeva senz'altro, la legge anzidetta naturalmente con maggiore o minore angolosità e rudezza nella pratica quotidiana dei rapporti fra Stato e Papato. Così è indubitabile che una propensione praticamente accomodante e tollerante cominciò a far capolino col pontificato di Pio X (1903-1914), da ambedue le parti; ma la grande guerra con l'intervento italiano fu l'*experimentum crucis* per l'Italia e per il Vaticano nei loro rapporti, poichè non potevano mancare contrasti tra il Governo nostro e il Papato, per il diverso punto di vista, onde essi guardavano gli avvenimenti politici e bellici. Dall'una e dall'altra parte si dette prova di tatto, di spirito conciliativo, senza il quale difficilmente si sarebbe superata la bufera. « L'Italia era attesa alla prova del fuoco. Si diceva, prima del grande conflitto europeo, che non bastavano quaranta, cinquant'anni di unità nazionale, per giudicare della vitalità della nuova Italia. Questa doveva essere giudicata alla stregua della guerra. La guerra è venuta. E quale guerra! I nemici d'Italia misero in opera tutte le armi di cui

disponeva il loro arsenale per fare uscire il Papa da Roma o quanto meno per accentuare il dissidio tra il Capo della cattolicità e l'Italia » (1). La vittoria, ch'è stata una riprova « della vitalità della nuova Italia », ha migliorato indubbiamente l'atteggiamento del Papato verso l'Italia; la quale, con l'abrogazione di fatto del non *expedit,* vide finire quella situazione che mantenne per parecchi lustri i cattolici militanti in un mondo a parte, quasi fossero degli « émigrés à l'intérieur », e formarsi la concentrazione nazionale. Così la guerra non solo non scosse la compagine interna nostra, come sognavano i nemici dell'Italia, ma con la sua fine vittoriosa permise di giungere a conclusioni che avrebbero richiesto molti anni, quando non avesse tonato il cannone. Benedetto XV, educato alla scuola di Leone XIII e del cardinale Rampolla, che fu scuola soprattutto di realismo e di senso pratico, aveva in sè le migliori disposizioni per esaminare con calma e benevolenza la situazione. L'esame fu favorevole per l'Italia. Dopochè noi avevamo dichiarato la guerra all'Austria, parve alla Spagna, la sola Nazione cattolica rimasta in Europa neutrale, che la condizione del Papa a Roma fosse intollerabile, e il Re finì con l'offrire pubblicamente e formalmente il palazzo dell'Escurial a Benedetto XV; il quale ringraziò, rifiutando, e asserendo che non si sarebbe mai indotto a lasciare la sede Romana (2). Del resto, alla campagna temporalistica, condotta dalla stampa austro-tedesca con quel tatto, che è facile immaginare, si era tro-

(1) Ernesto Vercesi. *Il Vaticano. L'Italia e la guerra.* Milano 1925. Questo volume ha molto valore per la sintesi accurata di quanto si conosce sull'argomento, e per la larghezza, con cui esamina l'arduo problema de' rapporti fra Chiesa e Stato e Papato e Italia.

(2) Nell'allocuzione concistoriale del 6 dicembre 1916, che è una risposta alle profferte di Alfonso XIII e dell'episcopato spagnolo, Benedetto XV; pur riconoscendo che la guerra aveva aumentato le difficoltà delle comunicazioni tra la Santa Sede e il mondo cattolico, e riaffermando il diritto alla libertà e all'indipendenza della Santa Sede, non nega la buona volontà dei ministri italiani: « Non fece difetto a coloro che governano l'Italia la buona intenzione di eliminare gli inconvenienti ».

vato costretto a tagliar corto pubblicamente lo stesso cardinale Gasparri con l'importante dichiarazione del 28 giugno 1915, richiamata e ribadita dal Corriere d'Italia del 14 gennaio 1916. « La Santa Sede, per rispetto alla neutralità, non intende punto creare imbarazzi al governo e mette la sua fiducia in Dio, aspettando la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia, che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano, in conformità del verace suo interesse ». Queste dichiarazioni, così importanti perchè significavano che la situazione italo-vaticana, nella mente del papa, doveva essere, se mai, regolata fra Italia e Vaticano, seppero « savor di forte agrume » a Vienna e a Berlino, come aveva irritato i circoli ufficiosi austro-tedeschi la frase del pontefice, con cui egli nella lettera al Cardinal Decano (25 maggio 1915) aveva con dolore assodato che « *il terribile incendio si è esteso anche alla Nostra diletta Italia* ». Malgrado alcuni contrasti, inevitabili per il diverso angolo visuale, onde dalle due sponde del Tevere, si consideravano gli avvenimenti (nè sarebbe stato possibile che l'Italia rinunziasse al suo punto di vista nazionale, nè il Vaticano al suo supernazionale), contrasti culminati attorno all'episodio della « Nota pontificia del 1 agosto 1917, e attorno al paragrafo del patto londinese del 26 aprile 1915, escludente la Santa Sede da ogni partecipazione alla futura conferenza della pace, era, quando terminava la guerra, evidente un processo di chiarificazione nei riguardi dello Stato e del Pontificato e un progresso notevole nelle relazioni di buon vicinato fra le due autorità. Se n'ebbe una prova manifesta con l'enciclica pontificia del 23 maggio 1920 sulla pacificazione dei popoli, documento revocante formalmente l'opposizione protocollare della Curia, alla visita dei Sovrani e dei Capi di Stato cattolici al Re d'Italia in Roma (1), e con le discussioni gior-

(1) L'enciclica (*De Pacis reconciliatione christiana*) aveva questo brano: « Poichè a mantenere ed accrescere questa concordia tra le genti civili non

nalistiche del 1921, allorchè il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la repubblica francese palesarono ancor meglio e al pubblico, meno accessibile al valore di simili problemi, l'interesse dell'Italia d'essere ufficialmente rappresentata presso la Santa Sede. Le polemiche giornalistiche, ch'ebbero anche una ripercussione nella Camera, dove il nazionalista on. Alfredo Rocco pronunziò le più nette e precise parole, che sian state profferite sull'argomento, dopo l'unificazione italiana, mostrarono che dall'una e dall'altra sponda

---

poco contribuirono le visite che i capi degli Stati e dei Governi usano reciprocamente farsi per disbrigare affari di maggiore importanza, Noi, considerando le mutate circostanze dei tempi e la piega pericolosa degli eventi, pur di cooperare a questo affratellamento dei popoli, non saremmo alieni dal mitigare il rigore di quelle condizioni che, abbattuto il principato civile della Santa Sede, furono giustamente stabilite dai Nostri antecessori ad impedire la venuta di Principi cattolici a Roma in forma ufficiale. Però nel tempo stesso solennemente proclamiamo che questa Nostra remissività consigliata o meglio voluta, come pare, dalla gravità dei tempi che corrono, non si deve affatto interpretare quale una tacita rinunzia di sacrosanti diritti, quasi che la Santa Sede si appaghi dello *stato anormale* in cui si trova al presente. Che anzi « *le proteste che i Nostri Predecessori fecero più volte, non punto mossi da umani interessi, ma dalla santità del dovere, per difendere cioè la dignità e i diritti di questa Sede apostolica, Noi qui in questa circostanza le rinnoviamo per identiche ragioni, chiedendo iteratamente e con maggiore insistenza che, mentre si è pattuita la pace fra le nazioni cessi anche per il Capo della Chiesa questa condizione anormale, che gravemente nuoce e per più motivi, alla stessa tranquillità dei popoli* ».

Pur nella forma cautissima del documento pontificio, oltre la revoca del divieto a' principi cattolici di recarsi in forma ufficiale a Roma, ha molta importanza il modo, con cui è fatta la riserva sui diritti inviolabili della Sede apostolica, anche quando il Papa si richiama alle proteste dei suoi antecessori relative al dominio temporale, poichè egli non adopera mai la parola « Stato pontificio », ma si restringe a dichiarare che è suo desiderio cessi la *condizione anormale in cui si trova il Papa*. Dopo l'enciclica del 23 maggio 1920 Re Alberto del Belgio e Alfonso XIII di Spagna, che non avevano potuto comparire mai ufficialmente sulle rive del Tevere, potevano visitare i Sovrani d'Italia vittoriosa nella loro reggia e recarsi al Vaticano a rendere omaggio al Sommo Pontefice.

del Tevere esisteva la volontà consapevole non solo di proseguire nell'atteggiamento tollerante e benevolo reciproco, ma possibilmente di eliminare la causa del dissidio, che teoricamente permaneva, sebbene si dichiarasse che poteva essere risoluto con il riconoscimento della sovranità pontificia, sia pure sur un territorio minuscolo, che sembrò potesse esser quello dei Sacri Palazzi apostolici. Il problema romano era a questo punto, quando Benedetto XV moriva e, dal conclave (2-6 febbraio 1922) usciva eletto a Sommo Pontefice il cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano, che assunse il nome di Pio XI. Il nuovo Papa, che, salito sulla cattedra di Sant'Ambrogio (settembre 1921), nella sua prima predica nel Duomo milanese aveva inserito un importante accenno ai vantaggi degli accordi col Pontefice, riconoscendone il carattere internazionale e supernazionale, compieva un atto che interrompeva la tradizione voluta o subita dopo il 1870, affacciandosi a dare la prima benedizione papale dalla loggia esterna di San Pietro, mentre le truppe italiane sulla piazza gli presentavano le armi. Il giorno stesso una nota del maresciallo del Conclave, comunicata all'Agenzia Stefani, chiariva il significato dell'atto del Pontefice, il quale, con tutte le riserve sui diritti inviolabili della Santa Sede, aveva benedetto non solo i presenti, non solo Roma e l'Italia, ma tutte le genti recando a tutte l'augurio dell'universale pacificazione. Mentre si compievano questi atti d'alto valore politico-religioso, le manifestazioni di alcuni ministri in occasione della morte di Benedetto XV, furono un pretesto per scemare autorità al Gabinetto. Si palesarono infatti contrari parecchi fra i deputati democratici, che di recente si erano uniti, sebbene il loro gruppo della democrazia avesse ben sedici rappresentanti tra ministri e sottosegretari nel gabinetto. La mossa dei democratici, che risolverono di combattere il gabinetto Bonomi, passando all'opposizione, produsse la crisi del ministero Bonomi, che si dimise. Avendo, al solito, il presidente della Camera, on. De Nicola, rinunziato per le gravi

difficoltà incontrate all'incarico di formare il ministero, offertogli dal Re, questi respingeva le dimissioni del gabinetto invitando l'on. Ivanoe Bonomi a ripresentarsi alla Camera per chiedere un voto esplicito, che indicasse la via di risolvere la crisi, secondo la concezione parlamentare prevalente nella nostra prassi democratica. Ma alla Camera era preparata l'attuazione di un disegno politico, ch'era la aspirazione di molta parte dei deputati, cioè la votazione di un ordine del giorno, precisante una concentrazione di sinistra (socialisti, popolari e democratici) con netta significazione antifascista. Questo tentativo naufragò miseramente, poichè l'ordine del giorno apprestato apposta per escludere la Destra nazionale, fu votato anche da coloro ch'esso mirava ad escludere, cosicchè la sfiducia nel ministero Bonomi fu votata da 295 deputati contro 127 favorevoli (17 febbraio 1922). Così il gabinetto Bonomi rassegnava le sue dimissioni nelle mani del Re definitivamente.

Il gabinetto Facta; e la marcia su Roma. — Nel groviglio di gruppi, in cui si spezzettava la Camera, era possibile costituire un ministero vitale? Sembravano aperte tutte le vie all'on. Giolitti; ma, poichè, senza il partito popolare, era oltre modo arduo raccogliere la maggioranza necessaria, e il popolarismo non voleva il Giolitti, il quale nello stesso gruppo della Democrazia aveva chi mirava a sbarrargrli il passo, fu giocoforza ch'egli, almeno in apparenza, rimanesse in disparte. L'on. De Nicola non intendeva di correre il rischio di fallire o di mettere insieme un gabinetto effimero; l'on. V. E. Orlando non poteva contare sul concorso sincero neppure delle varie frazioncelle, intimamente irreconciliabili, della così detta democrazia. Così formò il nuovo ministero l'on. Facta, ch'ebbe l'incarico soltanto come *sostituto* dell'on. Giolitti, escluso soprattutto per volontà dei popolari. Era stato il più fido giolittiano della maggioranza; « cortese, personalmente simpatico, ambizioso soltanto della propria tranquillità, non aveva rancori da superare »; ma era un galantuomo, e basta; troppo poco, perchè una mezza figura parlamentare come lui, po-

tesse sperare di riuscire alla prova nel caos politico della Camera, e nella terribile situazione, in cui si trovava il paese. Il ministero, costituito il 26 febbraio (1), otteneva, dopo lunga discussione, l'approvazione del suo programma e la fiducia dalla Camera (275 voti favorevoli e 89 contrari), senza che con ciò esso fosse qualcosa di più di uno *spettatore,* anzichè di un *direttorio* della vita parlamentare; figuriamoci poi di quella nazionale. Aveva pienamente ragione di esclamare l'on. Mussolini, scolpendo da maestro la realtà nostra di quel momento storico: « Vi sono due stati ormai nello Stato; due milizie; due governi, due comandi. Io sono il Mustafà Kemal Pascia di una Milano-Angora, rapida, irregolare e vittoriosa, in opposizione a una Roma-Costantinopoli, fiacca e paralitica: l'eterna Bisanzio! » Quanto poteva durare quest'antitesi? Il primo stadio Facta (26 febbraio-1 agosto 1922) fu principalmente contrasseguato dalla conferenza internazionale tenuta a Genova a Palazzo San Giorgio (10 aprile-19 maggio), alla quale parteciparono le delegazioni di 34 Stati, tra cui

(1) *Luigi Facta,* presidente del Consiglio, (sottosegretario della presidenza, *Giuseppe Beneduce*) e ministro dell'interno; *Carlo Schanzer,* ministro degli esteri, (sottosegretario, *Fulco Tosti di Valminuta*); *Giovanni Amendola,* ministro delle colonie, (sottosegretario, *Pier Gaetano Venino*); *Luigi Rossi,* ministro della giustizia e degli affari di culto, (sottosegretario, *Calogero Cascino*); *Giovambattista Bertone,* ministro delle Finanze, (sottosegretario, *Enrico La Loggia*); *Camillo Peano,* ministro del tesoro, (sottosegretario, *Attilio Fontana*); *Pietro Lanza di Scalea,* ministro della guerra, (sottosegretario, *Alessandro Marraccino*); *Roberto De Vito,* ministro della marina, (sottosegretario, *Giovanni Pallastrelli*); *Antonino Anile,* ministro della pubblica istruzione, (sottosegretario, *Agostino Lo Piano*); *Vincenzo Riccio,* ministro dei lavori pubblici, (sottosegretario, *Mario Augusto Martini*); *Giovanni Bertini,* ministro dell'agricoltura, (sottosegretario, *Luigi Congiu*); *Teofilo Rossi,* ministro per l'industria e commercio, (sottosegretario, *Giovambattista Bosco-Lucarelli*); *Arnaldo Dello Sbarba,* ministro per il lavoro e la previdenza sociale, (sottosegretario *Mario Cingolani*); *Luigi Fulci,* ministro delle poste e dei telegrafi, (sottosegretario, *Alfredo Petrillo*); *Maggiorino Ferraris,* ministro delle Terre Liberate, (sottosegretario, *Umberto Merlin*); *Aldo Rossini,* sottosegretario per l'Assistenza militare e le pensioni militari.

quella russa, capitanata dal Cicerin, commissario del popolo per gli affari esteri, e presieduta dal presidente del Consiglio, Luigi Facta. La conferenza per la « *ricostruzione europea* », voluta e imposta da Lloyd George, permise al nostro Governo di rappresentare una parte decorativamente cospicua, ma falsa nella sua concezione ideologica, accettata da' vincitori e da' vinti, perchè ciascuno vi cercava la soddisfazione, com'è naturale, de' propri bisogni immediati, (la sola Francia la subì, non potendo farne a meno), fu nel complesso un fallimento della *ricostruzione,* tanto vantata. Per l' Italia fu un *servizio gratuito,* che i suoi governanti resero all' Inghilterra, in quanto favorirono, senza compenso, gl'interessi britannici, come Lloyd George li concepiva in quel momento. Certo la nazione, come nazione, ne uscì bene, poichè « il nobile spettacolo di signorile dignità, di ordine operoso, di fierezza cortese e di serena energia che Genova ha costantemente offerto ai rappresentanti di quasi tutti gli Stati del mondo, ha costretto gli stranieri a ricredersi radicalmente sull' Italia », come scriveva Francesco Coppola nel giugno 1922. (Cfr. *Politica.* Rivista ecc. Anno IV, N° 34-35, p. 19-43). Così il « merito del rivendicato prestigio della nazione italiana è esclusivamente della nazione italiana, e non del Governo italiano; mentre l'opera specifica di questo.... appunto perchè ha voluto essere più europea che nazionale, non ha saputo conquistarsi alcuna nuova reale e durevole autorità oltre quella momentanea, locale, materiale, estrinseca, che le derivava automaticamente dal fatto di ospitare e di presiedere la Conferenza ». La quale nelle sue vicende esterne si svolse tra grandi discorsi, colpi di scena, ed esibizioni di ideologie. Il solenne annuncio inaugurale della grande pacificazione economica « senza vincitori, nè vinti » vanì nello scontro franco-russo immediato; nella tentata intimidazione russo-germanica con la pubblicazione del trattato di Rapallo fra Russia e Germania, minacciante, per il momento, una duplice russo-tedesca, che potrebbe essere una triplice con l'aggiunta della Turchia, intesa a preparare la solidale riscossa aggressiva con-

tro l'Occidente vittorioso: nella violenta reazione di Lloyd George; nel dissidio tra la politica dell'Inghilterra e dell'Italia, da un lato, e quella della Francia e del Belgio, dall'altro. Parve che tutto dovesse andare a soqquadro, ma prevalse l'idea della conciliazione, ad ogni costo, almeno dilatoria, con il rinvio all'Aia, e con la firma del « *patto provvisorio di non aggressione* ». Il messaggio del Re, la lettera del Papa, e la colazione offerta a bordo della « Dante Alighieri » da Vittorio Emanuele III in onore delle Delegazioni, convenute a Genova, con l'intervento anche dei bolcevichi (22 aprile), non furono che episodi, più o meno importanti. Intanto nella Camera si tentavano le solite manovre antifasciste, cercandosi di ottenere una concentrazione di sinistra; ma un ordine del giorno, con un emendamento Modigliani, invocante la tutela dei lavoratori agricoli contro ogni insidia e violenza fascista, era approvato con soli 82 voti contro 72 e 110 astenuti (22 marzo); il 28, arrivavano a Roma i Reali del Belgio, accompagnati dal Principe ereditario Leopoldo, entusiasticamente accolti; ed era il primo Sovrano cattolico, che visitasse contemporaneamente, in forma ufficiale, il Re d'Italia al Quirinale e il Sommo Pontefice in Vaticano, poco meno di due anni dalla pubblicazione dell'enciclica « De pacis conciliatione christiana » di Benedetto XV. Il sovrintendente delle Poste pontificie, principe Camillo Francesco Massimo, si recava egli stesso, accompagnato da alcuni camerieri di cappa e spada, ad ossequiare i Reali del Belgio all'Ambasciata belga presso il Vaticano ed a rilevarli, per condurli in speciali automobili della Santa Sede in Vaticano. Dopo la visita, i Reali si recavano nuovamente all'Ambasciata, dove il cardinale Gasparri, confermato dal nuovo Pontefice Pio XI come Segretario di Stato, insieme con altri cardinali gli ricambiavano la visita stessa. Quindi i Sovrani belgi ritornavano al Quirinale. Sempre nei riguardi della politica estera, si firmavano accordi con l'Iugoslavia, con la Turchia, con la Russia: ma dove apparivano segni confortanti della nostra politica era nella Tripolitania. Ivi,

mercè l'opera del conte Volpi, si procedeva a rioccupare il territorio perduto; tantochè il colonnello Graziani, alla testa di una colonna di ascari libici ed eritrei, riconquistava, dopo sette anni d'abbandono, il castello di Giosc sull'altipiano del Gebel occidentale, a 200 chilometri da Tripoli. Ma quello che era stato un conflitto di proporzioni ridotte fra fascisti e sovversivi andava diventando apertamente, poco più che spettatore lo Stato, un'azione fascista in grande stile, che non solo s'atteggiava ad autorità concorrente con quella ufficiale, ma si sostituiva ad essa, abulica ed incerta, e prendeva perfino possesso di città, come fu fatto a Bologna e a Tolentino, come si fece a Cremona; s'impossessava di municipi, come ad Andria, e a Novara. Il fascismo ormai da un primo tempo, nel quale aveva offerto allo Stato il suo soccorso, « quasi in forma di esempio », perchè lo Stato tornasse ad esercitare il suo officio, era passato ad un secondo tempo, in cui, non profittando lo Stato della lezione e dell'esempio, esso aveva iniziato quel processo di sostituzione propria allo Stato ufficiale, che doveva culminare nella marcia su Roma. Se gli scioperi di protesta continuavano; se i socialisti così detti temperati e la Confederazione del lavoro posavano a collaborazionisti, senza coraggio e senza coerenza però, contribuivano anch'essi, e quanto!, a finir di dissolvere quello Stato democratico, che proclamavano di voler restaurato. Fra i partiti non fascisti, solo quello che ufficialmente si chiamava « Associazione nazionalista italiana » palesava coerenza e coraggio delle proprie opinioni; ma si veniva trasformando da quella ch'era stata un'eletta di intellettuali, in un aggruppamento, crescente di numero, se non di qualità, ma attestante, in ogni modo, sodezza di dottrina politica e sincera passione nazionale, come apparve in quello che fu l'ultimo congresso del nazionalismo, tenuto solennemente a Bologna, nel maggio, alla presenza di numerosissimi soci, primeggianti fra questi il Corradini, il Federzoni, il Rocco, il Forges-Davanzati, Ermenegildo Pistelli, il Bodrero, il Gray, ed altri non pochi.

Il ministero Facta nella sua prima incarnazione volgeva alla fine, quasi senz'addarsene. La lotta cremonese fra popolari miglioleschi e fascisti, la quale toccò il colmo tra il 12 e il 14 luglio, quando di fronte ai provvedimenti straordinari per l'ordine pubblico, deliberati dal Governo, i fascisti mobilitarono le loro forze, assalirono e devastarono la Camera del Lavoro e altre istituzioni socialiste, e devastarono la casa dell'on. Miglioli. Alla Camera, il 15 luglio, si ebbe una tumultuosa ripercussione degli episodi cremonesi, allorchè si annunziò che era stata prima saccheggiata e poi bruciata la *casa paterna* del popolare bolcevizzante on. Guido Miglioli, che, sebbene non possedesse una casa paterna, perchè il padre non aveva mai posseduta una casa, pianse sul crudele incendio della casa paterna. I socialisti transigenti (ormai nella Camera dominava soltanto la menzogna) si affrettarono ad esibire per il pubblico una pietosa indignazione col proposito di giungere finalmente a quella « *collaborazione* » già invano offerta dal Turati e da' suoi; i popolari, sebbene quasi tutti avversi al Miglioli, presero quell'occasione per colpire nel Facta il suo principale Giolitti. Gli altri gruppi della maggioranza o sperarono di arraffare qualche portafoglio di più, o lasciarono fare. Così la Camera dichiarò la propria sfiducia nel gabinetto Facta (288 voti contro 103), mentre nella votazione il gruppo fascista si staccava dalla Destra nazionale e quello democratico si coalizzava col popolare. La crisi del ministero Facta, che si dimise, durata dal 20 luglio al 1° agosto, lumeggiò con chiarezza solare « una crisi profonda, vasta, formidabile ormai giunta a completa maturazione », cioè la crisi dello Stato italiano, in quanto regime parlamentare, precipitante verso la catastrofe. La confusione politica toccava il colmo. Le recriminazioni si succedevano le une alle altre, e s'incrociavano: chi incolpava la proporzionale dello sfacelo parlamentare; chi l'atteggiamento dei popolari, accusati di mania d'accaparramento di portafogli, e chi, in particolare, di Don Sturzo; chi il procacciantismo democratico: chi attribuiva tutti i guai della

situazione alla esclusione del Giolitti. Queste opinioni racchiudevano indubbiamente qualche particella di verità, ma dimostravano che la casta politica dirigente era colpita da inguaribile miopia, e rimpiccoliva ogni cosa confondendo alcuni sintomi del male con la causa vera della rovina parlamentare, che si riconnetteva all'irrimediabile decadenza del nostro sistema politico.

Si comprende pertanto che la crisi ministeriale, considerata soltanto dall'angolo visuale di Montecitorio, fosse irrisolvibile, poichè l'unico aggruppamento parlamentare, che avrebbe potuto avviare allo scioglimento del problema italiano, quando fosse stato fatto perno della risoluzione della crisi ministeriale, non raccoglieva più di sessanta voti. Quindi, quantunque l'on. Filippo Turati, come rappresentante dei socialisti di destra, si recasse al Quirinale dal Re per essere consultato sulla soluzione della crisi ministeriale, non si riescì neppure a formare un gabinetto di concentrazione sinistra con la partecipazione de' socialisti, ch'era stata l'aspirazione e il tormento della Camera; e bisognò ritornare al Facta, di nuovo incaricato di formare il ministero, ch'egli rimpastò riservandosi la presidenza, e lasciando il ministero dell'interno al senatore Taddei, prefetto di Torino; sostituendo nel dicastero della giustizia l'on. Alessio all'on. Luigi Rossi; l'on. Paratore nel ministero del Tesoro all'on. Peano; l'on. Soleri nel dicastero della guerra all'on. Lanza di Scalea; l'on. Luciani nel ministero delle Terre liberate all'on. Maggiorino Ferraris. Unica mutazione, che avrebbe dovuto avere importanza notevolissima, fu la nomina del Taddei come ministro dell'interno, perchè a lui sarebbe spettato l'incarico di ristabilire l'impero della legge, naturalmente secondo il vecchio concetto dello Stato demoliberale, che considerava, in fondo, alla stessa stregua forze nazionali e antinazionali e limitava il suo compito a mantenere l'ordine materiale. Non si comprendeva ch'era in atto una vera rivoluzione nazionale, che veniva negli spiriti capovolgendo la scala de' valori spirituali e quindi politici, poichè partiva

dalla premessa della Nazione, riguardata come valore fondamentale, a cui tutto doveva subordinarsi. Che le cose fossero a questo punto n'era prova irrefutabile lo sciopero generale in tutto il Regno, bandito, il 31 luglio, a Genova, dalla Alleanza del Lavoro, e diretto da un Comitato segreto d'azione, che si disse risiedere a Diano Marina. Doveva essere una protesta contro il fascismo per la difesa della libertà politica e sindacale, e incominciare alla mezzanotte del 31 luglio e durare 24 ore. Questa sfida al partito nazional-fascista, che dichiarava subito d'accettarla ordinando la mobilitazione immediata di tutti i fascisti italiani, fu battezzata « *sciopero legalitario* », quantunque, almeno nell'intenzione dei promotori, dovesse proporsi di sopprimere le comunicazioni, la luce, l'acqua e così via ai cittadini. Allo « sciopero legalitario », come lo definì Filippo Turati, aderivano, insieme col gruppo socialista di destra, i socialisti rivoluzionari, i comunisti e i repubblicani; insomma tutto quel variopinto complesso di ribelli che da molti anni sbigottivano e interrorivano i nostri governanti. Orbene che cosa avvenne? Lo sciopero fallì miseramente (lo riconobbe lo stesso d'Aragona, capo della Confederazione generale del Lavoro); in molte città come Novara, Pavia, Bergamo, Mantova, Firenze, Napoli, Bologna si può dire che nessuno si accorse dello sciopero. Quasi dovunque i negozi rimasero aperti. Se a Roma i tipografi cessarono il lavoro, e così pure a Milano, dove però i giornali ricomparvero il secondo giorno; altrove invece, come a Firenze e a Napoli, non interruppero la loro opera. Il servizio postale e telegrafico continuò, e così pure quello ferroviario; il tranviario non fu disimpegnato che in una parte delle città italiane. Certo non mancarono incidenti e conflitti e soprattutto attentati ferroviari. Ma chi ebbe il merito di aver stroncato e spezzato le reni, a così dire, allo sciopero legalitario? Non il ministero, che da per tutto non seppe reagire sul serio per restaurare quel tanto decantato impero della legge, del quale il Taddei – improvvisato ministro dell'interno – aveva fatto così rumo-

rosa promessa: tanto è vero che neppure in Ancona, dove gli scioperanti, in omaggio alla tradizione anarcoide, avevano iniziato con molta facilità atti sediziosi, comparve e si fece valere l'autorità ufficiale. Chi stroncò e spezzò lo sciopero fu il partito nazional-fascista, che pensò a far camminare treni e tranvai, a difendere la libertà del lavoro, e i diritti dei cittadini; le camice nere comparivano, e gli agitatori professionali e occasionali si squagliavano, mentre i deputati socialisti stavano al sicuro; alcuni di loro restavano giorno e notte nel ben custodito asilo di Montecitorio. La vittoria non fu incruenta naturalmente; a Bari, Livorno, Genova, Milano, Bologna ecc. non mancarono morti e feriti; si ebbero qua e là fatti di sangue contro fascisti isolati o attirati in agguato, con le naturali rappresaglie fasciste, sia contro i caporioni socialisti, sia contro le amministrazioni socialiste; molti municipi occupati da' fascisti, come Milano, Pistoia, Alessandria, Monza, Livorno; molte Camere del Lavoro incendiate, come a Pavia, Padova, Bologna, Ancona; sia contro le cooperative e altre organizzazioni socialiste. Il 2 agosto il partito nazional-fascista intimava la fine dello sciopero; e contemporaneamente l'alleanza del Lavoro comunicava che lo sciopero sarebbe cessato il giorno dopo, avendo il ministero Facta promesso «*serie garanzie per il rispetto e la tutela della libertà*». Alla sua volta il fascismo annunziava in un suo comunicato di avere impartito ordini per l'occupazione fascista di tutti i capoluoghi di provincia, quando alla mezzanotte del 2 agosto il Gabinetto non avesse dato segno di voler ripristinare l'impero della legge. Se al fascismo si doveva la vittoria contro lo sciopero legalitario, era lampante che i vinti erano due: i rivoluzionari da burla, e il Governo, che aveva perfino disconosciuto l'opera nazionale del fascismo e aveva anche promesso quelle tali guarentigie, assicuratrici di rispetto e di tutela per la libertà de' sovversivi antinazionali. Nessuna meraviglia che il grosso degl'Italiani, che avevano «sofferto per anni il duro giogo della violenza tollerata e incoraggiata da chi aveva invece l'obbligo di reprimerla e

punirla»,(1) respirò vedendo che s'era formata una nuova potenza, capace di schiacciare i demagoghi rossi, manipolatori di scioperi, di ricatti politici, e pronta e sicura restauratrice dell'ordine nazionale. Con lo stroncamento dello «sciopero legalitario» dell'agosto, fra i tre Stati in contrasto, il sovversivo, il fascista stesso e quello ufficiale, lo Stato fascista si palesò l'unico che dominasse e comandasse, come quello destinato a restaurare con una profonda rivoluzione nazionale le sorti italiane.

Sebbene la Camera avesse votata la propria fiducia nel secondo ministero Facta (247 favorevoli, 121 contrari e 2 astenuti) e approvato l'esercizio provvisorio del bilancio fino al 31 dicembre 1922, pigliando le vacanze estive, nessuno nel Parlamento e nel paese s'illudeva sulla stabilità e sulla durata di quel simulacro di Governo. In verità, il Governo è tollerato, per necessità parlamentare: ma si discute, per infondergli vigore, di cambiarlo con un ministero di coalizione, a cui avrebbero dovuto partecipare anche de' fascisti e magari lo stesso Mussolini. Il quale aveva intuito perfettamente che era sonata l'ora del fascismo al potere; e nel discorso di Udine (20 settembre) lanciò un programma nazionale a tutta Italia dinanzi a un immenso uditorio con parole chiare, precise, adatte alla città che era stata la sede del nostro Comando supremo. Era il discorso della rivoluzione nazionale in marcia; un discorso scheletrico, aspro, schietto e duro, come lo preannunziava il Duce medesimo nell'esordio insolitamente rude per orecchie italiane, nel quale toccò in scorci sintetici, mirabili di scultorea evidenza, tutti gli argomenti, che più dovevano interessare gli Italiani. Il nocciolo del discorso stava nella rievocazione storica della forza tradizionale, sabauda e pie montese, e della forza insurrezionale e rivoluzionaria, che con la loro conciliazione e col loro equilibrio avevano attuata

(1) Cfr. Luigi Lodi. *Venticinque anni di vita parlamentare da Pelloux a Mussolini*. Firenze, 1923.

l'unità della patria; alla quale rievocazione teneva dietro uno spunto, che pareva puramente incidentale, ma che doveva essere la realtà di due mesi dopo: « *Qualche cosa di simile forse si verifica anche oggi* ». Dal pensiero di Roma, della quale il fascismo si riprometteva di fare « *il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale, che noi sognamo* », entrava a parlare della rigida disciplina fascista, che doveva essere imposta a tutta la Nazione, e soggiungeva: « Noi respingiamo il dogma democratico che si debba procedere eternamente per sermoni, per prediche e predicozzi di natura più o meno liberale », soggiungendo che in tema di violenza « *bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport. Questo attendono i nostri nemici.... indotti a credere o a sperare o a lusingarsi che la violenza essendo diventata una specie di secondo abito. quando noi non abbiamo più un bersaglio su cui esercitarla, la esercitiamo su noi o contro di noi o contro i nazionalisti. Ora i nazionalisti divergono da noi su certe questioni, ma la verità va detta ed è questa: che in tutte le battaglie che abbiamo combattute li abbiamo avuti al nostro fianco* ». Importantissime le dichiarazioni sul sindacalismo fascista, diverso da quello degli altri, perchè non ammetteva lo sciopero nei pubblici servizi per nessun motivo, e mirava alla collaborazione di classe, specie in un periodo come l'attuale di crisi economica acutissima; e soprattutto notevole l'ammonimento ai datori di lavoro che dovevano rendersi conto che nella Nazione c'è anche il popolo, e che compito del fascismo era di farne un tutto organico con la Nazione, poichè « *solo con una massa che sia inserita nella vita e nella storia della Nazione noi potremo fare una politica estera* ». Intorno alla quale l'on. Mussolini esprimeva idee molto chiare e precise dicendo essere evidente che alla fine della guerra non s'era saputo « fare le pace. C'erano due strade: o la pace della spada o la spada dell'approssimativa giustizia. Invece, sotto l'influenza d'una mentalità democratica deleteria, non si è fatta la pace della spada occupando Berlino, Vienna, Bu-

dapest, e non si è fatta nemmeno la pace approssimativa della giustizia». E, notate le condizioni della Inghilterra, della Germania, della Francia e della Russia, nei rapporti della Turchia e del problema orientale, a proposito del quale affermava esserci state negate le rivendicazioni adriatiche, perchè l'Italia, per diventare una potenza mediterranea, doveva avere l'Adriatico come un suo golfo interno, esponeva, laconico, il suo concetto sulla nostra condotta: «Bisognerebbe che i nostri ministri degli esteri sapessero giocare anche questa carta e la buttassero sul tappeto verde e dicessero: Badate che l'Italia non fa più una politica di rinuncie o di viltà, costi quel che costi». E a chi domandava il programma del fascismo, il Mussolini rispondeva netto e reciso: «*Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia*», perchè la crisi dello Stato liberale, che consiste nella deficenza della classe politica italiana ne faceva un dovere per il fascismo, pur riconoscendo che esso, prendendo sulle braccia la Nazione, come avverrà domani, si assumeva una tremenda responsabilità. Ma di fronte a questo evento occorreva parlar chiaro della questione del regime politico; poneva quindi il quesito, se era possibile una profonda trasformazione senza toccare l'istituto monarchico, e concluceva: «Noi, dunque, lasceremo in disparte, fuori del nostro giuoco che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'istituto monarchico, anche perchè pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto.... In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che è ormai la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perchè, se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio, e se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla, perchè sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perchè noi siamo repubblicani? In certo senso perchè vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La monarchia rap-

presenterebbe, dunque, la continuità storica della Nazione. Un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile. D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo, perchè non si dia l'impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare, perchè allora alla ondata di entusiasmo del primo tempo succederebbero le ondate di panico del secondo, e forse ondate successive che potrebbero travolgere la prima. Ormai le cose sono molto chiare. *Demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica*». Qual'era lo Stato che voleva il fascismo? «Lo Stato non rappresenta un partito; lo Stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imperscrittibile sovranità». E, parlando dell'azione fascista, diceva che quanto il fascismo aveva fatto fin'allora era opera negativa, ma che ormai bisognava ricostruire. «Così si parrà la sua nobilitade: così si parrà la sua forza, il suo animo». Questo discorso produsse enorme impressione e consenso anche nelle file dell'esercito e della marina e nelle nostre colonie all'estero, soprattutto per le esplicite e lapidarie affermazioni sulla politica estera, quando gli spiriti italiani consapevoli soggiacevano al tormento del ricordo di tutta la politica postbellica rinunziatrice, che sembrava continuare nella meschina figura fatta a Londra dal nostro ministro degli esteri, trattato come fosse il rappresentante di Andorra, e per le dichiarazioni sull'istituto monarchico. Se a Udine il Duce aveva indicato i capisaldi della sua azione governativa futura, a Cremona, quattro giorni dopo, davanti a 30,000 camice nere, affermava ancor più esplicita la volontà di conseguire il potere, sentendo «più vivo che mai il contrasto fra l'Italia giovane del fascismo, desiderosa di reggere i destini della Nazione, e la decrepita Italia ufficiale che i destini della Patria ha abbandonati alla deriva». — «Che cosa è quel brivido sottile — esclamò l'on. Mussolini — che vi percorre le membra, quando sentite le note della canzone del

Piave? Gli è che il Piave non segna una fine. È dal Piave, è da Vittorio Veneto, è dalla vittoria – sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle, ma gloriosissima – è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. *È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la mèta suprema. E non ci saranno ostacoli, nè di uomini nè di cose, che potranno fermarci* — ». Quando, il 5 ottobre, il Duce parlò alla Sede della squadra *Antonio Sciesa*, in Milano, si erano svolte le giornate della Venezia tridentina, dove le camicie nere avevano occupato, quasi fossero corpi dell'esercito italiano, mandativi dal Governo, Bolzano e Merano, e si erano imposte all'autorità ufficiale. Cos'era avvenuto? Gli allogeni dell'Alto Adige, avvezzi, com'erano, al regime austriaco senza compromessi nè remissioni, si erano ringalluzziti per la debolezza delle autorità italiane, ed erano trascorsi dalla licenza alla prepotenza e al disprezzo, cosicchè, dopo tre anni, le insegne e i segni « imperial regi » apparivano intatti, e le manifestazioni pangermaniste abbondavano, promotore o favoreggiatore il famigerato sindaco di Bolzano, il Perathoner. A lui il direttorio nazionale del partito fascista intimava, in un ultimatum al consiglio comunale, di abbandonare entro quattro giorni la carica, mentre ordinava l'accoglimento di alcuni postulati riguardo alle scuole e allo scioglimento della guardia civica. Intanto il Governo annunziava *esser stato revocato* il decreto, non ancora registrato, con cui si convalidava l'elezione del Perathoner. Contemporaneamente avvenivano ad Innsbruck manifestazioni antitaliane, in cui delle signore italiane, reduci da Oberammergau, venivano svillaneggiate; e ufficialmente tutto finiva con le consuete scuse delle autorità austriache. Poichè le intimazioni fasciste erano rimaste sterili di effetti pratici nei riguardi del consiglio comunale di Bolzano, le camicie nere mobilitate nella Venezia occupavano il municipio bolzanese, con un conflitto con la forza pubblica, che produceva una ventina di feriti. E il Governo, al solito, cedeva, e nominava un commissario prefettizio.

Dopo questi fatti il consiglio comunale si dimetteva, e i fascisti, ottenute tali dimissioni e la cessione dell'edificio per la scuola italiana, ordinavano la smobilitazione nell'Alto Adige. Due giorni dopo (4 ottobre) l'on. Credaro, governatore della Venezia tridentina, cedeva i poteri all'autorità militare, in conseguenza della concentrazione a Trento di forti nuclei fascisti. Richiesto delle sue dimissioni, rispondeva essere a quel posto come un soldato e di non cedere, affermando che i fascisti dovevano rivolgere le loro imposizioni al Governo, ch'egli rappresentava a Trento. Un manifesto della delegazione fascista asseriva fra le altre cose avere l'on. Credaro dichiarato che l'effige del Re non aveva potuto essere collocata nel palazzo comunale di Bolzano, perchè non poteva imporsi in *casa d'altri*. In ogni modo, il Credaro partiva da Trento per esporre la situazione al Governo, e i fascisti sgombravano la città. Qualche giorno dopo questi significativi episodi, il Consiglio dei ministri deliberava la soppressione dell'Ufficio centrale delle nuove province e dei commissariati civili della Venezia giulia e della tridentina. Quando pertanto l'on. Mussolini, alla Squadra Sciesa, rievocava tre fanciulli morti per la causa fascista, parlava chiaro della impellente e urgente necessità d'immettere il fascismo nello Stato italiano, poichè sentiva fortemente il «grande equivoco che martoriava l'Italia: il fascismo al di fuori dello Stato governava e compieva tutte le funzioni che lo Stato non sapeva o non voleva compiere». Ormai si avvicinava l'atto risolutivo: poichè la casta politica dominante preferiva l'apparenza del governare a un dignitoso suicidio; e il Mussolini seguitava a proclamare alto e sonoro la sua decisione di pigliare il Governo della Nazione, se non gli veniva ceduto, pur seguitando le trattative sia intorno allo scioglimento della Camera, sia alla partecipazione al Governo, per disorientare la scaltrezza dei ministri; i quali credevano che la marcia su Roma fosse una frase rettorica e nient'altro e, in ogni modo, si consolavano pensando che per allora non si sarebbe tentata. Così vivevano alla giornata. Ma

invece l'impresa era decisa, fin dall'agosto, nella mente del Duce, a cui, sullo scorcio del settembre, il direttorio del partito fascista affidava, in una seduta a Roma, il più ampio mandato per un'azione politica e militare, mirante alla conquista del potere. Il piano nelle sue linee maestre era abbozzato dal Mussolini e comunicato a Michele Bianchi, segretario del partito e a qualche altro intimo. Si pubblicava il regolamento della milizia fascista, ordinata romanamente coi manipoli, con le falangi e con le legioni; nuova forza armata per la difesa dello Stato, contro le forze dissolventi dello Stato. La marcia su Roma si preparava silenziosamente coi quadri iscritti nei fasci; a' primi di ottobre il Mussolini nominava un *quadrumvirato supremo d'azione* con pieni poteri politici e militari (Michele Bianchi, Italo Balbo, l'on. De Vecchi, e il generale De Bono; capo di stato maggiore Dino Grandi). L'idea di una marcia su Roma non risaliva al 1922; se n'era parlato; se n'era discusso; si erano perfino abbozzati dei piani, già nel 1919, fino dal tempo della impresa fiumana; la quale avrebbe dovuto servire come punto di partenza per marciare su Roma, impadronirsi della direzione del Governo, caduto in mani imbelli, e sostituirvi, con una dittatura militare, «le energie delle nuove classi dirigenti, uscite dalla rovente fucina della guerra e della vittoria e decise a difendere i diritti della nazione vittoriosa, contro il disfattismo e contro la rinunzia». L'idea non fu abbandonata mai; anche nel 1920 si pensò ad attuarla di nuovo. Ma i tempi non erano maturi; l'esperienza disfattista non era completa; mancava la coscienza diffusa che si potesse osare e soffrire e sfidare con buon successo l'idra sovversiva. Nell'ottobre del 1922 la coscienza nazionale era alacre e desta, la potenza del fascismo dominava la situazione; l'Italia era concorde, ne' suoi migliori elementi, e agognava di trovare un dittatore che la liberasse dalla insostenibile situazione politica e morale, in cui era precipitata; il capo necessario s'era rivelato, poichè appariva che Benito Mussolini anelava di porre una mente quadrata e geniale, un temperamento violento e

riflessivo ad un tempo, una volontà ferrea, un'ambizione smisurata di grandezza, una fede illimitata in sè stesso al servizio della Nazione. C'era, senza dubbio, del Cromwell, e del Napoleone in lui: chiunque l'avvicinava intuiva in quest'uomo il capo aspettato e invocato. Di fronte stava una casta politica imbelle e inerte, che s'afferrava, disperata, a una prassi parlamentare, superata dagli eventi e dagli animi, a una Camera, logorata dalle congiurette di corridoio e dalle arroganze de' gruppi e dei gruppetti, incapace di esprimere qualsiasi energia volontaria. Eppure l'on. Facta alle sollecitazioni di dimettersi aveva risposto « che avrebbe ceduto soltanto di fronte a un voto di sfiducia del Parlamento », e aveva lasciato s'organasse un sistema di difesa intorno a Roma con milizie straordinarie e con reticolati per impedire ogni sorpresa.

In quest'atmosfera, gravida di fati, in quest'ambiente così agitato e fremente di dubbi e di certezze, d'impazienze e di codardie, s'apriva in Napoli, il 24 ottobre, il congresso del partito fascista, quando già il Regno era stato diviso in 12 zone, comandate da altrettanti ispettori generali fascisti, sotto gli ordini del quadrumvirato, la cui sede s'era fissata in Perugia; quartiere generale delle forze fasciste. La mattina del 24 Benito Mussolini pronunziava al San Carlo il grande storico discorso, nel quale, consapevole di aver con sè anche il Mezzogiorno, gettava l'ultima sfida assumendo « la figura del belligerante, disceso decisamente in campo »; si rivolgeva a tutta Italia, e, ritornando sulla questione del regime politico, esponeva a quali condizioni accoglieva una soluzione legalitaria del movimento d'azione intrapreso, e dichiarava che la vita unitaria della nazione poggiava sulla monarchia di Savoia. A Napoli erano convenuti quarantamila fascisti, e partecipavano all'immensa adunata ventimila operai. Il 25 Michele Bianchi accennava all'Assemblea la necessità di troncare la discussione e sciogliere il congresso, perchè altri compiti decisivi attendevano i congressisti. Ma continuarono le discussioni del Consiglio nazionale fino al pomeriggio del

26 ottobre. Il Governo era disorientato: l'adunata del Congresso era a Napoli, quale prologo di un Consiglio nazionale; ma, mentre questo seguitava i suoi lavori, dopo una seduta in cui s'era deliberato di troncarli, il Mussolini andava a Milano, dove le forze fasciste eran tutte mobilitate; ed a Napoli rimanevano tra camice nere e operai quasi centomila fascisti. Così il ministero non sapeva, se guardare a Napoli o a Milano. Il 27 ottobre il Direttorio nazionale del partito fascista proclamava la mobilitazione generale delle camicie nere in tutto il Regno a partire dalla mezzanotte sul 28. A Roma Dino Grandi e l'on. De Vecchi con incarico politico s'adoperavano a ottenere che fosse informato degli eventi maturanti il Re, che si trovava a San Rossore, e a costringere l'on. Facta a dimettersi. Ma il Facta negò di cedere e informò troppo tardi il Sovrano, che giunse nella capitale soltanto la sera del 27; e a Vittorio Emanuele III rimise le dimissioni del ministero, che furono accettate con la formula di rito. Ma nella notte il Gabinetto dimissionario, rimasto in carica solo per il disbrigo degli affari d'ordinaria amministrazione, prendeva delle risoluzioni gravissime, di rivolgere cioè un manifesto al paese e proclamare lo stato d'assedio in tutto il Regno dal mezzogiorno del 28 ottobre: e ancor prima che il Re avesse sottoscritto il decreto, diramava a tutte le autorità le disposizioni necessarie. Intanto era incominciato il movimento delle forze fasciste, che non fu impedito dalla tutela dell'ordine, affidata alle autorità militari quasi dovunque, a cominciare da Roma, poichè con poca o nessuna resistenza le camicie nere occuparono gli uffici pubblici, quasi dappertutto, senza spargimento di sangue, salvo a Cremona, dove furono uccisi quattro fascisti; ad Alessandria invasero tre caserme asportando fucili e mitragliatrici; a Siena il forte di S. Barbara, togliendone le armi: e qua e là, s'impadronirono anche delle camere del lavoro, come a Venezia e a Torino. I sovversivi non si fecero vivi, se non in qualche luogo come nell'agro romano, e a San Rufillo presso Bologna: ma si trattò di conflitti di poco

conto, fuorchè a Parma. Ma il decreto dello stato d'assedio, se fosse stato sottoscritto dal Sovrano, minacciava l'eventualità di una guerra civile con conseguenze incalcolabili. La sagacia e la prudenza di Vittorio Emanuele III che, nei momenti decisivi del suo regno, ha sempre saputo prendere le sue deliberazioni, sulla base del diritto supremo della monarchia, giustificandone l'alto valore teorico con la pratica politica, anche questa volta non gli fecero difetto; e il Sovrano rifiutò energicamente di firmare il decreto dello stato d'assedio in tutto il Regno, cosicchè il ministero pubblicò solo il manifesto alla nazione, e dovè fare annunziare dalla Stefani che le disposizioni date ai Prefetti per l'esecuzione del decreto non avevano più corso (1). Mentre i reparti fascisti puntavano, in tre colonne, dall'Umbria, dalla Toscana, dal Lazio, dalla Marca e dall'Abruzzo su Roma, l'on. Antonio Salandra riceveva l'incarico di formare il nuovo ministero; ma di fronte al rifiuto dell'on. Mussolini di parteciparvi, il Salandra ricusava. Allora, il 29, il Duce aveva, per telegrafo, l'incarico di costituire il Governo; e giunto da Milano a Roma, la sera del 30 sottoponeva al Re la lista del ministero, così formato: *Benito Mussolini*, presidente e interni, e interim degli esteri; *Armando Diaz*, guerra; *Paolo Thaon de Revel*, marina; *Luigi Federzoni*, colonie; *Aldo Oviglio*, giustizia; *Giovanni Gentile*, istruzione pubblica; *Gabriello Carnazza*, lavori pubblici; *Giuseppe De Capitani*, agricoltura; *Teofilo Rossi*, industria e commercio; *Stefano Cavazzoni*, lavoro e previdenza sociale; *Giovanni Colonna di Cesarò*, poste e telegrafi; *Giovanni Giuriati*, terre liberate. Il ministero risultava un mini-

(1) Il Re stesso pronunciò, presenti l'on. Salandra e l'on. Cesare Maria De Vecchi, uno dei componenti del « Quadrumvirato supremo d'azione fascista », le seguenti parole: « Desidero che gl'Italiani sappiano che io non ho voluto firmare il decreto dello stato d'assedio ». E, dopo una pausa, soggiunse con un sorriso d'amarezza sul volto solcato di rughe: « Forse tra una settimana gl'Italiani dimenticheranno ». E il De Vecchi, pronto, ribattè: « No! Maestà. Non dimenticheranno. Lo faremo ricordare noi! ».

stero di coalizione e di concentrazione, ma ad esso dava una fisonomia tutta particolare l'alta personalità del Duce. Il quale, dopo un primo tempo di riparazione alla inerte politica anteriore, che non aveva saputo nè voluto e soprattutto non aveva potuto, nella degenerazione parlamentare imperante, risolvere problemi moltiformi ed urgenti, in gran numero, entrava arditamente ed energicamente in un secondo tempo di costruzione fascista. Così il Duce nel V anno del regime nuovo, col grande discorso del 26 maggio 1927, poderoso atto di Governo dalle vaste risonanze mondiali, poteva annunziare la creazione del potente Stato unitario italiano, e affermare che «*fra dieci anni l'Italia sarà irriconoscibile a se stessa e agli stranieri*». Che cosa ha fatto il fascismo in questi cinque anni? Lo diremo con le parole del Duce: « Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della marcia su Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato; ma un sistema di prefetture malamente organizzato, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione, di essere un efficace galoppino elettorale. In questo Stato, fin dal 1922 il proletariato, che dico? il popolo intero, era assente, refrattario, ostile. Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano dalle Alpi alla Sicilia; e questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perchè, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà. Signori. Un discorso come questo non tollera perorazioni! Solo io vi dico che fra dieci anni l'Italia, la nostra Italia sarà irriconoscibile a se stessa e agli stranieri, perchè noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma sopra tutto nella sua anima! ».

INDICE

ETÀ DELLA PROGREDIENTE CONCORRENZA ED ECONOMIA MONDIALE E DELLA GRANDE POLITICA

(1878-1922).

I. — *L'Europa politica prima della guerra mondiale* Pag. 1

Il regno d'Umberto I (1878-1900), p. 1. – Il regno di Vittorio Emanuele III, p. 13. – La repubblica francese, p. 16. – Il regno unito di Granbrettagna e Irlanda, p. 20. – L'Impero tedesco, p. 24. – La monarchia austro-ungarica, p. 26. – L'Iberia e la Scandinavia, p. 30. – L'Oriente europeo: la penisola balcanica, p. 31. – La Russia contemporanea, p. 38.

II. — *L'Europa sociale prima della guerra mondiale* . . 39

Il movimento democratico, p. 39. – Il partito cattolico, p. 41. – Il partito socialista, p. 42. – Le dottrine anarchiche, p. 45. – Le mutazioni degli antichi partiti, p. 46. – L'imperialismo odierno, p. 47.

III. — *Proporzioni e cause della guerra mondiale* (1914-1918) 50

Le proporzioni della guerra mondiale, p. 50. – Origini profonde della guerra mondiale, p. 54. – Come si giunse alla guerra nel 1914, p. 65.

IV. — *La guerra europea fino all'intervento italiano* (3 agosto 1914-24 maggio 1915) 76

La guerra sullo scacchiere franco-belga-tedesco, p. 76. – La guerra sullo scacchiere russo-austriaco-serbo, p. 81. – La guerra marittima e coloniale, p. 85. – La guerra turca, p. 90.

V. — *L'Italia dalla neutralità alla guerra* . . . Pag. 92

La neutralità e le condizioni interne dell'Italia nell'estate del 1914, p. 92. – La torbida neutralità italiana, e gli intrighi stranieri fra noi, p. 103. – Il tentativo d'un colpo di mano parlamentare; e la reazione nazionale, p. 115.

VI. — *Dall'intervento italiano alla fine del 1915* (24 maggio 1915-dicembre 1915) 121

Il concetto fondamentale della guerra sulla fronte italiana, p. 121. – Le operazioni militari italiane nel 1915, p. 124. – La guerra nostra marittima durante il 1915, p. 128. – Le vicende interne dall'intervento alla fine del 1915, p. 130. – La guerra sullo scacchiere franco-belga-tedesco, p. 139. – La guerra sullo scacchiere russo, p. 140. – La guerra nella Balcania, p. 141. – Il bilancio della guerra alla fine del 1915, p. 146.

VII. — *La guerra nel 1916* 149

Le vicende d'Italia e il ministero Salandra, p. 149. – Il « ministero nazionale » in Italia, p. 164. – La preparazione invernale in Italia, e l'offensiva del marzo e dell'aprile, 1916, p. 183. – La « Strafexpedition » austriaca contro la nostra fronte, p. 186. – Lo spostamento della lotta dalla fronte tridentina a quella giulia; e la battaglia dell'agosto, p. 193. – Le nostre operazioni autunnali, p. 196. – La guerra in Francia, p. 199. – La guerra sullo scacchiere russo, p. 202. – La lotta della Romania; e la guerra nella Balcania, p. 204. – La guerra coloniale e marittima, p. 206.

VIII. — *La crisi della guerra* (1917) 208

Caratteristiche della crisi politico-militare del 1917, p. 208. – L'intervento militare degli Stati Uniti accanto all'Intesa; cause ed effetti, p. 209. – Cause remote e prossime della rivoluzione russa del 1917, p. 222. – La rivoluzione russa nei suoi tre stadî durante il 1917, p. 234. – Le vicende politiche italiane nel 1917, p. 253. – I principalissimi eventi politici del resto d'Europa nel 1917, p. 277. – Le difficoltà della politica estera italiana, p. 290. – Le operazioni militari italiane nella primavera del 1917, p. 302. – La battaglia della Bainsizza nell'estate del 1917, p. 306. – Lo sfondamento tra Plezzo e Tolmino; e la ritirata dall'Isonzo al Tagliamento e alla Piave, p. 309. – La resistenza sulla Piave fino al 31 dicem-

bre 1917, p. 316. – Il 1917 sullo scacchiere franco-belga-tedesco, p. 319. – La guerra sulle fronti orientali nel 1917, p. 321. – La guerra per mare, p. 323.

IX. — ***L'anno trionfale*** (1918) . . . . . Pag. 324

Sguardo sintetico al 1918, p. 324. – Le vicende politiche del 1918 in Italia, p. 330. – Le principalissime vicende politiche del 1918 nell'Europa occidentale, p. 348. – La « quadruplice » nel 1918, p. 359. – L'Europa orientale nel 1918, p. 385. – La preparazione della riscossa militare in Italia nel 1918, p. 396. – La battaglia della Piave, p. 405. – L'Italia belligerante tra l'offensiva austriaca sulla Piave e Vittorio Veneto (luglio-ottobre 1918), p. 415. – La risolutiva battaglia di Vittorio Veneto, p. 420. – L'armistizio italo-austriaco di Villa Giusti, p. 432. – La guerra in Francia nel 1918, p. 434. – La guerra sulla fronte macedone nel 1918, p. 439. – La guerra in Palestina e in Mesopotamia nel 1918, p. 440.

X. — ***Dagli armistizi ai trattati di pace*** (1919-1920) . . 442

L'attesa della conferenza della Pace, p. 442. – La riunione della conferenza a Parigi, e la sua opera fino alla pace con la Germania, p. 454. – L'Italia e il primo ministero Nitti (giugno 1919-marzo 1920), p. 473. – Il secondo e terzo ministero Nitti (12 marzo-16 giugno 1920), p. 504. – La resurrezione politica del Giolitti, p. 514. – Francia e Inghilterra nel 1919-1920, p. 548. – La Germania e gli Stati ad essa limitrofi, p. 564. – La Balcania (1919-1920), p. 587. – La Russia e gli Stati baltici (1919-1920), p. 612. – Dalla Scandinavia all'Iberia, p. 618.

XI. — ***Lo Stato demoliberale italiano agli estremi; il nazionalfascismo assume la difesa della Nazione*** (1921-1922) 626

L'ultimo stadio del quarto ministero Giolitti, p. 626. – Le vicende di politica estera e coloniale, p. 629. – La politica interna del ministero, p. 636. – Il gabinetto Bonomi (4 luglio 1921-26 febbraio 1922), p. 646. – La politica estera, coloniale e finanziaria, p. 647. – La situazione interna dell'Italia, durante il ministero Bonomi e il movimento fascista, p. 658. – L'elezione del nuovo papa Pio XI; e la caduta del ministero Bonomi, p. 670. – Il gabinetto Facta; e la marcia su Roma, p. 676.

DATE DUE

JUN. 8 1983
STORAGE

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

D
104
S3
v.3
pt.3

Date | Issued to

STORAGE

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

37016

LIBRARY

37016